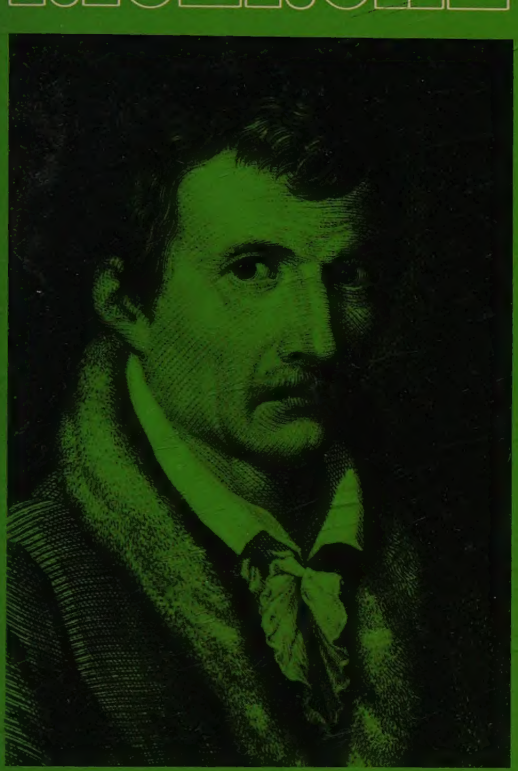
RICERCHE MARSILIO



MARLIS INGENMEY

L'ILLUMINISMO PESSIMISTICO DI J. G. SEUME

MARSILIO EDITORI

Ricerche n. 32

In copertina: ritratto di J. G. Seume, disegnato da V. H. Schnorr von Karolsfeld e inciso da K. A. Schwerdgeburth; a fianco, vignetta di J. G. Seume, disegnata da J. C. Reinhart, per la prima edizione dello *Spaziergang nach Syrakus im Jahre 1802*.

Marlis Ingenmey

L'ILLUMINISMO PESSIMISTICO DI J. G. SEUME

Marsilio Editori

Prima edizione: dicembre 1978

Proprietà letteraria riservata
Copyright by Marsilio Editori - Venezia
Stampa della Tipo-lito Poligrafica Moderna - Via Vigonovese 52/a - Padova

INDICE

9 *Premessa*

11 Ragioni della ricerca
- 11 La verifica repubblicana
- 32 Lo zaino di Seume

47 Vita e opere
- 47 Il padre e la gleba
- 53 Lipsia e la fuga
- 57 L'uniforme inglese
- 70 Lipsia e il rifiuto
- 73 L'uniforme russa
- 76 Lipsia e i viaggi
- 89 La lotta con Morbona

97 Le liriche
- 97 Fra Klopstock e Giovenale

119 Il saggio sull'ateismo
- 119 Un trittico minore
- 124 Lo scetticismo metafisico di Platner
- 131 Lo scetticismo etico di Heydenreich
- 143 Lo scetticismo sociale di Seume
- 150 Un libretto di devozioni sociali

157 Gli scritti sulla Polonia e sulla Russia
- 157 Il cittadino in uniforme
- 162 La storia itinerante
- 165 La storia militante
- 170 Autoritratto alla Suvorov
- 172 Un restauro tardivo
- 177 Il rovescio del restauro
- 182 La lettera della giustizia
- 184 L'altra Russia

193 La passeggiata a Siracusa
- 193 Il controviaggio italiano
- 200 Un aggettivo limite
- 202 La musica economica
- 208 Il cattolicesimo della ragione
- 215 Il repubblicano in ritardo
- 219 Il passo stilistico
- 221 Seume e Arndt
- 225 Seume e Forster

229 Gli apocrifi
229 Il canto negato
232 Il precedente di Klinger
235 Collocazione degli apocrifi
238 Il lutto della « Urgleichheit »
244 L'occasione perduta
249 Ragioni del negativo
253 Il demoniaco della parola
258 Le carenze dell'utopia
264 Il confine difficile

269 Apparato bibliografico
270 Cronologia delle pubblicazioni di Seume
286 Letteratura specifica su Seume

309 *Elenco alfabetico degli autori delle opere citate in nota*

313 *Indice dei nomi*

ABBREVIAZIONI E SIGLE

Opere di J. G. Seume:

PPW = Prosaische und poetische Werke, Berlin, G. Hempel, s.d. (1879).

Atheismus = Ueber Atheismus im Verhältniß gegen Religion, Tugend und Staat

Bemerkungen Seumes = Erläuternde Bemerkungen Seume's zu einigen seiner Gedichte

Bestimmung zum Militär = Ueber Prüfung und Bestimmung junger Leute zum Militair

Katharina II = Ueber das Leben und den Karakter der Kaiserin von Rußland Katharina II

Platäa = Die Belagerung, Eroberung und Zerstörung von Platäa

Praefatio = Praefatio ad fasciculum observationum et coniecturarum in locos Plutarchi difficiliores

Sittenbuch = Kurzes Pflichten- und Sittenbuch für Landleute

Spaziergang = Spaziergang nach Syrakus im Jahre 1802

Suworow = Anekdoten zur Karakterschilderung Suworows

Veränderungen in Rußland = Zwey Briefe über die neuesten Veränderungen in Rußland seit der Thronbesteigung Pauls des Ersten

Vorfälle in Polen = Einige Nachrichten über die Vorfälle in Polen im Jahre 1794

Vorrede = Vorrede zu Robert Percival's Beschreibung des Vorgebirges der guten Hoffnung.

Altre opere:

IS = Inge Stephan, *Johann Gottfried Seume. Ein politischer Schriftsteller der deutschen Spätaufklärung*, Stuttgart, J. B. Metzler, 1973.

PR = Oskar Planer / Camillo Reißmann, *Johann Gottfried Seume. Geschichte seines Lebens und seiner Schriften*, Leipzig, Göschensche Verlagshandlung, 1898.

Jeder thut, so lange es ihm Tag ist,
nach seinem Lichte.

(Ognuno agisce, finché gli dura il giorno,
secondo la sua luce.)

Seume

PREMESSA

Questo studio sa di essere per alcuni aspetti quasi inattuale nei confronti del corrente gusto scientifico. In primo luogo esso pretende, in tempi di singoli sondaggi problematici, di essere attento alla totalità della giornata terrena e creativa di uno scrittore. Perfino il tema dominante e forse moderno, quello dell'illuminismo pessimistico, anziché estrapolato, è sviluppato entro i confini della vita di un personaggio secondario quale fu di certo Seume. Confesso di avere fatto questo, dedicando anche un intero capitolo, e perfino il suo ritmo, a « vita e opere » dell'autore, per una prova non solo di umiltà o di rigore, ma di rispetto — di cui spesso si riparla — alla persona storica e viva in cui vanno calati i problemi e non viceversa.

In secondo luogo, in un tempo in cui anche i testi più alti sembrano caratterizzarsi più che per il loro linguaggio, per il loro messaggio, taciuto o reinventabile, questo studio vorrebbe invece cogliere, se non un linguaggio, un registro espressivo anche in un autore di poca letteratura. Questa presunzione è nata dal proposito di cancellare il tacito confine che si è posto fra letteratura triviale o pubblicistica e arte letteraria. Anche le colline meno alte hanno un loro profilo.

Il fatto infine di non essere di madre lingua italiana mi esime in parte dal fare una terza ammenda, per non avere saputo ottemperare in tutto al gergo, difficile a impararsi, degli addetti ai lavori.

Ai molti colleghi, a qualche mio studente, agli istituti, gli archivi, le biblioteche e le case editrici che in Italia e all'estero mi sono stati prodighi di informazioni, suggerimenti e materiale anche inedito esprimo la mia gratitudine. Mi limito qui a citare il « Deutsches Literaturarchiv » di Marbach, il « Goethe- und Schiller-Archiv » di Weimar, la « Zentralbibliothek der deutschen Klassik » di Weimar, lo « Institut für Zeitungsforschung » di Dortmund, la « Deutsche Bibliothek Rom », le biblioteche universitarie soprattutto di Colonia, Gottinga, Heidelberg e Tubinga, quelle di Kingston/Ontario, di

Princeton/New Jersey e di Vienna, la « Bayerische Staatsbibliothek München » e la « Stadtbibliothek » di Treviri.

In particolare ringrazio, per la cortesia con cui hanno seguito il mio lavoro, Enrico Campanile, Cesare Cases, Hans Henning, Margot Lindemann, Marianello Marianelli, Mazzino Montinari, Gerda Panofsky, Reinhard Tgahrt e Claus Träger, poi i colleghi della Facoltà di lettere dell'Università di Pisa e specialmente Fabrizio Cambi, Lilo Grevel e Gemma Sartori.

La verifica repubblicana

Un autore come Johann Gottfried Seume (1763-1810) sembra fatto apposta per scombinare le tradizionali coordinate storiografiche in cui va comunque sistemato.

Tardo, anzi attardato illuminista, rientra, per esempio, con quasi tutti i suoi scritti [1] nel grosso problema del rapporto fra illuminismo tedesco e rivoluzione francese; ma non si lascia coinvolgere in quella « fuga della tarda *Aufklärung* dalla realtà delle cose verso la metafisica » — per usare questa formulazione di Nicolao Merker che riassume un luogo comune di tanti studiosi [2] — che si è verificata

[1] La prima raccolta degli scritti di Seume, *Gesammelte Schriften*, curata da J. P. Zimmermann, uscì, in 5 volumi, tra il 1823 e il 1826, a Wiesbaden da L. Schellenberg. Contemporaneamente l'editore J. F. Hartknoch stava preparando a Lipsia quella che sarebbe poi risultata la prima edizione, lacunosa, casuale nell'accostamento dei testi, delle opere « complete », *Sämmtliche Werke*, 12 parti, 1826-1827; le lacune si ridussero via via in parte fino alla quarta riedizione, del 1839: la quinta, del 1853, e la sesta e ultima, del 1863, sono semplici ristampe. L'edizione più completa, altrettanto discutibile nel suo assetto, è a tutt'oggi quella che G. Hempel presentò a Berlino, in 10 parti, tra il 1867 e il 1876, nella sua collana economica « National-Bibliothek sämmtlicher deutscher Classiker », e ancora, col titolo *Prosaische und poetische Werke*, senza indicazione dell'anno (1879), in 10 parti raccolte in 4 volumi con complessivamente 1855 pagine (che è l'edizione da me usata per le citazioni, indicata come *PPW*: i numeri romani si riferiscono alle parti, quelli arabi alle pagine). Le raccolte più ampie uscite nel dopoguerra e tuttora in commercio sono: *Prosaschriften* (con una *Einleitung* di Werner Kraft), Köln, J. Melzer, 1962 (ristampa anastatica, Darmstadt, J. Melzer, 1974), pp. 1450, e *Werke in zwei Bänden* (a cura e con un'introduzione di Anneliese e Karl-Heinz Klingenberg), Weimar, Volksverlag, 1962 (3ª ed., 1977), pp. 385+375. Per gli scritti contenuti in queste edizioni e per le singole opere di Seume si veda la bibliografia cronologica (I, pp. 270-286), alla quale rimandano anche le indicazioni dei titoli, nell'ortografia originale e, alla prima citazione, con l'anno di pubblicazione tra parentesi, fornite nel testo o nelle note. Tutte le citazioni da opere di Seume o di altri autori seguono l'ortografia originale delle edizioni via via utilizzate.

[2] Nicolao Merker, *L'illuminismo tedesco. Età di Lessing*, Bari, Laterza, 1968, p. 497. Per non ingrossare inutilmente l'apparato bibliografico — limitato pertanto alla cronologia delle pubblicazioni di Seume (I) e della letteratura critica specifica su di lui (II, pp. 286-307) — è fornito in appendice (pp. 309-312) un elenco, in ordine alfabetico, di tutti gli autori di opere citate in nota, con a fianco, per cia-

negli uomini di cultura tedeschi intorno alla fine del settecento. Anche lui ha certo risentito del trauma da loro variamente sofferto per le notizie venute dalla Francia durante il 1793, dal gennaio, quando fu giustiziato il re, all'avvento giacobino di maggio, all'assassinio di Marat; ma ha cercato sempre — e ci è riuscito — se non di giustificare quei fatti, almeno di capirli nel loro aspetto innovatore.

Pur senza essere giacobino, non si è poi unito allo sdegno più o meno patriottico di non pochi intellettuali tedeschi contro il dispotismo napoleonico che scordarono gli entusiasmi per gli antichi ideali di giustizia, soprattutto di uguaglianza, primo fermento, secondo lui, della rivoluzione francese; né, come Jean Paul, per fare un terzo esempio, si è contentato di quanto di buono Napoleone provocò, volente o nolente, fra i tedeschi.

Di questa posizione ferma e diversa di Seume fa fede soprattutto il suo testo più solido, quasi sconosciuto in Italia, le *Apokryphen* [Apocrifi], concluso prima del 1808, quando la rassegnazione preparava la restaurazione e uomini di cultura già più impegnati o più altamente qualificati avevano messo la testa a posto in ogni senso. In quell'anno, per esempio, un radicale impegnato come Johann Benjamin Erhard — autore, nel 1795, di *Ueber das Recht des Volks zu einer Revolution* [Sul diritto del popolo a una rivoluzione] [3] e di quella *Apologie des Teufels* [Apologia del Diavolo], cara a Benedetto Croce in un momento cupo della storia d'Italia [4] — dirigeva da tempo un avviatissimo studio medico a Berlino. Sempre in quell'anno, un ingegno qualificato come Friedrich Schlegel — già paladino di Georg Forster e autore del *Versuch über den Begriff des Republikanismus* [Saggio sul concetto di repubblicanesimo] (1796) — incominciava a Vienna la sua carriera di convertito al cattolicesimo e di segretario di corte. Jean Paul, autore ormai di chiara fama, ancora nel 1816 ammetteva di avere considerato Napoleone « un secondo San Bonifacio » che, senza volerlo, aveva salvato i tedeschi

scuna di esse, l'indicazione della pagina relativa alla prima menzione: il lettore potrà così risalire facilmente ai dati bibliografici completi, tralasciati invece in eventuali citazioni successive.

[3] Questo e altri scritti politici e filosofici dell'autore sono ora di nuovo accessibili nella raccolta Johann Benjamin Erhard, *Über das Recht des Volks zu einer Revolution und andere Schriften*, München, C. Hanser, 1970, curata da Hellmut G. Haasis e corredata da un suo saggio conclusivo (*Nachwort*, pp. 203-232; ne esiste una prima stesura in lingua italiana: cfr. H. G. Haasis, *Una variante giacobina della filosofia kantiana: Giovanni Beniamino Erhard*, « Rivista di Filosofia », Torino, LX, 1969, 2, pp. 161-176), nonché nella trad. it. di Marzio Mangini, *Sul diritto del popolo a una rivoluzione e altri scritti*, Bologna, Guaraldi, 1971.

[4] Dopo la lettura di un saggio di Adolfo Ravà, *Filosofia del diavolo* (« Rassegna moderna », Palermo, I, 1921, 2, pp. 160-170), Benedetto Croce ne pubblicò, con una sua *Nota critica* (pp. 61-85), oltre alla *Prefazione* (pp. 1-6), una traduzione italiana: G. B. Ehrard [sic!], *Apologia del Diavolo*, Bari, Laterza, 1943.

« dal paganesimo morale delle scissioni e dell'egoismo » [5]. Seume invece si era rivolto già nel 1807 a ben altri santi non consacrati dal calendario: « O Santo Spartaco, prega per noi! O se potessero sorgere molti uomini simili a te, maestri di scuola dell'umano intelletto » [6].

Da questi pochi raffronti, e saltandone altri più famosi da Klopstock a Schiller, Gleim o Wieland, ecc., s'intravede come, pur con tutti i limiti della sua cultura e del suo ingegno — forse, anzi, un po' per quelli —, ma anche grazie al suo quanto mai sano pessimismo storico, Seume abbia superato quasi indenne le due tappe, le due crisi obbligate della « Geistesgeschichte » tedesca di quegli anni: la delusione per la rivoluzione « tradita » e l'involuzione idealistica.

Un'altra prova della posizione anomala di Seume entro le coordinate consuete della ricerca può essere questa: la sua opera rientra a pieno diritto anche nel discorso, che si fa ogni giorno più elevato e complicato fra gli studiosi, del rapporto fra classicismo e rivoluzione francese in Germania; ma nel suo caso questo discorso non può essere condotto nella chiave un po' astratta del « Humanitätsideal ». A proibirlo — e per mettere subito in tavola un'altra carta essenziale a uno studio su Seume — basta forse questa sua riflessione su certi capitoli del suo Tucidide:

> Gli spasimanti per l'umanità degli antichi greci ... non vorranno almeno trovarla nei loro negozi con gli altri popoli e accontentarsi di vederla risplendere incontestata nei circoli di Aspasia, all'accademia o al massimo nella Stoa. Guardando alla loro storia viene da piangere; pur con tutta l'ammirazione per il loro spirito di comunità e di patria, viene da piangere su quei concetti di libertà e di giustizia che furono la norma del loro comportamento [7].

È difficile trovare una consapevolezza più chiara dell'insufficienza, della non-imitabilità degli antichi sul piano etico e politico, dopo che l'imitabilità sul piano estetico, winckelmanniano, era stata messa in discussione da Lessing e Herder. Una simile sfiducia « pragmatica » — aggettivo wolffiano, carissimo a Seume storiografo — implica, come prima, decisiva conseguenza, un rapporto con l'antichità polemico, confidenziale, del tutto diverso dal pathos anticheggiante, non solo stilistico, dei maggiori classici tedeschi, soprattutto di Hölderlin: per esempio — tanto per farne uno solo, reso attuale da uno studio preciso di Bianca Maria Bornmann — il Hölderlin impegnato a tra-

[5] Jean Paul, *Vorrede* (1816) a *Politische Fastenpredigten während Deutschlands Marterwoche*, in *Sämtliche Werke*, « Historisch-kritische Ausgabe », Weimar, H. Böhlaus Nachfolger, poi Berlin, Akademie-Verlag [= Jean Paul, *SW*], vol. I, 14, *Politische Schriften*, 1939, p. 185.

[6] *Apokryphen* (1811), *PPW*, VII, p. 154.

[7] *Die Belagerung, Eroberung und Zerstörung von Platäa. Aus der Geschichte des peloponnesischen Kriegs von Thucydides* [= *Platäa*] (1798), *PPW*, X, pp. 7-8.

durre parti della *Farsalia* di Lucano in un modo che « la carica retorica sopraffà molto spesso il messaggio ideologico » [8].

Questo è un rischio che la prosa di Seume corre di rado; non solo perché egli non era « poeta », ma anche, e soprattutto, perché era meno affascinato dalla « carica retorica » degli autori antichi. Eppure quasi nessuna pagina sua, nessun suo periodo può essere pensato o goduto senza la presenza anche assillante, punteggiata di neologismi, della civiltà e delle lingue classiche. Al suo diverso rapporto coi « messaggi » del passato, compresi quelli dei due testamenti, risponderà dunque una diversissima grecità e latinità del suo stile « pedestre », quanto mai originale.

La posizione, poi, di Seume nei confronti dei romantici e dei pericoli della « Innerlichkeit » o interiorità risulta, più che anomala, antitetica; è riassunta con semplicità drastica in questa frase apparentemente da poco: « Colui che vive ponendosi fuori di sé, agisce sempre meglio di chi vive restando all'interno di se stesso » [9]. Non meno chiaro, anzi chiaroveggente è Seume nei confronti dei romanticismi collettivi: « Devono venire ancora e verranno redentori del mondo che ci liberino dal misticismo spirituale e da quello mondano » [10].

Questo e gli altri punti citati vanno considerati come paletti provvisori di demarcazione della « provincia » degli interessi tardo-illuministici di Seume entro le grandi aree problematiche della cultura del suo tempo.

D'altra parte, la sua provincia così delineata sconfina, sia pure solo a tratti, in quella più vasta zona tardo-illuministica detta molto all'ingrosso giacobina, che fino a trent'anni or sono era poco segnata sulla carta della civiltà tedesca, nascosta, com'era, dai temi alti del classicismo e del romanticismo, quasi loro appendice più o meno triviale. Tale invece non era, e nemmeno una specie di ghetto ideologico lontano dalle grandi vie di comunicazione dello spirito tedesco cui ci ha abituato la germanistica da almeno un secolo.

Seume, per fare anche qui solo qualche esempio, fu assiduo uditore (ne fanno fede già solo gli appunti che ho trovati) di Ernst Platner a Lipsia, frequentò Gleim, Wieland, Böttiger, Fernow, editori come Göschen e Hartknoch, si occupò di Klopstock (non certo solo per correggere le bozze delle sue odi), si preoccupò delle depressioni del suo « amico » Novalis, ebbe con Schiller un legame quasi affettuoso, ecc. Erhard non si contentò di seguire a Jena le

[8] Bianca Maria Bornmann, *Ideologia e stile: Il Lucano di Hölderlin*, « Studi germanici », Roma, XII (n.s.), 1974, 2-3, p. 238.
[9] *Apokryphen*, *PPW*, VII, p. 125.
[10] *Ivi*, p. 152.

lezioni del kantiano Reinhold e nell'estate del 1790 andò a cercare a Königsberg lo stesso Kant (di cui è stato chiamato l'unico discepolo giacobino); Fichte ammise di avere avuto da lui stimoli per la sua *Grundlage des Naturrechts* [Fondamenti del diritto naturale] [11]. Adolph Knigge, rampollo di una nobiltà secolare, studiò diritto a Gottinga, fu « Kammerherr » a Hanau su proposta di Goethe ed era a Brema funzionario del principato di Braunschweig-Lüneburg, quando iniziò la sua carriera di superdiffamato e traditore di classe [12]. Eulogius Schneider era stato decano della facoltà di filosofia a Bonn (dove Beethoven seguiva le sue lezioni) e professore di teologia a Strasburgo (rifugio allora di molti preti cattolici tedeschi caduti in disgrazia dei principi loro), prima di diventare il più violento dei giacobini di lingua tedesca in Alsazia; portato a Parigi, fu fatto ghigliottinare da Robespierre in nome di quegli ideali cui aveva dedicato la sua vita di frate sfratato [13]. Rebmann, allievo di Schiller a Jena e da lui esortato alla storia, aveva seguito attentamente i fatti della rivoluzione in Francia mediando ai tedeschi gli *slogans* politici di libertà, uguaglianza e fraternità; quando si occupò della « distribuzione della ricchezza » [14], divenne il giacobino più isolato e brac-

[11] Cfr. Johann Gottlieb Fichte, *Grundlage des Naturrechts nach Principien der Wissenschaftslehre* (1796), in « J. G. Fichte-Gesamtausgabe der Bayerischen Akademie der Wissenschaften », Stuttgart-Bad Cannstatt, F. Frommann, [= J. G. Fichte, *GA*], vol. I, 3, *Werke 1794-1796*, 1966, p. 323.

[12] L'opera cui si ricollega per il tedesco medio il nome di Adolph Knigge, come se fosse stato solo l'autore di un fortunato « manuale di buona creanza », *Ueber den Umgang mit Menschen* (1788, nuova ed. ampliata, 1790), ha visto ultimamente almeno sei riedizioni (Frankfurt/M., Fischer, 1962; Bremen, Sammlung Dieterich, 1964; München, Humboldt - Taschenbücher, 1966; Hannover, Hahn, 1967; Leipzig, Reclam, 1969; Düsseldorf, Concept, 1974). Ma sono stati ripubblicati — oltre al suo romanzo *Die Reise nach Braunschweig* (1792; ultima ed., Kassel, Wenderoth, 1972) e altre opere (p. es. *Ueber den Bücher-Nachdruck*, del 1791, Wiesbaden, Kubatzki, 1974) — anche i due suoi importantissimi scritti satirico-politici, entrambi del 1792 ed entrambi dalla casa editrice Insel di Francoforte, *Des seligen Herrn Etatsraths Samuel Conrad von Schaafskopf hinterlassene Papiere; von seinen Erben herausgegeben* (1965) e *Josephs von Wurmbrand, Kaiserlich abyssinischen Ex-Ministers, jezzigen Notarii caesarii publici in der Reichstadt Bopfingen, politisches Glaubensbekenntniß, mit Hinsicht auf die französische Revolution und deren Folgen* (1968). È in corso, infine, la ristampa anastatica delle opere complete (*Sämtliche Werke*, a cura di Paul Raabe, Nendeln, Kraus Reprint, 1978). A Knigge — su cui sta ultimando un lavoro d'insieme, dal titolo provvisorio *L'itinerario diverso del Baron Knigge. Dall'occultismo alla politica*, Marino Freschi — dedica ampio spazio nel suo ultimo libro, fornito di un'appendice di testi e documenti in traduzione italiana, Nicolao Merker, *Alle origini dell'ideologia tedesca. Rivoluzione e utopia nel giacobinismo*, Bari, Laterza, 1977 (cfr. pp. 41 segg., 143-155 e 301-306).

[13] Eulogius Schneider, i cui scritti non sono accessibili in nuove edizioni, è oggetto di un lungo saggio di Walter Grab, *Eulogius Schneider. Ein Weltbürger zwischen Mönchszelle und Guillotine*, in AA.VV., *Demokratisch-revolutionäre Literatur in Deutschland: Jakobinismus*, a cura di Gert Mattenklott e Klaus R. Scherpe, Kronberg/Ts., Scriptor, 1975, pp. 61-138.

[14] N. Merker, *Alle origini dell'ideologia tedesca*, cit., p. 124.

cato di Germania [15].

Tutto sommato è ormai impossibile ridurre il lavoro di questi autori a un'altra specie di sottocultura ideologizzante. La verità è che essi, come Seume, non seppero e dunque non vollero (ma potrebbe in parte anche essere l'inverso) risolvere in chiave idealistica o artistica (Seume nemmeno in chiave attivistica) le contraddizioni fra la loro società e la loro cultura, ma soprattutto fra quelle due e « lo smisurato argomento » della rivoluzione francese [16]; forse proprio per questa incapacità di sintesi le seppero vedere meglio di chi le guardava dalle alte quote.

Pochi uomini di cultura tedeschi, nemmeno Goethe, sono stati capaci tra il 1805 e il 1806 di fare il punto con tanta limpidezza pragmatica sulle vicende della rivoluzione come Seume in queste poche righe, a loro modo sconcertanti:

> Solo da quindici anni i francesi sono diventati nazione nel senso più alto della parola; certo, a prezzo di una tremenda rinascita che nessuno gli invidierà, ma lo sono diventati ... Essi hanno raccolto la loro energia nazionale, e ora fra loro ci sono uomini che si considerano e si sentono uomini e come tali hanno agito e agiscono ... Certo, i francesi ora sono duramente oppressi; ma quale nazione ha fatto quello che essi hanno fatto? Dove si trova qualcosa di simile nella storia? Questo ha fatto lo spirito che in essi si è destato. Se torna ad assopirsi, anche loro tornano a sprofondare [17].

Bonaparte, prosegue Seume,

> riuscì a concentrare le immani, irrompenti energie di una nazione grande, bella, vitale e amabile e a volgerle al suo disegno ... Senza voler diminuire il suo merito e la sua grandezza, bisogna lasciare alla nazione i meriti suoi. Toccò a Napoleone raccogliere il buono della rivoluzione e disporlo ai suoi fini. Soltanto un prossimo secolo dirà, quanto in questo la nazione perde o guadagna ... Se la nuova dinastia sarà come la vecchia, potrà dircelo solo il tempo; certo che incomincia come quella e ha l'aria di diventare come quella. In tal caso, l'eroica azione purificatrice è stata vana [18].

Accanto alla consapevolezza della « tremenda rinascita » dei francesi c'è dunque in Seume anche quella della sua reversibilità in

[15] Georg Friedrich Rebmann è stato studiato nell'ultimo ventennio soprattutto da Hedwig Voegt che già lo presentò nel suo volume *Die deutsche jakobinische Literatur und Publizistik 1789-1800* (Berlin, Rütten & Loening, 1955; cfr. pp. 112-130 e passim) e curò poi nel 1958 la nuova edizione di *Hans Kiekindiewelts Reisen in alle vier Weltteile und den Mond* (1794), pubblicata dallo stesso editore, e nel 1968 per la Insel di Francoforte quella delle *Kosmopolitische Wanderungen durch einen Teil Deutschlands*. In Italia è ancora Merker che dà un profilo e una scelta di testi di Rebmann in *Alle origini dell'ideologia tedesca*, cit. (cfr. in particolare pp. 120-137 e 343-369).

[16] J. W. Goethe, *Bedeutende Förderniß durch ein einziges geistreiches Wort* (1823), in *Werke*, « Sophienausgabe », Weimar, Böhlau [= J. W. Goethe, *W*], vol. II, 11, *Zur Naturwissenschaft. Allgemeine Naturlehre. I. Theil*, 1893, p. 61.

[17] *Mein Sommer 1805* (1806), *PPW*, IV, pp. 10-11.

[18] *Ivi*, pp. 14-15.

senso borghese, del pericolo che il « citoyen » torni a essere — come intese Marx [19], e non solo per colpa di Napoleone — servo del « bourgeois ».

Nel contrasto con la situazione pericolosa ma vitale della Francia, il giudizio di Seume sul proprio paese si fa anche più lucido, quasi tragico:

Da lungo tempo è per me un assai triste pensiero il fatto di essere tedesco; eppure non vorrei cambiare la mia patria con nessun'altra. Da Carlo Magno in poi abbiamo avuto nel nostro paese un così strano intreccio di mezza-giustizia, di mezza-libertà, di mezza-ragione e soprattutto di mezza-esistenza che gli stranieri, guardandoci da vicino, si sono spesso stupiti che noi avessimo ancora una vita politica [20].

Sembra l'eco degnissima di altri più noti giudizi sulla Germania di allora, come quello di Herder per la cultura [21], ma soprattutto quello di Hölderlin per la società nella famosa sua penultima lettera del *Hyperion* [Iperione]:

È una dura parola, e pure la dico, poiché è la verità: io non posso immaginarmi un popolo che più dei tedeschi sia dilacerato. Tu vedi operai, ma non uomini; vedi pensatori, ma non uomini; sacerdoti, ma non uomini; padroni e schiavi, giovani e gente posata, ma non uomini [22].

Qui è il caso di distinguere, rispondendo a una domanda onesta e pregiudiziale quando si studiano scrittori giacobini, posta da Nicolao Merker; il quale non si è contentato di limitare « il terreno di nascita dell'idealismo » alla filosofia speculativa tedesca ed è andato a studiare « l'altro versante », quello di « un'ideologia dei non-filosofi assai stratificata e articolata » [23], quello cui, a modo suo, appartiene anche Seume. Affezionato in modo quasi « salutistico » ai suoi storici antichi, Seume diffida per costituzione dei filosofi sistematici in genere e di Böhme in particolare: « Se la filosofia mi deve portare a Jacob Böhme, come pare, rinuncio alla sua guida » [24].

Merker, infatti, si è chiesto:

C'è uno scarto fra « l'ideologia tedesca » delle masse e « l'ideologia tedesca » dei filosofi di professione? e se c'è, dove e per quali motivi precisamente avvenne questo

[19] Karl Marx, *Über die Judenfrage* (1843); trad. it. di Raniero Panzieri, *Sulla questione ebraica*, in Karl Marx/Friedrich Engels, *Opere*, Roma, Editori Riuniti, vol. III, *Opere 1843-1844*, 1976, p. 178.

[20] *Mein Sommer 1805*, *PPW*, IV, p. 9.

[21] « Eppure resta sempre ed eternamente il fatto che, se non abbiamo un popolo, non abbiamo un pubblico, né nazione, né lingua, né poesia che sia nostra, che viva e agisca in noi »: così Johann Gottfried Herder, *Von Ähnlichkeit der mittlern englischen und deutschen Dichtkunst* (1777), in J. G. Herder, *Sämtliche Werke*, a cura di Bernhard Suphan (Berlin), ristampa anastatica, Hildesheim, G. Olms, vol. IX, 1967, p. 529.

[22] Friedrich Hölderlin, *Hyperion* (II, 2); trad. it. di Giovanni Angelo Alfero, *Iperione*, Torino, Utet, 1944, p. 193.

[23] N. Merker, *Alle origini dell'ideologia tedesca*, cit., p. VI.

[24] *Apokryphen*, *PPW*, VII, p. 158.

scarto, ossia, da parte dei filosofi, il viaggio verso il versante della pura speculazione mediatrice? o putacaso proprio nell'ideologia dei non-filosofi, cioè nel modo circostanziato in cui essi reagirono alla realtà storica del loro tempo, è già individuabile qualche componente su cui poi « l'ideologia tedesca » dei filosofi sistematici potrà davvero innestarsi con una certa facilità [25]?

Si può forse rispondere, pensando a Seume, che gli scritti di questi filosofi mancati possono essere effettivamente considerati « alle origini dell'ideologia tedesca », secondo il titolo del libro di Merker; ma, appunto, « alle » origini, non « le » origini: vanno cioè intesi come sintomi, prese di coscienza dello « scarto » iniziale fra la situazione sociale e le grandi sistemazioni filosofiche, non come avvio, come prima componente di quei sistemi. Più che per le ricette variamente astratte da loro proposte — per esempio lo schema « presidenziale americano » di Knigge e le stesse utopie « tecnico-elitarie » di Einsiedel, analizzati a fondo da Merker [26] — questi scrittori valgono anche oggi soprattutto per la coscienza che ebbero dello scarto e dunque per la sofferta esigenza di un rapporto fra momento civile e soluzione ideale. Per Seume non ci sono dubbi; vide con pedestre chiarezza come certi ideali altissimi e i presupposti sociali si condizionavano, dovevano condizionarsi fra loro: « Il criterio di perfezione di uno stato è che il civismo non offenda alcun diritto dell'umanità » [27]. Ai suoi occhi questo termine « Civism », poco corrente e poco poetico, sembra significare sia il senso sociale che la struttura sociale [28].

Il problema specifico di Seume incomincia da una sua enunciazione di principio politica:

> Io credo che ogni buon libro debba essere più o meno politico. Un libro che non lo sia, è molto superfluo o addirittura cattivo. Se si afferma il contrario, vuol dire che si hanno le proprie ragioni — ragioni non buone — per farlo [29].

Il punto è di stabilire che cosa intenda Seume per « politico », tanto più che curiosamente — e in fondo giustamente, come vedremo — non è stato considerato quasi mai un politico. Il suo nome, per

[25] N. Merker, *Alle origini dell'ideologia tedesca*, cit., pp. VI-VII.

[26] Cfr. *ivi*, pp. 87-98 e passim. Alle *Ideen* di August von Einsiedel, ripresentate da Wilhelm Dobbek nel 1957 (Berlin, Akademie-Verlag), aveva già dedicato un saggio Cesare Cases, *Le « Ideen » di Einsiedel* (1960), in *Saggi e note di letteratura tedesca*, Torino, Einaudi, 1963, pp. 82-90.

[27] *Apokryphen*, *PPW*, VII, p. 135.

[28] Ai tempi della rivoluzione francese « civisme » significava « dévouement au gouvernement établi », poi, più genericamente, « sentiments qui font le bon citoyen ». Joachim Heinrich Campe lo rende con « Bürgersinn » nel suo *Wörterbuch zur Erklärung und Verdeutschung der unserer Sprache aufgedrungenen fremden Ausdrücke* (1801, nuova ed., Braunschweig, 1813, p. 229); come « Bürgertugend », « Bürgergefühl » lo presenta anche Johann Christian August Heyse nel suo *Allgemeines Wörterbuch zur Verdeutschung der in unserer Sprache gebrauchten Wörter und Redarten* (1804, nuova ed., Oldenburg, 1819, p. 103).

[29] *Mein Sommer 1805*, *PPW*, IV, p. 8.

esempio, non compare affatto nell'opera di Valjavec [30], né in quella di Merker sull'illuminismo; Merker, anzi, lo ignora anche nel libro dedicato all'ideologia tedesca, dove è pure così attento, appunto, a quell'« altro versante », popolato di pubblicisti e scrittori detti confusamente « repubblicani », variamente liberali e giacobino-radicali, un po' nomadi in Francia e in Germania a cavallo della rivoluzione. È citato appena due volte, di straforo, nella sistemazione del giacobinismo letterario fatta da Inge Stephan [31], la quale, nemmeno a farlo apposta, aveva scritto prima il lavoro più serio, anzi l'unico serio che esista su Seume [32]. Eppure Hedwig Voegt gli aveva già assegnato un posto, sia pure secondario, come « Spätjakobiner » [33].

Seume non può essere, comunque, studiato senza tenere conto via via dei risultati ricchi, quanto provvisori, delle molte operazioni di scoperta o riscoperta che la germanistica dei due stati tedeschi intraprende fin dagli anni cinquanta con diversa validità e bontà d'intenti in questa specie di semisepolta civiltà tardo-illuministica tedesca. Gli specialisti sono quasi concordi nel dire per quali ragioni essa è stata trascurata per più di un secolo e mezzo.

È facile spiegare, scrive Jost Hermand nell'introduzione ai due volumi della sua antologia *Von deutscher Republik* [Della repubblica tedesca],

perché questo strato della cultura appaia oggi così remoto. Quale peso infatti può avere il suo patrimonio d'idee se lo si confronta con fenomeni come «classicismo» e « romanticismo » che intorno al 1795 s'imposero nella scena tedesca con tanta forza che dura ancora ai nostri giorni [34]?

Gli studiosi che vedevano il culmine della storia tedesca, scrive Walter Grab,

nell'unificazione dall'alto del Reich per opera di Bismarck, non avevano interesse di tenere vivo il ricordo dei democratici radicali tedeschi all'epoca della rivoluzione. Il fatto non stupisce: l'indirizzo dominante della storiografia interpretava il passato dal punto di vista dei « grandi uomini che hanno fatto la storia », cioè nella prospettiva della classe dominante [35].

Ulrich Sonnemann parla addirittura di una ricorrente rimozione ideologica:

[30] Fritz Valjavec, *Geschichte der abendländischen Aufklärung* (1961); trad. it. di Bruna Bianco, *Storia dell'illuminismo*, Bologna, Il Mulino, 1973.

[31] Inge Stephan, *Literarischer Jakobinismus in Deutschland 1789-1806*, Stuttgart, J.B. Metzler, 1976, pp. 39 e 180.

[32] Inge Stephan, *Johann Gottfried Seume. Ein politischer Schriftsteller der deutschen Spätaufklärung*, Stuttgart, J. B. Metzler, 1973. Il libro sarà poi indicato come IS.

[33] H. Voegt, *op. cit.*, p. 89.

[34] Jost Hermand, *Vorbemerkung*, in *Von deutscher Republik. 1775-1795*, a cura di J. Hermand, Frankfurt/M., Insel, 1968, vol. I, *Aktuelle Provokationen*, p. 10.

[35] Walter Grab, *Leben und Werke norddeutscher Jakobiner*, Stuttgart, J. B. Metzler, 1973, p. 2.

Non viene dimenticato soltanto molto di quello che ci ha formati in quanto è divenuto una parte sottintesa di noi stessi. In una maniera opposta e molto grave, fonte di turbe neurotiche, viene dimenticato anche tutto quello che nel nostro passato ci offrì la possibilità di diventare maggiorenni e che noi per vigliaccheria abbiamo sperperato [36].

Una delle possibilità era offerta, secondo Sonnemann, proprio dalle *Apokryphen* di Seume: « Il destino di questo splendido testo di cui fino a oggi nessuno studente ha modo di conoscere non dico i brani, ma nemmeno l'esistenza . . . è esemplare per questa rimozione » [37].

La riscoperta di questa cultura, anzi Germania « apocrifa » ha assunto così un valore che va ovviamente ben oltre quello scientifico, oltre il verso famoso di Goethe e Schiller nello « Xenion » sul loro paese: « Dove incomincia la Germania dotta, finisce quella politica » [38]. Scopo comune a quasi tutto il lavoro di riscoperta è quello indicato da Jost Hermand: dimostrare che « nonostante tutto c'è stato un "illuminismo tedesco", anche se i duecento anni di storia che lo seguirono ne furono ben poco influenzati », e che « questo repubblicanesimo era più radicato e non solo un semplice riflesso della rivoluzione francese » [39].

La « Rettung » o rivalutazione di questi autori è parsa un po' la « Rettung » dell'« altra Germania », e dunque oggi si presenta come un *test* etico-politico dei due stati tedeschi contemporanei, dei loro valori e umori. Sotto un certo aspetto, questo capitolo minore della *querelle* sull'eredità culturale della Germania è forse più importante della stessa reinterpretazione o riciclaggio ideologico dei grandi poeti, da Goethe a Hölderlin e altri, in cui i valori estetici,

[36] Ulrich Sonnemann, *Der kritische Wachtraum*, introduzione a *Der kritische Wachtraum. Deutsche Revolutionsliteratur von den Jakobinern zu den Achtundvierzigern*, a cura di U. Sonnemann, Icking/München, Kreißelmeier, 1971, p. 7. Questo concetto di « rimozione » era stato considerato da Peter Szondi negli stessi giacobini tedeschi: « Anche molti fra i giacobini tedeschi hanno rimosso i loro piani e pensieri rivoluzionari nella sfera del sogno a occhi aperti e della poesia; fra quelli anche Sinclair e Hölderlin » (P. Szondi, *Einführung in die literarische Hermeneutik*, Frankfurt/M., Suhrkamp, 1975, p. 410). Un analogo criterio, ma nel senso di una « regressione » verso la semplicità matriarcale delle cose, è stato applicato da Norbert Haas al romanzo di Merck, *Geschichte des Herrn Oheims* (1778), pur così ricco di dottrine e di spirito illuministico (cfr. N. Haas, *Die Flucht zu den Dingen. Johann Heinrich Mercks erster Landroman*, in AA.VV., *Literatur der bürgerlichen Emanzipation im 18. Jahrhundert*, a cura di Gert Mattenklott e Klaus R. Scherpe, Kronberg/Ts., Scriptor, 1973, pp. 111-136).

[37] U. Sonnemann, *op. cit.*, p. 28.

[38] J. W. Goethe, *Xenien*, *W*, vol. 5/I, *Gedichte*, 1893, p. 218.

[39] J. Hermand, *Vorbemerkung*, cit., vol. I, pp. 25 e 23. L'antologia di Hermand fa parte della « sammlung insel » (Frankfurt/M., Insel) specializzata nella ristampa, criticamente accurata, di questi testi « apocrifi » di teoria e di militanza politica, purtroppo esaurita.

le metafore, i miti accampano non a caso diritti poco alienabili [40]. Si tratta di autori in cui la sopraffazione estetica non conta, di reali mediatori fra il costume e l'azione politica, di cui si ha bisogno oggi quanto due secoli or sono. Da uomini di cultura di questo tipo può ancora, o almeno in parte, dipendere il corso della coscienza civile nell'una e nell'altra Germania. Gli scopi degli studiosi di questa letteratura repubblicana sono dunque ambiziosi, dichiarati.

Non si offre solo la possibilità di uno studio della storia letteraria fondato sul materialismo storico; si offre anche la possibilità almeno teorica di incidere coscientemente sui processi letterari del mondo contemporaneo,

scrivono Gert Mattenklott e Klaus R. Scherpe che guidano la spedizione scientifica più attrezzata della Repubblica Federale nella Germania « repubblicana », la collana « Literatur im historischen Prozeß » [41]. Il punto di riferimento di questi pionieri di una germanistica tedesca diversa è un'immagine situata al centro di un frammento teorico di Walter Benjamin, quella del grande « fiume della tradizione »:

Quali mulini muove questo fiume? Chi ci pesca? Questo chiede la teoria critica e cambia l'immagine del paesaggio chiamando per nome non solo le forze fisiche ma anche quelle sociali attive in quel paesaggio. Alla fine può cambiare non solo l'immagine del paesaggio, ma il paesaggio stesso, se e in quanto riesce a utilizzare, sia pure in tempi lunghi, la corrente di quel fiume a favore di coloro che finora non erano nemmeno riusciti a vederlo [42].

A parte il fatto che anche chi l'ha già visto, il fiume, può vederlo magari in altro modo, l'immagine è precisa; ma non si direbbe che oggi quel « paesaggio », la società tedesca della Repubblica Federale, sia molto cambiato, nemmeno a « chiamarlo per nome », come qualcuno ha fatto. Tutto dipende ancora dai mulini e dal diritto di pesca.

D'altra parte, se è vero, come scrivono Mattenklott e Scherpe, che « i processi letterari . . . dipendono dallo sviluppo storico del rapporto tra forze produttive e condizioni di produzione », non stupisce che, come invece lamentano,

[40] Si veda come nella sua recente, vastissima analisi hölderliniana in chiave sociologica, *Hölderlin e l'utopia*, Napoli, AION, Quaderni degli Annali, XI, 1976, Giovanni Scimonello abbia dovuto e saputo valutare (pp. 42-59) le metafore degli *Inni* come necessarie, sebbene non sufficienti (di qui il passaggio al romanzo, ai personaggi) per la missione che Hölderlin si era proposta.

[41] G. Mattenklott/K. R. Scherpe, *Editorial*, in AA.VV., *Literatur der bürgerlichen Emanzipation im 18. Jahrhundert*, cit., pp. VII-VIII. — Con questo volume si è aperta nel 1973 la collana « Literatur im historischen Prozeß. Ansätze materialistischer Literaturwissenschaft. Analysen, Materialien, Studienmodelle », diretta da G. Mattenklott e K. R. Scherpe; programmata originariamente in 6 volumi, ne conta ora 10, altri 3 sono annunciati « in preparazione ».

[42] Walter Benjamin, *Fragment über Methodenfragen einer marxistischen Literaturanalyse*, « Kursbuch », Frankfurt/M., 20, marzo 1970, p. 1.

in quasi tutti i settori della vita culturale il materialismo storico viene combattuto aspramente quando non rinneghi la sua coerente politica di deciso anticapitalismo democratico. In questa lotta, quasi ogni mezzo sembra valido. Una delle sue forme più efficaci consiste nell'ostacolare o impedire la ricerca e la didattica materialistica [43].

Sotto un certo aspetto la situazione appare a Sonnemann addirittura più grave di due secoli or sono:

La differenza fra l'assolutismo feudale e la sua attuale restaurazione nella Repubblica Federale di Germania sta nel fatto che la borghesia tedesca allora in ascesa aveva incominciato a prendere parte attiva al processo culturale, non senza un qualche influsso sui suoi stessi padroni; oggi non vi partecipa affatto [44].

Sonnemann esagera: oggi quei testi non vengono confiscati in stamperia, né paga multa di cento ducati chi ne viene trovato in possesso, come accadde, per esempio, uno per tutti, per la versione tedesca di un libro di Volney, pubblicata nel 1792 con una prefazione di Forster [45]; ma agli occhi di Sonnemann la supposta indifferenza di oggi sembra peggiore sintomo della certa confisca di allora.

Gli addetti ai lavori sono intanto concordi nel dire che questa azione di recupero dell'« altra Germania », per quanto molto avanzata, è ben lontana dall'essere compiuta; al momento attuale è più che una ricognizione, meno di una ricostruzione critica, molto meno di un'assimilazione culturale. È difficile dire se sia solo questione di tempo o dei tempi che corrono, secondo la tesi pessimistica non solo di Sonnemann; intanto è sicuro che non usciranno gli ultimi due volumi di un'altra collana esplorativa, quella dei « Deutsche revolutionäre Demokraten », diretta da Walter Grab [46].

Anche per uno studio su Seume è utile indicare, ovviamente solo per campioni, i meriti e i limiti principali di questa difficile rina-

[43] G. Mattenklott/K. R. Scherpe, *Editorial*, in AA.VV., *Literatur der bürgerlichen Emanzipation im 18. Jahrhundert*, cit., pp. VIII e XI.

[44] U. Sonnemann, *op. cit.*, p. 20.

[45] Si tratta del libro, pubblicato a Parigi nel 1790, *Les ruins, ou méditations sur les révolutions des empires*, di Constantin François de Chasseboeuf, Comte de Volney, che uscì nel 1792 a Berlino nella traduzione tedesca di Dorothea Forkel e con una prefazione di Forster (ora, col titolo *Über den gelehrten Zunftzwang*, in Georg Forster, *Werke. Sämtliche Schriften, Tagebücher, Briefe*, Berlin, Akademie-Verlag [= G. Forster, *W*], vol. VIII, *Kleine Schriften zu Philosophie und Zeitgeschichte*, 1974, pp. 228-233). È tutto da leggere. Non si tratta, avverte ironico Forster, di una regola di « moralità » dei fatti storici che vada proclamata a priori: « Abbiamo l'obbligo, per nostra tranquillità, di inserire siffatta moralità in quanto è accaduto storicamente » (*ivi*, p. 229).

[46] Pubblicata dall'editore J. B. Metzler di Stoccarda, a partire dal 1971, la collana « Deutsche revolutionäre Demokraten » sarebbe dovuta consistere in 6 volumi; al posto delle ultime due raccolte di documenti, *Mainzer Revolution 1792-1793*, a cura di Hellmut G. Haasis, e *Oberdeutsche Jakobiner*, a cura di Michael-Peter Werlein, già programmate come secondo rispettivamente sesto volume e annunciate per l'autunno del 1973, l'editore presenta ora, a conclusione del ciclo, un'ultima documentazione, opera di Axel Kuhn, *Linksrheinische deutsche Jakobiner* (1978).

scenza storiografica della cultura giacobina [47]. Il primo risultato positivo è la messe quanto mai ricca di materiale antologicamente ordinato secondo vari criteri, di tempo, di luogo, di temi. I meriti maggiori hanno così certe raccolte attente a una solida documentazione innovatrice per i suoi stessi contenuti. Ben riuscita è — per citare una fra le tante — quella che Gerhard Steiner ha dedicato ai testi più o meno anonimi del teatro militante (come *Die Rebellion* [La ribellione], *Der klägliche König* [Il misero re], ecc.), alla minuta storia della loro repressione, alla persecuzione dei loro editori (come quella di Philipp Wilhelm Hauth, costretto a bruciare in piazza a Speyer i libri che aveva stampati) e degli attori-impresari (si pensi alla lunga guerriglia per l'emancipazione del teatro condotta dal più famoso di loro, Gustav Friedrich Wilhelm Großmann, caro a Schiller quanto alla madre di Goethe) [48].

Il valore scientifico di queste raccolte ha il suo limite forse nelle stesse nobili intenzioni di chi le ha curate. Per esempio Jost Hermand intende con la sua citata antologia *Von deutscher Republik* proporre finalmente ai tedeschi di questo dopoguerra una coscienza repubblicana, abortita nel primo dopoguerra, tedesca e autonoma, corroborata da una serie di spunti, di stimoli, di testimonianze vagamente repubblicane e democratiche, scelte fra gli autori più disparati, Klopstock accanto a Rebmann, Knigge insieme a Wieland. Di questo passo si poteva inserire — come aveva già fatto Alfred Stern [49] — anche qualche frase isolata di Novalis come quella scritta nell'agosto del 1794 a Friedrich Schlegel:

> Mi angustia il cuore — che le catene non cadano subito come le mura di Gerico. Tanto è facile il salto, tanto forte lo slancio — e tanto forte è la viltà femminea ... Ma è sempre il solito circolo vizioso: per un libero pensiero occorre la libertà, per la libertà occorre un libero pensiero; il nodo andrebbe tagliato senza tanto penare per scioglierlo [50].

[47] Questo capitolo non può e non vuole essere una rassegna bibliografica di un campo così vasto di ricerche. Le opere indicate valgono solo come campioni di tendenze. Un'ottima bibliografia analitica, secondo un « ordine ragionato », è quella fornita da N. Merker *Alle origini dell'ideologia tedesca*, cit., pp. 389-409. Fondamentale è il libro di I. Stephan, *Literarischer Jakobinismus in Deutschland 1789-1806*, cit.; molto utile è la miscellanea, AA.VV., *Deutsches Bürgertum und literarische Intelligenz 1750-1800*, a cura di Bernd Lutz, Stuttgart, J. B. Metzler, 1974, che contiene anche il saggio di Harro Segeberg, *Literarischer Jakobinismus. Theoretische und methodische Überlegungen zur Erforschung der radikalen Spätaufklärung*, pp. 509-568 (con un ragionato capitolo *Zur Lage der Jakobinismusforschung*, pp. 511-515). Molti dei singoli studi citati sono ricchi di indicazioni bibliografiche di carattere generale.

[48] Gerhard Steiner, *Jakobinerschauspiel und Jakobinertheater*, Stuttgart, J. B. Metzler, 1973.

[49] Alfred Stern, *Der Einfluß der Französischen Revolution auf das deutsche Geistesleben*, Stuttgart/Berlin, J. G. Cotta, 1928, p. 201.

[50] Lettera di Novalis a Friedrich Schlegel, datata Weißenfels, 1.8.1794, in Novalis, *Schriften*, a cura di Paul Kluckhohn e Richard Samuel, Stuttgart, W. Kohl-

Non per questo ha ragione piena Inge Stephan di giudicare l'antologia di Hermand « un esempio scoraggiante di attualizzazione senza scrupoli, di manipolazione della storia letteraria secondo le condizioni politiche del mercato » [51]. A parte le vere condizioni politiche del mercato tedesco occidentale, non mi pare utile né del tutto giusto come metodo esigere elementi di caratterizzazione di singoli autori da un'antologia che, come tutte le antologie, mostre collettive, manifesti ecc., costituisce un primo momento, lo strumento di unificazione sotto una qualche idea. Si potrà, semmai, dire che l'idea o la dimensione repubblicana dei tedeschi in questa antologia è troppo vaga; che è troppo vaga anche la citazione messa come motto ai due volumi: nemmeno a farlo apposta, è la citata enunciazione di Seume sulla necessaria politicità dei libri. (Del resto anche nella Germania odierna una cultura o letteratura « repubblicana » è vaga, difficile a definirsi, e forse per questo Hermand ha posto il problema in forma « provocatoria ».) Ma tanto vaga, poi, questa dimensione non deve essere, se ha generato da ormai quasi due secoli tanti sospetti e avuto tanti nemici che nemmeno Thomas Mann è riuscito a renderla simpatica [52].

Inge Stephan considera inoltre questo lavoro di Hermand rappresentativo « di un tentativo di costituire nella Germania occidentale una tradizione culturale che, appoggiandosi agli studi della Germania orientale, non rifugge da falsificazioni e visioni unilaterali » [53]. Essa non si limita dunque a criticare, giustamente, il modo errato di studiare la componente repubblicana; sembra quasi negare la sua stessa esistenza ammettendo solo quella di esponenti isolati: « È deplorevole . . . che con delle falsificazioni venga creata una pseudotradizione di cui il lettore, dopo tutto, dovrebbe anche essere orgoglioso » [54]. Tanto più conforta il fatto che, tre anni dopo, proprio

hammer [= Novalis, *S*], vol. IV, *Tagebücher, Briefwechsel, zeitgenössische Zeugnisse*, 1975, p. 141.

[51] IS, p. 13.

[52] Il discorso che Thomas Mann tenne il 15.10.1922 a Berlino e che fu pubblicato quello stesso anno, s'intitolava appunto *Von Deutscher Republik* (cfr. *Gesammelte Werke in zwölf Bänden*, Frankfurt/M., S. Fischer, vol. XI, *Reden und Aufsätze*, 1960, pp. 811-852).

[53] IS, p. 13.

[54] IS, ibid. — Come è noto, questa qui negata tradizione democratico-repubblicana è stata invece coltivata gelosamente nella Repubblica Democratica Tedesca, specialmente nelle scuole, con accento più nazionale che sociale. Si veda p. es. con quale dosaggio di accenti vengono presentate in una delle più diffuse antologie scolastiche le guerre di liberazione, *Befreiungskriege. Erläuterungen zur deutschen Literatur* (a cura del « Kollektiv für Literaturgeschichte », Berlin, Volk und Wissen, 7ª ed., 1976; Seume vi è rappresentato con la poesia, abbreviata, *An das deutsche Volk*, p. 175): « Ma soprattutto la politica di conquista di Napoleone minacciava l'esistenza nazionale dei tedeschi. In questa situazione la lotta contro la Francia finì col diventare una condizione per la sopravvivenza nazionale ... Contro le truppe rivoluzio-

lei abbia voluto proporre su basi scientifiche appunto il recupero di questa terra incognita:

Autori politicamente impegnati, letterariamente attivi e versatili come Forster, Rebmann e Knigge, tanto per fare solo qualche nome, appaiono nel migliore dei casi come ombre o gente stramba e marginale nelle trattazioni storiche ... Interpretare questa situazione come una semplice lacuna nella ricerca sarebbe ingenuo o cinico, perché si tratta evidentemente di consapevoli riduzioni, falsificazioni o rimozioni di siffatti autori e opere [55].

È lecito supporre che lo studio di Seume abbia, nonostante tutto, contribuito a questa specie di conversione storiografica della studiosa.

Forse l'antologia di Hermand andava davvero vista come istanza storica più che scientifica. È un po' simile a quella più esigua ma più coraggiosa antologia che Walter Benjamin, esule in Svizzera, pubblicò nel 1936 sotto lo pseudonimo di Detlev Holz [56]: venticinque lettere scelte come documenti, quasi miniromanzo epistolare, della parabola della più valida e umana borghesia tedesca che va dal 1783 al 1883, da quando essa conquistò « le sue grandi posizioni » a quando le « conservò ma perdendo la propria sostanza », a quando « tramontò non in bellezza negli anni della fondazione » del secondo impero [57]. Benjamin la intitolò *Deutsche Menschen,* « Menschen », modelli di una tradizione più autentica, opposta ai « Männer » disumani del nazismo allora imperante. Fra quelle di Lichtenberg ad Amelung, di Zelter a Goethe, di Collenbusch a Kant, di Overbeck a Nietzsche, Benjamin incluse anche la lettera delicata e ferma, così poco wertheriana, così privata eppure così pubblica, di Seume allo sposo della sua ex-fidanzata [58]. Presentandola, scrisse fra l'altro dell'autore:

Sguardo incorruttibile e coscienza rivoluzionaria hanno avuto sempre bisogno, nel foro della storia letteraria tedesca, di una scusante: la giovinezza o il genio. Spiriti che non avevano l'uno o l'altra (virili e al tempo stesso prosaici, come furono Forster e Seume) sono approdati solo a un'esistenza di ombre nel limbo della cultura corrente ... Quello che intendesse il secolo diciottesimo per « uomo leale » si può capire bene da Seume come da Tellheim [59].

narie francesi solo un'armata patriottica poteva, in una guerra di popoli, affermarsi vittoriosa » (*ivi*, p. 15).

[55] I. Stephan, *Literarischer Jakobinismus in Deutschland 1789-1806*, cit., p. 1.

[56] *Deutsche Menschen. Eine Folge von Briefen*, scelta, prefazione e presentazione dei singoli autori a cura di Detlev Holz [= Walter Benjamin], Luzern, Vita Nova Verlag, 1936.

[57] *Ivi*, p. 7.

[58] Lettera di Seume, non datata, del 1798, *An den Gatten seiner früheren Verlobten*, *ivi*, pp. 36-38.

[59] *Ivi*, p. 35. — A Tellheim, « cioè Lessing nella sua luminosa virilità, nel suo contegno fermo », avrebbe accostato Seume, un anno dopo — come già Ernst Müller: cfr. il suo schizzo, *Seume und Lessing*, « Zeitschrift für den deutschen Unterricht », Leipzig, XI, 1897, pp. 654-656 —, anche Walter Bauer, *Der Wanderer. Bildnis von Johann Gottfried Seume*, « Das innere Reich », München, IV, 1937, 7, pp. 819-820.

Profilato da Benjamin come « cittadino in armi » [60], Seume veniva ricordato pochi mesi dopo — nell'ottobre dello stesso 1936 — come esempio di « tedesco repubblicano » dalla rivista « Das Wort » che Brecht, Bredel e Feuchtwanger stampavano a Mosca: « Sarebbe stato difficile tentare il livellamento totalitario con un Seume che dallo stato esigeva umanità, giustizia e ragione » [61].

Il vero limite del diffuso antologismo repubblicano è — per riprendere l'immagine di Benjamin del fiume della tradizione e di chi ci pesca — forse questo, quasi un circolo vizioso: il fiume del passato non permette la pesca del futuro; altro è presupporre una comune coscienza repubblicana due secoli or sono, altro è averla oggi nelle due Germanie. Per questo è comprensibile che l'introduzione forse più organica a un'antologia del genere sia quella di Merker, nata in Italia dove è più diffusa una mentalità — anche se non una maturità — repubblicana.

Risultati più validi, ai fini della ricerca, di quelli forniti dal lavoro antologico sono invece, a prescindere da edizioni monumentali come quella di Forster, a cura di Gerhard Steiner [62], le numerose riedizioni di testi singoli come quelli, già indicati, di Knigge, Rebmann, Erhard, Einsiedel e altri [63]. Proprio quella delle *Apokryphen* di Seume tradisce, tuttavia, il limite comune a queste iniziative: il saggio di Hermann Schweppenhäuser che le accompagna [64] pone in piena luce il testo prescelto, vede in funzione di quello gli altri scritti dell'autore lasciati in ombra, e così non rileva abbastanza nemmeno certe sedimentazioni anche contraddittorie di quelle stesse pagine,

[60] *Deutsche Menschen. Eine Folge von Briefen*, cit., p. 35.

[61] (Anonimo), *J. G. Seume (1763-1810). Ein deutscher Jakobiner*, « Das Wort », Moskau, I, 1936, 4, p. 84.

[62] Dei 20 volumi programmati dell'edizione citata dei *Werke* di G. Forster sono usciti ormai 10. Una prima scelta di scritti politici in traduzione italiana, a cura e con una introduzione di Amelia Muscetta: G. Forster, *Arte di governo e felicità umana*, Firenze, Guaraldi, 1974.

[63] Hanno visto riedizioni p. es. anche Carl Wilhelm Frölich, riscoperto, pure lui, da Gerhard Steiner che gli dedicò un'ampia monografia, *Der Traum vom Menschenglück. Leben und literarische Wirksamkeit von Carl Wilhelm und Henriette Frölich* (Berlin, Akademie-Verlag, 1959), con *Über den Menschen und seine Verhältnisse* (Berlin, Akademie-Verlag, 1960); nonché Wilhelm Ludwig Wekhrlin, del quale Paul Reimann si era già occupato sui « Weimarer Beiträge » (1955, 1-2, pp. 4-17): all'edizione delle sue *Politische Schriften* (Frankfurt/M., Insel, 1968) fa ora seguito quella, in ristampa anastatica, dei *Gesammelte Werke*, a cura di Alfred Estermann, Nendeln, Kraus Reprint, 1978; presso lo stesso editore e con lo stesso procedimento vengono ripresentati, a partire dal 1976, sei periodici curati da Wekhrlin (« Das Felleisen », 1778, « Chronologen », 1779-1781, « Das graue Ungeheuer », 1784-1787, « Hyperboreische Briefe », 1788-1790, « Paragrafen », 1791, e « Ansbachische Blätter », 1792): rientrano nel programma meritorio della ristampa di una cinquantina di « Zeitschriften deutscher revolutionärer Demokraten », pubblicate tra il 1779 e il 1804.

[64] Hermann Schweppenhäuser, *Citoyen in Deutschland. Zu Seumes Apokryphen*, in J. G. Seume, *Apokryphen*, Frankfurt/M., Insel, 1966, pp. 135-163.

per esempio quell'accentuato pessimismo che sembra tutto di origine storica e ha invece i suoi strati più antichi nell'ultima parte del saggio sull'ateismo, *Ueber Atheismus im Verhältniß gegen Religion, Tugend und Staat* [Sull'ateismo in rapporto alla religione, alla virtù e allo stato] (1796). Un altro esempio, assai probante quanto agli inconvenienti del recupero di singoli testi, è costituito dal caso di Jean Paul: isolando dai suoi scritti politici le *Fastenpredigten* [Sermoni quaresimali], Hans Mayer ci ha dato nel 1966 un Jean Paul « malfidato », né patriota alla Fichte né più bonapartista [65]; ma ha lasciato sfuocato il Jean Paul della *Friedenspredigt* [Sermone di pace], aperto agli orizzonti della lega renana, e soprattutto ha lasciato spazio alla successiva rivalutazione di Jean Paul politico, anzi giacobino segreto.

Il settore forse meno coltivato di queste presentazioni parziali è quello della caratterizzazione del linguaggio e delle sue implicazioni culturali nei singoli autori. Non solo per gli scritti di Seume che ha una personalità espressiva non confondibile, ma anche per altri di più immediato impegno pubblicistico vale la lezione metodologica che Giuliano Baioni ha applicato all'altissimo livello di Goethe:

> Il problema del rapporto tra la poesia goethiana e i fatti francesi è infinitamente più complesso e non può certo risolversi in un esame delle posizioni « politiche » del poeta per la semplice ragione che la sua opera, pur appartenendo ai due secoli, il settecento e l'ottocento, ha le sue radici più profonde in una cultura, quella del settecento, appunto, cui era ancora estranea la stessa nozione di « politica » e di « ideologia politica » [66].

Tanto più importa dunque seguire l'apprendistato politico in quei decenni di una lingua come la tedesca, se non estranea alla politica, certo avvezza a parlarne col lessico della religione, della filosofia morale e popolare. Jürgen Schlumbohm si è servito di una parola-guida — « libertà » — per illuminare le tappe principali di questo difficile apprendistato: « libertà » come concetto giuridico-classista, parola d'ordine di ogni emancipazione, controparola dei conservatori, poi avamposto giuridico entro e contro le strutture monarchiche, infine come germe dell'ugualitarismo economico[67]. Ma questo rigoroso lavoro di memorizzazione dei significati di questa e di altre parole resta concettuale, preliminare a ogni ricerca sul vivo dell'esperienza di ciascun autore.

[65] Hans Mayer, *Der unzuverlässige Jean Paul*, in Jean Paul, *Politische Fastenpredigten während Deutschlands Marterwoche*, Frankfurt/M., Insel, 1966, pp. 147-148.

[66] Giuliano Baioni, *Classicismo e Rivoluzione. Goethe e la Rivoluzione francese*, Napoli, Guida, 1969, p. 13.

[67] Jürgen Schlumbohm, *Freiheit. Die Anfänge der bürgerlichen Emanzipationsbewegung in Deutschland im Spiegel ihres Leitwortes*, Düsseldorf, Pädagogischer Verlag Schwann, 1975.

Un passo avanti in questo senso, sempre sul piano generale, è lo studio di Hans-Wolf Jäger sulla « metaforica politica » [68], specialmente per quanto riguarda la politicizzazione delle immagini della natura, le sue ragioni storiche e i suoi pericoli che per esempio per Hölderlin sono stati intesi bene da Giovanni Scimonello [69]. Anche tutta la rivalutazione progressista di Jean Paul, culminata nei successivi sforzi di Wolfgang Harich [70] di politicizzare i grandi romanzi giovanili, è avvenuta a costo di trascurare volutamente il problema stilistico di Jean Paul, i suoi veleni di « farmacista letterario » [71], col risultato di aumentare lo squilibrio fra il letterato e il politico senza che la posizione raggiunta offra una nuova visione generale di questo scrittore. C'è voluto tutto lo studio di Eugenio Bernardi per dimostrare — pur portando a livello macroscopico le tante antinomie di Jean Paul — che il problema delle sue metafore è inevitabile per risolvere anche, nei suoi limiti, il problema della sua politicità; questo, indipendentemente dal modo come lo risolve Bernardi, dalla funzione politica che egli attribuisce alla metafora nelle antitesi di Jean Paul [72]. Così una lettura di Seume che non si limiti alle sue affermazioni di principio potrebbe dimostrare che perfino scendendo dai massimi autori al livello di quelli politicamente avversi al gioco letterario, se non si distingue il timbro di certe parole, di certe, ma-

[68] Hans-Wolf Jäger, *Politische Metaphorik im Jakobinismus und im Vormärz*, Stuttgart, J. B. Metzler, 1971. Questo studio continua in parte l'altro lavoro di Jäger, *Politische Kategorien in Poetik und Rhetorik der zweiten Hälfte des 18. Jahrhunderts*, Stuttgart, J. B. Metzler, 1970.

[69] G. Scimonello, *op. cit.*, pp. 42-59.

[70] Wolfgang Harich, *Jean Pauls Revolutionsdichtung*, Reinbek, Rowohlt (Copyright Berlin, Akademie-Verlag), 1974.

[71] Karl Marx/Friedrich Engels, recensione a *« Latter-Day Pamphlets », edited by Thomas Carlyle* (1850), trad. it. di Mirella Ulivieri, in *Opere*, ed. cit., vol. X, *Opere settembre 1849 - giugno 1851*, 1977, p. 301.

[72] In sostanza il gioco metaforico tende a « creare infine un ambito di liquidità, di "umore", che è l'unica dinamica possibile fra opposizioni irriducibili. Questa operazione sommamente letteraria, unita alla perseveranza che la incita e la sostiene nonostante la consapevolezza della sua precarietà, diviene, se inserita nel contesto storico degli anni della restaurazione e raffrontata con la esuberanza romantica, il vero senso anche politico dell'opera di Jean Paul » (Eugenio Bernardi, *Jean Paul. Satira e sentimentalità*, Milano, Cisalpino/La Goliardica, 1974, p. 316). Questa « liquidità », questo « umore » metaforico sarebbe tutto quello che, secondo Bernardi, la « sostanziale indifferenza per la storia » di Jean Paul concede alla politica. In confronto a questa definizione si direbbe decisamente antiquata l'idea che anche in Jean Paul qualche volta la metafora potesse essere un momento di conoscenza più che lucida di una situazione politica, come in questa, citata con ammirazione da Wuthenow e intesa a illuminare il diverso modo di trattare i sudditi nel nord e nelle nazioni meridionali le quali « lasciano serpeggiare sul terreno la vite perché così acquista più fuoco delle viti tedesche che vengono invece sistemate a un supporto » (Ralph-Rainer Wuthenow, *Ein roter Faden. Jean Pauls Politische Schriften und sein Verhältnis zur Französischen Revolution*, « Jahrbuch der Jean-Paul-Gesellschaft », München, III, 1968, p. 57).

gari pedestri, metafore, è impossibile centrare anche la loro stessa politicità.

Una terza fase positiva nella ripresa degli studi in questo settore è data dallo sforzo di mettere una sempre maggiore chiarezza nella storica confusione di termini come « giacobino », « radicale », « democratico », « repubblicano » ecc. È noto che i loro avversari ebbero e hanno molto più interesse a confonderli di chi credeva o crede in quelle parole [73]; ma chi confronta i risultati dei diversi studiosi non può dire che la chiarezza sia definitiva nemmeno per il concetto di « giacobino », oggetto di diatribe più o meno interessanti fin dal 1794 [74].

La definizione di Walter Grab per esempio, per cui « giacobino » è « un atteggiamento di fondo rivoluzionario-democratico » [75], non chiarisce la componente pratica di tale « atteggiamento »; né basta a fissarla aggiungere che l'appello rivoluzionario-democratico doveva essere rivolto al popolo anziché ai regnanti. Non la fissano nemmeno Mattenklott e Scherpe quando definiscono « giacobini » i nemici della classe feudale dominante che « almeno tendevano nella loro lotta a una concreta solidarietà popolare » [76]. Haasis — e con lui Hermand — vede il crisma « giacobino » nella fede nella rivoluzione francese anche dopo il terrore: gli altri erano solo dei « liberali » [77]. Nella definizione di Harro Segeberg il requisito di un « elemento di ribellione

[73] « Tutti coloro che in Germania si sono dichiarati in favore dei principi della rivoluzione francese venivano chiamati democratici, e i loro avversari aristocratici [...] Poiché fin dall'inizio i giacobini hanno contribuito maggiormente alla diffusione dei puri principi della rivoluzione [...], gli appellativi di giacobino e democratico sono diventati da noi parole equivalenti e nomi ingiuriosi che vengono dati a tutti coloro che fanno derivare dal popolo l'origine di ogni sovranità e affermano la legittimità e necessità di riforme politiche » (Heinrich Würzer, sul giornale « Der patriotische Volksredner », Altona, 1796, p. 84; trad. it. di N. Merker, nel suo volume *Alle origini dell'ideologia tedesca*, cit., pp. 17-18).

[74] Si veda, per indicare una sola fonte a titolo di esempio, l'articolo, non firmato, *Was ist ein Jacobiner?*, pubblicato nella « XXI. Beylage zu den Neuen Leipziger gelehrten Anzeigen », 1.11.1794, pp. 161-168, per cui giacobino è « chi pone la sovranità nella volontà popolare e, seguendo questa massima, mira a cambiare le forme governative esistenti » (p. 161). — Ai giacobini ha dedicato un suo volumetto, facendo proprio il giudizio negativo di molta stampa tedesca dell'epoca, a cominciare dalle prime osservazioni di Wieland su « Der Neue Teutsche Merkur » (per esempio nel numero di luglio 1791, p. 291), Johann Wilhelm Archenholz, *Die Jakobiner. Eine historische Beschreibung nebst genauer Kenntniß derselben* (1793, nuova ed. riveduta, s.l., 1800).

[75] Walter Grab, *Die deutschen Jakobiner*, in Hans Werner Engels, *Gedichte und Lieder deutscher Jakobiner*, Stuttgart, J. B. Metzler, 1971, p. XXI.

[76] G. Mattenklott/K. R. Scherpe, *Editorial*, in AA.VV., *Demokratisch-revolutionäre Literatur in Deutschland: Jakobinismus*, cit., p. 7.

[77] Cfr. H. G. Haasis, *Nachwort*, cit., pp. 205-206, e Jost Hermand, *In Tyrannos. Über den politischen Radikalismus der sogenannten « Spätaufklärung »*, in *Von Mainz nach Weimar (1793-1919). Studien zur deutschen Literatur*, Stuttgart, J. B. Metzler, 1969, pp. 47-48.

rivoluzionaria indipendente » si allarga e si diluisce in quello di una letteratura intesa come momento di prassi politica [78], previsto anche da Mattenklott e Scherpe [79].

In base a queste definizioni Seume non può essere considerato « giacobino », ma non per questo può dirsi « liberale » nel senso indicato da Haasis (perché non ha disconosciuto i valori della rivoluzione durante il terrore) e tanto meno nel senso indicato da Merker, secondo cui nello spirito del liberalismo « l'uomo come borghese dovrebbe venir emancipato o sciolto dal potere statale » [80].

Più difficile è la definizione di « repubblicano » in un'epoca come quella in cui il concetto di repubblica, sganciato spesso dalla struttura istituzionale, dilatato verso la « Weltrepublik », aveva nella sua ambivalenza il suo maggiore fascino perfino per i romantici. Il caso limite è offerto da Novalis: questo mistico della monarchia prussiana, colpito dalla « grande maschera di ferro che sotto il nome di Robespierre cercò nella religione l'epicentro e la forza della repubblica » [81], attratto dal clima repubblicano [82], vagheggiava vicino il momento, a suo modo costituzionale, in cui « il re autentico diventerà repubblica, la genuina repubblica re » [83].

Le distinzioni politiche o storiche escogitate dagli studiosi saranno sempre discutibili [84]; ma sono già punti utilissimi di riferimento, quasi paralleli e meridiani necessari a rilevare non più solo il profilo di certe idee e tendenze, ma entro e in mezzo a quelle il profilo dei singoli autori che, come Seume, le hanno vissute. Dopo più di un quarto di secolo dalle prime trattazioni a respiro europeo di Werner Krauss [85], i lavori in questo settore sembrano o possono avvicinarsi

[78] H. Segeberg, *op. cit.*, p. 515.

[79] Cfr. G. Mattenklott/K. R. Scherpe, *Editorial*, in AA.VV., *Demokratisch-revolutionäre Literatur in Deutschland: Jakobinismus*, cit., p. 7.

[80] N. Merker, *Alle origini dell'ideologia tedesca*, cit., p. 22.

[81] Novalis, *Die Christenheit oder Europa* (1799), *S*, vol. III, *Das philosophische Werk II*, 1968, p. 518.

[82] « Affascina nella repubblica che tutto in quella si svolge più liberamente. Virtù e vizi, costumi e malcostume, spirito e balordaggine, talento e incompetenza si manifestano con più veemenza sicché una repubblica somiglia a un clima tropicale salvo che per la periodicità delle manifestazioni » (Novalis, *Fragmente und Studien 1799-1800*, *ivi*, p. 586).

[83] Novalis, *Glauben und Liebe oder Der König und die Königin* (1798), *S*, vol. II, *Das philosophische Werk I*, 1965, p. 490.

[84] Il migliore degli ordini possibili in questa dibattuta topografia storico-ideologica è stato finora posto da Nicolao Merker, nel suo volume *Alle origini dell'ideologia tedesca*, cit., che salda via via uomini e opere a precise situazioni sociali e territoriali.

[85] Mi riferisco ai primi saggi di Werner Krauss su problemi settecenteschi, o più precisamente intorno all'illuminismo, pubblicati in varie sedi fin dagli anni cinquanta e inclusi poi nei libri istituzionali dell'autore come *Studien zur deutschen und französischen Aufklärung*, Berlin, Rütten & Loening, 1963, e *Perspektiven und Probleme. Zur französischen und deutschen Aufklärung und andere Aufsätze*, Neu-

a una specie di svolta per la quale sono state poste ormai molte premesse: il lento trapasso dalla ricognizione alla valutazione complessiva, monografica, dei singoli autori che non sarebbe corretta né possibile senza tutto il lavoro preparatorio delle antologie e dei singoli testi, senza il patrimonio ora accumulato di dati storici, biografici, pubblicistici, senza gli scavi degli ultimi decenni, ancora in corso.

A tali premesse è stato dato un contributo decisivo dagli addetti ai lavori nella Repubblica Democratica Tedesca, sia nel settore antologico, sia in quello del minuzioso reperimento e della pubblicazione di singoli testi nonché in quello della collocazione socio-ideologica [86]. Il discorso per loro si pone in una dialettica diversa: nella misura in cui il sistema culturale e politico di quella repubblica si considera il felice sviluppo delle istanze sublimate o sofferte in Germania alla fine del diciottesimo secolo, gli studiosi si preoccupano di stabilire, nel recupero delle eredità culturali, in una prospettiva di « sintesi armonizzatrici » [87], se non delle convergenze, almeno certe parallele fra quelli che erano considerati fino a ieri due filoni quasi opposti, quello dei classici e delle loro grandi astrazioni e quello delle contestazioni del giacobinismo. Indirettamente questa dialettica scientifica fra cultura classica e cultura problematica può essere considerata un altro *test* della validità repubblicana anche in quello stato.

wied, H. Luchterhand, 1965, nonché alla raccolta di materiale intorno a *Die französische Aufklärung im Spiegel der deutschen Literatur des 18. Jahrhunderts*, Berlin, Akademie-Verlag, 1963. (Cfr. anche Hans Kortum, *Werner Krauss und die französische Aufklärung. Rückblick und Ausblick*, « Weimarer Beiträge », Berlin/Weimar, XXI, 1975, 8, pp. 32-38).

[86] Un utile esempio è *Die Französische Revolution im Spiegel der deutschen Aufklärung*, antologia curata e introdotta da Claus Träger con la collaborazione di Frauke Schaefer (Leipzig, P. Reclam, 1975); lo stesso Träger aveva già presentata, nel 1963, la raccolta di materiale *Mainz zwischen Rot und Schwarz. Die Mainzer Revolution 1792-1793*, Berlin, Rütten & Loening. Una sistemazione del materiale relativo a un settore circoscritto rappresenta l'opera di Heinrich Scheel, *Süddeutsche Jakobiner. Klassenkämpfe und republikanische Bestrebungen im deutschen Süden Ende des 18. Jahrhunderts* (Berlin, Akademie-Verlag, 1962, nuova ed., 1971), poi integrata da *Jakobinische Flugschriften aus dem deutschen Süden Ende des 18. Jahrhunderts*, a cura di Heinrich Scheel (Berlin, Akademie-Verlag, 1965). Il problema nel suo complesso era invece già stato posto e affrontato da Hedwig Voegt nel suo citato volume, *Die deutsche jakobinische Literatur und Publizistik 1789-1800*.

[87] H. Segeberg, *op. cit.*, p. 511. Alla visione di Heinrich Scheel, di una « lotta dei giacobini tedeschi » che « insieme alla filosofia e alla letteratura classica rappresentava il culmine dell'opposizione illuminata borghese contro il putrescente feudalesimo » (H. Scheel, *Süddeutsche Jakobiner*, cit., pp. 712-713), Harro Segeberg allinea la « armoniosa collocazione » di « Goethe come rappresentante della rivoluzione letteraria » e di « Rebmann come pubblicista rivoluzionario », proposta da Hedwig Voegt (H. Segeberg, *op. cit.*, p. 511; cfr. anche H. Voegt, *op. cit.*, p. 130). Meno concilianti risultano in proposito le posizioni di Claus Träger (cfr. C. Träger, *Georg Forster und die Verwirklichung der Philosophie*, « Sinn und Form », Berlin, XIV, 1962, 4, pp. 627-628) e di Gerhard Steiner (cfr. H. Segeberg, *op. cit.*, pp. 511-512 e 554).

Nell'insieme, dunque, forse non è solo questione di una svolta o di uno sviluppo di questi studi: la capacità degli studiosi di ricreare da questo ricco materiale la figura e la statura di ogni autore potrà anche testimoniare la forza di vita — non solo la vitalità polemica, tendenziosa — del clima repubblicano oggi nelle due Germanie, la capacità di cogliere lo sviluppo di certi proclamati valori di idee in uomini veri, interi, validi — come Knigge e Rebmann, Frölich, Einsiedel, Erhard, Wekhrlin, lo stesso Seume, per non dire di Forster — con diritto di libera circolazione. Avrà così una certa importanza non solo scientifica se studiosi soprattutto tedeschi riusciranno a trasformare i loro molti ritratti o profili parziali, presentazioni o medaglioni biografici — di cui esistono già esempi e gruppi pregevoli —, i loro, insomma e detto in senso buono, « mezzibusti » in ritratti interi, criticamente vivi, monografie critiche, non oleografie ideologiche allineate in una nuova ortodossia.

A questo punto dei lavori o in questa prospettiva vuole inserirsi la presente ricerca su Seume.

Lo zaino di Seume

Una storia della recezione di Seume non sarebbe ampia né sostanziosa; anche presso i germanisti seri Seume ha condiviso per più di un secolo la stessa sfortuna critica degli autori politici minori, suoi contemporanei, non toccati dalla grazia poetica. Interessante è piuttosto, vedere come a livello di cultura media i tedeschi si siano difesi dal vero Seume, più che ignorandolo, consumando un'immagine che di lui volle consegnare ai posteri un suo amico, professore di filosofia a Lipsia, Christian August Heinrich Clodius, completando — in collaborazione con l'editore Göschen — il famoso autoritratto o racconto della sua vita, *Mein Leben* [La mia vita], che Seume, quando morì nel 1810, aveva condotto solo fino al 1783.

Questa *Fortsetzung* [Continuazione] [88] che ha accompagnato quasi ogni edizione più o meno incompleta degli scritti di Seume, non ha nulla del vigore amaro della prosa di *Mein Leben*. La faccia incisa dell'autore risulta come ridipinta ad acquarello coi tratti e con gli aggettivi tipici del « buon tedesco » di allora e di sempre, « nobile e amabile carattere », « uomo eccellente », « schietto » e « penso-

[88] La *Fortsetzung* comparve fin nella prima edizione di J. G. Seume, *Mein Leben*, Leipzig, G. J. Göschen, 1813 (delle 285 pagine, solo le pp. 1-183 sono di Seume; pp. 184-264, siglate -n = Göschen?; pp. 265-285, firmate C. A. H. Clodius); è riprodotta in *PPW*, I, in appendice a *Mein Leben* (pp. 7-78), col titolo *Fortsetzung von Clodius* (pp. 79-106).

so » che nutre « sdegno verso i cattivi per amore dei buoni » [89] e cerca « le tracce dell'ordine universale nelle bellezze e negli orrori della natura, nelle rovine di popoli sepolti e nelle scene delittuose del proprio tempo » [90]. La vita di Seume trascorre così in una serie di scene e figure patetiche (il popolo « bonaccione » della « buona » città di Brema, « benigni » ufficiali, i « fanciulli » di Emden che invocano grazia per Seume disertore, gli amici intorno a Seume morente, ecc.), non senza qualche variazione filistea [91].

A questo trattamento cosmetico Clodius alternò un attento lavoro di censura sui brani ripresi da altri scritti di Seume e inseriti nella « continuazione » per liberarli da ogni ruga di seria riflessione. La descrizione, per esempio, dell'assedio di Varsavia (dove per alcune settimane i ribelli di Kościuszko tennero prigioniera la guarnigione russa di cui Seume faceva parte) è mutilata di frasi come questa in cui l'autore racconta le sue impressioni in quel momento critico:

Posso assicurare sul mio onore che durante tutta questa faccenda avrò un po' filosofato, ma non ho pregato affatto. Considero l'angosciata preghiera nell'ora della morte un'impertinenza fatta al cielo e alla ragione umana, quando non si abbia alle spalle una vita davvero devota [92].

Altri tagli riguardano i discorsi di alcuni polacchi ai prigionieri, per esempio:

« Vedete, signori miei, vedete, era meglio se foste rimasti a casa! La vostra visita non era molto gradita, né ora ci piace avervi fra i piedi ... Noi vogliamo solo dare quello che meritano ai mascalzoni di casa nostra, come è giusto, e dovete convenirne. Non per questo vogliamo perdere la testa e rifarci sui poveri prigionieri. Così pensa ogni polacco ragionevole; gli altri, riusciremo a tenerli a bada ». A me pare che quell'uomo, per la casacca che portava, parlasse in modo assai coerente [93].

Un piccolo capolavoro di prudenza più che di « pruderie » po-

[89] *Mein Leben (Fortsetzung)*, *PPW*, I, pp. 79, 80, passim.

[90] *Ivi*, p. 106.

[91] Come, per esempio, questa che vorrebbe spiegare la preferenza di Seume per le fanciulle ricche: « Non cercava la loro ricchezza, ma poiché erano ricche, con loro si lasciava andare, e pensava a un legame coniugale con l'oggetto del suo amore perché, nel caso che egli diventasse un giorno vittima delle sue convinzioni espresse troppo apertamente ... la consorte non venisse a trovarsi senza famiglia e senza averi. Molte fanciulle, certo, hanno fatto colpo su di lui; ma quando erano povere, egli cercava di padroneggiare la situazione fin dall'inizio e di sottrarsi al loro fascino » (*ivi*, p. 92). — Quanto poco Clodius abbia intuito le idee di Seume in proposito è dimostrato dal passo di una lettera di Seume a Göschen al tempo dell'incontro con Wilhelmine Röder (riportata in Viscount Goschen, *Das Leben Georg Joachim Göschens*, Leipzig, G. J. Göschen, 1905, vol. II, pp. 131-135); preoccupato di trovarsi « per me e per lei ... una sistemazione ... indipendentemente dai soldi di suo padre », specifica: « La mia ragazza è abbastanza ricca, una qualità che di solito non sconcerta eccessivamente gli innamorati, ma che a me causa non poca inquietudine » (*ivi*, p. 133).

[92] *Einige Nachrichten über die Vorfälle in Polen im Jahre 1794* [= *Vorfälle in Polen*] (1796), *PPW*, IX, p. 28.

[93] *Ivi*, p. 36.

litica è la manomissione di una pagina dell'introduzione di Seume (1805) alla sua libera traduzione dall'inglese di un'opera di Robert Percival, tagliata a periodi alterni, entro una stessa frase, per eliminare qualunque giudizio o accenno alla Francia [94].

Clodius non si contentò di questo pio restauro dell'autoritratto di Seume; divenne l'amministratore sempre più malizioso dei suoi scritti: li presentò con una serie di prefazioni, postille, quasi istruzioni per l'uso del lettore in cui all'elogio si alternano la sufficienza o l'ammonizione fino all'attacco scoperto contro la politicità del suo protetto. Del popolo tedesco scrive nel 1814, per la quarta edizione delle poesie che uscirà un anno dopo:

> Esso è notoriamente così modesto che perfino i più teneri scolari possono impunemente dirgliene di tutti i colori con odi stampate o no; perché non avrebbe dovuto accettare con grato amore i rimbrotti che quel buon brontolone, esperto del mondo, faceva all'umanità? [95].

I tempi della politica sono passati, constata soddisfatto, chiamando in causa lo stesso Goethe che « nel suo *Faust* fa dire a un allegro compagno che una canzone politica è una gran brutta canzone » [96], e prosegue: in certe poesie

> il nostro autore imbastisce assai serie conferenze con la politica ... Sarebbe meglio che la poesia aprisse il suo cielo dell'amore e la filosofia piantasse il suo celeste padiglione della razionalità ben lontano da ogni commercio con la possente dea Politica [97].

[94] Cfr. *Vorrede zu Robert Percival's Beschreibung des Vorgebirges der guten Hoffnung* (1805) [=Vorrede], *PPW*, IX, pp. 137-138, e *Mein Leben (Fortsetzung)*, *PPW*, I, pp. 95-96 (la traduzione del libro di R. Percival fu pubblicata dalla casa editrice Rein & C. di Lipsia). — Non era d'altronde uno scherzo pubblicare allora scritti antinapoleonici. Va tenuto conto della sanzione legislativa introdotta da Napoleone nel febbraio del 1810 a conferma ufficiale della censura già praticata e che era arrivata a eccessi come quello di Johann Philipp Palm, libraio di Norimberga, fucilato il 26.8.1806 a Braunau per avere pubblicato il libello *Deutschland in seiner tiefen Erniedrigung* ed essersi rifiutato di rivelarne l'autore. Si vedano anche « guide » come la *Instrukzion für die Redacteurs der Zeitung und des Intelligenz-Blatts in Betreff der Zensur*, uscita nel novembre del 1811 a Magdeburg, e la satira di Heinrich von Kleist, *Lehrbuch der französischen Journalistik*, scritta per una rivista, « Germania », che non vide mai la luce (cfr. Margot Lindemann, *Die Presse in der Zeit der Französischen Revolution und der Napoleonischen Ära*, in *Deutsche Presse bis 1815*, Berlin, Colloquium-Verlag, 1969, pp. 256-276).

[95] Christian August Heinrich Clodius, *Zur vierten Ausgabe*, in J.G. Seume, *Gedichte*, 4ª ed., Leipzig, J.F. Hartknoch, 1815, pp. XIX-XX.

[96] « ... ein politisch Lied sey ein garstig Lied » (*ivi*, p. XX). — Goethe, per la verità, nel suo *Faust* (« La cantina di Auerbach a Lipsia », vv. 2090-2092) fa commentare a Brander che sente cantare Frosch (« Come quel caro e Sacro nonché Romano Impero / si regga ancora in piedi io non lo so davvero »): « Ein garstig Lied! Pfui! ein politisch Lied! » (« Canzonaccia schifosa, alla malora! / Canzone di politica! ») che Clodius adatta abilmente alle proprie intenzioni (trad. it. di Vincenzo Errante, *Faust*, in *Opere*, a cura di Lavinia Mazzucchetti, Firenze, Sansoni, vol. IV, 1951, p. 93).

[97] C.A.H. Clodius, *Zur vierten Ausgabe*, in J.G. Seume, *Gedichte*, cit., pp. XX e XXIII.

Nella stessa avvertenza Clodius si appella alla pubblica opinione:

Tutti hanno ascoltato questo singolare uomo con calma, magari volentieri, come si ascolta un originale predicatore che tuona nel deserto, oppure hanno continuato il loro cammino alzando le spalle e pensando al massimo, come Igelström, già suo protettore, che « con quello non vale perdersi troppo ». Ne risulta, miracolo davvero inaudito, che proprio ai tempi della più grande repressione del pensiero, Seume, tranquillamente o poco guardato dall'alto, poté insistere a borbottare la propria insoddisfazione [98].

Clodius non dice che *Mein Sommer 1805* [La mia estate del 1805] di Seume fu proibito, appena pubblicato nel 1806 senza indicazione dell'editore e della città (Steinacker di Lipsia), nella Germania meridionale e in altre nazioni come l'Austria e la Russia e non ebbe nessuna recensione; che la « prefazione », in latino, alle sue perdute osservazioni su Plutarco, consegnata a Hartknoch, non ottenne il nullaosta della censura (uscì solo nel 1819); che nella prima edizione (1811) le *Apokryphen* comparvero quanto mai mutilate e manipolate e furono messe ugualmente subito al bando a Jena.

Nel 1817 insiste su un altro tasto: alcune postille del curatore, spiega nella sua prefazione alla quarta edizione dello *Spaziergang nach Syrakus im Jahre 1802* [Passeggiata a Siracusa nel 1802],

furono provocate da certi giudizi di Seume sulla religione ... Siccome il suo giudizio ha un certo peso in qualche persona che riflette magari poco, ho ritenuto mio dovere postillando ricordare al lettore con brevi repliche che va sentita anche l'altra campana [99].

Con questa sua palese manipolazione — in cui si riflette su scala minore ma preciso il mutarsi del clima politico in Germania fra il 1810 e il 1820 — Clodius consegna ai lettori del secolo diciannovesimo un Seume necessariamente destoricizzato. Quello che essi recepiscono è da un lato il « carattere », dall'altro la « vita avventurosa » del « buon » Seume [100]; le ragioni, i contenuti dell'uno e dell'altra contano ben poco.

Già nel 1799 August Wilhelm Schlegel aveva giudicato Seume interessante in quanto « ein wackerer, aufrichtiger Charakter », un carattere indefesso e leale [101]; nell'opinione corrente si consolida il

[98] *Ivi*, p. XXV.

[99] C. A. H. Clodius, *Zur vierten Auflage*, in J. G. Seume, *Spaziergang nach Syrakus im Jahre 1802* [= *Spaziergang*], 4ª ed., Leipzig, J. F. Hartknoch, vol. I, 1817, pp. XXI-XXII.

[100] Anche Heine non sa trovare altro aggettivo (« der brave Seume »): cfr. *Reisebilder. Dritter Teil: Italien. Reise von München nach Genua*, in Heinrich Heine, *Sämtliche Werke*, a cura di E. Elster, Leipzig/Wien, Bibliographisches Institut, vol. III, *Reisebilder*, s.d., p. 267.

[101] Così August Wilhelm Schlegel nella sua recensione, non firmata, alle *Obolen* (1796, 1798) di Seume, « Allgemeine Literatur-Zeitung », Jena, I, 76, 7.3.1799, colonna 602 (la recensione è ora in A. W. Schlegel, *Sämtliche Werke*, a cura di Eduard Böcking, Leipzig, Weidemann, [= A. W. Schlegel, *SW*], vol. XI, *Vermischte und*

mito del carattere di un buon sassone autodidatta, onesto, schietto e malinconico, un poco scontroso e strambo (non solo per quel suo estro di farsi tutta l'Italia a piedi, per certe sue manie di salutista, un qualcosa di mezzo fra il « Turnvater » Jahn, un antenato di Kaspar Hauser e dei più tardi « Wandervögel »), insomma, un « Sonderling », un originale fra i tanti che piacciono ai tedeschi e come lo accettarono almeno dopo il successo dello *Spaziergang*. Non meno accettabile risultò il topos della sua « vita avventurosa », non certo fascinosa, di « buon diavolo » o « povero diavolo », come tanti sbattuto fra l'America e la Russia, varie volte fuggiasco, uomo del mondo invece che uomo di mondo, tutto preso dal gusto di conoscere gli uomini, testimone spesso coinvolto dei fatti e dei guai della storia d'Europa di cui riferisce nelle sue opere.

Non a caso anche il sottotitolo della monografia di Oskar Planer e Camillo Reißmann del 1898 [102] pone la « vita » di Seume prima dei suoi scritti (« Geschichte seines Lebens und seiner Schriften »); non a caso Carl Busse — al quale quel libro piacque non poco proprio perché tutto incentrato sul « carattere e i destini, non la produzione letteraria del suo eroe » — scrisse nello stesso anno: « Gli scritti poetici di Seume sono soltanto deboli rispecchiamenti di questa vita straordinaria. La sua opera più grande è stata la sua stessa vita » [103]. « Vita » o « carattere » di Seume sono in fondo serviti ai tedeschi

kritische Schriften. II: Recensionen, 1847, pp. 367-370); gli fa eco — « ein wackerer Charakter » — l'anonimo recensore delle *Rückerinnerungen von Seume und Münchhausen* (1797), lo stesso anno e sullo stesso giornale, III, 229, 19.7.1799, colonna 173. Il « carattere » si impone poi, spesso anteposto alle qualità di scrittore, nei necrologi, e arriva fin dentro al secolo XX: ancora nel 1906, nel suo articolo intitolato *Johann Gottfried Seume*, Adolf Biach sostiene che Seume si è affermato, col suo *Spaziergang*, « meno come poeta che come carattere » (« Dr. Adolf Brüll's Populärwissenschaftliche Monatsblätter zur Belehrung über das Judentum für Gebildete aller Konfessionen », Frankfurt/M., XXVI, 1906, 11-12, p. 259).

[102] Oskar Planer/Camillo Reißmann, *Johann Gottfried Seume. Geschichte seines Lebens und seiner Schriften*, Leipzig, Göschensche Verlagshandlung, 1898 (nuova ed., 1904). Il libro sarà indicato in seguito come PR. — Questo primo e unico grosso lavoro storico su Seume è, più che un vero profilo storico-biografico, un conglomerato di materiali, soprattutto lettere, composto utilizzando la considerevole raccolta di autografi e documenti seumiani fatta da Planer, messa all'asta poi nel 1932 (cfr. il catalogo preparato in quell'occasione, *Sammlung des schwedischen Konsuls Oskar Planer* †, Berlin, H. Meyer & Ernst / Leipzig, A. Weigel, 1932, *Seume-Sammlung*, pp. 122-138). Purtroppo gli oltre 150 oggetti o gruppi di oggetti della raccolta sono andati ai più svariati acquirenti. Un nucleo di manoscritti (tra cui: *Apokryphen*, *Praefatio*, *Miltiades*, *Die Weinlese*, alcune poesie, circa 60 lettere, gli appunti presi all'università durante le lezioni di Platner, la traduzione dall'inglese di Goldsmith, *Das verödete Dorf*, ecc.) è tuttavia conservato al Museo di Lützen. Il « Goethe- und Schiller-Archiv » di Weimar sta studiando un riordinamento e una nuova sistemazione, di più facile accesso, di tutto il materiale di e su Seume reperibile nella Repubblica Democratica Tedesca.

[103] Carl Busse, *Johann Gottfried Seume*, « Die Nation. Wochenschrift für Politik, Volkswirthschaft und Litteratur », Berlin, XV, 47, 20.8.1898, pp. 672 e 674.

per lasciare in disparte, consapevoli o no, le « Meinungen », le opinioni, la carica reale di Seume, senza entrare nel vivo dei suoi contenuti [104]. Al termine di questo processo di scissione fra storia e psicologia Seume si è trasformato da persona storica in personaggio.

Gran parte delle poche testimonianze critiche dell'ottocento si preoccupa di arricchire o variare i due topoi accennati. Già nel 1840 Heinrich Doering orienta il suo lungo excursus su un Seume « noto per gli scritti e le vicissitudini e ancor più interessante per la sua soggettività, per la virilità del suo carattere, per l'intransigente amore di verità . . . », insistendo sui suoi « amabili tratti congiunti ai singolari destini della sua vita » [105]. Il *cliché* di questi « tratti » non pare cambiato quasi trent'anni dopo:

> Quello che ha reso Seume tanto stimato e amato ... non è altro che quanto lo ha distinto come uomo ... il suo carattere imperturbabile e onesto ... Tutto il segreto dei suoi successi letterari sta nel fatto che, in coerenza col suo carattere, anche come scrittore non ha mai rinnegato il suo carattere [sic!] [106].

Curiosamente questo processo di svuotamento politico di Seume ha favorito, già a partire dalla seconda metà del secolo scorso, un processo inverso. « Vita » o « carattere » nel caso — non certo unico — di Seume finirono per diventare due comodi espedienti, due recipienti disponibili per altri contenuti. Per molto tempo nessuno ha voluto vedere davvero quello che Seume avesse dentro al suo famoso zaino di pelle di foca di cui andava orgoglioso.

Così il « buon » Seume arrivando fin dentro al secolo ventesimo con lo zaino del suo « carattere » e della sua « vita » si è visto più volte promuovere dall'ambito regionale della cultura popolareggiante a servizio dell'etica nazionale per i suoi meriti di onesta e accigliata tedeschità. Per il secondo impero, la promozione sul campo gli è stata conferita già nel 1870 da Wilhelm Buchner che riprese nella motivazione il *cliché* di Oesterley di due anni prima; ma è il tono che conta:

> Seume deve entrare nella schiera degli eroi dello spirito non tanto come poeta quanto come uomo di autentica tempra tedesca, degno di considerazione per i suoi

[104] È sintomatico che siano potute fiorire e incontrino ancora il favore dei lettori « vite romanzate » dell'autore. Nel solo periodo che va dal 1940 al 1943 ne uscirono ben quattro: dal romanzo *Eisvogel* di Kurt Arnold Findeisen, giunto nel 1967 alla 5ª ed., a quello di Gerhard Heine, *Der Mann, der nach Syrakus spazierenging*, nuova ed., 1961, ai racconti di Robert Walter, *Die Selbstbezahlung*, e di Fritz Meichner, *Der Wanderer* (cfr. anche la bibliografia cronologica in appendice, p. 299).

[105] Heinrich Doering, *Johann Gottfried Seume*, in *Lebensumrisse von Carl August, Großherzog von Sachsen-Weimar, und von Möser, Falk, Seume, Lichtenberg und Matthisson*, Quedlinburg/Leipzig, Ernst'sche Buchhandlung, 1840, pp. 227 e 286.

[106] Hermann Oesterley, *Johann Gottfried Seume*, in J. G. Seume, *Spaziergang nach Syrakus im Jahre 1802*, Leipzig, F. A. Brockhaus, 1868, pp. X-XI.

singolari destini, la sua vita errabonda, la sua personalità nobile e forte in ogni vicissitudine ... Possiamo bene assumerlo come nostra guida ...[107].

Anche tutto il grande regesto di Planer e Reißmann vuole in fondo essere un analogo riconoscimento a Seume in piena epoca guglielmina. August Sauer, uno dei primi germanisti seri che si è occupato di Seume, rimproverò a questi studiosi dilettanti di avere rinunciato « a un'elaborazione organica, a una compenetrazione spirituale » del gran materiale accumulato[108]. Non credo che potessero fare molto di più: proprio evitando, nella congerie dei dati, di caratterizzare la personalità di Seume, i due dilettanti potevano inserire un Seume depauperato dei suoi valori in un'ideologia nazionale. Una compenetrazione vera con un Seume intero avrebbe posto in crisi o l'ottimismo culturale guglielmino o il pessimismo sociale e naturale di Seume[109].

Invece la scorciatoia di quella annessione fu percorsa anche più tardi. Se Seume nel titolo di un volumetto di Adolph Kohut del 1910 era presentato come « uomo, poeta, patriota e pensatore »[110], se cinque anni dopo veniva arruolato spiritualmente dallo stesso Kohut

[107] Wilhelm Buchner, *Seume. Ein Lebensbild*, Lahr, M. Schauenburg, s.d. (1870), pp. 1 e 2.

[108] August Sauer, recensione al libro di Planer e Reißmann (PR), « Deutsche Literaturzeitung », Leipzig, XXII, 39, 28.9.1901, colonna 2456.

[109] Lo dimostra l'interpretazione che lo stesso Sauer diede di Seume commemorandolo a Teplitz (il testo dell'orazione, *Johann Gottfried Seume. Festrede zur Enthüllung seines Denkmals in Teplitz am 15.9.1895*, già pubblicato a Praga nel 1896 come vol. CCVIII della « Sammlung gemeinnütziger Vorträge », è compreso nella raccolta dell'autore, *Gesammelte Reden und Aufsätze zur Geschichte der Literatur in Österreich und Deutschland*, Wien/Leipzig, C. Fromme, 1903, pp. 25-50). Le sue indicazioni più valide — sui modelli letterari delle liriche (pp. 34-38) e su certe anticipazioni di motivi dello « Junges Deutschland » (pp. 44-45), su cui insiste anche Eduard Glock per il quale « con Seume avviene il passaggio dal socialismo letterario ... a quello politico » (E. Glock, *Johann Gottfried Seume. Ein Schattenriß aus der Zeit des sterbenden Rokoko*, « Münchner Neueste Nachrichten », 271, 14.6. 1910, p. 13) — non hanno molto a che fare con la cornice e l'enfasi nazional-tedesche dell'orazione. Fra le grandi virtù nazionali di Seume (buon uomo tedesco, schietto, nobile, impavido, modello del « Wanderer » tedesco di tutti i tempi dagli Stolberg ai romantici, agli artigiani girovaghi in costume del « Handwerksburschentum ») Sauer annovera anche quella di « großer Dulder », gran sopportatore (p. 50), attributagli ancora, pochi anni dopo, da Hans Schoenfeld (*Johann Gottfried Seume und die Größen seiner Zeit*, « Konservative Monatsschrift », Berlin, LXVII, 1910, 9, p. 915).

[110] Adolph Kohut, *Johann Gottfried Seume als Mensch, Dichter, Patriot und Denker*, Berlin, Auerbach, s.d. (1910). — In un altro scritto dello stesso anno Kohut celebrava Seume un « beniamino del popolo tedesco, vale a dire di quegli strati cui la verità apertamente detta stava più a cuore di tutto, ... impavido apostolo della tedeschità e del sentimento tedesco che seppe strappare inesorabilmente la maschera al dispotismo napoleonico. Come patriota tedesco-nazionale non ha nessuno che lo uguagli. Ogni sua istanza era dedicata esclusivamente alla patria tedesca ardentemente amata » (A. Kohut, *Johann Gottfried Seume und sein « Spaziergang nach Syrakus »*, « Zeitschrift für Bücherfreunde », Leipzig, n.s., II, 1910, 3, p. 106). È un tipico esempio degli sviluppi dell'impostazione di Planer e Reißmann.

contro la Francia [111], nel 1936 non fu difficile fare di lui camminatore una specie di marciatore del Terzo Reich; quale « uomo di tempra tedesca » risultò « viandante, soldato e patriota » nel titolo di un opuscolo di Kurt Arnold Findeisen che, fra l'altro, scrisse:

È meraviglioso accorgersi che il Reich tedesco, vivo allora solo nel cuore di Seume, oggi è una possente realtà; è pronto con orgoglio a esporre nel suo tempio della gloria anche la figura di questo figlio della Sassonia a incitamento delle generazioni future ... Finché lo spirito tedesco marcerà, Seume farà parte dei gloriosi educatori di questo spirito [112].

« Come nei suoi scritti, così nella vita Seume fu un carattere senza paura e senza macchia », scrisse nel 1948 Franz Hammer, per il quale « ... se la rivoluzione del 1848 avesse avuto più uomini tutti d'un pezzo come lui, forse avrebbe avuto la spina dorsale necessaria, sarebbe riuscita vittoriosa » [113].

Questa prima voce seumiana alla vigilia della fondazione della Repubblica Democratica Tedesca non prometteva molto di nuovo, né ha dato finora risultati che vadano oltre una divulgazione doverosa e superficiale [114]. Eppure, diversamente da quanto succede nella Repubblica Federale dove la tradizione culturale repubblicana è così difficile a profilarsi e una metodologia marxista così dura ad attecchire, l'una e l'altra sono dei presupposti della germanistica nella

[111] « Contro la superbia, l'avidità di terre e i saccheggi dei francesi egli alzò la sua voce virile, fustigando aspramente in canti e drammi il loro comportamento »: così Adolph Kohut in *Ein Urteil Johann Gottfried Seumes über Rußland und Frankreich*, dove sono scelti e collegati sciovinisticamente alcuni giudizi di Seume (« Nord und Süd », Breslau, XXXIX, 1914, 151, p. 62).

[112] Kurt Arnold Findeisen, *Johann Gottfried Seume. Wanderer, Soldat, Patriot*, Dresden, Heimatwerk Sachsen, s.d. (1938), pp. 5, 6 e 68.

[113] Franz Hammer, *Treibt die Furcht aus!*, in J. G. Seume, *Treibt die Furcht aus!*, Weimar, Thüringer Volksverlag, 1948, pp. 8 e 10.

[114] Come del resto in occidente, sono state presentate dopo la guerra nella zona di occupazione sovietica e poi nella Repubblica Democratica Tedesca varie edizioni seumiane di carattere antologico (a partire da quella, di sole 16 pagine, col titolo *Von Pferden, Söldnern und Wilden*, Weimar, Verlag Werden und Wirken, 1947, a *Aufrechtes Leben*, Dresden, L. Ehlermann, 1949, a quella, molto ampia, a cura di P. Goldammer e H. Pietzsch, *Ein Lesebuch für unsere Zeit*, Weimar, Thüringer Verlag, 1954, fino ai *Werke in zwei Bänden*, a cura di A. e K.-H. Klingenberg, cit., e oltre) nonché singole delle opere sue più note (da *Mein Leben*, allo *Spaziergang*, a *Mein Sommer 1805*). Ma in nessuna di queste edizioni si affronta davvero Seume; anche A. e K.-H. Klingenberg incentrano la loro introduzione sul motivo giusto ma non sufficiente della inscindibilità di elementi nazionali e sociali. Tanto meno si puntualizzano i suoi problemi in opere di carattere generale, come quella di Paul Reimann, *Hauptströmungen der deutschen Literatur 1750-1848. Beiträge zu ihrer Geschichte und Kritik*, Berlin, Dietz, 1956, che lo considera un « precursore degli scrittori democratici e rivoluzionari che dopo il 1815 s'impegnarono nella lotta contro la reazione feudale » (p. 487), o quella, a cura di Hans Jürgen Geerdts, *Deutsche Literaturgeschichte in einem Band*, Berlin, Volk und Wissen, 1967: gli autori definiscono sbrigativamente Seume e Forster « democratici rivoluzionari » (p. 256), senza accorgersi quanto siano diversi. Alcune più interessanti ricerche o prefazioni non bastano, come vedremo, per una visione critica d'insieme.

Repubblica Democratica Tedesca; ma proprio questo forse, paradossalmente, non ha stimolato una revisione globale dell'opera di Seume: la sua apparente disponibilità ideologica, la sua estrazione contadina, i valori da lui sofferti, le sue formulazioni più avanzate sono sembrati facili a legarsi con le parole d'ordine della stessa politica ufficiale.

In alcune delle sue acute formulazioni egli è, pur con le differenze ideologiche del suo tempo, affine al nostro modo di pensare. Certe sue frasi sembrano scritte oggi, pensate in appoggio alla nostra lotta per l'unità, la pace e il progresso,

scrive, nel 1953, Johannes Hunger e conclude nella prefazione alla sua biografia di Seume:

Così nel famoso camminatore di allora vediamo anzitutto uno di quegli uomini che hanno preparato il cammino del nuovo tempo. Il suo esempio non dovrebbe essere senza influsso educativo sull'uomo tedesco e progressista della generazione attuale [115].

È curioso in quante direzioni sia stato fatto camminare, per colpa di una benedetta metafora, questo « buon » Seume che in quel suo andare a piedi — ma non a passo e nemmeno a spasso — vedeva anzitutto una norma di comportamento igienico e sociale. Se gli studiosi della Repubblica Democratica Tedesca si fossero soffermati di più sul vasto studio-ritratto di Wilhelm Hausenstein del 1912, alla vigilia del centenario della battaglia di Lipsia, si sarebbero accorti che l'adozione di Seume nell'ideologia socialista era più problematica del previsto.

Hausenstein ebbe, nell'insieme, il merito di alzare dietro la figura convenzionale di Seume il sipario sul tormentato quadro sociale dei suoi tempi e di esigere una revisione radicale della storiografia borghese nei confronti di Seume e non solo di lui:

Non ha essa posto il marchio nazionalista su Fichte cancellando in lui il democratico? Anche Seume va incontro allo stesso destino, ma non lo avrà. Il patriota Seume non è pensabile senza il democratico radicale Seume. Bisogna illuminare il Seume democratico se si vuole spiegare il Seume patriota [116].

Eppure, Hausenstein intese che occorreva purtroppo separare « l'idealismo individualistico etico-razionale » di Seume dal « grande movimento democratico che avanza possente nell'epoca nostra, la democrazia socialista delle grandi masse lavoratrici » [117]. Si può, si dovrà discutere sull'esattezza di questa motivazione che impediva a Seume di venire acquisito al socialismo; ma entro quel giudizio sommario c'era il germe per l'approfondimento critico di una vecchia notazione di Garlieb Merkel che si basava sulla distinzione di « for-

[115] Johannes Hunger, *Johann Gottfried Seume. Leben und Wirken eines aufrechten Demokraten und großen Patrioten*, Berlin, Kongreß-Verlag, 1953, pp. 9 e 10.
[116] Wilhelm Hausenstein, *Einleitung*, in *Johann Gottfried Seume. Ein literarisches Porträt*, Leipzig, Leipziger Buchdruckerei A. G., 1912, p. 3.
[117] *Ivi*, p. 4.

tezza » e di « forza » nel carattere di Seume [118]. La quasi ovvietà di rendere Seume « volkseigen », di proprietà del popolo, ha finito, pare fino a oggi, per impedire una sua reinterpretazione d'insieme nella Repubblica Democratica Tedesca.

In questo senso il problema ridotto all'osso non è poi così diverso nei due stati tedeschi come dicono Mattenklott e Scherpe. Se è vero che il problema « della filologia storico-materialistica, nell'ambito di un'assimilazione orientata sulla prassi anche di figure del passato della coscienza », è il problema della « creazione di valore », per qualsiasi autore il punto non è di annetterlo, con i filtri del caso, a valori precostituiti ma di « creare valore » studiandolo, insistendo su quell'« intricato rapporto fra il bello e il buono » che gli stessi studiosi difendono contro certi fenomeni di livellamento « nella ricerca della più recente scienza letteraria e politica culturale borghese » [119]. Il discorso vale anche per Seume: sebbene non sia stato molto baciato dalle muse, sussiste sempre un « intricato rapporto » da risolvere fra il suo linguaggio, « bello » a suo modo, e il suo « buono ». I pericoli di una catalogazione ideologica non esistono solo nella germanistica occidentale, quelli di un'appropriazione po-

[118] « Il carattere di Seume era uno dei più puri, nobili e saldi che io abbia mai conosciuto; ma mi ha fatto anche capire chiaramente la differenza fra fortezza [« Stärke »] e forza [« Kraft »], voglio dire fra la capacità di resistere e quella di agire e creare. Si conoscono le singolari vicende della sua vita. Non è possibile vederlo uscire indenne da tutte le sue umilianti situazioni e da quelle più esaltanti senza ammirare la sua fortezza. Ma come si spiega che in tutte le circostanze provocatorie in cui fu coinvolto, non abbia mai assunto una qualche parte importante, autonoma, non abbia mai commesso un'azione grande, storicamente valida? Gli mancava la forza ... Se Seume avesse avuto tanta forza quanto fortezza di carattere, già in America sarebbe intervenuto vigorosamente nel corso degli avvenimenti e avrebbe fatto pagare agli inglesi l'averlo trasportato in quei posti contro la sua volontà ... Wieland lo ha definito un cinico nel senso più nobile della parola. Questo conferma il mio giudizio. Il trionfo della Stoa era la resistenza, non l'intraprendenza ... In uno dei nostri fidati colloqui una volta lo rimproverai con una certa, amichevole vivacità perché in tutte le situazioni della sua vita si era sempre e soltanto preoccupato di difendere la propria individualità. Arrivai al punto di affermare che era in ogni caso grandezza sacrificare quella individualità per realizzare un'idea grande e generosa. Lo contestò violentemente; alla fine scosse brontolando la testa in quel suo modo singolare che tutti i suoi amici conoscevano ed esclamò: "Mi lasci in pace! Io sono una di quelle persone che riescono a dire soltanto: Io non voglio." Questo convincimento sarà stato la ragione per cui nei fatti quotidiani della vita ripeteva tanto spesso e volentieri: "Io voglio", restando fermissimo su quanto aveva detto. Era pur sempre soltanto un "Io non voglio" alla rovescia » (Garlieb Merkel, *Seume*, in *Skizzen aus meinem Erinnerungsbuche*, 1812, poi in *Darstellungen und Charakteristiken aus meinem Leben*, Leipzig, K. F. Köhler, vol. II, 1840, pp. 44-46; il ritratto è ora riprodotto nel volume *Erinnerungen und Ansichten. Literarische Porträts von Goethe bis Fontane*, a cura di Peter Goldammer, Rostock, VEB Hinstorff, 1976, pp. 97-101). Studiare le cause e gli sviluppi storico-politici di questo giudizio, esemplare anche sul piano psicanalitico, decodificarlo nella vita e negli scritti di Seume può essere uno dei fili conduttori di questa ricerca.

[119] G. Mattenklott/K. R. Scherpe, *Editorial*, in AA.VV., *Demokratisch-revolutionäre Literatur in Deutschland: Jakobinismus*, cit., pp. IX e X.

polare troppo disinvolta di Seume sono stati seriamente avvertiti nella stessa Repubblica Democratica Tedesca, giusto a proposito del libro di Hunger. Una simile impresa, scrive Peter Goldammer,

> richiede ... una conoscenza assidua della materia (vale a dire della vita dello scrittore, della sua opera e del tempo in cui è vissuto) e un alto senso di responsabilità scientifica ... Volgarizzando il materialismo storico e lasciando fuori causa il metodo dialettico, l'autore crede di avere reso un buon servizio al borghese democratico Seume trascurando la sua posizione di classe e le contraddizioni che ne derivano [120].

Quando Hunger scrive che Seume — « in realtà un *intellettuale* di origine plebea », come sottolinea il recensore [121] — era « legato nel modo più stretto alla zolla » [122], Goldammer avverte « reminiscenze incresciose », non meno incresciose di quelle di un « Soldatentum » o militarismo quale inclinazione di Seume verso una « naturverbundene Lebensweise », un modo di vivere aderente alla natura ... « È urgente — conclude — che la critica letteraria in futuro si occupi di più anche di simili pubblicazioni scientifico-divulgative » [123].

Al di là di questi richiami critici — che investono uno strato notevole del recupero della tradizione nella Repubblica Democratica Tedesca — resta a Goldammer il merito di due contributi specifici: dopo tante « Nationaltransactionen » — come le aveva chiamate Seume stesso [124] — vecchie e nuove, ha saldato ancora (pare fosse necessario mezzo secolo dopo lo studio di Hausenstein) la coscienza patriottica di Seume con quella democratica [125]; inoltre ha intuito fra i primi il potenziale valore esegetico della già accennata distinzione di Merkel a proposito del carattere di Seume [126]: approfondendola si vedrà che per un secolo e più è stato fatto circolare non solo un mezzo Seume in quanto ridotto a « carattere », ma anche una specie di controfigura convenzionale del suo carattere stesso.

Proprio quella distinzione cita anche Werner Kraft, alla fine del suo lungo saggio introduttivo alla più ricca e recente raccolta di Seume che ha di colpo allargato la sua risonanza ben oltre lo *Spaziergang* [127]. È un saggio ad alto livello, più culturale che critico, che, rompendo il secolare vezzo di trascrivere con variazioni la « vita »

[120] Peter Goldammer, *Einige Bemerkungen zu einer Seume-Biographie*, « Aufbau », Berlin, X, 1954, 9, p. 810.
[121] *Ivi*, p. 811.
[122] J. Hunger, *op. cit.*, p. 25.
[123] P. Goldammer, *Einige Bemerkungen zu einer Seume-Biographie*, cit., pp. 811 e 812.
[124] *Ueber Atheismus im Verhältniß gegen Religion, Tugend und Staat* [=*Atheismus*] (1796), *PPW*, VII, p. 31.
[125] Cfr. P. Goldammer, *Vorwort*, in J. G. Seume, *Ein Lesebuch für unsere Zeit*, cit., pp. 3-31.
[126] Cfr. *ivi*, pp. 29-30.
[127] Cfr. W. Kraft, *Einleitung*, cit., pp. 45-47.

di Seume, di metterne le carte una dopo l'altra, le rimescola tutte, le problemizza, le modernizza anche troppo [128]. Sembra un atto di riparazione che solleva Seume, privo di titoli di nobiltà poetica ma munito di quello di « complemento e correttivo » alla cultura del suo tempo [129], dalle bassure della « Heimatliteratur » dove è stato spesso confuso, alla sfera intellettuale del nostro tempo quale « autentico esempio di contegno etico e linguistico; voglia il lettore prendere esempio da lui » [130]. Kraft ci rammenta anche come in una frase isolata di Seume si sia rispecchiato, citandola, l'ultimo Karl Kraus: « Tutto quello che si può fare per il proprio carattere in questo nostro tempo è documentare che non gli si appartiene » [131].

Più che uno studio organico, questo di Werner Kraft è una serie vivificante di sondaggi, di aggressioni, di formulazioni critiche che a volte toccano davvero le radici storiche dei problemi di Seume [132]; più spesso ne fanno oggetto di esercitazione spirituale. La metafora, per esempio, che dà lo spunto a tutto il saggio introduttivo (« Davvero così era quest'uomo, tutto d'un pezzo, dalle radici alla cima come le querce della sua patria sassone ») sublima un luogo comune di Seume, la sua « Stammkraft », la forza del suo ceppo regionale, in « un simbolo di natura », « un comportamento morale e spirituale che prende le sue dimensioni non tanto dai boschi romantici quanto dalla fragilità del mondo » [133]. È una variante esistenziale, variata a sua volta in quest'altra metafora: « Seume era un uomo fuso in un getto solo, ma in quel getto c'era anche qualcosa di scadente » [134] che rinvia a più precisi accertamenti. Kraft coglie inoltre bene la diffidenza di Seume per la filosofia; ma ne offre una spiegazione che è troppo moderna e anche troppo ingenua per Seume: « Forse agiva in lui il presentimento che la dialettica potesse paraliz-

[128] Si veda in proposito lo sdegno significativo di Hans Störel che se la prende con Werner Kraft perché « confonde » il lettore anziché « informarlo oggettivamente » (H. Störel, *Johann Gottfried Seume und Rußland. Eine Darstellung seiner Rußlandbeziehungen und seines Rußlandbildes anhand seiner Werke und Briefe*, tesi di laurea, Università di Lipsia, 1971, p. 13).

[129] W. Kraft, *Einleitung*, cit., p. 8.

[130] *Ivi*, p. 49. Questo su Seume è stato compreso addirittura, con poche abbreviazioni, in una raccolta di saggi su Lessing, Čestov, Broch, Wittgenstein, Karl Kraus e Valéry che Kraft ha intitolato « ribelli dello spirito » (Werner Kraft, *Rebellen des Geistes*, Stuttgart, W. Kohlhammer, 1968: *Johann Gottfried Seume*, pp. 135-163), di quello spirito — scrive nella premessa (p. 7), alla ricerca di un denominatore comune — di cui essi hanno dato intrepida testimonianza contro l'avvento di un mondo che vorrebbe farne a meno.

[131] *Apokryphen*, *PPW*, VII, p. 189.

[132] Soprattutto quello della sua crisi giovanile: « Seume si aggrappa a una convenzione religiosa senza accorgersi che stringe fra le mani il tema della giustizia » (W. Kraft, *Einleitung*, cit., p. 13).

[133] *Ivi*, p. 7.

[134] *Ivi*, pp. 7-8.

zare la forza del fare fino a fare il falso, fino al non fare » [135]. Bisogna vedere se e perché Seume, pragmatico, disponesse di un concetto dialettico; altrimenti la ragione che distingueva in lui la « fortezza » dalla « forza » andrà cercata altrove. Non sfugge infine a Werner Kraft la contraddizione feroce in Seume fra la validità teorica del diritto di natura e la barbarie storica nei rapporti fra le nazioni; ma Kraft non può giustificare la drammaticità di questa frattura — che è una frattura storica e sociale, sofferta da Seume per tutta la vita — con una ragione di nuovo psicologica, cioè con l'assenza in lui di un « cristianesimo aggressivo » capace di affrontarla e risolverla [136]. Seume aveva, come vedremo, le sue buonissime ragioni storiche per diffidare di certi misticismi.

Questo saggio introduttivo comunque non serve solo come « Gemütsbesitz », quasi « riserva di caccia spirituale », come vuole Inge Stephan [137], ad anime moderne; gli stessi suoi punti sfuocati inducono a mettere a fuoco più storico vari problemi della ricerca seumiana. La quale, restando alle tappe essenziali della recezione di Seume — dei contributi parziali farò uso via via — ne ha segnata una recente, decisiva.

La monografia, già indicata, proprio di Inge Stephan, con un apparato di note di poco inferiore al testo, risponde quasi appieno alle esigenze prima accennate di un trapasso dalla ricognizione alla caratterizzazione, dal « mezzobusto » al ritratto critico a tutto tondo; dimostra come il Seume politico, messo finalmente in ferma luce storica, costituisca — pur nel processo delle sue contraddizioni — la costola del Seume finora corrente, viaggiatore o memorialista, del suo carattere stesso.

Inge Stephan fa una sistemazione scrupolosissima delle opinioni e delle contraddizioni di Seume su piani paralleli e ben distinti fra loro, religione, politica, filosofia ed estetica, e corregge il rigore di queste distinzioni dimostrando come le posizioni di Seume si sviluppino su ciascun piano con un certo parallelismo. Il pericolo che in questo modo si sfaldi il profilo delle singole opere è solo in parte superato dall'analisi che ne fa Inge Stephan raggruppandole nei due generi più congeniali a Seume: il « Reisebericht », la letteratura di viaggi illuministica — di cui, andando ben oltre il suo autore, rivaluta la presenza e l'importanza entro e contro quella romantica — e l'aforistica politica. Inge Stephan non sembra sfuggire alla tentazione di applicare il metodo « genetico » non solo entro ma anche fra i vari strati del suo esame: di considerare cioè che a un prevalente

[135] *Ivi*, p. 20.
[136] *Ivi*, p. 22.
[137] IS, p. 11.

strato di interesse religioso succedano nel tempo quello politico e quello filosofico. Anche in un lavoro come il suo, « importante contributo al tema della *misère* tedesca » [138], si rileva nitido il limite di un metodo inteso a dedurre geneticamente gli sviluppi di una posizione ovvero opinione di uno scrittore dall'interno di essa ipostatizzando un paradigma, anzi « un'autonoma dinamica dei concetti » [139] che è storica solo in parte.

Se il presente lavoro si propone di sostituire a questo un altro paradigma d'interessi di volta in volta dominanti in Seume — cioè dalla filosofia alla storia, alla politica — non è per il gusto di scambiare i fattori di un prodotto che non cambia: questa successione diversa riflette una diversa valutazione dei problemi di Seume, di come s'innestino nelle sue esperienze storiche, di come si sviluppino con una loro drammaticità e un loro linguaggio; richiede più attenzione al rapporto fra linguaggio e contenuti che Inge Stephan ha in parte trascurato, così come ha lasciato in ombra, dichiaratamente, quanto non rientrasse nei generi della letteratura di viaggi e dell'aforistica.

[138] Klaus-Detlef Müller, recensione al libro di Inge Stephan (IS), « Germanistik », Tübingen, XV, 1974, 1, p. 145.

[139] Così Rainer Kawa nella sua articolata recensione al libro di Inge Stephan (IS), « Das Argument », Karlsruhe, XVI, 1974, 88, p. 943. Più positiva è quella di Hanns Grössel che è tuttavia piuttosto una presentazione di Seume: cfr. *Der Wanderer und sein Schatten*, «Süddeutsche Zeitung», 234, 10.10.1973, p. 9. Gerhard Mahr scrive, a ragione, che Inge Stephan « ha pubblicato il primo libro scientificamente utilizzabile » nei confronti di un autore « sul quale ancora per molto tempo non sarà detta l'ultima parola »: la sua recensione, già comparsa in « Die Tat », Zürich, 10, 12.1.1974, p. 27, è stata ripubblicata in « Die Horen », Hannover, XX, 1975, 98, p. 106.

Il padre e la gleba

Non esiste ritratto bio-bibliografico, in qualunque formato, di Seume che non sia influenzato dal fascino concreto della sua autobiografia. Di quel riflesso vivono anche le pagine dello studio, valido e unico in Italia, di Elena Craveri Croce [1], e la stessa ricostruzione della vita di Seume nel secondo capitolo del libro di Inge Stephan risulta uno scrupoloso e felice lavoro di intarsio di citazioni seumiane. Ormai, scontato quel fascino, non resta che vedere quelle « stazioni » della vita di Seume che furono anche stazioni, solo in parte messe a fuoco nella coscienza letteraria, della vita sociale dei tedeschi, da lui sofferte, non « riscattate »; fermo restando che non fu quel mancato riscatto poetico a far soffrire Seume: è da vedere, anzi, come proprio in quel limite consista il segreto stilistico e storico dei suoi scritti.

Per la comprensione migliore dei punti o quadri in cui la biografia personale di Seume s'intreccia con quella sociale della Germania è necessario tener conto anche delle sue liriche. Gran parte di esse costituisce infatti una specie di diario parallelo a quello delle prose autobiografiche; non di rado, anzi, le anticipano: scritte spesso a caldo, sono un momento effusivo prima dell'assestamento diaristico nella prosa, un commento cantato alla meglio di quei quadri avven-

[1] Elena Craveri Croce, *La vita e le opere di Johann Gottfried Seume*, in *Poeti e scrittori tedeschi dell'ultimo settecento*, Bari, Laterza, 1951, pp. 174-228. Per il centenario della morte di Seume uscì una prima traduzione italiana di poche pagine dello *Spaziergang*: J. G. Seume, *Lettere da Napoli (1802)*, presentazione e traduzione di Quintilio Mangiarotti, « Rassegna Pugliese di Scienze, Lettere ed Arti », Trani/Bari, N.S. XXV, 1910, 3-4, pp. 161-177. Solo pochi anni fa è stata pubblicata una nuova traduzione, quasi completa, della stessa opera, curata e introdotta da Alberto Romagnoli: Johann G. Seume, *L'Italia a piedi 1802*, traduzione di A. Romagnoli e G. Garbin, note di Flavia Marenco, Milano, Longanesi, 1973, che è l'edizione da me usata per le citazioni, indicata come *L'Italia a piedi*; questa traduzione — « con il titolo variato ... senza necessità », come osserva giustamente Roberto Fertonani nella sua recensione su « Il Giorno » (5.12.1973, p. 11) — è sostanzialmente valida, anche se non è sempre fedele alla « sancta simplicitas » dello stile seumiano.

turosi, le « Moritaten » della povera vita esemplare di Seume. Un secondo ausilio prezioso ma difficoltoso offrono le lettere di Seume che sono state finora le cose più trascurate di lui. A parte le molte conglomerate alla rinfusa, riportate con errori o spezzettate, non sempre datate, nella monografia di Planer e Reißmann, non poche sono state pubblicate, sparse o raggruppate nei modi più vari, castrate o incastrate nelle più varie riviste, semimascherate da articoli, messe a rimorchio di altri testi [2].

Johann Gottfried Seume era ancora fanciullo quando morì un suo bisnonno novantenne noto in paese come « il vecchio Jobst » e per la sua poca voglia di pagare al pastore le decime dovute. Andreas Seume (1739-1776), suo nipote e padre di Johann Gottfried, chiese comunque al pastore di fare i funerali come Dio comandava e come lui meglio ritenesse. Quello colse l'occasione per accompagnare la funzione funebre con i più tremendi inni di penitenza e un sermone assai furibondo contro certe anime senza timore di Dio. Al che Andreas Seume si presentò davanti alla parrocchia provvisto di una mazza nodosa di bambù, gridando che tutto l'ateismo di suo nonno consisteva nell'essersi rifiutato di riempire le « ampie, insaziabili maniche » [3] del pastore. I paesani lo fermarono per tempo, ci fu un processo concistoriale, e per quelle minacce a mano armata Andreas Seume fu condannato a pagare una multa robusta.

Siffatto episodio, quasi prologo a questo capitolo biografico, serve a denunciare una malattia ereditaria dei Seume: « Mio padre Andrea . . . aveva come me la malattia di non poter vedere un'ingiustizia senza farla notare con risentimento e non di rado con amarezza » (p. 8). Si può dire che quel male portò Andreas Seume alla tomba. Sposato con Regina Christina Liebing (1738-1807), faceva il bottaio e carpentiere coltivando altresì un suo fondo nel villaggio di Poserna in Sassonia, poco distante da Rippach, stazione di posta a 25 km da Lipsia, e dalla novalisiana Weißenfels.

Giunto, per le sue alzate di testa, ai ferri corti con la giustizia e ammonito di finire nel « Hundeloch », buco del cane (p. 15), ovvero carcere, questo predecessore non letterario di Kohlhaas vendé il vendibile, caricò il resto e la famiglia sul carro e si trasferì a Knautkleeberg, un paesetto sulla Elster alle porte di Lipsia. Prese in concessione una locanda e un fondo di proprietà — nemmeno a farlo

[2] Ne sta approntando ora per la stampa un'ampia raccolta — oltre 250 lettere — la persona più competente, Inge Stephan, servendosi anche di materiale già vagliato e sistemato da Adolf Schmiedecke. Il volume, J. G. Seume, *Briefe*, a cura di I. Stephan, con la collaborazione di A. Schmiedecke, dovrebbe uscire nel 1980 da J. B. Metzler a Stoccarda.

[3] *Mein Leben*, *PPW*, I, p. 8. I numeri delle pagine tra parentesi nel testo di questo capitolo si riferiscono a citazioni da *Mein Leben*, *PPW*, I.

apposta — di un magistrato della città, Romanus Teller, un duro, come si direbbe oggi, pignolo, roso da frustrazioni di carriera. Il fatto che costui fosse un borghese — già nel 1726, in quella zona, su 58 proprietari terrieri, se ne contavano 32 di ceto borghese [4] — non cambiava molto le cose, e Andreas Seume se ne accorse presto. Anziché vendere cento staia di grano all'anno, era costretto a comprarne cinquanta a prezzi esosi (correva in quegli anni, 1770-1771, la gran carestia che in Sassonia mieté decine di migliaia di vittime). Così piantò tutto di nuovo e si ridusse a rilevare, sul posto, un poderetto gravato da una « Realfronde », cioè obbligo di fornire certi « servizi » e « tributi » al signore che di fatto, se non de iure, disponeva della vita dei propri sudditi.

Di fatto Andreas Seume finì servo della gleba; e poteva ancora dirsi fortunato, se si considerano le forme più odiose di servitù che in altre regioni il signore imponeva facendo funzionare a suo arbitrio la « corte patrimoniale ». Si pensi — senza contare i vari gravami anche comunali o provinciali, o la famigerata « Akzise » — al « Gesindezwang », ovvero facoltà del signore di disporre a suo piacere dei figlioli del contadino e di decidere dei loro mestieri; alla forma del « Laudemium », una tassa, diffusa specialmente nella Slesia, su ogni cambiamento di proprietà; alla tangente del 10% di tutti i suoi averi richiesti altrove quando un contadino voleva trasferirsi, « Abzugsgeld »; all'imposta, dai quattro agli otto talleri, dovuta in Westfalia per ogni parto non legittimo; ecc. [5]. Non sorprende che un uomo come Andreas Seume si ammalasse per davvero e morisse nel 1776.

Quella sua morte, il suo carattere integro e impetuoso vanno considerati la chiave psicologica di molti atteggiamenti successivi e perfino dello stile di Seume; il quale, di questa sua « imitatio » del padre non padrone, servo ma non piegato, anzi, non privo di un suo decoro amaro e schietto [6], rimase sempre consapevole.

Fin troppo spesso nelle burrasche della sua vita e della storia risale alla radice amara del padre; da quella prendono forza il motivo della schiavitù, del lavoro servile in qualsiasi forma, e lo stesso vocabolario della « Fron », « Fronarbeit », « Fronde », ricorrenti in tutta l'opera. « Soprattutto lo opprimeva negli ultimi giorni della

[4] Cfr. P. Goldammer, *Vorwort*, cit., p. 4.
[5] Cfr. W. Hausenstein, *op. cit.*, pp. 6-12.
[6] Invece mancava allora in genere un contrasto cosciente fra la figura del « buon padre », sublimato nel principe, e quella del proletario. « Il comportamento accurato e decoroso del signore veniva compreso, approvato o accettato senza alternativa anche da quelli che non avevano o non raggiungevano quel tenore di vita »: così Rolf Engelsing, *Zur Sozialgeschichte deutscher Mittel- und Unterschichten*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1973, p. 13.

sua vita quel lavoro servile che doveva fare perché la sua famiglia non andasse subito in totale rovina », scrive nel 1801 in una nota [7] alla poesia *An meines Vaters Grabe* [Sulla tomba di mio padre], del 1796, dove quell'idea della « Fron », anzi, si allarga a tutti i poveri morti, affratellandoli nel cimitero di campagna, e diventa sinonimo della vita stessa:

Qui dalla dura servitù del vivere
Riposano le mute legioni dei miei fratelli
Nella loro fredda, angusta casa di cenere;
In sonno fraterno riposano
Dai pesi che li oppressero,
Dal sopruso che curvi sopportarono [8].

Il tema del « cimitero di campagna » rientra qui nel processo ormai avanzato di « rigenerazione » in chiave sociale di vecchi temi e moduli letterari del settecento. Già nel 1785 Gottlieb Konrad Pfeffel aveva sovrapposto al topos della pace eterna quello, poi così ricco di sviluppi, dell'eterna fatica. Nel personaggio di *Jost* che dà il titolo a questa sua poesiola si rivede senza sforzo Andreas Seume o « il vecchio Jobst », suo nonno:

Dal suo benigno signore
Consunto lavorando sulla gleba
Giaceva ora Jost sul putrido muschio.
Un pio religioso lo consolava nell'agonia.
« Presto », gli diceva, « Iddio padre vi solleverà
Dal giogo che oggi duro vi opprime.
La pace che mai vi ha confortato,
Amico, in cielo la troverete. »
« O signor mio », esclamò Jost con voce cupa e sfatta,
Come già sepolcrale, « chi può mai saperlo?
Noi poveri contadini saremo magari
Costretti in cielo a fabbricare i tuoni » [9].

In quegli stessi anni, alla vigilia della rivoluzione francese, un anonimo parodiava con un suo *Lied eines Leibeigenen* [Canto di un servo della gleba] un vecchio idillio di Voss, *Die Leibeigenen* [I servi della gleba] [10], così come più tardi lo stesso Voss avrebbe trasformato il suo simposiale e patriottico *Trinklied für Freie* [Brindisi

[7] *Erläuternde Bemerkungen Seume's zu einigen seiner Gedichte* [=*Bemerkungen Seume's*], *PPW*, X, p. 221.

[8] *An meines Vaters Grabe*, così in J. G. Seume, *Gedichte*, s.l. (Leipzig, J. F. Hartknoch), 1801, p. 93. La poesia è riportata anche in *PPW*, V, pp. 67-71, dove però ai versi citati sono state apportate le modifiche volute da Seume per la terza edizione dei *Gedichte*, pubblicata, presso lo stesso editore, nel 1810.

[9] Gottlieb Konrad Pfeffel, *Jost*, in *Poetische Versuche*, Tübingen, J. G. Cotta, 1802-1810, parte III, p. 34.

[10] Cfr. Johann Heinrich Voss, *Die Leibeigenen* (1774), in *Sämmtliche poetische Werke*, a cura di Abraham Voss, Leipzig, I. Müller, 1835 [=J. H. Voss, *SPW*], pp. 55-59, e (Anonimo), *Parodie. Lied eines Leibeigenen*, « Musen-Almanach für 1789 », Hamburg, p. 124.

per uomini liberi] del 1774, in un semplice *Lied für Freie* [Canto per uomini liberi] [11]. Ma questi trapassi dal simposiale al libertario — come le varianti, per lo più anonime, del *Rheinweinlied* [Canto del vino del Reno] di Claudius [12] — appaiono quasi obbligati e triviali nel loro eterno ritorno in confronto all'approfondimento tematico operato da Seume.

Quando suo padre morì a trentasette anni, Seume ne aveva tredici; era nato a Poserna il 29 gennaio 1763, mentre si preparava la pace di Hubertusburg che quel 15 febbraio avrebbe concluso la guerra dei sette anni; per questo al nome tradizionale di Johann gli fu aggiunto quello di Gottfried (l'italiano « Goffredo » resta sordo agli echi che suscita in tedesco, « la pace di Dio »). Sua madre, pia e savia quanto era stato invece « convulsivo » (p. 14) — per usare un aggettivo seumiano — il marito, difese alla meglio dalla miseria i suoi « circa cinque figlioli » (p. 21). Johann Gottfried, il primogenito, poté addirittura studiare grazie alla protezione del conte Friedrich Wilhelm von Hohenthal che lo aiutò finché Seume glielo permise; gli era stato segnalato, secondo i costumi del sistema, dal « Magister » Schmidt, pastore, anzi « Gutspastor », quasi pastore padronale, di Knautkleeberg e Knauthain, che per primo notò nel ragazzo « qualcosa di etereo » (p. 18). Con il suo aiuto e con quello del maestro Weyhrauch il piccolo Seume superò presto tutti i « Matadorjungen », i mattatorelli (ibid.), del suo paese in fatto di storia sacra e della bibbia di Lutero.

Per la « angeborene Neigung zum Soliden », l'innata inclinazione per quanto è solido (p. 23), gli sarebbe piaciuto fare il fabbro ferraio; ma al suo protettore occorrevano buoni maestri di scuola, sicché il ragazzo frequentò a Borna, dalla Pasqua del 1777 al giugno del 1779, una specie di scuola privata di cui era rettore Johann Friedrich Korbinsky, autore di una raccolta di massime latine [13]. Con

[11] Cfr. J. H. Voss, *Trinklied für Freie* (1774), *SPW*, p. 155, e (Voss), *Lied für Freie*, nel volume antologico, senza nome del curatore, *Freiheits-Gedichte*, Paris (=Mannheim, Kaufmann), 5 (=Anno V della Repubblica, 1797), vol. I, pp. 97-99.

[12] Cfr. Matthias Claudius, *Rheinweinlied* (1776), in *Sämtliche Werke*, a cura di Hannsludwig Geiger, Berlin/Darmstadt, Tempel-Verlag, 1961 [=M. Claudius, *SW*], pp. 171-172, e per alcune varianti, H. W. Engels, *op. cit.*, pp. 51-52 (Anonimo, *Trinklied der freien Mainzer*, 1792?, 1793?), pp. 69-70 (Anonimo, *Freiheits-Lied. Nach der Melodie: Bekränzt mit Laub ...*, 1793?), p. 196 (Martin Staudinger, *Parodie auf das bekannte Rheinweinlied, meinen lieben Mitbürgern gewidmet*, 1792?, 1793?); a p. 199 Engels accenna a una parodia della parodia, opera di un poeta conservatore. — Anche Seume si cimenterà sul 1808-1809, quando la Germania è ormai sopraffatta da Napoleone, in una mesta e rabbiosa parodia dei fortunati versi di Claudius, riportata in PR, pp. 626-627.

[13] Questo semiignoto libretto di Johann Friedrich Korbinsky, *Sententiae proverbiales in usum iuventutis scholasticae*, stampato nel 1765, « ex officina Richteria » ad Altenburg, fu molto importante per la vita e gli scritti di Seume. Le sue mas-

lui, oltre ai classici e alla storia, Seume studiò l'ebraico, e intanto prendeva confidenza coi modelli letterari di Gellert, Hagedorn, Hölty, Klopstock, Bürger. Quel tempo, vissuto fra la brama di imparare qualcosa e la scoperta salomonica che, pur rivelandosi presto l'allievo migliore, non sarebbe mai dovuto risultare tale, poiché, dice, « vi erano da osservare certi riguardi che durai fatica a capire, e solo con più fatica ancora accettai » (p. 25), ritorna nel poemetto *Rückerinnerung. An Münchhausen* [Rimembranza. A Münchhausen] (1796):

Ancora, ancora vedo l'alta quercia
Alla cui ombra fresca già sedevo,
E allo stagno orlato di canneti
Il canto all'amata leggevo di Bürger.

In quelle quiete ore di libertà,
Quando tutto d'intorno a me taceva,
Rimeditavo Flacco, Ramler, Klopstock,
E il mio spirito al loro s'innalzava [14].

Pare ed è una « stampa dell'epoca », magari da poco; ma quella doppia solitudine fra alberi e libri è anche un altro segreto presupposto dell'opera di Seume; il quale, essendogli preclusa l'agognata Pforta dove aveva studiato anche Klopstock, fu poi mandato a Lipsia a frequentare, dal giugno 1779 al settembre 1780, la « Nikolaischule » di cui era petulante rettore il filologo Georg Heinrich Martini e prorettore Gottlieb Samuel Forbiger che lo perfezionò soprattutto nel greco.

In quell'epoca Seume fece le prime e quasi ultime esperienze coi romanzi di moda: lesse, in una notte, il *Siegwart* di Miller [15] e il *Werther* [16]. Quanto al *Siegwart*, il fabbro ferraio mancato trovò « il tutto troppo un gioco e un civettare dell'immaginazione che porta via agli uomini il miglior tempo senza utilità » (p. 35); già incominciava a interessarlo solo la realtà. Quanto al *Werther*, dopo il primo entusiasmo ammise che poteva essere « una storia », ma non

sime rimasero il suo pane quotidiano con un sapore esattamente opposto a quello che le massime latine avevano nella famiglia del « giovane erudito » lessinghiano.

[14] *Rückerinnerung. An Münchhausen*, così in *Gedichte*, 1ª ed., cit., p. 25; *PPW*, V, pp. 29-30, riporta la versione ritoccata per la 3ª ed. dei *Gedichte*, cit., col titolo *Erinnerung. An Münchhausen.*

[15] Johann Martin Miller, *Siegwart. Eine Klostergeschichte*, Leipzig, Weygand, 1776 (2ª ed., 1777; il libro ebbe varie ristampe e traduzioni, ne fece una parodia F. Bernritter). Per lo scalpore destato dal romanzo, cfr. Edmund Kamprath, *Das Siegwartfieber. Kulturhistorische Skizzen aus den Tagen unserer Großväter*, Wiener Neustadt, 1877.

[16] Meno di un anno dopo, il suo coetaneo Jean Paul, non meno povero di lui e come lui studente a Lipsia, prese spunto da quelle due opere e dalle pene d'amore di un amico per abbozzare un suo « Romängen », *Abelard und Heloise* (*SW*, vol. II, 1, *Ausgearbeitete Schriften 1779-1782*, 1928, pp. 105-154; cfr. anche *Mein eigen Urteil über den Abelard*, *ivi*, p. 155).

« la » storia che lo appassionava. Non riuscì a credere che la morte di Werther rientrasse nella storia quanto quella di suo padre, nemmeno più tardi quando sarebbe stato anche lui assalito dai più « convulsivi » attacchi d'amore, tanto meno allora, a 16 anni, quando — a differenza di Goethe, giunto a Lipsia già « affrancato e reso più lucido da uno sconvolgimento d'amore » [17] — non li aveva provati:

Poiché l'anima mia era esente ancora da qualunque passione, eccetto un generale entusiasmo per il grande, il buono e l'altamente bello, l'effetto di quel libro svanì presto, perché non seppi ritrovare quella catastrofe collegata agli annali della storia (p. 36).

Sembra la posizione esattamente opposta a quella di Plenzdorf in *Die neuen Leiden des jungen W.* [18]; ci sono voluti due secoli per trovare intero quel « collegamento ». Non è comunque da credere che il giovane Seume fosse soltanto un burbero patito della storia e che solo per questo abbia contestato intelligentemente, perfino sul piano della metrica e della stilistica latina, il rettore Martini al punto che il suo protettore volle una verifica delle sue vere capacità. Nell'autunno del 1780 due accademici, lo storico antico Morus e il latinista Wolf, allievo di Ernesti, lo giudicarono maturo per accedere all'università.

Lipsia e la fuga

Il secondo momento emblematico o di svolta nella vita di Seume fu il tempo dello studio all'università di Lipsia in cui maturò la crisi della sua vocazione. Si iscrisse ovviamente alla facoltà di teologia che almeno offriva ai poveri qualche sbocco professionale; che ne facesse dei pastori veri dubitavano molto già allora i pochi teologi aperti, come Carl Friedrich Bahrdt le cui opinioni sull'andamento di quegli studi, riportate da Inge Stephan [19], rammentano per certi lati in modo impressionante il problema della formazione professionale nelle facoltà umanistiche dei nostri tempi.

Le esperienze di questa matricola o « mulus », come allora si diceva, diciassettenne e campagnola a Lipsia non furono certo quelle tumultuose di Günther fra il 1717 e il 1719, né quelle così fruttuose di Goethe, matricola sedicenne e cittadina, nel 1765. Goethe abitava in uno di quegli

edifici enormi, che volgendo la facciata a due strade, racchiudendo in grandi cortili

17 Friedrich Gundolf, *Goethe* (1916), 3ª ed., Berlin, G. Bondi, 1917, p. 54.

18 Ulrich Plenzdorf, *Die neuen Leiden des jungen W.*, Frankfurt/M., Suhrkamp (Copyright Rostock, VEB Hinstorff), 1973; trad. it. di Renato Pedio e Christine Sitte, *I nuovi dolori del giovane W.*, Milano, Feltrinelli, 1973.

19 Cfr. IS, pp. 18-19.

inalzati fino al cielo tutto un mondo borghese, sono simili a delle grandi cittadelle, anzi a delle mezze città [20].

Seume divideva una stanza dalla famiglia di un fornaio con il figlio maggiore del suo precettore Korbinsky, Karl Heinrich, unico amico suo. Non ne ebbe di sicuro avvenire, come erano stati Behrisch o Hermann per Goethe o l'agilissimo talento di Mylius per Lessing nel suo apprendistato a Lipsia dal 1746 al 1748; né fu accolto a concerti e serate nelle case della Lipsia più agiata.

Non per questo tuttavia rimase estraneo alla vita culturale di quella « minore Parigi ». Dei cinque talleri al mese che il conte gli passava — Goethe ne aveva avuti a disposizione sui venticinque — spendeva quattro, risparmiando sul vitto e sul carbone, per la sua « dannata epidemia teatrale » (p. 44) o per ascoltare musica alla quale si aprì fanciullescamente e per sempre assistendo a una esecuzione del melodramma *Ariadne auf Naxos* di Georg Benda. Ma anche senza la sua ritrosia, difficilmente poteva, scrisse, « sybaritisiren » (ibid.) e aderire al « tacito accordo » di cui avrebbe parlato tredici anni dopo Rebmann guardando la gente che animava le strade fra il caffè Richter e la fiera del libro: « Fra la gente che sciamava in quei paraggi pareva essersi stretto il tacito accordo di essere allegri » [21]; né aveva molti motivi di allegria alle lezioni di facoltà che pur frequentava con lo zelo dei poveri.

Prese, è vero, una cotta, che non gli passò più, per gli storici antichi, specie Tacito, ascoltando Morus; ma proprio in Morus vide anche quanto la ricerca filologica, che pure detestava — soprattutto « l'oceano di note » (p. 42) con cui Fischer aveva soffocato l'edizione di Anacreonte —, venisse sacrificata dalla grettezza teologica [22]; scoprì come la mistica avesse il vizio di andare, già allora, « a braccetto con l'astuzia mondana » (p. 46); leggeva e discuteva, con l'amico Korbinsky e altri, testi di Shaftesbury, Bolingbroke, qualche articolo

[20] J.W. Goethe, *Dichtung und Wahrheit* (II, 6); trad. it. di Emma Sola, *Poesia e verità*, in *Opere*, ed. cit., vol. I, 1944, p. 808.

[21] G.F. Rebmann, *Kosmopolitische Wanderungen durch einen Teil Deutschlands*, cit., p. 51.

[22] Il professore Samuel Friedrich Nathanael Morus (1736-1792), dal 1761 docente di storia antica presso la facoltà di filosofia a Lipsia, che proprio in quegli anni sostituiva ai classici il nuovo testamento, passò definitivamente alla facoltà di teologia nel 1782. « Non insegnava per ragazzi, e non era sua colpa se non lo capivano », commenta Seume in *Mein Leben* (*PPW*, I, p. 43). Goethe che lo aveva frequentato deve aver pensato anche a lui quando scrisse dei professori di allora e di sempre: « I professori ... più giovani ... acquistano la loro cultura assolutamente a spese degli uditori, perché questi non vengono ammaestrati in ciò di cui han bisogno, ma in ciò che il maestro trova necessario per sé di elaborare. Invece fra i professori più vecchi parecchi son già da tempo stazionari; nel complesso trasmettono solo concezioni fissate e nei particolari una quantità di cose che il tempo ha già condannate come inutili e false ... » (J.W. Goethe, *Dichtung und Wahrheit*, II, 6; trad. it. cit., p. 812).

di Bayle o i frammenti reimariani di Lessing. « Incominciò dentro di me un pauroso fermento », ricorda poi in *Mein Leben* (p. 46). Non arrivò ancora a conclusioni sferzanti come più tardi in Italia: « Quanto più teologia, tanto meno religione » [23], e solo nel 1796 nel saggio sullo *Atheismus*, fondamentale per intendere tutto Seume, esporrà il senso e l'apparente soluzione di quella crisi che cercò di nascondere invano agli altri e a se stesso.

Invano tenne segreta a tutti una certa elegia-confessione, andata poi perduta. Gli stessi due sermoni che andò a tenere al suo paese erano solo due tentativi di mostrarsi quello che non sarebbe stato mai, un buon pastore. Del primo, intitolato col detto di Quintiliano *Pectus est quod facit disertos* [24], scrisse più tardi lui stesso che poteva « andar bene anche per turchi, pagani ed ebrei » (p. 46). La parte più valida, sottilmente drammatica, del secondo sermone, composto su un vecchio modulo circolare — gratitudine a Dio, miseria e colpe della condizione umana, divino soccorso e giubilo corale — è quella in cui il giovane predicatore si richiama ai suoi posti, alla sua gente venuta ad ascoltarlo (« Quella scuola dove io . . . La mia verde adolescenza . . . Vedo qui i miei compagni di scuola, i maestri della mia gioventù e anche lui, il mio generoso benefattore . . . ») [25]. Il benefattore, i maestri, i compagni di allora lo applaudirono, lieti di sentire svanito ogni dubbio di eresia, la quale, invece, ricorda Seume, « tanto più profonda e salda era radicata in me » (p. 46).

Lo sapeva meglio di tutti il pastore Schmidt che, responsabile di quell'investimento che si stava rivelando sbagliato, gli rimproverava simpatie per un predicatore non ortodosso come Zollikofer e amici ancor meno ortodossi, oltre a certi grilli culturali e mondani (come il teatro, la musica, ma soprattutto quello di fare spesso il bagno nel fiume) che poco si addicevano alla serietà di un teologo (nemmeno a farlo apposta, i bagni freddi divennero per Seume quasi un precetto morale). Schmidt arrivò a prospettargli, per conto del suo protettore, il comprensibile rischio di vedersi tagliati i viveri. L'incetta filantropica di questi figli di contadini per formare

con poca spesa quadri di pastori e maestri devoti, era di rado una cosciente speculazione. Si trattava piuttosto di un comportamento riflesso di difesa degli interessi dei nobili che si sentivano minacciati dallo spirito dei tempi [26].

[23] *L'Italia a piedi*, p. 86.

[24] « Pectus est enim quod disertos facit »: Quintiliano, *Istituzione oratoria* (X, 7, 15).

[25] *Bruchstück einer Predigt, gehalten in Knauthain*, pubblicato per la prima volta in J. G. Seume, *Sämmtliche Werke*, Leipzig, J. F. Hartknoch, 1835 [=2ª ed.], *PPW*, VII, pp. 247-253 passim.

[26] W. Hausenstein, *op. cit.*, pp. 30-31.

Il ricatto del pastore era solo una variante di quella difesa.

Fino a quei giorni Seume aveva rispettato in sostanza il copione della crisi sofferta nell'ambiente della cultura tradizionale dai giovani più seri del suo tempo [27], esclusi forse Klopstock, Claudius e, in un certo senso, Lichtenberg immunizzato dal sale della sua satira all'inglese. Restando a quegli anni e a quell'ambiente, basterà rammentare Jean Paul cui « la lettura di spiriti liberi come Reimarus, Voltaire, addirittura Helvetius guastò del tutto la carriera ecclesiastica » [28]. Anche Seume avrebbe potuto o dovuto passare la porta stretta della cultura vecchia per inventare entro quella una diversa cultura o linguaggio; così fece Lessing, così Jean Paul (e non solo « parodiando » formule da sermone: « sermone quaresimale », « sermone di pace », ecc.), o Herder che una diecina di anni prima di Seume aveva sofferto la stessa crisi da pulpito [29]. Diverso invece e quasi inedito fu il modo di questa sua prima ribellione, un modo gramo, ma sintomatico e plausibile.

Seume non rientrava in quella generazione di figli (come Gellert, Lenz, Gottsched, Lichtenberg, Bürger, lo stesso Jean Paul) sviluppatisi entro o contro la cultura dei loro padri, pastori protestanti; tanto meno aveva avuto per padre un « pastor primarius » di cultura attiva e viva e una madre, figlia di pastori, come Lessing già privilegiato anche nel suo ceto borghese per avere fatto gli studi preuniversitari, come Klopstock, Rabener, Gellert e tanti altri, nel nobile pensionato di una « Fürstenschule ». Figlio di un quasi servo della gleba, era — e in questi limiti va accettato per intendere il suo originale valore — più povero di estrazione, di doti e d'interessi; di qui la « povertà » e la schiettezza della sua decisione: « Intesi che da uomo onesto io non potevo continuare per quella strada » (p. 46). Privo di un vero presupposto per una cultura diversa, voltò semplicemente le spalle alla cultura, a Lipsia e a tutti i suoi valori.

Sulla fine di giugno del 1781 lasciò di nascosto la città iniziando il suo vagabondaggio. Le ricerche fatte dal conte Karl Ludwig von Isenburg, amico del suo protettore che mise anche un avviso sul giornale [30], e dai suoi superiori, impressionati soprattutto dal fatto

[27] « ... per poco che essi siano inclini », dirà Nietzsche studente, soffrendo a Lipsia una simile crisi, « alla δυσκολία », cioè all'umore nero (Friedrich Nietzsche, *La mia vita. Scritti autobiografici 1856-1869*, a cura di Mazzino Montinari, trad. it. di Mario Capitella, Milano, Adelphi, 1977, p. 162); e sappiamo quanto ne fosse affetto Seume.

[28] W. Harich, *Jean Pauls Revolutionsdichtung*, cit., p. 16.

[29] Marianello Marianelli, *Introduzione a uno studio dello stile degli scritti giovanili di J. G. Herder*, estratto da « Siculorum Gymnasium », Catania, N.S. XIII, 1960, 2, pp. 1-2 passim.

[30] Cfr. « Leipziger Zeitung », 1781, 141, 19.7.1781. Nell'avviso Seume è de-

che Seume avesse pagato i suoi debiti prima di partire — cosa più unica che rara negli annali studenteschi: né Lessing né Jean Paul fecero eccezione — non ebbero alcun risultato.

L'uniforme inglese

Nella terza fase della sua vita (1781-1787), incentrata sulla avventura mercenaria americana degli anni 1781-1783, Seume ha condiviso il suo destino con una categoria di tedeschi non molto diversa da quella dei precettori di poche speranze: l'arruolamento forzato, il commercio dei soldati era solo una variante più vistosa della stessa « economia » nell'impiego dei sudditi esercitata dai principi. Il suo vagabondaggio — partì con nove talleri, uno zaino con più libri che panni e una povera sciabola al fianco — durò pochissimo e finì come il suo subcosciente voleva. Si era vagamente proposto di arrivare a Parigi e di lì a Metz alla scuola di artiglieria; già nel maggio del 1780 aveva bucato le lezioni del suo rettore Martini per andare a Schönau, sulla via di Weißenfels, a vedere lo spettacolo delle manovre militari, sintomo primo di una costante della sua vita che merita un discorso a parte, il rapporto odio-amore per la vita militare.

Al terzo giorno di fuga, durante una sosta a Vacha, un villaggio nei pressi di Erfurt — glielo avevano detto, la sera prima, di non farsi vedere in giro con quell'arnese alla cintura — s'imbatté in una pattuglia di arruolatori a servizio di Federico II, langravio di Assia-Kassel, che, senza complimenti per la sua tessera di studente, lo portarono all'accantonamento di Ziegenhain, poi a Kassel e infine a Brema da dove fu imbarcato nel 1782, sembra con l'ultimo convoglio di tedeschi [31] comprati dal re d'Inghilterra, per l'impiego contro i coloni ribelli d'oltremare e gli indiani. Dopo i travagli di una traversata durata, a suo dire, 22 settimane, poi vivacissimamente descritta in *Mein Leben*, fu sbarcato nella baia di Halifax [32]. L'aiuto

scritto come « di media statura », « i capelli castano scuri che scendevano un po' troppo sulla fronte, raccolti in un rigido codino », « le sopracciglia nere molto folte ».

[31] Cfr. Edward J. Lowell, *The Hessians and the other German Auxiliaries of Great Britain in the Revolutionary War*, New York, 1884, citato da Robert L. Kahn nel suo articolo *Seume's Knowledge of the English Language*, « The Germanic Review », New York, XXIX, 1954, p. 131, e G. Eisentraut, *Johann Gottfried Seumes Rekrutenzeit 1781/83*, « Hessenland », Kassel, XXIV, 1910, p. 123, che ha potuto prendere visione anche di documenti originali in proposito, allora agli atti degli archivi di Berlino.

[32] Sembra che il viaggio fosse durato invece appena 10 settimane, in quanto le navi, partite da Bremerlee il 2 giugno, approdarono a Halifax non più tardi del 13 agosto; cfr. G. Eisentraut, *op. cit.*, p. 123.

che Seume prestò al « re d'Inghilterra a perdere le tredici province », come scrisse [33], fu tuttavia piuttosto esiguo: le sorti della rivoluzione americana erano già state decise nell'ottobre dell'anno precedente con la vittoria di Washington a Yorktown su Cornwallis; così nell'inverno del 1782-1783 non si combatté più, e l'8 aprile 1783 fu annunciata ufficialmente la tregua, seguita nel settembre dal trattato di pace [34].

Nella letteratura vasta e ancora disorganica su questo tristo capitolo della *misère* tedesca [35], la testimonianza di Seume ha un suo peculiare valore messo indirettamente in luce da una polemica banale, apparentemente provinciale, occasionata da una patriottica nota commemorativa che Willy Braubach pubblicò nel 1910 su « Der Türmer » [36]. Da quella prese lo spunto un buon cittadino assiano, il pastore Pfaff [37], per sfatare ancora una volta — come avevano già tentato almeno Hermann von Pfister [38] e poi Hugo Frederking [39] — la « leggenda infame » di questo langravio Federico d'Assia, « mer-

[33] *L'Italia a piedi*, p. 112.

[34] Le disavventure di Seume nel nuovo continente continuano a stare a cuore agli americani. Si vedano in proposito, oltre alla « vita » raccontata di Seume da Hugo Reimmund, *Irrfahrten zweier deutscher Dichterfürsten nach Amerika. II. Johann Gottfried Seume als hessischer Söldling*, « Der deutsche Pionier », Philadelphia, VIII, 1876, pp. 3-10, 67-72, 158-162, 201-205, 250-254, 383-388, 464-469, 505-513, il breve profilo di S. D. Stirk, relativo a *Seume's Visit to Canada, 1782-3*, « Queen's Quarterly », Kingston/Ont., LIV, 1947-1948, 4, pp. 429-439, e la traduzione del « historical document » di quelle pagine di *Mein Leben* che riguardano il suo viaggio in America, presentata da Margarete Woelfel, *Memoirs of a Hessian Conscript: J. G. Seume's Reluctant Voyage to America*, « The William and Mary Quarterly. A Magazine of Early American History », Williamsburg, V, 1948, pp. 554-570. Ampio spazio è dato di solito al Seume americano anche nelle varie « vite romanzate ».

[35] L'ultimo contributo, in ordine cronologico, assai documentato, è quello di Helmuth Breiter, *Die « verkauften Hessen ». Legende und Wirklichkeit über den hessischen Soldatenhandel im 18. Jahrhundert*, « Damals. Zeitschrift für geschichtliches Wissen », Gießen, IX, 1977, 8, pp. 691-714.

[36] Willy Braubach, *Johann Gottfried Seume. Zu seinem hundertsten Todestage*, « Der Türmer », Stuttgart, XII, 1910, II/9, p. 406-407.

[37] P. Pfaff, *Die Wahrheit über den « Menschenschacher » der hessischen Landgrafen, ivi*, II/10, pp. 652-655.

[38] Nel 1879 Hermann von Pfister pubblicò, anonimo, il suo libretto su *Friedrich II. und die neuere Geschichtsschreibung*, col sottotitolo programmatico « Un contributo alla confutazione della favola sul presunto commercio di soldati da parte di principi assiani » (Melsungen, W. Hopf), cui fece seguire, lo stesso anno e con lo stesso titolo, senza uscire dall'anonimato, una seconda edizione « con un'illustrazione di Seume » (pp. 55-69) nel corso della quale « riscrive », « in opposizione alla sua menzognera autobiografia » (p. 59), la vita di questo « poetucolo » (p. 66) dal momento del suo arrivo a Vacha fino al ritorno in Europa, chiudendo soddisfatto: « pagò poi nella giubba militare prussiana il fio per avere rotto il giuramento di fedeltà alla bandiera dell'Assia » (p. 69).

[39] Una smentita di Seume, in nome della verità, vuole essere anche la « lettera aperta » di Hugo Frederking, *Der Wahrheit die Ehre! Ein offener Brief zu den verleumderischen Behauptungen des Dichters Gottfried Seume über den hessischen Landgrafen Friedrich II*, stampata a Bromberg nel 1889.

cante di carne umana ». Come se fosse stato lui solo — argomenta Pfaff —, come se questi « contratti sussidiari » non fossero stati allora un fatto corrente, una robusta abitudine anzitutto prussiana [40], seguita, certo, da principi e città di tutta la Germania, Assia compresa; dove però simili contrattazioni furono anzi avallate — precisa Pfaff — dai rappresentanti delle varie categorie di sudditi e dove quelle entrate furono impiegate a vantaggio del paese, per il bene dell'arte, delle scienze e dello stesso ceto contadino. Non tutte, comunque, visto che Pfaff, cercando di spiegare le ragioni di tanto odiosa fama degli assiani e dei principi loro, ricorda pure che, quando nel 1866 furono annessi alla Prussia, portarono in cassa comune un bel po' di quei soldi accumulati:

> Non mancò chi a vederli diceva . . .: « Ecco i soldi fatti vendendo i figli del proprio paese. » Nelle altre regioni invece quei fondi erano già stati tutti sperperati, e così nessuno parlava più dei poveri figli venduti [41].

La seconda ragione è, per Pfaff, l'odio degli *yankees* che avevano avuto filo da torcere contro gli assiani alleati degli inglesi, un odio proprio odioso che li portò poi a diffamare grossolanamente gli avversari, e la terza, la montatura, piena di dettagli maligni e di contraddizioni, che proprio Seume fece in *Mein Leben* contro il langravio d'Assia per la rabbia di non essere mai riuscito a diventare ufficiale. Il colmo — conclude Pfaff, facendo eco a Eisentraut — è che qualcuno ha proposto di mettere una lapide ricordo nel paesetto di Vacha: « Qui . . . il poeta Seume cadde nelle mani degli arruolatori dell'Assia » [42].

Sul fatto che non si trattasse di arruolamento per forza, è ritornato ancora, nel 1967, un altro cittadino assiano, Wilhelm Schoof, citando la testimonianza di Münchhausen, l'ufficiale nobile, amico di Seume in America (« La cosa più probabile è che a Vacha accettò di arruolarsi »), e l'editto dello stesso langravio in data 16.12.1762 « che ogni trimestre veniva letto dai pulpiti e minacciava di punire ogni reclutamento forzato » [43]. È pertanto evidente, scrive Schoof,

[40] Pfaff cita il Grande Elettore di Brandeburgo che vendé soldati al re di Francia da impiegarsi anche contro la resistenza degli « Stände » dell'impero tedeschi; re Federico I che passò seimila uomini al principe di Orange; i contratti dello stesso Federico II, re di Prussia, con gli inglesi (del 16.1.1756, 16.2.1756 e 11.4.1758) per uomini da impiegare « contro certe difficoltà sorte in America », senza contare i suoi accordi con la Russia; i sedicimila fanti e quattromila cavalieri ceduti, sempre agli inglesi, da Federico Guglielmo II ancora nel 1788, ecc. (P. Pfaff, *op. cit.*, p. 652).

[41] *Ivi*, p. 653.

[42] *Ivi*, p. 655; cfr. anche G. Eisentraut, *op. cit.*, p. 124.

[43] Wilhelm Schoof, *Seume und das Märchen von den « Zwölftausend »*, « Börsenblatt für den Deutschen Buchhandel », Frankfurt/M., 47, 13.6.1967, p. 1264. — Wilhelm Schoof, in un suo articolo del 1899, analizzando i rapporti di Seume con

che Seume, quando in *Mein Leben* sostiene di essere stato « lo schiavo di un barbaro commercio di mercenari », non ha detto proprio la verità,

minimizzando deliberatamente il merito della proibizione del langravio ... per farsi l'aureola di martire e dare più fascino alla sua descrizione. Nostro dovere è oggi rendere omaggio al vero e ammonire come situazioni siffatte non debbano essere estrapolate a scopo di propaganda con le lenti degli uomini di partito del secolo ventesimo [44].

In questa variante — sintomatica in ogni dettaglio — della recezione di Seume non è stato chiamato in causa, visto che il pastore Pfaff aveva allargato a tutta la Germania, e dunque anche al Württemberg, la piaga dei contratti — nemmeno da Otto Popp che pure volle replicare in difesa di Seume [45] —, Schiller che quella piaga ha sublimata nella seconda scena dell'atto secondo di *Kabale und Liebe* [Intrigo e amore], composto mentre Seume viveva la sua avventura, toccando il tema della costrizione nel famoso « dialogo dei gioielli » fra il vecchio servitore e Lady Milford:

Lady (gli prende la mano): « Nessuno costretto, però, vero? »
Cameriere (con riso feroce). « Certo no. Tutti volontari. Sì, è vero che alcuni sfacciati uscirono dai ranghi e chiesero al comandante per che somma il duca vendeva quella mandra d'uomini. Ma il nostro grazioso sovrano fece sfilare in piazza d'armi i suoi reggimenti e fucilare quegli imbecilli. Udimmo lo scoppiettio degli archibugi, vedemmo le cervella schizzare sul lastrico, mentre i soldati gridavano: Evviva! Partenza per l'America! » [46].

Ma agli occhi dei buoni Pfaff tedeschi all'inizio del secolo, Schiller era un classico della nazione, un poeta; quell'episodio era una specie di reliquia protetta dalla forma e dalla fama. La stessa descrizione dello strazio popolare nella battuta successiva del servitore [47] valeva e vale come una scena di grande effetto poetico, plastico. Anche la visione, di gusto poststürmeriano o preespressionista, della battaglia di Saratoga, descritta da Rebmann [48], resta letteratura. Per-

l'Assia aveva già stigmatizzata «la leggenda del mercato delle anime» messa in giro da Seume (cfr. W. Schoof, *Seume's Beziehungen zu Hessen*, « Hessenland », Kassel, XIII, 1899, p. 54).

[44] W. Schoof, *Seume und das Märchen von den « Zwölftausend »*, cit., p. 1264.

[45] Otto Popp, *Johann Gottfried Seume und « Die Wahrheit über den "Menschenschacher" der hessischen Landgrafen »*, « Der Türmer », Stuttgart, XII, 1910, II/11, pp. 797-801.

[46] Friedrich Schiller, *Kabale und Liebe* (II, 2); trad. it. di Barbara Allason e Maria Donatella Ponti, *Intrigo e amore*, in *Teatro*, Torino, Einaudi, 1969, p. 260.

[47] « Non avreste dovuto perdere quel magnifico spettacolo, quando i tamburi rullando annunziavano: È l'ora; e lì delle orfane inseguivano urlando il padre ancor vivo, qui una giovane madre dissennata correva a infilare il suo poppante sulle baionette, più in là due sposi venivan separati a sciabolate, mentre noi vecchi stavam lì disperati, e qualcuno scagliava fin le grucce dietro ai partenti pel mondo nuovo » (ibid.).

[48] « Mi sconvolse la visione di un orrido ammasso di teschi e di ossa, e invece del parco mi stava davanti il campo di battaglia di Saratoga. Migliaia di assiani sor-

fino il tremendo « annuncio pubblicitario », protobrechtiano, per una « vendita all'ingrosso » di carne umana di Görres [49] poteva significare che anche nel secolo diciottesimo certe situazioni di quell'epoca venivano — contrariamente a quanto pensa Schoof — « estrapolate a scopo di propaganda con le lenti degli uomini di partito »: un altro parto, dunque, di un'infamante politica ai danni di Guglielmo IX, langravio d'Assia, una deformazione brutale del « riso feroce » del vecchio cameriere schilleriano.

Invece la testimonianza schietta e diretta di Seume libera quel problema del « mercato di uomini » dai bellissimi rischi dell'effetto letterario, lo ripropone in una coscienza soggettiva, non tendenziosa, eppure a suo modo corale. Una prova ed espressione di questo può essere il *Trauerlied von Ziegenhain* [Lamento di Ziegenhain], una canzone sua di venti strofe,

tragicomica elegia su quel lamentabile modo di vivere al quale erano condannati lui e i suoi compagni di pena; la poesia si era diffusa fra i soldati, molti la sapevano a memoria, avevano trovato anche un'aria adatta e così la cantavano [50].

Ne è rimasta una sola strofa:

Qui afflitti viviamo,
E se ne fuggono le ore
Donateci dal cielo,
Inutili e sorde
Su nere ali
Sprofondano nel passato.
Dov'è più allegria,
Dove il libero sentire? [51].

È un classico esempio minore di canto popolare nato « con », non « per » certi dolori del popolo. Seume non aspettò dunque l'inverno del 1809-1810, quando scrisse *Mein Leben*, per lamentare la malasorte dei mercenari. Come onestamente annotò nel 1802-1803,

gevano dalla terra dilaniata. Qui uno si trascinava le proprie budella, là il braccio di un altro penzolava in brandelli dallo scheletro, un terzo col cranio insanguinato urlava vendetta ... I vecchi e le donne, i guerrieri fatti a pezzi ...»: così Georg Friedrich Rebmann, *Ein Traum*, « Das neue graue Ungeheuer », Upsala, Erichson (=Altona, Ritter), 1795, pp. 88-89.

[49] « Noi, Guglielmo IX, per grazia di Dio langravio dell'Assia, maestro dell'ordine del coraggio e del leon d'oro, proprietario delle fortezze carcerarie di Spangenberg e di Babenhausen ... portiamo a conoscenza dei nostri amici in commercio e loro protettori che abbiamo ricevuto un assortimento completo e di prima qualità di dodicimila capi di bestiame umano ... Sono addestrati a meraviglia, sanno picchiare, sparare, infilzare, fare fianco destr e sinistr e molte altre simili bravure ... Non abbiamo intenzione di trattare al minuto ma al quintalaggio, quaranta libbre sterline per una partita di cento pezzi; un prezzo simile, data la rarità della merce dopo le guerre di Turchia e di Francia, non sarà poi eccessivo ... Tutti i pezzi ammuffiti verranno presi indietro ...» (Joseph von Görres, *Was zu verkaufen*, 1798, in *Jakobinerschriften*, Salzburg, Stifterbibliothek, 1953, pp. 27-28).

[50] PR, p. 34.

[51] *Trauerlied von Ziegenhain*, *ivi*, p. 35.

nello *Spaziergang*, la fine di quel commercio triste [52], aveva, del resto, già descritto tale condizione — « Qui dunque viviamo una vita che lo schiavo sulle galere non ha certo da invidiare » — in quella sua quasi sconosciuta « lettera » a un amico, con la finta data « Halifax 1782 », pubblicata nel 1789 sulla rivista « Neue Litteratur und Völkerkunde » di Archenholz [53], « ouverture » — così l'ha definita lui stesso (p. 55) — della sua attività di scrittore.

Nel 1776 anche Schubart aveva abbozzato un'analisi di quello che Seume chiama « Menschenragout » (p. 55) navigante sull'oceano ovvero un « quodlibet, un'ammucchiata di anime d'uomini buoni, cattivi e altri ora cattivi ora buoni » (p. 49), distinguendo le vittime autentiche della reclutazione forzata dai « teutschen Müßiggänger », i fannulloni tedeschi, « delinquenti, vagabondi, avventurieri, giovani e focosi temerari che la patria rigetta come immondizia e che offrono i propri servizi alla corona » [54]. Oltre a quelle due categorie — e oltre allo sciame di giovani ufficiali, anche prussiani, di carriera ambiziosi di vedere il mondo, mettersi alla prova e avanzare di grado — vanno però pur considerati quanti erano « costretti » ad arruolarsi, anche allora, dalle condizioni economiche in un'epoca in cui specialmente

> il lavoro a domicilio non dava agli operai nessuna sicurezza di vita che li proteggesse dal bisogno e dalle privazioni e permettesse una distinzione precisa fra il tenore di vita degli operai e quello dei poveri. Rientravano fra i poveri potenziali operai, ma gli operai erano in gran parte dei potenziali poveri [55].

Va, da un lato, tenuta presente tutta l'arte dell'adescamento militare: « La storia, il periodo è assai noto: nessuno allora era al sicuro dai tirapiedi del venditore di anime: persuasione, astuzia, inganno, violenza, ogni mezzo era buono » (p. 49); d'altro lato, vi era spesso quasi la predisposizione psicologica, la rassegnazione al proprio stato:

> In genere la miseria era accettata come una condizione naturale. Non la si considerava uno scandalo, il segno di una disfunzione nella politica sociale ed economica ... La povertà faceva parte della realtà del sistema, quanto il lusso e lo sperpero [56].

[52] Cfr. *L'Italia a piedi*, p. 369.

[53] *Schreiben aus America nach Deutschland. Halifax 1782*, « Neue Litteratur und Völkerkunde », Dessau/Leipzig, 1789, 2, p. 372.

[54] Christian Friedrich Daniel Schubart, *Teutsche Chronik aufs Jahr 1776*, Ulm, Chr. U. Wagner, III, 12, 8.2.1776, p. 92, e 32, 18.4.1776, p. 249.

[55] R. Engelsing, *op. cit.*, p. 15.

[56] Ibid. — Non erano, insomma, molti i contadini, per fare un caso limite, che si stupissero quando — come racconta Merck in una sua « lettera » — la favorita di Lodovico IX d'Assia in qualche paese faceva il bagno in pubblico e « mostrava la sua nudità ai contadini apostrofandoli: "N'ai-je pas le cul plus beau que vos visages?" » (citato da W. Hausenstein, *op. cit.*, p. 15).

L'impatto di questi due elementi diventa assoluto e anche squisito nelle memorie che il soave svizzero Ulrich Bräker (1735-1798), irretito anche lui dai militari, pubblicò nel 1789 [57] con una lunga eco di successo che arrivò per il suo valore naïf fino a Claudel e a Gide [58]; ma la tentazione di considerare Bräker un po' il Seume svizzero è stata giustamente smorzata da un saggio di Hans Mayer [59]

La vita dura di Seume nel battaglione del maggiore Hatzfeld sistemato fra i grandi boschi e le rive della baia di Halifax non durò a lungo. In una sua lettera, datata latinamente « ex castris statiuis, quae rubra vocantur », 24.10.1782, Seume si permise di fare omaggio di due poesie al capitano Georg Fenner che allegò il tutto a una sua comunicazione diretta al generale Friedrich Christian Arnold, Baron von Jungkenn, ministro della guerra dell'Assia-Kassel, dove fra l'altro scriveva:

L'autore degli acclusi componimenti ... sottufficiale incaricato del maggiore Hatzfeld, da me nominato furiere, merita veramente, considerando la sua capacità, la conoscenza di varie lingue, ma soprattutto la sua buona *conduite*, non soltanto di essere sottufficiale effettivo ma addirittura, quale esempio e modello ai giovani, la nomina a ufficiale [60].

È il primo documento della mancata carriera militare e poetica di Seume [61]. Una delle due poesie, *Der Abend auf dem Meer* [La sera

[57] La perfidia degli incettatori è rappresentata da un bugiardissimo tenente e dal gaudente conte Markoni e la semplicità delle loro vittime dall'autore stesso: cfr. Ulrich Bräker, *Lebensgeschichte und Natürliche Ebentheuer des Armen Mannes im Tockenburg*, Zürich, Orell, Geßner, Füßli & Co., 1789. Si tratta di un estratto dal diario — circa quattromila pagine — che Bräker tenne a partire dal 1781 e di cui lo « Schweizerisches Museum » aveva pubblicato nel 1788 alcune parti. In Italia ne presentò una traduzione parziale Alberto Spaini, intitolata *Il povero Uli*, Trieste, Zibaldone, 1960.

[58] Cfr. Wolfgang Pfeiffer-Belli, *Nachwort*, in Ulrich Bräker, *Der arme Mann im Tockenburg*, München, Winkler, 1965, p. 224.

[59] Hans Mayer, *Aufklärer und Plebejer: Ulrich Bräker, der arme Mann im Tockenburg*, in *Von Lessing bis Thomas Mann*, Pfullingen, Neske, 1959, pp. 110-133.

[60] La lettera con gli allegati faceva parte di una grossa raccolta di 432 lettere di ufficiali assiani in America al generale Friedrich Christian Arnold, Baron von Jungkenn, reperite in Westfalia con altro materiale acquistato poi dalla William L. Clements Library of American History, University of Michigan. La lettera di Seume a Fenner e le due poesie nonché la comunicazione di Fenner a Jungkenn sono state pubblicate e presentate da B. A. Uhlendorf, *Some Unpublished Poems of J. G. Seume*, « The Germanic Review », New York, VII, 1932, 4, pp. 320-329; per la comunicazione di Fenner, cfr. *ivi*, pp. 320-321.

[61] Queste due liriche sono tra le più antiche di una dozzina su temi prevalentemente autobiografici che nel 1786, a Emden, Seume raccolse e inviò, come *Poetische Versuche eines unglücklichen jungen Deutschen*, insieme a una sua lettera non datata, al pastore Schmidt a Knauthain. Il manoscritto, di 37 pagine, allungatosi col tempo per l'aggiunta di altre poesie nonché alcuni testi in prosa (pp. 38-202), giunse poi nelle mani di C. A. H. Clodius che ne pubblicò alcuni saggi, indicando inoltre, con brevi commenti, molti titoli, in un suo contributo, *Noch einige Worte über Seume*, « Minerva. Taschenbuch für das Jahr 1812 », Leipzig, 1812, pp. 273-305. Esso conteneva anche i due sermoni citati, tenuti da Seume nel 1781. Sembra che in seguito il plico sia andato perduto.

sul mare] — quasi una preghiera, di modulo pietistico —, fu composta, se non durante, subito dopo la drammatica traversata. Nella seconda, *Im Lager bei Halifax* [Nell'accampamento nei pressi di Halifax], l'autore presentava in versi un po' le sue credenziali; premessi due versi oraziani — « Angustam, amici, pauperiem pati - Condiscat acri militia puer » [62] —, si proponeva di vincere la tristezza della sua sorte mostrando di quale stoffa romana fosse fatta la sua casacca di soldato:

Io non emulo, invero, gli eroi
Che si rallegrano delle corone di alloro;
Ma l'animo mio, non vile né incerto,
Non teme né rischio né fatica [63].

Un altro ufficiale, il già nominato Münchhausen che aveva voluto conoscere l'autore del *Trauerlied von Ziegenhain*, lo prescelse, di lì a poco, per tenergli compagnia: lessero insieme, fra le baracche, i boschi e i buoni indiani e poi in una cerchia di ufficiali i classici antichi e Stolberg, Hölty, Hagedorn, si scambiarono le proprie esercitazioni poetiche e divennero amici assai fervidi, di un'amicizia che resse anche quando — o forse perché —, rientrati in Europa, per molti anni non si videro più [64], fu alimentata epistolarmente [65] e un po' favoleggiata in versi [66].

Münchhausen, oltre che di animo, era nobile di nascita, non se

[62] Sono, scorciati, i versi di Orazio « Angustam amice pauperiem pati / Robustus acri militia puer / Condiscat ... » (*Odi*, III, 2, 1-3) che Seume, come racconta, stava leggendo sul cassero di poppa della nave quando fu sloggiato in malo modo dal timoniere (cfr. *Mein Leben*, *PPW*, I, p. 57).

[63] B. A. Uhlendorf, *op. cit.*, p. 327.

[64] Si incontrarono una sola volta, nel 1802, quando Seume, al ritorno dalla sua « passeggiata » italiana e da Parigi, passò a trovarlo a Smalcalda (cfr. *L'Italia a piedi*, pp. 369-370) dove Münchhausen era allora — e lo rimase fino al 1806 — in servizio effettivo come ufficiale dell'esercito assiano.

[65] 13 delle 21 lettere di Seume a Münchhausen reperite da Wilhelm Schoof, in copia non autografa, nell'archivio della famiglia Münchhausen a Hessisch-Oldendorf, sono state pubblicate e commentate da Rolf Kraft, *Unbekannte Briefe Johann Gottfried Seumes an Karl Ludwig Frhr. v. Münchhausen. 1792-1806*, « Euphorion », Heidelberg, LXIII, 1969, 1-2, pp. 167-206.

[66] Corse fra i due una specie di dialogo lirico, a intervalli notevoli di tempo. All'ode *An Johann Gottfried Seume, am 20. des Eismonds 1791* di Münchhausen rispose Seume, sempre nel 1791, con i versi di *Meinem Münchhausen zum Denkmaal*; seguirono, da parte di Seume, nel 1792, quando era sul punto di partire per la Polonia, lo *Abschiedsschreiben an Münchhausen* — cui Münchhausen replicò, nel 1793, con un suo *Nachruf an Seume* —, e, scritto nel 1795, *Rückerinnerung. An Münchhausen*, cit. Nel 1796 Münchhausen volle raccogliere questi « tocchi d'arpa di un'amicizia », come scrive nell'avvertenza al lettore, integrati da un terzo suo componimento, *Ländliche Einsamkeit. Meinem biedern Seume gewidmet*, in un volumetto che uscì un anno dopo, *Rückerinnerungen von Seume und Münchhausen*, Frankfurt am Mayn, Varrentrapp & Wenner, s.d. (1797), accolto benevolmente dalla critica come « canti del nuovo Oreste e del suo Pilade » (recensione, non firmata, forse di Friedrich Haug, « Morgenblatt für gebildete Stände », Tübingen, 152, 26.6.1807, p. 606).

lo scordava, e Seume lo sentiva quanto più acuta si faceva la sua coscienza politica anche in confronto ai nobili: di qui il contrasto crescente nelle sue lettere fra l'impulso, l'impeto di confidarsi con l'amico lontano e il cruccio di non sentirsi capito, di perderlo. Non è impossibile cogliere nel gioco di ombre soggettive di un uomo tutto onestamente scoperto davanti all'amico aristocratico il riflesso — in questo è l'importanza segreta, due volte biografica, del loro epistolario mutilo, scarno — di un rapporto accorato fra le due classi sociali tedesche: una bassa borghesia che, non solo nei suoi sentimenti, vuole fare sul serio e non può, e un'aristocrazia che potrebbe fare sul serio e non vuole.

« Vorrei una buona volta davvero confidarmi interamente, a cuore aperto, con Lei e mostrarLe in quali punti del mio carattere Lei è nel giusto e in quali no » [67], scrive, a esempio, Seume nel tardo autunno del 1797; e nella primavera del 1798: « È di nuovo in guerra con me? Direi che dalla mia poesia nemmeno l'ultimo sofista potrebbe dedurre che Lei risulti un libertino » [68]; e in un'altra lettera dello stesso anno: « Mi conturba il pensiero che Lei possa essere arrabbiato o malato . . . Non si sarà per caso offeso perché ho trattato a quel modo quel brav'uomo del Poniatowski? » [69]. A fine ottobre, ancora del 1798, dopo che gli ha mandato un frammento del suo poemetto *Asträa* — forse l'unica divinità che Seume ha venerato sempre —, diventa esplicito:

Posso capire che Lei non sia contento di questo mio lavoro; ancor meno, presumo, di come proseguirà, e niente affatto del suo insieme. Questo mi spiace, naturalmente; ma non posso farci molto. È un punto in cui forse non possiamo trovarci d'accordo. Io sono un po' per il nuovo sistema delle cose — e in quello mi trovo — per quanto non per il modo recente di applicarlo e di esercitarlo, così come vediamo fare in giro. Per capirci noi dovremmo rifarci all'abc del diritto sociale. Lei forse è troppo nobile uomo e io troppo poco per farlo in piena libertà . . . Quaeritur, se il nostro sistema è buono, ragionevole e giusto, perché non siamo riusciti a umiliare i nostri vicini? Ben volentieri smetterei l'abitudine di pensare a patto che smettessi di essere uomo. Potrei dirLe cose sul dispotismo tedesco piccolo e grande che Le guasterebbero il sangue, a meno che anche Lei non sia uno degli oppressori [70].

[67] Lettera a Münchhausen, databile ottobre/novembre 1797, R. Kraft, *op. cit.*, p. 175.

[68] Lettera a Münchhausen, databile primavera 1798, *ivi*, p. 177. Si tratta della poesia *Ueber Gefühl. Apologie an Münchhausen* (1793), non inclusa in *Rückerinnerungen von Seume und Münchhausen*, cit., poesia di ventisette quartine di cui questa costituisce il leitmotiv e la chiusa: « Lasciami, amico, andar per la mia strada; / Voglio la pace che mi conquistai / Non barattare con la delizia della tua beatitudine; / Godila tu, e lasciami al mio cammino » (*PPW*, V, p. 219).

[69] Lettera a Münchhausen, databile 1798, R. Kraft, *op. cit.*, p. 178. Si riferisce a *Parentation. Dem Könige Stanislaus Augustus Poniatowsky*, scritta all'inizio del 1798 e inviata ad Archenholz con preghiera di pubblicarla su «Minerva»; il componimento venne invece stampato solo nella 1ª ed. dei *Gedichte*, cit.

[70] Lettera a Münchhausen, della fine di ottobre 1798, R. Kraft, *op. cit.*, p. 181. In *Mein Leben* Seume dirà più tardi: « L'unico neo della nostra amicizia stava nel

È raro trovare fra due tedeschi di diverso stampo un così delicato squilibrio fra amicizia e politica, una così sofferta fine dell'ideale filantropico del settecento.

Nella tarda estate del 1783 il viaggio di ritorno per mare fu rapidissimo, 23 giorni a dare retta all'autore, invece delle tante settimane dell'andata; ma la vita militare di Seume continuò quasi più incresciosa fino al 1787. Già sbarcando a Brema, per il sentore o il timore di essere venduto di seconda mano ai prussiani, tentò di svignarsela. Varcata la zona del porto, qualcuno lo avvertì che c'era un accordo fra il senato e il langravio d'Assia contro la fuga dei soldati [71]; comunque, ad aiutare quella di Seume pensarono alcuni cittadini e un pescatore [72]: riuscì a sconfinare nello Oldenburg. Di lì passò nel Prussiano dove per una specie di lapsus psicologico — aveva ancora l'uniforme addosso, come la sciabola quando scappò da Lipsia — fu acciuffato dai soldati di un altro Federico II, questa volta di Prussia, che lo portarono in guarnigione a Emden degradandolo, come disertore, a soldato semplice. Dopo un nuovo tentativo di fuga fu graziato per la schiettezza di una risposta — disse di trovarsi soldato per la prepotenza degli assiani e dei prussiani — e per una lezione di prosodia latina a un ufficiale.

Con l'andare del tempo, in quella cittadina serena e solida, mercantile e liberale della Frisia, Seume divenne pedagogo di fiducia nelle famiglie degli ufficiali (prima quella del generale Courbière, comandante della piazza) e in quelle della migliore borghesia (il mercante Bauermann, il prefetto di giustizia Deteleff, il sindaco van Santen, ecc.). Poteva sentirsi di casa, accarezzava l'idea, anche per l'appoggio promesso dal generale, di sistemarsi nell'esercito come ufficiale; una sua poesia dedicata al gran Federico era stata giudicata favorevolmente negli ambienti del comando. Nel dicembre del 1786

fatto che Münchhausen fosse un nobile ... Libertà e giustizia hanno per i nobili un significato ben diverso da quello che a noi insegnano la filosofia e la scienza politica » (*PPW*, I, p. 75). — Quanto Münchhausen si distanziasse effettivamente dai « sogni farneticanti dei rinnovatori » di allora, è dimostrato dalle stesse sue memorie: cfr. in proposito Wilhelm Schoof, *Rückblick auf verlebte Tage. Aufzeichnungen des kurhessischen Hauptmanns Karl Freiherrn von Münchhausen über den amerikanischen Feldzug und seine Beziehungen zu Joh. Gottfried Seume*, « Schaumburger Heimatblätter », Rinteln, 1953, pp. 26-33.

[71] Dopo l'accenno a questo « accordo » o « Kartel », in mezzo a una frase, s'interrompe la parte autobiografica di *Mein Leben* (*PPW*, I, p. 78). Nel catalogo approntato per l'asta della *Sammlung des schwedischen Konsuls Oskar Planer* †, cit., è indicato col numero 1003 un manoscritto autografo, non firmato né datato, di due pagine, in cui sembra che Seume avesse tracciato la propria vita fino al 1796 (cfr. *ivi*, p. 131); non sono riuscita a sapere a chi possa essere andato tale manoscritto.

[72] Alla casa del lavoro di Brema, giusto il luogo in cui i cittadini intervennero in soccorso di Seume, fu apposta una targa-ricordo, « con lo zelo topografico decisamente maggiore del buon gusto e più spiritoso delle sue intenzioni» (W. Hausenstein, *op. cit.*, p. 38).

invece, in una lettera dallo stile già inconfondibile, confuso di latinismi e di espressioni familiari, a Johann Gottlob Korbinsky, fratello minore di Karl Heinrich, doveva registrare il fallimento delle sue speranze: « Il generale accoglie il mio scritto ad delicias, lo fa leggere ripetutamente ai familiari et concluditur che io dovrei avere la promozione. Sed nunc, vero, autem, quidem, quoque, ruptum est » [73].

Il crescente malumore di Seume si riversa nelle lettere; dipinge la sua anima « più nera del più nero dramma di Shakespeare » [74]; confessa la sua acredine:

A volte, quando mi prendono certi attacchi di parossismo — ed è naturale che mi prendano abbastanza spesso — posso assicurarti che mi sbizzarrisco a pensare più bizzarre bizzarrie di quelle del Biribinker di Wieland [75];

si svaga nella tiritera ironico-rassegnata di un'epistola in versi dello stesso periodo di cui vale forse la pena trascrivere un saggio in tedesco:

Da sitz' ich oft, ich armer Tropf:
Bald fährt mir dies, bald das zu Kopf.
Von Nimrod an, bis zu Voltaire,
Geht alles durcheinander her:
Empedocles und die Pantoffeln
Und Robinson und die Kartoffeln;
Euclides mit dem Winkelmaaß
Und Diogen mit seinem Faß;
Und Herrn Spinozen seine Zweifel,
Und Doktor Fausten seine Teufel;
Cartesius mit seinen Kreisen,
Und Küster Klimm mit seinen Reisen,
Von Japan bis nach Halifax
Durchsegelt mein Gehirne stracks
Auf Meister Blanchard's Extrapost
Von Süden, Westen, Nord und Ost
Die Alpen, Pyrenän und Anden,
Den Pik, den Brocken, und die Kanten
Des großen Ochsen; und dabei
Sitz' ich in meiner Klausnerei
Auf einer preußischen Matratze,
Und komme nicht ein Haar vom Platze [76].

Il culmine del suo malanimo è infine un altro componimento mandato a Korbinsky il 3.1.1787, in cui Seume inserisce il suo dramma privato nel motivo e nelle movenze antitiranniche dello

[73] Lettera a Korbinsky, datata Emden, 11.12.1786, PR, p. 58.
[74] Lettera a Korbinsky, datata Emden, 13.10.1786, *ivi*, p. 51.
[75] Lettera a Korbinsky, cit., dell'11.12.1786, *ivi*, p. 59. Si riferisce a Christoph Martin Wieland, *Geschichte des Prinzen Biribinker*, in *Der Sieg der Natur über die Schwärmerei oder Die Abenteuer des Don Sylvio von Rosalva* (1764).
[76] L'epistola, indirizzata ancora a Korbinsky, datata Emden, 23.10.1786, è pubblicata per intero in PR, pp. 53-57. Nel 1912 W. Hausenstein la ripresentò in parte, sotto il titolo *'s gibt kein schöner Leben, als Soldatenleben* (*op. cit.*, pp. 420-422).

« Sturm und Drang »:

Son dunque in tutto un figlio di schiavi,
E trascina il mio ossame
Nel suo midollo il premio del neghittoso piacere,
Al punto che io volga pavido intorno lo sguardo?
A tale punto son preso nella masnada di Sardanapalo?
...
Non era dunque mio padre un tedesco?
Non batte il suo sangue nelle mie vene?
...
Chi ti ha dato, straniero, il diritto
Di fare di me uno schiavo?
...
Ho rubato i tuoi beni, nei tuoi campi
Con mano assassina?
...
Ecco l'insegna al confine, pellegrini, leggete e fuggite
Prima che quella terra vi inghiotta.
...
Come si avvinghia sulla tigre il boa di Ceylon
...
Così qui sul viandante ci si avventa.
Dovunque io vada, contano i miei passi.
...
Devo, dunque, finché il mio capo grigio s'incurvi,
Finché il ferreo giogo
Solchi sul viso rughe profonde
In questa terra servire? Schiavo, ancora indugio?
Bruto, tu dormi, svegliati! [77].

Classicismo etico e orgoglio ancestrale appaiono qui già saldati secondo un modulo che vedremo frequente in Seume. Il servire in schiavitù del padre contadino si prolunga in quello del figlio soldato; Bruto si compenetra col padre. Probabilmente Seume non avrebbe scritto questi versi così espliciti contro Federico e la sua Prussia, così diversi da quelli dell'altra poesia composta in suo onore, se avesse avuto la nomina a ufficiale.

D'altra parte, il suo insistere sul « Soldatentum » non può spiegarsi solo col suo destino di aspirante ufficiale a vita, o quasi. Quel blocco della sua promozione, causato dall'arrivo di due ufficiali nobili trasferiti a Emden, conferma peraltro che alla fine del secolo diciottesimo vigeva ancora un veto di accesso — più o meno severo, più o meno legale — dei borghesi a una carriera riservata ai nobili. Era un veto vecchio di secoli, se solo si pensa al tema della classe ufficialesca che serpeggia malizioso per tutto il *Simplicissimus* di Grim-

[77] Anche questa epistola a Korbinsky è pubblicata in PR, pp. 60-61.

melshausen e si fa acuto in due capitoli del primo libro, il sedicesimo col grande albero allegorico delle carriere militari [78], e il diciassettesimo che si apre con la battuta di Adelhold: « Non sai che le cariche militari sono state sempre e dovunque occupate dalla nobiltà, più adatta a questo scopo? », e si chiude con quella, più dura, del furiere non soddisfatto delle poche eccezioni alla regola:

Tutto questo va bene; tuttavia vedo che le porte per giungere ai vari onori ci son tenute chiuse dalla nobiltà. Il nobile, appena uscito dal guscio, è subito messo in luoghi dove noi non possiamo nemmeno sognarci di arrivare, sebbene si sia fatto di più di parecchi nobili che vengono creati comandanti. E come fra i contadini molti begli ingegni vanno perduti non avendo i mezzi di seguir gli studi, così parecchi soldati valorosi che meriterebbero un reggimento e saprebbero rendere grandi servigi al generale invecchiano sotto il moschetto [79].

Seume che non voleva invecchiare sotto il moschetto, ha, invece, sofferto poi a lungo il trauma fra una concezione etico-ideale della condizione del soldato e la realtà sociale, fra una Prussia trascendentale e quella vera. Proprio in questo capitolo militare si è consumato il prologo di altre e più dolorose antitesi di cui è intessuta la sua vita così poco splendida e così poco goduta.

« Una mattina, all'ora del consueto addestramento », ricorderà molti anni più tardi il figlio del mercante Bauermann che era stato scolaro di Seume,

verso le dieci echeggiarono dai bastioni colpi di cannone ininterrotti. Servivano di segnale ai paesi vicini Wolthusen e Uphusen perché suonassero le campane a tempesta, a caccia di un disertore. Con suo gran turbamento mio padre venne a sapere che era scappato il nostro buon Seume [80].

Braccato fra la pioggia e la palude in disgelo, il fuggiasco non poté che arrendersi alle pattuglie: fu riportato in caserma e sottoposto a giudizio; rischiava, come recidivo, lo « Spießrutenlaufen » [81]. Inutile la comprensione dei suoi stessi superiori, respinte le petizio-

[78] « Gli ambiziosi sottoposti speravano nella caduta dei superiori per poter occupare il loro posto, e se mai riusciva a uno su diecimila di arrivare a tanto, questo accadeva solo nella trista vecchiaia, quando sarebbero stati più adatti a starsene accanto al focolare che a tener testa al nemico in campo aperto » (Hans Jacob Christoffel Grimmelshausen, *Der Abentheurliche Simplicissimus*, I, 16; trad. it. di Ugo Dettore e Bianca Ugo, *L'avventuroso Simplicissimus*, Milano, Mondadori, 1954, vol. I, p. 67).

[79] *Ivi*, pp. 67 e 71.

[80] L'episodio, ricordato da G. H. Bauermann — già in « Ostfriesische Zeitung », 42, 19.2.1863 —, è riportato da Philipp Kohlmann nel suo articolo, *Seumes Aufenthalt in Emden*, « Archiv für Litteraturgeschichte », Leipzig, X, 1881, p. 106.

[81] Oggi in tedesco la parola ha il valore metaforico di « linciaggio morale »; allora indicava una pena corporale così descritta da un esperto: « Il plotone di guardia, di circa cento uomini, formava una specie di corridoio ... Mentre l'ufficiale distribuiva frustoni di salce e betulle, il delinquente veniva messo a dorso nudo, le mani legate sul petto. Lo precedeva un ufficiale con la baionetta rivolta verso di lui, un altro lo seguiva; l'aiutante accompagnava il gruppo al di là degli uomini schierati in fila, pronto a punire chiunque non picchiasse forte. Il delinquente veniva

ni degli amici, buoni cittadini, avvenne all'ultimo uno degli episodi più antologici della vita di Seume, l'intervento dei suoi scolari che, abbracciando alle ginocchia i granatieri, supplicarono e ottennero la grazia. Scontò sei settimane di carcere durante le quali, assai ben nutrito dalla cittadinanza, scrisse la lirica spartaneggiante *Das Opfer* [Il sacrificio] [82].

Lipsia e il rifiuto

Il suo caso fu risolto, di lì a poco, con ottanta talleri che il « buon mercante » Bauermann, andando per le lunghe una colletta, sborsò di suo, quale cauzione per un permesso che in pratica permise a Seume di tornare, nell'estate del 1787, a casa, dalla madre, e poi a Lipsia dove amici vecchi e nuovi — è singolare di quante simpatie abbia goduto un uomo di tanto pessimismo — cercarono di aiutarlo a mettersi a posto. Grazie alla mediazione di Christian Felix Weiße, l'autore del *Kinderfreund* [L'amico dei bambini], tradusse dall'inglese un romanzo [83] il cui onorario gli servì per restituire

così condotto avanti e indietro, sicché il suo dorso risultava presto dilaniato ... Quando il percorso veniva fatto trentasei volte, c'era da lasciarci la pelle ...» (citato da W. Hausenstein, *op. cit.*, p. 39).

[82] *Das Opfer*, pubblicato sul « Göttinger Musen-Almanach vom Jahre 1790 », fu poi ristampato, unico contributo di Seume, nel primo volumetto dei *Freiheits-Gedichte*, cit., pp. 115-122.

[83] Si tratta di *Honorie Warren*, romanzo pubblicato anonimo e senza indicazione né del traduttore né dell'editore (G. J. Göschen), Frankfurt/Leipzig, 1788. Robert L. Kahn, nel suo articolo *Seume's Knowledge of English Literature*, « Symposium », Syracuse, VIII, 1954, 2, pp. 249-272, crede di potere identificare l'originale inglese nel romanzo di Robert Bage (1728-1801), *The Fair Syrian*, 1787 (cfr. *ivi*, pp. 261-263). — Probabilmente nello stesso periodo Seume tradusse anche di Oliver Goldsmith, *The Deserted Village* (London, 1770) che Planer e Reißmann danno per non pubblicato e che non risulta indicato in *The Publications of English Literature in Germany in the Eighteenth Century*, Berkeley, University of California, Publications in Modern Philology, vol. XVII, 1934. Ancora nel 1954 lo stesso Kahn afferma che la traduzione non fu mai inclusa in alcuna edizione di Seume (cfr. R. L. Kahn, *Seume's Knowledge of English Literature*, cit., pp. 263-264), e anche per Inge Stephan è rimasta inedita (cfr. IS, p. 189, n. 10). Essa venne invece pubblicata nella 5ª ed. dei *Gedichte* di Seume, Leipzig, J. F. Hartknoch, 1843, che ripresenta tutte le poesie comprese nella 4ª ed. dei *Sämmtliche Werke*, Leipzig, J. F. Hartknoch, 1839, con la sola aggiunta di *Das verödete Dorf von Goldsmith. Freiere Uebersetzung aus dem Englischen*, pp. 369-383. Che la traduzione stesse a cuore a Seume è dimostrato dal fatto che nel 1807 la riprese in mano e, ritoccata, la offrì a Cotta per un'eventuale pubblicazione, anche a puntate, sul suo « Morgenblatt für gebildete Stände » (cfr. lettera manoscritta, databile fine 1807, di Seume a Cotta, non inclusa nell'edizione dei *Briefe an Cotta. Das Zeitalter Goethes und Napoleons 1794-1815*, a cura di Maria Fehling, Stuttgart/Berlin, J. G. Cottasche Buchhandlung Nachfolger, 1925; è conservata nel « Cotta-Archiv » dello « Schiller-Nationalmuseum Marbach a. N. » che ringrazio per avermela gentilmente messa a disposizione insieme ad altro materiale inedito). Il manoscritto della traduzione si trova al Museo di Lützen.

la somma anticipata da Bauermann; poi, coi proventi di lezioni private e per la rinnovata protezione del conte von Hohenthal, varcò ancora le aule dell'università per ascoltare le lezioni di filologia, filosofia (specie quelle di Platner e di Heydenreich) e di diritto. Finiti gli studi, il sagrestano della Thomaskirche, Rothe, lo aiutò per le spese di pubblicazione della tesi del dottorato che — superato passabilmente, già nel dicembre 1791, l'esame di abilitazione e ottenuto il relativo diploma di « Magister » — discusse il 28.3.1792 conseguendo il titolo di dottore e una specie di libera docenza in filosofia della quale però non si sarebbe mai servito. La sua tesi, intitolata *Arma veterum cum nostris breviter comparata* (1792), pareva conciliare in un certo modo prussiano nonché, inconsciamente, herderiano i suoi interessi per il mondo dei classici con quelli per l'arte militare, ma rivestiva anche di panni curiali la sua trascorsa esperienza reale; la dedicò al conte Johann Jakob von Igelström, un nobile di origine baltica, del cui figlio era divenuto precettore.

Tutto sembrava tornato al punto preciso di dieci, undici anni prima, Lipsia, l'università, con le sue ambizioni e incertezze. Questa volta, però, vi erano per Seume i presupposti per l'inserimento nel sistema sociale e culturale, la prospettiva di godere, come molti coetanei, quelli che Lenz, quasi venti anni prima, aveva chiamato « i vantaggi dell'educazione privata », e magari con un trattamento migliore, in casa Igelström, di quello — per fare un esempio solo fra mille — avuto da Voss in casa dei nobili Oertzen [84]. Inoltre, alla pubblicazione del suo citato *Schreiben aus America nach Deutschland,* nel 1789, e, l'anno successivo, della poesia *Das Opfer,* seguiva ora — mentre la sua tesi non passava inosservata [85] — quella, voluta da Schiller, dello *Abschiedsschreiben an Münchhausen* [Lettera di commiato a Münchhausen] (1792); altre sue poesie circolavano fra gli amici: sicché con un po' di iniziativa avrebbe potuto inserirsi anche in qualche periodico come — cito uno per tutti — il « Musen-Almanach » che arrivò a dare proprio a Voss un'entrata sui 400 talleri l'anno.

Invece il giro della vita di Seume apriva un'altra crisi, a spirale, all'altezza del punto della prima, a Lipsia. Allora era stato uno studente nemmeno ventenne a contestare la teologia; questa volta era un « Magister » sui trent'anni che non si sentiva di inserirsi nella

[84] 70 talleri l'anno, caffè e biancheria a proprie spese, un letto senza tendine accanto a quello del pupillo, vino solo la domenica: cfr. *Biographie von Johann Heinrich Voss,* senza nome dell'autore, in appendice a J. H. Voss, *Poetische Werke,* Berlin, G. Hempel, parti I-III, s.d. (1867?), pp. 109-110.

[85] Si veda la recensione in « Neue Leipziger gelehrte Anzeigen », 1792, II/27, p. 218.

cultura dominante. In una lettera a Münchhausen, scritta fra il gennaio e il marzo del 1792, verseggiava:

Se anche scrivessi dieci « Critiche »
Dotte e tristi come quelle di Kant
...
Sarebbero solo stampelle.
Se anche sapessi poetare
Come Schiller e innalzarmi
Col fuoco dell'entusiasmo
Fino alle divine visioni —
A che mi gioverebbero Talie ...?

e concludeva: « Il 28 marzo, Dio ne abbia pietà, discuterò la mia tesi in filosofia perché ... perché non c'è da fare di meglio » [86]. L'immagine con cui esprimeva ora il suo tormento: « Mi reggo davvero il cervello, mi frulla come una ruota di lotteria ... Io amo poco gli enigmi; e tutto intorno a me quasi diventa un enigma » [87], variava solo, su un livello diverso, quella bizzarra, nell'epistola da Emden a Korbinsky, della sua vertigine fra i tanti autori per la testa e tanti problemi contingenti. Questo suo secondo « no » era molto più grave e consapevole del primo, anche perché in sostanza Seume sembrava scartare perfino la possibilità di una forma nuova, autonoma di attività culturale [88].

Da quanto si è visto, dire, come fa Inge Stephan, che « il fallimento della sua carriera militare per colpa dei privilegi di casta si ripeté ora nell'ambito scientifico » [89], è un po' una forzatura. A Emden Seume era stato rifiutato; a Lipsia fu lui a rifiutare, a rinunciare a impegnarsi in una disciplina che — come ammette la stessa Stephan — non lo persuadeva, e non solo perché non aveva le doti del dotto. Anche dalla consapevolezza di questi limiti si sentì spinto più volte e invano in una direzione, quella del « fare », che gli era vietata. D'altra parte, uno studio su Seume perderebbe metà del suo valore se volesse spiegare la sua rassegnazione (« ... discuterò la mia tesi ... perché non c'è da fare di meglio ») solo come conferma della scontata impotenza dei tedeschi « thatenarm und gedankenvoll » [90].

[86] Lettera a Münchhausen, databile tra il 1.1. e il 27.3.1792, R. Kraft, *op. cit.*, p. 169.

[87] Ibid.

[88] « Dopo la metà del secolo lo sviluppo, sia pure lento, di una libera economia di mercato aveva offerto agli scrittori e ai pubblicisti la possibilità di liberarsi — per la tendenza a trasformare i loro prodotti spirituali in valori d'uso e in merce — dalla personale soggezione al mecenatismo e di raggiungere una posizione sociale "indipendente" » (C. Träger nel suo *Vorwort* all'antologia *Die Französische Revolution im Spiegel der deutschen Literatur*, cit., p. 14).

[89] IS, p. 23.

[90] Friedrich Hölderlin, *An die Deutschen* (1799), in *Sämtliche Werke*, « Große Stuttgarter Ausgabe », Stuttgart, J. G. Cottasche Buchhandlung Nachfolger, vol. 1,

Nella sua esperienza, certo penosa, di precettore in casa Igelström che si protrasse ancora per alcuni mesi, Seume rimase però lontano dal dramma, da una sublimazione teatrale come quella di Lenz: era di fondo troppo contadino e « vernünftig » per concepire l'autocastrazione — sia pure solo come metafora di repressione sociale — della propria vitalità. Cercò invece di trasformare quel nuovo rapporto di servitù in un rapporto d'amicizia verso il ragazzo aristocratico. Le pagine fitte di consigli che gli dedicò per il sedicesimo compleanno sono troppo appassionate per essere solo pedagogiche; in certi punti tradiscono un'eco del ritroso bisogno di affetto delle lettere a Münchhausen: « Perdoni, mio caro, le espansioni di un cuore amico. Lei lo sa, io non sono un bilioso misantropo, e nessuno più di me si rallegra di visi felici e raggianti » [91].

L'uniforme russa

Il nuovo giro di spirale nella biografia di Seume iniziò con una altra fuga da Lipsia, quando egli ebbe un posto di segretario personale del conte Otto Heinrich von Igelström, fratello del padre del suo pupillo, allora comandante dell'armata russa di stanza in Polonia. Lo raggiunse, sull'autunno del 1792, al quartiere generale di Plescov, e di lì lo seguì a Varsavia. Si era appena concluso il primo atto della rivolta popolare, soffocata duramente da Caterina, e iniziavano i preparativi per la seconda spartizione del paese che, dopo la costituzione del 1791 garantita dal re Poniatowski, era considerato un po' l'infelice figlio adottivo della nuova Francia. Seume era dunque ancora fra i militari, ancora di fronte a un popolo oppresso, ancora dalla parte degli oppressori; ma questa volta non come oppressore suo malgrado e passivo: quale segretario, con patente e divisa di ufficiale russo, addetto alla corrispondenza diplomatica del plenipotenziario dell'imperatrice con i paesi di lingua tedesca e con la Francia, aveva parte attiva nella stanza dei bottoni.

Il lavoro furioso impostogli dalle nuove mansioni non interruppe del tutto la sua attività di scrittore che Seume intensificò poi durante un breve permesso in patria nell'estate del 1793. Mandò ancora delle poesie a Schiller che ne pubblicò solo *Der Wilde* [Il sel-

1, *Gedichte bis 1800*, 1946, p. 256. — « Non esistevano partiti politici ben definiti; molti gruppi di interessati, circoli di lettura, società di dotti, ecc., erano tenuti insieme soprattutto da problemi di filosofia, di religione, di arte » (C. Träger, *Vorwort*, cit., p. 12).

[91] *Dem Herrn Grafen G. A. O. von Igelström zu Seinem sechzehnten Geburtstage*, pubblicato per la prima volta in *Sämmtliche Werke*, 1ª ed., cit., vol. IX, 1827; *PPW*, X, p. 144.

vaggio] e *Ueber Gefühl* [Del sentimento], non invece *Mein Geburtstag* [Il mio compleanno] né la *Elegie auf einem Feste zu Warschau* [Elegia in occasione di una festa a Varsavia] [92], primo frutto poetico di un momento saliente della nuova esperienza.

Il re Poniatowski era andato, racconta Seume, a Grodno dove la dieta, costretta « dall'argomento delle batterie puntate sul palazzo », si decise a ratificare l'atto di spartizione che intanto Igelström festeggiava con un gran ricevimento a Varsavia [93]:

> Osservate le diverse facce degli invitati ... nelle pareti a specchio della sala, non mi sentii né la voglia né il talento necessario di starmene buono dietro la poltrona di una dama; me la svignai in un'altra stanza dedicandomi al mio taccuino [94].

Nacque così, a caldo, frutto di « un ribollimento morale in cui certo non si può garantire della purezza e della verità di ogni sentimento di stizza » [95], questa elegia, le cui troppe (trentanove) quartine contengono riferimenti assai precisi alla sopraffazione e alle condizioni subite dai polacchi:

> Là avidi magnati consumano
> Gozzovigliando il grasso del paese;
> E l'aratore, degli stati il nerbo,
> Piange sul loglio che gli hanno lasciato.
>
> ...
>
> E i nobili mercanti di uomini riportano
> Nel gran libro dei conti di Mammona
> I loro tesori di anime umane;
> La loro benedizione è la maledizione degli schiavi.
>
> ...
>
> Ma l'alta scuola dei governi chiama saggezza
> La sete di dominio che ruba province.

[92] *Mein Geburtstag* fu poi incluso nel secondo volumetto di *Obolen*, Leipzig, G. Martini, 1798. Quanto alla *Elegie auf einem Feste zu Warschau*, lo stesso Seume aveva pregato Schiller di pubblicarla semmai anonima; altrimenti, scriveva, finisce « che così mi manda diritto in Siberia » (lettera a Schiller, datata 5.6.1793, PR, p. 88); l'elegia uscì solo nel 1796, quando Seume era ormai rientrato a Lipsia, nel libro di Garlieb Merkel, *Die Letten, vorzüglich in Liefland am Ende des philosophischen Jahrhunderts*, Leipzig, H. Gräff, 1797, recte 1796. Questo e quello del libro su Caterina, *Ueber das Leben und den Karakter der Kaiserin von Rußland Katharina II* (1797), sono gli unici casi in cui Seume ha ritenuto opportuno serbare l'anonimato; già nel giugno del 1799, prendendosela con l'opera « amalgamatoria » della censura, sostiene: « Ognuno scriva quel che gli pare, ma se ne assuma, firmandolo, ogni responsabilità » (lettera a Böttiger, riportata in PR, p. 217).

[93] *Bemerkungen Seume's*, *PPW*, X, p. 220. Come ha fatto notare Georg Peiser, per la verità la festa in casa Igelström ebbe luogo effettivamente nei giorni indicati da Seume; la cessione formale dei territori fu invece votata a Grodno solo fra luglio (trattato con la Russia) e settembre (con la Prussia): cfr. G. Peiser, *Aus Polens letzten Tagen. Erinnerungen eines deutschen Dichters*, « Die Grenzboten », Leipzig, LXV, 1906, I, pp. 497-498.

[94] *Bemerkungen Seume's*, *PPW*, X, p. 220.

[95] Ibid.

Vista con le lenti storte della politica
La moralità è una farsa
E la giustizia solo una bizzarria
Nella testa dei filosofi.

...

Simili a insetti voi, schiavi, strisciate
Sotto l'imposta servitù e i colpi di scudiscio.
La vostra stessa gente soffocate
Laddove per voi ragione scrisse la carta della libertà [96].

Questa testimonianza, in versi grezzi ma eloquenti, dei malanni di Polonia — anche l'accenno alla costituzione tradita è chiaro — richiama per certi aspetti un simile quadro di un altro tedesco, Forster, che dieci anni prima di Seume, tenendo di malavoglia un incarico di scienze naturali all'università di Vilna, aveva conosciuto da vicino la nobiltà feudale polacca [97]. Mentre però in Seume gli accenni alla realtà si confondono in una generale contemplazione della malvagità umana e l'elegia polacca si trasforma in litania universale, i taglienti, desolati giudizi di Forster su cui torneremo, anche dove toccano una certa monumentale eloquenza, restano fermi alla precisa situazione storica.

Nel suo sfogo lirico Seume trasformò la stanza in cui si era appartato, in un « eremo di canne » dove intendeva aspettare la « canizie » e la « morte » [98]. Invece il suo lungo saggio — buttato giù nei mesi del permesso a Lipsia — su un tema quanto mai marziale, *Ueber Prüfung und Bestimmung junger Leute zum Militair* [Sulla valutazione e la destinazione dei giovani alla carriera militare] (1793), dedicato al generale Igelström, sembra smentire quelle pie intenzioni o almeno provare quanto fosse già forte in lui il contrasto fra la sua opinione di uomo e la sua posizione, diciamo pure ambizione di ufficiale. Inge Stephan vede nel contrasto fra l'elegia e il saggio una « pulita separazione della sfera privata da quella pubblica » [99]. Dato e non concesso che tale separazione, nonostante certe sue ascendenze kantiane e viste certe conseguenze storiche nella coscienza tedesca, sia pulita in sé, in Seume è spesso più sofferta che

[96] *Elegie auf einem Feste zu Warschau*, *PPW*, V, pp. 64-65.

[97] « La brutalità del dispotismo e l'irrazionalità rivoltante del sistema feudale divennero presto intollerabili per lo scrittore formatosi fra le libertà borghesi. Così, quando nel 1787 il governo russo gli propose di prender parte a una spedizione intercontinentale, egli si affrettò a lasciare Vilna » (Amelia Muscetta, *Introduzione* a G. Forster, *Arte di governo e felicità umana*, cit., p. 12).

[98] *Elegie auf einem Feste zu Warschau*, *PPW*, V, pp. 64-65.

[99] IS, p. 27. Nella stessa pagina Inge Stephan ammette i « conflitti di coscienza » di Seume militare in Polonia. Li nega invece Lothar Pikulik sfidando Inge Stephan a provarli; Seume, dice, « ignorava il dato di fatto del conflitto richiamandosi al dovere » (L. Pikulik, *Johann Gottfried Seume*, in AA.VV., *Deutsche Dichter des 18. Jahrhunderts. Ihr Leben und Werk*, a cura di Benno von Wiese, Berlin, E. Schmidt, 1977, p. 979), ma poi parla di « rimozione » e di « repressione » (pp. 978-979).

limpida; lo vediamo nella citata lettera a Schiller del giugno di quell'anno [100], lo vedremo nelle sue scelte successive e nel contenuto degli stessi suoi scritti militari.

Il suo difficile equilibrio fra contegno pubblico e privato divenne difficilissimo, eppure comprensibile nella sua ambiguità, quando scoppiò nell'aprile del 1794 la piccola rivoluzione francese di Varsavia. Dopo l'attacco degli insorti alla guarnigione russa — gli stessi militari polacchi ribelli, guidati da Kościuszko, non seppero fermare l'odio scatenato del popolo —, Seume, perduto il contatto con Igelström, girò a lungo per la città sconvolta, riuscì a trovare un riparo dove trascorse anche la tremenda notte dal 17 al 18 aprile che vide la strage di molti russi e loro simpatizzanti, tra cui il giovane Igelström, e si salvò per miracolo, consegnandosi, senza mostrine e gradi, in abito mezzo militare, agli ufficiali dell'esercito polacco; fu liberato in autunno, quando l'intervento fulmineo e feroce di Suvorov valse a ristabilire la situazione. Non aveva potuto battersi né per i russi né per gli insorti, non aveva sparato contro nessuno, nemmeno per difendersi o serbare una sua « lealtà »: in questa involontaria neutralità, sfera privata e pubblica avevano trovato una specie di umano, effimero equilibrio. Più tardi, riferendosi a quegli anni, scriverà in una lettera ad Archenholz: « Feci allora, come ufficiale russo, il mio dovere, ma poi giudicai di quei fatti a modo mio » [101].

Le cose erano comunque mutate ormai anche per lui: il generale Igelström al cui cospetto non aveva esitato a difendere l'integrità e il patriottismo di Kościuszko, era caduto in disgrazia. Seume cercò di aiutarlo a riabilitarsi collaborando alla stesura di uno scritto giustificativo. In compenso Igelström gli affidò, invece di un battaglione di cosacchi come si era forse aspettato, l'incarico pacifico di accompagnare, nell'estate del 1795, per un lungo giro di convalescenza, un giovane maggiore rimasto gravemente ferito, figlio del colonnello Mouromzov caro all'imperatrice. Fecero tappa a Lipsia, diretti in Toscana, ai bagni di Pisa allora assai famosi; ma, dato il vento francese che spirava in Italia per i russi, il viaggio sfumò.

Lipsia e i viaggi

Seume vide sfumare di lì a poco, mentre lavorava al suo resoconto sui fatti vissuti in Polonia, anche altri progetti tra cui quello di farsi una famiglia, dato e non concesso che fosse il tipo adatto. È

[100] « Certo, faccio il mio dovere da uomo leale senza tormentarmi con troppi pensieri ... Ma non si può sempre fare violenza all'uomo che è in noi » (PR, p. 89).
[101] Lettera, datata 20.3.1798, ad Archenholz, PR, p. 111.

degli ultimi mesi del 1795 la sua passione « convulsiva » per Wilhelmine Röder, una ragazza più vispa, astuta e ricca di lui, documentata, oltre che dalle effusioni in versi [102], da alcune lettere scritte al suo « Idolchen » [103], che confermano quanto poco le poche corde dell'anima di Seume fossero davvero accordabili alla gioia. Quando Wilhelmine, di quattordici anni più giovane di lui, con la scusa del diniego paterno lo piantò in asso per un giovane mercante berlinese che avrebbe sposato nel 1798, egli soffrì come chi si apre tardi al primo amore vero: « Sembra che tu ti sia voluta divertire a portare i miei sentimenti a tanta altezza per poi farmi accorgere che non sono nulla » [104]. Ma la più bella lettera, amara e ferma, cara a Benjamin, come abbiamo visto, e nient'affatto « peinlich », penosa, come vorrebbe Adorno [105], è quella, già citata, che mandò — « Mi auguro sinceramente che essa [Wilhelmine] non abbia mai motivo di pensare a me con rammarico » [106] — allo sposo novello. L'amore per Wilhelmine non si era ancora estinto in lui nel 1802 quando, sul Monte Pellegrino, il medaglione col ritratto di lei che sempre portava al collo, gli si spezzò fra le mani; buttò i pezzetti verso l'abisso: « Una volta mi sarei precipitato dietro di essi, e ancor oggi mi precipiterei dietro l'originale . . . Dimenticai il ritratto; possa l'originale vivere felice » [107].

Nell'inverno del 1796, essendosi protratto il suo soggiorno a Lipsia per le condizioni di salute di Mouromzov, sfumò, e per sempre, il progetto della carriera militare: Seume venne a sapere troppo tardi che Paolo I, morta Caterina nel novembre, aveva disposto il rientro immediato in sede di tutti gli ufficiali. Per quanto si trovasse all'estero comandato in servizio, fu espulso dall'esercito; ma forse non volle nemmeno più essere riammesso, vista la piega che le cose prendevano in Russia sotto il nuovo despota. Già sulla fine del 1795, del resto, aveva confessato a Göschen col quale era entrato ormai in rapporti di stretta amicizia:

In Russia certo non mi mancherebbe un qualche posto decoroso. Ma andrei a Lützen

[102] Si vedano soprattutto *An die Schwermuth*, pubblicata in appendice a *Vorfälle in Polen*, e *An Wilhelmine*, riportata con questo titolo parzialmente in PR, pp. 130-131, mai inclusa in alcuna raccolta di poesie o di opere di Seume. Reminiscenze di Wilhelmine Röder si trovano comunque anche in altri componimenti.

[103] Si tratta di 5 lettere, non datate, pubblicate per la prima volta da V. H. Schnorr v. K., al n. 11 delle sue *Anmerkungen und Zusätze*, nella 3ª ed. dello *Spaziergang*, s.l. (Leipzig, J. F. Hartknoch), 1811, parte III, pp. 13-31.

[104] Quinta e ultima lettera a Wilhelmine Röder, *PPW*, III, p. 173.

[105] Cfr. Theodor W. Adorno nel suo *Nachwort* alla riedizione dell'antologia *Deutsche Menschen. Eine Folge von Briefen*, Frankfurt/M., Insel, 1965, p. 112, nella quale Walter Benjamin aveva voluto includere appunto proprio questa lettera.

[106] Lettera allo sposo di Wilhelmine Röder, cit., *PPW*, III, p. 175.

[107] *L'Italia a piedi*, p. 267.

ad azionare il mantice dell'organo piuttosto che dare la mia vita in ipoteca a un paese dove solo di tanto in tanto si vede galleggiare un frammento di umanità in un oceano di barbarie [108].

L'uomo in lui stava vincendo, e decisamente, sulla sua lealtà pubblica e le segrete ambizioni [109].

Quello che nell'estate del 1795 era apparso un intervallo in patria, era così sfociato nell'inizio della terza sosta di Seume a Lipsia e poi nella vicina Grimma (1795-1801), sosta che lo consacrò in qualche modo « scrittore », « in mancanza di meglio ». Alle vecchie amicizie — come del pittore Veit Hans Friedrich Schnorr von Karolsfeld, padre del più famoso Julius, che aveva conosciuto nel 1793, di Weiße, di Rothe, dei professori Klaußing, Carus e Heydenreich, di Göschen — se ne aggiunsero presto nuove, come quella di Oeser, di Merkel, di Böttiger, soprattutto di Gleim, di tanti altri; nell'autunno del 1796 incontrò, a Jena, Schiller; più tardi conobbe di persona anche Wieland e Herder e, nel 1801, Goethe.

Dopo la pubblicazione, nel 1796, di *Einige Nachrichten über die Vorfälle in Polen im Jahre 1794* [Alcune notizie sugli avvenimenti in Polonia nel 1794], Seume raccolse nel primo volumetto delle sue *Obolen* alcuni saggi, fra cui quello sull'ateismo, il racconto in versi *Das pohlnische Mädchen* [La ragazza polacca], aforismi e aneddoti, oltre a un gruppetto di liriche. Contemporaneamente andarono in tipografia anche, a cura di Münchhausen, la breve raccolta citata di poesie sue e dell'amico, *Rückerinnerungen von Seume und Münchhausen*, e, voluta da Merkel, l'elegia sui fatti di Varsavia. A Pasqua del 1797 pubblicò, anonimo, il libro *Ueber das Leben und den Karakter der Kaiserin von Rußland Katharina II* [Sulla vita e il carattere dell'imperatrice di Russia, Caterina II] e, poco dopo — su invito di Böttiger che lo aveva molto lodato —, questa volta col proprio nome, *Zwey Briefe über die neuesten Veränderungen in Rußland seit der Thronbesteigung Pauls des Ersten* [Due lettere sui più recenti mutamenti in Russia dopo l'ascesa al trono di Paolo I] che registra un timbro nuovo nella serie dei suoi scritti russo-polacchi; rinunciò invece, l'anno successivo, per motivi che vedremo, a stampare una sua lettera articolo, inviata a Böttiger per il « Merkur », di timbro anche più vibrato, ancora sulla Russia [110]. Finalmente Seume

[108] Lettera, non datata, a Göschen, riportata in V. Goschen, *op. cit.*, vol. II, p. 133.

[109] Sembra che chiedesse di essere congedato con tutti gli onori, ma ottenne tale congedo solo, e solo per intervento diretto di Paolo I, nel dicembre del 1798; non gli venne invece concessa alcuna pensione.

[110] Il testo, in minima parte riprodotto in PR, pp. 489-490, e dato per perduto anche da IS, p. 195, è stato invece reperito e pubblicato da B. Maurach, *Ein bisher unveröffentlichter Artikel von Johann Gottfried Seume. Aus dem Nachlaß von*

pareva avviato a un ritmo di vita più placido, a un più maturo « otium ».

Quando, nell'ottobre del 1797, venne assunto come correttore di bozze nella nuova stamperia di Göschen a Grimma, ebbe subito da contrastare con gli umori e le pretese di Klopstock riguardo alle bozze per l'edizione di lusso in due volumi delle sue *Oden* [111]. Il nuovo lavoro non gli impedì, tuttavia, di pubblicare nel 1798 il secondo volumetto delle *Obolen* e nel 1799 una serie di contributi su « Der Neue Teutsche Merkur »: un irrequieto, per quanto retorico, componimento lirico, *Das scheidende Jahrhundert* [Il secolo che se ne va], le *Anekdoten zur Charakterschilderung Suworows* [Aneddoti per la descrizione del carattere di Suvorov], nonché la poesia *Oesers Manen* [Ai mani di Oeser] e il breve saggio *Ueber Oeser* [Su Oeser] morto nel marzo di quell'anno. Inedito rimase invece per il momento, e incompiuto, un poemetto didascalico, *Asträa*, nel quale Seume aveva a lungo e invano tentato di comporre un vero e proprio disegno allegorico di storia del genere umano all'uso settecentesco [112].

Il rapporto, il conforto decisivo venne in quegli anni a Seume da Gleim che si era rivolto a Göschen per conoscere l'autore del saggio su Caterina. Già nell'aprile del 1798 — forse anche per fargli scordare un suo brusco e giusto « no » a certe liriche che Seume gli aveva mandato anni prima [113] — gli spedì, secondo una sua generosa consuetudine, venti Luigi d'oro sapendo che gli avrebbero fatto comodo. Seume, con la consueta angolosa finezza, gli ritornò la somma, chiedendo invece un suo ritratto che in autunno andò a prendere di persona a Halberstadt, dove il vecchio « Domsekretär » e bardo fredericiano lo ospitò per quattro giorni nel suo « Hüttchen »,

Carl August Böttiger, « Neophilologus », Groningen, LX, 1976, pp. 251-265; cfr. in proposito anche *Karl August Böttiger und Georg Joachim Göschen im Briefwechsel* [=Böttiger/Göschen, *Briefwechsel*], a cura di L. Gerhardt, Leipzig, H. Haessel, 1911, pp. 61-62.

[111] Il torto probabilmente non era tutto di Klopstock o di altri autori di scritti corretti da Seume (Neubeck, Ramdohr e altri di cui alcuni erano suoi amici, come Küttner e Thümmel), né solo della relativa instabilità ortografica e grammaticale di quei tempi. Göschen dovette avere molta pazienza prima che il mortificato Seume imparasse alla meglio l'accuratezza necessaria a quel lavoro. Il suo apprendistato è descritto in V. Goschen, *op. cit.*: il titolo del capitolo XXI (vol. II, pp. 121-150, con due lettere inedite, pp. 381-388) dedicato a Seume, *Ein origineller Korrektor*, è stato ripreso da Bernhard Sommerlad per il suo saggio su Seume, « Börsenblatt für den Deutschen Buchhandel », Frankfurt/M., 18, 5.3.1954, « Der junge Buchhandel », VII, 3, pp. J13-J14.

[112] *Asträa* uscì solo nel 1806, col titolo *Der Geburtstag*, in « Neue Vesta », Leipzig, VIII, 1806, pp. 105-120.

[113] Lo ricorderà Seume stesso nel suo necrologio, mai ristampato, *Einige Blumen auf Gleims Urne*, « Zeitung für die elegante Welt », Leipzig, 30, 10.3.1803, colonne 233-234.

quasi capanna di santone letterario. Il segreto psicologico della loro reciproca simpatia stava forse nel fatto che Seume esibiva carattere ma aveva un bisogno feroce di amicizia, e il patriarca Gleim esibiva amicizia ma aveva bisogno di carattere di cui il fervore, la venerazione per la Prussia era solo un buon surrogato [114]; fra l'altro, l'indole paciosa di Gleim aveva poco di prussiano, ma vegetava all'ombra di quel mito. Anche per questo era possibile che nell'ambito della loro amicizia, e senza turbarla troppo, si svolgesse, con uno scambio fitto e vivo di lettere, un vero duello di opinioni politiche.

Gleim si accorse presto dei nuovi crucci del suo scontroso amico; l'odio per la vita sedentaria, le notizie di Francia, i crescenti bagliori napoleonici fomentavano la sua inquietudine naturale, propria di chi non può fare storia, ma non può farne a meno, e che trovò in questa frase una bella immagine: « Di solito non mi curo di leggere se non quanto devo, ex officio, nella stamperia; eppure a volte sento un qualcosa che mi giunge all'orecchio come a un vecchio cavallo d'arme un suono di tromba » [115]. Egli sentiva anche quanto Seume fosse attratto dall'etica prussiana e cercava di fargli balenare certe prospettive pratiche in quella direzione [116], magari in chiave antifrancese:

Stare fermo non è cosa da Lei, ma non per questo deve rimettersi a fare il russo o l'americano. Tutti i buoni spiriti devono andare in Prussia, e dalla Prussia addosso agli spiriti cattivi di cui, senza contare quelli francesi, esistono ancora moltissimi nella nostra cara patria tedesca [117].

Il bersaglio vero cui il vecchio voleva disporre l'amico non mai bene maturo, scettico e inquieto, erano infatti le idee francesi, i francesi, questi « Freiheitstollen », pazzi per la libertà, questi « nuovi romani »; così li chiamava sintomaticamente [118], quanto dire disturbatori della quiete pubblica nel mondo, a incominciare dalla sua. Col passare dei mesi « cannoneggiava », per dirla con Seume, contro

[114] Felix von Kozlowski nel suo saggio in tre parti, condotto anche su lettere inedite, dedicato a *Die Stellung Gleims und seines Freundeskreises zur französischen Revolution* (« Euphorion », Leipzig/Wien, XI, 1904, pp. 464-484 e 723-731, e XIII, 1906, pp. 71-79), ha voluto dimostrare che il patriottismo di Gleim non doveva ai suoi tempi, e tanto meno deve ai nostri, essere preso per una semplice « Gefühlsschwärmerei » o esaltazione sentimentale (parte I, p. 464), e che poggiava invece « su saldi principi » (ibid.). Il suo « odio irriducibile contro la rivoluzione » (p. 467) poggiava a sua volta sulla « forza dell'umanità e della filantropia a favore dell'umana felicità » (p. 468), ecc.; per Seume, quelli erano invece principi su cui poggiava la rivoluzione francese.

[115] Lettera di Seume a Gleim, datata Grimma, 18.1.1800, *ivi*, parte III, p. 78.

[116] Seume chiese a quei tempi anche a Böttiger e a Iffland di appoggiarlo seriamente per l'inserimento nell'esercito prussiano presso l'aiutante generale del re di Prussia, von Köckeritz, al quale scrisse perfino direttamente senza avere risposta.

[117] Lettera di Gleim a Seume, datata 9.5.1798, *ivi*, p. 73.

[118] Cfr. *ivi*, parte I, p. 467.

i francesi « come un canonico » [119]; ma se Gleim bussava a cuori prussiani, Seume rispondeva a picche francesi, e in questo gioco è il meglio del loro epistolario. Le battute migliori restano di Seume, come questa sua distinzione fra guerre di re e di popoli: « Si è commesso ancora l'errore di non vedere quale differenza passa quando le guerre, le fanno i re, e quando le nazioni, quando combattono solo gli uomini. e quando i princìpi e l'entusiasmo » [120].

Il loro sodalizio fu certo favorito — ha ragione Felix von Kozlowski [121] — dalla gran differenza dell'età dei due amici, e dunque dalla reciproca deferenza: il rispetto per l'autorità del vegliardo ottantenne, poggiata tutta su un'esperienza letteraria, si bilanciava con la stima del più giovane, meno che quarantenne, guadagnata tutta con esperienze pagate di persona. Ma la prova più banale e più sicura della sua validità è il fatto che Seume — scrupolosamente orgoglioso, come abbiamo visto, in fatto di debiti — abbia chiesto poi proprio a Gleim, ottenendolo subito, un prestito di ben duecento talleri per realizzare un proposito che sorprese non pochi amici, meno di tutti Gleim che lo seppe per primo: un viaggio in Italia.

Dopo lo studente e il « Magister », questa volta era dunque il Seume autore quasi affermato che riapriva la spirale della fuga da Lipsia, dopo aver scartato di nuovo la carriera accademica; scrisse, infatti, a Göschen con precisa conoscenza di sé e dell'ambiente di allora e di sempre:

> Quanto alla carriera accademica, niente da fare, anche se sono in possesso del titolo legale. Per farsi strada in quell'ambiente bisogna avere conoscenze vere, approfondite in vari campi, una maggiore duttilità personale e forse anche una più alta considerazione di sé [122].

Che il posto di correttore di bozze gli piacesse poco è scontato: sgobbava a volte dalle sette la mattina alle cinque « piuttosto ininterrottamente » [123], e non era, né si sentiva, tagliato per quel lavoro. Ma Grimma significava anche una cerchia di amici fidati e gli permetteva rapporti vivi con persone, per fare un solo esempio, come Wieland che teneva impegnati tutti i torchi di Göschen coi trentasei volumi della sua edizione (Seume ne rivide solo l'ultimo). Comunque, conoscendo il suo malumore, per non dire il suo « malamore » letterario, almeno in parte si intuisce da cosa fuggisse.

Più difficile è dire perché fuggisse, in pieno inverno, in Italia

119 Lettera a Göschen, fine aprile 1799, PR, p. 213.
120 Lettera a Gleim, giugno 1798, in F. von Kozlowski, *op. cit.*, parte III, p. 77.
121 Cfr. ibid.
122 Lettera a Göschen, non datata, in V. Goschen, *op. cit.*, vol. II, p. 133.
123 Lettera a Göschen, datata 3.3.1798, *ivi*, p. 137.

un uomo al quale il medioevo e il rinascimento dicevano poco o nulla, poco l'arte figurativa — fece finta, o quasi, quando poi ne parlò —, che non aveva nulla di romantico, non cercava nulla di museale: l'opposto preciso di Heinse. Il fatto che l'Italia fosse un « Kulturland » caro anche agli autodidatti, il paese dei suoi amati classici, del Rubicone e del Trasimeno, non basta a darci tutta la chiave del Seume italiano [124]; anche perché questo problema del « fuggire dove » è legato a quello, più sottile, del suo « fuggire in sé » confessato in una lettera, un po' trascurata dagli studiosi, mandata a Jacques Tapernon, un vecchio amico francese dai tempi di Emden dov'era « lecteur et chantre » della chiesa francese riformata:

Che il destino mi spinga tanto singolarmente per il mondo, non è sempre una mia scelta, e io mi comporto in questi casi di solito assai passivamente ... Sua figlia Charlotte non è contenta di questo mio viaggio; ma non ci si può fare nulla. It is my fate to ramble up and down the globe. I shall be quiet, when I can move no more my feet [125];

come se fossero i piedi a muovere Seume e non viceversa.

Se è vero che esiste una « costante » della fuga (e sarebbe un errore avvicinarla più di tanto al motivo del « Wandern » romantico, di cui è al massimo una grossa, antitetica variante), un problema della ricerca seumiana è individuare e definire la coerenza fra le molte fughe (quelle da militare, da borghese e altre, meno visibili), stabilire quale « rima interna » esistesse fra Halifax, Varsavia e Siracusa, ma soprattutto perché i momenti di fuga, i punti di ripresa della sua spirale vagabonda, abbiano per lui una funzione quasi più caratterizzante di quelli rapposati e creativi. Da queste premesse, da questi legami con l'intera problematica di Seume, s'intende come il testo stesso della sua « passeggiata » a Siracusa perda una parte del suo valore se viene conosciuto, com'è fino a oggi conosciuto in Italia, avulso da tutto il resto dei suoi scritti.

Un viaggio in Italia a quei tempi appariva qualcosa di più di un'avventura, quasi un pericolo grave, specialmente se fatto a piedi e senza disporre dei mezzi di un Goethe. Seume — che nel 1800 aveva pubblicato una sola lirica, *An dem Grabe eines Freundes* [Sulla tomba di un amico], e un breve saggio su *Veit Hans Schnorr* — ritenne così di stampare le sue poesie, quasi a modo di dono o testamento spirituale agli amici prima della partenza:

Semmai questo viaggio — chi può garantire dei casi della vita? — dovesse non ri-

[124] Tanto più che era sua ferma intenzione « di non curarmi troppo, in Italia, della tradizione culturale; per farlo dovrei essere un altro »: così scrive, sulla fine di agosto del 1801, in una lettera a Böttiger, in PR, p. 277.

[125] Lettera, non datata (autunno 1801), a Tapernon, *Ein Brief Seume's*, « Ostfriesisches Monatsblatt für provinzielle Interessen », Emden, 1873, I, 11, pp. 489-490.

condurmi alla mia patria e agli amici, è dunque degno di perdono, forse anzi di lode se lascio all'una e agli altri questo mio piccolo ricordo [126].

Nel febbraio del 1801 spedì a Gleim, che gli aveva appena mandato i suoi *Preußische Volkslieder* [Canti popolari prussiani], la prima copia, ancora fresca d'inchiostro, del volumetto *Gedichte*. Lo stesso anno uscivano, in estate, la lirica *Der Mayabend* [La sera di maggio] e, a novembre, quella intitolata *Das mystische Backwerk* [Il pasticcio mistico]. Sempre a novembre, lasciato ormai il posto da Göschen e licenziati per la stampa la rielaborazione del *Bliomberis* (1802) di Alxinger nonché il proprio racconto *Adelaide* (1802) e qualche altra poesia, Seume intraprese ancora — forse mosso anche in questo dall'idea che dopo potesse essere tardi — una specie di pellegrinaggio a Weimar; con un giovane inglese, entusiasta di lui, Henry Crabb Robinson, e l'amico Schnorr visitarono in pochi giorni, fra gli altri, Wieland, Böttiger, Goethe — più amabile con Seume che con i suoi versi [127] — e Schiller che rividero la sera a teatro dove si dava *Wallensteins Tod* [La morte di Wallenstein] [128]. Poi si mise a preparare lo zaino.

Il 6 dicembre del 1801, annunciata anche dalla stampa non solo locale [129], ebbe così inizio quella « Traubenreise » o viaggio dell'uva, come amava chiamarla [130], l'esperienza italiana che Seume ha in comune con tanti tedeschi, anche se l'ha vissuta in modo diverso, quasi in disaccordo con loro, la sua « passeggiata » fino a Siracusa; della quale si lessero presto le prime corrispondenze, indirizzate a Göschen e Böttiger, soprattutto su « Der Neue Teutsche Merkur », e che durò fino agli ultimi di agosto del 1802. Sulla via del ritorno Seume, passando per Zurigo, si spinse fino a Parigi e volle rivedere, verso Fulda, nel paesetto di Vacha, l'osteria dove era stato accalappiato dagli assiani, e, a Smalcalda, l'amico Münchhausen, sposato da poco e giulivo animatore di un circolo letterario provinciale intorno alla poetessa Arnoldine Wolf.

[126] Premessa a *Gedichte*, 1ª ed., cit.; *PPW*, V, p. 12.

[127] Più tardi Goethe annovererà Seume fra gli «uomini importanti» (*Tag- und Jahreshefte*, 1807, *W*, vol. 36, 1893, p. 390) e lo chiamerà « il famoso viandante » (*Nekrolog des deutschen Gil Blas*, 1823, *ivi*, vol. 41/II, 1903, p. 83).

[128] Gli incontri degli amici a Weimar sono descritti da Henry Crabb Robinson nei suoi vivaci appunti, *Ein Engländer über deutsches Geistesleben im ersten Drittel dieses Jahrhunderts*, Weimar, H. Böhlau, 1871, pp. 190-202, dove non manca una rapida notazione fisionomica su « la mescolanza della distrazione del genio e l'angolosità dello studente » di Schiller (p. 198).

[129] « Il pittore Veit Hans Schnorr di Lipsia e il signor Johann Gottfried Seume, già ufficiale russo e noto come scrittore, sono partiti per un viaggio artistico-letterario » (« Intelligenzblatt » della « Allgemeine Literatur-Zeitung », Jena, 1801, 237, citato da PR, p. 292).

[130] Cfr. PR, p. 374.

Appena rientrato, scrisse a Gleim facendo il punto sulla sua situazione:

Per esortazione di vari intenditori e giudici competenti ho in mente ormai di fare del mio diario italiano un libro, dato che in una passeggiata da Lipsia ad Agrigento e ritorno si ha pur modo di vedere, sentire, pensare e dire cose che forse qualcuno sarebbe curioso di conoscere ... Tirando le somme, in otto mesi e mezzo mi sono fatto a piedi più di 800 miglia senza contare i tratti di trasporto per terra e per mare ... Per ora darò lezioni a Lipsia cercando di non costringermi troppo a scrivere, visto che, per l'esperienza fatta con me stesso e con gli altri, scrivendo così si combina maledettamente poco. Pure, quel poco che scrivo, voglio dirlo con verità e schiettezza. Mi sono state fatte due offerte: un'iniziativa letteraria a Vienna [131], e un posto di bibliotecario molto vantaggioso in Polonia. Sulla prima ho molte riserve; sulla seconda si può riflettere ... A Lipsia mi si apre qualche prospettiva accademica; ma queste cose, le conosco bene: e poi non ho affatto il talento necessario né per fare anticamera né per stare in cattedra [132].

L'Italia, dunque, non l'aveva ringiovanito né cambiato: la letteratura gli era ancora surrogato e « malamore », né era mutato il suo onesto disdegno accademico.

Il periodo che va fino al marzo 1805 vede Seume quasi « eingespießbürgert », finalmente imborghesito ben bene [133] a Lipsia. Sono gli anni in cui cercò di convincere se stesso e gli altri di avere trovato un ritmo e soprattutto un livello di vita che lo accontentavano, senza il massacro delle bozze. Aveva vicini i suoi amici migliori, Schnorr e Göschen; riprese a scriversi con Münchhausen; scambiò una sostenuta e un po' civettante schermaglia poetica con Arnoldine Wolf [134] dimostrando quanto tenesse all'immagine della sua indole burbera [135]; ma soprattutto lavorò, intanto, alla stesura dello *Spazier-*

[131] Cfr. la lettera, datata 28.6.1802, di Böttiger a Göschen, da cui risulta che l'iniziativa viennese era partita da Schreyvogel e consisteva in un « viaggio pittorico » durante il quale Seume avrebbe dovuto « guardarsi intorno e scrivere » (Böttiger/Göschen, *Briefwechsel*, p. 124); la meta era il Caucaso, come specifica Seume nella sua lettera di metà ottobre a Böttiger (PR, p. 390).

[132] Lettera a Gleim, datata 3.9.1802, in F. von Kozlowski, *op. cit.*, parte III, pp. 75-76.

[133] Lettera di Seume a Böttiger, dell'inizio dell'ottobre 1802, in PR, p. 387.

[134] Con Arnoldine Wolf, amica dei Münchhausen, si erano conosciuti in occasione della sua visita a Smalcalda. Il contegno di Seume, forse più chiuso del solito nell'aria nuziale che spirava in casa dell'amico, aveva provocato, in una poesia intitolata *An Seume nach gemachter persönlicher Bekanntschaft*, la tenera ironia della donna («Ahimé, con fanciulli non parla certo un Seume») e la sua curiosità non meno tenera (« Forse una donna un dì con le sue reti / Ti ha preso il cuore per lacerarlo, / Barando nell'amore come alle carte »). Di qui la *Antwort von Seume*, compiaciutamente brusca e malinconiosa (« Ebbene, sì, mi è stato finto amore, / E la mia primavera se n'è andata ... », ma « Ora mi si addice vivere da uomo »). Arnoldine Wolf accusò il colpo e in un sonetto, *Meine Rechtfertigung an Seume*, si scusò per quella sua *avance* di comprensione attestandosi su una delicata amicizia. Le tre poesie furono pubblicate, nella loro successione cronologica, nel « Taschenbuch für das Jahr 1811 », Frankfurt/M., 1811, pp. 257-263.

[135] Non sarà, invece, dispiaciuto a Seume, se ne avrà avuto notizia, il ritratto che Arnoldine Wolf fece poi di lui nella raccolta delle sue liriche (cfr. *Gedichte*, Schmalkalden, 1817): « Sulla fronte solcata dalle rughe e ombrata dalle sopracciglia

gang che, pubblicato da Hartknoch nella primavera del 1803, fu così bene accolto come libro di viaggio, anche in ambienti di più ambiziosa cultura, che già alla fiera di San Michele, in autunno, stava per essere esaurito.

In seguito Seume fece tutto quello che si addiceva a uno scrittore ormai, volente o no, arrivato: preparò la seconda edizione, ampliata, dei suoi *Gedichte* (1804), poi appunto quella, riveduta, dello stesso *Spaziergang* (1805); si accapigliò, come vedremo, coi recensori del suo libro italiano. Con dolore compose, quando nel febbraio 1803 morì Gleim che pochi mesi prima gli aveva ancora regalato i suoi *Nachtgedichte* [Poesie notturne], una poesia, *Den Manen Gleims* [Ai mani di Gleim], e una prosa commemorativa, *Einige Blumen auf Gleims Urne* [Alcuni fiori sull'urna di Gleim]; scrisse un'elegia, *Weiße der Kinderfreund* [Weiße, l'amico dei bambini], nel primo anniversario della morte (dicembre 1804) del suo più paterno amico Weiße di cui è andato purtroppo perduto il notevole epistolario. Non riuscì invece a imbastire un necrologio per Klopstock, morto nel marzo del 1803; se ne schermì con Böttiger dicendo che lo aveva molto stimato, più di Gleim, come poeta, ma non conosciuto abbastanza come uomo: magra bugia che non poteva dipendere solo dai vecchi screzi per le bozze e neppure solo dalla scarsa soggezione che Seume, finto provinciale, aveva per i grandi, Goethe compreso [136].

S'impegnò o continuò a collaborare con poesie, prose, recensioni, a varie riviste e giornali, come « Der Neue Teutsche Merkur » di Wieland ovvero di Böttiger, « Der Freimüthige » di Kotzebue in cui confluì giusto allora il settimanale « Ernst und Scherz » dell'amico Merkel, soprattutto la « Zeitung für die elegante Welt » di Spazier e poi di Mahlmann, ma anche il « Barden-Almanach » del pur sempre suo Münchhausen, l'« Eunomia » di Berlino e altri. Accettò perfino di far parte del comitato di redazione di un giornale che oggi andrebbe a ruba, per donne scritto solo da donne, il « Journal für deutsche Frauen von deutschen Frauen geschrieben » [137], adorno in

gravava una fosca serietà, un malumore profondo e cupo; ma la limpidezza del suo spirito raggiante schiariva, come una stella splendente, il suo volto rannuvolato ». È un Seume paesaggio, di bottega romantica, quasi un « falso », confrontato col ritratto che di lui disegnò l'amico Schnorr, diffuso come incisione in molte edizioni, di un'arcigna finezza paesana.

[136] « Mi prendo la libertà ... di non condividere sempre le opinioni di Goethe »: così Seume in una lettera a Böttiger, del gennaio 1803, in PR, p. 405; e ancora, nel febbraio dello stesso anno, sempre a Böttiger, *ivi*, p. 407: « Non mi va di contribuire all'apoteosi che fa di lui [=Goethe] un idolo ».

[137] Gli uomini — Wieland, Schiller, Rochlitz e Seume — ebbero dapprima solo il compito di reclutare talenti femminili; non ne trovarono, pare, molti, sicché a partire dal 1806, morto ormai Schiller, i tre amici, accettando anche contributi di penne maschili, cambiarono il titolo della rivista in « Journal für Frauen ». Seume, malfidato con le donne, raccolse invece « un bel po' di roba col suo mugugno »

testata dell'immagine della regina Luisa di Prussia. Nel 1804 se la prese, da buon cittadino e amante della natura, con gli amministratori di Lipsia, rei di avere abbattuto dodici antiche querce nella zona del « Rosenthal », con *Die Dryade* [La driade] e ancora con *Einige Worte über unser Rosenthal* [Alcune parole sul nostro Rosenthal]; spezzò una lancia in prosa in favore della fondazione di un teatro stabile, degno di una città come Lipsia, *Ueber das Leipziger Theater* [Sul teatro di Lipsia]. Seume stesso — che mise anche di nuovo fuori il naso, facendo a gennaio una puntata a Berlino e accompagnando sull'autunno un amico francese, il cavaliere Auguste Du Vau, in un viaggio nel sud-ovest della Germania, e tornò a Weimar dove non trovò più Herder, morto nel dicembre 1803, ma rivide, ammalato, Fernow al quale lo legavano non solo i ricordi dei giorni romani — definì tutta questa sua attività « literarische Handlangerei », manovalanza letteraria [138], o più tipicamente — non a caso aveva un fratello ciabattino — « Schuhsohlenarbeit », lavoro di risolatura [139].

Invece almeno tre scritti minori di questa sua quarta sosta lipsiense documentano, quasi satelliti della fondamentale esperienza italiana, come lo sguardo critico di Seume fosse divenuto tanto più penetrante nel rapporto fra politica e società quanto più egli andava assestandosi in quell'ambiente. Il primo testo è costituito dalle purtroppo poche pagine, *Die Impertinenzen* (1804), di un trattatello in nuce su varie forme di prevaricazione e di violenza, legalmente ineccepibili, diffuse fra i ceti della classe cosiddetta responsabile.

La maturità di giudizio di Seume si rivela inoltre quando torna su vecchie passioni come quella di « sociologo colonialista » che gli era nata in America fra gli inglesi, i ribelli e gli indiani e che nel 1804 lo spinse a tradurre dall'inglese il libro di Robert Percival sulle campagne coloniali degli olandesi e degli inglesi nel Sudafrica corredandolo di una prefazione o *Vorrede* (1805) — ed è questo il secondo testo — che, se non ha la lucidità prorompente degli scritti di Forster su quei temi, è pur densa di precise e severe considerazioni politiche [140].

L'altra passione, quella militaresca, infine, fece scrivere a Seume *Ueber Bewaffnung* [Sugli armamenti] (1804), quasi una monografia, di oltre cento pagine, sugli armamenti moderni che riprende

(Rochlitz in una lettera, datata 26.12.1804, a Böttiger, *ivi*, p. 458). Nel 1807 — ultimo anno, e con un ulteriore cambiamento di titolo (« Selene ») — unico responsabile restò Rochlitz.

[138] Lettera di Seume a Klopstock, metà marzo 1799, *ivi*, p. 202.

[139] Lettera di Seume a Uhden, del 23.12.1804, *ivi*, p. 461.

[140] R. Percival, *op. cit.*; la *Vorrede* contiene anche una difesa di Seume dalle pesanti accuse mosse, sul « Journal de Paris », da Pierre Louis Roederer, professore di economia politica e giornalista, allo *Spaziergang* (cfr. *PPW*, X, pp. 140-142).

in parte il tema della sua tesi di laurea. Il libro è dedicato a « Sua maestà Alessandro I, Imperatore e Padrone di tutte le Russie ». Non si tratta, comunque, di un'altra svolta opportunistica; già sul punto di finire lo *Spaziergang*, Seume aveva scritto a Böttiger:

Non avrei dovuto prendere il mio congedo dai russi. È pur sempre una cosa magnifica e comoda non pensare a niente, non avere da preoccuparsi di niente, e poi con tutta la tracotanza della propria forza e del proprio coraggio presentarsi davanti alla batteria [141].

In questa frase l'idealismo dell'etica militare si scinde in due tipici momenti esistenziali: da un lato come bisogno di alleggerirsi da ogni tormento storico (non pensare più a niente), dall'altro come sublimazione, anzi come contrazione in un gesto eroico, estremo (offrirsi sulla linea del fuoco) di quello che invece nel Seume « vernünftig » era un tenace istinto di pragmatismo civile, tanto tenace quanto sistematicamente deluso. Né l'uno né l'altro di questi atteggiamenti limite sono autentici di Seume; tale invece è il suo modo di porli in tensione dialettica, di trasformare quel tormento in esperimento vitale, quando confessa a Gleim: « Ma questa insoddisfazione non turba l'agio della mia natura; è piuttosto, direi, una pietra da cote che tiene affilato e vivo il mio morale » [142].

Dunque, anche nel pessimismo Seume è maturato dopo il viaggio in Italia, tanto che certe sue desolate ammissioni, di quegli anni, di autore arrivato, suonano come un'eco scontata delle altre, che già conosciamo di lui, fatte come studente e come « Magister » o precettore.

Quanto alla mia serenità, di progressi ne ha fatti assai pochi, e dubito che ne faccia in seguito, poiché in me stesso, fuori di me nel mondo e nel mio microcosmo dovrebbero cambiare tante cose, e questo non è verosimile,

scriveva nell'autunno del 1802 a Gleim [143]; e di lì a poco ribadiva a Böttiger:

La vita per me non ha più tanto valore da indurmi a cambiare la scena. Ho la sensazione che gli amici di qui mi trattino, da quando sono tornato, in un certo modo compassato. Nulla di male: solo che questo fatto mi riporta magari decisamente nel mio guscio di noce nel quale finirò, come il verme, col rannicchiarmi [144].

A scuoterlo fin dentro al guscio sopravvenne nel 1804 la sua seconda « passione convulsiva » di cui si avvertono i sussulti ancora due anni dopo nelle *Apokryphen* [145]. Si direbbe che Seume, costituzionalmente scapolo, non abbia conosciuto l'amore se non sotto for-

141 Lettera a Böttiger, cit., del gennaio 1803, in PR, p. 404.
142 Lettera a Gleim, autunno 1802, *ivi*, p. 385.
143 Ibid.
144 Lettera a Böttiger, ottobre 1802, *ivi*, p. 388.
145 Cfr. *Apokryphen*, *PPW*, VII, p. es. p. 167, p. 203, ecc.

ma di grandi attacchi febbrili sofferti con dignità disperata. La causa della nuova febbre fu Johanna Christiana Loth, figlia appena ventenne di un amico, cui Seume, cedendo a malincuore alle insistenze del padre, aveva preso a insegnare la lingua italiana. Come già Wilhelmine Röder, anche Johanna gli preferì, sposandosi nell'aprile del 1805, un giovane mercante per bene. Il poco che Seume le scrisse, dopo che lo ebbe colto di sorpresa l'annuncio ufficiale del loro fidanzamento, fu insieme dichiarazione d'amore e congedo [146].

Tale fatto d'amore fu più l'occasione che la causa che provocò un'altra di quelle crisi « psicomotorie » di Seume; già a Pasqua del 1804 si era fatto a piedi i Monti dei Giganti ancora innevati, secondo il suo gusto invernale. Come d'inverno era partito per l'Italia, così non aspettò l'estate per il suo giro boreale da cui nacque uno dei suoi scritti più solidi, *Mein Sommer 1805* (1806). In data 25.4.1805 « Der Freimüthige » annunciava:

Il nostro sempre gagliardo Seume — noi siamo orgogliosi di questo uomo di vero onore che torna sempre in mezzo a noi, e volentieri lo consideriamo uno dei nostri, anche se a volte ci fa ingoiare amare pillole —, il camminatore di Siracusa, si è rimesso in cammino. Non poteva più resistere, doveva riprendere il suo bastone di viandante. Verso il nord, questa volta ... Passerà da Breslavia e Varsavia della cui sanguinosa presa fu, costretto dal dovere, testimone. Il suo sguardo aperto di cittadino del mondo potrà certo risolvere con questa occasione il problema se per i polacchi cancellati dalle nazioni d'Europa non sia stato davvero un beneficio essere sottoposti a popoli stranieri [147].

Göschen che conosceva Seume meglio di tutti, vedeva al di là delle concause (delusione d'amore, illusione di un posto, ecc.) di quel viaggio scrivendo, ai primi di febbraio, a Böttiger:

Non creda che Seume intraprenda il viaggio per un qualche scopo. Mi fa rabbia che quest'uomo se ne vada per il mondo così, senza pensare; voglio dire, senza pensare ai giorni futuri della sua vita. Va così, tanto per andare, o per disfarsi di qualcosa camminando: ricavare, non ne ricaverà nulla. Ecco che, mentre scrivo, entra questo orso di amico. Gli leggo quel che ho scritto. « Tutto a posto — risponde — deve restare tutto così com'è » [148].

Questo giudizio di Göschen propone, nella sua semplicità, uno dei problemi capitali, più complessi di Seume: perché questo illuminista così maturo, così attaccato alla « Vernunft », così antiromantico,

[146] Per la verità, Seume, onesto quanto ingenuo in amore, dichiarò, a quanto sembra, quel suo sentimento prima al padre di Johanna: cfr. lettera del 26.12.1804, presentata da Louise Devrient, nipote di Johanna, *Ungedruckte Briefe Seumes*, « Die Grenzboten », Leipzig, LV, 1896, 39, pp. 606-608. La Devrient aveva già pubblicato un primo gruppo di *Ungedruckte Briefe und Gedichte von Seume*, « Unsere Zeit », Leipzig, 1880, II/7, pp. 65-70. Planer e Reißmann che riportano alcune di queste lettere, si domandano se Seume non avrebbe avuto più fortuna osando di più con la ragazza; ma da bravi borghesi dubitano che, sposandosi, sarebbe riuscito lo scrittore politico che fu (cfr. PR, pp. 461-469).

[147] Cfr. *ivi*, pp. 474-475.

[148] Lettera di Göschen a Böttiger, in Böttiger/Göschen, *Briefwechsel*, p. 176.

vada così, tanto per andare, in giro per il mondo, « senza riflettere e senza meta . . . incapace di rimanere a lungo in una posizione tranquilla e confortevole » [149].

Seume chiamò quel suo viaggio verso i laghi, le pianure, le città e i grandi fiumi del nord-est europeo — pagato coi proventi del libro italiano —, la « Fischreise », viaggio dei pesci [150], dopo la « Traubenreise », o viaggio dell'uva, nel sud. L'estate del 1805, dall'aprile al settembre, fu forse quella sua più piena, non soltanto « Mein Sommer », come vuole il titolo che diede al suo libro, quanto il « Hochsommer » del suo « politicismo » pellegrino. Da Varsavia proseguì per Mosca, via Pietroburgo dove lo raggiunse la notizia della morte di Schiller e dove, al ritorno, fu ricevuto dalla zarina, Maria Fëdorovna; passò poi in Svezia, Danimarca e per Amburgo, rientrando a Lipsia sulla fine di settembre, per ripartire subito per Weimar, ospite della duchessa Amalia e della principessa Karoline Luise. In seguito non intraprese più lunghi viaggi, limitandosi alla sua « vita anfibia » [151] fra le occupazioni di scrittore e quelle di precettore, con varie, brevi visite a Dresda, a Freiberg dove conosceva quel Abraham Gottlob Werner dell'Accademia mineraria che era stato un idolo di Novalis, a Berlino e ancora a Weimar.

La lotta con Morbona

L'ultimo periodo della vita di Seume inizia con le crescenti nuvole della terza guerra di coalizione. Nell'ottobre del 1805 Napoleone era alle porte delle province neutrali della Sassonia; a metà dello stesso mese lo zar Alessandro passava da Lipsia verso il teatro di guerra. Ai primi di novembre Napoleone era a Vienna, il 2 dicembre vinceva ad Austerlitz. Decisivo per capire tutto Seume è il suo atteggiamento di fronte ai sentimenti più o meno patriottici con cui i tedeschi cercavano di farsi coraggio in quel frangente.

Invitato a scrivere, anche lui, qualche canto di guerra contro l'invasore, si rifiutò con una lettera a Böttiger, ai primi di novembre del 1805 [152], su cui avremo modo di tornare. Le motivazioni che vi adduce, non le avrebbe certo condivise Goethe che pure, qualche mese dopo, riuscì a impedire a Jena, dove gli era stata affidata la cura dell'università, la pubblicazione del manifesto di von Massen-

[149] Così Karl Bertuch, citato da Rolf Hübner, *« Seumes Geschichte interessiert mich sehr. » Tagebuchaufzeichnungen Karl Bertuchs aus dem Jahre 1802*, « Goethe-Almanach auf das Jahr 1971 », Berlin/Weimar, s.d. (1970), p. 323.

[150] *Mein Sommer 1805*, *PPW*, IV, p. 155.

[151] *Ivi*, p. 160.

[152] Lettera a Böttiger, dei primi di novembre del 1805, in PR, pp. 530-533.

bach contro Napoleone. Mai gesti così simili in apparenza — rifiuto della retorica antinapoleonica — furono così diversi nella sostanza. Goethe, tutto preso dalla *Farbenlehre* [La teoria dei colori], si preoccupava anzitutto di salvare la sua Weimar e dintorni da colpi di testa e dal tifone napoleonico le cui frange di fucilieri investirono invece, poi, anche le case della signora von Stein e del cognato Vulpius, sfiorando una notte perfino la sua. Seume difendeva idee politiche chiare e distinte, rafforzate nell'introduzione a *Mein Sommer 1805* pubblicato a Lipsia, dall'anonimo quanto coraggioso Steinacker, nella primavera del 1806.

Non era, quello, l'anno più adatto a certe prese di posizione: nasceva la « lega renana »; sfasciato il Sacro Romano Impero, Francesco II deponeva la sua corona badando ormai solo agli interessi del suo nuovo impero austriaco; la Prussia dichiarava tardi la guerra alla Francia. Quattro giorni dopo la battaglia di Jena (14.10.1806) arrivò a Lipsia il maresciallo Davoust, seguito dalle truppe di occupazione del generale René. Già prima era incominciata l'apprensione di molti intellettuali, più o meno amici di Seume, che si erano segnalati come antifrancesi, soprattutto Böttiger, autore di velenose caricature contro Napoleone, e Franz Volkmar Reinhard che aveva tuonato a lungo nelle sue prediche contro i nemici del cristianesimo. Seume che era forse il più esposto, rimase tranquillo.

Nel luglio del 1807, con la pace di Tilsit e il ritiro della Russia dalla coalizione nonché l'assegnazione del risorto ducato di Varsavia e di altri possedimenti prussiani alla Sassonia, la paura anche a Lipsia si trasformò in adulazione conformistica assumendo forme da commedia. Sperando che Napoleone, di ritorno dalla Prussia orientale, onorasse la città di una sua visita, fu innalzato alla porta a Grimma un arco di trionfo dedicato « Fortunae reduci » e preparato un programma di festeggiamenti con un solenne corteo di tutte le autorità, non senza « Ehrenjungfrauen » ovvero damigelle d'onore, che sarebbe dovuto andare incontro al vincitore. I baroni del senato accademico ebbero la splendida idea di battezzare alcune stelle del gruppo di Orione « le stelle di Napoleone ». Il quale, invece, passò in gran furia evitando la città, con profonda delusione dei degni cittadini. Seume commentava: « Bonaparte poteva diventare una stella fissa ed è diventato una stella cadente » [153].

Da Praga, partendo per l'Italia, aveva scritto nel dicembre del 1801: « La mia personalità . . . guadagna via via interesse solo quando sono di nuovo in procinto di partire » [154]. Era stato ogni volta un

[153] *Apokryphen, PPW*, VII, p. 131.
[154] Lettera a Göschen, datata 18.12.1801, in PR, p. 296.

riaccendersi d'illusioni; questa volta, nell'impossibilità di avviare nuove esperienze, la sua personalità guadagnò moltiplicandosi nell'ultima serie dei suoi scritti, insieme i più rapsodici e i più maturi, più politici che storici. Nell'inverno del 1806-1807 lo sdegno e la vergogna per i suoi concittadini di Lipsia e di Germania incominciarono a scaricarsi nelle *Apokryphen*, il documento più interessante — nonostante i suoi limiti, le ripetizioni, le discontinuità stilistiche — delle idee e degli impulsi, addirittura di certe balenanti profezie di Seume come questa: « Chi potesse fare dei tedeschi una nazione, si farebbe dittatore d'Europa » [155]. Ebbe il coraggio di tentare l'impossibile per pubblicare questi frammenti di una grana storica così diversa, certo più rozzi, forse più consistenti di quelli dei romantici; ma non ci riuscì [156].

Nei primi mesi del 1808 escogitò un'altra via, quella di dare veste erudita alla sua etica politica: propose a Böttiger e, sembra, anche a Cotta certe proprie osservazioni e congetture intorno ad alcuni passi difficili di Plutarco, con una premessa o *Praefatio*, scritta in latino [157], dove aveva trovato modo di esporre le sue considerazioni, i suoi incitamenti politici, non senza riferimenti espliciti all'invasione come questo: « Nunc iam Hannibal non ante portas sed in capitolio » [158]. Così, ai primi dell'ottocento, il vecchio latino, ornamentale e accademico, tornava per l'ultima volta giovane, politico e pericoloso; per questo, quel testo fu pubblicato solo nel 1819, quando il vecchio destinatario era scomparso a Sant'Elena e i nuovi eventuali non potevano capirlo.

Seume non si diede ancora per vinto. Riprese la sua fatica di tribuno dei sacri principi dell'umanità, cimentandosi nel genere per il quale era meno preparato, quello drammatico. Nello stesso 1808 pubblicò la tragedia *Miltiades* [Milziade], fregiandola di una parola dal piglio tra Schiller e Alfieri, « Veritatem » [159]. Nella prefazione

155 *Apokryphen*, *PPW*, VII, p. 184.

156 Veramente Hartknoch aveva tentato di ottenere il nullaosta della censura alla pubblicazione delle *Apokryphen*; ma le presentò solo nel 1811 (insieme ad altri inediti di Seume, come parte III della 3ª ed. dello *Spaziergang*, cit.), chiaramente manomesse. Il testo « completo e corretto, secondo il manoscritto originale di Seume in nostro possesso », come avverte l'editore Hempel, è riprodotto per la prima volta in *PPW*, VII, pp. 123-246. Il manoscritto autografo, rilegato, di 151 pagine, è conservato al Museo di Lützen dove aspetta ancora un'eventuale collazione critica.

157 Le « osservazioni », mai stampate, sono andate perdute. La premessa uscì invece nel 1819, col titolo *Praefatio ad fasciculum observationum et coniecturarum in locos Plutarchi difficiliores* (nella parte III della 4ª ed. dello *Spaziergang*, Leipzig, J. F. Hartknoch, 1819); in *PPW*, X, pp. 113-122, il testo latino è affiancato per la prima volta dalla traduzione tedesca, pp. 123-134.

158 *Praefatio, ivi*, p. 122.

159 Che è poi l'inizio del suo motto famoso, preposto a quasi tutte le sue opere, a partire dalla 1ª ed. dei *Gedichte*, cit.: « Veritatem sequi et colere, tueri justitiam,

tornano le sue argomentazioni politiche, ma in un tono più fioco. Lui stesso sapeva che quel lavoro valeva poco; avrebbe fatto meglio ad ascoltare la critica, in fondo giusta, quasi crudele, di un amico filologo, il professore Johann Gottfried Hermann al quale mostrò il manoscritto, che non il giudizio favorevole di Wieland così poco tagliato per il tragico [160]; un camminatore come lui non poteva calzare i coturni. Forse anche per lo scarso successo artistico del *Miltiades* — così povero di azione, così pallido, poi, in confronto alla *Hermannsschlacht* [La battaglia di Arminio] che Kleist scrisse proprio in quell'anno — la sua stessa passione politica si fece meno vibrante.

Il ciclo tormentoso e operoso di giacobinismo moraleggiante di Seume non si era comunque ancora concluso nel 1808, quando iniziò il suo lentissimo congedo dalla vita, testimoniato da un'ultima serie di scritti — salvo la sua autobiografia — minori, spesso occasionali: fra l'altro aveva dovuto scrivere, nell'aprile del 1807, un'altra elegia funebre, in morte della duchessa *Amalia* di Weimar, e, nel dicembre, quella, più dolorosa, per la scomparsa della madre, *Meiner Mutter Grab* [La tomba di mia madre].

In quella triste occasione gli si era riavvicinata Johanna Christiana Loth sposata Devrient. Così Seume poetava ancora per lei, anche se ormai l'impeto « convulsivo » si era trasformato in un rapporto di quasi autunnale, delicata amicizia. Poche citazioni in italiano — come «Tu sola donna mi sei» —, preposte a quei suoi ragionamenti amorosi, in parte in lingua francese [161], ricordavano le galeotte lezioni di qualche anno prima; ma rientravano anche tardivamente in quel filone di « imitatio » petrarchesca di moda in Germania ai tempi di Bürger [162]. Del resto, proprio nell'inverno 1807-1808 Goethe ravvivò con arte ben più consapevole quella forma letteraria, non tanto per celebrare, in una specie di simposio sonettesco con Zacharias Werner e Riemer, la nuova edizione delle rime del Petrarca, curata da Fernow e stampata nel 1806 a Jena dal libraio Frommann di cui era ospite, quanto per petrarchizzare, con i suoi *Sonette*, il suo amore

aeque omnibus bene velle ac facere, nil extimescere »; preparando il frontespizio dello *Spaziergang*, Seume scrive in proposito, il 21.3.1803, al suo editore, Hartknoch: « Il motto è quello preposto ai miei versi. Lo manterrò sempre: non vedo, perché dovrei cambiarlo » (PR, p. 411). Per quanti sforzi abbia fatto, non sono riuscita a individuare l'eventuale fonte di Seume; né Seume ha attinto alla raccolta di massime latine, citata, di Korbinsky per comporsi magari un motto su misura, ingenuo nella sua genericità.

[160] Cfr. PR, pp. 586-588.

[161] Cfr. L. Devrient, *Ungedruckte Briefe und Gedichte Seumes*, cit., pp. 70-76.

[162] Per la fortuna delle traduzioni dal Petrarca e per i sonetti a Molly-Laura di Bürger, cfr. Marianello Marianelli, *Appunti su Novalis*, Catania, Facoltà di lettere e filosofia, 1962, pp. 66-67, nonché Marlis Ingenmey, *J. N. Meinhard, primo storico tedesco della letteratura italiana*, « Annali dell'Istituto Universitario Lingue Moderne », Feltre, 1973, pp. 118-128.

per Wilhelmine Herzlieb, figlia adottiva diciottenne del libraio stesso, e, all'ombra di quello, la sua faticosa simpatia per Bettina Brentano. I suoi diciassette sonetti erano nati — ha ragione Gundolf — da una volontà, quasi scommessa di maestria artistica, non erano una « modulazione diretta dell'anima, bensì un esperimento estetico » [163]; quella di Seume fu invece solo una fervorosa, provinciale esercitazione stilnovistica nell'età matura, quasi alle soglie della morte.

Nell'estate del 1808 i segni della malattia ai reni e alla vescica parvero subito gravissimi; quando, verso gennaio, Seume si riprese per un po', capì subito che non poteva più fare le sue abituali camminate. Camminare era stato, in certo modo, il suo modo di respirare. Ma la stessa ripresa sarebbe stata di breve durata: già in aprile era di nuovo costretto a letto, e da allora le sue forze, con più bassi che alti, fedelmente registrati nelle lettere che si scambiavano, preoccupati, i suoi amici, specie Göschen e Böttiger, andarono progressivamente diminuendo.

Nemmeno in quegli ultimi anni cessò del tutto l'attività letteraria, spicciola di Seume, anche se la maggior parte di quello che scriveva, prevalentemente sul « Morgenblatt für gebildete Stände » di Cotta di cui era diventato collaboratore nel 1807 [164], risultava di importanza relativa. Spiccano solo le cose che sono o si possono intendere in rapporto, diretto o indiretto, al suo male, anzi al suo « Kakodämon », come amava dire con uno dei suoi tipici incroci greco-teutonici [165]. Era colpa del « Kakodämon », se non aveva più la forza di scrivere qualcosa quando morì l'amico Fernow [166], e così incominciava una di quelle letterine in latino che gli erano sempre piaciute, anche se di scherzoso ormai c'era solo il tono, l'eco: « Boettigero suo. In me congeries cecidit satis alta malorum . . . » [167].

Poi diede al suo male un altro nome intitolando un suo componimento che parlava dei suoi dolori, *Kampf gegen Morbona* [Lotta contro Morbona] [168]. Lo stesso Wieland, scrivendo a Böttiger, si interessava a che punto fosse la battaglia contro questa « Morbona », e confessava che, escludendo l'espressione suetoniana « abire morbo-

163 F. Gundolf, *op. cit.*, p. 579 e passim.

164 Cotta, in fatto di politica, la pensava un po' come Seume, il quale non andava invece più d'accordo con la linea della « Zeitung für die elegante Welt » passata, nel 1805, con la morte di Spazier, a Mahlmann che le dava un tono filonapoleonico.

165 Troviamo l'espressione per la prima volta in una lettera di Seume a Korbinsky, datata 11.12.1786, in PR, p. 57.

166 Lettera a Böttiger, del dicembre 1808, *ivi*, p. 603.

167 *Ivi*, p. 604.

168 *Kampf gegen Morbona* fu pubblicato, all'insaputa e con dispiacere di Seume, nel 1809, da un curatore anonimo (in realtà C. A. Tiedge che aveva avuto il manoscritto dalla comune amica Elisa von der Recke).

viam » [sic!], essa non gli risultava confortata da alcun lessico mitologico; sospettava molto che si trattasse di una divinità creata da Seume [169]. Peccato che non gli si possa dare ragione e la si debba invece dare a Planer e Reißmann che citano come probabile fonte un poemetto di Neubeck, amico di Seume:

Quando l'alito di Morbona di colpo brucia
Il fiore purpureo della bocca e sbianca e fiacca la forza dei nervi ... [170]

di cui aveva, fra l'altro, corrette le bozze da Göschen nel 1798.

Per non essere troppo di peso ai molti amici che lo circondavano di ogni aiuto, Seume ripensò alla possibilità di avere quella famosa pensione di ufficiale russo che gli era stata, a suo tempo, negata. Si raccomandò a Klinger che aveva conosciuto a Pietroburgo, e anche a Wieland, perché intervenissero presso lo zar. Quest'uomo che aveva pagato sempre i suoi debiti temeva di farne per morire [171].

Tuttavia, nel corso del 1809 ebbe ancora periodi di discreta salute. Scrisse fra l'altro, accanto a una poesia dal titolo sintomatico *Zauber des Lebens* [Incanto della vita], l'elegia intitolata, non meno sintomaticamente, *Gang auf dem Kirchhofe* [Passeggiata nel cimitero] [172], e il frammento di racconto *Die Weinlese* [La vendemmia] [173]. Trovò anche l'animo di rinnovare la sua amarezza e il suo ammonimento ai tedeschi in un altro componimento poetico, *Nachtgedanken* [Pensieri notturni] [174], e il modo di arrabbiarsi per non essere stato invitato, nel dicembre, alla festa del giubileo dell'università di Lipsia: mise in imbarazzo il senato accademico e le autorità cittadine facendo stampare il suo sdegno versificato nella lirica *An die Muse* [Alla musa] (1809). Ma il meglio delle forze che gli restavano, dopo aver preparato sul finire dell'anno la terza edizione, ancora ampliata, dei suoi *Gedichte* del 1810, lo impiegò quell'inverno per avviare, ubbi-

[169] Cfr. lettera di Wieland a Böttiger del 25.4.1809, in PR, p. 618. È probabile che Wieland si riferisse allo «obire morbo diem» di Suetonio (*Vita di Claudio*, 1, 3).

[170] Cfr. PR, p. 618.

[171] Seume era morto da pochi giorni, quando giunse a Wieland la lettera autografa dell'imperatrice madre che accordava allo sfortunato ex-ufficiale una cifra annua che lo avrebbe sollevato da ogni preoccupazione economica.

[172] *Gang auf dem Kirchhofe* e *Zauber des Lebens* furono poi incluse entrambe nella 3ª ed., cit., dei *Gedichte*.

[173] *Die Weinlese* venne presentata con gli inediti della parte III, nella 3ª ed., cit., dello *Spaziergang*.

[174] Il lungo componimento, originariamente intitolato *Nachtgedanken*, fu pubblicato, col titolo *Seume an die deutsche Nation im Jahre 1810*, in « Der Freimüthige oder Unterhaltungsblatt für gebildete und unbefangene Leser », Berlin, 245, 9.12.1813, pp. 979-980, e, con alcune varianti, come *Klagen eines Teutschen. Gesungen im Jahre 1809*, in *Erscheinungen im Haine Thuisko's. Mit einem Nachtrage von J. G. Seume*, a cura di K. W. Justi e W. Beck, Marburg, Neue Akademische Buchhandlung, 1814, pp. 51-56; nella prima stesura, ma col titolo *An das deutsche Volk im Jahre 1810*, in *PPW*, V, pp. 188-190.

dendo all'ultimo alle esortazioni che gli erano venute da tanti amici — molti dei quali ormai morti, Herder, Schiller, Weiße, soprattutto Gleim —, la sua autobiografia, *Mein Leben.*

Dopo un altro duro attacco del male in febbraio, nell'aprile del 1810 Seume poté di nuovo uscire. Aveva deciso di recarsi ai bagni termali di Teplice, ma prima volle rivedere il paese nativo, Poserna, e il santuario, ormai semideserto, dei grandi poeti, Weimar; fece in tempo a scrivere su questo breve giro una poesia, *Wallfahrt nach der Heimath* [Pellegrinaggio al paese nativo], e una prosa, *Ausflucht nach Weimar* [Gita, quasi fuga a Weimar] [175]. Partì per Teplice sulla fine di maggio, iniziando subito la cura; ma presto rimase confinato in casa — aveva preso alloggio all'albergo « Am Goldenen Schiff » — e poi a letto. Ebbe sempre molti amici intorno, fra cui Clodius che anzi abitava al piano di sopra per stargli vicino anche di notte, e il pittore Geißler che gli fece un ultimo ritratto; con loro discuteva, ma soprattutto ascoltava volentieri musica, specialmente un « Lied » che gli cantava Elisa von der Recke:

Dietro a quelle stelle
L'amore mantiene la parola ... [176].

A lei donò quella che pare sia l'ultima sua poesia, l'unica scritta a Teplice — a prescindere dai pochi versi d'occasione per la sposa di Clodius [177] —, *Abendlied* [Canto serale], con l'accenno all'imminente fine del « corso barocco » della propria vita [178].

Il 13 giugno 1810, gravissimo, non poté più lasciare la stanza, già prenotata da un altro ospite, per essere portato in quella di Clodius: ne nacque una specie di battibecco fra gli amici e la padrona dell'albergo, finché Seume, per togliere il disturbo, non risolse il problema morendo. Ai funerali, il giorno 15 — presenti pochi amici fra cui la von der Recke e Tiedge, ma anche Fichte con la moglie [179] —, Clodius tenne l'orazione funebre (« Qui dunque, su questo tumulo di fredda terra, il nostro Seume depone per sempre il suo bastone di viandante ... » [180]).

[175] Poesia e prosa vennero poi pubblicate insieme, col titolo *Ausflucht nach Weimar*, in « Minerva. Taschenbuch für das Jahr 1811 », Leipzig, 1811, pp. 73-94.
[176] Cfr. *Mein Leben* (*Fortsetzung*), *PPW*, I, p. 102.
[177] *In das Stammbuch einer Braut*, inclusa nella 4ª ed., cit., dei *Gedichte*.
[178] *Abendlied*, pubblicato per la prima volta in fondo alle *Apokryphen*, nella parte III della 3ª ed., cit., dello *Spaziergang*.
[179] A proposito della silenziosa eppure eloquente presenza di Fichte ai funerali di Seume, Böttiger commenta in una lettera a Elisa von der Recke: « Al posto di Fichte avrei tenuto su quella tomba il mio ultimo discorso alla nazione tedesca » (cfr. PR, p. 671). Seume ne sarebbe stato forse più lusingato che persuaso.
[180] *Mein Leben* (*Fortsetzung*), *PPW*, I, p. 106. — I conti in tasca al morto, detratte le spese per il dottore e del funerale, furono presto fatti: 50 ducati in contanti, pari a 153 talleri, una banconota austriaca da 10 Gulden, pari a 6 talleri e 16

Si era pensato a un degno monumento in quel cimitero di Teplice; ma Göschen ebbe un'idea migliore: « Le pietre si deteriorano col tempo. Ho una proposta che dapprima non mi piaceva; ora, dopo essermi informato sul clima, la posizione del cimitero e la vegetazione circostante, mi va invece di nuovo a genio. Penso di riuscire a raccogliere un duecento talleri; li mettiamo a frutto. Con gli interessi il sagrestano della chiesa si prende una piccola aggiunta di stipendio finché può dimostrare al magistrato locale che la quercia che pianteremo a memoria di Seume presso la tomba resta vegeta, salvo piantarne un'altra se quella non resiste » [181]. Una settimana dopo Böttiger rispose che quell'idea della « quercia a vitalizio » gli andava bene [182]; andò bene anche agli altri amici. Quando, molti anni dopo, il cimitero venne disfatto e si vollero trasferire le ossa di Seume, ci si accorse che era impossibile, tanto le radici si erano affezionate e frammischiate a quelle. I resti di Seume rimasero sotto all'albero intorno al quale fu creato nel 1895 un « Seume-Park » adorno di un bel monumento [183].

Groschen, 1 Groschen e 3 Pfennig trovati in casa a Lipsia, 103 talleri e 1 Groschen ricavati dall'asta delle sue robe (compresa la divisa di ufficiale russo con sciabola e berretto, l'orologio e l'anello d'oro col ritratto di Münchhausen), 59 talleri e 15 Groschen ricavati dall'asta dei suoi libri (ottanta, in gran parte classici greci, un viatico bastante per tutta la vita); in totale 322 talleri, 9 Groschen e 3 Pfennig, di cui almeno i 50 ducati reclamati da Cotta per un suo prestito o anticipo. — Intorno alla morte di Seume, seguita con minuzia da Clodius nella sua « continuazione » a *Mein Leben* (*PPW*, I, pp. 102-106), sono ricche di dettagli le pp. 667-704 di PR nonché le pp. 250-261 del citato carteggio Böttiger/Göschen, *Briefwechsel*.

181 Lettera di Göschen a Böttiger, datata 21.8.1810, *ivi*, pp. 251-252.

182 Lettera di Böttiger a Göschen, datata 27.8.1810, *ivi*, p. 252.

183 Cfr. L. Gerhardt, nel suo commento alle lettere di Böttiger e Göschen, *ivi*, p. 257.

Fra Klopstock e Giovenale

Seume era convinto prima e più di tutti i suoi critici dello scarso valore estetico delle sue liriche; non ha perso occasione per definire se stesso, non senza un lieve risvolto polemico, un « Poetaster » [1]. Sui molti, troppi suoi versi [2] — egli stesso amava considerarli « Quinquaillerien » [3] — ha pesato il giudizio marginale di Goethe non meno di quanto la lunghissima stroncatura di Schiller aveva pesato in partenza su quelli di un modello di Seume, Bürger [4].

« Le poesie di Seume turbano la fantasia di Goethe: dice che non li vuole così, i poeti, così scontrosi, accidiosi, sanculotteschi, che non riconoscono l'esistenza di un valore più alto » [5]. Con questo giu-

[1] Già in una lettera del 13.10.1786, da Emden, all'amico Korbinsky (cfr. PR, p. 53), e ancora il 2.1.1809, in una lettera a Elise Campe (*ivi*, p. 609).

[2] Seume curò personalmente — apportando via via leggere modifiche ad alcuni componimenti, includendone altri e presentando il tutto con specifiche introduzioni — le prime tre edizioni dei suoi *Gedichte* (1801, 1804 e 1810). Nel 1815 ne uscì una quarta, ampliata e ritoccata, con una prefazione e un piccolo apparato di note a cura di C. A. H. Clodius; la quinta e ultima, ancora ampliata, è del 1843. Nessuna, tuttavia, di queste edizioni comprende tutte le liriche comunque pubblicate di Seume; la raccolta più ampia, ma sempre lacunosa, resta quella offerta in *PPW* dove sono ripresentate anche le tre introduzioni dell'autore nonché le citate *Bemerkungen Seume's*. Alcuni componimenti rimasti inediti sono stati pubblicati nel 1880 da Luise Devrient, nel 1898 in PR, nel 1932 da B. A. Uhlendorf (per queste indicazioni e per i componimenti di volta in volta compresi nelle edizioni fin qui citate, si veda la bibliografia cronologica in appendice, pp. 270-286); Inge Jensen, infine, riporta nella sua tesi di laurea, *Der geistige Gehalt in J. G. Seumes Lyrik*, Università di Halle-Wittenberg, 1950, qualche brano di altre poesie inedite, conservate in manoscritto al Museo di Lützen.

[3] Così in una serie di lettere riportate in PR: a Gleim (p. 270), Göschen (p. 273), Böttiger (p. 274), ecc.

[4] Friedrich Schiller, *Über Bürgers Gedichte* (1791), in *Werke*, « Nationalausgabe », Weimar, H. Böhlaus Nachfolger, vol. XXII, *Vermischte Schriften*, 1958, pp. 254-264. Sull'influsso negativo di questa recensione, cfr. Gerhard Kluge, *Gottfried August Bürger*, in AA.VV., *Deutsche Dichter des 18. Jahrhunderts*, cit., pp. 594-595.

[5] Conversazione riferita da Friedrich von Müller in data 7.7.1826 — quando era appena uscita un'ennesima edizione delle poesie di Seume, *Gedichte. Neue Ausgabe. Mit der Selbstbiographie des Verfassers*, Stuttgart, A. F. Macklot, 1826 —,

dizio riferito da Friedrich von Müller, Goethe coglieva d'istinto il cruccio di Seume verso la cultura e la società del suo tempo; ma non riusciva a spiegarlo, né poteva, visto che per lui un vero grande scrittore doveva saper trovare « nella storia della sua nazione grandi vicissitudini e le loro conseguenze in una felice, significativa unità » [6].

Era proprio questa « felice, significativa unità » che Seume, e non per sola sua colpa, non riusciva a cogliere — in questo ben più cosciente e moderno di Goethe — nelle vicissitudini della sua nazione.

Passato è il tempo della poesia,
Ormai è arrivata la realtà . . .,

scriveva, giusto in versi, nel 1805 [7], mescolando fatti personali e nazionali e anticipando di un quarto di secolo la profezia heiniana sulla fine della « Kunstperiode » in Germania [8]. La colpa di Seume non era dunque la « stonatura » del suo carattere, certo difficile, rispetto ai suoi tempi non facili; semmai era il fatto che quel suo disagio non trovasse se non di rado un'espressione personale, autentica, in poesia.

Non si risolve il problema di Seume poeta limitandosi ai contenuti delle sue liriche, come ha fatto uno dei pochi specialisti, Inge Jensen che giustifica il titolo della sua dissertazione, *Der geistige Gehalt in J.G. Seumes Lyrik*, scrivendo: « Se la singola composizione e lo specifico poetico, estetico, trovano qui poca o punta considerazione, la ragione è nel tema prescelto » [9]. Proprio nella scelta del tema della sua ricerca (l'estrapolazione dei contenuti dalle forme liriche di Seume) è un primo errore metodologico di Inge Jensen; cui si aggiunge quello di non essersi accorta quanto il « tono » delle poesie alteri i contenuti stessi. Il suo terzo errore, sempre di metodo, è forse il più grave. « A noi — scrive — interessa solo quanto ha significato generalmente umano; tutto quanto ha riferimento personale, espresso nelle numerose poesie ad amici, conoscenti e contemporanei, viene qui trascurato » [10]. In questo modo il mondo poe-

in J. W. Goethe, *Werke, Briefe und Gespräche*, « Gedenkausgabe », Zürich, Artemis-Verlag, vol. XXIII, *Goethes Gespräche. Zweiter Teil*, 1950, p. 445. — Gerhard Schneider, nelle sue *Bemerkungen* all'edizione da lui curata dello *Spaziergang nach Syrakus im Jahre 1802*, Leipzig, Koehler & Amelang, 1960, inserisce, a p. 331, fra l'aggettivo « mißwollend » del testo e quello « sansculottisch » anche « negativ »: è un tipico caso di manipolazione del testo goethiano per dargli un colore più polemico e attuale (« scrittore negativo » opposto a « positivo »).

[6] J. W. Goethe, *Literarischer Sansculottismus* (1795), *W*, vol. 40, 1901, p. 198.

[7] *Mein Sommer 1805*, *PPW*, IV, p. 98.

[8] Heinrich Heine, *Kunstberichte aus Paris (Französische Maler: Delaroche)* (1831), in *Sämmtliche Werke*, « Bibliothek-Ausgabe », Hamburg, Hoffmann & Campe, vol. X, *Französische Zustände II*, 1885, p. 191.

[9] I. Jensen, *op. cit.*, p. 4.

[10] Ibid.

tico di Seume diviene una somma di opinioni « generali » divisa da Inge Jensen in quattro capitoli alla maniera della più arcaica « Geistesgeschichte »: Morale, Religione, Natura, Stato e Società.

Nemmeno a farlo apposta Seume, anche Seume, è più autentico, perfino nello stile, dove gli atteggiamenti personali e quelli generali — per esempio nei due versi sopra indicati — sono meno separabili, dove egli è più fedele al suo estro, alla sua « Grille » occasionale e malinconiosa. Le sue liriche costituiscono, come ho già accennato, una voluta cassa o zona di risonanza, un'integrazione enfatica e immaginifica, a volte di approfondimento, della sua tematica prosastica; ma nemmeno questo fatto, questo carattere di risonanza più che di sostanza tematica, basta a indicare il loro valore specifico, la misura con cui vanno giudicate. Né basta per questo il capitolo sagace che Inge Stephan ha dedicato a *Seumes Dichtungskonzeption,* cioè la poetica di Seume [11], che è utilissimo perché cerca di cogliere il trapasso in Seume da una sua concezione tradizionale dell'artificio poetico a una più personale e « di petto »; ma Inge Stephan non opera una verifica dello stesso trapasso nella resa espressiva, nei testi, nel tono della stessa produzione poetica. Manca, insomma, a tutt'oggi un'analisi stilistica delle poesie.

Vale comunque prima la pena, restando nella zona studiata da Inge Stephan, vedere come Seume difenda la verità e la spontaneità dello scrivere da ogni « maniera » con un modo, un timbro diversi da quelli di due scrittori ai quali egli era o è stato considerato per diverse ragioni vicino: Ulrich Bräker e Gottfried August Bürger. Quando Seume attesta polemicamente: « In questo mio sfogo poetico . . . vi è ben poca poesia, ma tanto meglio vi avrà rilievo la pura verità » [12], o ribadisce: « Je n'ai été jamais poëte; tout ce que j'ai dit a toujours été la vérité: et c'est pour cela que mes ouvrages ont quelque mérite » [13], non intende la « verità » come semplice rievocazione di fatti, come Bräker, suo precursore e « Naturprosaist », anche lui consapevole dei propri difetti; né la sua « spontaneità » s'identifica con quella di Bürger, turbolento e sfortunato aspirante al ruolo di « Volksdichter » [14]. Quella di Seume non è una « verità »

[11] IS, pp. 125-139.

[12] *L'Italia a piedi,* p. 283.

[13] Lettera a Johanna Loth, 1805, riportata da L. Devrient, *Ungedruckte Briefe Seumes,* cit., p. 612.

[14] L'antitesi fra opera naïf o « Naturwerk », e « Kunstwerk » o opera fittizia, è già in Bräker (come ha indicato Walter Hinderer nel suo *Ulrich Bräker,* in AA.VV., *Deutsche Dichter des 18. Jahrhunderts,* cit., p. 371); ma viene allargata polemicamente da Bürger in quella fra la « Versmacherkunst » e la « Volkspoesie »: « A me interessa rendere i suoi [della poesia] prodotti popolari », scrive, mirando a una « herderizzazione » di tutti i generi letterari, nel *Herzensausguß über Volkspoesie,* capitolo secondo del suo *Aus Daniel Wunderlichs Buch* (1776), ora in *Sturm und Drang.*

sentimentale né quotidiana, è una verità sociale e storica, tanto più stoicamente espressa quanto più vano gli appariva esprimerla.

Pure, il richiamo a Bürger serve a entrare nel vivo del discorso sulle liriche intese come semplice variante della prosa di Seume; non fosse altro che per lo sforzo, comune ai due autori, di liberarsi da un artificio, da una moda poetica, per raggiungere un proprio stile. Ma mentre Bürger riuscì anche troppo a liberarsi dalla moda anacreontica, alla Gleim, per sfociare, oltre l'esperienza herderiana e shakespeariana, nella poesia epico-drammatica decisamente irrazionale delle ballate, Seume percorse un cammino diverso, senza riuscire, pur insistendo su una tematica quasi tutta « civile », a liberarsi per bene dall'ombra di una certa convenzione formale e allegorica. Per questo sforzo finì per valere anche per lui, sia pure per motivi diversi, l'impressione che August Wilhelm Schlegel ebbe della poesia di Bürger: « Ha una grande parvenza di forza, ma non è la forza sicura e tranquilla bensì come di muscoli gonfiati da una tensione della volontà » [15].

Le ragioni di questo mancato riscatto di un autentico stile poetico seumiano sono varie; su tutte domina una specie di pregiudizio o paradosso interno a gran parte dei suoi componimenti: la sua poesia è mancata proprio finché e dove egli ha voluto « fare poesia » adottando un linguaggio poetico più o meno elevato, lontano dal passo realistico-sarcastico che gli restava naturalissimo anche nei suoi rapporti coi classici. Il suo rispetto, di per sé giusto, nei confronti della forma in poesia, divenne insidioso in un quasi autodidatta come lui, una specie, appunto, di pregiudizio; quando lo scordò, o almeno lo intese, era troppo tardi.

Nella prefazione alla seconda edizione delle sue poesie confessava: « Non mi riesce spianare bene la lingua », e subito aggiungeva, a modo d'ingenua scusa: « Non abbiamo accademie cui attenerci, e ognuno se ne va, con o senza un principio, per la sua strada » [16]. Già presentando la prima edizione aveva colto con maggiore schiettezza il punto dolente della questione:

Dubito che il mio linguaggio possa divenire mai così agile e liscio come sembra richiesto [17]; qualche volta mi ci sono provato, ma tirando a pulimento ho portato

Dichtungen und theoretische Texte, a cura di Heinz Nicolai, München, Winkler, vol. II, 1971, p. 1654.

[15] August Wilhelm Schlegel, *Bürger* (1800), *SW*, vol. VIII, *Vermischte und kritische Schriften. II: Charakteristiken und Litteratur*, 1846, p. 91.

[16] *Zur zweiten Ausgabe* (*Gedichte*, 1804), *PPW*, V, p. 13.

[17] Un recensore della prima edizione dei *Gedichte* (1801), Garlieb Merkel (« Briefe an ein Frauenzimmer über die wichtigsten Produkte der schönen Literatur », Berlin, 1801, III, 44, pp. 704-717), registrava: « La versificazione è spesso errata, più spesso rozza, la rima impura, l'espressione a tratti non nobile, volgare » (p. 704). Ma aggiungeva che il criterio formale era inadatto a coglierne il valore, soprattutto

via anche il mio carattere, e per la rabbia ho buttato tutto quanto il mio lavoro [18].

Se dunque il « Poliren » gli comprometteva il « carattere » — torna, dall'interno dell'autore, la vecchia parola abusata dai critici —, non era quella la « sua » strada. In realtà Seume aveva una sua strada anche per scrivere poesie; ma non poté, non volle percorrerla fino in fondo, preso com'era da un istinto ingenuo, da un sempre più disperato contraggenio storico.

Non sarebbe difficile indicare i vari modelli, le fonti di molti suoi esercizi lirici. Basta un titolo come *Fragment über den Kuß* [Frammento sul bacio] (1796) per risalire agli anacreontici, a Gleim. *Trinklied* [Brindisi; già col titolo *Muth zum Leben und zum Tode,* Coraggio di vivere e di morire] (1796) e *Zur Weinlese* [Per la vendemmia] (1796) riprendono i moduli della poesia simposiale [19]. *Die Gesänge* [I canti] (1804) ricelebrano in chiave corale il concetto di armonia, già sublimato da Hölderlin e Novalis, mentre lo varia in chiave idillica ed « empfindsam » *Minna an der Harfe* [Minna all'arpa] (1801). Non mancano echi pietistici, come nel primo *Morgenlied* [Canto mattutino] (1796) e nel primo *Abendlied* [Canto serale] (1796), non a caso scritti per la madre, né cimiteriali alla Gray di cui tradusse, come già F.W. Gotter nel 1771, l'elegia famosa [20]. Lo stesso Seume ammette, nelle note alle sue poesie, di avere derivato il suo lamento poetico *Das scheidende Jahrhundert* [Il secolo che se ne va] (1799) dal *Basrelief am Sarkofage des Jahrhunderts* [Bassorilievo sul sarcofago del secolo] di Matthisson [21], sia pure in polemica con

la spontaneità, le « affascinanti espressioni di un sentimento vero, energico » (p. 705), e concludeva: « Seume fa poesia così come canta l'usignolo, spesso un vero incanto, ma senza tenere il ritmo » (p. 717). Prima di lui, recensendo sulla « Allgemeine Literatur-Zeitung », Jena, IV, 389, 22.12.1798, colonne 753-756, il libro di Seume sulla Polonia, *Vorfälle in Polen* (1796), che comprendeva anche alcuni componimenti in versi, un anonimo si era espresso in modo ben più duro ricordando all'autore che « poesie mediocri sono la loro stessa satira » e negandogli tanto « il sublime slancio lirico dell'ode » e « il profondo dolore dell'elegia » quanto « l'intimità dei sentimenti ovvero l'ingenua leggerezza del "Lied" »; le sue poesie sono « prosaiche », piene di « durezze », « appesantite da una certa goffaggine delle idee, delle immagini e della struttura metrica » (colonna 754), la scelta delle parole spesso di dubbio gusto (cfr. colonna 755), il tutto frutto di una « fantasia malata » (colonna 756).

[18] (*Gedichte*, 1801), col titolo *Vorrede zur ersten Ausgabe*, *PPW*, V, p. 11.

[19] Anche qui il modello è anzitutto Gleim con i suoi « Trinklieder » (cfr. p. es. nella collana « Deutsche National-Litteratur. Historisch-kritische Ausgabe », a cura di Joseph Kürschner, Stuttgart, Union Deutsche Verlagsgesellschaft, vol. XLV, *Anakreontiker und preußisch-patriotische Lyriker*, s.d., pp. 215-216 e 224-225), i quali, tuttavia, non sono complicati, come quelli di Seume, da accenti più o meno libertari, alla Bürger, come questi: « Für Freiheit, die kein Fürstenknecht, / Kein Demagog, kein Bonze raubt » (« Per la libertà che non ruba nessun servo di principe, / Nessun demagogo o bonzo »; *Trinklied*, *PPW*, V, p. 79).

[20] *Elegie. Geschrieben auf einem Dorfkirchhofe. Aus dem Englischen Gray's* (1796), *PPW*, V, pp. 18-22.

[21] Friedrich Matthisson, *Basrelief am Sarkofage des Jahrhunderts*, Tübingen, J. G. Cotta, 1798.

quest'ultimo [22]. Mi sembra poi evidente che la poesia *Das Schöllenthal am Gotthard* [Lo Schöllenthal sul Gottardo], composta nel 1794 da Fernow [23], sia servita da sfondo alla rievocazione dell'eroismo di Tell che Seume ha fatto in *Das Herabkommen vom Gotthard* [La discesa dal Gottardo] (1806). Anche gli autori dell'ultimo periodo del « Göttinger Musen-Almanach », specie Hölty con le sue « frommen Elegien », elegie devote [24], i seguaci della poesia più o meno epica di Wieland — specialmente il viennese Johann Baptist Alxinger col suo *Bliomberis* [25] —, ma soprattutto i numerosi cultori di un genere molto in voga, anzi « di società », quello dell'« epistola in versi » semiseria e semipoetica — si pensi solo alle numerose quanto trascurate che si scambiarono Gleim e Jacobi —, fanno sentire il loro influsso negli esercizi lirici di Seume. Ma una minuta ricerca anagrafica dei modelli ha un senso quando si vogliano cogliere la genesi e i debiti di una grande personalità lirica: per cogliere, a esempio, negli albori anacreontici di Goethe la prima luce grande del *Maifest* [Festa di maggio] o la preistoria settecentesca delle grandi immagini di Novalis [26]; ne ha poco per un poeta che non è mai maturato come Seume.

Ha invece più senso evidenziare l'influsso più importante che su di lui ebbe la lirica di Klopstock. Si potrebbe dire che, se Seume non avesse corretto con tanta fatica le bozze delle sue *Oden* o avesse indugiato meno sul suo *Messias*, avrebbe scritto poesie almeno in parte diverse. Ma chi non leggeva Klopstock a quei tempi? Seume si è sforzato di adeguarsi alla sua perspicuità stilistica, alla cosmicità dei suoi sfondi — lui che per sua natura mirava sempre al concreto —, alla solennità dei suoi pensieri — lui che al solenne era allergico assai —; ha cercato di fare suoi i grandi ritmi e le propor-

[22] Cfr. *Bemerkungen Seume's*, *PPW*, X, p. 223.

[23] Karl Ludwig Fernow, *Das Schöllenthal am Gotthard*, pubblicato solo in *Lyrische Anthologie*, a cura di Friedrich Matthisson, Zürich, Orell, Füssli & Co., vol. XVI, 1806, pp. 53-56.

[24] *Erinnerung. An Münchhausen* (1796), *PPW*, V, p. 28.

[25] Seume rielaborò, dopo la morte dell'autore (1797), questo poema cavalleresco in dodici canti, già uscito nel 1791. Dedicando tale seconda edizione (Leipzig, G. J. Göschen, 1802) a Wieland, confessava le sue perplessità nella revisione del testo — condotta secondo « un più delicato senso estetico » (p. IX) che non era sicuro di avere — e le difficoltà incontrate, risolte secondo la sua miglior fede. Questo restauro ebbe l'approvazione di Böttiger (cfr. la sua lettera a Göschen, del 29.8.1802, in Böttiger/Göschen, *Briefwechsel*, pp. 130-131), ma la riprovazione pungente di Gleim che fra l'altro ricordò a Seume le sue sgraziate rime altosassoni — rilevate, anzi elencate in buona parte, anche da Hildegard Siegmeth nella sua tesi di laurea *Johann Gottfried Seumes Leben und dichterisches Werk*, Università di Vienna, 1943, pp. 196-197 — e i brutti restauri di Ramler a Orazio e Virgilio (cfr. la sua lettera del 5.12.1802, in PR, p. 391).

[26] Cfr. M. Marianelli, *Appunti su Novalis*, cit., pp. 59-70.

zioni di una poetica che in fondo era quasi opposta alla sua.

In *Gebet* [Preghiera], composto nel mortale frangente della capitolazione di Varsavia, certi gruppi di versi sembrano autentici campionari dei motivi e stilemi di Klopstock, per esempio questi [27]:

Hier bet' auch ich, des Staubes Sohn.

Des Weisen forschender Gedanke
Bebt ehrfurchtsvoll in seiner Schranke
Und blickt mit Ahnung in Dein Heiligthum
Und stehet, wenn in ihren Kreisen
Dich Myriaden Welten preisen,
Anbetend still zu Deinem Ruhm.

Du säest Welten aus wie Saaten,
Und das Geheimniß Deiner Thaten
Ist blendend Licht und Harmonie und Sturm;
Und in der Kette Deiner Wunder
Ist eine Sonne nur ein Zunder,
Und eine Erde nur ein Wurm.

...

Gott, Vater, Schöpfer, Ordner, Walter,
Des Cherubs und des Wurms Erhalter,

...

Ich bin ein Funke Deiner Ewigkeit [28].

Si nota il vano sforzo di un'impostazione « sinfonica » propria di Klopstock, di certe sue odi alla grande come *Die Frühlingsfeier* [La festa della primavera] [29]. In questa come in altre liriche c'è la metafora dello « Staub », la polvere [30], dove Seume mescola la sua esperienza « viatoria » con la polivalenza cristiana della stessa metafora

[27] In questo capitolo, l'analisi delle derivazioni stilistiche esige, più che negli altri, il richiamo ai testi in tedesco di cui ho dato comunque in nota la traduzione, a costo di aggravare i difetti e le pesantezze dell'originale.

[28] « Qui prego anch'io, figlio della polvere. / La mente indagatrice dell'uomo savio / Trema adorando nei suoi limiti / E presaga guarda al tuo tempio. / Si raccoglie, quando nelle loro sfere / Miriadi di mondi ti celebrano, / In silenziosa preghiera, a tua gloria. / Tu spargi mondi come semenze. / E il segreto delle tue imprese / È luce abbagliante, armonia, tempesta. / Nell'infinità dei tuoi miracoli / Un sole è soltanto un bagliore / E una terra solamente un verme. / Dio, padre che crei e disponi e regni, / Tieni in vita il cherubino e il verme ... / Io sono una scintilla della tua eternità » (*Gebet. Am Morgen, als Suworow die Prager Linien vor Warschau stürmte* — già col titolo *Gebet eines Mannes, der selten betet* (1796) —, *PPW*, V, pp. 45 e 47-48).

[29] Friedrich Gottlieb Klopstock, *Die Frühlingsfeier* (1759), in *Oden*, Leipzig, K. Wolff, 1913, vol. I, pp. 174-180. I due volumi di quest'edizione della quale mi sono servita per le citazioni, sono indicati in seguito come *Oden I* e *Oden II*.

[30] Si vedano p. es.: « Ich, des Staubes Sohn, des Staubes Erbe » (*Erinnerung. An Münchhausen*, *PPW*, V, p. 28); « Vom Staub der Erde noch, Dein Sohn » (*An meines Vaters Grabe*, 1796, *ivi*, p. 67); « Steh' ich, ein Staub, Dein Kind, vor Dir » (*Morgenlied* — si tratta del secondo componimento di questo titolo, pubblicato postumo, solo nel 1835 —, *ivi*, p. 238); « Vor dem ich wie ein Staub im Staube wanke » (*Meinem Freunde H.*, pubblicato solo nel 1812, *ivi*, p. 179); ecc.

in Klopstock [31]; c'è il motivo del « Wurm », il verme [32], caro a Klopstock capace di far vibrare ogni infima creatura nella luce del cosmo [33]; c'è l'imitazione del tripudio « spaziale » barocco di Klopstock [34] che Seume riprende o riduce anche in singole parole [35]; e così via [36].

[31] P. es.: « Staub, und auch ewig! » (*An Gott*, in F. G. Klopstock, *Oden I*, p. 78); « Von Staube Staub » (*Dem Erlöser*, *ivi*, p. 115); « Solange die Hülle der ewigen Seele Staub ist » (*Dem Allgegenwärtigen*, *ivi*, p. 158); « Mich, den Toren! den Staub » (*Die Welten*, *ivi*, p. 205); ecc.

[32] Ancora; « Du Gott des Seraph's und Du Gott des Wurms » (*An meines Vaters Grabe*, *PPW*, V, p. 67); « Ein Wurm mit tiefer Qual » (*Einem mißmüthigen Freunde*, *ivi*, p. 88); « Ein Würmchen, das sich in dem Staube rührt » (*Ueber Gefühl. Apologie an Münchhausen*, *ivi*, p. 216); « Im Cherub und im Wurme » (*Morgenlied*, 1835, *ivi*, p. 238); cfr. anche I. Jensen, *op. cit.*, p. 46, che riporta da una poesia inedita di Seume, conservata al Museo di Lützen: « Im Geist des Engels und im Wurme »; ecc.

[33] P. es.: « Mit einem Winke gibst du und nimmst du ja / Dem Wurm, dem Stunden sind wie Jahrhunderte, / Sein kurzes Glück; dem Wurm, der Mensch heißt » (*An Gott*, in F. G. Klopstock, *Oden I*, p. 82); oppure: « Aber du, Frühlingswürmchen, / Das grünlichgolden neben mir spielt » (*Die Frühlingsfeier*, *ivi*, p. 175); e ancora: « Auch das Würmchen, mit Golde bedeckt, merkt auf! » (*Die Frühlingsfeier*, *ivi*, p. 178).

[34] Basta ricordare il famoso « Nicht in den Ozean der Welten alle » (*Die Frühlingsfeier*, in F. G. Klopstock, *Oden I*, p. 174), riecheggiato in « Ozean der Welten, Sterne sind Tropfen des Ozeans » (*Die Welten*, *ivi*, p. 204); oppure: « Wo Erden wandeln um Sonnen » (*Die Genesung*, *ivi*, p. 156), variato in « Sonnen, euch, und o Erden, euch, Monde der Erden » (*Dem Allgegenwärtigen*, *ivi*, p. 163) e ancora in « Um Erden wandeln Monde, / Erden um Sonnen, / Aller Sonnen Heere wandeln / Um eine große Sonne » (*Psalm*, *Oden II*, p. 119); o i versi « Und solche Sonnen ... hieß er ... tausendmaltausend / Werden in der Welten Ozeane » (*Morgengesang am Schöpfungsfeste*, *ivi*, p. 94), per tornare al « Wer sind die Tausendmaltausend, wer die Myriaden alle » (ancora della *Frühlingsfeier*, *Oden I*, p. 175).

[35] Si vedano, oltre al citato « Dich Myriaden Welten preisen » (*Gebet*, *PPW*, V, p. 45), « Deine Myriaden » (*An meines Vaters Grabe*, *ivi*, p. 67), « In andern Weltenräumen » (*Ueber Glückseligkeit und Ehre*, *ivi*, p. 203), « Weltensterne » (*ivi*, p. 199), « in Sternenregionen » (*Meinem Münchhausen zum Denkmal*, *PPW*, X, p. 210), « Sternensphären » (*Am Grabe eines Freundes*, *PPW*, V, p. 196), « Der große Harfner, der die Sphären stimmt » (*Meinem Freunde Rothe in Leipzig*, *ivi*, p. 22), « Als Dein väterliches Machtwort "Werde!" / Aus dem Nichts die Sonnenbälle schlug » (*Elegie auf einem Feste zu Warschau*, *ivi*, p. 66), « Aus dessen Hand die Sonnen / In ihre Flammenmeere hingeronnen » (*An meines Vaters Grabe*, *ivi*, p. 67), « Wo die Hand der Allmacht Welten säht » (*Einem mißmüthigen Freunde*, *ivi*, p. 95), « Wo ein Wirbel zahlenloser Sterne / Sich harmonisch durch die Sphären dreht » (ibid.), ecc., fino a termini come « Flammenthron » (*PPW*, V, p. 22), « Feuerfunken » (*ivi*, p. 199), « Feuerschwingen » (*ivi*, p. 48), « Strahlenwagen » (*ivi*, p. 198), ecc.

[36] Da Klopstock Seume ha ripreso anche il gusto dell'« astromitologia »: « Lunens Antlitz » (*PPW*, V, p. 98), « Wo es der Eule Murrsinn Lunen klagt » (*ivi*, p. 19), « in Lunens Silberschein » (*ivi*, p. 100), « Aus Deiner Hand gehn Orionen » (*ivi*, p. 49), « Und fremder Orionen Saum » (*ivi*, p. 206), « Wo er Orionen mißt » (*ivi*, p. 53), « Es hätte sie Urania vergnügt » (*ivi*, p. 85), ecc. Più raro e con un certo affanno è invece il suo abbandono alla « Wonne » ovvero armonia dell'infinito: per « Wonne », parola prediletta di Klopstock, e tutti i suoi composti o sue varianti Seume nutre una specie di malinconica diffidenza; si vedano — non senza un'occhiata ai soggetti o destinatari delle rispettive poesie — p. es.: la « Wonne des Olymps » (*Abschiedsschreiben an Münchhausen*, *PPW*, V, p. 26), il « wonne-

L'omaggio al patriarca è esplicito nella poesia *An Klopstock* (1798) che riassume e convalida questa breve anamnesi stilistica:

... Sturmwind und Säuseln ist
Mir Deines Liedes Götterfunke,
Wie des Allmächtigen Sturm und Säuseln.

Ich höre gläubig Sphären in Harmonie;
Von Deinen Saiten rauschet ihr Chor herab,
Und ruhig sink' ich auf mein Lager,
Küsse die Hände des Patriarchen [37];

perfino lo « Sturm und Säuseln » risale a « Durch den fliegenden Sturm und durch sanftes Säuseln » [38].

Paradossalmente e, diciamo pure, grottescamente Seume ha dunque cercato di respirare la « Patriarchenluft » di Klopstock, poco adatta al suo respiro per due ragioni di fondo. La prima è apparentemente estetica: quest'uomo più o meno persuaso dei suoi limiti e che la parola altro non è « als nur ein Hauch », un alito, mentre quel che conta è « die stille That nur », il silenzioso agire [39], non poteva che « nachstammeln », ribalbettare [40] la poesia di un uomo come Klopstock che dalla prima orgogliosa fiducia nella « nostra lingua », cioè la lingua tedesca competitrice ormai della greca, era salito alla fiducia più pura nella « lingua » poetica tout court [41]. L'altra ragione è religiosa: Seume non aveva, non poteva avere, la confidenza, più che fiducia, in Dio che anima, per fare un esempio solo, l'ode *An Gott* [A Dio] di Klopstock, non poteva davvero « jauchzend fühlen », giubilando sentire, né poteva usare liberamente verbi come « entgegenjauchzen », giubilare incontro a Dio, di chiaro sapore pietistico, come è detto in quell'ode [42]; non riusciva ad avere la fede piena in Dio o almeno nel creato, sicché la loro esaltazione, proprio quando

trunken » (*Ueber Glückseligkeit und Ehre, ivi,* p. 199), « ein Wonnestrahl » (*Ein Lied im gewöhnlichen Ton, ivi,* p. 106), ecc.

[37] « ... Furia e sussurro di vento è / Per me la scintilla divina del tuo canto, / Come l'impeto e il sussurro dell'onnipotente. / Sento, devoto, sfere in armonia; / Dalle tue corde trabocca il loro coro, / E calmo cado sul mio giaciglio, / Bacio le mani del patriarca » (*An Klopstock, PPW,* V, p. 98).

[38] F. G. Klopstock, *Der Erbarmer, Oden I,* p. 182; cfr. anche *Dem Allgegenwärtigen* (*ivi,* p. 162): « Der Ewige ist, wo sie säuseln, und wo der Donnersturm die Zeder stürzt ». Perfino le « Saaten der Ewigkeit », nella stessa poesia di Seume *An Klopstock* (*PPW,* V, p. 98), corrispondono alla klopstockiana « Gottes Saat » (*Der Tod, Oden I,* p. 213) e al suo « Acker für ewige Saat » (*Dem Erlöser, ivi,* p. 116).

[39] *Verlangtes Gutachten über Menschen und ihren Umgang, PPW,* V, p. 38.

[40] « Wo ich ... Klopstock nachzustammeln wagte » (*Erinnerung. An Münchhausen, PPW,* V, p. 30). Anche « stammeln » e « nachstammeln » sono verbi preferiti da Klopstock.

[41] Cfr. F. G. Klopstock, *Unsere Sprache, Oden I,* pp. 284-287, e *Die Sprache. An Karl Friedrich Cramer, Oden II,* pp. 67-70.

[42] F. G. Klopstock, *An Gott, Oden I,* pp. 79 e 83.

vuol essere più evidente, più appare forzata o almeno contraddetta dalle domande sul male, sulla malvagità con cui gli uomini, la storia smentiscono l'universo.

Lo stesso citato *Gebet* è caratterizzato da tutta la fatica di Seume per sorreggere il grande edificio del creato barocco:

Lass' mich nicht unter Menschenteufeln
An Deiner Vaterhuld verzweifeln,
Wenn Höllengeister mich umwehn ...[43].

Cinque volte con retorica sincerità Seume apre le sue strofe con l'invocazione, eco di tante voci barocche, « Lass' mich nicht . . . ». Per mantenersi sul piano del suo patriarca, ricorre a molti elementi della « Erhebung » — allegorie, metafore, apostrofi — che Aloisio Rendi nel capitolo migliore del suo studio monografico ha evidenziati nella poesia di Klopstock[44]; ma quanto è in Klopstock intima esigenza, resta in Seume quasi solo assonanza, mezzo esterno.

La chiave quasi filologica per cogliere l'essenza del rapporto negativo di Seume con Klopstock può essere offerta, credo, dall'assurdo, intricato comportamento dell'umanità sofferto duramente da Seume e da lui riassunto nel termine « Labyrinth » che ritroveremo come connotazione implicita alla parola « Apokryphe » spiegata dall'autore[45]. Anche « Labyrinth » ha una radice klopstockiana, ottimistica:

A suo tempo il padre del destino in chiarezza risolve
Quello che era labirinto; allora non è più destino[46].

In Seume è il destino, « das labyrinthische Schicksal »[47], che subentra a Dio per insegnare « qualche » sentiero:

Con ferrea mano il destino, da quando ti abbiamo sepolto,
Ha insegnato all'adulto, come prima al fanciullo,
Qualche sentiero nel labirinto[48];

[43] « Fa che io fra creature diaboliche / Non dubiti della tua benignità paterna, / Quando spiriti infernali mi circondano » (*Gebet*, *PPW*, V, p. 48).

[44] Aloisio Rendi, *Il linguaggio poetico*, in *Klopstock. Problemi del settecento tedesco*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1965, pp. 161-176. Partendo dai famosi versi « Die Erhebung der Sprache, / Ihr gewählterer Schall, / Bewegterer, edlerer Gang, / Darstellung, die innerste Kraft der Dichtkunst » (F. G. Klopstock, *An Freund und Feind*, *Oden II*, p. 52), Rendi analizza i vari mezzi di « nobilitazione del linguaggio » istituzionalizzata da Klopstock per quasi mezzo secolo. — Per la fortuna di Klopstock nei secoli XIX e XX si veda, oltre alle ricerche su singoli poeti come quella di Friedrich Wilhelm Wodtke, *Rilke und Klopstock* (tesi di laurea, Università di Kiel, 1949), la relazione di Günter Hartung, tenuta al convegno su Klopstock (3.-4.7.1974) dell'Università di Halle, *Wirkungen Klopstocks im 19. und 20. Jahrhundert* (« Weimarer Beiträge », XX, 1974, 11, pp. 39-64).

[45] Cfr. *Apokryphen*, *PPW*, VII, p. 125.

[46] F. G. Klopstock, *An Gott*, *Oden I*, p. 81. Cfr. anche *Beruhigung*, *Oden II*, p. 19, e *Losreißung*, *ivi*, p. 301.

[47] *Meinem theuern Lehrer, dem Rector Korbinsky in Borna* (1796), *PPW*, V, p. 77.

[48] *An meines Vaters Grabe*, *ivi*, p. 69.

come « labirinto di deserti sentieri » [49] gli torna alla memoria la nuova Scozia; ma il vero labirinto è per lui la vita:

Tu scruti invano, amico, attentamente
Nel profondo labirinto della vita [50].

Ancora parla del cammino « attraverso i labirinti dei sentimenti » [51], di « labirinto » delle leggi o ingranaggio dello stato [52], e chiede a Dio pietà per il fanciullo, cioè l'uomo che

... di labirinto in labirinto
Triste e impaurito erra e senza colpa [53].

Al motivo del labirinto si accompagna come un'ombra quello della « Schwermut », erede dello *spleen* delle anime e dei romanzi « empfindsam » e tema dominante di molte sue liriche, anche ampie — specie *Ueber Glückseligkeit und Ehre* [Sulla beatitudine e sull'onore] (1793), di quarantuno sestine, o le settanta quartine di *Einem mißmüthigen Freunde* [A un amico contrariato] (1810) —, e, appunto, di *Schwermuth* [Malinconia] [54].

La produzione lirica di Seume mantenuta su questi registri alti serve a fissare alcuni punti di svolta di questa ricerca. Si può dire in primo luogo che la « Akzentverschiebung » di cui parla Inge Stephan [55], cioè la conversione di Seume da una poetica vecchia della forma verso una nuova poetica di contenuti, non si è del tutto realizzata sul piano dei testi poetici. La stessa Stephan, limitandosi a confrontare le tre prefazioni di Seume alle sue poesie, ammette che egli « per quanto riguarda il genere lirico non si distanzia del tutto dall'ambizione tradizionale mirando a una tornitura linguistica sull'esempio di Wieland » [56]. Di fatto, a quanto si è visto, il modello « formale » di Seume, più che Wieland, è stato Klopstock il cui influsso è rimasto quasi trascurato da Inge Stephan. In secondo luogo, Seume risulta meno peggiore poeta dove ha saputo in qualche modo trasporre la poetica dell'eloquenza di Klopstock in funzione di una visione labirintica e pessimistica del mondo, cambiando non tanto la forma quanto l'orizzonte della visione klopstockiana. Infine ritengo che non sia pertanto lecito addebitare nemmeno a Seume « l'errore » — di cui Mehring accusa Platen — di aver voluto versare « contenuti

[49] *Abschiedsschreiben an Münchhausen*, *ivi*, p. 23.
[50] *Ueber Glückseligkeit und Ehre*, *ivi*, p. 205.
[51] *Minna an der Harfe*, *ivi*, p. 74.
[52] Cfr. *Apotheose*, *ivi*, p. 136.
[53] *Elegie auf einem Feste zu Warschau*, *ivi*, p. 63.
[54] *Schwermuth* — già col titolo *An die Schwermuth* (1796) —, *PPW*, V, pp. 50-52.
[55] IS, p. 133.
[56] Ibid.

nuovi » in « vecchi schemi » [57] « formali, incancellabile retaggio della sua educazione feudale » [58]; non è lecito da quando Lukács ha aperto o dovrebbe avere aperto gli occhi anche ai critici militanti sull'errore di considerare l'eredità culturale un rozzo « elemento vivente della reazione » [59]: inserita sull'orizzonte sociale di Seume, anche quell'eredità ha dato momenti poetici di valore medio, non certo mediocre e trascurabile.

Ancora in *Gebet*, per esempio, Seume si rivolge a Dio:

Wenn Du uns hier in unserm Staube,
Trotz der Verheißung, die ich glaube,
Zum todten Stoff der fremden Wesen legst,
So sinkt die Hälfte meiner Brüder
In namenloses Elend nieder,
Womit Du zwecklos sie zerschlägst [60].

Eloquenza tradizionale e coscienza sociale si incontrano anche nella *Elegie auf einem Feste zu Warschau*:

Menschheit, arme Menschheit, Deine Lehrer,
Alle Deine Weisen wissen nichts;
Flattern, ihrer Hirngeburt Verehrer,
Gleich Insecten um den Strahl des Lichts [61].

Verlangtes Gutachten über Menschen und ihren Umgang [Certificato richiesto riguardo agli uomini e i loro rapporti] (1801) è un certificato di cattiva condotta, disperato fino alla monotonia, di tutto il genere umano [62]. Nell'ode *Einem mißmüthigen Freunde* ci sono

[57] Franz Mehring, *Platen* (1896), in *Gesammelte Schriften*, a cura di Thomas Höhle, Hans Koch, Josef Schleifstein, Berlin, Dietz, vol. X, *Aufsätze zur deutschen Literatur von Klopstock bis Weerth*, 1961, p. 346.

[58] Giuseppe Farese, *Poesia e rivoluzione in Germania (1830-1850)*, Bari, Laterza, 1974, p. 39.

[59] György Lukács, *Aus der Not eine Tugend* (1932); trad. it. di Giovanni Piana, *Di necessità, virtù*, in G. Lukács, *Scritti di sociologia della letteratura*, premessa e introduzione critica di Peter Ludz, Milano, Sugar, 1964, p. 168.

[60] « Se tu, nonostante la Promessa cui io credo, / Ci poni quaggiù nella nostra polvere / Con la morta materia degli esseri ignoti, / Allora la metà dei miei fratelli / Sprofonda in una miseria senza fine, / Con cui tu li distruggi senza scopo » (*Gebet*, *PPW*, V, p. 49).

[61] « Umanità, povera umanità, i tuoi maestri, / Tutti i sapienti tuoi non sanno niente; / Sfarfallano, innamorati del parto dei loro cervelli, / Come insetti intorno al raggio di luce » (*Elegie auf einem Feste zu Warschau*, *PPW*, V, p. 63). Nell'ultimo verso, l'immagine, già citata, di Klopstock, del « Wurm, der Mensch heißt », e ripresa da Seume, prende, nella variante (« Gleich Insecten um den Strahl des Lichts »), un tono scettico sulla capacità dei dotti di orientarsi nella luce da cui sono attratti. Mi sembra che in questo ci sia l'influsso anche di Albrecht von Haller, per il quale però « Dio esige che l'uomo agisca, non già che sappia » (Ladislao Mittner, *Storia della letteratura tedesca*, Torino, Einaudi, vol. II, *Dal pietismo al romanticismo (1700-1820)*, 1964, p. 119), mentre in Seume l'uomo agisce più per suo personale coraggio che per ubbidire a Dio.

[62] Cfr. *Verlangtes Gutachten über Menschen und ihren Umgang*, *PPW*, V, pp. 37-45.

squarci di quartine eloquentissime, quasi ottocentesche, sul commercio degli schiavi che avrebbero fatto sobbalzare un autore impegnato come Forster:

Ja, dort führt man von dem heißen Strande
Schwarze Völker fort in Sklaverei,
Und ein Weißer, selbst aus unserm Lande,
Lehrt abscheulich, daß es billig sei;

Daß man schwarzen Müttern ihre Knaben
Von der Brust ans Felsenufer wirft,

...

Daß man ihre wutherfüllten Väter
Höllenklug in schwere Ketten schließt,
Und wie längst verdammte Missethäter
Auf die kleinste Wendung niederschießt [63].

Uno sdegno sociale, spesso universale spiega la tinta fosca di Seume pittore di uomini:

Wenn der Menschenmaler seinen Pinsel
In der Schwermuth schwarze Farben taucht,
Und Bedrückung, Kummer und Gewinsel,
Stolz und Knechtschaft in die Gruppe haucht ... [64].

Queste poesie, questi « quadri viventi » della dolente società hanno indotto Joseph Nadler e altri critici a vedere in Seume una specie di mediatore fra l'illuminismo giacobino e lo « Junges Deutschland », un precursore [65]. È una valutazione giusta solo per metà: per l'altra metà nasce da una specie di abbaglio stilistico provocato da visioni e da versi così risentiti. In realtà Seume non ha creduto quasi mai che la sua opera fosse un'arma di lotta, né che la verità da lui espressa fosse rivoluzionaria; è stato piuttosto forse l'unico scrittore dei suoi tempi ad accoppiare amaramente due motivi che di rado andavano insieme: l'illuminismo e il pessimismo. Questo strato della lirica seumiana, nato sul rovescio negativo di quella di

[63] « Dalle spiagge cocenti si trasportano / Genti nere lontano in schiavitù, / E un bianco del nostro paese / Sentenzia atrocemente che è pur giusto / Che a madri negre dal petto strappati / I figli sulle rocce si precipitino ... / Che i loro padri schiumanti di rabbia / Con astuzia infernale s'incatenino, / E come delinquenti giudicati da tempo / Si falcino al primo loro muoversi » (*Einem mißmüthigen Freunde*, *PPW*, V, p. 90).

[64] « Quando il pittore d'uomini il pennello / Intride di nera malinconia, / Di pianto, amarezza e d'oppressione, / D'orgoglio e schiavitù colora il quadro » (*Elegie auf einem Feste zu Warschau*, *PPW*, V, p. 64).

[65] « Fu il primo pubblicista "giovane-tedesco" nello spirito, nella forma e nei contenuti »: Josef Nadler, *Literaturgeschichte der deutschen Stämme und Landschaften* (1912-1918), 3ª ed., Regensburg, J. Habbel, vol. III, *Der deutsche Geist. 1740-1813*, 1931, p. 553. A proposito di questo giudizio di Nadler, cfr. anche Horst-Joachim Willimsky, *Johann Gottfried Seume als Reiseschriftsteller*, tesi di laurea, Università di Greifswald, 1936, pp. 28 segg.- Di certe anticipazioni di motivi dello « Junges Deutschland » aveva già parlato August Sauer nella sua « orazione » su Seume; cfr. A. Sauer, *Johann Gottfried Seume. Festrede*, cit., pp. 44-45.

Klopstock, vale dunque più di quanto credono Goethe, il poeta stesso e i suoi critici; ma nemmeno qui sta il Seume più autentico. Si capisce ogni volta che si confrontino queste poesie con brani di lettere, dell'autobiografia o di altra sua prosa che tocchino lo stesso episodio di vita vissuta messa in versi.

Il più volte citato *Gebet*, per esempio, scritto « la mattina in cui Suvorov forzò le posizioni di Praga presso Varsavia e nel giro tempestoso di due ore quasi 18 mila uomini persero la vita »[66], appare — misurato con la descrizione rapida, tragica fatta da Seume nelle sue « notizie » sui *Vorfälle in Polen* nell'anno 1794[67] — una perorazione gonfia di versi sgraziati e barocchi come questi:

Lass' mich nicht, wenn Hyänenhorden
Provinzen zur Verwüstung morden
Und jubelnd über Menschentrümmer gehn[68].

In certi casi tale barocchizzazione sfiora la parodia, come le invettive contro la tassa dell'« Akzise » contenute nel poemetto *Apotheose* (1801) la cui apertura è, tra l'altro, un calco non solo metrico del primo verso del *Messias* di Klopstock:

Sing, Infernale, den Mann, der aus dem Geklüfte der Hölle[69],
Aus den Schwefelbezirken der Nacht, dämonisch emporstieg,
Und, von dem Geist Adramelech's beseelt, mit blutiger Klugheit
Einem der Fürsten zuerst das « Kreuzige! Kreuzige! » zurief[70].

Il confronto fra questo rimbombo di metri, dove Seume mette insieme Klopstock e le tasse, e la sua nota, di tre pagine, sullo

[66] *Bemerkungen Seume's*, *PPW*, X, p. 219. Seume prosegue: « Fui allora, a Varsavia, prigioniero come ufficiale russo, e quasi tutto si svolse sotto i nostri occhi, dato che eravamo separati solo dal fiume. Su di noi e sulla città incombeva la minaccia di una fine disastrosa, e solo la Vistola fu la nostra salvezza. Ismail e Praga sono i giorni più terribili del terribile Suvorov; ne ho fatto parola in altra sede. L'idea che stesse per andare in rovina un impero non mi fu molto presente nella tempesta fisica e morale intorno ed entro a me. Un ulteriore particolare che mi indusse a scrivere questo brano fu lo stato d'animo spaventoso di un ufficiale polacco ferito che nella sua fuga da Praga attraverso Varsavia per chissà dove fece breve sosta da noi. "Hanno vinto ancora i vostri", digrignò tra i denti quell'uomo infelice sollevando a metà il braccio maciullato. "Se da ora in poi qualcuno vorrà parlarmi ancora di Dio e virtù e Provvidenza, gli sputerò in faccia la mia risposta." E si precipitò fuori dalla stanza; non lo rividi mai più » (ibid.).

[67] Cfr. *Vorfälle in Polen*, *PPW*, IX, pp. 41-44.

[68] « Non abbandonarmi quando orde di iene, / Devastando assassinano province / E giubilando van sulle macerie umane » (*Gebet*, *PPW*, V, p. 48).

[69] « Sing, unsterbliche Seele, der sündigen Menschen Erlösung » (F. G. Klopstock, *Der Messias*, I, 1751), « Canta, o anima immortale, quella redenzione del genere umano dal peccato » (trad. it. di Iginia Benedetti Cardelli, *Il Messia*, Torino, UTET, 1962, p. 15).

[70] « Canta, Infernale, l'uomo che dai baratri d'averno, / Dalle lande sulfuree della notte demonicamente si eresse / E, posseduto dallo spirito di Adramelec, con sanguinosa perfidia / A un qualche potente gridò: "Crocifiggi! Crocifiggi!" » (*Apotheose*, *PPW*, V, p. 135).

stesso tema è a netto vantaggio di quest'ultima dove è spiegata in modo concreto ed efficace l'ingiustizia di quella specie di « imposta sul valore aggiunto »:

Deriva da questo un *commercium improbitatis* che deve per forza venire a svantaggio del carattere del popolo. Il fatto che gli *esculenta* e i *potulenta* dell'uomo comune vengano senza scrupolo tanto gravati di tasse è davvero contro ogni principio umanitario e popolare. Un povero cittadino si compra al mercato uno staio di grano su cui il contadino ha già pagato la *Akzise*; ora tocca al compratore pagare un altro bel po' di soldi prima di poterlo portare al mulino. Questo succede per qualunque prodotto. Uno che ha messo il naso in questa faccenda mi ha assicurato che nell'Elettorato di Sassonia un paio di suole, se tutto procede secondo la legge, deve essere colpito undici volte dalla tassa prima che il ciabattino possa cucirle alle scarpe [71].

S'intuisce a questo punto per quale via la lirica di Seume avrebbe potuto diventare, oltre che sdegnosa, autentica: indirizzando quello che Giuliano Baioni chiama « l'idillio sublime » di Klopstock [72] verso una « sublimità » più laconica, più consona all'asciuttezza della sua prosa.

Un esito di questo tipo è raggiunto, per esempio, in qualche strofa di *Parentation* (1801) dedicata al re Poniatowski. La figura di questo re bello e zimbello che il capriccio o l'astuzia della grande Caterina regalò ai polacchi, è sbalzata con un distacco iroso che, senza aver perso di vista il linguaggio « conciso ed emotivo » [73] di Klopstock, è vicinissimo al gusto, anzi al disgusto, al « Grimm » storico di Seume:

Der König liegt in Weiberketten.
Laut libellirte der Verdruß;
Verachtung war nunmehr sein Morgengruß.

...

Er war so schön, und drehte Antithesen;
Sein Leben war nur Zeitvertreib.
Es mögen die Gardinenrichter lesen,
Ob er bei Weibern Mann gewesen;
Bei Männern war er immer Weib.
Nun setze dich, Geschichte, hin und schreib! [74].

[71] *Bemerkungen Seume's*, *PPW*, X, p. 226. - Già un anonimo recensore della prima edizione dei *Gedichte* di Seume, pur riconoscendo all'autore « una visione originale del mondo, sentimento profondo, caldo amore per l'umanità e odio amaro verso i suoi oppressori, nonché energia dell'espressione e qualche verso sorprendente », aveva confessato proprio a proposito dell'*Apotheose* e della sua « Akzise »: « Questo come altri componimenti rendono pienamente il pensiero del recensore, il quale, tuttavia, avrebbe preferito leggere tutto ciò piuttosto in prosa » (« Leipziger Jahrbuch der neuesten Literatur vom Jahre 1801 », I, 65, 12.9.1801, colonne 516 e 520).

[72] Giuliano Baioni, *L'idillio sublime di Friedrich Gottlieb Klopstock*, in AA.VV., *Miscellanea di studi in onore di Bonaventura Tecchi*, a cura dell'Istituto Italiano di Studi Germanici (Roma), Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1969, vol. I, pp. 210-228.

[73] A. Rendi, *op. cit.*, p. 164.

[74] « Giace il sovrano in donnesche catene. / Alto si fece sentire lo scontento; / Disprezzo era al mattino il suo saluto ... / Era stupendo e bravo in argomenti; / La sua vita era tutt'un passatempo. / Giudicheranno gli esperti di alcove, / Se fra

Quasi mai la nuova serietà espressiva si libera del tutto dalla vecchia retorica. In una stessa poesia, come nella *Elegie auf einem Feste zu Warschau*, anzi nel giro di sei versi consecutivi, da immagini vigorose come queste:

Seht, man gräbt das Grab der Menschenrechte,
Und wer ruft Gestorbene zurück?,

Seume passa al tronfio

Dort verzehren muftische Magnaten
Ihres Landes Fett in Schwelgerei,

per poi tornare a un'immagine scarna:

Und der Pflüger, stets der Kern der Staaten,
Jammert bei der ihm gelass'nen Spreu [75].

La forma letteraria che per il suo andamento discorsivo più degli inni e poemetti si presta a ridurre l'enfasi di Seume, è l'epistola in versi. Ne ha scritte molte, discontinue nel tono: per esempio quelle patetiche a Münchhausen, scherzoso-meditative a Gleim, una « pratica » a Schnorr, un'altra cordiale, in inglese, a Göschen, ecc., il catechismo delle virtù civili alla rovescia di *Guter Rath* [Buon consiglio] (1796) o la tiritera tragicomica, indirizzata a Korbinsky, sulla « giornata del soldato » a Emden cui gira la testa la sera « su un materasso prussiano » [76], una litania antinapoleonica recitata su verbi bizzarri (« lanternizzare », « settembrizzare », « caiennizzare »), inserita in *Mein Sommer 1805*, e le due lunghe epistole presentate, senza titolo, in appendice all'edizione Hempel, di cui la seconda descrive il viaggio fluviale « carontesco » dei soldati per forza verso Brema, la fame, il freddo e il loro canto sguaiato e disperato fra le due rive della Weser [77].

L'epistola che riassume gli scarti e le ombre di questo genere settecentesco in Seume è la *Epistel an Herrn Falk* (1801), lo scrittore

le femmine costui fosse maschio; / Fra i maschi egli fu sempre una femmina. / Sieditì, storia, e scrivi tutto questo » (*Parentation*, *PPW*, V, p. 128). Si noti quel « libelliren », un altro dei tanti bizzarri grecismi o latinismi carissimi a Seume.

[75] « Si scava, vedete, la tomba ai diritti dell'uomo, / Ma chi richiama in vita i defunti? / Là avidi magnati consumano / Gozzovigliando il grasso del paese; / E l'aratore, degli stati il nerbo, / Piange sul loglio che gli hanno lasciato » (*Elegie auf einem Feste zu Warschau*, *PPW*, V, p. 65).

[76] Lettera a Korbinsky, datata 23.10.1786, PR, pp. 53-57.

[77] *Zwei gereimte Episteln*, *PPW*, V, pp. 244-252. In una nota l'editore Hempel spiega giustamente che anche questi « scherzi in rima » rientrano nella « ferrea scontrosità e cordiale confidenza » dell'indole di Seume (*ivi*, p. 244); inoltre presume che le due epistole, non datate, siano state indirizzate a « Herrn Schulz » (forse Joachim Christian Schulz, attore e scrittore, poi professore a Mitau e dal 1791 al 1793 deputato alla dieta polacca?). La seconda di esse è ristampata in parte in V. Goschen, *op. cit.*, pp. 122-125, che la presenta invece come inserita in una lettera più lunga a suo nonno, Georg Joachim Göschen.

satirico « autenticamente lucianesco, alla Swift », « pazzamente saggio, ragionatamente folle », cui Seume è dichiaratamente affine:

Als Du der Thorheit und der Laster Hyder
Entschlossen, muthig, frei und bieder
Entgegenwarfst die offne Brust
...
Dann, lieber, guter Falk, dann beize
Mit Vitriol und Höllenstein

il malcostume del mondo e dei suoi bonzi [78].

Seume, scrisse un quasi contemporaneo recensore delle sue poesie,

era una scoscesa roccia angolosa venata di buon metallo ... Egli riesce nei suoi lamenti a scuoterci con la sua forza, la sua malinconia profonda, ma non possiede l'altra forza, quella poetica di confortarci davvero, di rasserenarci ... Atmosfera elegiaca, dissenso, umor nero, disprezzo del mondo sono lo spirito che alita nella maggior parte di queste poesie lontane dalla vera luce solare e lunare dell'arte mediatrice [79].

Anche, ma non solo, perché rifiutava l'arte « mediatrice », Seume toccò di rado la lirica solare o lunare: di certo nel racconto in versi, quasi giovanile, *Der Wilde* [Il selvaggio] (1793), che scrisse per onorare in tono piano « la schietta, pura, primitiva bontà umana » dei selvaggi d'America « che di rado guadagna al contatto con la nostra più elevata civiltà » [80]. È una specie di nitida incisione, più settecentesca che « idilliaca del primo romanticismo » come vorrebbe Elena Craveri Croce [81], sul tema del « buon selvaggio ».

Non meno suggestive sono due sconsolate liriche scritte quasi all'ombra della morte vicina: *Kampf gegen Morbona. Bei der Genesung niedergeschrieben. Februar 1809* [Lotta contro Morbona. Scritta nel momento della guarigione. Febbraio 1809] e *Gang auf*

[78] « Quando all'idra dei vizi e di stoltezza / Libero e onesto, impavido e deciso / Contrapponesti il tuo nudo petto ... / Mordi, mio caro e buon Falk, / Col vetriolo e la pietra infernale » (*Epistel an Herrn Falk*, *PPW*, V, pp. 34 e 37).

[79] Recensione, siglata GL, alla quarta edizione dei *Gedichte* di Seume, « Jenaische allgemeine Literatur-Zeitung », 1816, II, « Ergänzungsblätter », 76, colonna 221.

[80] *Bemerkungen Seume's*, *PPW*, X, pp. 219-220. Cfr. *Der Wilde*, *PPW*, V, pp. 59-62. - Circolano ancora fra i tedeschi — che magari non sanno che sono di Seume, noto quasi solo per la « passeggiata » italiana — alcuni versi di due sue liriche: il penultimo, appunto, di *Der Wilde* (*ivi*, p. 62), « Seht, wir Wilden sind doch bess're Menschen » (variato, non a caso, da Karl Kraus, in *Nachts* (1918), in « Wir Menschen sind doch bessere Wilde »; cfr. in proposito W. Kraft, *Einleitung*, cit., p. 11), e da *Die Gesänge*, due versi della prima strofa, « Wo man singet, laß Dich ruhig nieder ... / Bösewichter haben keine Lieder » (*PPW*, V, p. 148), appena così modificati: « Wo man singt, da laß dich ruhig nieder; / Böse Menschen haben keine Lieder ». (Per la « preistoria » del concetto espresso qui da Seume, cfr. Georg Büchmann, *Geflügelte Worte. Der Zitatenschatz des deutschen Volkes*, 1864, 28ª ed., Berlin, Haude & Spenersche Buchhandlung, Max Paschke, 1937, p. 209, che lo indica già in una canzone fiorentina del '400, ma anche in Lutero, e ancora nel *Don Quijote* di Cervantes).

[81] E. Craveri Croce, *op. cit.*, pp. 196-197.

dem Kirchhofe [Passeggiata nel cimitero] (1810). Nella prima, per lottare un po' contro il male, Seume ripercorre i giorni vissuti, i volti conosciuti, li « rivisita » come care sorprese, da Goethe a Wieland, al patriarca Gleim, rivive gli incontri « magici non cercati, non sperati » dal Tevere alla Senna, le poche passeggiate romane con Fernow e Reinhart, la lunghissima passeggiata italiana con se stesso. Il bilancio umano e poetico di questa vita è semplice come finalmente è semplice l'andamento delle strofe:

Bunt und irrsam waren meine Stunden;
Durch Gefahren pilgerte mein Fuß;
Aber Gutes hab' ich viel gefunden
Von Columbia bis Syrakus [82].

Anche l'altra poesia è una « passeggiata », con gli amici morti, quasi a conforto nel freddo del tempo e del mondo; ancora la nota lirica di Seume non è alta, ma schietta, fusione serena fra poesia simposiale e cimiteriale [83].

C'è infine una lirica breve dell'ultimo Seume rimasta curiosamente esclusa da tutte le edizioni, forse perché era quasi « privata », inserita in una sua lettera a Elise Campe, figlia del libraio Hoffmann di Amburgo, suo amico [84]. Non ha titolo; è dominata da un'immagine sola, quella del carro della vita che ci porta nel tempo e ci travolge, asciutta e suggestiva, come certe illustrazioni popolari düreriane. In quei versi l'ultima rassegnazione pietistica (ma Seume è un rassegnato sempre lucidissimo, appunto « con anima attenta ») si unisce alla vecchia smania, anzi peccato personale (« il peccato originale del vecchio carrettiere », come scrive nella stessa lettera all'amica) di Seume viaggiatore eterno a piedi o per posta:

So wie das Rad des Schicksals läuft,
Wird hier zertrümmert, dort beglückt;
Und furchtbar wird zerdrückt,
Wer kühn ihm in die Speichen greift.

Erhalten wir uns fest in Ruh,
Ob Jener stand, ob Dieser fiel,
Und sehen wir dem großen Spiel
Mit aufmerksamer Seele zu.

Und wenn es uns auch endlich faßt,
So faß' ein ernst entschloßner Blick
Sodann auch das Geschick:
Jetzt wird gekämpft, und dann ist Rast [85].

[82] « Varie, errabonde furon le mie ore; / Peregrinò il mio piede fra i pericoli; / Ma molto di buono ho pur trovato / Dalla Colombia fino a Siracusa » (*Kampf gegen Morbona*, *PPW*, V, p. 170).

[83] Cfr. *Gang auf dem Kirchhofe*, *PPW*, V, pp. 175-177.

[84] La lettera, datata 2.1.1809, è indirizzata chiaramente a Elise Campe e non, come sostiene anche Werner Kraft nella sua *Einleitung*, cit., p. 48, a Elisa von der Recke (cfr. PR, pp. 608-610).

[85] « Come la ruota del destino gira / Porta con sé distruzione o allegrezza; /

Tale poesia classica di un classicismo minore e un po' arcaica in piena frenesia romantica è certo la più sconosciuta, forse la più caratteristica e più degna di essere accolta nelle antologie; ma proprio per la sua omogeneità non è la più indicativa dell'aporia artistica di fondo dominante in Seume lirico, l'incertezza fra la tradizione formale e l'impeto giovenalesco, fra i « Fittigen des Hochgefühls », i vanni del sublime sentire [86] klopstockiano, e la spontaneità sarcastica, discorsiva, il « parlando » accorato più vicino al popolo.

Sotto questo aspetto la poesia più indicativa può essere invece l'ultimo *Abendlied* di Seume (« Was quäl ich mich, wie es dort draußen steht ») [87], tanto diverso dallo *Abendlied* del 1796, filialmente pio, alla Claudius (« Schon glänzt dort hoch der Abendstern ») [88]. Ma perfino questo canto serale e senile di Seume è ancora congestionato da barocchismi « qualunquistici »:

Stehlen wird man immer, gleichviel, wie man stiehlt!
Rechtlich und vernünftig
Bleiben ewig künftig.

...

Und die Gauner glotzen
Hämischer und trotzen
Zähnefletschend nur mit Hohngelächter.

...

Und es dreht sich Alles in der Schnurre [89].

E terribilmente schiacciato ne resta / Chi temerario si aggrappa ai suoi raggi. / Serbiamoci noi saldi nella pace, / Sia che l'uno resista o l'altro cada, / E assistiamo al grande spettacolo / Con anima attenta. / E quando infine investe anche noi, / Fissi lo sguardo serio e intrepido / Allora anche il nostro destino: / Or si combatte, e poi ci sarà pace » (*ivi*, pp. 609-610).

[86] *Minna an der Harfe*, *PPW*, V, p. 73.

[87] « Cosa sto a crucciarmi per come vanno le vicende fuori »: *Abendlied. Nach einer alten bekannten Melodie*, pubblicato per la prima volta in fondo alle *Apokryphen*, parte III della 3ª ed. dello *Spaziergang*, cit.; mai incluso in nessuna delle edizioni dei *Gedichte* di Seume, anche nell'edizione Hempel è riprodotto nel volume che ospita le *Apokryphen* (*PPW*, VII, pp. 245-246). La poesia fu consegnata, come risulta da una postilla autografa di Elisa von der Recke sul manoscritto stesso, appunto alla von der Recke, circa quattro settimane prima che Seume morisse (cfr. il catalogo *Sammlung des schwedischen Konsuls Oskar Planer* †, cit., p. 133).

[88] « Lassù già splende la stella della sera »: *Abendlied*, poi con l'aggiunta « Für dieselbe » (=« Für die Mutter des Dichters geschrieben »), 1796, *PPW*, V, pp. 72-73. — Esiste un terzo *Abendlied* («Das Werk des Tags ist nun geschlossen»), intermedio, pubblicato solo postumo (1835; *PPW*, V, pp. 239-240), molto più vicino, per la pietas corale del tono, al primo che a quello tardo; sembra sintonizzato allo spirito edificante e didattico del *Kurzes Pflichten- und Sittenbuch für Landleute* [=*Sittenbuch*] di Seume, pubblicato per la prima volta col titolo *Ein Nachlaß moralisch-religiösen Inhalts*, Leipzig, G. J. Göschen, 1811.

[89] « Si ruberà sempre al mondo, in qualche modo. / Agire con ragione e con giustizia / Resterà in eterno al futuro. / ... / E gli imbroglioni ammiccano / Più perfidi e resistono / Digrignando i denti e sogghignando ... / E tutto gira, gira, è una commedia » (*Abendlied. Nach einer alten bekannten Melodie*, *PPW*, VII, pp. 245-246).

Solo nell'ultima strofa Seume cambia stile, o meglio ritrova il suo, con una figurazione sarcastica e popolare del destino:

Mein Lauf ist bald barock genug vollbracht,
Bald schlägt's vielleicht mir Gute Nacht;
Um die Schläfe wird auch schon das Haar mir weiß,
Gar nicht lange dauert's mehr, so bin ich Greis;
Dann kommt mit der Sichel
Hain [90] und mäht den Michel [91]
Und bugsirt ihn hinter die Gardine [92].

Al di là del suo piano artistico sconnesso fra il triviale e il sublime, questo tardo *Abendlied* serve a inserire il presente capitolo — tenuto per quanto possibile sul piano della resa e delle contraddizioni stilistiche delle liriche di Seume — nell'insieme di questa ricerca almeno per due ragioni. Da un lato, quel verso del « corso assai barocco » della vita di Seume, rileva bene, entro il « barocchismo » formale e tradizionale, una connotazione personale e psicologica di Seume: « barock » è un suo aggettivo chiave, quasi la carta d'identità di tutta la sua prosa estrosa e singolare [93]; d'altro lato, que-

[90] « Hain » (o « Hein », abbreviazione da « Heine », vezzeggiativo di « Heinrich », anche con l'accezione di « Kerl, Bursche ») significa, nel binomio « Freund Hain », la morte. L'espressione, forse già usata anche prima dal popolo specie nella Germania settentrionale, fa il suo ingresso nella letteratura — e di lì è messa rapidamente in circolazione in tutto il paese — quando nel 1774 Matthias Claudius dedica, con la prima parte del suo *Wandsbecker Bote*, appunto a « Freund Hain » le sue opere. (Cfr. l'incisione in rame, raffigurante uno scheletro appoggiato a una falce dal bastone lunghissimo, e la *Dedication* in *ASMUS omnia sua SECUM portans, oder Sämmtliche Werke des Wandsbecker Bothen. Erster und zweyter Theil*, Wandsbeck, « beym Verfasser », 1774, pp. V-VI; anche in M. Claudius, *SW*, pp. 6 e 10-11).

[91] « Michel », abbreviazione di « Michael », nome preferito, fin dal medioevo, fra i contadini; di lì prende il significato — sublimato poi nel « deutscher Michel », dove non va dimenticato che S. Michele è anche l'arcangelo patrono dei tedeschi — di persona fidata, bonaccione, ma, insieme, maldestra, ignorante, di orizzonti limitati (nei composti prevale decisamente la componente spregiativa e di scherno, come p. es. in « Hul- » o « Heulmichel », piagnucolone, in « Dorfmichel », quasi matto del paese, ecc.). Seume usa il nome « Michel » anche nella lirica *Der Tag der Heuernte* (1807): « Michel schwingt die große Gabel » (*PPW*, V, p. 166), che ha forse un suo modello nello *Erntelied* (1773) di Hölty, come ha fatto notare giustamente I. Jensen, *op. cit.*, p. 101.

[92] « Sarà presto compiuto il corso assai barocco della mia vita, / Presto, forse, per me suona la mezzanotte; / Già sulle tempie bianchi si fanno i miei capelli, / Non ci vorrà più molto e sarò vecchio; / Allora verrà con la sua falce / La Morte a mietere il contadino / E a spingerlo fuori dalla scena » (*Abendlied. Nach einer alten bekannten Melodie*, *PPW*, VII, p. 246).

[93] Lo troviamo, sempre riferito a Seume stesso, in *Mein Leben* — « barocker Ideengang » (*PPW*, I, p. 18), « barockes Zeug » (*ivi*, p. 25), « barocke Fragen » (*ivi*, p. 30), « ein barockes *tête-à-tête* » (*ivi*, p. 31) —, in quasi ogni sua prosa e ancora nella citata lettera del 2.1.1809 a Elise Campe: « mit meiner alten barocken Personalität » (PR, p. 609). Seume se ne compiace come di un segno fisiognomico, quasi autostilizzandosi. In questo senso si può, d'accordo anche con Lothar Pikulik, dire che Seume ha contribuito al formarsi della leggenda del suo « carattere », ma in quanto « singolare », non « esemplare » tedesco caro alla critica ottocentesca (cfr. L. Pikulik, *op. cit.*, p. 977).

sta poesia rimanda al prossimo capitolo la questione se l'illuminismo pessimistico di Seume non affondi le sue radici oltre il terreno storico nello strato delle sue giovanili esperienze filosofiche.

Un trittico minore

L'importanza del saggio di Seume *Ueber Atheismus im Verhältniß gegen Religion, Tugend und Staat* [Sull'ateismo in rapporto alla religione, alla virtù e allo stato] è già sul piano storico nella data della sua pubblicazione, il 1796 [1], due anni prima che, nell'autunno del 1798, sul « Philosophisches Journal » di Jena lo scritto di Forberg, *Entwickelung des Begriffs der Religion* [Sviluppo del concetto di religione], e quello di Fichte *Ueber den Grund unsers Glaubens an eine göttliche Weltregierung* [Sul fondamento della nostra fede in un governo divino del mondo] accendessero quella « disputa sull'ateismo » che a Fichte costò amare sorprese e un anno dopo, con l'assenso di Goethe, la cattedra di Jena. Il saggio di Seume è inoltre impensabile senza altri due scritti di due suoi maestri, *Ueber den Atheismus. Ein Gespräch* [Sull'ateismo. Un dialogo] (1781) di Ernst Platner [2], e i *Briefe über den Atheismus* [Lettere sull'ateismo] (1796) editi ma in realtà scritti da Karl Heinrich Heydenreich [3].

All'interno dello stesso tema si distingue in questi tre testi, legati fra loro così come furono i loro autori, uno spostamento di accento del tema dominante dal metafisico (Platner) all'etico (Heydenreich), al sociale e culturale (Seume). Si tratta di una specie di « trittico » minore — poco noto in Germania, ignorato in Italia — dell'ateismo tedesco di cui si può intuire il valore ripensando agli anni (1781-1796) in cui si colloca: sono quelli fra la « disputa sui frammenti »

[1] Il saggio sull'ateismo fu pubblicato, col sottotitolo *Eine philanthropische Rhapsodie*, in *Obolen*, Leipzig, G. Martini, vol. I, 1796; *PPW*, VII, pp. 11-34.

[2] Ernst Platner, *Gespräch über den Atheismus*, pubblicato per la prima volta in appendice a David Hume, *Gespräche über natürliche Religion*, traduzione dall'inglese di K. G. Schreiter, Leipzig, Weygand, 1781; poi, rielaborato, come volume a sé, col titolo *Ueber den Atheismus. Ein Gespräch*, Leipzig, Weygand, 1783, che è l'edizione di cui mi sono servita per le citazioni. Il dialogo sarà citato da qui in avanti come *Atheismus-Gespräch*.

[3] *Briefe über den Atheismus*, a cura di Karl Heinrich Heydenreich, Leipzig, G. Martini, 1796.

di Reimarus intorno a Lessing [4], la « disputa intorno a Spinoza » [5] e la suddetta « disputa sull'ateismo » fichtiana. Si aggiunga il fatto che proprio in quegli anni matura nelle sue varie redazioni la *Rede des todten Christus vom Weltgebäude herab, daß kein Gott sei* [Discorso di Cristo morto dall'alto dell'universo, in cui si afferma che Dio non è] di Jean Paul [6] che fu, come vedremo, anche lui, affezionato allievo a Lipsia di Platner. Questo trittico documenta altresì una recezione a catena del problema quale si era sviluppato nelle opere di respiro europeo almeno di Bayle, Shaftesbury, Bolingbroke, Pope e Hume.

Tale minore discorso tedesco incominciò proprio come diretta reazione a un'opera che tanti travagli era costata al suo autore: i *Dialogues concerning Natural Religion* [Dialoghi sulla religione naturale] di David Hume [7]. Giusto Platner li aveva presentati in Ger-

[4] Il « Fragmentenstreit » scoppiò nel 1774 con la pubblicazione del frammento *Von Duldung der Deisten* di Reimarus e si concluse « ufficialmente » con l'ultima risposta di Lessing a Goeze nell'ottobre del 1778, *Der nöthigen Antwort auf eine sehr unnöthige Frage des Herrn Hauptpastor Goeze erste Folge*. Per una precisa, aggiornata articolazione di quella disputa, cfr. *Lessing. Epoche-Werk-Wirkung*, a cura di Wilfried Barner e altri, München, C. H. Beck, 1975, pp. 248-274. Si veda altresì la versione italiana dei frammenti, introdotta e curata con esemplare filologia da Fausto Parente, Hermann S. Reimarus, *I frammenti dell'Anonimo di Wolfenbüttel pubblicati da G. E. Lessing*, Napoli, Bibliopolis, 1977.

[5] Lo « Spinoza-Streit », provocato dalla pubblicazione della lirica *Prometheus* di Goethe (1785) e dall'intervento di Jacobi con *Ueber die Lehre des Spinoza* (1785), proseguì oltre la morte di Mendelssohn (1786) e la pubblicazione del suo manoscritto in difesa di Spinoza, *Moses Mendelssohn an die Freunde Lessings* (1786). Non ne mancano echi in Heydenreich — che pubblicò ancora nel 1787 a Lipsia certe sue *Animadversiones in Mosis Mendelii refutationem placitorum Spinozae, ad. L. G. Sonntag* — e in Seume. Cfr. anche Valerio Verra, *F. H. Jacobi. Dall'illuminismo all'idealismo*, Torino, Edizioni di « Filosofia », 1963, pp. 69 e segg., e, in particolare per Heydenreich, pp. 97-98.

[6] L'elaborazione del testo della *Rede des todten Christus vom Weltgebäude herab, daß kein Gott sei* (citata in seguito come *Rede des todten Christus*), iniziata nella seconda metà del 1789, fu conclusa nell'autunno del 1795, un anno prima della pubblicazione degli scritti sull'ateismo di Heydenreich e di Seume. La « Rede » venne poi inserita, come « Erstes Blumenstück », tra l'ottavo e il nono capitolo della seconda parte del romanzo *Siebenkäs*, scritto tra il 1795 e il 1796 e pubblicato a Berlino, 1796-1797; così in Jean Paul, *SW*, vol. I, 6, *Blumen-, Frucht- und Dornenstücke: Siebenkäs*, 1928, pp. 247-252. Cfr. la traduzione italiana, col titolo *Discorso di Cristo morto dall'alto dell'universo in cui si afferma che Dio non è*, in Ferruccio Masini, *Nichilismo e religione in Jean Paul*, Bari, De Donato, 1974, pp. 105-113; il predetto volume ripresenta, con qualche ritocco, due saggi dell'autore già pubblicati precedentemente, e cioè *Allegoria del nichilismo nella « Rede des toten Christus » di Jean Paul* (in *Alchimia degli estremi*, Parma, Studium Parmense, 1967, pp. 9-79) e *Malinconia e isola utopica in Jean Paul* (in AA.VV., *Momenti di cultura tedesca*, a cura di Marino Freschi, Cremona, Libreria del Convegno, 1973, pp. 61-79).

[7] I *Dialogues concerning Natural Religion* di Hume, il cui primo abbozzo risale al periodo 1749-1751, furono pubblicati, senza indicazione dell'editore, solo nel 1779, tre anni dopo la morte dell'autore; due anni più tardi uscì la traduzione tedesca indicata. Per le citazioni mi sono servita — indicando nel testo di questo capitoletto, fra parentesi, il numero della pagina — della versione italiana, David Hume,

mania accompagnandoli col suo *Atheismus-Gespräch* il cui scopo dichiarato era, come scrisse nella prefazione, « una confutazione dei dialoghi di Hume sulla religione naturale. Mi stimerei ben felice se fosse considerata una confutazione dello stesso ateismo »[8]. Non era, lo ha detto anche Fritz Mauthner[9], una gran « confutazione »: contestare certe idee era allora anche un modo corrente per diffonderle; ma non è vero, come vuole ancora Mauthner, che questo dialogo fosse solo una « buona elaborazione » di quelli di Hume[10]. Per capire fino a che punto non fosse tale bisogna rifarsi all'originale stesso (che per Platner era un modello nonché un bersaglio) dove si svolge il duello avvincente fra un campione del teismo più o meno ortodosso, Cleante, e Filone, « scettico » più o meno illuminista; fra i due oscilla, ora giudice ora alleato, incerto, Demea. Il tutto si finge raccontato da un testimone, il giovinetto Panfilo, che alla fine esprime un giudizio quasi fasullo: « I principii di Filone sono più probabili di quelli di Demea, ma quelli di Cleante si avvicinano ancora di più alla verità » (p. 168). Mario Dal Pra ritiene che le oscillazioni della critica fra religiosità e irreligiosità del dialogo risalgano a un'ambivalenza congenita dell'autore[11]. A me pare che entro quella lo scetticismo di Filone raggiunga posizioni o almeno ipotesi sempre meno scettiche.

La questione di fondo che domina i dodici dialoghi humiani è, come è noto, se il cosmo risulti fatto secondo ragione e se dunque la ragione umana possa dedurne l'esistenza di una ragione divina. Il dibattito ha le sue tappe in certe metafore-chiave di volta in volta proposte per rappresentare l'universo. La metafora prima, avanzata da Cleante, è quella del mondo come una « grande macchina », composta di macchine minori in cui « la singolare corrispondenza dei mezzi ai fini . . . rassomiglia esattamente . . . alle produzioni dell'artificio umano » (pp. 28-29). La metafora rimanda senza sforzo a una ragione ordinatrice, divina. Filone attacca l'avversario dall'interno di quella metafora, cui affianca di suo un'altra, quella della « casa ». Dato e non concesso che l'esistenza di Dio possa dedursi dall'esperienza, quanto può esserci di simile fra l'artificio naturale e quello

Dialoghi sulla religione naturale, a cura di Mario Dal Pra, Bari, Laterza, 1963, citata in seguito come D. Hume, *op. cit.*

[8] E. Platner, *Atheismus-Gespräch*, p. 1.

[9] Fritz Mauthner, *Der Atheismus und seine Geschichte im Abendlande*, Stuttgart/Berlin, Deutsche Verlagsanstalt, 1920-23; ristampa anastatica, Hildesheim, G. Olms, 1963, vol. IV, p. 41.

[10] *Ivi*, p. 42. Mauthner, assai diligente nella breve esposizione critica dei due scritti di Platner e Heydenreich, ha totalmente ignorato il saggio di Seume.

[11] Cfr. M. Dal Pra, *Prefazione del traduttore* alla versione italiana di D. Hume, *op. cit.*, pp. XXV segg.

umano non autorizza a estendere l'analogia a tutto il creato: « Quale privilegio particolare possiede questa piccola agitazione del cervello che chiamiamo pensiero, perché noi se ne debba fare in tal modo il modello dell'intero universo? » (p. 36). Nel terzo dialogo Cleante propone ancora una metafora: l'universo come un libro enorme, anzi come una biblioteca di « volumi naturali » per cui i « libri » sarebbero « delle produzioni naturali che si perpetuano alla stessa maniera degli animali e dei vegetali » (p. 45), testi perennemente composti e ricomposti. Questa ipotesi « semeiotica » del mondo, biblioteca di segni, rimanda di nuovo a una mente ordinatrice. Filone è scosso, lo soccorre Demea: c'è troppa sproporzione fra l'autore uomo e l'autore Dio la cui scrittura universale appare oscura, inaccessibile. Cleante ribatte che questa voluta miopia, così mistica, quasi agnostica, di fronte ai testi della natura rasenta l'ateismo: « In che cosa secondo voi i mistici i quali sostengono l'assoluta incomprensibilità della Divinità differiscono dagli scettici e dagli atei? » (pp. 53-54). È il punto della maggiore offensiva ma anche del maggior rischio del religioso Cleante: l'eccessiva, antropomorfica affinità fra intelligenza divina e umana.

Proprio su questo punto contrattacca Filone, sviluppando dall'interno in senso negativo la metafora della « biblioteca universale ». È assurdo, dice, che una mente così simile a quella dell'uomo abbia potuto concepire e possa amministrare « fabricam illam tanti operis » (p. 66); è incredibile che a « regere immensi summam » (ibid.) basti un solo essere; forse l'universo è il risultato di un « lavoro di gruppo », di una suddivisione del lavoro: « Perché non può darsi che parecchie divinità collaborino nell'organizzare e nel formare un mondo? » (p. 69). Sulla spinta dell'attacco, rovesciando la sua posizione iniziale, è facile per lo scettico Filone dubitare anche dell'eccellenza di questa gran biblioteca; si chiede se essa non sia non tanto la brutta copia di un manoscritto o modello perduti quanto « il primo ed informe saggio di qualche divinità bambina che poi l'abbandonò, vergognosa della sua opera così manchevole » (pp. 71-72). Filone, insomma, ipotizza l'idea del mondo come un testo incompiuto, sperimentale, di qualche principiante, di qualche autore ormai senile:

> « È la produzione della vecchiezza e del vaneggiamento di qualche divinità carica d'anni, produzione che, dopo la sua morte, è andata perpetuamente in giro alla ventura per effetto del primo impulso ... » (p. 72).

A questo punto — forse il più splendido di questo dialogo di e sulle metafore —, ridotta la meraviglia del creato a una serie di cattive varianti di uno o più « autori », la metafora del « libro » ha perso ogni valore. Demea commenta sgomento:

Finché siamo incerti se ... la o le Divinità cui dobbiamo la nostra esistenza sono perfette o imperfette, subordinate o supreme, morte o viventi, quale fede o quale confidenza potremo avere in esse? (p. 73).

Allora lo scettico Filone porta avanti il suo discorso riproponendo una vecchia, famosa metafora che non dovrebbe dispiacere al teista Cleante: « Il mondo è ... un animale e la Divinità è l'*anima* del mondo, che lo muove e ne viene mossa » (p. 74). « Ecco dunque una nuova specie di antropomorfismo » (p. 76) corroborata da autori antichi come Esiodo [12]; ma questa metafora animale è solo intermedia: « Il mondo assomiglia manifestamente più ad un animale o ad un vegetale di quanto non somigli ad un orologio o ad un telaio per la tessitura » (p. 84), dice Filone. « La causa del mondo è dunque, possiamo inferire, qualcosa di simile o di analogo alla generazione o alla vegetazione » (ibid.).

Le conseguenze più dure di questa immagine s'impongono al teista Cleante nel dialogo settimo e ottavo. Stando all'esperienza, « la generazione ha alcuni vantaggi sulla ragione; infatti noi vediamo ogni giorno la ragione provenire dalla generazione, mai viceversa » (p. 89). In molti casi la materia sembra « mettersi in movimento senza alcun agente volontario o primo motore » (p. 94). Lo stesso finalismo del mondo è in pericolo, conta solo la generazione infinita, analoga all'« infinita materia », che è Dio, di Spinoza. Non vale più nemmeno discutere se il suo segreto motore sia spirituale o materiale; nasce così l'ultima metafora, presa in prestito dai bramini, quella del mondo « nato da un ragno infinito » (p. 90); non serve più discutere se lo dipani dal cervello o dal ventre. Lo scetticismo di Filone — per non dire di Hume — ha dipanato dunque a sua volta un suo discorso poco ambiguo che spiega perché sia stato così difficile all'autore pubblicare questi dialoghi. Il ripiegamento del teista Cleante appare chiaro nel dialogo nono dove rifiuta anche l'argomento a priori che Demea gli porge, di « un Essere necessariamente esistente » (p. 105); solo nel dialogo decimo, il più denso, Cleante ha un'impennata amara, quando Filone, lasciato il campo metafisico, con l'aiuto di Demea porta il suo scetticismo nel campo etico, si parla dei mali del mondo, della « terra maledetta e contaminata » (p. 113) e si citano Omero, Young, Milton, Dryden che hanno lamentato la triste esistenza degli uomini. Non è serio, dice Demea, venire a scoprire la gioia del mondo « in un'epoca così tardiva » (ibid.).

Le vecchie domande di Epicuro non hanno ancora trovato risposta: Ha la Divinità volontà d'impedire il male, ma non il potere di farlo? Allora è impotente. Ne ha il potere, ma non la volontà? Allora è malvagia. Ne ha ad un tempo il potere e la volontà? E allora di dove deriva il male? (p. 120).

[12] Cfr. D. Hume, *op. cit.*, p. 81.

A queste domande, calate nella storia, nemmeno il buon illuminista Seume saprà dare risposta se non « apocrifa ».

L'ultima difesa di Cleante è dettata dalla forza della disperazione o della fede; chiude gli occhi: « Il solo metodo per difendere la bontà divina (ed è quello che abbraccio volentieri) è di negare assolutamente la miseria e la malvagità dell'uomo » (p. 122), a costo di far poggiare tutto il sistema della religione sul punto più discutibile, la felicità dell'uomo. Filone, nel penultimo dialogo, ha gioco facile a liquidare gli ultimi residui di ottimismo elencando sotto il naso del teista almeno quattro cause dei mali del mondo: ogni creatura è sensibile al dolore, il mondo è regolato da leggi immutabili, la natura ha dato all'uomo poche risorse di fondo, soprattutto poca diligenza, il mondo è rifinito male, gli è mancata « l'ultima mano dell'artista » (p. 138). L'ultimo dialogo, di retroguardia, presenta giudiziosamente i due avversari semi-riconciliati, quasi stanchi di questa « disputa di parole » (p. 150), disposti ad ammettere che si trattava in fondo di divergenze di accento. Una frase di Cleante — « La religione, per quanto sia corrotta, vale sempre meglio che l'assenza di ogni religione » (p. 154) — riaccende un'ultima vampata. Filone si scaglia contro le « nefaste conseguenze » (p. 155) della superstizione nella storia, contro gli ecclesiastici che lamentano l'onnipotenza dell'egoismo e poi si vantano di essere loro a guidare la società, contro ogni pio fanatismo su cui poi tanto insisterà Seume. Fra i pochi che meritano qualcosa dalla divinità, Filone-Hume non esita a mettere, quasi alla pari di pochissimi teisti filosofi, anche filosofi scettici, « setta quasi altrettanto rara » (p. 166) di persone oneste, coscienti dei propri limiti. Da queste conclusioni — cui Hume è arrivato giocando in modo davvero dialettico sulle metafore-chiave: cosmo, macchina, casa, libro, vegetale, animale, ragno — partirà il discorso di Platner e di Seume.

Lo scetticismo metafisico di Platner

Sarebbe inutile cercare nelle 150 pagine dello *Atheismus-Gespräch* in nove parti di Platner [13] la forza dialettica, la finezza dei

[13] I numeri delle pagine indicati nel testo di questo capitoletto, tra parentesi, dopo ogni citazione da Platner si riferiscono all'edizione col titolo *Ueber den Atheismus. Ein Gespräch*, del 1783, cit. — Ernst Platner (1744-1818), orfano precoce del padre, un chirurgo famoso, ebbe nel filologo Johann August Ernesti quasi un padre adottivo. Studiò a Lipsia dove si laureò in filosofia (1766) e medicina (1767), iniziando la carriera universitaria nel 1770. Ottenuta nel 1780 la cattedra di fisiologia, allargò subito i suoi interessi all'oculistica, alla medicina legale, alla filosofia e all'estetica, ottenendo grande successo, ben oltre la cerchia degli studenti, qualche censura e non

trapassi di Hume; né il linguaggio, spesso professorale, « andante », di Platner ha molto a che fare con la forza espressiva di Hume, erede lontano di quella di Bolingbroke, così esperto dei versi di Pope e della satira di Swift; sono tutti autori che non a caso Seume nel suo istinto antiaccademico incominciò ad amare nel suo primo soggiorno a Lipsia, prima di ascoltare le lezioni di Platner. Già in questo commento dialogico di Platner a Hume la distanza e dunque la tensione fra i due avversari è ridotta a metà: l'urto non si svolge fra un teista e uno scettico bensì fra un Filalete scettico e un Teofilo difensore di una posizione fra deista e panteista, più duttile del Cleante teista di Hume. Compito di Teofilo sarebbe quello di spezzare l'« ateismo » dell'avversario, patrono di Hume; invece, più che spezzarlo, lo piega con argomenti che, tutto sommato, mettono in buona luce — quando non le superano — proprio le posizioni più avanzate raggiunte dallo « scetticismo » di Hume. Quando, a esempio, Teofilo accetta l'ipotesi che anche la materia nel suo moto infinito non ha avuto mai inizio, Filalete lo avverte che sta demolendo uno dei « pilastri della dottrina teistica » (p. 26) col rischio di ammettere che anche le creature viventi « non hanno mai avuto . . . un capostipite » (p. 28). L'avvertimento che avrebbe mandato in bestia il teista Cleante, non scompone troppo il quasi deista Teofilo; a lui non preme l'infinità della materia bruta bensì il generarsi in quella delle infinite forme, il momento « espressivo » della generazione; qui torna la metafora del cosmo come libro di segni infiniti, i segni dell'eterna incidenza dello spirito sulla e nella materia: « Non è vero che esistono oltre alle sillabe e alle parole anche altri segni con cui un essere pensante sa farsi capire? » (p. 41). Filalete sa già dove va a parare il suo avversario: « Ecco, lo sapevo che alla fine dalla vostra divinità sarebbe venuta fuori un'anima del mondo » (p. 63), con tutti « gli errori e gli orrori dello spinozismo » (p. 64).

Quando Teofilo difende dalla contraccusa di ateismo questi più o meno intimi rapporti fra spirito e materia — risalendo da Newton a Clarke e Hemsterhuis fino ad Anassagora —, Filalete ne abusa

poche frecce polemiche troppo appuntite, come alcuni *Xenien* di Goethe e Schiller (il n. 64, dove Platner viene ridotto a un « dottore spassoso » che di serio — « Ernst » — ha solo il nome e che predica « una buffa dottrina » in un'« aula spassosa »; il n. 65, in cui si propone di sostituirgli alla cattedra un palco per « imbonitori da fiera »; e il n. 285, dove è assomigliato a una specie di meccanismo pensante, un automa: cfr. J. W. Goethe, *Xenien*, cit., pp. 214 e 246) che compongono un incisivo grottesco universitario. Intorno al 1800 rallenta la ricca produzione scientifica, prevalentemente medica, di Platner che conta nell'ambito filosofico, oltre al « dialogo » citato e due volumi di « aforismi filosofici » su cui torneremo, soprattutto la *Anthropologie für Aerzte und Weltweise* (1772-1774, nuova ed. 1790), la *Spes immortalitatis animorum per rationes physiologicas confirmata* (1791) e il *Lehrbuch der Logik und Metaphysik* (1795).

per far saltare un altro vecchio pilastro della teologia, quello della causa finale: quasi supera Hume quando nega che almeno le forme, i segni costanti del loro riprodursi, siano opera dello « spirito »; quasi nega il loro « necessario », geometrico riprodursi e avanza l'ipotesi che anche l'armonia quanto mai relativa del mondo sia solo il frutto di una serie infinita di aborti: « Stupisce poi tanto se, fra tante caricature e aborti, siano riuscite qua e là certe composizioni attraverso il gioco della natura materiale? » (p. 73). A Teofilo esterrefatto — « Mi dica, Filalete, come poteva nascere così anche un solo animale? E invece quante migliaia di specie d'animali! Quante migliaia di piante! » (p. 76) — Filalete fa balenare l'ipotesi che la materia stessa abbia l'autonoma capacità di strutturare le sue forme « con l'autounificarsi delle sue parti . . . Già vedo . . . nel lavorio del fermento . . . sorgere, davanti ai miei occhi, queste sue formazioni » (p. 78), emancipate da ogni intervento divino. Il bersaglio di Platner, attraverso il falso scopo humiano, era dunque il deismo.

A questo punto, il punto in cui le ipotesi più audaci sembrano imporsi — anche con la scusa che si muovono sul campo dei fisici, non dei teologi —, avviene, come già in Hume, una resipiscenza. Lo scettico, l'amico della verità, si ferma, si lascia indurre dall'avversario a riconoscere nel bello scheletro del cosmo l'ingegnosità strutturale di una mente superiore; trasforma — per « ordine » prudenziale di Platner [14] — la sua avanzata in una ritirata sul fronte più favorevole dell'etica dove Hume, nel decimo dialogo, aveva finito di vincere la sua battaglia. Platner la riaccende, ribatte con accenti anche più disperati sulla disperata condizione dell'uomo, sul dolore morale o animale di ogni creatura; ma si fa togliere di mano tutte le carte vincenti usate da Hume, si lascia dire che il male rientra nel più generale progresso, è una parte del suo meccanismo perfetto, provvidenziale.

Più che questi argomenti, però, Teofilo, l'amico di Dio, usa contro Filalete, l'amico della verità, un altro argomento specifico di Platner e che da solo basta a dar valore al suo scritto anche al di là del piano della conoscenza e di quello della morale. Per quanto riguarda in particolare il primo, in apertura di libro Platner aveva sviluppato uno spunto nell'ottavo dei dialoghi di Hume. Filone aveva osservato come la scarsezza di dati sicuri sulla struttura del cosmo

[14] Il difetto di questo « dialogo » non è tanto quello denunciato da Goethe e Schiller in un altro dei loro *Xenien* (n. 66), *Il dialogo filosofico*: « Uno, si sente benissimo, parla *dopo* l'altro, / ma nessuno *con* l'altro. Chi chiama dialogo due monologhi? » (J. W. Goethe, *Xenien*, cit., p. 214). Il dialogo ha una sua concatenazione di temi; il difetto è l'allentarsi della dialettica verso una riconciliazione convenuta e conveniente.

favorisse la ricchezza delle ipotesi, la « fertilità » delle invenzioni: « In questioni come la presente, cento prospettive contraddittorie possono conservare una sorta di analogia imperfetta; e l'invenzione ha qui pieno agio di esercitarsi » [15]. Questa ricchezza di « analogie imperfette » o « invenzioni » — non troppo lontane da quelle nel campo della poesia — è in Hume la conseguenza di un fatto oggettivo: la materia trattata offre poche certezze; in Platner invece diviene un fatto soggettivo, proviene da un'instabilità « sentimentale » propria degli scettici.

« Lo scetticismo, Filalete, è un particolare modo di pensare, un mutevole umore dell'intelletto umano ... uno stato d'animo speciale del genio filosofico o piuttosto una specie di movimento dell'animo » (p. 6). « È del tutto indifferente se dico: lo scetticismo è una specie di movimento dell'animo, o se dico: esso nasce da una certa maniera di movimento dell'animo » (p. 9).

Questa identità di scetticismo e di emozionalità (che ha la sua radice in quella prima sfiorata da Hume di misticismo e scetticismo) è presente in tutta l'opera. « Tutti i suoi [dello scettico] dubbi sull'affidabilità della conoscenza umana derivano da uno stato d'animo impressionabile » (p. 11). « Le idee dello scetticismo non hanno altra origine che in periodiche irrequietudini dello spirito » (p. 10). Come gli sfoghi di un giovinetto, lo scetticismo è l'effetto di uno stato d'animo, « eine Wirkung des Affekts » (p. 12), è « uno scarto del tutto innaturale della capacità di giudizio ..., un inquieto movimento dell'animo » (p. 43), « un'ipocondria scettica » (p. 44) — che anticipa l'ipocondria professata da Seume —, « una forma di emozione interiore » (p. 15). Platner parla di un variare inspiegabile di sensazioni — « Io sento tutto il mio essere enigmatico e meraviglioso » (p. 13) —, di « immaginazioni » quale « linguaggio dell'eccitazione interiore » ovvero « Affekt » (p. 12 passim), parola-chiave di questa valutazione dello scetticismo. L'idea del cosmo « allo stato embrionale » — opposta a quella del cosmo articolato razionalmente — è considerata il parto non di uno spirito filosofico ma di una « poetica forza dell'immaginazione » (p. 49). Incertezza d'idee e ricchezza d'immagini sono due aspetti interdipendenti dello stesso fenomeno psicologico. Molte idee di Rousseau rientrano « in queste periodiche turbe dello spirito » (p. 10). Quando Platner afferma: « Nel vero teista che pensa col suo cervello, il movimento dell'animo deriva dal sistema; invece nello scettico vero, maturo, è il sistema che nasce dal movimento dell'animo » (p. 7), quando definisce lo scetticismo « questa fede vissuta nel sentimento e non pensata fino in fondo » (p. 7), quasi autorizza a pensare che il romanticismo affondi le sue

[15] D. Hume, *op. cit.*, p. 93.

radici, oltre che nel terreno consueto del pietismo, in quello trascurato dello scetticismo; si tratta di un esito, anche se minore, di « quel filone detto volgarmente illuministico » — in cui rientra anche Lichtenberg — che non « va mortificato o passato in seconda linea e magari utilizzato come polemica contrapposizione, sotto il tradizionale schema di svizzeri-pietismo-Sturm-romanticismo » [16]. Nel terreno illuministico « le zone più oscure degli anni che precedono l'avvento del romanticismo » [17] sembrano così riserbare qualche intrico o proposta interessante.

Nell'ultima parte del dialogo, questa « sentimentalità » quasi patologica dello scetticismo passa dalla gnoseologia alla morale. Quando Filalete rammenta « i grandi spettacoli » (p. 93) della miseria umana, i campi di battaglia, i grandi ospedali, come l'Hôtel-Dieu di Parigi — così chiamato, spiega sarcastico, « per le magnifiche prove che offre della provvidenza divina » (p. 95) —, Teofilo risponde: « Quello che Lei dice sui grandi spettacoli della miseria nel mondo è più poesia, ipocondria, movimento dell'animo che un vero ragionamento filosofico » (p. 94), « immaginazioni della Sua fantasia » (p. 95), una depressione dell'animo, « schwermüthige Laune » (p. 122), e ancora un « Affekt des Skeptizismus », un'affezione dello scetticismo (p. 124), una realtà falsata « dall'affezione di un cruccio malinconico » (ibid.). La dolente poesia non sarebbe che il sintomo e il surrogato di una filosofia carente.

« Questo è colpa Sua, Filalete. È colpa dello stato malinconioso del Suo intelletto che Le fa scambiare tutti i punti di vista, diffidare ... della propria ragione ..., e trasforma ogni Sua indagine ... in un inquieto movimento dell'animo » (p. 122).

Lo stesso Filalete finisce per ammetterlo:

« Tutto questo, dunque, Lei lo spiega con un estro soggettivo del mio intelletto, un'affezione dello scetticismo, con la malinconia, in una parola con una particolare maniera di vedere e di pensare dell'animo mio. Le confesso, Teofilo, che in questa spiegazione ci trovo molto di vero » (p. 126).

Così il male del mondo non è altro che il male dell'individuo.

Qui Platner è andato oltre Hume: mentre il teista Cleante aveva chiuso imperterrito gli occhi davanti alla miseria morale della vita, il deista Teofilo sembra scaricare gran parte di quella miseria su uno stato d'animo, un « Affekt », una visione malata; insomma, da buon medico qual era, Platner fa apparire come causa — la poetica ipocondria congeniale a Seume — quello che invece è un effetto, l'effetto di un'esperienza quotidiana, umana e sociale. Non c'è residuo di

[16] Nello Sàito, *Introduzione* a Georg Christoph Lichtenberg, *Osservazioni e pensieri*, scelta e traduzione di N. Sàito, Torino, Einaudi, 1966, p. XII.
[17] Ibid.

pietismo in questo inquieto « movimento dell'animo » di Platner; piuttosto c'è il residuo della giovanile stagione leibniziana dell'autore, il residuo di un'utopia frustrata, di un frustrato « istinto verso una propria felicità » (p. 127) ottenuta attraverso una virtù calcolata: « Niente è più naturale che un mio vivere moderato e giusto. Questo lo chiamano il sistema della propria convenienza. Ma che vuol dire questo? » (pp. 127-128). Provvederà meglio Seume a rispondere rifacendosi a Bayle. Intanto Platner sa che quel « sistema » non basta; di fronte alle ingiustizie sociali del destino non gli resta che la nostalgia di una beata umanità:

Perché una flotta di naviganti le cui intenzioni sono utili alla società non ha sempre il vento in poppa? ... Perché Dio non fa nascere il bene là dove occorre? (p. 111) ... Perché il mondo non è fatto di numeri sempre grossi? (p. 115) ... Preferirei che nel mondo ci fosse una serie di miracoli piuttosto che una serie di cause e di effetti (p. 112).

Alla rabbia di non vedere realizzata questa comunità (già intravista da Lessing nel finale famoso de *Die Erziehung des Menschengeschlechtes* [L'educazione del genere umano]) di giustizia e di letizia — « Oh se fossi io Dio! Tutto dovrebbe essere gioia e letizia! » (p. 134) — si aggiunge la rabbia di vedere bollato di ateismo questo sogno terrestre. Filalete sa bene l'ingiustizia di una simile condanna:

Quando si dice della virtù degli atei che è solo un'apparenza, che non è quella giusta, questo non è altro che una pia trovata per condannare con parole forti un sistema che non si era capaci di controbattere con argomenti fondati (p. 135).

L'argomento su cui fonda la « vittoria » degli avversari è scontato: Teofilo conclude che anche la vita, l'azione più virtuosa, lo stesso morire per la patria divenuto di moda con Abbt, è nulla; anzi, è ancora « effetto di un'esaltazione impetuosa o di un qualche altro movimento dell'animo » (p. 142), quando non è saldato alla catena della speranza eterna.

Per il lettore che non avesse ancora capito dall'andamento del dialogo che si tratta di una vittoria truccata, di convenienza, dati i tempi, Platner ha immaginato un finale ingegnoso, fingendo di passare dalla sfera di attrazione di Hume a quella di Kant. Se alla fine del dialogo humiano era coraggiosamente sparito anzitempo il personaggio Demea, qui ne compare uno che a giudicare dal nome e dai modi sembra essere un garbato dilettante, Hilarius; il quale, scorrendo il testo di Hume — « Un libro che contiene il più desolato egoismo e scetticismo », si affretta a spiegargli Teofilo (p. 143) —, trova invece simpatiche certe affermazioni sulla fragilità della ragione. Alla wolffiana protesta di Teofilo che chi tocca la ragione tocca un pilastro della religione, Hilarius risponde: « Ma per questo

c'è sempre la Rivelazione » (p. 144); credere alla quale — aggiunge in sostanza e con sufficienza Teofilo — è un fatto di sana ragione. « Ma se la ragione è debole e fragile — interviene lo "sconfitto" Filalete — vuol dire che non esiste una sana ragione » (p. 145)... « Non si potrebbe una buona volta — è ancora Filalete che parla — filosofare sulla ragione umana? ». Hilarius: « In verità, quanto prima voglio scrivere su questa materia un saggio, "de Insania sanae rationis" ». Filalete: « Di questo Hume Le sarà grato nella sua tomba » (p. 146).

È un chiaro cenno, quello di Hilarius, alla *Kritik der reinen Vernunft* [Critica della ragion pura] che usciva giusto in quell'anno, 1781. Meno chiara è stata invece la gratitudine se non di Hume, degli humiani di questo trittico minore verso Kant. Eppure, i due volumi dei *Philosophische Aphorismen* [Aforismi filosofici], l'opera più grossa di Platner, subiranno in misura crescente l'attrazione di Kant: poco o nulla nella loro prima edizione (1776-1782), non molto nella nuova edizione, ritoccata, del primo volume (1784), molto invece in quella, tutta rielaborata e definitiva, del primo del 1793 e in quella, completamente rifatta e molto ampliata, del secondo del 1800. Ne fanno fede le relative prefazioni, soprattutto quella del 1793 in cui Platner ammette di avere orientato criticamente i suoi aforismi intorno alla trilogia ormai conclusa di Kant (la *Kritik der praktischen Vernunft* [Critica della ragion pratica] era uscita nel 1788 e la *Kritik der Urtheilskraft* [Critica del giudizio] nel 1790), di cui riconosce preziosi valori e cioè l'esperienza, il già allora tanto discusso « senso comune », la moralità [18]; ma non accetta quello che chiama l'« edificio didattico » [19], dimostrativo, l'articolazione dogmatica delle sue categorie che avrebbero dovuto rimanere « vernünftige Hypothesen », ragionevoli ipotesi [20]. In sostanza, senza mai perdere di vista Kant, Platner non se ne fida specie dove non lo capisce, e nella prefazione alla stesura definitiva del secondo volume è disposto ad ammettere — tenendo anche conto della dura recensione di Reinhold alla prima parte — di non avere avuto prima una preparazione sufficiente, una « Moralphilosophie », per penetrare coi suoi aforismi nel complesso pensiero kantiano [21]. I *Philosophische Apho-*

[18] Cfr. Ernst Platner, *Philosophische Aphorismen nebst einigen Anleitungen zur philosophischen Geschichte*, Leipzig, Schwickert, parte I, 1793, p. VI. L'opera sarà citata in seguito come *Aphorismen I.*

[19] *Ivi*, p. XI.

[20] *Ivi*, p. X. - Seume abuserà di questo termine « Hypothesen » per indicare ogni sistema filosofico astratto opposto alla realtà storica.

[21] Cfr. Ernst Platner, *Philosophische Aphorismen nebst einigen Anleitungen zur philosophischen Geschichte*, Leipzig, Schwickert, parte II, 1800, pp. III-VI. L'opera sarà citata in seguito come *Aphorismen II.*

rismen — che qui interessano solo come lontano orizzonte, più che modello, alle *Apokryphen* di Seume — restano, più che un sistema, una nebulosa di postille sospese fra l'attrazione per Kant e la devozione per Hume. Questo, più che lo scarso vigore speculativo, spiega il dichiarato eclettismo di Platner — « Ammetto di non essere, in filosofia, amico di quella specie di originalità che mette sempre avanti le proprie idee » [22] — nonché la sua preferenza per le vecchie posizioni: « Non potrebbe essere un ben inteso scetticismo la via d'uscita più naturale da tutte queste discussioni, il mezzo più ragionevole per mitigare tutte queste passioni dogmatico-critiche della filosofia? » [23].

Lo scetticismo etico di Heydenreich

Nelle sue « lettere » o *Briefe über den Atheismus*, Heydenreich [24] riprende due temi di Platner: la contestazione di Kant, specie della ragion pratica, e l'identità ateismo-malattia, ma con una diversa connotazione. L'autore si finge, al solito, curatore di una disputa epistolare fra un certo « R. », ateo confesso, e un « M. », suo confidente religioso. Nell'avvertenza usa le cautele del caso sperando che da parte di chi legge si saprà giudicare nella giusta angolazione e valutare come si deve « il ragionamento confuso e il conturbato stato d'animo di quel negatore »; di cui non può tuttavia negare la « forza di pensiero e nobiltà di cuore » (p. 4). A ogni buon conto vuole occuparsi di ateismo della ragione morale, non di quella speculativa, l'ateismo che si propone di « raggiungere la propria identità ed elevazione del proprio essere » (p. 6), che è poi — come dice in sostanza — la stessa meta cercata dai credenti: diversa è solo la via,

[22] E. Platner, *Aphorismen I*, p. IV.

[23] *Ivi*, p. XV. - Quanto gli aforismi di Platner fossero invece considerati dai contemporanei, è dimostrato, se non altro, dal fatto che Fichte se ne servì come testo base, a partire dal semestre invernale 1795-1796, per le sue lezioni sulla logica e la metafisica all'università di Jena; cfr. anche J. G. Fichte, *GA*, vol. II, 4, *Nachgelassene Schriften zu Platners Philosophischen Aphorismen. 1794-1812*, 1976, e II, 4 S, *Supplement zu Nachgelassene Schriften Band II, 4*, 1977.

[24] Karl Heinrich Heydenreich (1764-1801), figlio del pastore di Stolpen (Meißen), frequentò, come Platner e Seume, a Lipsia, la Thomasschule e poi l'università dove fu « Magister » nel 1785 e, dal 1789 al 1798, professore di filosofia, angustiato da debiti e dai kantiani ortodossi. Visse gli ultimi anni della sua vita nei pressi di Weißenfels, continuando a scrivere, forse troppo, ma sempre con una sua forbitezza a tratti sentimentale. Altre sue opere principali: *Natur und Gott nach Spinoza* (1788), *Beiträge über die Philosophie der natürlichen Religion* (1790-1791), *System der Ästhetik* (1790), *Das Naturrecht nach den Grundsätzen der Vernunft* (1794-1795), *Vesta. Kleine Schriften zur Philosophie des Lebens, besonders des häuslichen* (1798-1801), ecc. Suo fratello Johann Christian Heinrich (pseudonimo Gustav Schmidt) pubblicò, postuma, una nuova edizione ampliata delle sue poesie (1802). - I numeri delle pagine indicati nel testo di questo capitoletto, tra parentesi, dopo ogni citazione da Heydenreich si riferiscono ai *Briefe über den Atheismus*, cit.

quella della negazione di Dio invece della sua affermazione.

La cosa più spaventosa, sospira Heydenreich, è che un ateismo di questo stampo « abbia la stessa nobilissima origine di una fede di puro cuore » (p. 7); per di più esso fonda le sue opinioni « non su argomenti che si possano confutare, ma su un indirizzo e uno stato d'animo del tutto soggettivi » (ibid.); e così non si accorge dell'inganno che fa a se stesso. Per questo la parola « Gemüth », disposizione dell'animo, variamente combinata nelle poche pagine della prefazione (« Gemüthsstimmung », « Gemüthszustand », « Gemüthskräfte », Gemüthskrankheit », « Gemüthskarakter ») diviene il motivo conduttore di tutto l'epistolario, soprattutto delle tre lettere febbrili e lucidissime — forse il meglio di questo « trittico » — dell'« ateo » che ne dominano la prima parte.

Il tono della prima lettera è subito sincero, di chi espone, ma quasi impone a chi lo ascolta, il suo « male »:

> Davanti alla massa della gente, sia di alto che di basso ceto, dobbiamo spesso nascondere per prudenza i risultati della nostra ricerca e perfino i nostri dubbi più nobili. Ma quando si trovano di fronte due amici della verità, gli animi loro possono aprirsi e nessuno di loro ha da vergognarsi di quello che confessa, anche se confessa il suo ateismo. Così Lei, mio signore, non si ritrae tremando nell'accorgersi che questa lettera è la lettera di un negatore di Dio e ha lo scopo di rivelare a Lei il segreto del suo stato d'animo. Lei non giudica disonorevole entrare in comunione spirituale con me (che ai Suoi occhi appaio forse un'anima sbandata), così come io non arrossisco a presentarmi a Lei come un essere che non crede a nessuna divinità e non ha bisogno di divinità (pp. 1-2).

« R. » ha invece un bisogno tutto moderno di vedere chiaro in se stesso: « Prima di esalare l'ultimo respiro vorrei sapere perché io non ero fatto per la religione né la religione per me » (p. 4); ricorda i primi passi in grembo alla fede, alla natura, a quella che chiama la « fisicoteologia » (p. 7), dove, quanto più si addentrava, più si accorgeva, a differenza di Bacone, che s'ingannava, che trasferiva in quella le proprie fantasie; ricorda come incominciasse a essere attratto verso gli uomini per « puro istinto di bene » (p. 11), verso gli uomini, non verso Dio di cui non sentiva alcun bisogno, anzi, senza di lui aveva raggiunto una sua autosufficienza o « Selbstgenügsamkeit » (p. 12), quasi rovesciando lo *Irdisches Vergnügen in Gott* [Gioia terrena in Dio] di Brockes; né i pensieri di morte lo turbavano più di quanto avessero turbato « molti negatori e dubitatori di Dio durante la rivoluzione francese » (p. 13).

Per questa serena autosufficienza, ben diversa da una semplice disposizione dell'animo [25], Heydenreich non era disposto a rece-

[25] « ... una disposizione dell'animo! come se si trattasse di affrontare, dopo essersi debitamente preparati, una cura termale! » (K. H. Heydenreich, *Briefe über den Atheismus*, cit., p. 14). Si trattava evidentemente per Heydenreich di ben altro che una « Stimmung ».

pire la dottrina di Kant; eppure, riconosce, « la sua netta separazione di ogni elemento egoistico dai principi della moralità mi era tanto poco estranea quanto il suo rapporto fra felicità e moralità » (p. 15). Quello che Heydenreich-« R. » non capiva e non ammetteva era la necessità di dedurre da quel rapporto « la fede in Dio e nell'immortalità » (ibid.). « Così io seguo con fedeltà d'intento questo maestro grande dell'umanità fino a che le sue esplorazioni rimangono al di dentro del territorio del cuore umano » (p. 16), ma « mentre sulle ali di audaci idee Kant si libra verso Dio e l'infinito, io rimango molto più in basso, nel giro dell'ordine morale, senza Dio, ma, spero, non senza nobiltà » (p. 17).

Se Platner aveva espunto la « didattica » di Kant, Heydenreich, nella sua contestazione modesta ma ferma, respinge ogni corollario metafisico. Se Platner aveva considerato lo scetticismo una specie di stato emozionale, di malattia, Heydenreich lo considera la forma migliore di salute. Come le malattie dello spirito, scrive « R. »,

si manifestano non di rado sotto l'aspetto della salute, così spesso la vera salute dello spirito assume l'aspetto della malattia ... Qualche anima nobile indotta da mille esperienze a disprezzare gli uomini considera magari una malattia dell'animo quella che può essere invece una prova della vera sanità del cuore, della purezza e finezza del sentimento morale (pp. 35-36).

In queste pagine, così imprevedibilmente attuali, ha le radici l'« illuminismo pessimistico » di Seume.

Nella prima parte di questo finto epistolario è segnata la rotta fra i pericoli della religione e quelli di un idealismo quasi romantico verso la fine del secolo. Heydenreich, ribaltando il discorso di Platner, considera l'esigenza religiosa — non lo scetticismo — un sintomo di scissione interiore:

La certezza di Dio e della propria vita futura rientrano davvero fra le cose *essenziali* o non sono questi bisogni creati dalla debolezza e impurità dell'animo? (p. 37) ... L'uomo di natura *sensibile* ha bisogno della religione quando è *troppo preso dai sensi*, l'uomo di natura *morale* ne ha invece bisogno quando è *troppo poco morale* (p. 50).

La paura della morte ovvero bisogno di eternità è il prodotto

di un affinamento falso, esasperato, conseguenza di un costume sociale che moltiplica i nostri semplici bisogni (p. 51) ... Nella misura in cui la smania di vivere in uomini dai sensi corrotti va oltre i confini naturali, anche l'immortalità diviene una delle più assillanti esigenze (p. 53) ... Il libero adeguarsi al destino dell'annientamento è il massimo di forza di un'anima umana (p. 54).

Fedele alla terra, Heydenreich accetta invece di tornare alla terra. Il ponte costruito dall'« eccellente Jacobi col suo scritto in difesa dell'immortalità dell'anima » (p. 38) viene incontro, secondo Heydenreich, « a certe pie esigenze ed è molto edificante ma non convincente » (ibid.). Il ponte costruito da Kant

che deve portare a ciò che vi è di più santo, che ponte è mai! ... È solo un fantasma di ponte che una sognante fantasia ci offre ingannevole agli occhi: noi ci avviciniamo, svanisce, davanti a noi si spalanca l'abisso dell'annientamento (p. 48).

Riassumendo: « Non è tutta la religione un tessuto di pensieri che non sono pensieri, un groviglio di immagini che nulla evocano? » (p. 47).

L'ateo di Heydenreich rifiuta il sillogismo; per lui, dire « che il governo del mondo vada realizzato necessariamente secondo un piano morale, è vero solo a condizione che Dio esista » equivale a dire: « Dio esiste, e dunque l'ordine morale non è una chimera » (p. 41). Invece, afferma l'ateo « negatore », « la mia dignità consiste nel fatto che io solo nella cerchia di tutto il creato posso impormi una norma come meta suprema ... La legge è solo *in me,* solo *per me* » (pp. 43-44). Dato e non concesso che la felicità sia la suprema aspirazione [26], perché trasferirla all'eterno?

La felicità è il massimo dei sentimenti piacevoli e dunque si riferisce interamente al corpo il quale unisce l'uomo a questo pianeta in cui tale corpo sboccia, cresce, fiorisce e appassisce. Collocarla in un altro mondo sarebbe ... come immaginare uno spirito di colore azzurro o rosso porpora (pp. 46-47).

I colori sono, infatti, di questo mondo; se la felicità, spogliata di quei colori, « è una parola senza senso, un nulla ..., che senso ha immaginare possibile un'armonia della virtù con questo nulla nell'infinità del tempo futuro? » (p. 47).

D'altra parte, via via che si distacca, con coraggio, dalla religione, il nostro ateo epistolare rischia gli scogli delle suggestioni idealistiche:

Spesso lo spirito mio, preso dalla poesia, si lascerebbe affascinare da interessanti suggestioni. Potrei immaginarmi piani e prospettive in grazia dei quali il selvaggio disordine di questo caos potrebbe trasformarsi in armonia, potrei io stesso assegnarmi in sogno la parte di un creatore (p. 44).

[26] « "Bestie, volete esser felici?" — mi disse una volta nel calore della discussione Heydenreich. — "Voi non dovete essere felici, dovete essere buoni." Lui, di certo, non era felice; ma questo mi pareva dipendere dal fatto che non era nemmeno particolarmente buono. Chi è come una palla sempre battuta da alterne, basse passioni, difficilmente può apparire buono in senso stretto e deve dirsi contento se lo si annovera fra le persone benigne » (*Apokryphen*, *PPW*, VII, p. 240). - I biografi di Heydenreich parlano di « debiti », perfino di « Wechselarrest »», arresto, cioè, per avere lasciato andare in protesta delle cambiali, nonché di « uso smisurato di bevande alcooliche, in particolare di notevoli quantità di acquavite » (J. Franck, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, Leipzig, Duncker & Humblot, vol. XII, 1880, pp. 355-356), e ancora di « vita privata disordinata », « debiti, donne e alcool » (F. Mauthner, *op. cit.*, vol. IV, p. 46), ecc.; cfr. anche *Karl Heinrich Heydenreichs ehemaligen ordentlichen Professors der Philosophie zu Leipzig, Charakteristik als Menschen und Schriftstellers*, a cura di Karl Gottlob Schelle, Leipzig, G. Martini, 1802 (recte 1801). - Acida, ma sfuocata per il Heydenreich che ci interessa, è stata la definizione di Goethe e Schiller nello « Xenion » (n. 122), *Dindon*: « Poetando ha fatto, spietato, dindon di parole, / Filosofando insiste così con fare pretesco » (J. W. Goethe, *Xenien*, cit., p. 222).

Eppure il rischio, anzi il naufragio — che è in sostanza quello del romanticismo — viene accettato:

Ma quando ritornassi in me e la seria, incorruttibile verità mi gridasse incontro che il caos resta caos in eterno, tornerei a persuadermi della vanità delle mie fantasticherie e con non minore umiltà e venerazione di prima cadrei in ginocchio davanti alla forza normatrice della mia ragione (ibid.).

Le cinque lettere di risposta, di cui le ultime quattro rafforzate da « appendici » dottrinarie, dell'interlocutore ortodosso « M. », hanno la benevola sufficienza del medico che parla con un malato convinto di essere sano; gli propina ricette di argomenti già superati da Platner (la « causa prima », la « finalità » e « razionalità » del mondo, ecc.); gli dimostra che il suo cuore « non sente la mancanza di Dio non perché è ricco ma perché si è abituato alla sua miseria » (p. 32); gli spiega che l'argomento di fede nella *Kritik der praktischen Vernunft*, se inteso come un sillogismo, « perde la sua natura e la sua forza » (p. 67). Questa fede è invece un « *prendere per vero*, un sentimento di fiducia illimitata, non turbata da dubbio alcuno » (p. 69), è anch'essa una condizione dell'animo, un « Gemüthszustand » (ibid.), che non ha né offre dimostrazioni — qui Heydenreich appoggia Kant alla famosa massima di Pascal: « C'est le *cœur* qui sent Dieu et non la *raison* » (p. 73) —, non è un fatto culturale (p. 74). È l'aspetto « sentimentale » della fede kantiana che sembra forse più caro a Jean Paul [27].

Giunto alla fine dell'epistolario, Heydenreich mette, come sempre, le mani avanti. Alla consueta domanda: « Ma è giusto descrivere per esteso l'ateismo, metterne in buona luce anche certi aspetti seducenti? », è pronta la risposta consueta per cui è bene conoscere il nemico in tutti i suoi aspetti, anche quelli positivi (pp. 162-164); se qualcuno si lascia sedurre da quelli, non è poi un gran male. Quanto all'ultima obbiezione — « Le lettere di confutazione dell'ateismo non sono scritte col calore che domina in quelle del negatore sicché nasce il sospetto che siano state scritte per dovere d'ufficio e non per convinzione » (pp. 166-167) —, Heydenreich, prevenendo Lichtenberg [28], s'ingegna a rispondere che le persone impetuose non si

[27] Cfr. F. Mauthner, *op. cit.*, vol. IV, p. 17.

[28] « Ho letto le *Lettere sull'ateismo* di Heydenreich, e devo confessare che contrariamente alle sue intenzioni le lettere dell'ateo mi paiono sostenute da migliori argomentazioni che quelle del credente. Non mi è assolutamente possibile lasciarmi persuadere da alcune tesi di quest'ultimo ... Si conta troppo sulla diffusione di una coscienza morale e quasi direi che ci si trincera troppo dietro questo principio per far credere che si è moralmente malati se non si capiscono queste affermazioni ... Che cosa significa per l'uomo una prova dell'esistenza di Dio e dell'immortalità che può essere capita o meglio *sentita* solo da uno tra migliaia di persone? Se la fede in Dio e nell'immortalità deve essere veramente utile in un mondo come questo, deve essere

persuadono con l'impeto ma col ragionamento se si vogliono indurre « a passare dalla miscredenza alla fede » (p. 167).

Un anno prima, nella sua *Rede des todten Christus*, Jean Paul aveva voluto soffrire proprio la ragionevole accettazione del nulla, affermata da Heydenreich, come un incubo popolato di « pallide ombre » finché non si ridestò: « . . . mi ridestai. La mia anima piangeva dalla gioia di poter ancora adorare Iddio » [29]. Misurata con la serena « autosufficienza » di Heydenreich, quel bisogno disperato di eternità in Jean Paul risulta dunque, alla luce del discorso precedente, quasi una forma di debolezza emotiva, soggettiva; viceversa quella sua attrazione quasi estetica per l'esperimento nichilistico sulla cavia dell'io — « Nessuno è così solo nell'universo come un negatore d'Iddio » [30] — sembrerebbe a Platner un'« affezione », una visione malata, proprie dello scettico. In tutti e due i casi comunque a giudizio dei critici di Jean Paul, suo « unico orientamento rimane il "Gefühl" » [31], con questa differenza: che per i moderni esso, inquadrato nel nichilismo del secolo scorso e del nostro [32], fu lo sviluppo di un « pietismo rovesciato » di segno [33]; per i critici suoi contemporanei appariva invece il mancato sviluppo dello scetticismo positivo su base razionalistica, anzi, la paura del suo sviluppo.

Non si trattava solo della paura di un'accusa di ateismo, infamante e pericolosa [34], paura degli altri, ma anche di quella che all'interno della propria coscienza « l'ateismo potesse aver ragione » [35]:

messa a miglior prezzo, altrimenti è come se non esistesse » (G. C. Lichtenberg, *op. cit.*, pp. 133-134).

[29] Jean Paul, *Rede des todten Christus*, trad. it. cit., pp. 110 e 112.

[30] *Ivi*, p. 107.

[31] E. Bernardi, *op. cit.*, p. 178.

[32] Cfr. Walther Rehm, *Experimentum suae medietatis* (1940), ripubblicato col titolo *Jean Paul - Dostojewski. Eine Studie zur dichterischen Gestaltung des Unglaubens*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1962. L'inserimento di Jean Paul nell'orbita di Dostoevskij è stato sviluppato da Masini nel suo volume *Alchimia degli estremi*, cit.

[33] « Evidentissima, come ha dimostrato Ferruccio Masini, la dipendenza dal pietismo; ma da un pietismo rovesciato » (E. Bernardi, *op. cit.*, p. 179; cfr. anche F. Masini, *Allegoria del nichilismo nella « Rede des toten Christus » di Jean Paul*, cit.).

[34] Valga per tutte la testimonianza di Reimarus: « Alle orecchie del volgo, che crede ciecamente, questa è una tromba che annunzia che la religione è in pericolo, e ispira in loro odio e spirito di persecuzione contro quelli che non vogliono credere. Infatti il volgo crede così fortemente che si lascerebbe colpire a morte per la sua fede, e anche colpirebbe volentieri a morte quelli che non credono ciò ch'esso crede. Essi dunque, al fine di soffocare la religione secondo ragione, mettono su un intero esercito di temibili combattenti; e l'autorità, come protettrice della fede, deve di conseguenza proibire, con grandi punizioni, gli scritti dei liberi pensatori presso i librai e farli bruciare per mano del boia, quando poi addirittura gli autori, scoperti, non siano scacciati dalle loro cariche, o rinchiusi in carcere . . . » (H. S. Reimarus, *Von Duldung der Deisten*, trad. it. cit., pp. 87-88).

[35] « La paura che l'ateismo potesse aver ragione crebbe fino a diventare un incubo; nacque così in lui una religiosità fondata su vane immaginazioni di cui si può

di qui l'atto quasi esorcistico della *Rede des todten Christus*, di qui l'esitante simpatia per il « nobile » ateismo anche negli autori di questo trittico. Questa « affezione » romantica è tuttavia nella loro coscienza non tanto uno sviluppo, una fuga in avanti, del pietismo, quanto un mancato sviluppo delle premesse di Reimarus e di Lessing, un capitolo della « Folgenlosigkeit », la mancata fortuna di Lessing [36]; nemmeno dopo, comunque, quell'« abisso d'inefficacia » [37] è stato mai colmato.

Le 39 quartine della poesia che Seume dedicò *Meinem Freunde H.* [= Heydenreich] [38] esitano fra il gusto e la paura di non credere non solo nei filosofi — che passa in rivista irridendo alla loro mania di « camminare spavaldi su stampelle d'ipotesi » —, ma quasi nemmeno nell'immortalità dell'anima:

Svola essa via nel mite vento della sera
Come suono di flauto dopo un suo breve tremito?

Dura eterna, voi dite. Certo. Rimane,
Ma come, quando la sua veste si straccia
E va in polvere quel che la rende visibile? [39].

Dio soltanto invocato nell'ultima parte può sapere e dire come stanno le cose:

Dio di Epicuro e di Mosè, tu solo
Discerni il labirinto intorno a noi.

...

Parla tu stesso in noi quando il tremore
Al pensiero ci prende della polvere [40].

Forse l'antipatia — condivisa da Jean Paul [41] — di Seume per questo « amico » Heydenreich non fu per la sua vita sregolata,

dire senza esagerare che avevano come unica alternativa la disperazione e la follia »: W. Harich, *Jean Pauls Revolutionsdichtung*, cit., p. 69, cfr. anche p. 83; dello stesso autore si veda infine il precedente lavoro, unica trattazione ampia su Jean Paul filosofo, con un'appendice di testi jeanpauliani intorno alla teoria della conoscenza, Wolfgang Harich, *Jean Pauls Kritik des philosophischen Egoismus*, Frankfurt/M., Suhrkamp, s.d. (1968; Copyright Leipzig, Reclam, s.d., 1967).

[36] Cfr. Peter Demetz, *Die Folgenlosigkeit Lessings*, « Merkur », Stuttgart, XXV, 1971, 8, pp. 727-741.

[37] *Ivi*, p. 727.

[38] *Meinem Freunde H.* fu pubblicata per la prima volta da C. A. H. Clodius insieme ad altri testi rimasti inediti di Seume, col titolo *Poetische Versuche eines unglücklichen jungen Deutschen*, nel suo articolo *Noch einige Worte über Seume* (1812), cit.; secondo Clodius, che incluse poi la poesia anche nella quarta edizione dei *Gedichte* (1815), Seume non la volle pubblicare « per evitare equivoci » (*ivi*, p. 291); essa è riprodotta anche in *PPW*, V, pp. 179-184.

[39] *Ivi*, pp. 182-183.

[40] *Ivi*, pp. 183-184.

[41] « Non è un pedante ... non è spiacevole né vanesio; ma gli manca un fondo di nobiltà e le sue riflessioni sono per lo più triviali »: così Jean Paul in una lettera a Christian Otto, datata 17.1.1798, in Jean Paul, *SW*, vol. III, 3, *Briefe 1797-1800*, 1959, p. 36.

« asociale », quanto per quella paura di non credere, quel « tremore » che gli aveva messo addosso.

A Lipsia, prima dell'avventura americana, Seume ebbe in comune molte cose con Jean Paul — c'era arrivato nell'ottobre del 1780 e ne scappò nel giugno del 1781, un mese dopo l'arrivo di Jean Paul che ne sarebbe scappato poi nel novembre del 1784 —: la facoltà di teologia (allora via del pane per gli studenti poveri, più che vera via a Dio), la miseria nera (non quanto quella di Jean Paul che senza il « testimonium paupertatis » con cui il rettore Kirsch di Hof lo dichiarava « povero, anzi poverissimo », non avrebbe potuto nemmeno iscriversi all'università), la vana attesa di qualche buona presentazione (« Lipsia vult expectari » [42]), i debiti (mai quanti Jean Paul che dovette lasciare Lipsia camuffato da borghese e col mantello prestato da Oerthel), la probabile fame e il freddo certo, l'insofferenza (non quanto quella di Jean Paul che la descrisse in lettere graffianti da far impallidire le colorite memorie goethiane) per la Lipsia bene, specie quella accademica [43], una certa posa provocatoria nel vestire e nel contegno (ai troppi bagni rimproverati a Seume rispondevano la camicia aperta, « all'Amleto », e il « no al codino » [44] della matricola Jean Paul), il rapporto con testi e amici poco raccomandabili [45], ma soprattutto l'ammirazione per la personalità, le le-

[42] Minuta di una lettera di Jean Paul al rettore Werner, fine maggio 1781, in Jean Paul, *SW*, vol. III, 1, *Briefe 1780-1793*, 1956, p. 7.

[43] Si veda p. es. la lettera del 17.9.1781 di Jean Paul al pastore Vogel: « La schiera dei professori è la più buffonesca; hanno manie singolari, e non è giusto castigare sempre con la satira i pastori campagnoli. Oh poter dipingere un professore dal vero! ... I giorni di bel tempo, gli elegantoni sfarfallano per le vie, uno uguale all'altro; sono come marionette sulla scena, e nessuno ha l'animo di essere se stesso ... Chi non è costretto dalla miseria a essere in gamba, diventa a Lipsia il buffone che ho or ora descritto. Così sono quasi tutti gli studenti ricchi ... » (*ivi*, p. 20). Ancora: « Se penso alla massa degli studenti poveri, facili a riconoscersi per la fame che hanno scritto in faccia, e a quella degli studenti cattivi che imbrogliano il professore umano per metterlo su contro i migliori ... » (minuta di una lettera di Jean Paul al rettore Werner, datata 15.9.1781, *ivi*, pp. 15-16).

[44] La battaglia pro e contro il codino — « che forse un giorno sarà assunto in cielo come la chioma di Berenice » — è stata celebrata da Tieck in un gioiello di racconto, *Die Gesellschaft auf dem Lande*, 1825 (in Ludwig Tieck, *Schriften*, vol. XXIV, *Gesammelte Novellen*, Berlin, G. Reimer, 1853, pp. 391-513, specie pp. 474 segg.). - Nel 1790 Jean Paul fece agli amici il sarcastico annuncio: « Si annuncia all'illustre pubblico di nobili lombi che il sottoscritto ha il proposito di presentarsi domenica prossima in varie e importanti strade con un codino corto e finto »: cfr. Günter de Bruyn, *Das Leben des Jean Paul Friedrich Richter*, Frankfurt/M., S. Fischer, 1976 (Copyright Halle, Mitteldeutscher Verlag, 1975), p. 72.

[45] « In quel tempo mi capitarono nelle mani — o piuttosto io nelle loro — Shaftesbury e Bolingbroke; ci si può immaginare l'effetto. Le formule della chiesa e la mia già ortodossissima esegesi mi reggevano a un filo quanto mai esile. Il mio compagno di camera Korbinsky aveva alcuni amici con cui a volte parlava con franchezza dei Frammenti di Wolfenbüttel. Avevo già letto anche alcuni articoli di Bayle » (*Mein Leben*, *PPW*, I, p. 45). - « Quasi tutti gli studenti — scriveva Jean Paul — sono inclini all'eterodossia. Si dice apertamente e in pubblico che il peccato originale,

zioni affollate e gli *Aphorismen* di Platner al quale Seume avrebbe poi dedicato il primo volume delle sue *Obolen* [46].

Il nome di Platner torna spesso nelle lettere di Jean Paul:

Platner sta rielaborando i suoi *Aforismi*. Questa è filosofia vera che è rara a trovarsi perché se ne parla tanto. Platner è indiscutibilmente uno dei migliori filosofi della Germania. Che fortuna per me poterlo seguire! [47].

Presto Jean Paul fa una tagliente descrizione delle accuse ufficiose e ufficiali rivolte a

... quest'uomo di profonda filosofia e urbanità, di tanto sano raziocinio ed erudizione ... grande sia come filosofo, sia come medico, come maestro di estetica e come studioso, di virtù pari alla saggezza, sensibile quanto profondo ... che dovette affrontare il concistorio disciplinare a Dresda per difendersi dall'imputazione di materialismo ... Si difese, vinse su quelli con cui sdegnava discutere. Compri i suoi *Aforismi*, ci troverà l'essenziale della filosofia leibniziana e una gran quantità di stringate osservazioni filosofiche ... [48].

Pochi mesi prima, nella primavera dello stesso 1781, Seume aveva già ascoltato con non minore zelo ed entusiasmo Platner di cui sarebbe tornato a seguire le lezioni durante il suo secondo soggiorno di studi a Lipsia dal 1787. Ci è rimasto un suo manoscritto autografo di appunti [49] — fedeli perfino nella trascrizione della pronuncia

la discesa di Cristo all'inferno sono pure chimere. Se i veri eterodossi fra gli studenti non sono moltissimi, tanti sono gli indifferenti in fatto di religione, naturalisti e anche atei: forse perché si può essere tali con meno fatica e minor conoscenza delle lingue ... I sociniani nell'autentico senso della parola sono pochi. Ho sentito certe lezioni dove il professore che è anche predicatore attaccava di continuo il sistema delle dottrine correnti, la spiegazione mistica della bibbia, la mania delle allegorie ... Eppure non può smentire pubblicamente un dogma di fede, deve limitarsi ad accennare alle difficoltà che presenta e lasciare ai suoi uditori di giudicare del suo valore. Il più grosso male che la libertà di pensiero incontra in Sassonia è il fatto che i potenti, i nobili non sono ancora illuminati. In Sassonia ogni libro che sa di libertà viene confiscato » (minuta di una lettera, non spedita, al pastore Vogel, del novembre 1781, che illustra anche i rapporti fra università e potere di quell'epoca, in Jean Paul, *SW*, vol. III, 1, cit., p. 30).

[46] Cfr. *PPW*, VII, pp. 7-8. - Nella breve dedica, a proposito di queste sue *Obolen* (« Ognuno dà l'obolo secondo le proprie possibilità ») che si aprono appunto col saggio sull'ateismo, Seume specifica con la sua consueta e sincera modestia: « Ciò che esse contengono di errato, è da segnare sul mio conto; per quanto vi è di giusto, invece, mi confesso debitore della Sua scuola » (ibid.).

[47] Lettera di Jean Paul al pastore Vogel, del 17.9.1781, in Jean Paul, *SW*, vol. III, 1, cit., p. 19. Cfr. anche le pp. 7, 28, 31, 145, 151 dello stesso volume.

[48] Lettera di Jean Paul al pastore Vogel, del novembre 1781, *ivi*, pp. 29-30.

[49] Il manoscritto autografo — di cui si conosceva l'esistenza ma che, per quanto mi risulti, finora non è stato esaminato dalla critica né di Seume né di Platner; una sua analisi accurata esula anche da questa mia ricerca — mi è stato posto cortesemente a disposizione, tramite la direzione del « Goethe- und Schiller-Archiv » di Weimar, dal Museo di Lützen che lo conserva dal 1932 quando fu messo all'asta con la raccolta del materiale seumiano di Oskar Planer. Si tratta di una pagina-copertina con la scritta « D. Ernst Platners Vorlesungen », più 33 pagine, non numerate, assai confuse, con frasi spesso lasciate a metà nella fretta, non senza sfondoni grammaticali e curiosità ortografiche che hanno molto ostacolato la trascrizione. Gli appunti si riferiscono a gruppi ben individuabili di paragrafi, spesso indicati (dal § 572 oltre a

sassone del maestro [50] — delle lezioni di Platner sugli *Aforismi*. Non contano tanto le poche osservazioni dello studente, quanto certi gruppi di problemi evidenziati da Platner: per esempio, nell'ambito generico della lingua, quello sulla sua progressiva genesi da una prima imitazione dei rumori ai riflessi parlati delle sensazioni, alle analogie (pp. 1-3), o quello sulla priorità delle forme verbali e l'origine di molti sostantivi dai participi presenti (pp. 4-5); seguono trattazioni intorno all'« ottica della probabilità » (pp. 6-7); sull'origine della superstizione (p. 8) e dello scetticismo degli storici (p. 9); sulle « leggi della verità » (pp. 10-11); sull'utilità del comportarsi come se Dio esistesse ma senza legarsi a una religione rivelata (pp. 12-14) [51]; sulle categorie kantiane e la « Manier » della sua filosofia (pp. 14-19); sulle « verità fondamentali della metafisica » (pp. 19-22); sui sistemi del materialismo generale (p. 23), del dualismo (pp. 23-24), di Spinoza (pp. 24-25, con particolare riguardo al suo « ateismo »), dell'idealismo (pp. 26-27) e di Leibniz (pp. 28-30); le ultime pagine (31-33) raccolgono considerazioni generali sul mondo materiale e il nostro modo di immaginarlo o di percepirlo con i sensi, specie — Platner si occupò ripetutamente di oculistica — con la vista.

Jean Paul non si contentò di prendere appunti. Lo *Atheismus-Gespräch* era appena comparso alla fiera di San Michele (fine di settembre), quando egli buttò giù, quasi « dedusse », come nona delle sue dieci *Rhapsodien* in prosa (ottobre? 1781), le poche pagine, pubblicate poi nel 1786, della *Vergleichung des Atheism mit dem Fanatism* [Confronto dell'ateismo col fanatismo] [52], rivelandosi

quello, ultimo precisato, 902), degli « aforismi filosofici », sviluppati ben oltre la stesura del testo stampato. Per un eventuale confronto si vedano le pagine corrispondenti, tutte della prima parte degli « aforismi », sia nella loro prima edizione (Ernst Platner, *Philosophische Aphorismen*, Leipzig, Schwickert, 1776), sia, e soprattutto, nella nuova edizione (Ernst Platner, *Philosophische Aphorismen nebst einigen Anleitungen zur philosophischen Geschichte. Erster Theil*, Leipzig, Schwickert, 1784), « rielaborate »: da p. 179 (§§ 572 segg., *Von der Sprache*) a p. 323 (§ 928, con le ultime considerazioni intorno al sistema di Leibniz).

[50] Per esempio: « drift » anziché « trifft » (manoscritto, p. 4); « verdiende » anziché « verdiente » (p. 14); « syndedisch » anziché « synthetisch » (p. 15); oppure « Brüfung » anziché « Prüfung » (p. 28), o « Ausdähnung » anziché « Ausdehnung » (pp. 30 e segg.), ecc. Al contrario si vedano, quasi a prova della consapevolezza del suo vizio, le false correzioni di certe altre parole, come « Pasedow » al posto di « Basedow » (p. 19), una « Austhenung » al posto di « Ausdehnung » (p. 28), e così via. I numeri delle pagine indicati tra parentesi nel testo di questo capoverso si riferiscono al manoscritto di Seume.

[51] « Io non professo l'esistenza di un Dio ma non la nego, faccio come se ne esistesse uno; perché se ci credo di fatto, potrei sempre farne un falso sistema dottrinale; non può pertanto spiacere alla divinità se un giorno ne ammetto l'esistenza, mi sarà, anzi, più benigna che se me ne costruissi un falso sistema » (*ivi*, p. 13).

[52] La *Vergleichung des Atheism mit dem Fanatism*, inviata al pastore Vogel nel febbraio del 1785, fu pubblicata da quest'ultimo nel secondo volume, uscito anonimo,

già mezzo maestro delle antitesi metaforiche. Berend, pur ammettendo la filiazione da Platner [53], ci assicura che quello scritto « non ha abbozzi precedenti » [54]; forse invece la seconda rapsodia intitolata *Unterschied zwischen dem Narren und dem Dummen* [Differenza tra il folle e lo stupido] conteneva già, nel gusto quasi geometrico dell'antitesi, nei prototipi dello stupido e del folle i modelli anche psicologici del fanatico e dell'ateo [55].

Questo « confronto » giovanile di Jean Paul — rimasto purtroppo fuori dagli orizzonti nichilistico-ideologici della grossa recente revisione jeanpauliana — dimostra che l'origine più vera della sua crescente angoscia di non credere era nella sua simpatia di quegli anni per l'ateismo.

Formalmente l'autore non si sbilancia: citando Voltaire, pone ateismo e fanatismo sullo stesso piano; ma nell'esporli lascia capire da che parte pende il suo giudizio [56]:

L'ateo sbaglia perché pensa da sé; il fanatico sbaglia perché pensa solo con gli altri. Il primo percorre con fatica un sentiero aberrante che richiede un uomo capace di ascendere alle vette più alte del vero; il secondo deve il suo errore a una debolezza che in parte è causata dalla sua testa, in parte dal suo cuore ... Un ateo deve essere un filosofo, un fanatico un cattivo teologo. Il perfezionamento della filosofia renderà impossibile l'ateismo, quello della teologia il fanatismo ... Così come è più facile guarire un occhio che vede male anziché uno cieco, così è più facile rendere ragionevole uno che usa male la propria ragione anziché uno che non ne ha affatto ... Il negatore di Dio non cade mai nel vizio perché lo scambia con la virtù ma perché lo trova adatto al raggiungimento dei suoi scopi — rende onore solo a quelle virtù cui

delle sue *Raffinerien* (*Raffinerien für raffinirende Theologen*, Berlin/Frankfurt/Leipzig — in realtà l'editore era Lübeck di Bayreuth —, 1786, pp. 271-275); il testo è ora incluso in Jean Paul, *SW*, vol. I, 18, *Verstreut gedruckte Schriften*, 1963, pp. 40-42. La stessa edizione delle opere di Jean Paul presenta nel vol. II, 1, *Ausgearbeitete Schriften 1779-1782*, cit., uscito già nel 1928, come nona delle « rapsodie », quella che viene considerata la più antica — ed è la più lunga — delle stesure (H 1, del 1781, pp. 277-280) del « confronto » (pubblicata per la prima volta, e col titolo *Vergleichung des Ateism mit dem Fanatizism*, nel vol. LXIII delle opere complete di Jean Paul ovvero terzo volume di *Jean Pauls literarischer Nachlaß*, Berlin, G. Reimer, 1838, pp. 43-46), nonché le varianti rispetto a questa più antica stesura secondo un ulteriore, intermedio, manoscritto (H 3, pp. 399-400), più vicino a quello servito per la stampa nelle *Raffinerien*.

[53] Cfr. *Anmerkungen*, in Jean Paul, *SW*, vol. II, 1, cit., p. 426.

[54] Eduard Berend nella *Einleitung*, *ivi*, p. XLI: « precedenti » rispetto a quella che, contrassegnata con la sigla H 1, è considerata la più antica stesura e che dovrebbe risalire all'ottobre del 1781.

[55] « Lo stupido si smarrisce di rado; ma striscia in tutte le sue azioni come una lumaca, e non c'è da stupire che chi ha fatto pochi passi fuori casa si trovi ancora sulla via giusta ... Il folle scorrazza dappertutto, dovunque fa eccezione, ha la forza di camminare, ma gli manca il giudizio di andare per la via giusta ... Lo stupido non può essere guarito ... Il folle si può migliorare ... somiglia a un uomo forte che usa male le sue forze ... » (Jean Paul, *Unterschied zwischen dem Narren und dem Dummen*, 1781, *ivi*, pp. 250-251).

[56] Già nell'agosto del 1781 Jean Paul aveva tuttavia confessato: « Oggigiorno vorrei piuttosto essere ateo che fanatico » (Jean Paul, *Tagebuch meiner Arbeiten. Auf das Augustmonat 1781* [sic!], *ivi*, p. 199).

la società lo costringe, suggerite dal proprio vantaggio personale ed espresse dalla bontà del suo temperamento ... L'ateo è un cittadino migliore del fanatico perché è più tollerante. Non so se potrebbe esistere uno stato di atei; so invece che uno stato di fanatici è già esistito — del primo non vorrei essere amico, ma ancor meno vorrei essere nemico del secondo. Il fanatico ha istituito gli autodafé; e quando si è detto questo di lui si è già detto una cosa assai brutta ... Il fanatico è sempre una testa troppo calda; l'ateo è sempre fin troppo freddo; questo non ha né grossi vizi né grosse virtù, quello si distingue spesso in tutti e due [57].

Nella prima stesura dello stesso « confronto », la « rapsodia » che porta il titolo *Vergleichung des Ateism mit dem Fanatizism* [sic!] [Confronto dell'ateismo col *fanaticismo*] (1781), Jean Paul proseguiva a questo punto:

L'ateo s'impone coraggiosamente con la forza del suo spirito, indipendentemente dal sistema; il fanatico prende la sua audacia (negatagli dalla debolezza del proprio spirito) dalla convinzione delle sue opinioni. La speranza del paradiso infiamma il maomettano a ogni audace azione, lo asseta di sangue sul campo di battaglia, gli nasconde con la sua bella visione la prospettiva dell'imminente pericolo — solo con l'occhio di uno spirito forte l'ateo vede senza tremore la tomba spalancata, la spaventosa morte [58].

Quattro anni dopo, appunto nella stesura definitiva (1785), Jean Paul tralascia questo brano: il suo ateo, maturato, ormai « teme la morte » [59]; e, ancora quattro anni più tardi (1789-1790), nella tappa shakespeariana della *Rede des todten Christus* [60], tremerà davanti alla visione delle tombe spalancate, già intuita, sia pure genericamente, nella « rapsodia » del 1781. La quale, con tutte le sue varianti o esiti successivi — e questo vale anche per il richiamo a ogni altro autore nella presente ricerca —, qui non interessa tanto per l'esegesi jeanpauliana quanto come riprova della fitta rete di motivi che legano il saggio di Seume alle esperienze dei suoi contemporanei.

Seume, per tornare finalmente a lui, non cita il « confronto » di Jean Paul, come del resto non fa riferimento esplicito ai due lavori analizzati di Platner e di Heydenreich: ma così come è indubbiamente debitore a loro, non c'è motivo in quelle pagine jeanpauliane che —

[57] Jean Paul, *Vergleichung des Atheism mit dem Fanatism*, cit., pp. 40 e 41.

[58] Jean Paul, *Vergleichung des Ateism mit dem Fanatizism* (H 1), cit., p. 279. - Variante alla variante: Nella stesura intermedia, non datata (H 3), più vicina comunque a quella servita per la pubblicazione nelle *Raffinerien*, dopo « ... imminente pericolo » (H 1, p. 279, = H 3, p. 400, « vicina morte »), si legge al posto dell'ultima frase riportata: « Solamente l'ateo guarda ... senza tremore la tomba spalancata; senza tremore solo perché non teme nulla, perché il suo forte sguardo sostiene ogni visione con indifferenza » (H 3, p. 400). Dalla « forza », dello spirito, attraverso l'« indifferenza », Jean Paul si sta orientando verso « affezioni » più irrazionali.

[59] L'ateo, qui, « teme » la morte, la teme, anzi, « come il maggiore dei mali » e la « schiva ... sacrificandole i più alti dei propri piaceri e prendendo su di sé le peggiori sofferenze » (Jean Paul, *Vergleichung des Atheism mit dem Fanatism*, cit., pp. 41-42).

[60] Jean Paul, *Des todten Shakespear's Klage unter todten Zuhörern in der Kirche, daß kein Gott sei* (1789-1790), *SW*, vol. II, 3, *Ausgearbeitete Schriften 1786-1792*, 1932, pp. 163-166.

al di là di un casuale parallelismo di interessi dovuto anche alla comune matrice delle idee di Platner — non ritorni nel suo scritto sull'ateismo del 1796.

Lo scetticismo sociale di Seume

Il sottotitolo stesso al saggio di Seume *Ueber Atheismus im Verhältniß gegen Religion, Tugend und Staat* [61] è un incastro di richiami culturali. « Eine philanthropische Rhapsodie », da un lato chiama in causa il pensiero di Kant che Seume definisce nel saggio stesso « uno splendido sogno filantropico » (p. 32), dall'altro il quinto trattato, *The Moralists*, dei *Characteristics of Men, Manners, Opinions, Times, etc.* di Shaftesbury che ha per sottotitolo « A Philosophical Rhapsody » [62], riecheggiato anche dalle *Rhapsodien* di Jean Paul. Il motto, invece,

> Conosci solo te stesso, non presumere di esplorare Dio;
> La cosa da studiare per il genere umano è l'uomo,

sono due versi — sempre presenti poi a Seume nel suo modo di vedere l'Italia — di Pope [63] carissimo anche a Jean Paul [64]. Non è difficile, del resto, ritrovare nel saggio di Seume i luoghi comuni della disputa sull'ateismo in genere e in particolare le tracce, anzi la guida, di Shaftesbury e di Bayle; ma quello che conta è vedere dove

[61] I numeri delle pagine indicati nel testo di questo capitoletto, tra parentesi, dopo ogni citazione da questo saggio si riferiscono all'edizione Hempel, *PPW*, vol. VII.

[62] Anthony Earl of Shaftesbury, *Characteristics of Men, Manners, Opinions, Times, etc.*, London, 1711. Il quinto trattato era stato pubblicato già nel 1709. Nel 1745 Diderot tradusse liberamente in francese il quarto, quello relativo all'ateismo, intitolato *An Inquiry Concerning Virtue or Merit*, la cui prima pubblicazione risale al 1699. La traduzione francese integrale comparve nel 1769, quella tedesca, in 3 volumi, tra il 1776 e il 1779; in Germania, tuttavia, ne era già stata presentata una prima versione, a cura di Chr. A. Wichmann, *Charakteristicks oder Schilderungen von Menschen, Sitten, Meynungen und Zeiten*, Leipzig, W. Heinsius, 1768.

[63] « Know then thyself, presume not God to scan; / The proper study of Mankind is Man » (Alexander Pope, *An Essay on Man*, 1733-1734, ora in *The Poems of Alexander Pope*, a cura di Maynard Mack, London, Methuen & Co. Ltd., vol. III, 1950, p. 53); sono i primi versi della seconda epistola, resi così — in modo non utilizzabile per noi — nella versione italiana che ho potuto consultare: « Dunque apprendi chi sei, tutti confina / In te gli studi tuoi: Dio chi misura? / L'uomo è dell'uomo la real dottrina » (Alessandro Pope, *Saggio sopra l'uomo*, trad. it. di Lorenzo Mancini, Firenze, L. Ciardetti, 1825).

[64] Cfr. Jean Paul, *Etwas über den Menschen* (1781), la « rapsodia » di cui Jean Paul era più geloso (*SW*, vol. II, 1, cit., pp. 171-190): è figlia diretta dello *Essay on Man* di Pope del quale Seume tradusse, giusto nel 1796, la « Preghiera » (1738; tradotta quasi subito da Hagedorn) che fu inclusa, col titolo *Allgemeines Gebet. Aus dem Englischen Pope's*, in *Obolen I*, cit. (anche in *PPW*, V, pp. 17-18). Questa giovanile passione di Jean Paul — ma anche di Seume — per « l'enigma uomo » sembra avere ascendenze inglesi quasi più che pietistiche.

Seume li supera, più per istinto che per riflessione filosofica, al punto di giungere a una posizione sordamente drammatica di « illuminismo pessimistico ».

In primo luogo Seume supera il procedimento contrastivo (dialogo, epistolario, confronto) usato dagli autori precedenti; non gli serve, non tanto perché egli è meno abile in quelle tecniche espressive, quanto perché più che l'antitesi polemica ormai gli interessa — e questa è una seconda differenza o superamento — calare o almeno vedere l'ateo, più o meno « intellettuale », nella società, di fronte allo stato, misurarne le virtù civili.

Come terzo aspetto personale, Seume dà una ridefinizione assai restrittiva dell'ateismo: « Non so — premette — se si possano classificare atei Epicuro, Lucrezio, Spinoza », giacché ateo è chi non crede o « non s'interessa affatto a Dio, alla Provvidenza, alla sopravvivenza alla morte, nonché alla virtù e al vizio in quanto collegati a quei concetti » (p. 13), e semmai anche chi non ci crede abbastanza, in attesa che prima o poi si decida forse « a passare fra i deisti o agli altri seguaci di religioni positive e affini » (p. 14), insomma, potenziali deisti [65]. Seume non vede ateismo vero in quella vasta fascia di scetticismo fatto d'incertezze quasi patologiche studiate da Platner e da Heydenreich:

> Gli atei che discettano in certi ambienti di militari, nei gabinetti di corte, nei salotti, nei ritrovi del piacere non sono degni di menzione, e la ragione del loro stato d'animo è per lo più semplice debolezza o totale rozzezza di spirito, sentimento morale soffocato dall'ebbrezza dei sensi; è per questo che le cosiddette storie di conversioni di persone simili mai dovrebbero essere citate dalle varie sette religiose quale prova di possedere la verità ... Sarebbe come pretendere di dimostrare la verità, la validità razionale di ogni frateria per il fatto che molti nobili peccatori sono morti per proprio conforto nel cappuccio fratesco (p. 13).

Seume sembra riferirsi ai virtuosi del « salto mortale nell'abisso della divina misericordia » [66], sempre più di moda in quegli anni; istintivamente tenta di spezzare quel legame fra ateismo e « enthusiasm » [67], fra umor malsano (« ill-humour ») e ateismo di cui Shaftes-

[65] Già Shaftesbury aveva fatto in nuce questa distinzione: « La parola o il nome di ateo può ingenerare forse questo disturbo in quanto connota due caratteri assai diversi: quello di chi nega e quello di chi dubita soltanto. Ora, chi dubita può forse lamentare la propria infelicità e desiderare di essere convinto » (Anthony Earl of Shaftesbury, *Characteristics of Men, Manners, Opinions, Times, etc.*, a cura di John M. Robertson, Gloucester/Mass., P. Smith, 1963, vol. II, pp. 48-49).

[66] Friedrich Schlegel, recensione a *Jacobis « Woldemar »* (1796), ora in « Kritische Friedrich-Schlegel-Augabe », a cura di Ernst Behler, München, F. Schöningh/Zürich, Thomas [=F. Schlegel, *KA*], vol. I, 2, *Charakteristiken und Kritiken I: 1796-1801*, 1967, p. 77.

[67] Nel sei- e settecento il significato di « enthusiasm », « enthusiast », andava molto vicino a quello di « fanaticism » « fanatic », come, del resto, ancora in Jean Paul « Schwärmer » e « Fanatiker » spesso si identificano.

bury, confortato da altri pensatori, aveva più che sospettato [68]. Seume si sforzava, insomma, di liberare ai suoi tempi l'« ateismo » autentico da ogni suggestione di romanticismo.

Un quarto punto personale del saggio è il modo, solo in apparenza scontato, con cui Seume riprende una scontata questione. Al problema se un ateo possa essere virtuoso, posto da Shaftesbury [69], risponde anzitutto, facendogli eco:

> La storia degli uomini ci ha insegnato che i più famosi mascalzoni non erano certo sospetti di ateismo. Le mostruosità più varie e peggiori furono generate da mostri opposti, quelli del fanatismo sanguinoso che spesso fustigò coi suoi flagelli scorpioneschi l'umanità mai ancora provata dalla verga dell'ateismo (p. 24).

È l'argomento che il suo Bayle aveva trattato con ferma ironia e verificato nelle nazioni di ogni tempo, soprattutto in quella francese [70]. Poi Seume sviluppa, tenendosi a Shaftesbury (specie alla « inchiesta » quarta dei suoi *Characteristics*, « concernente la virtù o il merito ») e a Bayle, il vecchio concetto per cui « l'ateo deve essere virtuoso se non vuole cadere nella più vistosa contraddizione della sua vita » (p. 15), cioè andare contro il proprio egoismo che è la molla universale di ogni agire umano [71].

[68] « Io mi chiedo se qualcosa, diverso dall'umore malsano, possa essere la causa dell'ateismo » (A. Earl of Shaftesbury, *op. cit.*, ed. 1963, vol. I, p. 17). - « Shaftesbury segue More e Cudworth nel trovare affinità fra ateismo ed entusiasmo »: così Stanley Grean, *Shaftesbury's Philosophy of Religion and Ethics. A Study in Enthusiasm*, Ohio University Press, 1967, p. 28. Questi atei, dice Cudworth, citato da Grean, oscillano fra due specie di pazzia, la « Pneumatophobia », ovvero disperato orrore di tutto ciò che è spirituale, e la « Hylomania », ovvero adorazione della materia (cfr. *ivi*, pp. 28-29).

[69] « Si offre l'occasione di indagare "che cosa siano onestà e virtù in se stesse, e in che modo siano influenzate dalla religione ... e se sia giusto dire che è impossibile per un ateo essere virtuoso" » (A. Earl of Shaftesbury, *op. cit.*, ed. 1963, vol. I, p. 238).

[70] Si vedano, a solo titolo di esempio, i paragrafi CXLIX sulla « dévotion que l'on dit que plusieurs scelerats ont euë pour la Ste. Vierge » (e sulla « connoissance de Dieu ... compatible avec toute sorte de méchancetez »), il CLIII dal tema « Que la Cour ne garantit, ni de la superstition, ni des erreurs populaires », il CLV, piuttosto tremendo, dedicato ai « Désordres et zele de la Cour de France au dernier siècle », le belle imprese del duca di Mompensier sulle belle ugonotte, concluso così: « Ainsi, croire que la Religion dans laquelle on a été élevé est fort bonne, et pratiquer tous les vices qu'elle defend, sont des choses extrémement compatibles, aussi bien dans le grand monde, que parmi le Peuple » (Pierre Bayle, *Pensées diverses sur la comète*, ed. critica a cura di A. Prat, Paris, E. Cornely et C.ie, vol. II, 1912, pp. 43-65 passim).

[71] Sarebbe inutile in questa sede fare la preistoria di quest'altro luogo comune dell'etica dell'egoismo che può risalire al *Gorgia* platonico. Per questo, come per altri motivi, mi pare corretto attenermi agli autori — non molti, per sua ammissione — che Seume ha letto davvero, e nemmeno tutti in modo sistematico. Sia ricordato, comunque, che già ai primi del seicento William Chillingworth scriveva: « Chi non vede che molti uomini si astengono da numerosissime cose che essi desiderano ardentemente, non sulla base di una sicurezza certa, ma di un timore probabile ... del pericolo che ne potrebbe derivare? » (William Chillingworth, *The Works*, riproduzione anastatica dell'edizione Oxford at the University Press, 1838, New York, 1972,

Posto di fronte alla domanda « L'ordine è il fine e la felicità il mezzo? Oppure la felicità è il fine e l'ordine solo il mezzo? » (p. 16), Seume non esita a pronunciarsi per la seconda tesi: « Io sono sempre — scrive — un seguace della vecchia e saggia dottrina della felicità », per cui anche la più scrupolosa dottrina morale si risolve « nel più fine egoismo » (ibid.). Alla misura di tale « più fine egoismo » Seume piega non soltanto l'« abbandono » in Dio vantato dai pietisti, ma tutto il filantropismo del suo secolo, ovviamente tutto l'amore cristiano per il prossimo — « Quod tibi non vis fieri », non fare agli altri quello che non vuoi che facciano a te (p. 20) — e l'etica stessa di Kant.

La scuola critica può accogliere benevolmente l'onesta affermazione di un laico di buon cuore; forse un giorno mi convincerà; ma finché i miei pensieri sono i miei pensieri non posso giurare sull'*ipse dixit* di nessuno, fosse anche un serafino. Certo, con questo modo di vedere le cose, finisce che tutto nell'uomo diviene brama soggettiva ed egoistica e la sua virtù più raffinata è solo il più fine egoismo. Ma che colpa ne ho se non vedo verità da nessun'altra parte? (pp. 16-17).

Per l'ateo « è dovere solo quello che gli giova, solo perché e finché gli giova » (pp. 15-16). Qui Seume sembra sconfinare con impeto incauto oltre i suoi modelli, partendo dalla base di Pope: « La filosofia incomincia dall'io; e chi prova che va oltre l'io? » (p. 17). « Tutto è sentimento e il sentimento è egoismo . . . La sete di godimento è la grande ruota nel mondo dei corpi e degli spiriti » (ibid.). Sulla spinta dell'egoismo l'uomo è capace delle azioni più nobili ed eroiche; ma soprattutto, se non vuole tagliare il ramo della felicità su cui siede, è costretto a riconoscere che il suo bene è inscindibile da quello altrui, e comportarsi in conseguenza. Seume argomenta: « Anche all'ateo è impossibile spezzare qualunque legge dell'ordine » (p. 18), ogni danno che fa agli altri è una « Mißrechnung » (p. 21), un errore di calcolo, a proprio danno. L'utilitarismo [72] si rivela così una specie di benefica rete tesa da Dio. L'ateo, è vero, squarcia la rete delle leggi, « come uno squalo . . . Il suo codice è la sua cieca volontà » (p. 18), quando è davvero cieca: giacché la sua « Vor-sicht », la pre-veggenza del più fine egoista, « mette in

vol. II, pp. 321-322, citato da Aldo Gargani, *Il sapere senza fondamenti*, Torino, Einaudi, 1975, p. 59). - Seume ha immaginato nel suo saggio due nitidi esempi, quello di un viaggiatore che potrebbe impunemente uccidere e derubare un compagno di viaggio (*PPW*, VII, pp. 18-19) e l'altro di chi potrebbe fare lo stesso all'unico compagno in un'isola deserta (*ivi*, pp. 20-21).

[72] « Ovviamente è fino a un certo punto increscioso che Seume abbia attinto forza per questa convinzione dall'Inghilterra. Per fortuna egli era una natura nobilissima e nella coscienza della sua responsabilità morale di gran lunga superiore ai suoi "maestri" »: così, nella sua tesi di laurea chiaramente « datata », Johann Höltl, *Johann Gottfried Seume. Die Entwicklung seines literarischen Schaffens zur zeitgemäßen Publizistik*, Università di Vienna, 1937, p. 17.

luce gli istinti, e l'egoismo più fine mette un limite a quello più rozzo » (p. 19) per suo proprio vantaggio.

A questo punto è piuttosto Seume che sembra avere messo due volte in trappola l'ateo e il suo freddo ragionare. In primo luogo, perché « l'egoismo più fine infatti s'identifica sempre con l'idea del diritto e non può mai diventare pericoloso . . . per lo stato in nessuna circostanza » (p. 32), per cui « la virtù pratica non ha nulla da temere perché esso deve mantenersi alleato con lei » (p. 26). A questa specie di compromesso col bene e le leggi comuni l'egoista si abitua per una specie di deformazione professionale, a tal punto che « l'uomo dimentica il suo egoismo come il maestro dimentica i principi e le regole alle quali ha informato l'opera sua » (p. 22). Per una curiosa proporzione il bene comune sta all'egoismo addirittura come la poesia alla sua poetica. Il creatore, assicura Seume, « non perde la faccia » (p. 17) con quest'astuzia d'identificare l'egoismo, quasi rimosso, con l'altruismo. Semmai potremmo aggiungere, rischia di perderla Seume, o almeno di salvarla — come gli ha fatto osservare August Wilhelm Schlegel — ricorrendo a una certa « cavillosità da metafisico » [73] quale Seume rifiuta di essere. In questo modo l'egoista « fine » finisce con l'accettare per suo vantaggio ogni ordine costituito proprio come ogni persona che lo accetta per fede. Lo squalo accetta di assomigliare alle aringhe. Qui ha le radici la sostanziale « passività » di Seume.

In secondo luogo questa convergenza di contegno fra ateo virtuoso e virtuoso credente si basa sul presupposto che l'« ordine », il sistema di leggi che stabilisce il bene comune, serva davvero al bene comune e non a interessi di singoli e di gruppi. Qui ha le sue radici l'incapacità di Seume di smascherare fino in fondo il volto « egoistico » dell'eudemonismo delle leggi del suo tempo. Veramente non è che Seume non ne sia capace: non vuole, teme che altri « egoismi » meno « fini », più o meno di classe, prendano il sopravvento: « L'umanità dovrebbe temere dal cieco egoismo della plebe settaria ferite non meno crudeli di quelle che le furono provocate dal cieco fervore dei fanatici di ogni tipo » (p. 26). Seume teme altri fanatismi, teme che troppi scoprano il congegno dell'« egoismo » universale,

[73] Cfr. A. W. Schlegel, recensione alle *Obolen* di Seume, cit., p. 603. Questa « cavillosità » o astuzia (in realtà si tratta di contraddizioni mal ricucite, denunciate dalla « tristezza » stessa dell'autore) non hanno impedito che « in ambienti ortodossi di rigorosa fede » si sia abituati a « definire Seume semplicemente un robusto eretico » (Karl Ludwig Barthels, *Steht die Episode Thekla's und Piccolomini's in wesentlicher Verbindung mit der ganzen Handlung des Schiller'schen Dramas « Wallenstein »? - Johann Gottfried Seume. Zwei Vorträge*, Heidelberg, G. Hörning, 1902, p. 48).

che troppe aringhe, per usare la sua metafora, si facciano squali [74].

La sorda contraddizione cui ho accennato risulta più drammatica in quanto Seume sa — e lo dice già in questo saggio — che l'isonomia, grecismo a lui carissimo, l'uguaglianza della legge e davanti alla legge, non è affatto calata nella realtà:

> Sarà possibile trasferire quest'uguaglianza nella società o negli stati? In sé quest'idea non ha nulla di contraddittorio, tosto che [75] tutti gli individui o anche solo la maggior parte di essi siano giusti. Ma chi potrà osare sperare questo dall'uomo? (p. 30).

Questi due punti critici del capitolo (l'egoistico rispetto dell'altruismo e l'ateismo a servizio della virtù) sono forse la chiave di volta di tutta questa ricerca; di certo sono la chiave filosofica per spiegare alcuni aspetti ritenuti fino a oggi psicologici, del « carattere », di Seume, nonché alcune sue scelte. L'antitesi fra critica conoscitiva e accettazione del cosiddetto sistema spiega ora il contrasto « patologico », intuito da Merkel, ripreso da Goldammer e da Werner Kraft, fra tanta « fortezza » d'animo e così poca « forza » d'azione; spiega anche perché Seume amasse firmarsi « Seume alias Quintus Fabius Cunctator » [76]; spiega soprattutto una sua frase che all'inizio del saggio riassume il suo più vero e un po' passivo « peregrinare » per tutta la vita: « Devo ammettere che la scepsi mi ha trascinato dai consacrati altari della religione al tempio di Temi, da questo nelle braccia della filosofia e da quelle nelle anticamere del dio della guerra » (p. 12). Questo è il senso metaforico eppure più vero di Seume « viandante », disincantato illuminista.

In tutto il saggio, inoltre, Seume insiste molto sulla « tristezza » più o meno nobile dei poveri atei. Quello che li distingue dalle persone di volgare egoismo ma anche da quelle di egoismo più fine è il fatto di sapere che la molla vera del meccanismo del mondo è appunto l'egoismo, e di non potersi dunque concedere care illusioni,

[74] Wilhelm Hausenstein, da buon socialdemocratico, spiega questa precisa opinione di Seume col fatto che « idee economiche, socialistiche, gli erano estranee ... Pur con tutto il suo senso sociale, Seume non ha alcuna concezione storica dell'egoismo di massa ... Soltanto l'egoismo di massa del movimento operaio diede vera monumentalità all'idea dell'egoismo morale. L'egoismo individuale di cui parla Seume, pur con tutta la sua nobiltà, è un po' esile, aritmico. Ecco la differenza con la nostra epoca » (W. Hausenstein, *op. cit.*, p. 54). Per la verità, Seume credeva al grande ritmo del « diritto naturale »; ma già allora trovava in quello certe aritmie.

[75] A questo punto, sempre Hausenstein non ha difficoltà ad ammettere che « non poteva essere difficile per Seume dedurre dall'etica del suo egoismo simpatetico un principio democratico ... La vicendevolezza degli egoismi si chiama nella morale quotidiana simpatia, nella morale della politica isonomia ovvero giustizia universale » (*ivi*, p. 53). Seume però — forse conosceva certi socialdemocratici prima che esistessero — si dice molto scettico sul problema del « tosto che », cioè del « trasferire » l'uguaglianza nella società; di qui la sua crescente, quotidiana antipatia per i sistemi politici ai quali era pur rassegnato.

[76] Così infatti firma la seconda delle due epistole in versi, citate, riportate, col titolo *Zwei gereimte Episteln*, in *PPW*, V, p. 252.

entusiasmi verbali o ideali. L'ateo agisce bene anche « per il bisogno di vedersi intorno volti lieti e non figure dolorose » (p. 22); ma è il bisogno riflesso della propria tristezza, proprietaria di virtù che « al primo aspetto appaiono così paurose »; eppure a guardarle meglio, sono certo « sconfortanti e disperate » per chi le possiede, « ma non così mortali per il resto dell'umanità » (p. 28).

È certo uno spettacolo triste, commovente, un uomo che senza ambizioni per il futuro, senza ogni cognizione di dovere, senza aperta ammissione di pura filantropia, offre quanto c'è di più fine nel tessuto delle sue idee alle più belle virtù umane ... Per fortuna questi uomini foschi hanno per lo più un cuore grande e sensibile quanto profondo e indagatore è lo spirito loro (p. 33).

Alla fine del suo saggio Seume ha dimenticato che più o meno questa era stata la definizione che aveva dato di se stesso come di anima « nella cui testa per certe dottrine si annida ancora il dubbio, ma nel cuore è ... una calda, salda onestà » (p. 12). « Il mio cuore è caldo, lo sento; non posso ancora dire se la mia testa si farà mai limpida » (pp. 11-12). Seume ha così riassunto quanto c'è di fosco in questi innocui eremiti della ragione:

A prima vista un uomo simile incute paura, orrore. Chi osa avere qualcosa in comune con un essere che sta, solo, abbandonato, pauroso a vedersi, nelle sue tenebre come una vecchia, scura roccia che si erge sulla rovina del mondo? Vediamo più da vicino di che natura è fatto quest'uomo triste (p. 15).

A guardarlo più da vicino, oggi sappiamo che Seume, pur non identificandosi con questi volti tristi, ha qui fatto in fondo anche il proprio ritratto di « figlio del dolore » che accompagna quasi tutta la sua opera. Si potrebbe avanzare il sospetto che questo sia almeno in parte anche il volto di un tardo illuminismo che, sul punto di scindere la ragione più o meno pratica da Dio, se ne spaventa e non sa, non vuole usare coerentemente questo strumento, quasi in attesa di Hegel.

Non a caso Seume insiste tanto anche sul fatto che di atei veri ce ne sono pochi: « Il freddo, scuro, sconsolato e tremendo edificio dell'ateismo non avrà dunque mai molti abitanti » (p. 26); è una minoranza sparuta e in fondo innocua, « la sua stessa dottrina non le permette di essere dannosa » (p. 32). Nel passato queste « infelici teste speculative » non hanno avuto o dato molte noie, salvo Socrate (ma « gli ateniesi si vergognarono di cuore della loro condanna ») o Lucilio Vanini che fu bruciato nel 1619 (ma « tutto il collegio dei suoi giudici ... non avrebbe scritto, con tutta la sua ortodossa venerazione per Dio, nemmeno una strofa della sua ode in lode al Signore, tanto quell'uomo ... era, perfino in questo, al di sopra di costoro ») (p. 27). « Solo nei tempi recenti — osserva Seume — è cresciuta la mania di condannarli senza che un concetto preciso si collegasse all'accusa di ateismo » (ibid.).

Inutile dire che questa insistenza a ridurre gli atei a una squallida minoranza nasconde una preoccupazione sincera: a ogni buon conto nemmeno Seume sfugge a una specie di legge della doppia verità, quella triste di pochi intellettuali da tenere distinta da quella della massa. « Ogni credenza popolare che reca conforto a un uomo onesto, per me è sacra », dice in *Mein Leben* [77]. « Non c'è uomo significativo della nostra letteratura — scrive Mauthner, richiamandosi a Gervinus — che non si sia liberato dalle catene della religione positiva, ma anche nessuno che non le abbia rispettate in chi voleva tenerle » [78]. Non è rispetto — sarebbe meglio dire un « far rispettare » quando rispetto e repressione si tengono per mano — solo tedesco: Seume lo aveva appreso da un altro suo dichiarato modello inglese di scetticismo, Bolingbroke, maestro di « fine egoismo » sotto la maschera dell'eloquenza politica:

Bolingbroke vuole solo per sé e alcuni iniziati quello che ritiene vero nelle cose religiose, ma non lo vuole per tutti o più esattamente non per la massa. Dal punto di vista filosofico la religione dominante può apparire rozza e superstiziosa, ma non importa, va tenuta in piedi a ogni costo, giacché sul piano politico è indispensabile per tenere il popolo all'ordine e alla briglia [79].

Un libretto di devozioni sociali

La persona che più premeva a Seume del popolo, quasi un suo monumento vivente, era la madre [80]. A lei e a persone come lei il figlio proibì di leggere le sue opere « tristi »:

Son cose che non vi possono servire a nulla, la verità di ragione deve scendere dal-

[77] *Mein Leben*, *PPW*, I, p. 46.

[78] F. Mauthner, *op. cit.*, vol. IV, p. 15; cfr. anche Georg Gottfried Gervinus, *Geschichte der deutschen Dichtung* (1835-1842), 4ª ed., Leipzig, W. Engelmann, 1853, vol. V, pp. 236 e segg.

[79] Hermann Hettner, *Literaturgeschichte des achtzehnten Jahrhunderts, I: Die englische Literatur von 1660 bis 1770* (1885), 7ª ad., Braunschweig, F. Vieweg & Sohn, 1913, p. 321. - Anche R. W. Harris — citando quel punto di Bolingbroke in *Of the True Use of Retirement and Study* dove afferma: « Mettiamoci a cercare il vero, ma a cercarlo con calma e in libertà. Non immaginiamoci ... che chiunque sappia pensare e giudicare di suo, come è suo diritto di fare, abbia per questo anche il diritto di parlare o di agire in accordo con la piena libertà dei suoi pensieri. La libertà è sua in quanto creatura razionale. Egli è sottoposto invece a limitazioni in quanto membro della società » — commenta: « ... il vero in fatto di religione può apparire una cosa a un uomo colto e un'altra alla gente semplice e illetterata» (R. W. Harris, *The Deism and Political Thought of Bolingbroke*, in *Reason and Nature in the Eighteenth Century*, London, Blandford, 1968, p. 157).

[80] In calce al ritratto che le fece fare da Schnorr, Seume scrisse: « Regina Christina Seumin. Esempio di amore e rispetto per i genitori, di fedeltà agli amici, di timor di Dio, di ubbidienza alle leggi, di coraggio per la patria, di giustizia e umanità per tutti ». Uno dei suoi detti più cari era: « Bisogna lavorare come se dovessimo vivere in eterno e pregare come se dovessimo morire ogni giorno » (cfr. PR, p. 141).

l'alto e diventare un bene comune. Questo voi non lo capite. Ubbidite alle leggi e andate nella vostra chiesa [81].

Ma Seume fece di più per il popolo più vicino a sua madre; due anni dopo la pubblicazione del saggio sull'ateismo, fra il 1798 e il 1799, scrisse, su commissione dell'editore Göschen, il *Kurzes Pflichten- und Sittenbuch für Landleute* [Libretto dei doveri e del buon comportamento per la gente di campagna] che sta allo scritto sull'ateismo come « l'altra faccia della stessa medaglia » [82]; ma più che una faccia è una specie di maschera, nello stile e nei contenuti, dello stesso Seume, se non dell'ateismo. Scrivendolo, Seume anticipò certi criteri che dieci anni dopo Goethe avrebbe indicato nelle sue *Vorarbeiten zu einem Deutschen Volksbuch* [Progetto per un libro popolare tedesco] giudicando necessario nella scelta « un bravo contenuto più che la forma », cioè temi edificanti dove prevalesse « accanto all'eccellente, il buono, l'utile, il propedeutico » [83]:

S'incomincerebbe con quanto è alto e ideale: Dio, immortalità, desiderio di elevazione e amore ... vi troverebbe opportuno spazio quanto si addice a concetti come: virtù, capacità, buone maniere e costumatezza, attaccamento alla famiglia e alla patria,

e consigliando che il tutto fosse distinto in capitoletti secondo la tradizione dei « libri di preghiere protestanti » [84].

Seume, facendo « scendere la verità dall'alto », come aveva scritto alla madre, aveva diviso la sua materia in tanti capitoletti, ognuno dedicato a un tema di meditazione, a partire da quelli su Dio, sulla religione . . ., la pace dell'anima . . ., l'ordine, ecc., per scendere a quelli sulla moralità quotidiana, pubblica (ubbidienza alle leggi . . ., servizio armato in difesa della patria) e privata (i peccati . . ., il vizio del gioco, l'ubriachezza), ecc. [85]; ma non gli era riuscito quello che Goethe poi avrebbe raccomandato: trattare la materia in modo « confortevole e commovente », evitare fra l'altro « la piattezza . . . , l'aridità, il sentimentalismo » [86]. Si mantenne su un tono sbiadito fra il didattico e il patetico esortando ogni momento i suoi contadini a essere brava gente, gaia e pia, costumata e soprattutto pronta all'ubbidienza.

Certi argomenti che nel saggio sull'ateismo abbiamo visti tormen-

[81] Ibid.
[82] IS, p. 61.
[83] J. W. Goethe, *Vorarbeiten zu einem Deutschen Volksbuch* (1808), *W*, vol. 42/II, 1907, p. 414.
[84] *Ivi*, p. 415.
[85] Nello spirito di questo « libretto » si muovono anche le scandalizzate pagine di *Ueber das Spiel*, mentre mi sembrano evidenti trucioli del saggio sull'ateismo le due pagine delle *Bemerkungen*, pubblicate, come l'altro scritto, in *Obolen I*, cit.; *PPW*, VI, pp. 35-52 e 54-56.
[86] J. W. Goethe, *Vorarbeiten zu einem Deutschen Volksbuch*, cit., pp. 415 e 416.

tosi e discutibili, qui sono spianati, edulcorati, non si riconoscono più. Per esempio nel primo capitoletto, *Von Gott* [Su Dio], Seume deplora gli uomini incapaci di fede e continua:

Devono essere uomini ben infelici quelli che non credono in nessun Dio. Quasi vorremmo piangere su di loro ... stanno a sofisticare se e come Dio esista ... Si ristorano al profumo dei fiori e dubitano di chi li ha creati ... Come può l'uomo, che è un verme, osare di voler comprendere a fondo la Tua essenza, o Signore ... Stelle sciamano come polvere luminosa dalla mano del Signore, diventano mondi; fatta di eterna luce è la sua veste, nessun occhio mortale può trapassarla [87].

Sono motivi e stilemi alla Klopstock, scontati, ridotti a un tono minuto, edificante, quando non diviene quasi imperioso come nel capitolo *Von der Ordnung* [Sull'ordine]. Seume non si contenta di dire, secondo il vecchio proverbio, che « l'ordine è metà della vita »; dai suoi contadini pretende qualcosa di più:

Si dice che « l'ordine è metà della vita »; ma quando si vede la felicità di chi è ordinato e la triste condizione di chi è disordinato si dovrebbe dire: « L'ordine è tutta la vita ». Il modello più alto di ogni ordine e della più meravigliosa armonia è Dio nel suo governo universale (p. 27).

Nel capitolo *Vom Gehorsam gegen die Gesetze und die Obrigkeit* [Sull'ubbidienza alle leggi e all'autorità], l'ottimismo di Seume, in contrasto assoluto col tono di ogni altro suo scritto sull'ingiustizia sociale, diventa travolgente:

Come siamo felici noi per la giustizia e la pace che regnano fra noi, poiché sotto il governo di un principe buono e paterno godiamo tutti i benefici di un ordine salutare, dove ognuno può difendere e imporre il suo diritto liberamente fino davanti alla più alta persona del Sovrano, padre del nostro paese nel quale si è miti anche contro chi sbaglia e non crudele perfino contro gli assassini (pp. 65-66).

Forse il padre di Seume si sarebbe rivoltato nella tomba se avesse letto anche solo questo inizio del *Gespräch über Tugend und Laster* [Dialogo sulla virtù e i vizi], inserito nel libretto, fra un pastore, Friedmann, e un contadino che si chiama naturalmente Ehrlich, « onesto ».

Pastore: « Buon giorno, caro Onesto, come stai? » Onesto: « Buon giorno, signor pastore. Guardi il bel tempo là sui monti, come vuole che non vada bene? Chi un giorno come questo non ha un buon giorno deve essere molto infelice o non aver cuore ed essere cattivo, e allora è anche più infelice. » Pastore: « Ben pensato e ben detto, buon Onesto! Questo è un giorno in cui si può essere ben lieti della propria esistenza e allegri senza ogni altro motivo di allegria. » Onesto: « Questo lo sanno, anzi lo sentono anche i miei ragazzi laggiù che alla bella luce del sole, per sommo giubilo, fanno capriole lungo il pendio » (pp. 109-110).

Lo stesso « Kitsch » giubilante ed edificante anima l'altro dialogo del libretto, *Gespräch über das Landleben* [Dialogo sulla vita di

[87] *Sittenbuch*, *PPW*, VIII, pp. 9-10. - Per le seguenti citazioni dal «libretto» sono indicati nel testo, tra parentesi, i numeri delle pagine riferiti a quest'edizione, *PPW*, VIII.

campagna] (pp. 115-121), fra due contadini, Fröhlich, « allegro », ed Erdmann, « uomo attaccato al suolo », « campestre ».

Il libretto di Seume rientra in quella letteratura semitriviale e pedagogica che, destinata a ceti o « Stände » diversi, variava di tono come le fogge diverse imposte al loro abbigliamento [88]. I lettori cui Seume si rivolgeva non erano quelli della comunità periferica di Amburgo ai quali Claudius spianava il *Werther* nel suo *Wandsbecker Bote* [Il messaggero di Wandsbeck] [89]; semmai erano i contadini cui Johann Georg Schlosser, cognato di Goethe, aveva dedicato nel 1771 il suo *Katechismus der Sittenlehre für das Landvolk* [Catechismo dei buoni costumi per la gente di campagna] [90], o, nel 1788, Rudolf Zacharias Becker, un *Noth- und Hülfsbüchlein für Bauersleute* [Libretto di consigli e di conforto per la gente di campagna] [91], Moritz Kasimir Pothmann, il *Sittenbuch für den christlichen Landmann, mit wahren Geschichten und Beyspielen, zur Lehre und Warnung* [Libro dei buoni costumi per il contadino cristiano, con storie ed esempi presi dal vero, a insegnamento e ammonimento] [92]; o, in parte, quelli che Hebel cercò di interessare alle « chiacchierate morali » [93] del suo *Schatzkästlein des rheinischen Hausfreundes* [Scrigno del tesoro dell'amico di casa della Renania] (1811); ma sarebbe non generoso confrontare la prosa trita di Seume con gli arguti gioielli narrativi di Hebel.

Tanto vale confrontare quei citati dialoghetti con quello, breve, compreso nelle *Apokryphen*, fra due contadini veri [94] sul tema della pace:

Primo contadino: « Michele, oggi non sei stato in chiesa. Fra sette giorni dobbiamo celebrare la festa della pace. » Secondo contadino: « Dio, se solo avessimo la pace! » Primo contadino: « Ma perché dobbiamo celebrare la festa della pace se non abbiamo pace? » Secondo contadino: « Davvero, è una cosa che non si capisce, come tante altre; bisogna proprio mettere al guinzaglio la ragione, come nella bibbia. » Primo contadino: « Dice che va fatta anche una colletta per i danneggiati e per coloro che hanno avuto guai. » Secondo contadino: « Di guai, ne abbiamo abbastanza, tributi e servizi e nuovi obblighi trimestrali. I * avevano pane e quattrini, ai * dobbiamo

[88] Cfr. in proposito Liselotte Constanze Eisenbart, *Kleiderordnungen der deutschen Städte. Ein Beitrag zur Kulturgeschichte des deutschen Bürgertums*, Göttingen, Musterschmidt, 1962.

[89] Cfr. M. Claudius, *SW*, pp. 42-43.

[90] Johann Georg Schlosser, *Katechismus der Sittenlehre für das Landvolk*, Frankfurt/M., Eichenberg, 1771.

[91] Rudolf Zacharias Becker, *Noth- und Hülfsbüchlein für Bauersleute*, Leipzig/Gotha, Becker, 1788.

[92] Moritz Kasimir Pothmann, *Sittenbuch für den christlichen Landmann, mit wahren Geschichten und Beyspielen, zur Lehre und Warnung*, Leipzig, Barth, 1790. Cfr. anche la lunga recensione, siglata Co., « Allgemeine deutsche Bibliothek », Kiel, 1793, CXIV, 1, pp. 287-290.

[93] L. Mittner, *Storia della letteratura tedesca*, vol. II, cit., p. 675.

[94] Seume sembra averlo colto quasi dal vero: in margine al manoscritto ha annotato « Primo febbraio, da mia madre ».

dare quattrini e pane e fare per loro altri servizi. La nostra gente va alla guerra, e abbiamo guai e facciamo collette e intanto celebriamo la festa della pace; Dio ci guardi! » [95].

Il confronto fra questa rassegnazione amara, fatta di esclamazioni opposte a quelle giubilanti di Onesto col pastore Friedmann, « uomo pacifico », di Allegro o di Campestre, questo tedesco dimesso ma sincero anche nelle sue ripetizioni, coi dialoghi del « libretto », segna la differenza fra il Seume vero e quello « falso ».

A parte i confronti, questa operetta sembra davvero una specie di falso almeno sul piano stilistico. Così come Seume aveva scritto troppe poesie in tono enfatico, non proprio suo, così non è nemmeno tutto suo lo stile a frasette minute e fervorose con cui addomesticava i buoni villani [96]. Seume è rimasto un po' schiavo del suo compito di fare un lavoro edificante, si è trovato a quasi inventare un mondo, sia pure contadino, come « doveva » essere, in teoria secondo un « sano intelletto umano », ma in realtà secondo una normativa cristiana sostanzialmente acritica [97]. Non saprei condividere il rammarico di Sauer: « Peccato che a Seume fu impedito di continuare per questa strada; aveva tutte le qualità per diventare un eccellente scrittore per il popolo » [98]. Chi ha scritto un saggio sull'ateismo, chi nasconde il tormento della sua verità al popolo, non può diventare « scrittore per il popolo ». Tutto questo, peraltro, deve averlo intuito il pastore Schieck che, pubblicando il libretto solo dopo la morte di Seume, cercò di spiegare nella prefazione — con un po' d'ipocrisia per rendere il libro vendibile — perché l'editore Göschen, che aveva ordinato molti anni prima l'operetta, non l'aveva poi stampata:

Fosse che tale compito appariva più facile di quanto era davvero; fosse che lo spirito dell'autore non riuscì ad abbassarsi ... all'esposizione semplice, adatta ai contadini, di quelle verità ...; fosse che la sua calda fantasia aveva messo un colorito troppo ricco e poetico a tale esposizione: per farla breve, al signor Göschen parve che la cosa fosse stata presa troppo dall'alto e pretese in vari punti un po' più di accessibilità; nel frattempo erano comparsi altri lavori del genere, e il manoscritto di Seume, perché non ebbe né tempo né voglia di cambiare e ritoccare, non fu dato alle stampe [99].

[95] *Apokryphen*, *PPW*, VII, p. 197. Gli asterischi sembrano avere sostituito nomi veri all'ultimo momento.

[96] Comunque, a proposito del « tono », « pur sempre pio e accessibile » per il contadino, « giacché cosa è mai più comprensibile del linguaggio della religione? », cfr. anche la recensione, assai positiva, apparsa sui « Heidelbergische Jahrbücher der Literatur », 1812, 49, pp. 783-784.

[97] « Oltre all'identificazione della morale ... con la religione cristiana salta agli occhi l'identità di "ragione" con religione » (IS, p. 62).

[98] A. Sauer, *Johann Gottfried Seume. Festrede*, cit., p. 34.

[99] *Sittenbuch*, *PPW*, VIII, p. 6. - Va tenuto anche conto che per una pubblicazione del genere non c'era l'obbligo di acquisto da parte dei sudditi, come p. es. per il « Badischer Landkalender », poi rinnovato da Hebel, che « doveva essere com-

Non è un caso che Seume non ebbe voglia di tornarci sopra; per renderlo più « accessibile » e chiaro, avrebbe dovuto cambiare i contenuti stessi: forse proprio perché era figlio di suo padre e proveniva dal « popolo », non era il più adatto, per quanto gli premesse, ad assopirlo con buoni consigli.

prato dagli abitanti della zona di Durlach nel Baden dove vigeva un vero obbligo di lunario » (Paul Alverdes, *Nachwort*, in Johann Peter Hebel, *Alemannische Gedichte. Schatzkästlein des Rheinländischen Hausfreundes*, München, C. Hanser, s.d., p. 518).

Il cittadino in uniforme

L'adesione reale di Seume agli umili non va cercata nel suo galateo per i contadini; semmai in quel racconto in versi, già citato, di un fatto da lui vissuto in Canada, intitolato *Der Wilde* (1793), gemma minore del topos famoso del buon selvaggio. Vi si parla di un indiano che, dopo essere stato maltrattato da un bianco, lo ripaga trattandolo con grande ospitalità. Il componimento — ispirato a Rousseau, unico filosofo su cui Seume presumeva, a torto, di poter giurare — è una protesta molto discreta e malinconica, rara in uno scrittore facile a ingorgarsi polemicamente, a difesa dei buoni « Huronen » che, per tutta la vita, gli verranno a mente [1], quasi più dei contadini. In fondo, tolti gli anni dell'infanzia, Seume ha vissuto meno nei campi che negli accampamenti; per questo la tematica militare non gli ha mai dato pace.

Ormai lo sappiamo: la tesi, la leggenda di un Seume ficcato a forza nell'esercito, è seducente, ma non basta per capirlo tutto intero; come non basterebbe una tesi più di moda, quella per cui, vittima del suo destino soldatesco — il « destino » tedesco —, Seume se ne innamora e fa di tutto per nobilitarlo: tesi, anch'essa suggestiva, ma in fondo ancora evasiva. La verità è che Seume, requisito due volte, almeno tre volte cercò di scappare; eppure, vivendo in pace, fu attratto, ripetutamente e non solo per soldi, dall'uniforme.

Si potrà dire che la dissertazione, *Arma veterum cum nostris breviter comparata* (1792), su un confronto fra gli armamenti antichi e quelli moderni, era l'unica che poteva scrivere dopo la sua « borsa di studio » oltre oceano. Si potrà sospettare che il lavoro dell'anno successivo, *Ueber Prüfung und Bestimmung junger Leute zum Militair*

[1] Seume, anzi, si è compiaciuto spesso di definirsi un « mezzo urone »; ancora nel 1806: cfr. *Mein Sommer 1805*, *PPW*, IV, p. 78.

[Sulla valutazione e la destinazione dei giovani alla carriera militare], sia stato una specie di seconda tesi, a suo modo « promozionale », pubblicata a Varsavia alla soglia di una carriera che appariva ormai certa. Ma quel *test* psicologico per gli aspiranti alla carriera militare, quel catalogo di virtù militari si differenzia, anche nel tono, dal suo lunario di virtù contadine di cui è quasi il *pendant*. In quello veniva insegnata ai villani la rassegnazione; in questo c'è una costante tensione di riscattare l'uomo nel soldato. Al limite se ne potrebbe dedurre che tutte le virtù richieste ai « giovani » sono quelle più care a Seume stesso: dal rigore dell'igiene a una castità di costumi polemica e quasi noiosa — « È degno del nome onorato di guerriero chi ha le ossa rafforzate dal lavoro, la cui pelle a forza di geli e calure, piogge e tempeste ha perduto il latteo colore dei cavalieri dell'amore » [2] —, a un fermo amore per la pace — « Nessun uomo dovrebbe amare la pace più del guerriero » [3] — e, soprattutto, per letture corroboranti e in generale per la cultura: « Il soldato può benissimo essere filosofo, poeta, musico, così come tutti loro possono essere soldati . . . » [4]. Nel 1804 Seume tornerà sulla sua tesi in latino rielaborandola in tedesco, ampliandola alla luce delle sue ulteriori esperienze personali, per dedicarla, col titolo *Ueber Bewaffnung* [Sugli armamenti], all'imperatore Alessandro [5].

Per istinto morale — oltre che per il modello fredericiano — Seume ha voluto credere a lungo che la vita soldatesca potesse essere di esempio a qualunque persona di solida moralità, innamorata della vita. Il guerriero, più del contadino e del buon selvaggio, ospita il suo rude ideale polemico contro la corruzione corrente.

Anzitutto, argomenta nel suo scritto del 1793, la vita del guerriero è lontana dalle astrazioni filosofiche; il pragmatismo di Seume spesso non è che il rovescio della sua debolezza speculativa. Di astrazione pecca, a suo parere, anche il libro, tradotto da Lessing, dello spagnolo Juan Huarte de San Juan, che tratta, in un ambito più vasto,

[2] *Ueber Prüfung und Bestimmung junger Leute zum Militair* (1793) [=*Bestimmung zum Militär*], *PPW*, X, p. 190.

[3] *Ivi*, p. 196.

[4] *Ivi*, p. 194.

[5] La tesi e il suo rifacimento sono un'esposizione e un confronto delle diverse armi offensive e difensive del passato e dell'epoca sua (elmi, picche, cannoni, ecc.), ognuna trattata a sé e con molto sfoggio di cultura di scritti militari classici e suoi contemporanei (si veda anche la recensione, che è un dettagliato riassunto, pubblicata sulla « Jenaische allgemeine Literatur-Zeitung », 82, 25.4.1805, colonne 181-184). Seume non nasconde la sua simpatia per la baionetta innestata sul fucile; ne fa una mezza poetica perché gli sembra la più pratica fusione di antico e di moderno, e non si trova d'accordo con la traduzione in latino (« pugio militaris ») proposta da Castrucci Buonamici nel suo libro *De rebus ad Velitras gestis* (cfr. *Ueber Bewaffnung*, *PPW*, X, p. 83).

un tema analogo, *Examen de ingenios para las ciencias* [Esame degli ingegni riguardo alle scienze] (1575) [6]:

Nel caos di ipotesi fisiche e metafisiche contiene alcune osservazioni giuste per trattare e sviluppare le capacità dei giovani nelle diverse loro predisposizioni; ma in parte è troppo generico, in parte inserisce quanto ha di suo in ipotesi tutte speciali [7].

Analoghe accuse muove Seume a Garve:

Nella sua ricerca sulle capacità è astrattamente filosofico, sembra limitarsi alle scienze speculative e alle belle arti che almeno con questo settore della vita pratica non hanno alcun rapporto [8].

Infine si distacca in parte anche da alcune posizioni del suo pur dichiarato modello Abbt, precisate in *Vom Tode fürs Vaterland* [Della morte per la patria] [9]: se per Abbt, stoico a metà, « il trionfo sul timore della morte . . . dev'essere ottenuto . . . non tanto per motivi religiosi, quanto per meritar bene della patria » [10], per Seume la vita militare non ha bisogno di giustificazioni esterne, ha un suo aspetto assoluto. Non a caso egli cita più volentieri l'altro libro di Abbt, *Vom Verdienste* [Del merito] [11], che al tema della morte in guerra preferisce i meriti e le qualità in vita di ogni « grande uomo », primo fra tutti di ogni « guerriero » che non è uomo comune. Sulla sua scia

[6] La traduzione tedesca di Lessing, Juan Huarte de San Juan, *Prüfung der Köpfe zu den Wissenschaften*, del 1752 (Zerbst, S. G. Zimmermann), ebbe una seconda edizione, a cura di Johann Jakob Ebert, nel 1785.

[7] *Bestimmung zum Militär*, *PPW*, X, pp. 185-186.

[8] *Ivi*, p. 186. - Seume si riferisce allo scritto di Christian Garve, *Ueber die Verbindung der Moral mit der Politik*, pubblicato in appendice alla nuova edizione della traduzione, da lui curata, di M. T. Cicero, *Abhandlung über die menschlichen Pflichten* (1783), Breslau, W. G. Korn, vol. II, 1788. Non pare invece che abbia letto l'altro suo lavoro, *Ueber den Charakter der Bauern und ihr Verhältniß gegen die Gutsherrn und gegen die Regierung*, Breslau, W. G. Korn, 1786. Pur con qualche affinità di fondo — ascendenze inglesi, il concetto di felicità fondato sulla distinzione di religione e morale, certe asperità della prosa, ma soprattutto l'inclinazione alla filosofia popolare — Seume non poteva seguire la parabola di Garve verso la sublimazione preschilleriana della felicità e dell'estetica.

[9] Thomas Abbt, *Vom Tode fürs Vaterland*, Berlin, Nicolai, 1761. - Legando la morte in guerra all'amore per la patria, Abbt aveva spinto molti giovani ad arruolarsi volontari al servizio del re nella guerra dei sette anni, p. es. gli studenti di Königsberg che « partirono ognuno con una copia dello scritto di Abbt in tasca », come ricorda Johann Georg Scheffner in *Mein Leben* (Leipzig, F. A. Brockhaus, 1821), citato da Fritz Brüggemann nel vol. IX, *Der Siebenjährige Krieg im Spiegel der zeitgenössischen Literatur*, della collana « Deutsche Literatur: Aufklärung », a cura di Heinz Kindermann, Leipzig, Reclam, 1935, p. 47. Lo scritto di Abbt fu anche la causa della fatale infatuazione e di molti mali del Magister Sebaldus Nothanker nel romanzo di Nicolai (cfr. Richard Schwinger, *Friedrich Nicolais Roman « Sebaldus Nothanker ». Ein Beitrag zur Geschichte der Aufklärung*, Weimar, E. Felber, 1897, pp. 108-114).

[10] L. Mittner, *Storia della letteratura tedesca*, vol. II, cit., p. 147.

[11] Thomas Abbt, *Vom Verdienste*, Berlin, Nicolai, 1765. - Il libro, diffusissimo, ebbe due nuove edizioni proprio tra il 1803 e il 1804 (Wien, Armbruster, e Wien, Mörschner).

lievemente stürmeriana Seume distingue infatti il guerriero dal soldato:

Nel suo etimo stesso non può darsi parola peggiore di *soldato*, cioè assoldato, venduto, anima venale, ovvero mercenario, *solidarius*, o, detto in modo garbato, uno che lavora per il quattrino. I fatti conferiscono onore al guerriero, ma un soldato in sé non può avanzare pretesa di onore. È una follia incomprensibile che la parola *soldato* sia potuta divenire un titolo di onore [12].

Sospeso in vita sua fra i soldati mercenari e i nobili dello stato maggiore, Seume tentò disperatamente di conciliare questi due opposti caratteri della vita militare, senza chiedersi se per caso la differenza non fosse soltanto di mercede. D'altra parte, il modello, il mito etico della « prussianità », per quanto lo affascinasse, non lo accecava; l'antitesi che soffriva era in realtà interna alle due opposte categorie di « soldato » e di « guerriero ».

In molte delle *Apokryphen* si esprimerà con durezza sull'ottusità dei cervelli soldateschi, nemici di ogni « Raisonniren » o ragionamento critico:

Si guardi il grosso di coloro che fanno il soldato, specie nei gradi subalterni; dicono in massa: « Noi siamo i rappresentanti dell'arbitrio, con noi si smette di pensare. » Di qui l'espressione corrente: « Questo tipo ha per caso voglia di ragionare? » Nella vita soldatesca, che non è affatto quella militare, c'è davvero ormai poca ragione [13].

Seume, forse proprio per il livello di filosofia popolare in cui si muoveva, proprio perché troppo onesto, troppo esperto di storia, di prepotenze, di saccheggi, di servilismo, colse entro lo stesso concetto di « soldato » l'antitesi fra un modello ideale di vita e una necessità storica, un male minore. Sapeva che questo male poteva, doveva solo reprimere mali peggiori, provocati dai peggiori istinti nell'uomo e fra gli uomini:

Ma poiché l'uomo non è un serafino, e perfino i serafini, stando al sacro mito, ebbero le loro zuffe, quali che siano le fondamenta di tutto il pubblico edificio, certo è che dobbiamo proteggerlo da venti tempestosi e da uragani perché non ci crolli addosso ... Il soldato è necessario per tutte le istituzioni politiche degli stati, necessario anche per la natura umana. È vero, è un male, un male piccolo per evitarne uno più grande, mostruoso; un minore male che provoca un bene maggiore, risulta un bene nel confronto stesso [14].

Per questa consapevolezza — ma Seume è cosciente di abusi anche maggiori di quelli soldateschi, commessi a danno della verità [15] — si affannò perché il « male minore » dell'uomo, la sua condizione

[12] *Apokryphen*, *PPW*, VII, p. 145.
[13] Ibid.
[14] *Bestimmung zum Militär*, *PPW*, X, p. 184.
[15] « Di quale cosa, di quale sia pur sacra verità del mondo non hanno fatto uso negativo ... il clericalismo o il cinismo? » (ibid.).

di soldato, potesse essere usato nel modo migliore: tutti i suoi scritti tendono a porre quel mestiere in una luce civile.

Tale sforzo è riassunto in una lettera a Böttiger del luglio del 1799:

> Penso davvero abbastanza sul serio di rifarmi soldato per certe mie ragioni di non poco conto, in parte generali, in parte personali. Quanto alle prime, consideri che uomini animati da sincero, incrollabile amore per la giustizia e da puro sentimento umano sono in questa carriera effettivamente necessari, anche se ottengono qualcosa di buono solo impedendo il male. Finché non si porteranno ragione e umanità negli eserciti, si potranno spuntare sulle scrivanie di tutto il mondo tutte le penne mosse dalla forza dello spirito: ma la forza brutale di chi spara cartucce e porta baionette avrà sempre la meglio [16].

Più tardi, dopo tante esperienze, formulò il suo sforzo e il suo ideale in un modo più semplice e disincantato: « Dove s'incomincia a distinguere il guerriero dal cittadino, la causa della libertà e della giustizia è già per metà perduta » [17].

Seume era morto da poco, quando Ernst Moritz Arndt — per vari aspetti a lui affine: in quanto uomo di popolo o « Volksmann », infaticabile camminatore, animatore a Greifswald di gruppi spartaneggianti, monarchico antidispotico — pubblicò, fra gli altri, due scritti di pedagogia militare, il *Kurzer Katechismus für teutsche Soldaten* [Breve catechismo per soldati tedeschi] [18] e il *Katechismus für den teutschen Kriegs- und Wehrmann* [Catechismo per il combattente tedesco che difende la patria] [19], che, riprendendo quel tema, fondevano, infatti, il cittadino nel soldato al calore dell'odio per la Francia, nutrito fin dalle giovanili letture di Pufendorf e divenuto ossessivo contro Napoleone, « meretrice babilonica » [20]. Difficilmente Seume avrebbe accettato di pagare come prezzo di quella fusione fra cittadino e soldato la rinuncia ai valori storici e sociali. Di quelli Arndt si era prima occupato, nel 1803 [21], poi, attratto dall'« antica

[16] Lettera a Böttiger del 20.7.1799, in PR, pp. 226-227.

[17] *Apokryphen*, *PPW*, VII, p. 184. - Per questa sua impostazione « civica » del problema Seume si distingue da certe nostalgie di romantici come Novalis illuso di maturare nel servizio militare: « Il servizio militare ... o la guerra non implicano in Novalis alcuna partecipazione profonda ai contrasti storici » (M. Marianelli, *Appunti su Novalis*, cit., p. 101).

[18] Ernst Moritz Arndt, *Kurzer Katechismus für Teutsche Soldaten, nebst einem Anhang von Liedern*, St. Petersburg, 1812; il « catechismo » fu distribuito ai soldati della legione tedesca in Russia.

[19] Ernst Moritz Arndt, *Katechismus für den Teutschen Kriegs- und Wehrmann, worin gelehrt wird, wie ein christlicher Wehrmann seyn und mit Gott in den Streit gehen soll*, s.l. [Breslau, Max & C.], 1813. Entrambi questi libri di Arndt ebbero varie riedizioni, anche lo stesso anno, presso vari editori.

[20] Cfr. Werner Kohlschmidt, *Geschichte der deutschen Literatur*, Stuttgart, Reclam, vol. III, *Von der Romantik bis zum späten Goethe*, 1974, p. 485.

[21] Ernst Moritz Arndt, *Versuch einer Geschichte der Leibeigenschaft in Pommern und Rügen. Nebst einer Einleitung in die alte teutsche Leibeigenschaft. In einem freien Staate müssen Zunge und Geist frei sein*, Berlin, Reimer, 1803. Il re di Svezia

magnificenza tedesca »[22], quasi scordato, dieci anni dopo, giudicando il dispotismo napoleonico peggiore di quello prussiano.

Così come lo ha posto Seume, cioè in chiave non del tutto prussiana, il problema del « cittadino in uniforme » è tornato attuale, dopo tante fosche vicissitudini, nella Repubblica Federale di Germania che ha dedicato fin dagli anni cinquanta alla « Innere Führung » o guida interiore del soldato moderno una poderosa organizzazione e una vasta letteratura[23]; a Seume resta il merito di averlo sofferto — dopo il dibattito degli « Stürmer » — prima e più semplicemente di molti tedeschi, grandi e piccoli, da Kleist a Ernst Jünger.

La storia itinerante

I saggi o libri storici di Seume sugli avvenimenti e le condizioni sociali nella zona dell'egemonia russa formano un corpus di quasi quattrocento pagine, non ancora messo bene a fuoco dalla critica[24], la cui organicità è garantita da diversi fattori. Il primo è la stretta progressione storica, quasi senza fratture, di questi scritti che si succedono — spesso sfumando uno entro l'altro — come quadri o fotogrammi, sei in tutto, e fissano in un tempo limitato (1794-1805), con sensibilità diversa, diversi momenti dello stesso immenso paese che « con forza erculea da poco tempo è uscito dal caos della notte e ora si trova in un fermento tremendo »[25].

Il secondo fattore è che questi scritti hanno più o meno la loro

di cui allora Arndt era suddito, fece rispondere ai latifondisti di Rügen che si erano lamentati di questo saggio: « Se le cose stanno come le ha descritte, quest'uomo ha ragione » (cfr. Heinz von Arndt, *Einführung*, in Ernst Moritz Arndt, *Reise durch Schweden im Jahr 1804*, 1806, nuova ed., a cura di H. von Arndt, Tübingen/Basel, H. Erdmann, 1976, p. 13).

[22] Cfr. in proposito J. Nadler, *op. cit.*, p. 436.

[23] La « Schule für Innere Führung », Scuola per la guida interiore, fu fondata il 28.10.1956 a Coblenza dove tuttora si svolgono, tenuti in parte da docenti civili e aperti anche a ospiti stranieri, i corsi per i vari gradi di comando. I maggiori esperti di questa formazione spirituale dei militari sono i generali Graf Kielmansegg, de Maizière e soprattutto Graf Baudissin che ha così definito il concetto di « Innere Führung »: « Risvegliare e stimolare la volontà di collaborazione, il senso di responsabilità e l'ubbidienza attiva nell'ambito dell'esercito della nostra Federazione è, ridotto alla sua più breve formula, il compito peculiare della "guida interiore" » (Wolf Graf von Baudissin, il 10.2.1965 ad Amburgo in occasione del conferimento del premio « Freiherr von Stein »; cfr. anche Carl-Gero von Ilsemann, *Die Bundeswehr in der Demokratie*, Hamburg, R. v. Decker's Verlag G. Schenck, 1971, sul « tempo della guida interiore »).

[24] Forse il resoconto critico più limpido e penetrante, anche se in parte discutibile, rimane quello di E. Craveri Croce nel suo citato saggio su Seume (cfr. pp. 188-190 e 216-226). Dell'argomento specifico si sono occupati, fra gli altri, G. Peiser (1906), H. Buddensieg (1960) e H. Störel (1971) sui cui scritti avremo modo di tornare.

[25] *Mein Sommer 1805*, *PPW*, IV, 85.

matrice teorica — se di teoria si può parlare in Seume — nel saggio sull'ateismo. In quello, infatti, l'autore aveva abbassate o accennate quasi tutte le carte essenziali, spesso contraddittorie, su cui hanno dopo giocato un po' tutte le sue opere: la tenace fede nel diritto naturale [26] e nel sano intelletto umano, il rassegnato compromesso fra egoismo soggettivo e ogni sistema civile, specie quello cristiano, garante del conforto delle masse [27], l'antitesi sempre più aspra fra diritto naturale e realtà storica entro e fra gli stati, aggravata dalla natura dell'uomo, miscuglio enigmatico di bene e di male [28].

Un terzo fattore organico di questi scritti euro-russi è il metodo storiografico « pragmatico ». Seume presenta il primo libro di questa serie, *Einige Nachrichten über die Vorfälle in Polen im Jahre 1794* [Alcune notizie sugli avvenimenti in Polonia nel 1794], come modello per « un futuro ricercatore pragmatico » [29]. Anche questo pragmatismo risale in fondo al testo capostipite sull'ateismo e al suo sano scetticismo contro ogni sistema. Questo metodo storiografico, nato per difetto di visioni onnicomprensive, è il risvolto di uno scrupolo d'imparzialità. Comunque, Seume, pragmatico anche in questo, non si fa illusioni; sa che è impossibile salvare la storiografia dalle tendenze [30], riconosce che perfino i grandi della storia « hanno i loro padri della chiesa » [31], ma afferma che « solo il ricercatore più serio della verità ha ogni tanto la fortuna di dissipare la nube di polvere e di correggere lo spirito di parte, gli entusiasmi della chiesa e della politica » [32]. Questa pretesa acribia offre certi vantaggi nei confronti

[26] In una lettera dei primi del 1803 a Münchhausen Seume afferma che « tutto quello che Voltaire ha scritto è una sciocchezza in confronto alla sua poesiola *La loi naturelle* », diretta contro il materialismo di La Mettrie (cfr. R. Kraft, *op. cit.*, p. 192); accanto al *Contrat social* di Rousseau la considera « uno dei momenti più alti della letteratura francese, anzi di tutte le letterature » (cfr. *Apokryphen*, *PPW*, VII, p. 133).

[27] Per Seume « la religione nello stato deve dunque inserirsi nell'ordine del diritto naturale »: così Klaus Walter Klemm, *Johann Gottfried Seumes Schriften - Politisch-historisches Denken zwischen Revolution und Resignation*, tesi di laurea, Università di Bonn, 1972, p. 48.

[28] La tremenda ambivalenza dell'umana natura, pensiero dominante di Seume, trova la sua espressione più autentica, di tono shakespeariano, nell'allocuzione poetica del 1796, *An einen an der Düna bei Riga gefundenen Todtenkopf*, a un teschio, cioè, trovato sulle rive della Dvina presso Riga. Seume lo ha urtato per caso e lo investe con una sequenza di accorate domande sulla sua identità; proprio la sua anonimità suggerisce le possibilità infinite della natura umana: « Tu mi sei parente, e in noi ogni estremo è ereditabile; noi siamo angeli e diavoli » (*PPW*, V, pp. 237-238).

[29] *Vorfälle in Polen*, *PPW*, IX, p. 9.

[30] « Mi sembra che né Kotzebue né Müller [=Johannes von Müller] debbano scrivere una storia della Prussia, proprio perché sono storiografi prussiani. Come possono evitare le collisioni inevitabili o il rimprovero di parzialità? » (*Mein Sommer 1805*, *PPW*, IV, p. 51).

[31] *Ueber das Leben und den Karakter der Kaiserin von Rußland Katharina II* [=*Katharina II*], *PPW*, IX, p. 118.

[32] Ibid.

delle visioni utopistiche [33] e di quelle romantico-nazionali che a Seume piacevano poco; spoglia i grandi mattatori della storia da ogni mito, riscatta l'umanità di ogni personaggio dagli eccessi compiuti da lui o a lui attribuiti dagli storici:

Di rado un uomo è tanto cattivo o buono quanto crede la pubblica opinione; e questo vale soprattutto per i re. Nerone non era di certo un mostro tanto orrendo né Tito un genio tanto benefico quanto ci dice la storia ... Godendo di più libertà e più potere dei loro contemporanei, diventano con le loro normali virtù benefattori e protettori, e con i loro normali vizi arpie e flagelli delle nazioni [34].

L'imparzialità quasi ostentata spinge Seume a evitare ogni condanna moralistica. Di fronte a Caterina che medita di usurpare il trono del marito, Seume ha uno scatto ironico, proprio del suo temperamento e del suo rispetto per una realtà senza alternative: « Non le restava altra scelta che la propria rovina o il potere. Provi ora ad accusarla il moralista nel suo buio studiolo » [35], e, poco oltre, conclude più rassegnatamente: « Battersi per pura giustizia esige l'animo di un Catone; uomini comuni non hanno senso per queste cose » [36]. Sotto questo aspetto la schilleriana *Geschichte des Dreißigjährigen Krieges* [Storia della guerra dei trent'anni], di pochi anni prima (1791-1792), si direbbe meno moderna della storia pragmatica di Seume, se è vero che in essa rimane, come afferma Kohlschmidt, « ancora una forte eco di pensiero illuministico, soprattutto di razionalistico orgoglio per il superamento della superstizione e della barbarie » [37]. Il pragmatismo imparziale di Seume non può permettersi certo questo « razionalistico orgoglio »; si tratterà di vedere — tornando al problema di un eventuale sviluppo del suo pensiero — fino a che punto esso gli basterà dopo, anzi, se gli basta già entro il giro di questo lavoro di storico.

Un quarto fattore comune è, infine, il carattere di « storico itinerante » di Seume; il quale non ha scritto quasi mai storia se non di cose viste di persona, sicché è difficile distinguere in lui il diarista dal politico. Anche *Mein Sommer 1805* [La mia estate del 1805] rientra così per lo più in questo corpus di scritti storici, e lo stesso viaggio italiano se ne stacca in fondo solo perché Seume cambia paese, non il modo di guardare, dato che per lui la politica « è

[33] Piuttosto scettico pare Seume anche nei confronti di quella della pace universale: « Non se ne parlerà di certo nei prossimi seimila anni » (*ivi*, p. 149).

[34] *Ivi*, p. 118.

[35] *Ivi*, p. 130.

[36] *Ivi*, p. 131. - Difficilmente uno storico romantico avrebbe poi preso in considerazione, accanto ai fattori psicologici e storici, l'influsso della colite e delle emorroidi, come ha fatto il salutista Seume, nel comportamento politico del consorte della grande Caterina (cfr. *ivi*, p. 132).

[37] W. Kohlschmidt, *op. cit.*, vol. II, *Vom Barock bis zur Klassik*, 1965, p. 751.

ormai quasi l'unico oggetto di cui può parlare un uomo che abbia senso e cuore per l'umanità »[38].

Paradossalmente, poi, la « Unparteilichkeit » che Seume esibisce a ogni occasione[39] quanto la sua patente di onestà tanto da sfiorare la retorica, ha un suo rovescio: finisce col favorire e porre in evidenza certi suoi aspetti più umorali, soggettivi, non sempre suggestivi. Anche in questi scritti storici è il personaggio Seume, con tutto il peso della sua modestia, che va itinerando in cerca di personaggi e di situazioni simpatetiche. Per questo anche tutta la sua produzione storica oscilla fra la pubblicistica e l'autobiografismo; per questo anche tutto il suo classicismo ha un aspetto « confidenziale » e Spartaco gli appare, oltre che una grande figura del passato, un proprio sosia ideale; per questo anche gli aspetti stilistici, contrariamente a quanto pensa la critica democratica[40], vanno tenuti d'occhio.

La storia itinerante di Seume non va intesa tanto nel senso letterale di fatti visitati, quanto come « forma mentis », una forma di appropriazione. La definizione migliore di tale metodo appoggiato al bastone del preteso rigore storico, l'ha data lui stesso valutando il proprio affresco su Caterina:

> Questo libretto non deve essere altro che un incontro peripatetico con la storia. Scrivano storia vera quelli che possiedono il senso della verità dell'autore di questo scritto ma sono meglio informati di lui[41].

Come possa darsi senso della verità senza un'informazione scrupolosa è un problema che Seume lascia ai suoi lettori.

Il metodo migliore per vedere anche questi scritti non può essere dunque tanto quello di misurarli — anche se a volte è un dovere e una tentazione — con la realtà effettuale quanto quello di cogliere la parabola delle loro ragioni.

La storia militante

Nel primo quadro storico dal titolo modesto, *Einige Nachrichten über die Vorfälle in Polen im Jahre 1794* [Alcune notizie sugli av-

[38] Lettera a Gleim del maggio 1799, PR, p. 215.

[39] Non solo entro le presentazioni di molti suoi scritti (fin da quella ai *Vorfälle in Polen*, *PPW*, IX, p. 9), ma addirittura in copertina, abbinata al titolo del libro su Caterina, « Mit Freymüthigkeit und Unparteylichkeit ».

[40] Come già Inge Jensen per la lirica (vedi pp. 98-99), così Hans Störel, nella sua tesi di laurea citata, ritiene che l'opera di Seume debba essere analizzata « non per le sue qualità letterarie, bensì come mezzo d'informazione sui punti di vista dell'autore », trattandosi in sostanza di « pubblicistica sociale » (*op. cit.*, p. 5). Resta il fatto che Seume ha un suo stile inconfondibile che fa parte dei suoi « punti di vista », è già « informazione ». Dato e non concesso che quella di Seume sia solo « pubblicistica », nemmeno come tale è poi solo « informazione ».

[41] *Katharina II*, *PPW*, IX, p. 133.

venimenti in Polonia nel 1794] (1796), la Russia è nello sfondo; in primo piano è la Pasqua di sangue del 1794 a Varsavia che seguì alla seconda spartizione polacca.

L'antefatto è noto. Ai primi del 1792 esponenti della più alta nobiltà polacca fondano a Pietroburgo, dopo un accordo coi russi a Jassy, la cosiddetta « Confederazione di Targovica » cui aderisce la nobiltà lettone intorno alla famiglia Kossakowski. Lo scopo è di annientare, con l'aiuto dei russi, la costituzione del 1791. Col pretesto di difenderla, come capita spesso, le truppe straniere entrano nel paese e spezzano il 17 luglio a Dubienka anche l'ultima resistenza disperata di Kościuszko. Al « re bello » Poniatowski non resta che consegnare, tramite l'ambasciatore Bulgakov, la Polonia nelle mani di Caterina che affida il comando supremo delle truppe e delle faccende russe al generale Otto Heinrich von Igelström, nobile tedesco della Livonia, un militare della sua scuola.

Igelström, brillante, duro, accolse con sarcastica benevolenza il suo nuovo segretario-traduttore, ex-contadino, Seume, arrivato giusto in quell'autunno. A dicembre se lo portò a Grodno dove, in attesa della convocazione del parlamento, i nobili della confederazione di Targovica si esercitavano con un certo successo, e d'accordo coi russi e prussiani, a preparare, cioè a corrompere i futuri delegati provinciali scelti fra la nobiltà media e piccola: il prezzo variava « da un minimo di dieci, quindici, a un massimo di trenta ducati » [42]; tutte cose che Seume sapeva benissimo, addetto com'era alle pratiche « top-secret » in francese e in tedesco.

Il 23 gennaio del 1793, con l'accordo di Pietroburgo fra Russia e Prussia, la seconda spartizione della Polonia era decisa; fu resa nota dalle due potenze l'8 aprile e comunicata al povero parlamento. Dopo la gran festa al palazzo Igelström, di cui si è già riferito, Seume ebbe un meritato permesso di qualche mese in patria [43]. Quando

[42] G. Peiser, *op. cit.*, p. 494.

[43] « Non verrà dimenticato neanche il signor Seume, quel tristo figuro, segretario del signor Igielström; sconterà il niente che ha fatto e reso pubblico nella sua meschina e smargiassa maniera »: così Christian Dietrich Grabbe, in una lettera a Georg Ferdinand Kettembeil del 9.7.1832 (C. D. Grabbe, *Werke und Briefe*, « Göttinger Akademie-Ausgabe », Emsdetten, Lechte [=C. D. Grabbe, *WB*], vol. V, *Briefe I. 1812-1832*, 1970, p. 377), si proponeva di trattare Seume nel suo progettato dramma, rimasto frammento, *Kosciuszko*. Nelle uniche due scene abbozzate Seume non compare. A giudicare dalle poche didascalie indicate per tutti e cinque gli atti, era previsto per il secondo un incontro tra Igelström e Seume, mentre per la fine del terzo è detto: « Seume si nasconde, ma poi si vanta delle sue prodezze » (cfr. *Kosciuszko*, *WB*, vol. II, *Werke*, 1963, p. 463). - Il furioso attacco di Theodor Mundt a Seume per la vigliaccheria e la doppiezza del suo comportamento è riportato da Inge Stephan (cfr. IS, p. 191). Si veda anche quanto dice in proposito Hermann Buddensieg (*Johann Gottfried Seume. Zum Gedächtnis seines 150. Todestages*, « Mickiewicz-Blätter », Heidelberg, V, 1960, 15, pp. 178-180).

ritornò in settembre, a Grodno, quello che non avevano ottenuto i quattrini, finirono per ottenerlo la silenziosa presenza dei cannoni, gli arresti, le confische: nel generale silenzio il parlamento sancì il « Diktat » russo-prussiano.

A questo punto degli avvenimenti, con lo strisciante scontento dei militari polacchi — ridotti da trentasettemila a quindicimila uomini, privati anche di certe decorazioni — e l'odio sordo del popolo, inizia il rapporto di Seume, il quale molto, troppo pragmaticamente pesa i fatti sui due piatti della bilancia. Da un lato, « i russi avevano molto da temere dai polacchi . . . La sicurezza della patria è la prima legge del politico . . . Aspettare il pericolo vuol dire precipitare nella rovina »; d'altro lato, « non si può biasimare nessun bravo polacco, se nella foga odiava i suoi vicini: nel lutto in cui essi avevano precipitato la patria, non li poteva amare » [44]. Seume giudica secondo una sua distinzione di principio, dura quanto ingenua: « I principi della politica e dei rapporti fra i popoli sono del tutto diversi da quelli della giustizia fra i cittadini » [45] all'interno delle nazioni; ma sa bene a chi rivolgere la sua simpatia europea:

Merita sempre più rispetto chi alla testa dei suoi concittadini combatté nobilmente sulle rovine del suo naturale patrimonio e cadde nella lotta, che non il venduto che servilmente strisciava nelle anticamere straniere e sudditescamente elemosinava la grazia di un compenso. Appellandosi al sentimento di tutte le persone giuste, anche a Berlino, anche a Pietroburgo, si è scusati, se si osano dire queste cose ad alta voce (p. 13).

A questo punto Seume aggiunge, pur con una sua lieve prosopopea di imparzialità, riferendosi esplicitamente a Kościuszko:

Non ha importanza quello che dicono i giornali e i partitanti, bensì quanto dice l'osservatore razionale imparziale, e quanto dirà di lui l'informazione di domani, libera da preconcetti; essa dovrà rendere giustizia, nonostante gli errori da lui commessi prima e nel corso delle azioni militari, e tutti quelli di valutazione, alla sua probità e al suo patriottismo e lo battezzerà il Focione della Polonia (p. 51)

C'è in questo ritratto imparziale tutto il « soggettivismo », quasi la penombra personale di Seume: la probità, il patriottismo, l'etica classicheggiante e, soprattutto, la pretesa, quasi il pallino, di competenza militare di Seume, stratega da scrittoio. L'autore pare così rispondere ai suoi recensori contemporanei che, pur lodando la sua

[44] *Vorfälle in Polen*, *PPW*, IX, p. 13. - I numeri delle pagine tra parentesi nel testo di questo capitoletto si riferiscono a citazioni da quest'opera (*PPW*, IX).

[45] Ibid. - Qualcosa di simile Seume aveva già detto a proposito di greci e romani in *Atheismus*: « I due tanto lodati popoli dell'antichità erano, nelle loro transazioni nazionali, barbari sanguinosi » (*PPW*, VII, p. 31); lo stesso concetto tornerà ancora in *Mein Sommer 1805*: « Non è questione di giustizia fra i popoli: nei loro rapporti ha scarsa considerazione, e si compiace di voltare il suo naso di cera dalla parte che vogliono le baionette » (*PPW*, IV, p. 88).

impavidità, avanzarono qualche riserva [46], nonché a certe osservazioni di Elena Craveri Croce che sono stimolanti ma troppo negative quando parlano, a proposito di questo libro, di « narrazione schematica e superficiale senza grande interesse » [47]. Le pagine di quel rapporto sono, anzi, fra le più accese di Seume, testimone della tremenda battaglia urbana descritta col miscuglio stilistico ormai raggiunto di linguaggio quotidiano e classico, con inattesi prestiti dal greco e dal latino:

Tutte le strade erano piene di cavalli morti, di selle, di mantelli, di monture, di caschi ed *exuviae* di ogni genere; i cadaveri erano stati già raccolti la mattina e ammucchiati nelle più varie parti della città per contarli e seppellirli o buttarli nella Vistola (p. 29).

Danno all'occhio, mescolate a parole usuali, altre di gergo, come « Monturen », o ingenuamente illuminate di riflessi antichi, come « Kasken », « Exuvien » e « Kadaver » invece del termine consueto, « Leiche ». La scena della battaglia notturna ha una sua immediatezza, una sua forza malinconica:

Calò la notte; continuarono gli scontri delle pattuglie. A tutti gli angoli e sulle piazze della città lavorava l'artiglieria, e le armi minori facevano in tutti i quartieri, durante le soste, una musica stridula. La notte era paurosamente bella. Il cielo pareva averla fatta per dare agli uomini spazio alla loro follia; splendente e tranquilla, la luna guar-

[46] « L'uomo "che nulla teme e nulla spera" ..., che giudica sempre senza alcun riguardo ..., non siamo riusciti a trovarlo nella sua ricerca dei confini del lecito in politica, nella sua caratterizzazione di Igelström e in altre occasioni »: così l'autore anonimo della recensione sulla « Allgemeine Literatur-Zeitung », Jena, 389, 22.12.1798, colonna 753; egli sospetta che il ritratto di Igelström sia una riabilitazione interessata, riconosce comunque il coraggio di Seume, il suo amore per la verità e il senso di giustizia: « È imparziale dove la sua situazione glielo permette » (ibid.). - « In contrasto con tanta franchezza ... appare la difesa del generale russo Igelström ... sicché viene da supporre che questa sia stata lo scopo principale del libretto », scrive anche il recensore della « Neue allgemeine deutsche Bibliothek », Kiel, 1797, XXXI, 1, p. 124. - Il rilievo a Seume di essere filorusso in senso conservatore è stato ripreso da Hans Störel nella sua tesi di laurea citata: « Pur nella sua riprovazione aperta dell'ambiente che lo circondava, Seume era effettivamente troppo ufficiale russo » (*op. cit.*, p. 29); inoltre Störel gli rimprovera di non avere visto bene il perché della rivolta polacca e di non avere considerato « nel giusto modo o almeno in modo sufficientemente differenziato il ruolo delle masse popolari in simili sommovimenti » (ibid.). - Non condizionata è invece la lode d'imparzialità espressa dall'anonimo recensore delle « Neue Leipziger gelehrte Anzeigen » (I, 24, 21.3.1796; cfr. pp. 245-246). - « Lo autore, pur con la discrezione imposta dalla sua situazione, risulta un narratore del tutto imparziale »: così, dopo un lungo riassunto del testo, giudica anche il recensore, sempre anonimo, delle « Göttingische Anzeigen von gelehrten Sachen » (III, 204, 22.12.1796, p. 2038).

[47] Elena Craveri Croce accusa Seume di « indifferenza, che è quasi diffidenza, per l'esigenza nazionale » [dei polacchi] e gli rimprovera « il suo fondamentale fatalismo storico », concludendo che tutti questi fattori « gli consentono di giustificare l'operato dei polacchi e quello dei russi, di porre l'eroismo di Kosciusko e quello di Souvorow allo stesso piano » (*op. cit.*, p. 188). - « Nella sua doppia posizione di ufficiale russo e discepolo della scienza tedesca, quale servo dell'assolutismo e repubblicano teorico, Seume ci appare, quasi solo, il patrono della giustizia storica »: così si esprime, con maggiore equilibrio, Robert F. Arnold, *Geschichte der deutschen Polenliteratur. Von den Anfängen bis 1800*, Halle/S., N. Niemeyer, 1900, p. 187.

dava la demenza degli infelici. Quelle due sere lasceranno l'immagine loro a lungo, forse per sempre, nella mia anima: era una cosa grande e paurosa. Il tuonare vicino e lontano dei pezzi che si rompeva tremendo, sordo per le strade, lo schiamazzo delle mitraglie, il vuoto rimbombo dei tamburi, il funebre suono delle campane a stormo, il sibilare dei proiettili, l'ululare dei cani, le grida di « urrah! » dei rivoluzionari, il tintinnare delle loro sciabole, il fievole lamento dei feriti e moribondi. Prendete tutto questo nel mezzo di una notte profonda, chiara, bellissima e completate il quadro secondo il vostro sentimento. Nell'empito del mio dimenticai la gravità del pericolo, e per pochi attimi mi rallegrai di essere presente a una scena tanto spaventosa (pp. 21-22).

I mezzi espressivi di Seume, limitati a questo gusto di « scene di genere » con cornice contemplativa, appaiono certo ben poveri se si confrontano con l'ariosa, vasta descrizione goethiana della battaglia di Valmy: l'orrore contemplativo di Seume diviene in Goethe un « wunderlicher Eigensinn », un singolare stato d'animo quasi cocciuto, la curiosità di analizzare per associazioni la « febbre del cannone », lo stesso fragore dei proiettili [48]. Seume risulta, e non solo per la paura che ebbe, più ricco di notazioni che di associazioni quando descrive i contadini di Kościuszko armati solo di picche e falci, il volto senza volto della morte moderna in battaglia, così diversa da quella « anfiteatrale », all'antica, di Goethe [49]:

Una battaglia in campo aperto è, a dire di tutti i vecchi ufficiali, un gioco in confronto a questa battaglia cieca in cui il più animoso giovane viene falciato da un qualche nascondiglio senza che si veda un nemico. I colpi volavano dagli angoli, dalle cantine, dalle finestre, di sui muri, dai tetti, dal basso, dall'alto, da ogni parte; dovunque era la morte, e non si vedeva nessuno (p. 21).

Sono scene rapide, povere, « girate dal vero » durante la fuga forsennata di Seume per la città, come questa:

Pistole e sciabole sguainate erano nelle mani di tutti, io stesso ho visto andare in giro uomini con due pistole infilate nella cintura, portando in una mano la sciabola e per l'altra mano una donna. Le sarà facile immaginare che la mia passeggiata non fu delle più piacevoli (p. 30);

o questa che coglie una variopinta e semitruce compagnia di rivoluzionari polacchi mandati di guardia ai prigionieri russi, compreso il tedesco Seume:

[48] « Avevo sentito parlare tanto della "febbre del cannone" che avrei desiderato sapere di che cosa mai si trattasse. La noia e quel certo spirito che il pericolo sembra eccitare all'audacia, anzi alla temerità, m'indussero a dirigermi a cavallo, molto placidamente, alla volta del fortino La Lune ... Ero pervenuto allora proprio nel bel mezzo ove si svolgeva in pieno la ridda dei proiettili: il suono di essi è ben strano, un insieme tra il ronzio della trottola, il gorgogliar dell'acqua e il fischio d'un uccello ... » (J. W. Goethe, *Campagne in Frankreich 1792*, 1822; trad. it. di Maria Teresa Mandalari, *Campagna di Francia del 1792*, in *Opere*, ed. cit., vol. II, 1948, p. 1102).

[49] « Solo e padrone di me, mi allontanai a cavallo per le alture verso sinistra, riuscendo ad aver chiara visione della vantaggiosa posizione dei francesi, i quali se ne stavano disposti ad anfiteatro, tranquillissimi e bene al sicuro » (ibid.).

Il loro capitano era un commediante; lo seguivano circa venti della guardia municipale armati di tutto punto, poi gente col fucile senza baionetta e otturatore, con la baionetta senza fucile, con pistole, sciabole, picche, e via dicendo. Gente di ogni ceto, dall'orefice fino al carrettiere, compresi i discendenti di Israele, facevano parte di quella schiera, tutti i giorni in ordine inverso, sicché il tutto appariva non dissimile dal plotone di Giuda iscariota (p. 31).

C'è lo stesso impasto ironico e tragico delle scene dei mercenari nella stiva della nave che portò Seume studente in America. Ma l'ironia con cui egli fa pagare la paura avuta fra quella gente, quella notte a Varsavia, è più militaresca che umana. Le speranze degli insorti, gli sforzi generosi e gli errori del loro capo sembrano, nonostante tutto, attrarlo psicologicamente meno della profilata personalità di chi li ha vanificati, il generale russo Suvorov.

Autoritratto alla Suvorov

A Suvorov Seume dedica, con le *Anekdoten zur Karakterschilderung Suworows* [Aneddoti per la descrizione del carattere di Suvorov] (1799), un ideale ritratto in grandezza naturale:

Lo considero fra tutti i nostri contemporanei noti al pubblico l'uomo che possiede un carattere più proprio, la più grande energia, lo sguardo più vasto, uniti a un'autentica personale probità e umanità [50].

L'obbiettività di questa riabilitazione quasi provocatoria [51] interessa qui meno delle sue ragioni soggettive; il modo con cui l'autore la conduce conta più dello scopo che si era prefisso.

Seume se la prende coi moralisti di turno: in un uomo impigliato nelle più sanguinose situazioni, « la suprema legge morale ha un carattere diverso che in un filosofo in cattedra » (p. 199). Riaffermata la distinzione fra il buono e il pratico, giudica i civili in sostanza più crudeli dei militari autentici:

La storia ha mostrato e mostra ogni giorno che questi disordini, queste crudeltà sono tanto maggiori, quanto più ci sono coinvolti i civili dai quali si dovrebbe, a regola, aspettare più umanità che dai guerrieri (p. 200).

[50] *Anekdoten zur Karakterschilderung Suworows* [=*Suworow*], *PPW*, IX, p. 205. I numeri delle pagine tra parentesi nel testo di questo capitoletto si riferiscono a citazioni da questi « aneddoti » (*PPW*, IX).

[51] « Gli illuministi tedeschi non erano disposti a esaltare il "grande assassinio polacco", la "scena cannibalesca", come la chiamò Zacharias Werner; Suvorov fu designato con soprannomi quali "macellaio", "tigre", "boia", "angelo sterminatore", "falce", ecc. Perfino il misurato Archenholz dichiarò: "La dignità della storia viene sconsacrata se descrive la vita di quest'uomo" » (IS, p. 28, sulla traccia di R. F. Arnold, *op. cit.*, pp. 157-159). Per la positiva risonanza di questo intervento di Seume a favore di Suvorov negli ambienti reazionari, cfr. ancora IS, p. 193. L'articolo era piaciuto a Böttiger (« Il saggio su Suvorov mi ha dato grande gioia », scrive l'11.7.1799 a Göschen: cfr. Böttiger/Göschen, *Briefwechsel*, p. 81), mentre Gleim lo disapprovò (cfr. F. Kozlowski, *op. cit.*, parte III, p. 79).

Un'opinione del genere è comprensibile se si tiene presente che Seume, come abbiamo visto, è stato spesso tentato di credere che il mestiere militare potesse riassumere il mestiere del vivere civile, in quanto severa accettazione egoistico-passiva della presunta bontà delle leggi. Via via che questa bontà delle leggi risulterà illusoria — e anche illusoria, sul piano personale, la speranza di una sistemazione militare —, Seume proverà il disincanto per l'umanità della divisa.

Ma in questi « aneddoti » c'è quasi una complicità autobiografica: Suvorov è stato per tutta la vita un militare, impiegato nelle cure dei casi più disperati. Quando Seume mette in evidenza il suo modo di esprimersi (« Egli parlava ironico e sarcastico di tutto » (p. 207)) e cita soprattutto il suo « discorso laconico e franco » (p. 204), ci accorgiamo che ritrova in lui una qualità o almeno un'ambizione di stile — se non di vita — che è anche sua: la « laconicità » tacitiana. Questa dote sembra il legame costante fra lo scrittore guerriero e il generale poeta [52]; per Seume, il suo linguaggio « è di solito molto laconico » [53], ricco di « tremendi laconismi » [54], anzi, « quasi ogni parola è apoftegma e laconismo » (p. 199); lo chiama « il laconico amico Suvorov » [55], gli riconosce uno « spirito laconico, spesso sarcastico » [56] e una « modestia laconica » (p. 201) e ritiene ovvio che « laconici » siano anche i suoi « rapporti » [57].

Il sospetto di un serpeggiante autobiografismo nel testo diventa certezza quando Seume parla ammirato della « barocca singolarità » (p. 203) del generale. Il giudizio di un certo qual « tono barocco », attribuito a Suvorov in un altro punto [58], richiama quella definizione di « barocco assai » (« barock genug ») che Seume ha data, come si è visto, a tutto il corso della propria vita. Il « marchio di singolarità » della vita di Suvorov (p. 206) è lo stesso di quella di Seume compiaciuto di una stramberia un po' sarcastica, fondamentale dello scrivere

52 *Vorfälle in Polen*, *PPW*, IX, pp. 46147.

53 *Zwey Briefe über die neuesten Veränderungen in Rußland seit der Thronbesteigung Pauls des Ersten* [=*Veränderungen in Rußland*], *PPW*, IX, p. 89.

54 *Vorfälle in Polen*, *PPW*, IX, p. 42.

55 *Katharina II*, *PPW*, IX, p. 152.

56 *Veränderungen in Rußland*, *PPW*, IX, pp. 90-91.

57 *Vorfälle in Polen*, *PPW*, IX, p. 46.

58 « Il signor von Blankenburg mi assicurava di avere letto lui stesso il biglietto ...: è scritto già nel tono ... un po' barocco del Suvorov più maturo » (*Veränderungen in Rußland*, *PPW*, IX, p. 92). Seume dirà ancora in *Mein Sommer 1805*: « Le parate della guardia si svolgono nel cosiddetto cortile di Sassonia dove una volta avevo visto quel barocco del Suvorov comandare in camicia la truppa russa » (*PPW*, IV, p. 29). Le stramberie di Suvorov divertivano anche Johann Peter Hebel: nel suo citato *Schatzkästlein* racconta che il generale comandava volentieri indossando un solo stivale, mentre l'altra gamba era fasciata appena da un calzino (J. P. Hebel, *op. cit.*, p. 318).

e del vivere suo. Come già aveva parlato di « genio eccentrico » per Kościuszko [59], ora parla per Suvorov di « Marotten », ghiribizzi, di « Grillen », capricci, di « Bizarrerien », di una certa « Tinctur Excentricität » (pp. 206-207).

Seume ha fatto di Suvorov una specie di metafora psicologica di se stesso, o piuttosto, montando quegli « aneddoti », ha eretto un monumento in parte a quello che Suvorov era, in parte a quello che lui, Seume, non avrebbe potuto essere mai: un uomo di azione. Suvorov — su cui è tornato spesso [60] — gli servì a scordare provvisoriamente il maledetto problema del rapporto fra spirito umanitario e spirito militare, quel « barockes Quidproquo » (p. 207) che si portò addosso per tutta la vita; in lui, spartano e prussiano, trovò, volle trovare tutte le virtù che fanno di un uomo un militare e viceversa, tutte quelle che aveva ragionate nel citato libretto *Ueber Prüfung und Bestimmung junger Leute zum Militair.*

Un restauro tardivo

Il libro-affresco su Caterina II, *Ueber das Leben und den Karakter der Kaiserin von Rußland Katharina II. Mit Freymüthigkeit und Unparteylichkeit* [Sulla vita e il carattere dell'imperatrice di Russia, Caterina II. Con franchezza e imparzialità] (1797), riprende il tema della « riabilitazione »; ma a differenza di quella di Suvorov, che riflette l'ideale etico di Seume, la figura della sovrana, che ne verifica quello politico, si dilata nello sfondo dell'intera Russia. Caterina viene proposta come un estremo modello di sovranità illuminata, una visione autunnale della « Aufklärung » a inverno inoltrato: ma in realtà questo libro è una specie di tardivo restauro in cui Seume confonde discretamente quello che la sovrana ha fatto davvero [61] con quello che avrebbe voluto fare [62], quanto, secondo l'au-

[59] *Vorfälle in Polen*, *PPW*, IX, p. 48.

[60] L'atto di giustizia che Suvorov volle rendere a una fanciulla polacca rapita a forza da un ufficiale cosacco, raccontato nella seconda lettera delle *Veränderungen in Rußland* (*PPW*, IX, p. 91), è stato poi messo in versi da Seume nel « racconto » *Das pohlnische Mädchen* (1796; *PPW*, VI, pp. 5-28). - Sul Gottardo Seume non può fare a meno di rievocare il « lavoro erculeo » di Suvorov con le sue artiglierie a quel valico (*L'Italia a piedi*, p. 325) e di inserire nel diario italiano, con pochi ritocchi, due pagine degli « aneddoti » (cfr. *ivi*, pp. 323-324 e *Suworow*, *PPW*, IX, pp. 206-207). La figura di Suvorov affiora anche in altre sue opere.

[61] Le riforme nel campo della giustizia, i « tribunali della coscienza », la graduale soppressione della schiavitù, la « Società economica di Pietroburgo », gli interventi economici a favore, oltre che dei nobili in miseria (22 milioni di rubli), delle città (11 milioni), le accademie militari, quelle artistiche, le scuole popolari, in generale il rinnovamento della cultura, le grande istituzioni benefiche, ecc.

[62] Cfr. I. Young, *La Russia*, trad. it. di Maria Attardo Magrini, in *Storia del Mondo Moderno*, Milano, Garzanti, vol. VIII, *Le rivoluzioni d'America e di Francia (1763-1793)*, a cura di Albert Goodwin, 1969, cap. XI, pp. 393-426 passim.

tore, si dovrebbe fare in una nazione illuminata e gli aspetti negativi — che sfuma, ma non può ignorare — di quel paese.

Non serve ai fini di questa ricerca indicare quanto soggettivo fosse il restauro che Seume operò quando la grande ondata delle riforme — quasi più pubblicizzate in occidente che realizzate in Russia — era passata da quasi vent'anni.

La « Commissione per l'elaborazione del nuovo codice », insediata fin dal 1767 e illuminata dalle « istruzioni » personali della sovrana — il famoso « Nakaz », ispirato in parte al Beccaria e a Montesquieu e celebrato da Voltaire come « il più bel monumento di questo secolo » [63] —, funzionò di fatto solo fino al 1774; del resto non era stato chiamato a farne parte nessun rappresentante della classe dei servi della gleba che pure costituivano metà della popolazione. Nello stesso 1774, Diderot propose alla zarina quel suo « Plan d'une université pour le gouvernement de Russie ou d'une éducation publique dans toutes les sciences » [64] che lasciò tracce maggiori: « Tra il 1786 e il 1791 il numero degli allievi che frequentavano tutti i tipi di scuola in Russia salì da poco più di 4.000 a circa 18.000 » [65]; tra il 1791 e il 1796 non ci fu invece alcun ulteriore incremento, e solo alla morte di Caterina, un uomo come Nikolaj Ivanovič Novikov, scrittore e organizzatore del rinnovamento scolastico a fondo massonico, fondatore a Pietroburgo di due scuole per i poveri, poté uscire dalla fortezza di Schlüsselburg dove Caterina, nemica di ogni suo progetto, lo aveva condannato cinque anni prima a quindici anni « perché avesse il tempo di pentirsi dei suoi misfatti » [66]. I risultati più validi furono ottenuti nel campo dell'economia dopo la fondazione della « Libera società economica imperiale » del 1765.

L'ambigua autodefinizione di Caterina come « commenceuse de profession » [67] è meglio spiegata dal giudizio complessivo di Družinin:

> A parte alcune concessioni parziali nei confronti del capitalismo insorgente, lo stato russo rimase una monarchia assoluta di aristocratici sottoposta a un faticoso processo di dissolvimento. La causa di questo fenomeno fu il ritardato sviluppo della borghesia condizionata da un vastissimo paese con numerosi territori economicamente arretrati e un arretrato processo di accumulazione primitiva [68].

[63] Cfr. Winfried Schröder, *Zur territorialen und regionalen Ungleichmäßigkeit des Übergangs vom Feudalismus zum Kapitalismus und zur Nationalgeschichte als Entwicklungsform der Weltgeschichte*, in AA.VV., *Literatur im Epochenumbruch*, a cura di Günther Klotz, Winfried Schröder e Peter Weber, Berlin/Weimar, Aufbau-Verlag, 1977, pp. 104 e 637, n. 284.

[64] *Ivi*, p. 105.

[65] I. Young, *op. cit.*, p. 410.

[66] *Ivi*, p. 412.

[67] *Ivi*, p. 401.

[68] Nikolaj Michajlovič Družinin, *Der Aufgeklärte Absolutismus in Rußland*, in

I colori alla grande del libro su Caterina — mai Seume si era impegnato in un affresco a grandezza più che naturale; scrisse le 80 pagine di getto in otto giorni — non riescono comunque a nascondere del tutto un'incertezza crescente anche metodologica — che qui importa più dell'oggettività storica — della mano di Seume, certe contraddizioni finora solo accennate che si sviluppano su due piani interdipendenti, psicologico e politico.

Seume, paladino di un sensato e civile stoicismo, sviluppa l'elogio [69], quasi subisce il fascino, della disumana umanità di Caterina, garantita — secondo il suo sistema di dare a ogni figura moderna una specie di tutore scelto nel mondo antico — dall'umana disumanità di un altro despota, Alessandro Magno. Dove la garanzia dell'antico non basta, l'autore rimette i difetti di quella gran donna nel conto grande delle contraddizioni del genere più o meno umano:

> Gli uomini sono sempre inclini, per un certo comune senso del proprio scarso valore, più a deturpare che ad abbellire; se dunque Annibale, Scipione, Marc'Aurelio, il Castriota e altri non furono quei celebrati mostri di virtù, anche Tarquinio, Attila e Tilly non furono quei mostri di ferocia quali sono stati bollati. Alessandro non si è attirato l'odio di tutte le anime nobili per aver conquistato l'Asia, ma per le altre sue cattive qualità personali che costituiscono una vera satira all'educazione di Aristotele ... La sua spedizione in Asia è in regola con tutte le norme del diritto dei popoli ... Ma la sua disumanità contro il medico di un generale defunto .., l'ira contro l'amico Clito che aveva osato dirgli a tempo debito la verità e che egli osò uccidere di sua mano, la follia con cui, per suggestione di una meretrice, diede alle fiamme Persepoli, imprimono il marchio della tirannia sulla sua memoria [70].

Sul piano politico la discrepanza fra politica interna, regolata sul diritto naturale, e quella estera, fondata sulla lotta per la sopravvivenza, che nel saggio sui fatti di Polonia era solo accennata, quasi inconsapevole, qui viene accentuata coscientemente, diviene una giustificazione, quasi in malafede, dell'operato di Caterina. Per Seume la politica estera sta a quella interna come la semplice natura sta al diritto naturale. Egli insiste nel dire che

> la giustizia fra i popoli deve essere misurata secondo un'ottica e una misura differenti da quelle che valgono fra i cittadini. Le nazioni vivono fra loro in un semplice rapporto di natura, né possono mai, in forza di un concetto razionale, vivere diversamente; i cittadini si trovano in rapporto di socialità giuridica (p. 134).

Se c'è stato un paese al mondo in cui l'interferenza fra politica interna ed estera era un fatto endemico e mortale nel settecento, fu giusto la Polonia dove non un re a partire da Stanislao Leszczynski

AA.VV., *Der Aufgeklärte Absolutismus*, a cura di Karl Otmar von Aretin, Köln, Kiepenheuer & Witsch, 1974, p. 338.

[69] Un recensore dell'epoca ritiene la descrizione degli sforzi di Caterina « troppo idealizzata, ma nell'insieme vera » (« Allgemeine Literatur-Zeitung », Jena, III, 251, 7.8.1799, colonna 348).

[70] *Katharina II*, *PPW*, IX, pp. 136-137. - I numeri delle pagine tra parentesi nel testo di questo capitoletto si riferiscono a citazioni da questo libro (*PPW*, IX).

venne eletto senza aiuto straniero.

Seume sa che già nel 1764 pendeva sulla Polonia la spada di Damocle di un intervento armato, stabilito in un accordo segreto tra Prussia e Russia per mettere fine, al momento giusto, a quello che Caterina chiamava, alimentandola, la « felice anarchia »[71] polacca; sa che i grandi nobili della confederazione di Targovica si erano accordati con la Russia e la Prussia non per amore di libertà, ma per abbattere la costituzione del 1791 che aveva limitato il loro strapotere; eppure scrive:

L'imperatrice ebbe anche un altro motivo d'intervento perché molti polacchi reclamavano a Pietroburgo la sua garanzia. Se questi fossero i migliori o i peggiori elementi della nazione non è una questione di diritto, erano polacchi, avevano il diritto di reclamare la loro garanzia che l'imperatrice si era assunta (p. 157).

Seume sa anche quanto poco eversiva e giacobina fosse in realtà quella costituzione che,

per quanto lungimiranti fossero i progetti di alcuni suoi autori, non aprì una via verso il futuro, ma rappresentò piuttosto la somma dei mutamenti sociali e il culmine di una serie di riforme politiche che risaliva al 1764[72].

Seume sa infine che la Prussia, quando gli alleati polacchi le hanno chiesto aiuto in quel frangente, non ha alzato un dito, li ha esortati a battersi contro la Russia con cui andava concordando la spartizione in vista della sua parte, cioè Varsavia e quasi un milione di sudditi polacchi. « Una nazione — giudica — è già per metà soggiogata quando la sua costituzione è difesa da una potenza straniera » (p. 141). Esatto; ma occorre una buona dose di candore o, appunto, di malafede per pretendere ancora di misurare diversamente i rapporti fra gli stati e negli stati.

Forse la sua è solo una disperata difesa d'ufficio della « felicità » illuministica almeno all'interno delle nazioni. Comunque le lacrime che Seume ora versa sui patrioti polacchi sembrano meno sincere di quelle versate su Kościuszko, vittima dell'esemplare Suvorov:

L'opinione pubblica degli stessi polacchi e anche gente di buon cervello filosofico in Prussia e in Russia considerano le più onorevoli persone coloro che nella triste crisi caddero o lottarono per l'ultima indipendenza della loro patria finché non ce la fecero più e tutto era perduto (p. 158).

Così il patriota del mondo Seume delega ad altri il compito di piangere sui patrioti polacchi; quanto a lui, aggiunge:

Se una sporca faccenda potesse essere giustificata col suo fine cosmico[73], si potrebbe

[71] Cfr. L. R. Lewitter, *Le spartizioni della Polonia*, trad. it. di Maria Attardo Magrini, in *Storia del Mondo Moderno*, vol. VIII, cit., p. 432.

[72] *Ivi*, p. 443.

[73] Seume usa spesso la parola « kosmisch », a lui singolarmente cara, per dire « universale »: cfr. anche *L'Italia a piedi*, p. 175, o lo *Schreiben an den Herausgeber*,

dire anche qui che le condizioni della Polonia ci hanno guadagnato e che sotto i tre nuovi governatorati non c'è più tanto arbitrio repressivo, che regnano l'ordine e la giustizia e, in generale, un maggiore benessere (ibid.).

Anche allora l'ordine regnava a Varsavia. Seume, per convincere un po' anche se stesso, invoca il diritto di ogni stato ad attaccare per sopravvivere; chiama in ballo il suo latino — « Bonum publicum suprema lex » (p. 136) — e perfino i giacobini:

Non oso decidere se questo fosse il caso della Polonia, ma perfino un giacobino vorrà accettare la logica coerenza di tale principio col proprio sistema; perché allora esso non dovrebbe essere altrettanto valido per ogni altro sistema? (p. 159).

Seume avrebbe esitato anche di più a pronunciarsi se avesse riflettuto sul citato *Versuch über den Begriff des Republikanismus* [Saggio sul concetto di repubblicanesimo], uscito nel 1796, in cui Friedrich Schlegel aveva scritto: « Quanti despoti non hanno avuto la conservazione fisica come primo loro scopo? Il quale, ogni volta che ha avuto buon esito, è degenerato nell'oppressione » [74].

A questo punto le contraddizioni parallele di Seume, sui piani psicologico e politico, diventano quasi una proporzione: come il sano intelletto umano si rassegna alla « natura » contraddittoria dell'uomo, così il diritto naturale di un popolo si rassegna all'ingiustizia della giustizia di stato. Dopo che aveva inteso il meccanismo egoistico del mondo, non vede il legame che passa tra fanatismo ed economia:

Nella storia degli uomini registriamo poche guerre che avessero come unico scopo la conquista ... Gli esempi più vistosi furono provocati dal fanatismo religioso, le tristi crociate in Palestina di tutto il cristianesimo, le turpi crociate degli spagnoli in America (p. 137).

Finché Seume ha potuto coltivare il diritto naturale nel terreno della politica interna, finché ha potuto identificare il concetto di « diritto naturale » dei popoli con quello di « felicità », ha difeso come ha potuto, fino al limite della sua onestà, l'istituto monarchico che quella felicità, più minacciata dall'egoismo di gruppi nelle repubbliche, imponeva dall'alto [75]; ma proprio nel momento della sua massima difesa è andata maturando — e questo è il valore nascosto del libro su Caterina — la scissione fra questi due concetti che nel saggio citato di Friedrich Schlegel si erano già presentati sotto le forme di « repubblicanesimo » e « dispotismo »: scissione, non antitesi, perché anche il dispotismo, osserva Schlegel,

« Der Freimüthige oder Berlinische Zeitung für gebildete, unbefangene Leser », 44, 18.3.1803, p. 176, ecc.; c'è perfino un « unkosmisch » (*Apokryphen*, *PPW*, VII, p. 135).

[74] Friedrich Schlegel, *Versuch über den Begriff des Republikanismus*, in *KA*, vol. VII, *Studien zur Geschichte und Politik*, 1966, p. 16.

[75] È stata anche questa estrema difesa, questa fiducia estrema nella convergenza di egoismo soggettivo e bene comune, codificata già nel saggio sullo *Atheismus*, che ha impedito a Seume di vagheggiare utopie.

accanto ai suoi scopi particolari, stimola almeno collateralmente il sacro interesse della comunità e, senza saperlo e senza volerlo, reca in sé il germe di uno stato autentico e lentamente fa maturare il repubblicanesimo; sicché lo si potrebbe accettare come un quasi stato, non come una specie pura, ma comunque come una variante di stato [76].

Le discussioni di quegli anni sul repubblicanesimo tendono in fondo a eliminare quella scissione. Il « progetto di una monarchia elettiva », come lo chiama Nicolao Merker [77], di Knigge — che è anzi quasi una « repubblica presidenziale » — e la repubblica utopica « di fratelli » di Rebmann [78] si distinguono dal repubblicanesimo di Friedrich Schlegel o di Novalis [79] anche in quanto forniscono elementi dettagliati, seppure utopistici, di un sistema sociale e politico.

Quanto allo « scettico » Seume che, per l'assenza di una dimensione utopistica, si pone qui fuori tanto dall'illuminismo quanto dal romanticismo, proprio in questo libro « imparziale » la sua famosa imparzialità incomincia a trovarsi in imbarazzo; l'osservatore solo imparziale ormai non può capire il disegno che la storia va tracciando attraverso le sue convulsioni:

Così nei rapporti fra i popoli non di rado da guerre insorgono guerre di fronte alle quali perfino l'osservatore imparziale non è in grado di stabilire da quale parte sia più giustizia o più ingiustizia (p. 135) ... Da queste tristi, incerte situazioni nasce la politica: un'arte che per l'uomo morale non ha, invero, nessuno speciale valore, ma che non merita certamente l'odioso discredito che le viene attribuito dalla maggior parte dei benpensanti di corta vista (p. 134).

Con l'acuirsi della sua interna contraddizione e con gli sviluppi dell'azione napoleonica si delinea anche in Seume, fra l'uno e l'altro dei suoi quadri russi, una svolta per cui al posto dell'imparzialità, del pragmatismo che rende fin troppa giustizia alla storia e ai suoi responsabili, succede la necessità di una scelta, di un giudizio politico, meno « cosmico » e imparziale.

Il rovescio del restauro

Il quarto quadro più o meno sociologico della Russia, *Zwey Briefe über die neuesten Veränderungen in Rußland seit der Thronbesteigung Pauls des Ersten* [Due lettere sui più recenti mutamenti

[76] F. Schlegel, *Versuch über den Begriff des Republikanismus*, cit., p. 16.

[77] N. Merker, *Alle origini dell'ideologia tedesca*, cit., p. 303. Il « progetto » è contenuto in Adolph Knigge, *B. Noldmanns Geschichte der Aufklärung in Abyssinien, oder Nachrichten von seinem und seines Vetters Aufenthalt an dem Hofe des großen Negus, oder Priester Johannes*, Göttingen, J. C. Dieterich, 1791.

[78] Mi riferisco alla « piccola repubblica di Abenazar », descritta in G. F. Rebmann, *Hans Kiekindiewelts Reisen in alle vier Weltteile und den Mond*, cit.; cfr. anche N. Merker, *Alle origini dell'ideologia tedesca*, cit., pp. 347-348.

[79] Vedi sopra, p. 30.

in Russia dopo l'ascesa al trono di Paolo I] (1797), è anche una quarta tappa del pensiero politico di Seume [80]. Più esattamente: le « lettere » furono pubblicate nello stesso anno del libro su Caterina e due anni prima del saggio su Suvorov; molto non poteva essere di colpo cambiato in Russia con l'avvento del nuovo sovrano [81]. Né si può parlare di scritti antitetici: in apertura della prima lettera torna, a modo di congedo e di raffronto, ma smorzata, la figura dell'imperatrice; nella seconda, varie pagine dedicate a Suvorov, l'ultimo Suvorov — il cui congedo dal nuovo sovrano simbolizza il cambio della grande vecchia guardia dei generali imperiali —, anticipano il ritratto posteriore.

Fra quei due pilastri della Russia illuministico-prussiana la figura di Paolo non domina più lo sfondo, anzi lascia trasparire tutte le magagne nuove e vecchie di quel paese, i colori negativi solo sfumati nell'affresco precedente. Di nuovo c'è, in sostanza, un criterio, una luce valutativa diversa nell'autore, un'ammissione indiretta che il libro su Caterina era stato un quadro assai idealizzato.

L'opera legislativa della zarina, per esempio, « non era ottimale, ma la migliore possibile, e dunque la migliore per la Russia; conteneva le fondamenta su cui, continuando a costruire, sarebbe sorto uno splendido edificio di vera giustizia e umanità » [82]. Invece, smantellato il sano centralismo, « l'imperatore ha soppresso le istituzioni giuridiche poste dalla madre . . . e ripristinato i privilegi » (p. 60), riguadagnando le simpatie della vecchia classe nobiliare. Ora, commenta Seume,

quello che conta è che il supremo giudice territoriale o chiunque sarà il matador nella provincia sia un uomo dotato di princìpi, di decisione, di coraggio e di zelo;

[80] Un recensore reazionario dell'epoca che mette in dubbio la « novità » delle notizie fornite, giudica il libro piuttosto « una strana professione di fede intorno a un'infinità di ipotesi politiche, statistiche e di diritto naturale » (« Neue allgemeine deutsche Bibliothek », Kiel, 1798, XXXVIII, 3, p. 180).

[81] Comunque già nel 1794 August von Kotzebue, ancora a servizio del governo russo, aveva steso una sua *Memoire über den Revolutionsgeist, in Rücksicht auf einige russische Provinzen, und über die Mittel, dessen Fortschritte zu hemmen* che conteneva in nuce i segni dell'involuzione negli ultimi anni sotto Caterina. Preoccupato per il diffondersi di certe idee liberaleggianti, Kotzebue aveva articolato in quattro punti — rilancio dell'università di Dorpat per diseuropeizzare i giovani; divieto della stampa straniera; liste di libri proibiti e controllo di quelli dall'estero; divieto dei clubs — un piano di misure preventive e repressive che resta un modello del genere. In particolare vagheggiava l'istituzione, e magari per sé la direzione, di un « Reichszeitungscomptoir », specie di ispettorato governativo sulla stampa. Era impressionato dall'esaltazione che di Kościuszko facevano certi giornali tedeschi come la « Allgemeine Literatur-Zeitung » di Jena. (Cfr. Hans-Joachim Schreckenbach, *Kotzebues « Memoire über den Revolutionsgeist »*, che riporta anche la « mémoire » di Kotzebue, « Weimarer Beiträge », III, 1957, 1, pp. 87-112).

[82] *Veränderungen in Rußland*, *PPW*, IX, p. 59. I numeri delle pagine tra parentesi nel testo di questo capitoletto si riferiscono a citazioni da queste « lettere » (*PPW*, IX).

e guai al più povero dei contendenti in causa, se questo problema è risolto dal caso ... La nobiltà è di nuovo protagonista unica nelle province ... ha di nuovo nelle questioni che la riguardano potere esclusivo di comandare, giudicare ed eseguire (pp. 62-63) ... C'è il pericolo che invece di Astrea s'imponga ancora Nemesi, e al posto della verità subentrino le caotiche macerie della ragione (p. 56).

Anche la libertà di stampa — altro discusso vanto di Caterina — è crollata; per dire la verità sulla nuova Russia, registra Seume, bisogna vivere fuori dei suoi confini, e aggiunge: « La pietra di paragone della verità in ogni campo è la possibilità di pubblicare; io dubito che esistano al mondo delle verità che debbano essere tenute nascoste per il bene dell'umanità » (ibid.). La censura che finisce col proteggere i funzionari più servili gli appare rovinosa soprattutto nel campo amministrativo e giudiziario:

La pedantesca ottusità mentale ... scaglia il suo anatema su tutto quello che possa offendere in certo modo l'onorata casta stabilizzata o sembri voler verificare le sue competenze con la sonda della ragione [83].

Nelle due « lettere » affiorano ceti sociali prima nascosti dai protagonisti o incastrati nel sistema che regolava il diritto naturale all'interno della nazione:

Tuttavia questa povera gente aveva nutrito la speranza di poter accedere poco a poco e con l'appoggio del governo in un rapporto razionale, umano, con lo stato ... Ora, aboliti i governatorati, essa è di nuovo a totale discrezione dei suoi padroni (pp. 62-63).

Ai palazzi e alle accademie cittadine succede in questo quarto quadro russo la *misère* delle province. Appaiono le genti e i paesi tagliati fuori dagli itinerari postali e imperiali.

Ogni viaggiatore che nelle province ha appena deviato a destra o a sinistra della via delle poste può in una settimana raccogliere abbastanza scene per averne, tutta la vita, al solo ricordo, una stretta al cuore; ma anche sullo stesso percorso delle poste gli si presentano simili esempi ributtanti (p. 62).

Affiorano le ingiustizie che può comportare un regime accentrato, monarchico, finora privilegiato da Seume illuminista: « L'oppressione di un despota onnipotente non pesa ancora tanto quanto quella delle migliaia di tirannelli che si nascondono sotto le ali del primo » (p. 102). Viene in luce che il vero problema dell'esercito non è quello dell'utilità della sciabola, della preferenza da dare alle tende quadrate o rotonde, agli attendamenti o agli acquartieramenti nell'abitato, di cui Seume ama pur trattare:

[83] *Ivi*, p. 66. Sia pure in modo generico, Seume ammette ora anche in questo campo quello che non poteva ignorare ai tempi dell'affresco su Caterina: l'esistenza p. es., oltre al caso citato di Novikov e quello di Radiščev su cui torneremo, di quello di Denis Fonvizin che per i suoi virulenti pamphlets e la commedia *Il minorenne* (1782) fu ridotto al silenzio. La censura era altrettanto rigorosa verso elementi di posizioni reazionarie estreme, come nei confronti di M. M. Ščerbatov, portavoce dell'ala più retriva dell'alta aristocrazia.

L'unica preoccupazione sarebbe forse che in una lunga pace il grosso dell'esercito incominciasse a recepire anche solo un bagliore di quel concetto dei diritti umani che fino a oggi non sono stati concessi né a lui né ai suoi fratelli nelle campagne (p. 105).

I « fratelli nelle campagne » sono in realtà la maggioranza del popolo russo, privo — ora Seume lo ammette — di libertà personale:

È impossibile che la giustizia si trovi, che il gusto per l'arte attecchisca, impossibile che il generale benessere prenda piede laddove la maggior parte dei viventi non è persona libera. Chi vorrà con gioia piantare per altri, lavorare per altri, costruire per altri? Nessuno schiavo fa più di quello che deve; e sarebbe un pazzo, se lo facesse (pp. 102-103).

Ora capisce rivolte feroci come quella di Pugačëv: « È facile provare chiaramente che una rivolta come la sua non sarebbe stata possibile con un popolo di persone libere » (p. 102); capisce che non conviene più andare a colonizzare la terra russa:

Se fossi un vecchio contadino tedesco con una mezza dozzina di figlioli, preferirei ammazzarli tutti di un colpo, piuttosto che lasciarli andare, con ipocrite promesse, a fare i cosiddetti piantatori in Russia (p. 103);

capisce perché gli stranieri abbandonano una terra prima ospitale.

Gli si sono chiariti alla luce dei fatti i legami stretti fra economia e legislazione, come nel monopolio dell'acquavite e le sue conseguenze:

In Livonia ed Estonia il privilegio concesso ai soli nobili di distillare e vendere l'acquavite è un mezzo per succhiare nelle casse di questi domatori di uomini anche l'ultimo midollo della misera vita di un popolo, se possono chiamarsi popolo esseri tanto infelici, di una miseria senza fine (p. 101).

L'antitesi fra la realtà e il celebrato diritto naturale è definitiva:

In nessun luogo si declama tanto sulla giustizia, l'amore verso il prossimo e l'umanità quanto in queste province, perfino da parte di coloro che ne sono gli antipodi e che credono di avere assolto col contributo delle loro lingue ai propri doveri (p. 63).

A questo punto Seume scrive la pagina più amara della due « lettere » che, riassumendo le sue esperienze di storico pragmatico, sconvolge e nega la fiducia che il suo secolo e lui stesso hanno avuto nella cultura, nei suoi maestri. « Itinerando » attraverso la storia per vie infinitamente meno ricche di cultura di quelle battute da Kant o dal Faust del primo monologo, con pochi strumenti filosofici e pochi riferimenti ideologici alla stessa rivoluzione francese, questo autore minore ci ha dato un testo in cui l'illuminismo si confessa, anzi si sconfessa, al lume di pochi fatti sociali che non valgono solo per la Russia della grande Caterina e di Paolo. Tutte le parole scritte di questo mondo — dice Seume, riducendo la crisi del suo secolo a un'elementare constatazione — hanno contato poco nella storia del mondo:

Il più del bene e del male nel mondo è avvenuto senza i libri, ed è giusto così; perché è stato provocato dalla natura umana e per motivi situati più a fondo della carta e della pergamena. I romani non avevano libri quando i loro plebei andarono sul Monte Sacro e ottennero a forza i loro tribuni. I greci, eccettuati Omero ed Esiodo che erano tutt'altro che liberi pensatori, non avevano libri quando vinsero a Maratona, e solo con le loro imprese fornirono materia di storia agli scrittori. Né Rousseau, né Voltaire, né Mercier hanno messo in movimento la rivoluzione francese; o almeno la loro collaborazione è una goccia di pioggia che cade nell'oceano. Se la nobiltà in Francia non fosse stata ancora così ostrogota nel trattare i suoi sudditi, e la gente di chiesa non fosse stata così spensieratamente sibaritica, se il governo non avesse sperperato il midollo della nazione per attaccarsi anche alle sue ossa, se tutti insieme avessero fatto un po' più i conti con la vera natura degli uomini, allora Voltaire avrebbe potuto schernire e Rousseau predicare, Voltaire scrivere dieci « Maometti » e Rousseau dieci « Contratti sociali »: i francesi li avrebbero lodati e biasimati, ma sarebbero rimasti tranquilli. Per sedurre una nazione, la nazione dev'essere scontenta, e scontenta non è quando ha un buon governo. Chi ha governato la Francia, l'ha fatta crollare; soltanto tardi e dopo, la nazione francese ha fatto del « Contratto » di Rousseau il proprio catechismo (p. 66).

Trascinato dal sano scetticismo, nipote lucido di un « Kulturpessimismus » più o meno confuso, Seume di certo esagera: non vede la cultura come presa di coscienza di una crisi; ma questa sua esagerazione è, a sua volta, la presa di coscienza di una nuova e più dura visione delle cose.

Nella seconda « lettera » Seume appare a tratti più divertito, più vicino a essere « scrittore » in certe pagine sui rapporti fra costume e politica in Russia, per esempio quelle in cui, commentando alcuni singolari decreti del nuovo imperatore quali il divieto del cappello tondo e l'obbligo di ripristinare quello a triangolo, sfiora variazioni lievemente brechtiane sulle teste tonde e a punta:

I poveri cappelli tondi sono incappati a un tratto nell'inquisizione di stato perché sotto a quelli sembra nidificare il giacobinismo. La moda di portarli quasi dominava da vent'anni perché la gente li trovava più pratici e di buon gusto di quelli a triangolo. Il triangolo è la figura più vicina al quadrato; l'uno e l'altro hanno acquisito, invero, per la loro robustezza il credito di « capi-saldi », non sono certo considerati, per la loro leggiadria, ornamento del nostro terminale corporeo. « Angoloso » in ogni lingua è il contrario di « raffinato ». Il cappello rotondo protegge nel modo migliore la testa dalla pioggia e dal sole e conferisce all'uomo, quando anche gli faccia difetto un po' di quadratura, un aspetto estetico. Che i maledetti giacobini portassero cappelli rotondi era dunque ben comprensibile, visto che si portavano dovunque; e ognuno pensava e decideva così, oppure accettava, senza pensarci su troppo, quella comodità offerta dalla moda. Eppure, questo cappello rotondo non ebbe l'onore, quando i giacobini fecero trionfare il loro sistema, di diventare il simbolo della loro novella dottrina (pp. 83-84).

Non meno vivaci sono i commenti all'ordine, ripristinato alla morte di Caterina, impartito a tutti coloro che viaggiavano in carrozza, di fermarsi e scendere per salutare il sovrano che passava, con frenate improvvise, raffreddori, dolori di podagra di ogni anziano viaggiatore cui « ogni passo in più fa più male della perdita di una banconota » (p. 86); Seume auspica che vengano esentati almeno i medici e le levatrici delle città più popolose.

Di quadro in quadro, la terra di Russia si è animata in Seume di personaggi, di gruppi, di popolo sofferente; con quelli si sono affermate certe parole, quasi « personaggi » del suo stile che saranno ormai protagonisti della sua prosa quali, da un lato, « Privilegien » — di cui Seume scopre l'ingiustizia nell'etimo stesso (p. 63) —, « Pleonexie », cioè cupidigia di ricchezze, « Sklaverei » o « Knechtschaft », schiavitù, « Despotie », poi « Adelssinn » e « Kastengeist », mentalità aristocratica e spirito di casta, « Möncherei », spirito fratesco, e, dall'altro, « Gleichheit », uguaglianza, « Isonomie », uguaglianza di fronte alla legge e così via.

La lettera della giustizia

Stella polare di questa costellazione di termini politici diviene per Seume in quegli anni, al posto del tradito e settecentesco « diritto naturale », il termine « Gerechtigkeit », giustizia, che acquista valore più mitico che analitico nel suo scritto più breve e sincero sulla Russia. Si tratta della lettera articolo a Böttiger, rimasta inedita fino al 1976 [84], finora non considerata nemmeno da studiosi che, come Inge Stephan e Hans Störel, ne conoscevano l'esistenza.

Böttiger che già si era interessato al libro su Caterina, aveva chiesto tramite Göschen qualcosa di Seume per « Der Neue Teutsche Merkur » di cui Wieland aveva lasciato praticamente la direzione col 1796. Nel luglio del 1798 Seume gli spedì queste pagine, pregandolo nella lettera di accompagnamento, di sentire, prima di darle alle stampe, il parere dell'amico — amico anche nell'ipocondria — Merkel, autore, fra l'altro, di un coraggioso volume, *Die Letten, vorzüglich in Liefland, am Ende des philosophischen Jahrhunderts* [I lettoni, specialmente in Livonia, sulla fine del secolo filosofico], che due anni prima aveva suscitato molto scalpore [85]. Non volendo

[84] L'ha pubblicata B. Maurach nel suo articolo *Ein bisher unveröffentlichter Artikel von Johann Gottfried Seume aus dem Nachlaß von Carl August Böttiger* (vedi sopra, pp. 78-79). I numeri delle pagine tra parentesi nel testo di questo capitoletto si riferiscono a citazioni da questa « lettera articolo ».

[85] Il libro uscito nel 1797 (recte 1796, Leipzig, H. Gräff) aveva in appendice la *Elegie auf einem Feste zu Warschau* di Seume (pp. 369-378). - Anche Merkel insisteva sul tema della « giustizia » (cfr. la sua *Einleitung* alla 2ª ed. riveduta dell'opera, Leipzig, H. Gräff, 1800, p. 1) e della « imparzialità » (*ivi*, p. 9) toccando una rara franchezza di accento: « Guai ai tiranni che non si lasciano indurre dagli esempi altrui ad allentare ora i ceppi, ma anzi li stringono anche di più per tacitare gli oppressi con la repressione » (*ivi*, p. 3). Un'eco delle polemiche che il libro suscitò, è, sempre di Merkel, il *Supplement zu den Letten oder Erklärung über die im zehnten Stück des Intelligenz-Blatts der Allgemeinen Literatur-Zeitung erschienene Anfrage des Ritters von Brasch, nebst einer Urkunde* (Weimar, Hoffmann, 1798).

aumentarlo [86], Merkel chiese che quello scritto non si pubblicasse, ma che non si bruciasse; e Seume, che non si sentiva di cambiarlo, fu d'accordo.

Non sono più di otto pagine, fitte di giudizi assai crudi sulla sorte dei russi specie in Curlandia (dove aveva infierito Ernst Johann Biron, quel favorito della zarina Anna, sul cui nome fu coniata l'espressione odiosa di « Bironovščina »), Lettonia e altre province:

Già nella Prussia occidentale è ancora assai visibile il vecchio, pigro, subdolo spirito di schiavitù che il regime più liberale dal 1770 non ha saputo bandire (p. 255) ... Dopo il sollievo di Königsberg, più ci si avvicina alla Dvina, più opprime lo spettacolo della gente ... Chi sta a lungo in quei posti rischia di ergersi a tiranno o umiliarsi a schiavo (p. 256) ... Il libro dei conti di quei signori è una rete dove vanno a finire le aringhe per pescicani ... Se in Germania un contadino viene angariato da un nobile e dalla sua prepotenza ... può almeno disporre della sua proprietà, fatto salvo il rapporto di dipendenza, mettere al sicuro quello che gli resta e trasferirsi altrove. In Russia gli dicono: « Qui devi lavorare. Dammi tutte le tue forze perché io possa godermela a piacere; sazia come puoi la tua fame; ma per te non c'è scampo » (p. 258) ... Le messi crescono opime, alte, ma sono dei signori. Il contadino ha lavorato la terra, l'ha arata e seminata, deve tagliare e riporre le messi, deve battere i campi per miglia e miglia, senza compenso, anche quando sarebbe il tempo del riposo, e ricavarne bastonate (p. 259).

Involontariamente Seume volge il pensiero alla Francia rivoluzionaria:

Quei signori a Parigi non hanno migliori alleati per il loro sistema dei signori di altri paesi che sanciscono condizioni di vita come queste (p. 257) ... Contro il quotidiano senso umano si usano con russa energia cartucce e baionette; finché questo umano senso non si impadronisce delle baionette e delle cartucce, c'è poca speranza di un beneficio illuminante (p. 260) ... Se dal nord non avessi riportato altro che un più aspro cruccio di sacra umanità e l'odio deciso, violento, contro ogni tipo di oppressione che lassù erge la sua testa d'idra sprezzante, sarebbe valsa la pena andarci (p. 256).

Nella Russia quasi privata di questa lettera, la parola « Gerechtigkeit » rintocca anche cinque, sei volte nella stessa pagina. Lo stile, i problemi sono ormai maturi, affilati per le più impegnative prose che seguono. Come certe scene della *misère* russa descritte nel 1797-1798 preparano in luce meditativa quelle della *misère* italiana dello *Spaziergang,* così queste rimbalzeranno in una luce più rassegnata sulle scene di vita russa del 1805: nel 1806 Seume pubblicherà le oltre 160 pagine di *Mein Sommer 1805,* dedicate in gran parte al suo viaggio, appunto dell'anno prima, in Polonia e Russia. Per quanto quest'ultimo più vasto e fosco quadro sarmatico sia in molti punti il riflesso o lo sviluppo politico e stilistico di certe esperienze del viaggio italiano, è forse più opportuno considerarlo qui di

[86] « Le può costare la patria », gli aveva detto Seume dopo avere letto il libro ancora manoscritto (cfr. B. Maurach, *op. cit.*, p. 255).

seguito per avere un paradigma completo del « paese delle possibilità » [87]; fermo restando che il nostro interesse va alla Russia in funzione dell'iter di Seume e non viceversa.

L'altra Russia

Mein Sommer 1805 [La mia estate del 1805] (1806) inizia con una poesia « assai commovente e suggestiva per la sincerità e dignità dell'accento, e per l'intensità dello stato d'animo che [Seume] vi esprime con la solita semplicità discorsiva » [88]:

È così bello quando una felicità ci edifichiamo
In luminose alture,
Ma ancor più della tomba riempie il nostro cuore di spavento
Vederle svanire ... [89].

Questi versi anticipano un disincanto diffuso in molte parti del libro che vive spesso di rimembranze, non solo del perduto bene d'amore [90], ma soprattutto dei drammatici tempi che l'autore visse in Polonia dieci anni prima:

Verrà il tempo in cui dovrò vivere di soli ricordi: stando a un angolo della porta del palazzo dove quel giorno di fuoco avevamo sbarrato l'entrata con cadaveri sanguinanti e cavalli morti, ripercorsi il tessuto dei miei ricordi ... (p. 28).

A quel « tessuto » s'intrecciano le memorie politiche dei polacchi:

La mia voce in confronto al « Fuimus Troes » dei sarmati è una goccia nel secchio. I polacchi sono attaccati appassionatamente al ricordo del passato, attenti a qualunque barlume di speranza nella resurrezione del loro paese (ibid.).

La scenetta rapida dei due giovani che a Łazienki cantano un'aria de *I cracoviani* [91] è l'eco fievole dell'entusiasmo che quell'opera di

[87] « "La Russia è il paese delle possibilità", dice un nuovo scrittore straniero »: così Seume in *Veränderungen in Rußland*, *PPW*, IX, p. 56.

[88] E. Craveri Croce, *op. cit.*, p. 217.

[89] La traduzione è di E. Craveri Croce (*ivi*, p. 218) che ha omesso la strofa forse più sorprendente, di più moderna invenzione: « Dentro di me ho un cumulo di tombe, / E in piena luce di sole / Appena sfuggo all'ala di corvo / della fantasia » (*Mein Sommer 1805*, *PPW*, IV, p. 20). - I numeri delle pagine tra parentesi nel testo di questo capitoletto si riferiscono a citazioni da quest'opera (*PPW*, IV).

[90] Cfr. p. es. *ivi*, p. 114, dove Seume racconta della fanciulla barcaiola che per lui soffrì il mal di mare, e pp. 132-133, dove indugia sui giorni anniversari dei suoi amori finiti male.

[91] « A Łazienki, è vero, tutto è deserto, vuoto, ma con un certo ordine. Nell'anfiteatro, giù alla riva, sedevano due giovanotti e cantavano a mezza voce, guardando le note su un foglio, un'aria molto amata da *I cracoviani*; ma subito smisero, quando mi avvicinai, e nascosero il foglio. Se non avessi conosciuto quella musica, quei due mi sarebbero apparsi magicamente tristi, nulla più. - Non voglio disturbarvi nel vostro rapimento » (*ivi*, p. 30).

Bogusławski aveva suscitato nel 1794 trasformando « tutta Varsavia in cantanti d'opera » [92].

Dal ricordo nasce costante il confronto nostalgico e critico con le cose d'Italia:

In Italia, Cava è un posto grazioso fra Napoli e Salerno, sul percorso più bello di tutta l'Esperia. Se ti trovi a Napoli e non fai una volta la strada da Pompei e Cava a Salerno, nessuna musa ti sarà benigna. Qui in Estonia Kawa è una località triste, desolata, inospitale quanto può essere un posto in questa Anti-Esperia (p. 45).

Ricordando una notte passata in un bosco alla chiara luce nordica, Seume nota: « Lassù nel nord si può viaggiare senza timore degli uomini; non è come sul sacro suolo d'Italia » [93].

Il preminente suo interesse per gli uomini, in lui istintivo e moltiplicato in Italia, si riconferma in Russia: « Delle case, siano esse castelli o capanne, la cosa che più mi preme è la gente che ci abita . . . Non ho una gran passione per quello che è al di fuori dell'uomo » (p. 79). Si spiega così una certa ammirativa piattezza nelle sue descrizioni delle « vedute » più celebri delle grandi città, la sua insistenza a « leggere » le abitazioni della gente, specie le più semplici. Verso Pietroburgo

le case non sono più i cupi, sordidi buchi di fumo . . . Non di rado riappare qualche camino . . . In Livonia, dove tu vedi un comignolo, è certo una locanda o una distilleria di proprietà di un nobile (p. 54).

[92] *Vorfälle in Polen*, *PPW*, IX, p. 17. - *Il supposto miracolo ovvero I cracoviani e i montanari*, opera comica, rappresentata il 1.3.1794 al Teatro Nazionale di Varsavia, suscitò anche la furiosa reazione dei nobili che dopo tre serate la fecero sospendere; e si può capire, dati certi versi contadineschi cantati sulla scena: « Noi cracoviani . . . impicchiamo il re e il primate ». L'altro lavoro teatrale che provocò anche più scalpore, la commedia di Julian Ursyn Niemcewicz, *Il ritorno dell'ambasciatore*, rappresentata il 15.1.1791, è stato invece ignorato da Seume; non a caso: rientrava in quel vasto movimento culturale che accompagnò l'onda riformatrice della « Grande Dieta » (1788-1792); se ne avesse tenuto conto, se avesse letto, quando era a Varsavia, almeno la « Gazeta Narodowa i Obca » [Giornale nazionale e internazionale], gestita dai deputati liberali più animosi, avrebbe dovuto rivedere « imparzialmente » anche il suo giudizio moralistico e grossolano su Poniatowski — che aveva stimolato quanto possibile un discorso culturale e illuministico a partire dai progetti storiografici di Adam Naruszewicz — e avrebbe dovuto ammettere « imparzialmente » che almeno una parte delle sue colpe era condizionata dalle interferenze, a dir poco esose —si pensi solo a quelle rovinose del trattato commerciale del 1775, imposto dalla Prussia — delle potenze straniere. - Sulla « resistenza » della cultura polacca in quel periodo ha reso conto di recente Gisela Jonas, *Die Polen haben es gewagt. Literatur als Waffe im antifeudalen und nationalen Befreiungskampf zwischen 1788 und 1795*, in AA.VV., *Literatur im Epochenumbruch*, cit., pp. 362-378.

[93] *Mein Sommer 1805*, *PPW*, IV, p. 102. - Il libro è fitto di richiami italiani: p. es., il porto di Reval (p. 49) rammenta a Seume quello di Catania; le colonne del giardino d'estate a Pietroburgo (p. 55) quelle greche nel duomo di Messina; il giardino botanico di Upsala (p. 118) quello di Palermo; e ancora: « Se il Mälar a Stoccolma avesse il sole dell'Arno, qui sarebbe più Eliso che a Firenze » (p. 121); « Il porto di Copenaghen è il più bello e ospitale. Soltanto Siracusa gli sarebbe superiore, se la gente laggiù non fosse tanto pigra » (p. 143); ecc. La definizione della Russia « cloaca dell'umanità » (p. 104) è l'eco di quella per Roma (cfr. *L'Italia a piedi*, cit., p. 295).

Maturata in Italia è anche l'arte di scorciare in brevissimi quadri una situazione sociale o politica. I più riusciti sono quelli privi o quasi di commento:

Quale emblema della situazione legislativa e della bella liberalità dei potenti in Livonia, mi è capitato di vedere spesso una frusta appesa alla parete. « Queste sono le nostre leggi —, mi si disse quando osservai lo strumento con una certa attenzione. — Non ne abbiamo di altro tipo, e non ne sentiamo il bisogno » (p. 52).

Il generale Zapolsky a Kaunas « scarrozzava per il mercato con una spaventosa faccia satrapesca sopra una gran carrozza in mezzo a una masnada di servi pomposamente vestiti » (p. 35).

In Livonia

si fanno allattare alle contadine i cuccioli dei levrieri; avviene ancora oggi, naturalmente col consenso delle balie (p. 106) ... Ho visto nel mio cammino non pochi ciechi, con gli occhi erosi dal fumo delle loro tane, cui il signore aveva concesso di mendicare in certe zone, perché non gli è permesso mandarli in altri posti (ibid.) ... Le ragazze del Waldai passano per le migliori etère della Russia; forse perché ci sono i monaci (p. 65) ... Mi hanno portato a Weissenstein, un nome senza abitato dove una volta gli antenati degli eredi odierni, sotto il manto di una religione che insegna a meraviglia l'amore fraterno, portarono miseria e schiavitù in un popolo libero (p. 46).

Tutte queste scene minute — anticipatrici dei grandi quadri epico-tragici della letteratura russa posteriore — non valgono il grande « quadro sonoro » delle campane di Mosca che riassume e rende in simboli il giudizio di Seume sulla Russia:

A Mosca si contano, mi dicono, circa seicento chiese. Le chiese sono piene di campanili e i campanili pieni di campane. In certe chiese ho contato sette campanili ... Era un pomeriggio bello, limpido, quieto e dolce, il vento soffiava mite sulla città. Il giorno dopo era di festa e veniva inaugurato alla vigilia da tutte le campane. Immagina quel rombo; in certi campanili più di venti campane. In vita mia non ho sentito mai una confusione di suoni tanto magica, tanto assordante per i sensi, tanto rovinosa per la ragione, se non qui e a Varsavia, undici anni or sono, il giovedì e venerdì di Pasqua. Ti ricorderai dei tempi in cui campane e cannoni facevano un solo concerto. In un minuto ho capito qui più della tattica clericale di quanto mi hanno insegnato in molti anni la meditazione e lo studio della storia. Doma con la tua grande passione le piccole passioni degli altri, e diventi il padrone: è il segreto di ogni despotismo clericale e laico. Della ragione e della morale si serbano solo i vuoti nomi ... (p. 70).

Probabilmente Seume non sapeva di seguire nel suo viaggio le orme, i giudizi e un po' anche lo stile alla Sterne, a lui caro, oscillante fra il pragmatico e il sentimentale, del romanzo *Putešestvie iz Peterburga v Moskvu* [Viaggio da Pietroburgo a Mosca] (1790)[94], noto allora anche in Germania[95], di un pubblicista russo, ora risco-

[94] Aleksandr N. Radiščev, *Putešestvie iz Peterburga v Moskvu*; trad. it. di Costantino Di Paola e Sergio Leone, *Viaggio da Pietroburgo a Mosca*, a cura di Gigliola e Franco Venturi, Bari, De Donato, 1972.

[95] Alcuni brani del romanzo erano stati pubblicati nel 1793 sulla « Deutsche Monatsschrift » che Friedrich Gentz curava a Berlino.

perto, Radiščev [96]. Caterina aveva giudicato quel libro « ribellione aperta », « peggiore ... di un discorso di George Washington davanti al parlamento americano » ed esiliato il suo autore — con un soave, sintomatico accostamento: « peggiore di Pugačëv » — a vita in Siberia [97].

Nei 25 capitoli del libro Radiščev, rousseauiano più schietto e aggressivo — anche nelle sue poesie tribunizie — di Seume, aveva descritto « l'altra Russia » di Caterina, quella che Seume vede solo ora; ora coglie quello che è anche un punto cruciale nel romanzo del russo, il nesso fatale di nobiltà e schiavitù:

La schiavitù non ammette alcun concetto di giustizia pubblica; alla schiavitù tiene fortemente la nobiltà: al fatto, naturalmente, perché si cerca di evitare l'odiosa parola (p. 43) ... Giustizia e nobiltà, allo stato attuale della storia, sono sempre in antitesi. Nessun nobile è uomo giusto e razionale se non in quanto cessa di esser nobile (p. 42).

A Dorpat, l'università cara a Kotzebue, Seume registra una certa ripresa — come dopo a quella di Mosca con 250 studenti, quasi tutti borsisti —, ma non si fa illusioni: « Condizione indispensabile di una salda, bella cultura è la libertà personale di tutti; invece il palladio della nobiltà è la schiavitù dei contadini » (ibid.). Quanto all'esercito: « Non si può negare che la prepotenza boriosa, offensiva, barbara e violenta dei militari è una malattia più profondamente radicata in Russia che in altri stati » (pp. 35-36). Nelle alte cariche dello stato, nella più alta assise della giustizia « domina un'aperta, sfrontata venalità da mettere i brividi addosso » (p. 86). Seume trova assurdo costringere il popolo ad acquistare la birra, una birra bestiale, « una broda di squisito sapore stigio » (p. 27), a certi spacci: « È una prepotenza irresponsabile anche sul piano dietetico. Ma chi pensa alla coscienza, alla responsabilità, alla moralità? Lo spirito di casta vuole così, la baionetta lampeggia, tace la ragione » (p. 73).

[96] Oltre a quelle del viaggio russo, Seume, di Radiščev, aveva seguito almeno in parte anche le tappe della giovinezza: uno dei dodici irrequieti ragazzi di nobiltà mandati da Caterina a Lipsia a studiare, dal 1766 al 1771, la storia, la legge naturale, il latino e la filosofia, Radiščev aveva assaporato, ascoltando le lezioni di Hommel e di Witzmann, le dottrine di Helvétius, Beccaria, Rousseau e del Genovesi, non aveva trascurato l'insegnamento di Platner sui rapporti fra l'uomo fisico e quello morale e si era posto, pochi anni prima di Seume, l'eterno problema del rapporto fra utilitarismo e morale (cfr. il saggio introduttivo di Franco Venturi alla trad. it. cit. del viaggio di Radiščev, *ivi*, pp. 12-19). In molte loro poesie, nutrite spesso dagli stessi modelli — per Radiščev prevalgono Young, Wieland, Gessner —, il figlio di un gran proprietario russo e quello di un servo della gleba tedesco trovano gli stessi accenti di pathos sdegnoso.

[97] Grigorij Aleksandrovič Gukovskij, *Russkaja literatura XVIII veka* [La letteratura russa del XVIII secolo], Moskva, 1939, p. 433, citato da Annelies Graßhoff, *Russische Literatur und gesellschaftlicher Fortschritt vom Ende des 18. Jahrhunderts bis zum Dekabristenaufstand 1825*, in AA.VV., *Literatur im Epochenumbruch*, cit., p. 390. Per il « viaggio » e le poesie di Radiščev, cfr. *ivi*, pp. 244-247 e 390-392.

Attraverso il diario minuto di vetturini, osti e sbirri, a parte i pochi intervalli di giorni più distesi come quelli a Pietroburgo, questi motivi di fondo scandiscono la Russia di Seume fino alla monotonia. La poesia che ha scritto ad Abo il 5 agosto e che conclude il periplo russo, è più disincantata di quella, citata, che lo aveva aperto il 18 aprile a Breslavia:

Passato è il tempo della poesia
Ormai è arrivata la realtà
E della vita si è portata via
Per sempre il dolce maggio ...

Qualche volta di notte ho meditato
Con ardenti pensieri tormentosi
Sulla salvezza del genere umano;
Ora, il mio occhio ha i suoi limiti.
La celeste ragione han calpestata
Con sacrilegio nel fango ...

La più scandalosa pleonexia
Con spirito e orgoglio di casta
Distrugge ogni armonia
E strisciando distrugge ogni bene (pp. 98-99).

Questi rozzi versi non sono un bilancio soggettivo; rendono la tarda rassegnazione dell'illuminismo di fronte alla storia, la diagnosi precoce, storicizzata, dell'idealismo tedesco. Seume non sa spiegarsi perché li ha scritti: « Come mi è venuto ad Abo questo umor tetro? ... Ripercorsi da solo la storia delle mie esperienze, mi volsi indietro e avanti, credevo di essere freddo e insieme bruciavo ... » (p. 100). La risposta è nelle pagine che seguono, desolante riassunto dei mali sociali di cui la Russia, presa in un travaglio secolare, è responsabile:

Quello che una bestia da preda ha afferrato, non lo lascia più. La schiavitù dei russi dell'interno ... non è diventata mai così dura e oppressiva come nelle province di confine. Per la Livonia, l'Estonia e la Finlandia il regime russo finora era una vera maledizione ... Dove la schiavitù è sistema, non c'è salvazione. Si passa dalla schiavitù al despotismo e da quello alla schiavitù (p. 105).

La famosa ipocondria di Seume — per tornare a un motivo caro ai critici — non è questione di carattere, del famoso « carattere », docile anzi a ogni cenno di affetto: « Io penso sempre di aver chiuso da tempo con quell'oggetto sconosciuto che viene chiamato cuore; ma tutti i momenti quel coboldo mi gioca un nuovo tiro » (p. 91). Le rughe di Seume sono dei tempi più che del tempo e del suo umore; in questo senso quelle che gli sono venute in Russia non sono diverse da quelle italiane, solo meno illuminate.

Una conferma del rigetto del mondo russo è data dal fatto che egli rifiutò in quei mesi varie possibilità di sistemarcisi. Ricevuto dalla zarina madre, invitato al teatro di corte, poteva chiedere allo

zar — ci aveva pensato — una sovvenzione annua « in fondo meritata » (p. 88). Invece, scrive,

ripensandoci, ritenni che fosse meglio vivere per conto mio, con le mie forze (ibid.) ... Non che io non sia stato tentato a rimanere fra gli iperborei. Mi si accennò a un posto di capitano aggiunto. Klinger mi prospettò più volte un posto di professore a Dorpat consigliandomi di portarci mia madre. Ma non ritenni valesse la pena incominciare una nuova vita[98] ... In Russia mi volevano fare consigliere di corte con 2.500 rubli di stipendio ... Ma io non ho più voglia di tuffarmi nella balordaggine del mondo[99].

Entrando in Svezia Seume si rasserena. Della sua tristezza,

gli svedesi non ne hanno proprio colpa, di loro sono finora davvero contento ... Mi ci piace; se fossi ricco, viaggerei qualche anno in questi posti (p. 100) ... La cultura di questa terra è bella in modo eccellente, quale non ho mai vista né in Germania né in Italia né in Francia ... In nessun luogo ho provato maggior rispetto per il lavoro umano quanto in Svezia (p. 112).

Qui il Seume contadino e il « cittadino » sono contenti:

Gli svedesi sono poveri, molto poveri; si può viaggiare per molte miglia senza vedere nemmeno una moneta di rame, solo carta, perfino foglietti da otto scellini ... Ma lo svedese non sembra sentire la sua miseria. La sua casa è grande, luminosa, confortevole. Se in Estonia e in Livonia di rado si vede un comignolo, qui certe fattorie ne hanno da quattro a sei e molte belle costruzioni intorno. Il finlandese di Svezia è sereno, vispo, pulito nel vestire, dimostra forza e indipendenza. Grandi sono quasi tutte le donne, ben formate e spesso bellissime (p. 109).

Qualcuna di loro, barcaiola, lo porta nell'intrico d'isole e di traghetti:

Devo aver visto nella traversata almeno duecento isole, grosse e piccole, fertili e aride, abitate e deserte ... che sembrano aver per padroni soltanto i gabbiani ... L'effetto del rosso al tramonto e poi della luna quasi piena sullo specchio del mare immobile in mezzo a innumerevoli isole di granito con radi cespugli era straordinariamente magico. La notte era tanto chiara che in un'isola dove ci fermammo, potemmo cercare fragole, lassù ancora odorosissime (pp. 113-114).

Quel paese gli appare un limbo, degno di una sosta più lunga:

La Svezia è il più umano e assogliente paese del nord ... Ne ho percorso solo un tratto di 180 miglia e non ho trovato un solo posto di cui potessi dire: « È un posto triste, abbandonato, qui non vorrei vivere. » Per tutta la strada piuttosto lunga ho incontrato un solo mendicante, a Stoccolma sul ponte del castello. Di quale ricco paese si può dire lo stesso? Tra gli inglesi che comprano e vendono il mondo intero i mendicanti formano addirittura una corporazione (pp. 137-138).

Insomma: « Questo viaggio attraverso la Svezia è il più ameno viaggio della mia vita » (p. 128).

[98] Lettera a Göschen, del 14.8.1805, PR, p. 511. All'epoca dell'incontro, Klinger era direttore del corpo dei cadetti e curatore del circondario agli studi di Dorpat, quasi al culmine della sua carriera in Russia avviata nel 1780 per l'appoggio del cognato di Goethe. « Quando due uomini buoni sono d'accordo sull'essenziale — commenta Seume l'incontro —, fa parte del gusto stesso, della felicità della vita, pensarla diversamente su certe sfumature » (*Mein Sommer 1805, PPW*, IV, p. 76).

[99] Lettera a Münchhausen, del 1806 (ottobre/novembre?), in R. Kraft, *op. cit.*, p. 201.

In *Mein Sommer 1805* Seume ha tenuti presenti soprattutto il libro dell'Acerbi, *Travels through Sweden, Finland and Lapland to the North Cape in the Years 1798 and 1799* [Viaggi in Svezia, Finlandia e Lapponia fino al Capo Nord negli anni 1798 e 1799], comparso tre anni prima [100], e quello di Küttner, *Reise durch Deutschland, Dänemark, Schweden, Norwegen und einen Theil von Italien in den Jahren 1797, 1798, 1799* [Viaggio attraverso la Germania, Danimarca, Svezia, Norvegia e una parte dell'Italia negli anni 1797, 1798, 1799] [101]; non cita invece quello di Johann Georg Kerner, *Reise über den Sund* [Viaggio sul Sund] [102], né pare abbia fatto in tempo a vedere quello di Arndt [103] di cui nell'autunno del 1805 doveva pur essere uscito almeno il primo volume [104].

Il viaggio in Svezia di Arndt, che arrivò fino al nord del paese, era durato dal novembre 1803 all'autunno del 1804; il soggiorno di Seume poco più di un mese. Le cinquanta pagine svedesi di Seume non possono gareggiare coi quattro volumi di Arndt; ma al confronto appaiono più autentiche. I due autori hanno in comune una Svezia quasi esemplare, ma diversamente idillica: la descrizione che Arndt ne fece doveva servirgli, e gli servì, ad avere dal governo svedese prima una cattedra di storia a Greifswald (1806) e più tardi un posto nella cancelleria di corte a Stoccolma. Arndt conosceva l'allergia del governo svedese — di cui condivideva l'odio per Napoleone — nei confronti dell'Acerbi e di Kerner; e offrì il suo lungo idillio o baedeker svedese come un modello d'informazione scarsamente problematica, quasi apolitica. Quel che da uomo politico sapeva sui fermenti politici in Svezia, lo scrisse soltanto a un fidato amico pomerano [105].

Arndt dà, per esempio, un minuzioso resoconto degli ordinamenti universitari polemizzando con quei frettolosi stranieri che non capiscono la liturgia accademica degli svedesi; trascura la bibbia di

[100] Il «viaggio» di Giuseppe Acerbi, pubblicato a Londra (J. Mawman), nel 1802, fu subito tradotto in tedesco da Philipp Christoph Weyland, *Reisen in Schweden, Finnland und Lappland* (anche col titolo *Reise durch Schweden und Finnland bis an die äussersten Gränzen von Lappland, in den Jahren 1798 und 1799*), Berlin, Voss, 1803. Del 1832 è la trad. it. *Viaggio al Capo-Nord fatto l'anno 1799 dal sig. cavaliere Giuseppe Acerbi*, compendiato e pubblicato per la prima volta da Giuseppe Belloni, Milano, Sonzogno.

[101] Carl Gottlob Küttner, *Reise durch Deutschland, Dänemark, Schweden, Norwegen und einen Theil von Italien in den Jahren 1797, 1798, 1799*, Leipzig, G. J. Göschen, 1801.

[102] Johann Georg Kerner, *Reise über den Sund*, Tübingen, J. F. Cotta, 1803.

[103] Ernst Moritz Arndt, *Reise durch Schweden im Jahr 1804*, Berlin, G. A. Lange, 1806.

[104] Cfr. Uno Willers, nel suo *Vorwort* a E. M. Arndt, *Reise durch Schweden im Jahr 1804*, cit., ed. 1976, p. 8.

[105] Cfr. ibid.

Wulfila che Seume invece va a cercare in biblioteca a toccarla con mano per accertarsi pragmaticamente che è in condizioni migliori di quanto si dice. Arndt visita a Upsala vecchia i tumuli delle necropoli arcaiche, ne misura l'altezza, indugia in certi pensieri; Seume — allergico ai miti romantici delle antiche religioni — si limita a notare: « Vengono indicati ancora due rilievi cimiteriali. Questo è forse quanto basta; somigliano in tutto alle altre tombe megalitiche » (p. 120). Ma quando, in una piazza di Stoccolma, Seume vede il gran monumento al re Gustavo Adolfo, non può fare a meno di commentare:

> Non fa per nulla un bell'effetto con quei pannelli a rilievo dei ministri e generali che adornano la base. Lo zoccolo del cavallo del re sembra quasi voler battere sulla fronte del ministro; è lo stesso spettacolo crudo e antipatico offerto dagli schiavi raffigurati sotto al già re Luigi a Parigi e sul ponte della Sprea a Berlino (pp. 122-123).

Questo è il Seume autentico, paesano ed europeo; qui è la differenza fra la voluta nitidezza dell'idillio svedese di Arndt e il candore umorale, umoral-politico, di Seume.

Il controviaggio italiano

Il viaggio di Seume in Italia durò dall'inverno del 1801 alla fine dell'estate del 1802. Partì da Lipsia, anzi da Grimma, il 6 dicembre. L'itinerario fu quasi classico: Dresda, Praga, Vienna (26 dicembre), Graz, Lubiana, Trieste, Venezia (3 febbraio), poi Bologna, Ancona, Roma (2 marzo), Napoli; con un viaggio per mare di trentasei ore arrivò a Palermo, fece il periplo dell'isola toccando Agrigento, Siracusa, Catania, Messina e ancora Palermo da dove ripartì il 21 aprile; da Napoli risalì l'Appia fino a Roma e la Cassia fino a Firenze; l'8 giugno era a Parma, tre giorni dopo a Milano, verso il 20, varcato il Gottardo, a Zurigo. Il 6 luglio entrò in Parigi dove rimase quasi due settimane, prima di fare ritorno, passando da Francoforte e Weimar, a Lipsia il 24 agosto. Per tutto il viaggio tenne sempre lo stesso vestito non meno robusto del suo bastone e delle sue scarpe non meno famose del suo zaino di pelle di foca dove portava più libri che cose [1].

Delle trecentocinquanta pagine del suo diario epistolare rivolto a un immaginario lettore [2], circa duecentoventi riguardano l'Italia,

[1] In una lettera da Praga, del 18.12.1801, di Seume a Göschen è indicato minuziosamente quanto conteneva lo zaino; il grosso del peso era costituito da dodici volumi di autori classici greci e latini: Omero, Teocrito, Anacreonte, Plauto, Orazio, Virgilio, Tacito, Suetonio, Terenzio, Tibullo, Catullo e Properzio (cfr. PR, p. 296).

[2] Alcune parti di lettere a Böttiger e a Göschen — confusi poi nella figura di un « lettore immaginario » di questo diario epistolario — pubblicate da « Der Neue Teutsche Merkur » e dal « Journal des Luxus und der Moden » nel 1802, sono entrate, più o meno ritoccate, nel libro stesso. P. es. la lettera a Göschen datata Vienna, 31.12.1801, parzialmente riportata, col titolo *Ueber Prag und - Suworow*, su « Der Neue Teutsche Merkur » (1802, I, pp. 228-231), si ritrova, tolte le osservazioni su Suvorov, nella terza lettera del libro, da Praga, *PPW*, II, pp. 18-19; altri brani della stessa lettera, col titolo *Direktor Füger in Wien* e la finta data del 3.1.1802 ancora sul « Merkur » (1802, I, pp. 139-144), sono entrati nella quinta lettera, da Vienna, *PPW*, II, pp. 26-29, dove si ricongiungono con certe osservazioni sul *Wiener Theater*, *ivi*, pp. 29-32, a loro volta già contenute in nuce nella stessa lettera a Göschen, ma pubblicate sul « Journal des Luxus und der Moden » (1802, 3, pp. 154-157, con la

di esse quasi cento la Sicilia. A metà gennaio 1803, mandando quasi tutto il manoscritto all'editore Hartknoch, scriveva: « Avrebbe potuto essere un po' più curato, ma non ne ho il tempo né l'animo. Si lascerà comunque ben leggere; non manca di una sua logica » [3].

Il punto è di cogliere la « logica » di questo libro, cioè la coerenza delle sue scelte, dei suoi limiti, ciò che lo distingue dalla letteratura di viaggi dei suoi tempi, così fitta di interferenze non solo di gusto — fra illuminismo, utopie e romanticismo —, anche per quanto riguarda l'Italia. Si pone così il problema delle fonti e dei confronti.

Per le prime il discorso è quasi facile; i libri sull'Italia che Seume ha letti e citati non sono molti né famosi, né gli hanno dato molto. Vanno ricordati, anzitutto, i *Briefe über Kalabrien und Sizilien* [Lettere sulla Calabria e la Sicilia] di Bartels [4]; le *Nachrichten von Neapel und Sicilien* [Notizie su Napoli e la Sicilia] di Münter, professore di teologia a Copenaghen, che fu in contatto epistolare col cavalier Saverio Landolina, dotto archeologo catanese e angelo custode di Seume a Siracusa [5]; *A Tour through Sicily and Malta*

finta data del 28.1.1802, quando Seume, il 10 del mese, aveva già lasciata la città). Per l'estratto da una lettera a Böttiger datata Venezia, 6.2.1802, pubblicato sul «Merkur» (1802, I, pp. 234-237), *Venedig. Ueber Canova's Hebe im Hause Alberici in Venedig*, cfr. *PPW*, II, pp. 74-77; per quella, sempre a Böttiger, da Roma, del 2.3.1802, senza titolo sul «Merkur» (1802, I, pp. 309-315), cfr. *PPW*, II, pp. 97-98, 106-108 e 115-116; l'ultimo resoconto, da Parigi, pubblicato col titolo *Paris, den 22. Jun. 1802* sempre sul « Merkur » (1802, II, pp. 236-240), tratto invece dalla lettera da Parigi a Böttiger dell'8.7.1802 — il 22 giugno Seume si trovava ancora a Zurigo; arrivò a Parigi solo il 6 luglio —, è finito, frantumato, nell'ambito di più lettere della stesura definitiva del libro.

[3] Lettera a Hartknoch del 13.1.1803 in cui Seume, allergico a ogni moda neomedioevale, raccomanda anche di usare caratteri latini (PR, p. 401; la sua avversione verso i caratteri gotici è evidente nella lettera a Gleim, datata 24.12.1802: « Tutte le nazioni si sono liberate da questa scrittura monacale, noi siamo gli unici »; *ivi*, p. 398). - Scrivendo in gennaio a Böttiger, gli riaffiora il dubbio sul valore estetico del libro: « . . . sono dunque quasi pronto, ma non troppo contento. Se non avessi fatto il contratto e per Pasqua non mi occorresse un po' di denaro, butterei tutto nel fuoco, anche se in fondo non c'è nulla che potrei ripudiare, fatta eccezione qua e là per l'estetica » (*ivi*, p. 404). Il libro uscì in primavera, una seconda edizione nel 1805; la terza, integrata da una « terza parte » — che in realtà consisteva in una prefazione e note allo *Spaziergang* di Schnorr von Karolsfeld, ivi comprese le cinque lettere di Seume all'invano amata Wilhelmine Röder e al suo sposo, nonché un gruppetto di opere mai pubblicate prima o ritenute tali —, è del 1811. Gustav Hempel ha seguito per le *PPW* l'ultima edizione curata da Seume, riportando della «terza parte» dell'edizione del 1811 soltanto le citate lettere.

[4] Johann Heinrich Bartels, *Briefe über Kalabrien und Sizilien*, Göttingen, J. C. Dieterich, vol. I (*Reise von Neapel bis Reggio in Kalabrien*), 1787, (2ª ed. 1791), vol. II (*Reise von Scilla in Kalabrien bis Katanien in Sizilien*), 1789, vol. III (*Reise von Katanien in Sizilien bis zurück nach Neapel*), 1792.

[5] Friedrich Münter, *Nachrichten von Neapel und Sicilien. Auf einer Reise in den Jahren 1785 und 1786 gesammelt*, Kopenhagen, 1790. - Il Landolina che riuscì ad appassionare Seume al problema delle origini vere della fonte Aretusa e di altri pozzi di templi pagani, era amico anche di Bartels.

[Viaggio in Sicilia e a Malta] dell'inglese Brydone [6]; e due libri di cui proprio Seume aveva riveduto le bozze da Göschen, e cioè il diario guida assai fortunato, citato, *Reise durch Deutschland, Dänemark, Schweden, Norwegen und einen Theil von Italien in den Jahren 1797, 1798, 1799*, di Küttner [7] che per lungo tempo fu accompagnatore del marchese di Waterford e poi si stabilì a Lipsia, e quello della *Reise in die mittäglichen Provinzen von Frankreich 1785 bis 1786* [Viaggio nelle province meridionali della Francia dal 1785 al 1786] di Thümmel [8], autore, nel 1764, della famosa *Wilhelmine oder Der vermählte Pedant* [Guglielmina ovvero Il pedante ammogliato], il quale era stato a lungo in Italia col fratello e fu, come Küttner, in rapporti amichevoli con Seume: certe impressioni, soprattutto alcuni giudizi, contenuti nelle dieci parti del suo diario, a proposito della nobiltà e del regime poliziesco francese alla vigilia della rivoluzione, hanno un certo rapporto con le osservazioni di Seume sull'Italia non lontana dalla restaurazione.

Quanto ai confronti, per non farne di oziosi, bisogna tener conto di autori che Seume possa aver conosciuti, li abbia o no citati; degli altri solo di quelli che servano, nel contrasto, a chiarire qualche aspetto preciso dell'opera sua. Invece di esibire le molte cose che questo libro non può offrire, è meglio cercare il poco di prezioso che contiene. Per trovarlo, è quasi pregiudiziale vedere come la sua « logica » dichiarata sia legata alla non meno dichiarata insufficienza estetica ovvero relativa insensibilità dell'autore per le bellezze artistiche: solo passando dall'una si può cogliere l'altra.

Seume non perde occasione per mettere in mostra il piede zoppo della sua estetica; si tratta invece di una scelta precisa, misurata alle sue capacità. A differenza del Seume lirico, quello prosastico evita quasi sempre un terreno, un livello che non è suo. Nella prefazione egli ribatte, è vero, sul suo scrupolo vecchio: « Certo avrei voluto scrivere un libro che avesse anche un valore estetico, ma ciò che è vero e caratteristico verrebbe snaturato troppo da un'eccessiva lisciatura » [9]. È esattamente quello che aveva detto presentando le sue poesie.

[6] Patrick Brydone, *A Tour through Sicily and Malta* (1773); trad. it. a cura di V. Frosini, *Viaggio in Sicilia e a Malta*, Milano, Longanesi, 1968.

[7] Questa guida, dotata di incisioni e di piante topografiche, uscì a Pasqua del 1801, pochi mesi prima della partenza di Seume per l'Italia.

[8] Moritz August von Thümmel, *Reise in die mittäglichen Provinzen von Frankreich 1785 und 1786*, Leipzig, G. J. Göschen, 1791-1805.

[9] *Al lettore*, in *L'Italia a piedi*, p. 44. A questa versione mi riferisco per tutte le citazioni dallo *Spaziergang*, indicando il numero della pagina tra parentesi nel testo, fatta eccezione per pochi brani resi troppo liberamente e per le varie poesie che Alberto Romagnoli ha ritenuto di saltare per motivi estetici o moralistici, come p. es. quella inserita nella lettera XXXI, da Roma, sul Campidoglio (*PPW*, III, pp. 84-88),

Coscientemente o no, anzi, a volte contro le sue stesse intenzioni, Seume ha rifiutato almeno tre aspetti del gusto corrente. Oltre a quello dello stile coltivato, ha emarginato quello artistico-figurativo dell'Italia: gli fa omaggio quanto può, ma quando può, lo evita dichiaratamente, tagliandosi fuori con umile coraggio dall'immensa tradizione erudito-figurativa delle « Bildungsreisen », viaggi di formazione in Italia, da quello del padre di Goethe [10] ai viaggi immaginari dei romantici. Le prime battute a Vienna sono esemplari:

Nei riguardi dell'arte e della cultura, io ho soltanto di rado qualche felice intuizione, e dunque non ti dirò nulla di più di quanto ho detto, anche perché, a questo proposito, Vienna è un campo vastissimo. Su queste cose potrai far parlare Schnorr (p. 76) [11].

Anche quando descrive la statua che lo ha più di tutte colpito in Italia, l'Ebe del Canova a Venezia — « È la bellezza più pura che fino a oggi mi abbiano offerto la natura e l'arte » (p. 118) —, preferisce non soffermarsi sulla lode della figura e del panneggio: « Potranno farlo i competenti di simili particolari » (pp. 118-119). Di queste deleghe del giudizio estetico è pieno il libro, così com'è ricco di scarti dal giudizio estetico a quello politico.

Nello studio di Füger che, dopo un lungo soggiorno in Italia, era vicedirettore dell'Accademia di Vienna, Seume ammira un suo quadro, *Virginio e Appio Claudio*, fa omaggio alla « perfezione » e « delicatezza » delle figure, ma la sua lingua finisce per battere presto dove gli duole il dente:

Mi sarei inginocchiato ad adorare, se non conoscessi meglio chi erano i romani. Tu sai che le mie idee in proposito sono alquanto eretiche ... Vorrei vivere piuttosto nella Russia della servitù della gleba che sotto l'egida della libertà romana. Non accusarmi troppo presto d'essere paradossale. Guai ai nuovi galli, se vorranno imporre l'antica libertà romana alla loro nazione ... Ma dove vado a finire? (pp. 70-71).

È andato a finire, ovviamente, nella carreggiata dei suoi interessi, uscendo da quella artistica.

sulla quale torneremo; alcune di queste poesie sono state tradotte, in prosa, da Quintilio Mangiarotti, *op. cit.*, passim. Le parole o frasi in corsivo entro le citazioni sono in italiano anche nel testo originale.

[10] È p. es. inutile confrontare il formidabile lavoro di raccolta di epigrafi e iscrizioni fatto da Johann Caspar Goethe — nel suo *Viaggio in Italia (1740)*, scritto in italiano e pubblicato, a cura di Arturo Farinelli, solo nel 1932-1933, Roma, Reale Accademia d'Italia; cfr. vol. II (*Epigrafi e iscrizioni*) — col dichiarato disinteresse di Seume per questo aspetto della cultura italiana. Seume non rientra nella categoria dei viaggiatori tedeschi codificata da Paul Hazard (cfr. P. Hazard, *La crisi della coscienza europea*, trad. it. di Paolo Serini, Torino, G. Einaudi, 1968, pp. 22-23).

[11] Cfr. anche Anton Schlossar, *Johann Gottfried Seume in Wien*, « Österreichische Rundschau », XXIII, 1910, 5, p. 389. - Il pittore Schnorr von Karolsfeld che da Grimma era partito insieme a Seume e avrebbe dovuto proseguire con l'amico, preferì invece fermarsi a Vienna da dove partì, in aprile, per Parigi; quando vi giunse Seume, Schnorr aveva fatto appena ritorno a Lipsia. Per i suoi giudizi artistici, anche relativi alle cose di Vienna, cfr. le sue *Erinnerungen aus meiner artistischen Wanderschaft*, « Der Neue Teutsche Merkur », 1803, I, pp. 6-33 e 86-98.

Un terzo aspetto sostanzialmente trascurato da Seume è quello della seduzione del paesaggio quasi a sé stante, croce e delizia di tanta successiva letteratura e pittura a sfondo italiano. Qui viene in aiuto davvero il confronto con un autore di gusto opposto al suo — sul piano politico, erotico e descrittivo — quale fu Heinse. Nessuno è più di Seume lontano dal suo immoralismo estetico. Anche Heinse ebbe, è vero, utopie e ideali repubblicani: ma mentre quelli furono sofferti da Seume nella realtà politica quotidiana, in Heinse finirono con l'imbarcarsi su un vascello rinascimentale verso una Citera politica. La distinzione fatta da Giovanni Vittorio Amoretti fra l'uomo di Heinse e quello dello « Sturm und Drang » [12] induce semmai a distinguere anche Seume da quel movimento: nel comune intento di difendere i « diritti misconosciuti o calpestati », lui, invece dell'« opposizione aggressiva » degli « Stürmer », offre, contro il tempo, un'ira rassegnata, il senso della ragione offesa. Un raffronto, più che con lo *Ardinghello und die glückseeligen Inseln* [Ardinghello e le Isole Felici] (1787) di Heinse, si potrebbe fare con le descrizioni italiane dei suoi *Tagebücher* [Diari] nel loro più asciutto periodare che si diluisce poi nell'enfasi quasi musicale dell'opera più nota; ma già in quei diari cova il fuoco di cui l'autore parla nella favoletta della sua prefazione alla prima edizione del romanzo: « Io, in quanto a me, sono dappertutto fuoco » [13], un fuoco serpeggiante di sensualità.

All'esplosione sensuale di Heinse davanti alla *Leda*, cara a Goethe e antipatica a Burckhardt, nella biblioteca di San Marco, descritta col cigno « in actu » già negli appunti [14], è facile contrapporre, per fissarla una volta per tutte, la « pruderie » di Seume che è piuttosto scorbutico in materia, intollerante delle nudità in pubblico [15]. Alle molte informazioni offerte da Heinse sulle fanciulle che sono a Venezia « Commerzartikel », si oppone la scenetta di Seume che in

[12] « L'uomo dello Heinse è ben altra cosa di quello del Klinger o del Gerstenberg, è il "wahre, große Mensch". Il senso della vita in essi eroico si fa in Ardinghello edonistico, non più opposizione aggressiva a qualche cosa che è e grava sull'uomo, non la volontà di far trionfare dei diritti misconosciuti o calpestati, ma il gioioso e facile affermarsi del senso della bellezza che emana dall'aspetto, dagli atti dell' "uomo tipo", dell'uomo della Rinascenza » (Giovanni Vittorio Amoretti, *Wilhelm Heinse ed il suo « Ardinghello »*, « Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa », Serie II, I, 1932, p. 158).

[13] Wilhelm Heinse, *Ardinghello und die glückseeligen Inseln* (1787); trad. it. di Lorenzo Gabetti, *Ardinghello e le Isole Felici. Una storia italiana del Cinquecento*, Bari, De Donato, 1969, p. 3.

[14] Cfr. Wilhelm Heinse, *Tagebücher. I. Von der italiänischen Reise 1780-1783*, in *Sämmtliche Werke*, a cura di Carl Schüddekopf, Leipzig, Insel [=W. Heinse, *SW*], vol. VII, *Tagebücher von 1780 bis 1800*, 1909, p. 206.

[15] Dopo tutto quello che ha detto Winckelmann sul valore educativo del nudo e quello che dice Heinse, Seume vorrebbe limitare la contemplazione del nudo agli esperti, cioè agli artisti, relegarlo comunque ai musei (cfr. *L'Italia a piedi*, p. 308).

piazza San Marco discacciò, col suo nocchieruto bastone e bestemmiando in russo, due sacerdotesse di Afrodite pandemia [16].

La tentazione più forte, questo pudoroso sassone Seume l'ebbe a Milano, sul punto di lasciare l'Italia. Stava leggendo in albergo giusto

i carmi erotici di Catullo, quando fu bussato alla porta e, poi che ebbi risposto, entrò una ragazza, la quale, Catullo a parte, avrebbe indotto in tentazione un santo. La giovane e bella peccatrice aveva studiato l'effetto della sua apparizione secondo le arti più fini della seduzione. Ma non voglio cercare d'esaltare con la sua descrizione i miei meriti stilistici o filosofici. « Signore, comanda qualche cosa? » bisbigliò in tono dolcissimo, mentre con la mano graziosa giocava con un panierino che faceva atto d'aprire. Io la guardai colpito, e m'occorse qualche attimo prima che rispondessi perplesso: « No ». « Niente? » disse lei in un tono che doveva averglielo insegnato il diavolo. Gettai Catullo sul davanzale, e fui sul punto di dire una sciocchezza o di commetterla, quando a un tratto l'austera filosofia silenziosamente m'allungò uno schiaffo. « Niente », brontolai, mezzo in collera con me stesso, e la tentatrice prese congedo con grazia indescrivibile. Chissà che cosa sarebbe successo se la diavoletta m'avesse rivolto la domanda per la terza volta (proprio nulla mi piaceva?) o se io avessi esaminato meglio il suo panierino (pp. 319-320).

È inutile cercare nel linguaggio di Seume l'esoterismo erotico tipico di Heinse [17]. Seume — per restare al raffronto più utile, quello del paesaggio — non cita mai Heinse che pure fu almeno quanto lui in rapporto epistolare con Gleim [18]; non è tuttavia escluso che conoscesse il suo romanzo, non certo i diari rimasti inediti fino all'inizio di questo secolo. Derivazioni dirette, anche solo stilistiche, non risultano, salvo l'uso dello stesso aggettivo, « forte », per le fonti del Clitumno. Un confronto fra la descrizione che ne fanno, sarebbe eccessivo se non servisse a porre un limite netto fra la convenzione paesaggistica, già quasi romantica, di Heinse e lo scarso interesse descrittivo di Seume.

Questo è il Clitumno dipinto da Heinse:

È un godimento indicibile veder sgorgare nella piacevole penombra la chiara, fresca e cristallina acqua salutare, sospinta in delicate bollicine, vederla animarsi, agitarsi tutta internamente e riversarsi poi al piano in tutta la sua ricchezza. Si addentra in esili ruscelli serpentini nei giardini di Fiordimona, raccogliendosi poi in un laghetto sulle cui rive gettano piacevole ombra alti aceri, pini, allori, viticci e noccioli; di qui defluisce infine il Clitumno, ricco di guizzanti trote, e fiume già considerevole; in Italia non conosco sorgenti altrettanto forti [« starke Quellen »] e impetuose.

[16] « Erano in verità due graziose peccatrici, che si comportavano con finezza e decenza. Nel mio italiano elementare le esortai alla meglio a lasciarmi in pace. Non giovò a nulla; di lontano qualcuno cominciava a ridacchiare e mi giunse anche qualche grossa risata. Infatti la scena doveva essere assai comica. Infine una ... di quelle ninfe mi s'attaccò al braccio, facendo moine. M'arrabbiai e cominciai a battere sul selciato col mio pesante bastone e a imprecare in russo, aggiungendo qua e là in italiano *impudenza* e *senza vergogna* e infine battei così enfaticamente sul selciato col randello, che le due creature ripresero spaventate la loro strada » (*ivi*, p. 117).

[17] Il lettore moderno dello *Ardinghello* è stato avvertito di questi significati nascosti (perfino in parole come « das Geistige », « Seele », ecc.) da Erich Hock, nel suo *Nachwort*, in Wilhelm Heinse, *Ardinghello und die glückseligen Inseln*, Frankfurt/Main, Insel, 1962, p. 362 passim.

[18] Cfr. la lettera di Gleim, del 16.2.1800, a Seume (PR, p. 249).

A circa mille passi di distanza vi è un grazioso tempietto con colonne corinzie, anche se di epoca più tarda, edificato in onore del dio del fiume che rendeva così candido il bestiame dei romani. I buoi e le vacche di questa valle sono in effetto di uno splendido bianco argenteo e straordinariamente mansueti, nonostante le loro enormi corna. Il fiume, perché gli si può ben dare questo nome, resta limpido come cristallo per tutta la lunga valle.

Dove albergo, mi spaccio per pittore e, se me ne avanzasse il tempo, vi sarebbe davvero molto da dipingere e da disegnare, uomini, animali e monti con le loro magnifiche forme e con i loro splendidi colori. Passo tutte le notti da Fiordimona: per il caldo, dobbiamo temperare ogni tanto il nostro ardore nel grazioso lago del Clitumno — ella nuota infatti come un pesce, fin dalla prima giovinezza — destando dal loro sonno i cigni, che vi tiene numerosi. Questo re degli uccelli acquatici è il suo prediletto; dove se ne trova infatti uno più bello? [19].

È facile riconoscere quasi tutti i campioni della poetica heinsiana: il « godimento indicibile », « unaussprechliches Vergnügen », delle sensazioni; l'« impressionismo . . . schietto e genuino » rilevato da Amoretti [20]; il senso di una natura lussureggiante di aggettivi fino alla « compiacenza » [21]: in « das klare, krystallhelle, frische gesunde Naß » sono raddoppiati rispetto alla stesura dei *Tagebücher* che aveva solo i primi due [22]; il prorompere degli elementi con quel liquido, « von der Macht zu zarten Bläschen getrieben », con un rafforzamento descrittivo: nel diario era solo « in der Stille in Bläschen aufschwillt », tacita sgorga in piccole bolle; la sovrabbondanza della vegetazione, « Ahornen, Pinien, Lorbeern, Reben und Haselstauden », mentre nel diario si parlava solo di « Lorbeerstauden », arbusti di lauro; il gusto raffinato del « tempietto » con colonne corinzie « grazioso » in distanza; quello pittorico di « uomini, animali e monti con le loro magnifiche forme » e tinte un po' da cartolina illustrata; l'« ardore » erotico, preromantico e fin de siècle avanti lettera, dei due amanti che fanno il bagno e svegliano i cigni, emblemi e strumenti d'amore. Tutto conferma, per ricchezza di sensi e finezza di colori, la natura rinascimentale pronta per i romanticismi come quello di *Franz Sternbalds Wanderungen* di Tieck.

Ecco, invece, il Clitumno di Seume:

Passai accanto alle famose fonti del Clitumno, che adesso vengono contaminate con perfetta incoscienza da asinai e lavandaie, quantunque siano belle come al tempo in cui Plinio le descrisse con tanto entusiasmo. Certamente qui più non esistono i boschetti sacri e i molti templi; ma la contrada è dolcissima e io, assetato, scesi devotamente alla fonte e bevvi a grandi sorsate l'acqua della sorgente maggiore [« aus der stärksten Quelle »], quasi fosse stata la fonte d'Ippocrene. Qua e là s'ergevano enormi cipressi che una volta debbono esser stati famosi in tutta la regione. Sem-

[19] W. Heinse, *Ardinghello e le Isole Felici*, trad. it. cit., pp. 305-306; per il testo tedesco cfr. *SW*, vol. IV, *Ardinghello und die glückseeligen Inseln*, 1924, pp. 362-363.

[20] G. V. Amoretti, *op. cit.*, p. 165.

[21] Ibid.

[22] Cfr. per questa e le seguenti citazioni dai diari, W. Heinse, *Tagebücher. I.*, cit., p. 114.

brava che Atena e Lieo avessero congiuntamente deposto i loro doni in questo santuario. Fra le vigne debbono ancora esservi dei resti d'antichi templi, ma non li cercai. Mentre stavo prendendomi il sole disteso sull'erba novella, mi sedette accanto un cacciatore in abiti eleganti, il quale subito portò il discorso sulla politica, trasse dalla tasca alcuni giornali e voleva sapere da me quale sarebbe stata la sistemazione definitiva dopo la pace e specialmente come sarebbero stati trattati il papa e i principi della Chiesa (p. 147).

Il paesaggio di Seume, per quanto ameno, è ridotto a sparsi cipressi, al ricordo di piante scomparse. Per l'elemento classico, in luogo del tempietto c'è una serie di citazioni erudite (Ippocrene, Atena, Lieo, Plinio) dal mondo antico cui Seume si affida senza ricrearlo; al posto del « godimento indicibile » heinsiano c'è la notazione banale: « Ma la contrada è dolcissima », « allerliebst »; al posto del voluttuoso bagno erotico, il robusto, solitario dissetarsi proprio dei contadini e viandanti, « mit großen Zügen »; al posto del cigno, un cacciatore che tira fuori i giornali e attacca un bottone politico; ma, soprattutto, invece di Fiordimona, bellezza rinascimentale, ci sono asinai e lavandaie che turbano la lirica chiarezza del Clitumno.

Un aggettivo limite

Seume ha pagato comunque, e troppo, il tributo alla convenzione della pittura di paesaggio. Aggettivi scontati come « reich », « malerisch », « angenehm », « freundlich », « romantisch », ma soprattutto « herrlich » e « schön » si trovano in ogni pagina, così come abbonda la terminologia di genere, « Partie », squarcio, « Gruppierungen », gruppi in prospettiva, « Szene », scena, « Striche », tratti, ecc.; né mancano le « Ansichten », vedute, panorami ameni o selvaggi, di usuale bottega romantica [23]. Ma è quasi tutto materiale usato più con zelo che con convinzione [24].

[23] « La strada da Peterswald a Aussig è aspra ma bella: si raggiunge di nuovo l'Elba romanticamente selvaggia, con alte montagne, gole, pareti rocciose e vette a destra e a sinistra del fiume » (*L'Italia a piedi*, p. 56); « A un'ora da Schottwien la regione incomincia a diventar magnifica, e specialmente romantica è la vista d'un convento sulla destra » (*ivi*, p. 81); « il paesaggio montano era romanticamente grandioso e talvolta sublime e terribile » (*ivi*, p. 153); ecc. Analoghi esempi offre il paesaggio di *Mein Sommer 1805*, come « le piccole alture » e « i bei gruppi in prospettiva » di Upsala (*PPW*, IV, p. 121); « Copenaghen non è ben situata come Stoccolma, ma ha una grande quantità di piacevoli, amene vedute » (*ivi*, p. 145); anche per Lubecca Seume parla di « bellissime vedute » (*ivi*, p. 148); la cartolina del laghetto di Plön (*ivi*, p. 150); per altri esempi, cfr. *ivi*, pp. 40, 45, 49, 54, 57, 66, ecc.

[24] Questa compassata adesione di Seume al mero paesaggio è confermata da una giusta osservazione di Gertrud Wimmer nella sua tesi di laurea: « Colpisce il fatto che Seume di rado usi verbi molto espressivi, preferendo sostantivi accoppiati ad ausiliari senza colore » (G. Wimmer, *Johann Gottfried Seumes « Spaziergang nach Syrakus im Jahre 1802 ». Untersuchungen zu Erzähltechnik, Sprachkunst und literarischer Form*, Università di Vienna, 1969, p. 65).

L'unico suo aggettivo descrittivo davvero tipico è « magisch ». Questo « magisch », un po' una sublimazione estrosa e privata di « romantisch », è una specie di sigla o piuttosto segnale estetico di Seume; in fondo vuol dire « poetico », ma, appunto, « vuol » dire, è una specie di aggettivo velleitario; invece che di una presunta grazia estetica, è il segno di un'approssimazione, di una caratterizzazione estetica mancata, un timbro poetico applicato sulle cose: più che un aggettivo chiave, è un aggettivo limite della sua fantasia.

A Postumia, per esempio, lo attrae « la magica illuminazione della zona del ponte con la sua grande volta di roccia » (p. 100); a Rialto confessa: « Appena ebbi davanti la magica apparizione, non volli andare oltre » (p. 115); di Foligno scrive: « Giù nella valle, nella terra benedetta d'Esperia, giace avvolta da magiche nubi la vecchia, cupa Foligno » (p. 146); con gli amici tedeschi di Roma prova « un sentimento magico di più alta umanità » (p. 158); nei pressi di Formia appunta: « Ora io percorrevo lieto e soddisfatto la bella e magica contrada fin giù al Liri » (p. 169); del parco di Caserta dice: « Raramente si potrà trovare in qualsiasi altro luogo una simile magia » (p. 173) [25]; ad Agnano, « tutt'intorno si abbraccia con un solo sguardo l'incantevole paesaggio colmo di magia [26] e di ricordi classici » (p. 182); Napoli gli appare, ripartendo, « in den magischen Strahlen », in magici raggi [27]; già aveva detto: « Fra queste magiche visioni arrivammo in poche ore a Partenope » (p. 174). Ma il momento in cui Seume riesce a risolvere meglio nel paesaggio quel suo senso di « magico », è quello della descrizione dell'Etna:

> Il territorio che si stende intorno alla Montagna, la vallata dell'Enna fino a Palagonia e a Lentini con tutte le cittadine, e i borghi e i fiumi, era avvolta come da una magica nebbiolina [«im magischen Duft»]. Soprattutto incantevole era il Simeto che, uscendo dai monti, attraversava la lunga pianura fino al mare, sicché con un solo sguardo s'abbracciava l'intero suo corso. Più in fondo si scorgeva il lago di Lentini, che nell'aria elettrica splendeva [«glänzte»] come uno specchio magico (pp. 246-247).

Questa vivacità « magica », quasi « elettrica » di vapori sospesi nell'aria, parenti poveri del « weißer Glanz » siciliano di Goethe, del suo « duftend schwebt der Äther » [28], è già sostanza poetica.

Riassumendo, « magisch » sembra valere nell'ambito dell'este-

[25] Il testo dice: « so etwas Magisches » (*PPW*, II, p. 129, qualcosa di tanto magico). È una sfumatura, ma Seume usa di rado il sostantivo «Magie», troppo vicino allo « Zauber », all'incanto di valenza romantica; si ferma all'aggettivo, al massimo sostantivato.

[26] Nell'originale: « das ganze schöne, magische, klassische Land » (*ivi*, p. 138).

[27] *PPW*, II, p. 139. La traduzione italiana propone un « incanto radioso » (*L'Italia a piedi*, p. 184).

[28] « Un argenteo bagliore sulla terra / Posa e sul mare, e, vaporando, l'aria / Alita senza nubi » (J. W. Goethe, *Nausikaa*, 1787; trad. it. di G. A. Alfero, *Nausica*, in *Opere*, vol. II, cit., p. 284).

tica quanto l'aggettivo « barock » in quello della psicologia e « lakonisch » in quello morale. Senza avere chiari i valori di questa terna aggettivale non ci si può orientare in tutta l'opera di Seume e vederne i limiti.

« Dove parla d'impressioni di paesaggio — scrive Werner Kraft —, affiora spesso una parola, magico, che non si adatta bene al linguaggio energico di Seume, è confusionaria, suona imbarazzata » [29]. Kraft ha ragione; ma non ha inteso il perché di quell'imbarazzo, la funzione pseudo-estetica di quell'aggettivo limite che non vale solo per il paesaggio; tutt'al più l'ha visto in antitesi al Seume autentico.

Il vero Seume nasce, invece, entro quello convenzionale, i conti col « suo » paesaggio si aprono nell'atto stesso con cui si chiudono quelli col gusto corrente, entro lo stesso testo. Quegli asinai e quelle lavandaie che sembrano rientrare nell'idillio del Clitumno, invece lo « contaminano »; il cacciatore non è uno fra i mille cacciatorelli che fanno da comparse a una veduta italiana, discute di politica. Figure come queste, convenzionali, acquistano in Seume una nuova consistenza.

La musica economica

Non è vero che Seume trascura il paesaggio; vero è che sopporta male quello privo di ogni presenza umana, perfino al suo paese certi gioielli di solitudine come i laghi del Holstein, per esempio di Plön (« La penisola dietro il parco è romantica; ma le rive intorno sono troppo poco coltivate e deserte » [30]) o di Eutin (« Quelle vedute sono belle assai per qualche minuto; lo sarebbero per molti giorni se ci fosse un movimento di persone » [31]). Di qui la giusta osservazione di Gertrud Wimmer: « La bellezza di un paesaggio consiste per lui nella sua feracità » [32]; al paesaggio descrittivo Seume sostituisce quello « operativo » già prima che lo tocchi la mano dell'uomo; in quello trasferisce la sua delusa passione per il fare concreto. Di qui anche la sua allergia per le solitudini montane alla Friedrich, la sua simpatia per le pianure popolate di case e di gente, di cui valga solo un esempio:

La strada da Spoleto in su non è selvaggia e spaventosa quanto quella che discende e continua fino a Terni. In certi punti la valle che sale è larga appena cento passi; a destra e a sinistra si levano pareti dirupate fra le quali raramente il sole riesce a farsi strada, interrotte soltanto da fenditure e torrenti. Per tutto il viaggio non s'in-

[29] W. Kraft, *Einleitung*, cit., p. 27.
[30] *Mein Sommer 1805*, *PPW*, IV, p. 150.
[31] Ibid.
[32] G. Wimmer, *op. cit.*, p. 72.

contrano paesi, tranne alcune case sulle cime, e una mezza dozzina d'abitazioni a Strettura, nome che già denota il luogo. Qua e là si vedono alcune abitazioni isolate che non hanno di certo un aspetto promettente; molti vecchi edifici abbandonati hanno tutta l'aria di spelonche di masnadieri. Quasi non esistono coltivazioni. La maggior parte dei monti è ricoperta fino a grande altezza da cespugli di lauro cupi e selvaggi, che forse potrebbero servire a incoronare le vittorie d'una banda di briganti. Ti confesso che mi si aprì il cuore quando, alcune miglia italiane prima di Terni, la valle ridiventò più larga, mi si offrì una vista più ampia e vidi sotto di me belli e pacifici oliveti, fra i quali verdeggiavano giovani campi di grano. Si aprì la valle della Nera e di nuovo mi si spalancò davanti agli occhi il paradiso (pp. 149-150).

Inge Stephan impiega un capitoletto per riscattare questo rapporto « utilitario », finora negativo agli occhi di molti critici, fra paese e abitanti, e inserire Seume nel filone di molti scrittori illuministi [33]. Effettivamente, quando Seume dichiara: « Costituisce un piacere particolare osservare i diversi modi di coltivare la vite da Meißen fino a Siracusa, e se io fossi stato un dotto in materia avrei potuto imparare molte cose » (p. 209), o scrive, in Sicilia: « I luoghi sono ameni e potrebbero esserlo ancor di più se fossero coltivati con maggiore impegno » (p. 191), è ancora nel modulo settecentesco con cui Goethe padre parlò, per esempio, delle felici colture fra Poggibonsi, Livorno e Pisa [34], e Goethe figlio della trascurata pulizia delle calli veneziane [35], o Küttner dell'industria della seta nel Veneto [36]. Nulla riassume meglio l'attenzione « settecentesca » di Seume al rapporto fra gente e paesaggio quanto questa immagine musicale: « Una musica splendida ed economica era per me quel trebbiare che a destra e a sinistra la gente faceva sui tavolati delle aie » [37].

Quando non è accuratamente espositivo [38], questo modulo non

[33] I. Stephan, *Die « Landschaft » als Mittel der politischen Aussage*, in IS, pp. 149-155.

[34] Cfr. J. C. Goethe, *op. cit.*, vol. I, pp. 296-299.

[35] Cfr. J. W. Goethe, *Italienische Reise* (1816-1817); trad. it. di Eugenio Zaniboni, *Viaggio in Italia*, in *Opere*, vol. II, cit., pp. 505-506.

[36] C. G. Küttner, *op. cit.*, vol. IV, lettera VI, pp. 333-334.

[37] La « ökonomische Musik » (*PPW*, II, p. 48) diventa nella versione italiana « musica a buon mercato » (*L'Italia a piedi*, p. 91), perdendo la connotazione più estrosamente seumiana di questo aggettivo in lui corrente.

[38] Un esempio di limpida, accuratissima « trascrizione » settecentesca di una regione è quella fatta per la Toscana da Georg Christoph Martini che, innamoratosi di Lucca, ci visse 18 anni fino alla morte e lasciò tre grossi volumi in folio, in parte tradotti e pubblicati nel volume *Viaggio in Toscana (1725-1745)*, a cura di Oscar Trumpy, Massa/Modena, Palazzo di S. Elisabetta/Aedes Muratoriana, 1969. Vale la pena dare un solo esempio di questa trascrizione in prosa, senza vibrazioni soggettive, di una scena di lavoro alle cave di Carrara: « Quando arrivai sei donne tiravano la corda fissata alla lizza e tre uomini stavano dietro al blocco facendo leva con dei legni per aiutarle. Lavoravano con tirate così corte, che quasi non si vedeva lo spostamento del blocco, pesante oltre 20.000 libbre. La forza del movimento derivava dalla simultaneità dello strappo. Uno degli uomini, per far sì che tutti producano lo sforzo nello stesso momento, gridava delle parole di incitamento o dei nomi di santi, come per esempio: O Santo Antonio issa! O San Francesco issa! O donne issa! O bravi issa! O tirate forte issa! Tutti ripetevano "issa" dando al tempo stesso una corta tirata » (p. 366).

va oltre il concetto dell'interazione fra natura e società o il concetto — di fondo anch'esso naturalistico — del carattere del popolo. Ma Seume è politico dove e quando supera tale felice o infelice rapporto fra paesaggio e persone e affronta quello fra uomini e uomini, fra interessi e società, dove cerca e spesso trova le ragioni sociali di certe caratteristiche, di certe interferenze. In questo consiste il duplice salto di qualità fra lui e quasi tutti gli « italianisants » illuministi, maturato negli scritti sulla Russia.

Il trapasso, frenato e insieme acuito dal pessimismo radicato nel saggio sull'ateismo, si sviluppa proprio nella « passeggiata » italiana, ne costituisce l'essenza e l'originalità. Il fatto che lo abbia compiuto leggendo più le situazioni reali che i libri o i libelli giacobini, in condizioni di relativa ingenuità culturale, non rende Seume meno originale [39], anzi: per questo duplice salto è, fra quanti si occuparono allora dell'Italia, scrittore quasi unico, diverso e ben più moderno di Goethe stesso.

Restando al rapporto fra uomini e paesaggio, Goethe è troppo preso dal gusto di armonizzare se non la felicità, la dignità del paese con quella degli uomini [40], per poter scoprire un rapporto fra uomini e uomini, fra ceti diversi; dove accenna a scoprirlo, quasi lo spenge con un sorriso. A Palermo riassume in due battute conversevoli con un ricco mercante, alla vista del principe di Palagonia, un problema sociale di fondo, quello di « riscattare gli schiavi prigionieri in Barberia »:

« Avrebbe fatto meglio », io replicai, « ad impiegare le enormi somme, che ha prodigate per le pazzie della sua villa! »

Ma il mio mercante: « Cosa vuole; siamo tutti così; le nostre pazzie non ci par vero di pagarcele noi; quanto alle nostre virtù, ci piace farle pagare agli altri » [41].

Goethe, maestro di stile e di vita, non aggiunge commento. Seume ascolta il sermone di un vecchio cicerone genovese

sulle ville dei mercanti napoletani che vanno sorgendo nei dintorni. Da severo censore mi ha dimostrato che da esse deriva il disastro di molte famiglie. È una folle

[39] Che il suo diario sarebbe diventato «altamente originale», lo aveva sospettato già l'amico Böttiger, aggiungendo, in una lettera del 18.3.1802 a Göschen: « Così da quando il mondo è mondo nessun viaggiatore tedesco ... ha mai attraversato l'Italia» (Böttiger/Göschen, *Briefwechsel*, pp. 121-122).

[40] « Napoli, lunedì 12 marzo. Oggi ho percorso la città, osservando qua e là, secondo il mio costume e prendendo anche molti appunti per poterla a suo tempo descrivere un po' diffusamente, ciò che pur troppo ora non posso fare. Tutto fa comprendere che una terra beata e fornita copiosamente di che soddisfare i primi bisogni, esprime dal suo grembo anche uomini dal temperamento felice, i quali possono tranquillamente aspettare che l'indomani loro porti quello che ha portato l'oggi e vivono perciò senza alcuna preoccupazione. Soddisfazione momentanea, godimento limitato, sopportazione gioconda di mali passeggeri » (J. W. Goethe, *Italienische Reise*, trad. it. cit., p. 663).

[41] *Ivi*, p. 722.

gara a chi possieda la villa più splendida, le più ricche pariglie, e sappia godere e offrire i più squisiti piaceri. Si fa a chi più in fretta riesce a dissipare, finché si arriva alla catastrofe. Tutto è corrotto e sperperato, gli averi, i buoni costumi, l'onore (pp. 175-176),

e, più scolaro che maestro, commenta:

Se tu mi obietti come mai un servo di piazza possa parlare a codesto modo, ti rispondo: ognuno ha la sua parola da dire nel proprio campo, e qui il vecchio è indubbiamente nel suo. I suoi colleghi di Lipsia e di Berlino sono certamente in grado di fornire su certi argomenti informazioni molto migliori di quelle che si possan trovare negli uffici municipali (p. 176).

Questa capacità istintiva di sentire i problemi di Napoli con una coscienza ugualmente valida per Lipsia o Berlino basta anche a misurare la distanza che passa fra il suo criterio di giudizio e quello di un illuminista ossessionato dal carattere, anzi caratteraccio della nazione italiana come Archenholz che in Italia c'era stato molto più a lungo [42].

A Napoli Goethe riporta il giudizio italianissimo di una nobile dama sul Filangeri:

Gran brav'uomo eh? Ma si dà troppo da fare. Quante volte non gli ho detto: se voi altri fate delle leggi nuove, noi dovremo affaticarci di nuovo per trovar subito il mezzo di trasgredirle; mentre per le leggi vecchie, abbiam già trovato il rimedio. Vedete un po' a Napoli, come è bello; la gente vive da secoli allegra e senza pensieri e, a impiccarne uno di tanto in tanto, tutti gli altri rigano diritto che è un incanto [43].

Il drammatico di Napoli non consiste per Goethe in quel problema; semmai consiste nel contrasto preleopardiano fra la minaccia della natura — il Vesuvio — e la sua stessa bellezza:

L'orribile accostato al bello, il bello all'orribile, si annullano a vicenda e finiscono per produrre una sensazione d'indifferenza. Non v'ha dubbio che il napoletano sarebbe un altr'uomo, se non si sentisse prigioniero fra Dio e Satana [44].

Per Seume il dramma dei napoletani è il compromesso eterno fra il governo e gli interessi mafiosi:

Passavamo in quel momento lungo un carcere, e attraverso le inferriate un tipo ci guardò e ci rivolse la parola. « Quell'uomo ha quaranta omicidi sulla coscienza », disse l'ufficiale, continuando a camminare. Lo guardai: « È sperabile che non possano essere dimostrati. » « Altrocché! Almeno per la metà la prova potrebbe essere piena. » Sentii corrermi un brivido per la schiena. « E il governo? » domandai. « Ohimè »,

[42] « Sono stato due volte in Italia, negli anni 1775, 1779 e 1780, soggiornandovi tre anni e mezzo », scrive Johann Wilhelm von Archenholz nella prefazione al suo confronto fra *England und Italien*, Leipzig, Dykische Buchhandlung, 1785, vol. I, p. IX, a tutto vantaggio del paese nordico. Le sue dure critiche rivolte all'Italia causarono la vibrante difesa o riabilitazione, *Ehrenrettung Italiens wider die Anmerkungen des Herrn Hauptmanns von Archenholz*, di Christian Joseph Jagemann che in Italia visse, fra Roma e Firenze, dal 1757 al 1774, pubblicata sul « Deutsches Museum », Leipzig, 1786, I, pp. 387-422 e 497-530.

[43] J. W. Goethe, *Italienische Reise*, trad. it. cit., p. 667.

[44] *Ivi*, p. 683.

disse sottovoce, « di quell'uomo il governo se ne serve! » A questo punto mi parve d'esser caduto nell'inferno. Cose simili le avevo spesso udite; adesso dovevo addirittura vederle. Amico, se fossi napoletano, sarei tentato di diventare per esasperata onestà un brigante, e incomincerei dal primo ministro. Ma che cosa è mai questo governo che tratta a questo modo la vita dei cittadini? Si può pensare a un cumulo maggiore di scelleraggini e di bassezze? « È sperabile che adesso avrà la giusta punizione », dissi al mio amico sconosciuto. « Oh no », mi rispose, « adesso si trova qui per una piccola insubordinazione, e domattina sarà libero. » Altro bell'esempio di remissione dei peccati! (p. 286)[45].

Nel suo viaggio italiano non esistono ritratti in primo piano; eppure Seume aveva dato prova di saperli fare nei limiti in cui glielo ha permesso il suo simpatetismo: quello di Suvorov è quasi un monumento, quello di Caterina, un affresco, quello di Igelström, un discreto lavoro psicologico. Quasi tremenda, poi, è la figura che per due pagine di *Mein Leben* Seume isola, sullo sfondo della soldataglia nella stiva della nave che lo porta in Canada, un ex-monaco di Würzburg, ridotto a mercenario, che si lascia morire in quel purgatorio navigante; non reagisce più se non quando lo picchiano: « Gli davano schiaffi perché si muovesse, perché respirasse, si lavasse, perfino mangiasse; senza botte non faceva nulla se non bere un po' di rum »[46]. Seume non sa capacitarsi come quest'« anima fratesca », « Klosterseele », possa morire così — « È la più turpe morte, morire per pura, assoluta pigrizia » — e fissa con lucido orrore l'ultima scena: il « Klosterkadaver » (altra parola efficacissima, coniata da Seume, sfuggita come tante ai suoi critici « estetici »), la salma di questo martire della pigrizia assoluta — « La camicia di cui non si capiva più il colore, i capelli, la barba, le ciglia e sopracciglia brulicavano d'insetti » —, viene alzato dai più luridi figuri della ciurma, indotti a quella funzione solo dalla promessa di un po' di acquavite, e buttato a mare.

Resta il fatto che la scrittura di Seume è più incisiva, da incisione popolare, che plastica, a tutto tondo; ma ciò ha un risvolto, a suo modo positivo. Il suo libro è pieno di figurine più o meno tipiche della più umile Italia: oltre ai soliti osti, a ciceroni avidi, ai più avidi doganieri e agli avidissimi vetturini, gli infiniti mariuoli, i protagonisti sono sbirri e ufficiali, viaggiatori di ogni risma, in prevalenza francesi, contadini, mercanti, frati, cittadini di media estrazione, non molti di cultura superiore, pochi davvero rilevati, quasi

[45] Johann Heinrich Bartels, quasi sempre più preciso e più sociologo di Seume, spiega come la polizia napoletana faccia una «Finanzoperation»: proibisce ai cittadini di portare qualunque arma da sparo e da taglio per poi fare commercio dei permessi a portarle: « Si vede che lo scopo di quella legge non era di assicurare l'ordine nello stato, ma quello di portar via soldi al popolo con buone maniere, senza ricorrere all'odiosità di una nuova imposta » (J. H. Bartels, *op. cit.*, vol. I, ed. 1791, p. 149).

[46] Per questa e le seguenti citazioni di questo capoverso, cfr. *Mein Leben*, *PPW*, I, p. 60.

tutti rapportati o raggruppati secondo una dimensione politica. Gli asinai e le lavandaie del Clitumno si moltiplicano in gruppi di mendicanti, di curiosi, di paesani, di compagni d'albergo o di posta, in quel mezzo centinaio di mulattieri che a Sessa fanno onore a Seume [47], o nel festoso litigio dei loro colleghi siciliani, ribattezzati « nobili ippoforbi », impegnati a scordare la loro miseria vantando a gara le bellezze archeologiche di Segesta, Agrigento e di Palermo (p. 192), o nella folla al mercato di Caltagirone (p. 207).

La tendenza di Seume all'incisione è dunque dovuta in parte non al gusto del dettaglio in sé, quanto al continuo guardarlo in una luce, anzi controluce politica, ironica e crudele che non gli permette quasi mai il primo piano. I quadri della *misère* italiana a cavallo dei due secoli sono ben più fitti e accesi di quelli di Russia. Il suo sdegno politico davanti a certe scene di miseria collettiva non ha nulla a che fare con quello turistico del tedesco « Besserwisser », saccente; anzi, spesso non è che l'eco di quello provato per analoghe situazioni del proprio paese.

Seume dice, per esempio, che « quando . . . si è percorso alcune volte in su e in giù il Canal Grande, si può dire che in Venezia non resti altro di notevole; si dovrebbero però visitare le chiese che indubbiamente sono bellissime » (p. 115); in realtà ne visita « venti in poche ore », vede bene però che

la cosa più triste di Venezia è la miseria, la mendicità. Non si possono far dieci passi senza sentirsi afflitti dalle più pungenti implorazioni di pietà, e la vista di quei miseri aggiunge forza alle grida di dolore. Per nulla al mondo vorrei in questo momento aver il governo di Venezia, cadrei morto sotto il peso dei miei sentimenti . . . Alla Giudecca, se è possibile, la miseria è ancora maggiore che in città, ma proprio per questo vi sono meno mendicanti, forse perché nessuno può sperare di ricevere una sia pur piccola elemosina (p. 116).

I contadini alluvionati del Po — che Seume risale con cinque « Ruderknechte », servi del remo, che è termine ben più espressivo di « rematori » prescelto per la versione italiana — sono affannati a riparare, anche allora, gli argini:

e dovranno lavorare per anni prima che tutto sia riportato all'ordine primiero. E qui si manifesta la miseria più nera, in un tratto di paese altrimenti piuttosto fertile, dove però i fiumi e i grandi canali richiedono sempre un'assidua manutenzione (p. 125).

[47] « Quando uscimmo dalla chiesa [il mio asinaio] mi condusse nel circolo dei suoi colleghi, e mi presentò a una cinquantina d'asinai di Sessa e dei luoghi intorno con le parole più cordiali. Credo che se per quella gente fosse stato giorno di elezioni, m'avrebbero, a dispetto del ministro, unanimemente eletto deputato al parlamento, tanta fu la benevolenza che mi dimostrarono; e non ti posso negare che provai allora la stessa soddisfazione di quando, a Varsavia, sua eccellenza il vecchio comandante in capo mi prendeva sotto braccio, e accompagnandomi su e giù per la stanza, in piena adunanza mi sussurrava all'orecchio un dispaccio da approntare » (*L'Italia a piedi*, pp. 170-171).

In altri quadri Seume ci presenta le casette miserabili addossate alle mura di Dionisio a Siracusa (p. 211), i poveri di Imola che vanno a raccogliere i confetti e il granturco rimasti nel fango dopo le allegre battaglie di Carnevale (p. 140) e, per chiudere questa serie di esempi, la vita all'interno della Sicilia:

Il mattino seguente, con tempo pessimo, percorremmo la desolata strada chiamata le Iumarre. Mai ho veduto in vita mia una miseria maggiore, né mai avrei potuto concepirla più crudele. L'interno dell'isola ha un aspetto terribile: qua e là s'incontrano luoghi coltivati; ma l'insieme è un deserto impressionante, quale non ho veduto neanche in America. A mezzogiorno all'osteria non fu possibile avere neppure un boccone di pane. Comparvero mendicanti in arnese talmente miserando, che al confronto quelli sulla scalinata di piazza di Spagna a Roma sono l'immagine dell'agiatezza; essi non questuavano, ma stando sull'uscio facevano mostra della loro miseria e imploravano soltanto con gli occhi in una muta aspettativa. Dapprima baciarono il pane che gli diedi, poi mi baciarono la mano. Io volgevo gli occhi intorno sul suolo ricco, e maledicevo in quel momento tutti i baroni e gli abati siciliani e avrei voluto, con i ministri alla loro testa, metterli tutti senza pietà davanti alla mitraglia. Una vera scelleratezza è questa (pp. 192-193).

Il cattolicesimo della ragione

Lo sdegno, ora strisciante ora avventato, di Seume per ogni sopruso clericale, identico o unito a quello nei confronti dei governi, è un filo rosso che si annoda quasi a ogni pagina del libro. Basterà citarne solo qualche caso. Per alcuni, i più grezzi, va data ragione a Elena Craveri Croce: nell'anticattolicesimo dell'autore spunta a volte « il contadino tedesco . . . di . . . rigida educazione luterana » [48]; ma sarebbe comodo e rozzo sul piano del metodo buttare questo grosso tema di Seume tutto sul luterano, sarebbe come non averlo letto, non avere inteso per quale via è giunto a quei giudizi.

In primo luogo, Seume, come molti altri tedeschi, gioca un po' a fare il luterano quando, soprattutto nel sud, incontra gente scandalizzata che lo ritiene un dannato o peggio: « *Siete tutti minchioni, siete come le bestie* », gli dice — lo riporta in italiano nel testo tedesco — fra il serio e il faceto un palermitano, revisore delle imposte; e il contadino Seume lo ripaga con un garbato ritratto dell'italiano tipo:

Il mio uomo era sposato nella capitale, aveva a casa tre figli e, secondo la sua aperta confessione, durante i suoi viaggi non poteva fare a meno, appena gli era possibile, di passar la notte con una ragazza. Del resto bestemmiava e diceva oscenità in latino e in italiano come un marinaio, ma non poteva assolutamente concepire che non si credesse al papa e che si potesse vivere senza frati (p. 200) [49].

[48] E. Craveri Croce, *op. cit.*, p. 213.

[49] Si veda anche la scena deliziosa della « bigotta fervente e siciliana non rozza » di Monreale decisa a convertire Seume: « La buona donna, così mi parve, avrebbe messo a rischio la propria castità piuttosto che cedere di un punto sulla verginità di

In secondo luogo, fin da giovane Seume non è stato molto più tenero col clericalesimo protestante; sapeva bene, da quando suo padre ebbe abbreviata la vita dalla « Dorfklerisei » [50], che Lutero aveva ammessa la servitù della gleba; e, se aveva auspicato per gli altri, compresa sua madre, un qualunque ordine di fede che desse loro pace, non era stato per rispetto evangelico alla « Obrigkeit »: per conto suo e di pochi scettici giudicava l'ordine costituito un meccanismo regolatore dell'egoismo più o meno raffinato, innato all'uomo.

Sotto questo aspetto non c'è motivo di non crederlo sincero quando, proprio a Roma, in apertura della sua trentunesima lettera, scrive:

Eccomi di nuovo qui in questa santa sede della Chiesa, ma non nel suo grembo. Peccato! Io sono così ben disposto verso il cattolicesimo, e m'atterrei volentieri a una suprema autorità anche nel campo spirituale, solo che la gente fosse un poco più onesta e ragionevole. Il mio è il cattolicesimo della ragione, della generale giustizia per tutti, della libertà e dell'umanità, e il loro è invece la cappa di nebbia dei pregiudizi, dei privilegi, della ferrea oppressione delle coscienze (p. 291).

Nel compromesso squisito di tale formula, « il cattolicesimo della ragione », inventata da questo contadino luterano, c'è molta più sostanza o piuttosto speranza o residuo di utopia illuministica che mentalità cattolica; non certo luteranesimo. Seume è anticattolico nella misura in cui il cattolicesimo offende la ragione ovvero giustizia e difende il privilegio ovvero la connivenza col delitto.

La virtù più insopportabile dell'Italia cattolica è per lui la disinvoltura con cui, quando conviene, si fa passare per carità cristiana il perdono calcolato dei delitti, il perdono di stato:

In tutta Marino e in tutta Albano non esistono scuole pubbliche, e non ci si preoccupa dell'educazione dei giovani; nella stessa città di Roma l'istruzione è pessima. Lo Stato pontificio intorno a Roma è un deserto, e tuttavia nessun latifondista permette che si lavori sulla sua terra; potrebbe esser messo in forse il diritto feudale. Purché egli stesso non muoia proprio di fame, che gliene importa della stirpe di Romolo? La frateria ritorna nella sua crassa floridezza, e nuovamente si raccontano scellerataggini dei portatori di tonaca che uguagliano gli scandali dei tempi più oscuri. Spesso si sente dire che l'Italia è un paradiso abitato da diavoli, e questo vien detto a vergogna della natura umana. L'italiano è nobile e fiero; ma i suoi reggitori sono frati o servi dei frati; la maggior parte sono padri senza figli, e questo spiega molte cose. Inoltre l'Italia è la sede del perdono dei peccati (p. 296).

Maria. Si tentò ogni via del fervore e della dolcezza per convincermi. S'incominciò con l'aprirmi grandi prospettive; ma, mio Dio, sol che io fossi un tipo diverso da quel che sono, mi si sarebbero già aperte prospettive in patria, là dove sono più attraenti. "*Don Juan, fatevi cristiano, e statevi in Sicilia.*" "*Ma io sono.*" "*Ma non siete cattolico!*" "*Io sono bene così; non si può meglio.*" La donna, presa dal suo zelo, ingoiava un confetto dopo l'altro e tracannava vino; e poiché io non cedevo d'un dito, nel suo santo furore gridò, allontanando da sé il piatto: "*Ma voi altri, voi siete tutti baroni f-t-ti*" » (*L'Italia a piedi*, p. 268).

[50] *Mein Leben*, *PPW*, I, p. 19.

Questa allergia di Seume per il perdono supera la sua probabile origine protestante e non autorizza a far passare per protestantesimo il rigore della legge che è semplice democrazia.

In terzo luogo, Seume non ha il minimo rispetto luterano per il principe in quanto braccio secolare, spada di Dio; come in Russia aveva ricordato la sintonizzazione fra campane e cannoni, così in Italia gioca con amarezza linguistica sul doppio significato di « Kanonen »: cànoni e cannóni [51].

Detto questo, non serve elencare troppi esempi di questo dolore di Seume per le occasioni perdute per sempre dal papa e dai preti per stabilire un cattolicesimo razionale, favorendo invece egoismi e miseria di ogni genere:

Nepi potrebbe essere un luogo magnifico se i suoi abitanti amassero un poco di più il lavoro, ma via via che ci si avvicina a Roma, tanto più evidenti si fanno le conseguenze della benedizione papale, che si rivela piuttosto una vera maledizione (p. 156).

Il giudizio che Seume dà sul convento dei Benedettini di Catania è di schietto stampo sociale e civile:

Il convento ha entrate per ottantamila scudi, ed è rinomato per le molte elemosine. Non significa proprio niente che cinquanta scioperati nutrano cento mendicanti; con ciò e gli uni e gli altri sono inutili e rovinosi per lo Stato (p. 239) [52].

Nel monastero a Santa Chiara di Napoli, « le monache sono tutte delle più nobili famiglie e si è cercato di circondare del maggior splendore possibile la loro follia e la loro miseria » (p. 177).

All'arco della polemica di Seume non manca il congeniale ragionamento in versi, come questo:

[51] « Tu già sai che a Roma si incontrano più generali di monaci che di soldati. Gli uni e gli altri si trastullano con i *Kanonen*, ma sarebbe difficile stabilire quali sappiano adoperare meglio i loro » (*L'Italia a piedi*, p. 158).

[52] Seume ha, comunque, un debole per Catania e il sale illuministico dei catanesi: « A Catania si ritrova la vita più limpida e più saggia di tutta la Sicilia, e forse di tutta l'Italia; e ciò è opera di Biscari e di alcuni suoi amici, per merito dei quali è risorto in parte lo spirito greco. Qui si ritrova perfino una sorta di agiatezza e di floridezza, che parla a vergogna della cattiva amministrazione dell'isola. Qui vorrei vivere, nel caso non mi stabilissi dai camaldolesi di Napoli. Qui per lo meno s'incomincia a prendere viva coscienza dell'infelicità del paese, dei disordini e malversazioni d'ogni genere, degli orribili effetti dell'oppressione e della sciocca superstizione. I frati hanno nelle loro mani la terza parte dei beni, e se il loro ingrassarsi fosse l'unico male che procurano allo Stato, l'orribile errore di stampa dell'intelligenza umana sarebbe ancora perdonabile. Ma, mio Dio, chi vorrà sprecare una parola sui monaci! A suo tempo, Bonaparte si prenderà premurosa cura di loro come degli altri, perché questi e quelli appartengono al suo sistema » (*ivi*, pp. 234-235). In quella città Seume può permettersi, conversando, frecciate contro i frati ricevendone « plauso rumoroso » (*ivi*, p. 235), e ne riparte con una diagnosi anche troppo ottimistica: « Se Catania continuerà a darsi da fare secondo un piano a grandi linee, diventerà una città magnifica ... Catania è insomma la città più amabile che abbia veduto in Sicilia; e visto che i suoi rapporti e intrallazzi col governo sono limitati, il futuro non può riserbare che cose buone » (*ivi*, p. 240).

Amico mio, tu cerchi inutilmente a Salerno
L'intelligenza umana con la lanterna,
Perché se essa si mostra anche da lontano
S'affrettano subito cappucci e sottane
A ridurla alla più stupida credenza
In vantaggio del sacro oscurantismo;
Allora si smorza la scintilla dell'intelligenza
E si mischia insieme all'umore dei preti
La robaccia contraria al buon senso,
A vantaggio della ribalderia,
E compiono così il miracolo;
Ed ogni furfante che adula piamente il cielo,
E che è veramente stupido o finge stupidaggine,
S'inginocchia e prega, poi va ed ammazza, certo
Di trovare sacrilegamente l'assoluzione dei suoi peccati
Presso il primo gonzo di prete che gli capita innanzi [53].

Quando Seume passa da Siena, è ancora viva l'eco della « eroica dissennatezza » della pia plebe della città di Santa Caterina:

All'arrivo qui dei francesi, gli ebrei si erano riconquistati il privilegio d'essere considerati uomini anch'essi, e di godere d'un trattamento civile: partiti i francesi, la plebaglia cattolica di Siena portò i nefandi israeliti davanti a un tribunale popolare che condannò tredici di quei poveretti ad esser bruciati vivi. Alcune brave e coraggiose persone pregarono l'arcivescovo d'interporre la sua autorità perché quell'infamia non avesse corso. Ma il fanatismo cattolico s'oppose alle ragioni della pietà, e gl'infelici vennero arrostiti vivi a edificante spettacolo della cristianità. Quando il corteo degli esecutori se ne tornò verso casa, il padre spirituale impartì benignamente la benedizione ai suoi figli. Questa è ancor oggi chiamata umanità in Italia (p. 305).

Sono episodi in cui il sarcasmo di Seume tocca punte di un realismo polemico feroce contro gli abusi del cristianesimo, come in questo rapido confronto fra la forca e la croce quale né Machiavelli né Voltaire avrebbero scritto:

Debbo confessarti che alla croce non ci tengo. Perché non si prende dalla Bibbia qualche cosa di meglio? Mi sembra che questo emblema sia stato inventato dal dispotismo ecclesiastico e da quello politico in combutta fra loro per ridurre a servile pazienza ogni ardito volo di progresso umano ed elevare codesta virtù subalterna a perfetta morale. A che servono rettitudine, generosità e perseveranza? Si predicano pazienza e umiltà. Umiltà non è che attitudine a servire ed è la più ambigua di tutte le virtù. Nella morale greca e romana essa non si trova, e l'averla introdotta non costituisce un pregio di quella cristiana. Essa può stare solamente nel Vangelo dei despoti, che, però, nei propri riguardi ne fanno a meno. Anche filosoficamente è certo meglio patire un torto che infliggerlo, ma esiste una terza linea di condotta più sensata e più

[53] I versi sono omessi nella versione a cura di A. Romagnoli; cito quella di Q. Mangiarotti (*op. cit.*, pp. 172-173). - Seume sembra avere avuto presente un'immagine di Bartels proprio sui frati di Salerno: « Non dovrebbe esser disdicevole confrontare questi oziosi frati con i cani da fiuto al cui naso non sfugge facilmente l'odore di una qualche preda » (J. H. Bartels, *op. cit.*, vol. I, ed. 1791, p. 144). Bartels non si ferma a questa immagine e dedica molte pagine ai motivi della desolazione e dell'ozio nel salernitano: « ... ordinamento feudale, oppressione e avidità dei nobili minori, uniti alla folla di rapaci monaci che si attaccano alle entrate degli abitanti fino ad aver parte di ogni cosa ... Ora se ne vanno mendicando in aspetto di asinai, ora ricattando in nome della vergine Maria o di altri santi » (*ivi*, pp. 143-144). Si veda anche il suo racconto esemplare di come divenne fuorilegge il buon Angelo del Duca, antenato di Michael Kohlhaas, per non dire del bandito Giuliano (*ivi*, pp. 151-157).

nobile che quelle due: impedire con coraggio ed energia che i torti siano fatti. Nella nostra cara patria, molte volte al posto delle croci vediamo delle forche. Non dico che non siano tristi anche queste, tuttavia mi sembrano ancora un po' meglio. La croce sta alla forca come i monaci stanno ai militari: i primi sono gli strumenti e i secondi gli aiutanti ed esecutori delle tirannie spirituali e temporali: sono, cioè, la permanente ghigliottina della ragione umana. Certo si è che Cristo non volle dare alla religione il tetro colore che poi ricevette dai suoi disgraziati bonzi. È cosa sicura che se essi non mostrassero il crocifisso ogni dieci passi, alla gente potrebbe saltare in mente di veder chiaro nelle loro storte ragioni, e scoprirebbe che non vi è nessuna logica nel continuare a farsi crocifiggere dall'oppressione del feudo e del privilegio. Ogni calcolo è giusto finché tutto va bene (pp. 310-311).

Nella versione italiana dello *Spaziergang* è stato sintomaticamente omesso il poemetto *Das Kapitol* [Il Campidoglio] [54], nel quale — dice la nota sostitutiva — « appare ancora una volta l'avversione per Roma, sia del Campidoglio e sia del Vaticano da parte del Seume » [55]. Questa « rapsodia » è tanto brutta quanto faticosa per una certa alternanza di laconismi e di pathos barocco, eredità klopstockiana volta al negativo; ma è importante per una saldatura volgarmente illuministica fra la disumanità della Roma romana che sancisce con le leggi la schiavitù dei vinti, e la Roma cattolica, roccaforte della superstizione [56]. In confronto a questa Roma bifronte e sfrontata, Robespierre, « assetato di sangue, è un genio di mitezza e umanità » [57].

Non è stato finora tenuto presente che questa rapsodia antiromana è, più che la risposta, l'eco a una poesia che Fernow aveva dedicata a Seume dopo la sua visita a Roma [58], intitolata *Die Peterskirche in Rom* [La chiesa di San Pietro a Roma]; essa anticipa, con una spregiudicatezza insospettabile in uno dei rappresentanti più qualificati della « Künstlerrepublik » tedesca ospite di Roma [59], alcuni mo-

[54] *Das Kapitol* (*Spaziergang*, *PPW*, III, pp. 84-88) era stato pubblicato anche a parte su « Der Neue Teutsche Merkur » (1802, III, pp. 171-178), con un errore di stampa: l'ospite amico « renano » (« Meinen Rheinischen Gastfreunde ») cui era dedicato, è in realtà « romano » (« Römischen »), appunto Karl Ludwig Fernow; i ritocchi per la stesura definitiva sono irrilevanti.

[55] *L'Italia a piedi*, p. 394, n. 6.

[56] « E ancora i posteri quasi non credono / Che alla più grande parte del popolo, / Alla massa di schiavi defraudi / Quello spirito sanguinario perfino il diritto della persona » (*Spaziergang*, *PPW*, III, p. 86); « Ora sovrasta il vecchio Vaticano / La fortezza della superstizione / Nel cui opprimente arcano / Da tanto si è perduta la Ragione » (*ivi*, p. 85).

[57] *Ivi*, p. 86. Oppresso dal suo cruccio politico, Seume non fa parola di Michelangelo. Davanti al duomo di Colonia Forster, non più clericale di Seume e di Heine, si era inchinato di fronte a quel capolavoro « che era solo l'idea di uno spirito affine » (G. Forster, *W*, vol. IX, *Ansichten vom Niederrhein, von Brabant, Flandern, Holland, England und Frankreich im April, Mai und Junius 1790*, 1791-1794, 1958, p. 23).

[58] Per la visita del « pellegrino » Seume a Fernow a Roma, cfr. Luise Gerhardt, *Carl Ludwig Fernow*, Leipzig, H. Haessel, 1908, pp. 113-121.

[59] Karl Ludwig Fernow, coetaneo di Seume, già farmacista, iniziato all'arte dal pittore danese Carstens e poi, dal 1791, allievo di Reinhold a Jena dove seguì e conobbe personalmente Schiller, visse a Roma dal settembre del 1794 all'agosto del 1803. Ebbe inizio lì la sua attività di saggista e di docente. Mediatore entusiasta della

tivi cari a Seume, come, appunto, la superstizione, la croce e l'avvento di un cattolicesimo o dogma razionale:

Non per il vero Dio, bensì per l'idolo
Della romana religione
Dal cui fulmine atterrite
Ragione e tolleranza al rude nord migrarono
Per la cieca superstizione
Fu da milioni di europei innalzata
E con l'oro di tante nazioni
Il poderoso edificio ...

Il gioco di prestigio dei miracoli
Ora è soltanto un comico spettacolo ...

La croce, non più sanguigno emblema
Di atroci guerre sante,
Non più maschera di astuta menzogna,
Sparirà dalla porta del tempio ...

[Sorgerà] un nuovo monumento della gloria,
Un culto consacrato dalla ragione ...

Un tempio dell'umanità ...

Di contro a te, setta oscurantista,
Di contro a te, politica megera!
Il dogma sacro della ragione,
Religione di luminosa sfera celeste,
Eterna morale della pura dottrina di Cristo [60].

Anche della visita a San Pietro [61] e delle « discussioni filantro-

pittura di Carstens, tenne, a Villa Malta, anche una serie di lezioni di estetica secondo i principi kantiani. Fra i suoi scritti prendono sempre più spazio i lavori di italianistica; basta indicarne alcuni che si affiancano a opere di soggetto più prettamente artistico come il *Leben des Künstlers Jakob Asmus Carstens. Ein Beitrag zur Kunstgeschichte des 18. Jahrhunderts* (Leipzig, J. F. Hartknoch, 1806) o i *Römische Studien* (dedicati ai più svariati temi dal Canova alla pittura italiana, agli improvvisatori, ecc., sviluppano una teoria delle arti figurative; Zürich, Gessner, 1806-1808): *Literarische Nachricht, Dantes divina commedia betreffend* (« Der Neue Teutsche Merkur », 1802, I, pp. 121-133), *Vom Wohllaut der italienischen Sprache* (*ivi*, 1802, III, pp. 245-292), *Italienische Sprachlehre für Deutsche* (Tübingen, J. G. Cotta, 1804), *Leben Lodovico Ariosts, des Göttlichen* (Zürich, Gessner, 1809), *Raccolta di autori classici italiani* (Jena, Frommann, 1806-1810), ecc. Dei suoi *Sitten- und Kulturgemälde von Rom* (Gotha, Perthes, 1802) scrisse Seume a Böttiger nell'ottobre del 1802: « Ho letto i quadri della Roma di oggi di Fernow, ma non con tanta attenzione da poterne dare a Lei un giudizio critico. Mi pare un lavoro assai ben condotto. Non ha fatto adulazioni, ma è stato, penso, ancora troppo blando riguardo ai romani. Non ci trovo nulla di esagerato, mi pare però discutibile che, dopo quanto ne ha detto, resti vicino al Campidoglio » (PR, p. 389). Fernow fece ritorno in patria nel 1803, stabilendosi, dopo una breve parentesi accademica a Jena dove ebbe una cattedra straordinaria di estetica, nel 1804, come bibliotecario della granduchessa-madre Amalia, a Weimar; morì nel 1808. Su Fernow, cfr. anche la tesi di laurea di Anna Capodieci, *L'Estetica nei « Römische Studien » di C. L. Fernow* (Università di Pisa, Facoltà di lettere e filosofia, 1974).

[60] [Karl Ludwig Fernow], *Die Peterskirche in Rom*, « Der Neue Teutsche Merkur », 1802, III, pp. 6-8.

[61] È descritta anche nello *Spaziergang*: « Si direbbe quasi che con questa costruzione colossale si sia voluto umiliare la serena grandiosità dell'arte antica. Tu conosci il Pantheon, il più bel tempio del mondo antico; ebbene, immagina una costruzione

piche »[62] con Fernow non mancano echi nel poemetto seumiano:

Ti adiri che costà lo sguardo enorme
Apre il fantasma della superstizione ...
Ti adiri delle tante birberie ...
E delle arpie fratesche[63].

Il rigetto illuministico di Roma nel poemetto di Seume è quasi meno lontano da certe visioni nichilistiche della Roma moderna che da quella goethiana; del resto, quasi tutta l'Italia di Seume soffre di una disarmonia storica di fondo, opposta alla citata umana armonia goduta da Goethe[64]. Ne fa fede il giudizio d'insieme che Seume dà dell'Italia appena lasciata in alcune pagine (pp. 330-336), certo le più acute che un tedesco abbia scritto sulla situazione della penisola e sue varie regioni all'inizio del secolo scorso mentre trionfava l'Italia fantasiata dai romantici[65]; meritavano di essere lette dal Cuoco

enorme che si levi altissima su tutta l'area della chiesa attuale, mettici sopra il Pantheon come cupola: ed ecco San Pietro. È stato attuato il concetto del colossale. Noi eravamo in tre sulla sommità della cupola, e di lì vedevamo l'intera Roma [« die gefallene Roma », *PPW*, III, p. 89]. Questa chiesa gigantesca e il suo colonnato crolleranno un giorno e formeranno la più grande rovina di Roma, così come Roma è forse la più grande rovina del mondo » (*L'Italia a piedi*, pp. 299-300).

[62] Lettera di Fernow a Böttiger, datata 20.7.1802, in L. Gerhardt, *Carl Ludwig Fernow*, cit., p. 118.

[63] *Spaziergang*, *PPW*, III, p. 84.

[64] « Cercherai invano l'alloro », dice Seume davanti alla tomba di Virgilio. « ... Il giardiniere si lamentava dei francesi empi e vandalici, che avevano strappato fin l'ultimo ramicello del sacro arbusto » (*L'Italia a piedi*, p. 178). A Paestum dove Goethe si era sentito di fronte all'« ultimo e, vorrei dire, più splendido quadro, che porto interamente con me nel Nord » (J. W. Goethe, *Italienische Reise*, trad. it. cit., p. 800), Seume non trova nemmeno una rosa da portare come « classico dono sentimentale » (*L'Italia a piedi*, p. 283); chiama il posto « uno dei più belli ma anche dei più tristi » e vede avvolto a un fico, « un enorme serpente » dallo « sguardo ... agghiacciante » (*ivi*, p. 285). In confronto all'Italia di Goethe, sensibilissimo ai colori della natura e dei vestiti, quella di Seume è quasi scolorita. Karl Spazier in una recensione a più opere dedicate all'Italia, « il paese dove fioriscono i limoni e gli uomini appassiscono », nota il « riflesso melanconico di un sentimento umano profondo, amaramente risentito » di Seume (« Zeitung für die elegante Welt », 67, 4.6.1803, colonne 527-528) che coglie anche Gotthard Erler nella sua recensione a una delle tante riedizioni scorrette di Seume (« Weimarer Beiträge », IX, 1963, 1, pp. 203-204).

[65] Questo peculiare, « diverso » carattere del libro di Seume fu avvertito bene già da qualche recensore del suo tempo: « Il fatto che al buon Seume nella bella Italia, per via di un senso umano e illuministico, faccia spesso male il cuore e vengano frequenti attacchi di bile, contrasta troppo con l'attuale tendenza poetica in Germania », scrive l'anonimo recensore, siglato « b » (=Ludwig Ferdinand Huber?), su « Der Freimüthige », 140, 2.9.1803, p. 558; sarebbe meglio, prosegue, che qualcuno che lo prende in giro « andasse a vedere come stanno le cose. Nell'Italia odierna pochi tedeschi avrebbero il coraggio di comporre sonetti cattolici, e il loro vezzo poetico di lamentare i tempi tristi dovrebbe cedere alla comprensione della miseria dei tempi. Eppure proprio tale sentimento ispirò all'epoca della guerra dei trent'anni molti di quei canti vigorosi ai poeti che oggi è tanto di moda ammirare. Questo nostro viaggiatore, spesso impoetico con la sua stramba individualità, finisce con essere ben più interessante, e in fondo addirittura più poetico, di tutti quei non-viaggiatori

quando narrò la storia della Repubblica Partenopea [66]. C'è in esse il quadro a tinte variamente cupe del paese, il riconoscimento aperto della funzione rinnovatrice dell'invasione francese, del risveglio degli italiani dal loro millenario letargo; c'è l'intuizione dello squilibrio fra nord e sud e di quello fra città e campagna, tema capitale di tanti moderni studiosi italiani; c'è l'omaggio schiettissimo ai martiri napoletani del 1799; c'è la constatazione della lenta ripresa del sistema feudalistico dalla Sicilia a Roma, dell'anarchia in Calabria, del pericolo inglese a Napoli, degli orrori della reazione sanfedista, del disorientamento in Etruria fra l'invocazione di un ritorno del mite giogo austriaco e un cambiamento pragmatico, e della crisi, nonostante tutto, nella Repubblica Italiana per la quale, comunque, Seume conclude: « In ogni modo qui tutto è ancora in divenire » (p. 334).

Il repubblicano in ritardo

Si stacca in rilievo da queste pagine l'Italia che Seume ha quasi in esclusiva — fatta eccezione, come vedremo, per Arndt — fra gli scrittori del suo tempo, per come vede e giudica la presenza dei francesi e gli effetti, diversi di regione in regione, della rivoluzione con la sua scia di delusioni e di speranze [67]; bisogna aspettare il 1860 quando Gregorovius troverà qualcosa di simile [68].

Ai primi di febbraio del 1802, quando Seume arrivò a Venezia, era nata, o piuttosto ribattezzata, da pochi giorni, a Lione, dopo un mese di gestazione della Consulta, la Repubblica Italiana. Prima di lasciare l'Italia, fece in tempo a cogliere il mutamento di atmosfera dopo la legge sui culti dell'8 aprile che seguiva al Conclave di Venezia

che con tanta noiosa genericità si dedicano esclusivamente alla poesia » (*ivi*, pp. 558-559).

[66] Il saggio del Cuoco fu letto invece da August von Kotzebue che, definendolo « piccante » e il suo autore « un patriota arrabbiato », ne riferì, fra l'ammirazione per la vivacità dello scritto e la riprovazione per il contenuto, con ampie citazioni, nelle sue *Erinnerungen von einer Reise aus Liefland nach Rom und Neapel*, Berlin, H. Frölich, 1805, vol. II, pp. 294-311.

[67] Solo qualche annotazione in proposito — su certi prigionieri francesi incontrati al Tagliamento, su alcuni mutamenti a Venezia dopo « l'ultima rivoluzione » — fa Carl Gottlob Küttner il cui viaggio in Italia si è limitato al percorso Pola, Trieste, il « Lisonzo », Venezia (le difficoltà in quel tratto di strada richiamano quelle incontrate da Seume), Padova, Verona, il Garda, Bolzano, descritto nelle lettere III, IV, V e VI della quarta parte (C. G. Küttner, *op. cit.*, vol. IV, pp. 138-352).

[68] Cfr. Ferdinand Gregorovius, *Wanderjahre in Italien* (dal 1852 al 1876), nuova ed., Leipzig, F. A. Brockhaus, 1888-1892 (in particolare, vol. IV, *Von Ravenna bis Mentana*, 5ª ed., 1892, il capitolo intitolato *Streifzug durch die Sabina und Umbrien*, 1861, pp. 53-114) e *Römische Tagebücher*, a cura di Friedrich Althaus, Stuttgart, J. G. Cotta, 1892 (specialmente le annotazioni relative al 1860; cfr. pp. 99-152).

con l'elezione di Pio VII e al Concordato di luglio dell'anno prima: « L'altare era ormai tra i baluardi del nuovo regime » [69].

A Venezia — « . . . dov'è lo sposo della sposa che ogni anno celebrava la sua festa sull'Adriatico? . . . è morto di apoplessia » (p. 119) — vede il palazzo della repubblica « squallidissimo, e Rialto è presidiato con cannoni » (p. 115), una città semispettrale; a Rovigo vede il primo albero della libertà e — così come a Vienna si era sorpreso a canticchiare la « Marsigliese » [70] — coglie il primo suo moto di sfiduciata speranza (p. 125) che gli sarà l'ombra di tutto il viaggio nel sole; a Bologna, ammirato a modo suo il Nettuno del Giambologna [71], vede i primi soldatelli della repubblica neonata su cui si fa molto meno illusioni del Foscolo [72]; a Imola incontra « un imolese, testa ardente di politico fuoco » (p. 132); a Faenza assiste alla prima parata di truppe francesi (p. 133); a Spoleto viene « salutato in un minuto dieci volte con l'appellativo di cittadino » (p. 133), come spesso, strada facendo, viene scambiato e onorato per francese; a Savignano lo mandano al diavolo perché non porta coccarda tricolore (p. 135); a fatica reprime la voglia di andare a San Marino, « tanto più che ho un debole per le repubbliche, anche per quelle che non sono molto savie » (p. 135); al santuario di Loreto depradata dai francesi non resiste al sarcasmo [73].

[69] Armando Saitta, *Il cammino umano*, Firenze, La Nuova Italia, vol. II (1953), 3ª ed., 1961, p. 438.

[70] « Una volta la mia sventatezza stava per giocarmi un brutto tiro. Non sono, e tu lo sai, un rivoluzionario, perché convinto che la rivoluzione tragga dal male al peggio, però ho l'abitudine d'apprezzare a voce più alta del conveniente tutto quel che mi par buono. Ad esempio, la *Marsigliese* mi va all'orecchio, e spesso mi capita che, senza volere, ne canticchi fra i denti qualche nota: ciò m'accadde una volta anche a Vienna, il luogo davvero meno adatto, e un soffio gelido passò fra i presenti » (*L'Italia a piedi*, p. 74).

[71] « . . . è una statua che ha i suoi meriti, peccato che quel povero nume abbia tanto scarsa quantità del suo elemento da poter dissetare a malapena gli abitanti che siano entro una cerchia di cento passi » (*ivi*, p. 129). Per Seume, salutista fanatico e fanatico idropinico, l'acqua era garanzia di civiltà.

[72] « L'ingresso del palazzo comunale è occupato dai francesi, e lì accanto se ne sta la guardia cittadina, umile umile e con ridicole uniformi, che nulla hanno di militare. Sul portale è posto un quadro della Libertà, non proprio brutto, sotto il quale a grandi lettere sta scritto "Repubblica Italiana"; è lì da poche settimane, da quando cioè la Cisalpina ha subito questa metamorfosi nominale » (ibid.). - Cfr., di Ugo Foscolo, la *Orazione a Bonaparte pel congresso di Lione* (1802), gonfia di povere profezie: « . . . già veggo rinate . . . quelle leggi per cui Venezia fu un tempo reputata immortale . . . Correggeranno e la povertà estrema, che persuade sempre la schiavitù, e le immani ricchezze, scala al trono e alla oligarchia » (in U. Foscolo. *Opere edite e postume*, Firenze, Le Monnier, vol. V, *Prose politiche*, s.d., p. 58). In fatto di speranze contro la « Pleonexie » Seume era ormai vaccinato a malincuore.

[73] « Gli orribili francesi, che d'altra parte sono la nazione più cristiana d'Europa, non si sarebbero vergognati di far pubblica violenza alla santa Vergine, suscitando le alte strida e gli scongiuri della gente del luogo; ma l'unzione novella del grande demagogo ha ridato corso alla religiosità » (*L'Italia a piedi*, pp. 143-144).

Ma ad Albano l'aria è diversa, vede i segni degli scontri fra insorti e francesi (p. 161); a Itri, « trattata ignominiosamente dai francesi », corre di conseguenza un brutto rischio (pp. 167-168); passeggiando a Castel Gandolfo gli indicano un prete « che da solo aveva ucciso in combattimento diciotto francesi » (p. 297); a Montefiascone incontra un francese realista fanatico, riaperto alla speranza [74]; nel duomo di Milano un cittadino gli mostra

in una nicchia un san Bartolomeo scorticato con la pelle che gli pende dalle spalle. È un capolavoro di crudele anatomia. L'italiano s'arrestò, e stette a osservarla per qualche minuto: « Così siamo noi », disse alla fine, « gli occhi ce li hanno lasciati perché vediamo le nostre miserie » (p. 315).

Queste scene, storielle e parole, insieme a tutto quello che dell'Italia « classica » è taciuto, danno a questo libro una nota inconfondibile, ingenuamente antigoethiana. Eppure, non è solo per questo, per le informazioni di prima mano [75], che il libro vale; vale soprattutto perché entro quei tanti episodi si svolge una specie di duplice trapasso in direzioni opposte. Seume coglie nei fatti i primi segni dell'involuzione restauratrice di Napoleone proprio nel momento in cui coglie in se stesso i segni di una definitiva quanto vana maturazione repubblicana; da questi due atteggiamenti opposti e mescolati nasce il sapore autentico della sua prosa.

Seume si converte alla repubblica nel momento in cui non ci crede più, non per i vecchi eccessi giacobini, ma per la nuova reazione. Proprio a Parigi scrive: « A me sembra d'esser diventato per la prima volta repubblicano da quando Napoleone minaccia di seppellire definitivamente la libertà » (p. 351). Quando arriva a vedere la libertà repubblicana a Parigi, nella sua culla, il giorno della sua festa, fra parate e danze, gli sembra il suo funerale celebrato da Napoleone: « Era il 14 luglio, una grande festa popolare, e dietro a lui si snodava tutta la pompa della defunta repubblica » (p. 349).

L'avere sfrondato l'Italia di molte suggestioni estetiche di rito nordico, l'avere ridotto questo, come ogni altro suo viaggio da culturale a politico, non implica affatto che il resoconto sia triste. Tutte

[74] « "Son dodici anni che voglio tornare", egli mi disse, "ma la mia patria in questo tempo è diventata una fossa d'assassini e un paese maledetto. I repubblicani e i democratici sono tutti canaglie. Ora che Bonaparte è nuovamente re tornerò a casa e passerò in pace la mia vecchiaia" » (*ivi*, p. 304).

[75] « Meriterebbe di essere letta e meditata da tutti gli italiani che ... volessero avere informazioni precise e particolareggiate su come si viveva un secolo e mezzo fa sotto i governi paternalistici e clericali »: così Ladislao Mittner sulla « passeggiata » di Seume, « viaggiatore grecofilo ed illuminista, rivoluzionario almeno negli scritti », in un suo articolo su Forster, *Il viaggiatore illuminista* (« Il Mondo », 3.10.1961, p. 9). Ma anche a questo livello « informativo » l'Italia è solo un capitolo dell'Europa di Seume.

le convinzioni di Seume, le sue notazioni, le sue stesse più irose reazioni, sono sospese in un'atmosfera di curiosità, di gusto di vivere, soprattutto d'ironia — disincantato, com'è, Seume di rado tocca il tragico —, nella quale immerge filosoficamente se stesso, si guarda vivere.

Un passo esemplare in questo senso è la descrizione del suo alquanto « barocco » arrivo a Imola durante il Carnevale. Seume non ha difficoltà a immaginare che la sua

apparizione dovette sembrare a quella gente qualche cosa d'iperboreo: indossavo il mio solito pesante giubbone polacco, portavo sulla schiena uno zaino di foca con sopra una testa di tasso, e avevo in mano un grosso randello (p. 131).

Lo zaino di foca, il « randello » (veramente era un meno minaccioso bastone da viaggio), il giubbone, ecc. sono le insegne sacre della solidità, anzi della « Solidität » di questo bravo sassone superviandante; ma solo in Italia possono apparire a lui stesso che ne è tanto orgoglioso, quasi una parodia — « Mascherarsi vuol dire convertire in forme grottesche i caratteristici aspetti della vita » (ibid.), non dunque nasconderli —, una maschera in mezzo alla folla di maschere italiane che presto lo circondano con l'atto di volergli fare la barba e il clistere; e lui, Seume, « in meinen Pontifikalibus », come dice, « nei miei abiti pontificali » (p. 132), accetta tutto di buona grazia e si lascia poi guidare alla locanda « "all'inferno", numero cinque » (ibid.).

A Siracusa gli piace descrivere quella specie di tiro alla fune in pubblico con certa gente troppo interessata a strappargli di mano un'anguillona da lui pescata nell'Anapo (p. 226). Nell'amata città di Catania è stato il primo tedesco a prendersi il gusto di assistere a una discussione di laurea sperando che fosse concesso anche a lui, iperboreo, di « pronunciare qualche parola. Ma tutto finì qui, *inter privatos parietes*; l'esame era finito, si consegnò il cappello al candidato, le trombe squillarono e tutti uscirono » (p. 237); né molto è cambiato da allora.

Una diversa lezione ebbe invece passando il Simeto:

Il mio mulo che io, da cavaliere nordico, non sapevo guidare con la dovuta abilità, cadde in una pozzanghera del fiume, e una metà della mia onorata persona rimase sotto di lui ... Il fango che mi ricopriva e il dolore al piede mi fecero salir la stizza, sicché nell'ira lasciai andare all'asinaio due bastonate fra capo e collo. Non l'avessi mai fatto! I suoi urli salirono alle stelle. Finalmente tornammo alla calma, e allora il giovanotto, con grande saggezza da asinaio, mi dichiarò che la mia poca pazienza m'aveva fatto commettere una grossa imprudenza, perché lui era, sì, un onest'uomo, e io da lui non avevo nulla da temere, ma alla fine ero pur sempre nelle sue mani. Avviso al lettore! Il giovanotto aveva ragione, e mi vergognai della mia precipitazione! Ci rappacificammo, e continuammo da filosofi la nostra strada (p. 233).

Questa « Eseltreiberweisheit » o saggezza da asinaio, variante siciliana della « Lebensphilosophie » o « Lebensweisheit » del secolo, offre un primo approccio al segreto semplice dello stile maturato da Seume. Vale la pena darne un altro esempio per annodare il filo del nostro discorso sulla specificità linguistica e politica del libro. Seume descrive il suo semitrionfale ingresso a Palermo:

> Fu come se l'avessi ordinato su misura alla buon'anima del principe di Palagonia. Ci accolse [« holte ... ein » = « raggiunse »] la portantina d'un qualche vescovo, forse quello di Cefalù. Era tutta ornata con caratteristiche sonagliere, secondo l'uso del paese, e trainata da due vigorosissimi muli, condotti da alcuni servi a cavallo. La lettiga era spaziosa e poteva comodamente dar posto al vescovo e alla nipote, perché ho notato che in tutta la Sicilia le più alte autorità ecclesiastiche tengono molto alle nipoti. Un vecchio mulattiere grasso e satiresco vi prese posto con molta gravità e incominciò [« barock ... zu diakoniren » = « a diaconizzare baroccamente » e] a distribuire benedizioni e a far smorfie. Le sonagliere tintinnarono, egli s'inchinò, ammiccò, crollò il capo come un caprone, e tutta la carovana rideva della farsa, fino a quando, vicino alla città, il gioco profano ebbe termine. L'originale cavalcata entrò scampanellando in Palermo dietro a me, dalla porta a mare. A Lipsia ne avrei fatto uno spettacolo per un intiero quartiere della città; a Palermo risero soltanto due forestieri (pp. 263-264) [76].

In questo campione da poco si ritrovano quasi tutti i motivi tipici, anche politici, di Seume, condensati in pochi particolari « pragmatici » che fanno di lui, moralista e « Sittenlehrer », uno scrittore di rilevata, se non rilevante, validità: c'è il suo anticlericalesimo con la maliziosa allusione alle nipoti dei prelati, c'è il gusto dello strambo in quel « satirischer Eseltreiber » che incomincia « barock ... zu diakoniren », c'è l'impasto con termini classici estraniati come « gravitätisch » e lo stesso « diakoniren » e quell'aria di sarcasmo giocoso, accentuata dallo « Schellengeläut » ed elevata a « Posse ». È il trionfo discreto del linguaggio discreto, autentico, di Seume.

I critici dell'epoca, pur intendendo il valore dei suoi contenuti e dei suoi sdegni, hanno insistito, come per le poesie, sulle insufficienze formali del libro [77]; non hanno visto che l'autore, entro limiti non valicabili, ha trovato proprio in questa prosa un « suo » timbro e impasto linguistico.

[76] Cfr. *PPW*, III, p. 47.

[77] Le « Gothaische gelehrte Zeitungen », p. es., notavano che il tono spesso « scade nel volgare » (4, 14.1.1804, p. 25), mentre in fondo alle *Berichtigungen einiger Angaben in dem Werke des Herrn Seume, Spaziergang nach Syrakus, von einem in Italien lebenden Deutschen* (=Graumann?), nello *Zusatz des Herausgebers*, August von Kotzebue, pur lodando il libro come « lettura molto interessante », anzi « vera goduria », anche per « lo stile vivace e forte », aveva già scritto: « Peccato che a volte finisca nel plebeo », citando come plebee o volgari anche certe espressioni drastiche proprie di Seume (come quella della nave dove « dal capitano fino al tamburino i pidocchi erano tanti che minacciavano di divorare il sartiame »: « Der Freimüthige », 122, 2.8.1803, p. 486).

Fra la maniera stilistica di Seume e la sua mania di andare in giro per il mondo a piedi esiste una specie di alleanza, di affinità organica. Definire l'una e l'altra, il passo stilistico e il passo pellegrino, il passo della sua penna e quello delle sue scarpe, più o meno nobilmente « pedestri », non basta, è solo il punto di partenza.

Nella prefazione a *Mein Sommer 1805* Seume ribadisce: « Quella di scrivere non è, come tutti i miei amici possono testimoniare, la mia malattia » [78]; in fondo non si sente nato per quello. La sua malattia è quella di andare, « gehen », andare a piedi; e di quella, poche frasi dopo, formula in certo modo la sua « poetica del pedone », in una pagina che è rimasta famosa:

> Chi va a piedi vede, in media, di più, dal punto di vista antropologico e cosmico, di chi va con un mezzo. Persone raffinate o rozze possono fare in proposito i commenti che vogliono; a me non importa. Considero l'andare a piedi l'aspetto più dignitoso e autonomo dell'uomo, e sono dell'opinione che tutto andrebbe meglio, se si camminasse di più. Già quasi dappertutto non si è più capaci di alzarsi e stare diritti perché ci si fa troppo portare. Chi sta troppo seduto in carrozza, non va più bene ... Quando una macchina si ferma, ancora si usa dire, quasi si partecipasse al suo funzionamento, che non vuol più camminare. Quando il re, senza affatto usare i suoi piedi, si fa portare al fronte, gli si fa onore dicendo: Il re va dall'esercito, va con l'armata ... Perfino quando, a regola, non si potrebbe più parlare di andare a piedi, si conserva, a titolo di onore, quel verbo importante e si dice: L'ammiraglio va con la flotta alla ricerca dell'amico; e quando si è persa ogni speranza, si usa dire: Non va più. Quando si va troppo in carrozza, tutto va molto male; basta guardarsi intorno. Appena si siede dentro a una carrozza, ci si allontana subito di qualche grado dall'umanità originaria. Non si può più guardare in modo fermo e puro la gente in viso, come si dovrebbe; si è costretti a fare o troppo o troppo poco. Viaggiare con un mezzo è segno d'importanza, andare a piedi è segno di forza. Già per questo volli usare di rado un mezzo di trasporto, e anche perché dalla carrozza non posso dare un soldo a un povero, a modino e con gentilezza. Se non posso più dare a un povero un soldo come dico io, voglia il destino non farmi vivere più a lungo [79].

Saltiamo l'assurdità, la semplicissima « sanctitas » e anche l'attualità [80] di questo credo viatorio di Seume. Werner Kraft ha giudicato che « l'andare a piedi per Seume è una protesta, colma la sua distanza verso il popolo che non viaggia » [81]. La « distanza » è, semmai, un presupposto di Kraft che ha avviato, comunque, il discorso, sia pure in un modo moderno, « democratico »: andare verso il popolo. Seume invece vuol conferire al camminare un valore assoluto, « antropologico », « cosmico »; camminare non è e non ha una funzione, è un ideale di vita, « l'aspetto più dignitoso e autonomo »

[78] *Mein Sommer 1805*, *PPW*, IV, p. 7.
[79] *Ivi*, pp. 7-8.
[80] In questo senso hanno avuto facile gioco Karl Cerny, concludendo con Seume, su « Die Zeit » (23, 28.5.1976, p. 49), una serie di articoli invito ad andare a piedi, e Karl Krolow nella sua recensione a una riedizione dello *Spaziergang* (a cura e con un'introduzione di Jürgen von Hollander, München, F. Bruckmann, 1962, 4ª ed. 1976), intitolata « *Wer geht, sieht mehr* » (« Die Tat », 125, 28.5.1976, p. 25).
[81] W. Kraft, *Einleitung*, cit., p. 26.

di un uomo, nobilita più che andare a cavallo; è un comportamento reale e insieme una metafora del vivere stesso.

Seguendo il suo pallino etimologico, Seume pretende che l'uso del verbo « gehen », andare a piedi, anche quando ormai è improprio, serbi una specie di riflesso di antica umana dignità, dignità e giustizia, perché è di tutti, senza privilegi animali o meccanici. Così dalle connotazioni consapevoli di questo verbo o poetica di Seume si passa, senza scosse, a quelle inconsapevoli o segrete. Seume, lo abbiamo visto, è uomo di azione mancato; il suo camminare — oppostissimo al « wandern » dei romantici — è un surrogato del fare, un avere almeno quel rapporto diretto con gli uomini, giacché dispera di altri più validi.

La riprova è data dal linguaggio della sua prosa che è autentico se e finché non si lascia « portare » da convenzioni didattiche o retoriche, finché e perché non conosce distacco formale o elaborazione metaforica nei confronti del materiale umano con cui viene a contatto. Di qui il suo carattere itinerante, conversevole e tagliente, lievemente populista, aperto al dialogo degli altri e con gli altri, siano osti o cittadini o mariuoli, sia la guida che gli spiega a suo modo — impensabile per Goethe — cos'è l'antro della Sibilla Cumana: « *Era questa Sibilla una grande puttana, e era questo qui un gabinetto segreto, dove faceva . . .* » (p. 278), o sia il padrone del mulo salendo l'Etna:

> Se l'animale non camminava a dovere, il piccolo Mefistofele mi gridava da dietro: « *Pungite pungite, don Juan, sempre pungite* ». Vedi un po' quanto piccola e lieve è la saggezza dei mulattieri e degli uomini politici: sembra che questa sia la parola d'ordine di tutti i ministri, e che importa a questi signori di come alla fine sarà ridotto il collo dello Stato? Purché la faccenda marci, o si trascini in qualche modo (p. 210).

Seume e Arndt

Anche per Seume quello che conta non è distinguere, come piace ai critici, se si tratti di linguaggio letterario o triviale: l'importante è riconoscergliene uno proprio, quale che sia il suo livello. L'autenticità, poi, non contrasta con una certa povertà di fondo, dovuta in parte al fatto che Seume è un politico quasi monocorde, con molte variazioni sul tema giustizia; in questo limite è la sua coerenza. Lo si vede bene in controluce di un testo che ha una certa affinità situazionale, le *Reisen durch einen Theil Teutschlands, Ungarns, Italiens und Frankreichs in den Jahren 1798 und 1799* [Viaggi attraverso una parte di Germania, Ungheria, Italia e Francia negli anni 1798

e 1799] di Ernst Moritz Arndt [82] il quale fu in Italia dall'ottobre del 1798 al marzo del 1799, ma per gli eventi bellici in Val padana soggiornò quasi sempre in Toscana, salvo una gita — « in realtà non fu che una fuga » (p. 414) — di due settimane, con un ufficiale danese, in Lombardia e Piemonte intorno al Natale del 1798.

Il suo giudizio d'insieme sugli italiani non è molto diverso da quello di Seume:

> Fino a questo momento considero gli italiani il popolo europeo più coraggioso e ricco di talento che ha conservato in tre secoli di oppressione straniera tanto spirito d'indipendenza. Ha certe forme esteriori da cui non si affranca facilmente e che lo rendono a volte rigido; ma, a parte questo, la sua vita è più libera di quella di qualunque altro popolo europeo (p. 200).

Nemmeno Arndt scorda il tema del perdono: « Chi può sgravarsi così facilmente dei peccati come accade qui, perché dovrebbe esserne tanto avaro? » (p. 197). Ma la Sicilia di Seume appare quasi monotona rispetto alla Toscana cui Arndt ha dedicato ben centosettanta pagine, più che degne di uno studio a parte.

Arndt dispone di un agio descrittivo ignoto a Seume: racconta di un suo arguto navigare fra la riva cisalpina e quella pontificia del Po; affronta un'analisi attenta della mal ridotta economia della Toscana, ne raffronta i vari ceti, coglie una serietà quasi mesta anche nei più abbienti, la saviezza dei ragazzini, « ancor prima di cadere sotto la mano pesante dei maestri e dei padroni », e la « tranquilla indifferenza, il quieto fuoco — giacché i toscani non si lasciano ridurre a tonti di mamma — » (ibid.) del popolino; offre scene inedite dei lungarni di Firenze popolati di profughi francesi gentili e affamati, di quelli di Pisa con gli studenti incoccardati alla giacobina [83]; dedica intere pagine all'arte suasoria dei ruffiani indaffarati fra le vecchie voglie dei nobili locali e quelle nuove degli ufficiali francesi, felici attentatori a virtù coniugali; descrive a lungo Livorno e i dintorni, il bel vivere nei suoi caffè [84]; indugia in confronti linguistici e psicologici fra i toscani [85]; spiega gli ardori repubblicani in un Piemonte oppresso dalla nobiltà monarchica.

[82] Ernst Moritz Arndt, *Reisen durch einen Theil Teutschlands, Ungarns, Italiens und Frankreichs in den Jahren 1798 und 1799* (1801-1803), 2ª ed., Leipzig, H. Gräff, 1804. I numeri delle pagine tra parentesi nel testo di questo capitoletto si riferiscono a citazioni dal vol. II, 2ª ed., di questa opera di Arndt.

[83] « Come la natura, questi giovinotti mettono tutto in mostra variopinta, compresa la libertà di cui credono di essere i figli, nel modo di tenere la testa, di posarci il cappello, negli stivali alla francese, nel libero incedere » (*ivi*, p. 330).

[84] « La città è una delle più gaie e vivaci e in certe parti delle più graziose che abbia incontrate » (*ivi*, p. 284).

[85] « Sarebbe vano cercare a Pisa il garbo e la finezza fiorentina; in compenso c'è una certa rettitudine e franchezza che non bada al resto e piace ai tedeschi più di ogni eleganza. Naturalmente un'indole del genere rende a volte le persone alquanto grossolane » (*ivi*, p. 329).

Arndt gode, insomma, a guardare il prossimo, a ragionare sui dettagli, sul costume. Il lettore ideale cui Seume si rivolge è piuttosto un suo sosia col quale viaggia a senso, anzi a dissenso, unico, inseguendo un fantasma di giustizia. Qui risulta validissima l'intuizione critica, per quanto soggettiva, che Hebbel formulò sullo *Spaziergang*:

Un libro come un fiume scuro che non rispecchia le cose ma eternamente se stesso. Bisogna provare molto interesse per l'autore perché il suo libro serbi a sua volta un certo interesse. Ma chi non ne avrebbe per Seume, questo colato metallo di una tenace volontà virile? [86].

Nel riflesso di questo giudizio risulta più certa l'aria di famiglia che avvolge i personaggi, le situazioni e gli stessi aggettivi in cui Seume si rispecchia; ma la sua « sancta simplicitas », il fondo del suo specchio resta pur sempre politico.

Da una comune matrice utilitaristica Arndt riprende il concetto dell'egoismo congenito a ogni uomo o nazione e lo sviluppa con una coerenza « suicida », accettando il rapporto di forza che domina il mondo, disperando della nobiltà di ogni sforzo per cambiarlo:

Chi senza entusiasmo, ma anche senza odio per gli uomini vede nel loro agire più spesso la necessità fisica che la libertà morale, ha già un'immagine dell'uomo qual è stato e sarà eternamente; ama credere che la sua schiatta divenga migliore, più nobile, perfetta, e a quella guarda, in quest'epoca sanguinosa; ma non spera in nulla che duri, che sia perfetto, in nessuna legge dei popoli, in nessuna religione di tutti, in nessuna repubblica universale (pp. 415-416) ... Naturalmente ci si guarda bene dal dire a voce alta quel che ciascuno pensa dell'altro. Fedeltà e amicizia vengono per prime: ma l'interesse tiene e spezza tutto quello che accade nel mondo (p. 417).

L'utopia utilitaristica ritorna, come in Seume, davanti allo specchio della dura realtà storica che Arndt accetta; quello che rifiuta è l'uso, come oggi si dice, mistificante della parola, dell'ideologia usata come mezzo di giudizio o mero strumento della forza: « L'errore del partitismo è sempre quello di rifarsi ai nomi, afferrarsi alle parole, lavorarci sopra e giudicare con quelle » (p. 415). Così Arndt arriva a capire la prepotenza dei francesi:

Solo una cosa resta a loro obbrobrio, l'aver voluto prendere con tante lusinghe, in veste di amici e di fratelli, quello che potevano prendersi come nemici (p. 416) ... Chi ha mente sana vede nelle promesse ... nelle dichiarazioni ... nei nomi e nelle parole ... solo l'azione della forza che ha sempre retto il mondo (p. 417).

[86] Friedrich Hebbel, *Tagebücher*, 3ª ed., Berlin, B. Behr, 1905, vol. I (1835-1839), p. 129. A questo giudizio di Hebbel, del libro come inconsapevole specchio dell'autore, fa eco, a distanza di oltre un secolo, la supposizione di Hermann Kasack per cui Seume, incamminandosi per Siracusa, si era in sostanza, con una nuova fuga, incamminato ancora una volta verso se stesso (cfr. Hermann Kasack, *Einleitung*, in J. G. Seume, *Spaziergang nach Syrakus im Jahre 1802*, Berlin, S. Fischer, 1941, p. XXI).

Arndt sa bene che

un popolo, quali il tedesco e l'italiano che non conoscono amore di patria, che si amano, si odiano, si ammazzano a comando secondo i colori e l'albero genealogico di cento prìncipi, è maturo per essere oppresso, fosse anche il popolo più bravo e coraggioso (p. 420);

ma ritiene insopportabile che gli italiani della Cisalpina debbano

mantenere venticinquemila uomini di truppe ausiliarie francesi, pagare quindici milioni di franchi ogni anno alla Francia, e a questo caro prezzo che finisce per impoverire e svuotare il paese, comprarsi i vuoti nomi di libertà e di repubblica (pp. 420-421).

Nel punto di maggiore contatto appare il netto distacco fra il nominalismo ideologico di Arndt e l'illuminismo pessimistico di Seume; il quale, come già aveva ingenuamente e a lungo creduto nel diritto naturale, ora, fra Russia e Italia, scopre e riscopre la « parola » giustizia e ci si attacca nel momento in cui, ai primi anni del secolo e della restaurazione napoleonica, gli è più difficile crederci. Arndt accusa i francesi di avere strumentalizzato le parole utopia; Seume li accusa di non averle seguite abbastanza. Arndt, sganciato da ogni impegno utopistico, odierà in quegli anni la Francia quasi solo in nome di un virulento patriottismo nascente; Seume serberà invece davanti ai francesi e ai tedeschi un'ipoteca « ideologica », una tormentosa distinzione tra fatti e parole utopia, tra realtà nazionale e ideale di giustizia.

Eppure, il nocciolo dello stoico dramma di Seume non consiste tanto nel fatto di aver scoperto l'utopia della giustizia in un momento di eclissi dell'utopia, bensì nel considerarla, come già il diritto naturale, quasi un presupposto; la sente come valore offeso, non come valore da difendere, da realizzare, da riconoscere nel movimento della storia; usa come misura razionale delle cose quello che è una cosa da raggiungere. Da questo deriva, per tornarci ancora, la differenza tra fortezza e forza, tra le sue capacità di resistere e quella di agire o creare; per questo, il suo viaggiare, surrogato dell'azione, è solo un continuo confronto della realtà sociale con quella parola utopia. Seume, insomma, cammina per l'Europa tenendo a fianco e non davanti a sé la « giustizia ». Per un residuo di quella pigrizia « eudemonistica » che già nel saggio sull'ateismo gli aveva fatto cercare nell'ordine dei fatti un ordine allo stesso egoismo umano, ora si stupisce e si sdegna di non vedere garantita la giustizia nel mondo. Il suo ingenuo dramma gli è tanto più penoso e autentico, in quanto non riesce a riconoscersi in un « intellettuale », in un « letterato ».

Seume, in sostanza, non ha capito, per così dire, la lezione dell'autore che più gli sembra affine, Forster [87], specie il Forster viaggiatore delle *Ansichten vom Niederrhein*, vedute della bassa valle del Reno [88]. La miseria dell'« indolenza e la conseguente corruzione del carattere » dei vignaioli renani esposti ai colpi della sorte (p. 5), prima di quelli descritti da Weerth [89], il « clericalesimo » che ad Anversa « domina questo popolo spossato con dormitive formule magiche » (p. 273), il contrasto a Colonia fra la splendida vista sul Reno e l'accattonaggio organizzato [90], la descrizione di Mecheln, deserta cittadina di frati e beghine con venti conventi (p. 151), le conseguenze del giuseppismo in Belgio (cap. XVI), i frati che sparano e fanno sparare sulla truppa (p. 186), sono tutti spunti di Seume avanti lettera, come di suo gusto sarebbe stata la scena di Boppard, « cittadina di amazzoni », dove le donne « per una malintesa ordinanza si erano ribellate e fecero sanguinare varie teste di soldati » (p. 6) [91].

[87] Non è provato che Seume abbia letto scritti di Forster. Il fatto che Therese Huber, sposata a Forster nel 1784 e poi separata, abbia scritto un giudizio lusinghiero di *Mein Sommer 1805* a Göschen (lettera del 13.4.1808, cfr. PR, pp. 582-583), non dice nulla. Finora i critici, fra cui lo stesso Ladislao Mittner (*Storia della letteratura tedesca*, vol. II, cit., pp. 608 e 615), si sono limitati a mettere spesso insieme i nomi di Forster e Seume sotto l'etichetta del tardo illuminismo.

[88] I numeri delle pagine tra parentesi nel testo di questo capitoletto si riferiscono a citazioni da G. Forster, *Ansichten vom Niederrhein*, *W*, vol. IX, cit.

[89] Cfr. in particolare le poesie di Georg Weerth, *Der Wein ist nicht geraten* (1843) e *Die Rheinischen Weinbauern* (1846?), in G. Weerth, *Sämtliche Werke*, a cura di Bruno Kaiser, Berlin, Aufbau, 1956-1957, vol. I, pp. 59 e 195.

[90] « Si dice che a Colonia abitano molte ricche famiglie, ma questo non mi conforta fin tanto che vedo andare in giro per tutte le vie solo schiere di mendichi cenciosi ... Arrivano al punto di fare di quell'ozio un sistema, lasciando il loro posto davanti alle chiese in eredità o come dote alle figlie. La settimana di Pasqua usa che i poveri che si vergognano di mendicare in pubblico si mettano una cappa nera che gli nasconde il viso ... » (G. Forster, *Ansichten vom Niederrhein*, cit., p. 30).

[91] Anche qualche fosco quadro di vita polacca di Forster sembra il modello di quelli di Seume, come il seguente: « L'esausto schiavo del nobile sarmatico, che vive in una camera marcia, nuda e affumicata, avvolto in una sporca pelle di pecora, mezzo divorato dagli insetti, costretto a un lavoro pesante e ad un'alimentazione scarsa se non malsana, conosce solo emozioni animalesche: senza avere la forza di pensare, si butta a riposarsi dalla fatica, e se ne muore senza aver mai gustato un più alto piacere dei sensi, senza aver mai goduto né conosciuto le proprie forze spirituali, completamente defraudato dello scopo della propria esistenza » (Georg Forster, *Über die Beziehung der Staatskunst auf das Glück der Menschheit*, 1793; trad. it. di Amelia Muscetta, *L'influenza dell'arte di governo sulla felicità del genere umano*, in G. Forster, *Arte di governo e felicità umana*, cit., p. 44). Anche più drasticamente Forster si era espresso scrivendo il 18.6.1786 a Lichtenberg: « Spesso avrei voluto avere qui, detto seriamente, il Suo occhio, l'eccellente Sua capacità di dipingere i costumi. Lei troverebbe ampia materia di riso in questo guazzabuglio di rozzezza sarmatica, quasi neozelandese, e di arcifinezza francese, in questo popolo senza gusto, ignorante, eppure sprofondato nel lusso, nel gioco, nelle mode ... Il vero popolo,

Di fatto Seume si ridimensiona almeno in due aspetti in cui si differenzia da Forster. Il primo è quello culturale. Nelle *Ansichten* Forster dimostra che l'interesse politico non è una ragione valida per trascurare, come vuole Seume, quello estetico. Le soste di Seume davanti alle opere d'arte risultano, salvo poche eccezioni, poco più che rituali e velleitarie in confronto al gusto dei riferimenti culturali, al « Vergnügen » con cui Forster studia — anche se in questo è poco studiato — le arti figurative, la genesi del lavoro di fantasia e di critica, o analizza Rubens, i fiamminghi, Lourrain e la pittura italiana. Seume è un rapsodico, Forster un tessitore, fra politica e cultura non meno che fra ideologia e prassi; sicché quando gioca sul terreno a lui più congeniale, quello politico, va ben oltre la reazione sarcastica e sdegnosa, ripetitiva, di Seume: già nelle *Ansichten vom Niederrhein* « intesse » i fatti — per esempio la rivolta di Bruxelles (cap. XV) e i tumulti di Lilla (cap. XIX) — in una trama di riflessione e di tensione politica.

Esagerando poco si potrebbe vedere nel suo citato saggio *Über die Beziehung der Staatskunst auf das Glück der Menschheit,* ovvero sull'influenza dell'arte di governo sulla felicità del genere umano — « suo testamento politico » [92] — il superamento, anticipato di dieci anni, delle ultime posizioni di Seume. La dissacrazione operata da Forster dell'impero cinese come modello di società avanzata anticipa quella seumiana dell'impero di Caterina di cui pure Forster riconosce « le superiori capacità personali » [93]; quando scrive che

> la felicità del *docile* schiavo ... è un'invenzione proprio quanto la felicità del *libero selvaggio* e, nelle loro implicazioni morali, i due estremi della selvatichezza e della docilità non possono che toccarsi [94],

Forster ha già vanificati certi vecchi scrupoli dell'illuminista Seume nei confronti del popolo, certi suoi miti psicologici; quando scrive che « non possiamo dubitare che gli effetti di forze cieche e irrazionali siano calcolati nel piano della totalità » [95], ha ben superato le riserve di Seume sull'irrazionalità della storia.

Nella prospettiva di Forster deciso a cogliere, nei *Parisische*

voglio dire quei milioni di animali da soma in sembianze umane, qui esclusi da ogni diritto e non considerati parte della nazione, anche se ne costituiscono la massa, il popolo è ormai davvero ridotto, per la lunga abitudine alla schiavitù, al più basso grado di bestialità e d'insensibilità » (in Georg Forster, *Sämtliche Schriften*, Leipzig, 1843, vol. VII, p. 346, citato da IS, p. 191).

[92] Amelia Muscetta, nella sua premessa alla traduzione del saggio, in G. Forster, *Arte di governo e felicità umana*, cit., p. 41.

[93] G. Forster, *Über die Beziehung der Staatskunst auf das Glück der Menschheit*, trad. it. cit., p. 66.

[94] *Ivi*, p. 50.

[95] *Ivi*, p. 68.

Umrisse [Schizzi parigini] (1793), i « segni del futuro » oltre lo « spirito del presente » [96], e pronto a sperimentare quel futuro con l'azione a Magonza, lo stesso concetto di « Gerechtigkeit », pur così vivo e pregnante, di Seume sembra divenire un suo muro del pianto della giustizia, madre di una felicità cui Forster ha volto bruscamente le spalle:

Finalmente, amico mio, sembra arrivata l'ora di buttar giù dal suo piedistallo quell'immagine fallace della *felicità* che è stata tanto a lungo il fine della vita umana e di mettere al suo posto la vera guida dell'esistenza, la *dignità umana* [97].

Quando, insomma, Forster parla del « senso di tristezza che si accompagna alla più pura filantropia » [98], sembra avere anticipato le coordinate culturali adatte a fare il punto su Seume.

[96] Georg Forster, *Parisische Umrisse*, 1793; trad. it. di Amelia Muscetta, *Schizzi parigini*, *ivi*, p. 73.
[97] G. Forster, *Über die Beziehung der Staatskunst auf das Glück der Menschheit*, trad. it. cit., p. 70.
[98] *Ivi*, p. 52.

Il canto negato

Alla vigilia del suo più deciso impegno nei problemi tedeschi, Seume, sul finire del 1804, conclude in certo modo il suo periplo europeo con le poche pagine introduttive alla sua versione del libro di Robert Percival, *Beschreibung des Vorgebirges der guten Hoffnung* [Descrizione del promontorio di Buona Speranza] [1]. L'Inghilterra non è la Russia o l'Italia, ma Seume è ormai troppo esperto di sistemi politici per non vedere le contraddizioni anche in un sistema di avanzato illuminismo:

L'energia degli inglesi va riconosciuta non meno del senso di libertà all'interno del loro paese; ma chi abbia solo un po' scorso la storia, non può credere che essi in altre parti del mondo si distinguano per senso di giustizia, umanità e benevolenza [2].

Riproponendo la vecchia antitesi — democrazia all'interno, sopraffazione all'esterno —, Seume chiama in causa implicitamente la stessa cultura inglese di cui è pur grosso debitore. Memore di quanto aveva sofferto per gli inglesi, ammette che il giogo della schiavitù nella colonia del Capo è più mite che in America, ma non vede

perché ai nostri tempi si debba attribuire a merito di una nazione ben governata il fatto di lasciare a chi ha soggiogato, diritto privato e religione. L'opposto sarebbe barbarie, anzi, idiozia al momento della conquista [3].

« La libertà non è altro che giustizia, e questa non è altro che norme uguali con uguali doveri nello stato » [4]; altrimenti « si può

[1] Il libro di Robert Percival, tradotto in tedesco ben tre volte nello stesso anno — titolo originale: *Account of the Cape of Good Hope*, London, 1804; la traduzione di Seume uscì sulla fine del 1804, con la data 1805, presso l'editore Rein di Lipsia —, era in sostanza un'accusa al governo coloniale olandese e una difesa della prima occupazione inglese (settembre 1795 - febbraio 1803) che tuttavia represse i fermenti di libertà suscitati in Sudafrica dalle rivoluzioni americana e francese e preluse all'occupazione definitiva del gennaio 1806.

[2] *Vorrede*, *PPW*, X, p. 138.

[3] *Ivi*, p. 140.

[4] *Ivi*, p. 139.

parlare di ordine, di legge, ma non di giustizia »[5]. Con questo elementare criterio di giudizio Seume affronta e confronta i problemi della Germania del suo tempo con quelli del resto dell'Europa e del passato. In un brano di *Mein Sommer 1805* descriverà la condizione dei contadini in Livonia:

Ci si lamenta in Livonia che i contadini siano insopportabilmente pigri; io mi stupivo invece che lavorassero ancora tanto. A quale scopo infatti uno schiavo deve lavorare più di quanto gli è imposto? Chi gli dà sicurezza del proprio guadagno? Deve costruirsi una casa dove non sa se a lui e a suo figlio verrà concesso di abitare? Piantare un albero di cui è inverosimile che lui e i suoi figli possano cogliere i frutti?[6].

Domande molto simili, quasi un modulo retorico, si trovano nella prefazione — che è una specie di punto strategico per dominare il panorama politico dell'ultimo Seume — dello stesso libro; ma sono riferite alle classi più umili della Germania coinvolte nella guerra di liberazione:

Per chi deve il granatiere tedesco lanciarsi contro i cannoni e le baionette? Di certo rimane quello che è, continua a portare il suo zaino, a fatica raccoglie una parola benigna dal suo cipiglioso padrone. Deve guardare impavido la morte in faccia; intanto a casa suo padre stanco e vecchio è costretto a lavorare i campi dello « Junker », suo grazioso padrone, che non fa nulla, nulla gli paga e lo ricompensa maltrattandolo. Il vecchio trasporta e ripone sudando la messe del signore e spesso deve lasciare la propria a marcire all'aperto; in compenso ha il miserevole onore di essere l'unico a reggere i pesi dello stato, onore che accortamente non gli viene riconosciuto. Deve il soldato battersi con coraggio per godersi poi siffatta felicità? Deve fare da bravo il suo dovere, mentre la sorella o fidanzata sono costrette a servire il signore per otto fiorini l'anno, spesso senza speranza, un anno dopo l'altro, tutta la vita; mentre la vecchia comare malata, che quasi non ha pane secco, deve filare, per il signore, il mucchio di canapa assegnato perché non le venga tolto ogni sostegno; mentre il fratello minore deve correre a portare messaggi col gelo e la calura per un soldo al giorno? Il contadino trasporta e consegna i suoi prodotti, ma nelle grandi residenze non si muove zoccolo o ruota. Questo si chiama stato, buon ordine e giustizia, e poi ci si domanda di dove nasce la pubblica infelicità. Dove non c'è bene in comune, non c'è senso di comunità[7].

Questo granatiere proletario sembra la controfigura amara di tutti i granatieri dei *Grenadierlieder* [Canti dei granatieri] di Gleim alla cui poesia Goethe riconosceva un contenuto nazionale e una « forma felice »[8].

Lo stesso modulo di domande polemiche torna ancora molto più ampio nella lunga lettera, quasi matrice delle *Apokryphen*, poco accessibile, che Seume scrisse a Böttiger, sui primi di novembre del

[5] *Ivi*, p. 140. - La recensione, siglata — hn, su « Der Freimüthige oder Ernst und Scherz » (Berlin, 254, 21.12.1804, p. 493) giudicò l'introduzione di Seume « franca ... centrata e vera ». Positivo, ma con qualche riserva su una certa indulgenza di Seume verso gli inglesi, è anche la valutazione nell'articolo più circostanziato e interessato di Gustav Strakosch-Graßmann, *Johann Gottfried Seume über Südafrika* (« Beilage zur Allgemeinen Zeitung », München, 53, 5.3.1900, pp. 1-2).

[6] *Mein Sommer 1805*, *PPW*, IV, pp. 105-106.

[7] *Ivi*, pp. 13-14.

[8] Cfr. J. W. Goethe, *Dichtung und Wahrheit* (II, 7), trad. it. cit., p. 845.

1805, per spiegare perché non aderisse all'invito di scrivere inni patriottici unendosi alla schiera dei bardi della patria e della libertà. Le argomentazioni già valide per i contadini della Livonia e per quelli tedeschi, ora valgono nella loro sostanza anche per gli uomini di cultura; le ragioni del combattere sono diventate le ragioni del cantare:

Per mezzo del nostro amico Carus Lei ha avanzato una richiesta che fa onore al Suo cuore e prova la Sua fiducia nel mio; ma mi spiace di non poterLa assecondare, perché nel mio animo non c'è affatto quello che Lei vi cerca. Mi pare che il senso della comunità che Lei auspica e intende risvegliare non sia possibile almeno come fatto nazionale. Noi non siamo una nazione nel più alto senso politico della parola, né forse abbiamo motivo di desiderare di diventarlo; e nelle nostre vecchie istituzioni semipolitiche, semibarbare c'è così poco di quello che io ritengo essere giustizia e libertà, che almeno un uomo fatto come me non può avere nessun entusiasmo per una causa estranea al proprio animo ... Il villano, dunque, deve battersi. Ma per chi? Si batte per sé? ... Se in tali condizioni la gente è ancora buona e onesta e contribuisce e si batte, questo sta solo a provare da un lato quanto c'è di divino, dall'altro quanto c'è di asinesco nell'umana natura. Un tedesco deve battersi perché il nobil signore torni a metterlo, se già non è morto in battaglia, sotto il bel giogo del lavoro obbligato ... Dove non c'è giustizia, non può esservi coraggio. E io dovrei cantare? [9].

Il fatto che poi Seume abbia cantato, componendo, dopo l'esito disastroso della terza coalizione, una ode al popolo tedesco [10], non cambia nulla. Il tema di fondo di quelle quindici sestine, infarcite di immagini scontate come « orde », « iene » e « catene », è che le sciagure della Germania, ridotta alla mercé totale dei francesi e al livello sociale della Russia di un tempo, sono il frutto delle colpe di chi la governa, del servilismo dei satrapi, della masnada clientelare, della legge sanguinosa dell'egoismo, dell'offesa di ogni legalità.

A questo proposito, nel 1798 Seume aveva fatto un più graffiante approccio di critica del costume alla classe guida tedesca, accostando a coppie, nei suoi *Neue wohlgeordnete Auszüge aus Büchern und Zeitungen* [Nuovi e ben ordinati estratti da libri e giornali], citazioni da libri o giornali diversi e lasciando ai lettori di cogliere il sarcastico corto circuito, come in questa « provocazione » che richiama l'episodio di una condanna a morte firmata in fretta dal principe nella *Emilia Galotti*:

L'innocenza dell'uomo sarebbe stata certo dimostrata e il poveraccio si sarebbe salvato — se il consigliere segreto, che aveva il raffreddore, avesse potuto scorrere di

[9] Lettera a Böttiger, dei primi di novembre 1805, PR, pp. 530-531.

[10] Le varie redazioni del componimento, originariamente intitolato *Nachtgedanken* (vedi sopra, p. 94, n. 174), indicative di un travaglio piuttosto raro nel Seume lirico, non ne cambiano il tono e i concetti. I sentimenti che hanno spinto Seume al rifiuto rientrano in quel senso di « vergogna nazionale » di cui scriverà Marx a Ruge nel 1843 distinguendolo dallo pseudopatriottismo sollecitato dai despoti (cfr. lettera di Marx a Ruge, datata marzo 1843; trad. it. di Raniero Panzieri, in K. Marx / F. Engels, *Opere*, ed. cit., vol. III, cit., p. 147).

persona la pratica e il principe non fosse rientrato, dalla caccia al cinghiale, altamente scocciato [11];

o in questa sui rapporti fra commercio e provvidenza: « L'esportazione del formaggio olandese è stata quest'anno ridottissima — fondato argomento contro tutti coloro che non credono più nell'eterna dannazione » [12], o infine in questa maliziosa combinazione: « Il meraviglioso letto brevettato dal Dr. Graham di Londra — per la sua praticità è molto considerato specialmente nei conventi della Germania meridionale » [13]. Ma Seume non insisté in questi accostamenti che non sarebbero forse spiaciuti a Karl Kraus: il tormento politico prevalse in lui sul gioco satirico spostandosi nell'impegno più aspro e sentenzioso delle *Apokryphen*.

Il precedente di Klinger

Il testo aforistico più vicino a quelle, anche nel tempo, è la raccolta di *Betrachtungen und Gedanken über verschiedene Gegenstände der Welt und der Litteratur* [Considerazioni e pensieri su vari argomenti del mondo e della letteratura] (1803-1805) di Friedrich Maximilian Klinger [14]. Seume fu tra i primi a recensirla:

[11] *Neue wohlgeordnete Auszüge aus Büchern und Zeitungen* (1798, pubblicati nel secondo volumetto delle *Obolen*, cit.), *PPW*, VII, p. 72.

[12] *Ivi*, p. 74.

[13] *Ivi*, p. 72.

[14] (Friedrich Maximilian Klinger), *Betrachtungen und Gedanken über verschiedene Gegenstände der Welt und der Litteratur*, Cöln/St. Petersburg, P. Hammer (recte Leipzig, J. F. Hartknoch), 1803-1805. - Renato Saviane, nel suo studio *« Kraftkerl » e « Tugendheld ». F. M. Klinger dai drammi dello « Sturm und Drang » ai romanzi della maturità* (« Studi germanici », Roma, VII, n.s., 1969, 18-19, pp. 186-236), ha offerto un Klinger ben più intero e problematico di quello stürmeriano su cui era attestata anche molta critica marxista; ha visto che le *Betrachtungen* sono « una sintesi di tutte le idee di Klinger, un riassunto per epigrammi e senza cedimenti, delle sue convinzioni morali e politiche » (*ivi*, p. 197), ma le ha poi lasciate cadere anche dove potevano integrare utilmente la sua analisi, se è vero il giudizio di Hettner che le considera « il punto culminante dei romanzi filosofici e la conclusione » di tutta l'opera dell'autore (Hermann Hettner, citato in F. M. Klinger, *Betrachtungen und Gedanken*, Berlin, Verlag der Nation, 1958, p. V). - Rivedendo il testo per la ristampa nel suoi *Werke* (voll. XI e XII, Königsberg, Nicolovius, 1809), Klinger censurò i « pensieri » sfrondandoli di molti elementi politici ed eliminandone 179 su 958 tra cui soprattutto molti che si riferivano alla Russia e a Napoleone. Su questa stesura epurata non a caso si è basata la predetta edizione presentata nella Repubblica Democratica Tedesca che si rivolge, più che a studiosi specifici, a un pubblico più vasto e cerca di spiegare con questo dichiarato proposito la scelta e l'ordine alquanto arbitrario — come aveva previsto e temuto, del resto, lo stesso Klinger (cfr. « considerazione » n. 512) — del loro raggruppamento per temi. Né soddisfa interamente la scelta — F. M. Klinger, *Betrachtungen und Gedanken über verschiedene Gegenstände der Welt und der Litteratur (Auswahl)*, Frankfurt/M., Insel, 1967, con un saggio del curatore, *Aufklärerische Motive in Klingers Betrachtungen* — fatta da Hermann Schweppenhäuser in chiave polemica, postadorniana (che è in fondo quella

L'autore si rivela poeta e uomo di mondo ..., su l'uno e l'altro domina il pensatore; giacché non credo che le nostre scuole, i cui pensieri da un po' di tempo non sono in questo e di questo mondo, gli vorranno riconoscere il titolo di filosofo [15].

È una frecciata contro ogni misticismo speculativo cui Klinger era allergico quanto Seume, e una testimonianza, in rara chiave ironica, del divorzio fra « Verstand » e « Vernunft » in Germania [16]; ma è anche un'allusione al titolo del discusso romanzo di Klinger, *Der Weltmann und der Dichter* [L'uomo di mondo e il poeta] (1798) che risolve in senso negativo il tema del « più fine egoismo » di Seume.

Klinger anticipa Seume rifiutando sia il poeta romantico puro, sia quello politicamente fanatico: « Lo scrittore fanatico monarchico mi è odioso quanto quello fanatico democratico » [17]; è però quasi costretto dall'alta posizione sociale raggiunta a essere più sensibile di lui alla dolorosa o eterna, necessaria funzione dell'intellettuale all'ombra, anzi dentro a un sistema di potere:

Un uomo di cuore sensibile, di fantasia vivace e di organi affinati paga in fondo abbastanza care le piccole gioie che ha rispetto ad altri. Seppure riesce a cavarsela, il guadagno che ne ricava di solito è un cuore pieno di ferite e una fantasia piena di immagini tristi. Un uomo comune gode e soffre soltanto per sé; l'uomo di cui parlo, gode e soffre per l'intero genere umano, anche il futuro gli diviene presente. « Ma voi ci state parlando di un uomo privo d'intelletto! » Parlo di un uomo che ha abbastanza intelletto da cogliere la vera figura dell'uomo, ma non ne ha abbastanza da prendere per sé la sua parte e portarsi al di fuori di tutto il resto. Chi vuole vivere tranquillo, non deve avere nessun concetto di ciò che riguarda tutti (pp. 35-36).

In questa lucida corresponsabilità del presente e del futuro avvertita dall'intellettuale che non sia solo operatore di parole, Klinger vede il contributo dei maestri dell'intelletto — Voltaire, Montesquieu, Rousseau, Mably, Diderot, gli enciclopedisti ecc. — alla rivoluzione francese; la quale fu certo provocata

dai vizi della corte, dall'insipienza, dall'istinto di rapina e dissolutezza dei potenti ... Ma ... che sarebbe venuto fuori, alla fine, dalla rivoluzione, senza questi geni [18]? Proprio ciò che verrebbe fuori dalla Turchia qualora vi si volesse mettere in atto una rivoluzione politica. Scene ancora più terribili e uno sfacelo generale. Se questi geni

dei suoi stessi aforismi, raccolti in H. Schweppenhäuser, *Verbotene Frucht. Aphorismen und Fragmente*, Frankfurt/M., Suhrkamp, 1966).

[15] *Deutsche Memoires*, « Zeitung für die elegante Welt », Leipzig, 156, 29.12. 1803, colonna 1244. Un primo giudizio sulle *Betrachtungen* aveva già espresso Seume in una lettera del 13.1.1803 a Hartknoch (cfr. PR, p. 402).

[16] Cfr. in proposito le considerazioni di Cesare Cases nel suo saggio *I tedeschi e lo spirito francese* (1963), in *Saggi e note di letteratura tedesca*, cit., pp. 22-27.

[17] F. M. Klinger, *Betrachtungen und Gedanken über verschiedene Gegenstände der Welt und der Litteratur (Auswahl)*, cit., p. 11. I numeri delle pagine indicati nel testo di questo capitoletto, tra parentesi, dopo ogni citazione da Klinger, si riferiscono a questa edizione delle *Betrachtungen*.

[18] Il trasferimento di questo termine dai campioni titanici dello « Sturm und Drang » a quelli dell'illuminismo, dopo il suo tramonto, segna l'arco dell'evoluzione di Klinger.

hanno davvero contribuito allo sviluppo della rivoluzione ... hanno lasciato anche nei loro scritti i semi che ora vediamo germogliare. Il popolo illuminato si rivela nella ricostruzione (p. 12).

Non meno lucida, realistica, è tuttavia la coscienza del condizionamento dell'uomo nel secolo dei lumi: « Quanto poco si può rimproverare alla bestia la sua bestialità, altrettanto poco si può rimproverare all'uomo quello che diviene in seno alla società » (p. 16). Nel salto di qualità fra l'umanissima dottrina di Cristo e la disumanità dei dogmi « duri, violenti e costrittivi » di operatori religiosi come Agostino, Calvino, Lutero ecc., Klinger vede « quanto influisca la classe di provenienza, quale incidenza essa abbia sul carattere » (p. 38).

La rete provvidenziale dell'utilitarismo tesa da Dio all'egoismo umano — esposta da Seume nel saggio sull'ateismo — è spezzata da Klinger che vede il concetto stesso di « provvidenza », una volta agitato con astuta innocenza da Lutero nei suoi scritti politici in faccia ai contadini e ai signori, manipolato dagli uomini:

L'uomo che per la prima volta pronunciò con soddisfazione la parola provvidenza, ha spezzato in un soffio e per milioni di persone il più intricato dei nodi. Senza saperlo, egli fu il politico e il sacerdote più coerente che mai sia esistito. In una sola parola ha eretto una colonna alla quale la maggior parte dei mortali si appoggia con sicurezza e speranza, e con soddisfazione di quelli che la utilizzano per il proprio tornaconto (p. 22).

Invece dell'astuzia della ragione divina, Klinger vede la ragione dell'astuzia umana che abusa del prossimo a forza di parole: « I filosofi ci parlano tanto della santità della volontà e dei diritti dell'uomo e ci danno di tutto la prova a priori » (p. 14). In realtà, scrive Klinger,

non conosco altri nemici dell'uomo quanto gli uomini attivi che ricoprono cariche importanti, che fanno uso e abuso degli uomini per i loro scopi, quasi strumenti fatti per questo, senza badare alle conseguenze che a tali strumenti derivano ... Il vero nemico dell'uomo brilla e fa spicco in società ed è il più eloquente elogiatore degli uomini che sa utilizzare tanto bene ... Così tesse un grande elogio del defunto il predicatore che con visioni ammonitrici lo ha cacciato dalla vita nella tomba (p. 42).

Klinger arriva a una formulazione precoce della reificazione:

Poiché la gente che presiede agli affari dello stato ha scoperto che si lavora meglio con cose, oggetti e strumenti che con uomini di carattere ... usano più volentieri e con più vantaggio gli uomini come oggetti. E poiché gli uomini di carattere da parte loro hanno scoperto che con le belle qualità che da esso derivano e suonano tanto bene si può morire di fame, nascondono il loro carattere fino a perderlo e si lasciano utilizzare come oggetti, pur di mangiare e sopravvivere (p. 16).

Anche la riservatezza dei dotti cade nella rete e contribuisce inconsciamente a stringerla:

I sapienti che della modestia, destinata a essere solo una piacevole, silenziosa compagna della virtù, hanno fatto una virtù per se stessa, non sapevano, non pensavano che bel servizio rendevano ai mascalzoni di questa terra; i quali la vedono di buo-

nissimo occhio: e se lodano tanto questa compagna della virtù, è affinché la persona primaria, cioè la virtù, si chiuda tutta dentro alla compagna. In questo sono abbastanza riusciti, perché la virtù che dovrebbe essere attiva, va in giro silente, mite e compunta quasi temesse di danneggiare a ogni rumore il titolo d'onore che le è dato, quasi che il suo fare, il suo agire fosse già un vanto eccessivo. Domina così nel mondo morale un silenzio che sembra quasi concordato. Il mascalzone tace e sa bene perché; tace anche l'uomo retto e dabbene perché deve, perché del suo tacere si è fatta una virtù, del suo parlare un gesto vanitoso (pp. 90-91).

Il rispetto del bene comune è diventato l'« autoimprigionarsi pseudorazionale » degli illuministi [19]. A differenza di Klinger convinto, appunto, che quella rete o velo apparentemente ragionevole, intessuta per tutto il settecento, sia ormai spezzata [20], Seume ritiene invece che essa vada stringendosi di nuovo in tutta l'Europa, specie in Germania.

Collocazione degli apocrifi

In molti punti gli apocrifi sembrano dunque una risposta pessimistica, politica, allo più aperta, per quanto incerta visione culturale di Klinger; di sicuro sono il pungente coronamento dell'esperienza prima filosofica, poi storica e politica del loro autore; ma sono anche l'atto di accusa più disadorno e severo, senza conforto letterario e filosofico, alla società tedesca dell'epoca goethiana.

Il loro singolare titolo grecizzante ha varie ragioni: anzitutto il carattere di messaggio segreto, di « Kassiber », di vangelo apocrifo, ai lettori tedeschi; segreto, incomprensibile, in secondo luogo, è anche il mondo che essi analizzano:

Chiamo apocrife le cose di cui non si sa bene che fare. Tutto dunque in noi e intorno a noi è molto apocrifo, e forse si potrebbe dire: il mondo intero è un grande apocrifo. Mi andrebbe molto bene se agli altri fosse più comprensibile che a me [21].

Né la ragione né il sano intelletto umano sanno ordinare i tasselli inquietanti del mosaico della storia. Così, e in terzo luogo, Seume

[19] H. Schweppenhäuser, *Aufklärerische Motive in Klingers Betrachtungen*, cit., p. 124.

[20] « Il velo che una religione ipocrita, pretesca, dalla pretesa di essere asceticomistica, ha da secoli e in collaborazione con una politica subdola nonché una filosofia senza figura e senza forma, tessuto, rappezzato e colorato grossolanamente, è finalmente strappato e i suoi stracci volano sulla maggior parte d'Europa ... Da anni tutte le verità grandi e importanti sono state pronunciate a voce alta e così pubblicamente che ormai le si ascoltano con animo disposto, con forza e senza preoccupazione; lo spirito umano non ne prova più spavento alcuno » (F. M. Klinger, *Betrachtungen und Gedanken über verschiedene Gegenstände der Welt und der Litteratur (Auswahl)*, cit., p. 72).

[21] *Apokryphen*, *PPW*, VII, p. 125. - I numeri delle pagine indicati tra parentesi nel testo di questo capitolo si riferiscono a citazioni dalle *Apokryphen* (*PPW*, VII).

con quel suo titolo scettico poneva le *Apokryphen* di traverso rispetto alla corrente aforistica, soprattutto francese, dilagante in Germania nell'ultimo decennio del secolo che, partendo da un sistema sociale comunque acquisito, lo contestava dal di dentro, conversevolmente come La Rochefoucauld, o radicalmente come finì per fare Chamfort; il processo di trasformazione dei succhi ironici di Chamfort nell'arguzia assoluta di Friedrich Schlegel è del tutto estraneo a Seume [22].

In Germania, le *Apokryphen* sono da un lato l'opposto storico-negativo del « geroglifo » romantico inteso come nodo poetico-positivo dell'infinito; dall'altro hanno a che fare poco col gioco « sperimentale », soggettivo e « gergale » che Lichtenberg aveva condotto, con i suoi « cosiddetti » aforismi, davanti al « pubblico ideale della buona borghesia » [23]. Manca a Seume il gusto per la vivida avventura culturale e gli manca la fiducia in un sottinteso pubblico ideale: anche i suoi lettori sono, in fondo, « apocrifi ». Se con Seume « si compie il trapasso dall'aforisma "trascendentale moralistico" a quello "politico" » [24], iniziato da Klinger, questo non è avvenuto solo perché gli facevano difetto gli ingredienti, filosofico e artistico, necessari ai frammenti ad alto concentrato spirituale di Novalis o di Friedrich Schlegel, ma anche perché era ancorato, invece che a un pubblico ideale, a certi ideali valori quali neppure Karl Kraus poté avere così saldi. Il richiamo sarebbe di quasi cattivo gusto storico se un dilettante dell'aforisma come Seume e un gigante come Kraus non avessero, ognuno all'inizio del proprio secolo, un punto in comune, quello di trovarsi in una crisi di valori [25], per cui la definizione di Kraus:

[22] La giungla delle definizioni di questo genere letterario, giudicato tipico delle epoche di transizione, è divenuta negli ultimi tempi così fitta che è da considerarsi quasi una fortuna se Seume, ingiustamente, è stato di rado chiamato in causa. Le sue *Apokryphen* non si collocano bene nemmeno in uno dei tre sentieri — «massime», « frammenti » e « aforismi » — che Arthur-Hermann Fink aveva cercato di tracciare (*Maxime und Fragment. Grenzmöglichkeit einer Kunstform. Zur Morphologie des Aphorismus*, München, Hueber, 1934); sono servite poco a esasperare l'antitesi fra l'aforisma francese di società e quello tedesco, specie quando quest'ultimo è stato caratterizzato, abusando di Nietzsche, dal « dinamismo, dal rischio, dalla lotta, dall'entusiasmo e dall'incondizionato » (Walter Wehe, *Geist und Form des deutschen Aphorismus*, 1939, in AA.VV., *Der Aphorismus. Zur Geschichte, zu den Formen und Möglichkeiten einer literarischen Gattung*, a cura di Gerhard Neumann, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1976, p. 142), o sublimato nella recente formula di «moralistica trascendentale» proposta da Gerhard Neumann nei suoi *Ideenparadiese. Aphoristik bei Lichtenberg, Novalis, Friedrich Schlegel und Goethe* (München, W. Fink, 1976, p. 85). Questo libro, «paradisi di idee», così diverso dalle limpide ricerche storico-filologiche di Fritz Schalk nel campo romanistico degli aforismi, costituisce comunque un ponderoso, universaleggiante tesoro di notizie e di riferimenti su questo genere letterario.

[23] N. Sàito, *op. cit.*, pp. XXVIII e passim.

[24] G. Neumann, *op. cit.*, p. 790.

[25] La satira di Kraus « coglie la profonda cesura che separa il tramontante secolo

« L'artista satirico sta alla fine di un ciclo di sviluppo che si proibisce l'arte, ne è il prodotto e al tempo stesso il suo opposto senza speranza » [26], sembra valere — fino a un certo punto, da chiarire — anche per Seume convinto che sia « passato . . . il tempo della poesia » e « arrivata la realtà » [27].

Quel titolo greco, *Apokryphen*, ha forse anche una sua quarta ragione: Seume usa termini greci per le sue diagnosi politiche; il lieve sapore clinico di molte sue sentenze risale alla secolare concezione medica del genere aforistico per cui Tacito, che fu modello di Seume, « appare . . . "l'Ippocrate della politica", e ancora Schiller si considera, secondo il motto ippocratico dei suoi *Räuber*, un moralista nel senso di "medico politico" » [28].

Il salutismo di Seume si estende alla storia: « Plutarco, Suetonio, Tacito e Procopio, a tratti anche Tucidide, sono buone ricette contro l'itterizia » (p. 200). In chiave sanitaria Seume definisce anche la componente prima dell'aforisma, il « Witz » o motto di spirito, arguzia:

> Il *Witz* è la scabbia dello spirito. Si sfoga dando il prurito. Dove c'è un corpo sano, una buona scabbia può curare una malattia letale, se viene trattata in modo opportuno; ma può anche consumare e distruggere un organismo esile, se la si trascura. Così può capitare all'anima col *Witz*. Un tipo arguto può far scoppiare dalle risa i commensali, ma di rado resiste alla verifica più seria (p. 132).

Seume preferisce la satira chiara e amara, gridata:

> È certo triste scrivere satire . . . ma tutto quel che si vede e si sente è satira. Quando si sente satira, bisogna gridare satira. Ogni sguardo al mondo fa gridare satira . . . Basta, per lo più, dire le cose soltanto come stanno, e già si fa una satira eccellente (p. 212) [29].

Queste erano le premesse peggiori per cimentarsi in un genere, già allora sofisticato, come l'aforistica. Dire le cose come stanno, andava contro il crisma esoterico che, fra Novalis e Kraus, è stato ribadito da Nietzsche:

XIX dal mondo contemporaneo tecnicizzato » (Fritz Schalk, *Karl Kraus und die Satire*, « Euphorion », Heidelberg, LIII, 1959, 2, p. 205).

[26] Karl Kraus, *Untergang der Welt durch schwarze Magie*, Wien, « Die Fackel », 1922, p. 262.

[27] *Mein Sommer 1805*, *PPW*, IV, p. 98.

[28] G. Neumann, *op. cit.*, p. 19.

[29] Una riprova del poco respiro ironico di Seume è data dal suo romanzo lunare che progettò guardando una notte la luna sul Brocken. Pensò all'Ariosto, a quanto umano giudizio fosse finito lassù e quante mai follie terrestri registrasse forse l'uomo sulla luna (cfr. *Mein Sommer 1805*, *PPW*, IV, pp. 156-157); ma quel « diario dell'uomo sulla luna » non fu mai scritto. In un'impresa simile invece era già riuscito Carl Ignaz Geiger, scrivendo quella corrosiva e limpida *Reise eines Erdbewohners in den Mars*, Philadelphia (recte Frankfurt/M., Pech), 1790, ora di nuovo accessibile grazie all'edizione curatissima di Jost Hermand, Stuttgart, J. B. Metzler, 1967.

Un aforisma, modellato e fuso con vigore, per il fatto che viene letto non è ancora « decifrato »; deve invece prendere inizio, a questo punto, la sua *interpretazione*, per cui occorre un'arte dell'interpretazione [30].

Per Seume vanno interpretati il mondo e la storia, non il proprio messaggio il quale è clandestino, « apocrifo », non per sua natura — che anzi è trasparente —, ma solo per tristizia dei tempi; né il suo « grido » poteva addomesticarsi in apologhi culturali, magari autoironici [31]: l'apologo, la contaminazione culturale è una forma complicata di metafora, e le metafore non erano certo il forte di Seume. La satira di Kraus, si è detto, non è stata, sul piano dei contenuti, « né anticipatrice né restauratrice » [32]; per difendere l'originaria « "natura" offesa e mutilata dall'uomo » egli attaccò la civiltà borghese, si aggrappò a posizioni ora conservatrici ora rivoluzionarie [33], e forse un po' anche a questo, ma non certo solo a questo, risale la sua ossessione per il primato dell'espressione. In difesa di una non meno originaria « natura » umiliata, Seume combatte, con armi e su strade più modeste, la civiltà fondata sul privilegio, aggrappandosi a valori che erano maturati entro il proprio scetticismo e nel clima della rivoluzione francese, ma che egli si ostinava a ritenere primevi.

Il lutto della « Urgleichheit »

Intorno a questo nucleo elementare, « naturale », di valori gravitano con varia attrazione e repulsione quasi tutte le centoventicinque pagine delle *Apokryphen*, smentendo il luogo comune dell'aforistica come genere « sperimentale »; si tratta di una rapsodia politica su pochi registri. Uguaglianza e giustizia, tuttavia, non sono per Seume nuovi veri dei suoi tempi: egli aveva letto di certo, oltre a quelli di Rebmann e Forster, altri testi giacobini e lo *Essai sur les privilèges* (1788) di Emmanuel Sieyès che durante il suo soggiorno a Berlino si era occupato di lui [34]; ma a quei valori era risalito, autodidatticamente, su per i testi antichi, fino a un detto di Euripide,

[30] Friedrich Nietzsche, *Vorrede* a *Zur Genealogie der Moral. Eine Streitschrift* (1887); trad. it. di Ferruccio Masini, *Prefazione* a *Genealogia della morale*, in F. Nietzsche, *Opere*, ed. it. diretta da G. Colli e M. Montinari, Milano, Adelphi, vol. VI, tomo II, 1968, p. 221.

[31] Cfr. anche Cesare Cases, *La perdita della totalità*, in AA.VV., *Dopo Lukács. Bilancio in quattro conversazioni*, a cura di Paolo Chiarini e Aldo Venturelli, Bari, De Donato, 1977, pp. 38-39.

[32] F. Schalk, *op. cit.*, p. 204.

[33] Cesare Cases, *Karl Kraus* (1956), in *Saggi e note di letteratura tedesca*, cit., p 179.

[34] Cfr. PR, p. 639.

« τὸ ἴσον μόνον τὸ δίκαιον, soltanto ciò che è uguale è giusto » (p. 127), che costituisce la scaturigine « ideologica » di quasi tutti i suoi apocrifi:

Uguaglianza e giustizia sono una cosa sola, come è provato da quanto su di quelle è stato meditato e dall'uso in tutte le lingue. Il successivo allontanarsi dall'uguaglianza primeva [« Urgleichheit »] produce gli aborti delle nostre ingiustizie (p. 146).

Accanto alla « Urpflanze » goethiana, al fiore azzurro novalisiano, potrebbe dunque disporsi fra gli emblemi della civiltà tedesca a cavallo dei secoli, alla più rispettosa distanza, questo termine di « Urgleichheit », purché si tenga presente che, per quanto arcaico sembri, esso è solo una variante approfondita all'indietro del concetto di diritto naturale [35]. In particolare si potrebbe dire che questa elementare « Urgleichheit » di Seume sta al concetto di « Urrecht », ben cesellato dal suo amico Fichte [36] — da cui magari in parte deriva —, come l'intelletto sta alla ragione; appunto per questo egli la cala, in modo approssimato e non dialettico, nella storia, considerandola in perenne contrasto col rapporto di forza più o meno bruta che aveva imparato non tanto da Hobbes quanto viaggiando fra l'America, l'Italia e la Russia.

L'uguaglianza resta per lui il nocciolo e la misura della giustizia — « L'uguaglianza è sempre la pietra di paragone della giustizia » (p. 126) — e dunque il suo metro storiografico. La storia è misurata sulla maggiore o minore distanza dei governi da quel principio, dall'eterna, alterna scissione del borghese dal cittadino [37]. La forma rapsodica degli apocrifi non impedisce a Seume, lessinghiano

[35] Lessing aveva ricordato meno astrattamente l'antica comunità giuridica dei tedeschi: « Che nei tempi più antichi di cui Tacito scrive, i re e i duchi dei tedeschi non potessero intraprendere nulla d'importante senza l'adesione del popolo, è un dato certo. Non meno certo è che nei tempi di mezzo le varie classi del popolo venivano coinvolte in tutti gli affari importanti del governo, e il loro consiglio, la loro approvazione erano pregiudiziali » (Gotthold Ephraim Lessing, *Deutsche Freyheit*, in *Sämtliche Schriften*, a cura di Karl Lachmann, Leipzig, G. J. Göschen [=G. E. Lessing, *SS*], vol. XV, 1900, p. 227).

[36] Cfr. J. G. Fichte, *Grundlage des Naturrechts nach Principien der Wissenschaftslehre*, cit., pp. 404-410. Questa ben più popolare che dialettica « Urgleichheit » assomiglia piuttosto a quelli che Hegel, critico di Schulze, definiva « fatti della coscienza » propri dello scetticismo moderno, sfiduciato, come Seume, di ogni sistema speculativo. Cfr. G. W. F. Hegel, *Verhältniss des Skeptizismus zur Philosophie* (1802); trad. it. di Nicolao Merker, *Rapporto dello scetticismo con la filosofia*, Bari, Laterza, 1970, pp. 70-71.

[37] Wilfried Kaffrell, nella sua tesina di ricerca per l'abilitazione all'insegnamento, *Citoyen und Bourgeois in Seumes "Apokryphen". Ein Deutungsversuch* (Mainz, 1972), dopo avere a ragione rimproverato a Inge Jensen di avere studiato Seume in base a motivi riesumati dalla « Geistesgeschichte », fantasmi critici duri a morire, riduce a sua volta le *Apokryphen* a un discreto capitolo di un excursus sulla polarità fra cittadino e borghese da Rousseau a Hegel. La chiave critica è interessante ma sfasata o piuttosto solo analogica rispetto a quella autentica, più astratta, cioè il diritto naturale all'uguaglianza che Seume aveva ragione di prediligere.

deluso ma non rassegnato, di scandire le tappe di questa « cattiva educazione » del genere umano basata sul privilegio; il riferimento a Lessing è in Seume stesso: « Fino a oggi non si è fatto nulla per l'educazione del genere umano » (p. 185).

In questo paradigma storico-negativo di valori astratti sono coinvolti senza remissione, come si è visto fin dall'inizio, la storia e la cultura dei classici. Fra « *tesaurizzazione del ricordo* e *acquisizione dell'eredità* » Seume ha scelto la terza via che Jauss vuole avere scoperta ed è vecchia quanto la cultura, quella dell'eredità « sottoposta a un processo continuo di formazione e trasformazione di canoni, di acquisizione e di rifiuto, di selezione e di ringiovanimento » [38]; ma è una via poco allegra, visto che Seume rifiuta sia il classicismo winckelmanniano, in vari modi felicitante fino a Goethe e Friedrich Schlegel, sia il neoclassicismo politico « in tyrannos » da Schiller a Hölderlin. Né Seume concede infanzia rousseauiana al genere umano [39]; la storia incomincia per lui col primo privilegio:

Chi ha scoperto e introdotto il primo privilegio è certo un qualcosa fra il mascalzone e l'idiota (p. 234) ... Il primo privilegio è il primo formarsi del cancro nel corpo dello stato (p. 131) ... Col primo privilegio scompare la più rigorosa coscienza civica (p. 144).

La luce della giustizia filtra poco nei più nobili spiriti antichi e anche meno nelle nubi della loro storia:

Platone nella sua *Repubblica* pone molte singolari istituzioni, alcune delle quali non dovrebbero essere ispirate da un sentimento molto umano. Fra l'altro lascia che a tutti i lavori ... provvedano gli schiavi (p. 154) ... La più infame invenzione della semibarbarie è la nobiltà coi suoi privilegi. Ciro il Vecchio è una peste delle peggiori nella sua luce di salvatore. Senofonte non dice una parola in proposito, giacché il figlio di Fenarete aveva scarse idee sul diritto di natura (p. 160) ... Eterno fondamento a ogni

[38] Hans Robert Jauss, *I classici sono di nuovo moderni?*, « Belfagor », Firenze, XXXIII, 1978, 1, pp. 3-4.

[39] L'unica sua testimonianza su tale infanzia è l'accennato frammento (vedi sopra, p. 79), di quasi 150 versi, *Der Geburtstag*, del poemetto *Asträa*, progettato in tre parti. « La prima dirà quello che era una volta l'uomo con le incorrotte doti della propria natura; sarà dunque una filosofica pittura di un'età dell'oro almeno in parte non inverosimile. La seconda tratterà quello che l'uomo è diventato per errori, inganni e oppressioni di ogni genere; dunque, purtroppo, una sinopsi non edificante della storia. La terza esporrà quello che l'uomo, nonostante tutto, potrebbe diventare impegnando tutte le sue pure forze; vale a dire, un'epanortosi cosmico-etica » (così Seume illustrava il frammento in occasione della sua prima pubblicazione in una nota, ora in *PPW*, X, p. 213). L'unica parte realizzata di questo trittico di scuola rousseauiana descrive il fidanzamento di una bellezza indigena, Mehala, con un soave cacciatore di leoni, benedetti da un centenario venerando, fra rosei fanciulli e fanciulle, giubilo di popolo e sfondo di querce: un autentico « Kitsch » ossianico-orientale, con qualche pennellata alpina alla Haller, un « falso » di Seume dipinto dal vero Seume che arricchisce la notevole tradizione degli eterni «ritorni di Astrea» nei secoli, sotto segni diversi, dall'*Astraea redux* (1660) di John Dryden, virtuoso voltagabbana, per la restaurazione di Carlo II, al *Ritorno di Astrea* (1816) di Vincenzo Monti per la restaurazione austriaca.

diritto è l'uguaglianza; non appena essa viene offesa, nasce confusione e si cade in una schiavitù senza fine. Isegoria e isonomia sono il palladio della libertà. I greci erano sulla buona strada, ma la pleonexia fu per loro quello che per noi sono i privilegi (p. 142).

Di rado il cielo di Grecia, l'etere sacro di Hölderlin, fu davvero bello agli occhi corrucciati di Seume:

Ogni diritto presuppone uguaglianza, così come ogni guerra il diritto. I greci ebbero il più profondo senso del diritto, ma la maggior penuria di concetti. L'epoca davvero bella della Grecia, io la colloco dalla prima conquista di Sardi fino alla battaglia di Platea (p. 169).

Al tempo più chiaro seguì quello più fosco: « La guerra del Peloponneso è la quintessenza dell'obbrobrio del genere umano. Ci sono pochi periodi della storia in cui la natura è inselvatichita fino a tal punto » (p. 163). Seume se ne intendeva, avendo, nel 1798, presentato, alternati a un suo commento, alcuni capitoli della *Storia* di Tucidide relativi agli sviluppi sanguinosi della conquista di Platea, per il tradimento di Nauclide, da parte dei tebani [40]. La carica passionale della prima pagina, fra le più schiette di Seume, scuote dalle fondamenta il « Humanitätsideal » costruito dal classicismo tedesco sul suolo di Grecia:

Nella politica interna della Grecia, la guerra del Peloponneso mi è parsa sempre il fatto più importante per una verace valutazione del carattere dei greci in rapporto al diritto dei popoli e all'umanità. Nell'arco di quella guerra, gli aspetti più singolari sono, a mio avviso, i fatti di Platea e di Siracusa ... Non so se mi sbaglio, ma nel giro della mia conoscenza della letteratura greca nulla mi è apparso tanto grande quanto questa caduta di Platea. Ho scelto di elaborare ed esporre questo episodio perché in esso si esprime l'intero carattere greco, quanto c'è di bello e di turpe, di forte e di fragile, di amabile e di orribile nel nome greco. Gli spasimanti per l'umanità degli antichi greci ... non vorranno almeno trovarla nei loro negozi con gli altri popoli e accontentarsi di vederla risplendere incontestata nei circoli di Aspasia, all'accademia o al massimo nella Stoa. Guardando alla loro storia viene da piangere; pur con tutta l'ammirazione per il loro spirito di comunità e di patria, viene da piangere su quei concetti di libertà e di giustizia che furono la norma del loro comportamento. Fra i greci Sparta aveva il miglior edificio su un terreno cattivo, Atene su quello buono il peggiore; la continua paura dei loro rispettivi iloti con cui Atene e Sparta vissero, purtroppo a ragione, mostra chiaro quanto poco umanamente giusta, a lungo andare, fosse la politica di tutte e due. Dov'è libertà, ha da esserci libertà di tutti; così parla la ragione, e l'umanità ha questa esigenza, e non abbiamo bisogno di aggiungere che tale esigenza — come tutto quanto è natura e ragione vuole — non cade in prescrizione con gli anni. Guai all'umanità dei nostri tempi se i novatori volessero assumere a loro prototipo la libertà degli antichi in cui non avevano posto nemmeno i concetti primari del diritto di natura e del diritto dei popoli [41].

[40] Per questo suo scritto — *Die Belagerung, Eroberung und Zerstörung von Platäa. Aus der Geschichte des peloponnesischen Kriegs von Thucydides* [=*Platäa*], pubblicata nel secondo volumetto delle *Obolen*, cit. — Seume si servì del testo greco curato da Karl Andreas Duker (1731), seguendo, non sempre fedelmente, la traduzione di Johann David Heilmann (1760).

[41] *Platäa*, *PPW*, X, pp. 7-8.

Il peggio è, conclude Seume, che scene del genere sono narrate anche da altri storici greci come qualcosa di abituale e che

le scene più sanguinose dei nostri tempi non sono confrontabili con quelle mostruosità; giacché quando è lo spirito di parte che assassina, nessuno osa dire: l'ha fatto la nazione. Invece questi sono monumenti eterni nella storia della più nobile nazione, a obbrobrio della sua lodata umanità [42].

Non esiste ragione perché nella storia della civiltà tedesca non si possa considerare oltre all'altissimo canto dei suoi grandi poeti per la Grecia, questa specie di pianto dimesso di un uomo minore come Seume che provoca una frattura così poco rimediabile fra l'umanità antica e quella moderna. Anche il mito di Roma, repubblicano o augusteo, presupposto di tanta cultura, classica o giacobina, di quei decenni, è incrinato dal criterio elementare, economico, protomarxista, adottato da Seume; il quale ammette: « Quanto a senso civile, c'era qualcosa di divino nella natura greca; anche i romani ne ebbero molto, e altre nazioni qua e là » (p. 169); ma aggiunge: « Se vogliamo attingere il nostro diritto civile dai greci e dai romani, siamo dannati all'eterna barbarie » (p. 185), e si addentra in aspri giudizi di merito:

Le leggi delle dodici tavole furono opera dei decemviri; e questo è già il marchio del loro carattere. Nonostante la venerazione che ne ebbe ancora quel bel parlatore di Cicerone, esse sono uno dei primi monumenti di barbarica, ferrea aristocrazia (p. 195).

Seume porta l'esempio della legge sulla tutela dei minori che — per la pleonexia, « peccato originale della natura umana » — di fatto « mette in pericolo la persona stessa del minore fingendo di garantirne i beni ereditari » (ibid.).

Non solo dunque Seume rifiuta di nascondere i mali della società sotto i panni del civismo antico, secondo la diagnosi di Marx [43], ma è uno dei pochissimi tedeschi che mette in discussione la stoffa sociale stessa di quella mitica toga. Come conciliare allora tale diffidenza con la sua confidenza apparentemente « naïf » per i classici, suoi soli amici, con la sua insistenza a codificare in grecismi le forme e le deformità della vita del suo tempo? È una contraddizione cui non si sfugge, perché Seume non portò addosso quella sua toga clas-

[42] *Ivi*, p. 30.

[43] « La tradizione di tutte le generazioni scomparse pesa come un incubo sul cervello dei viventi e proprio quando sembra ch'essi lavorino a trasformare se stessi e le cose, a creare ciò che non è mai esistito, proprio in tali epoche di crisi rivoluzionaria essi evocano con angoscia gli spiriti del passato per prenderli al loro servizio; ne prendono a prestito i nomi, le parole d'ordine per la battaglia, i costumi, per rappresentare sotto questo vecchio e venerabile travestimento e con queste frasi prese a prestito la nuova scena della storia. Così Lutero si travestì da apostolo Paolo; la rivoluzione del 1789-1814 indossò successivamente i panni della Repubblica romana e dell'Impero romano » (Karl Marx, *Der 18. Brumaire des Louis Bonaparte*, 1852; trad. it. di Palmiro Togliatti, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, Roma, Editori Riuniti, 1964, p. 44-45).

sica per far sentire l'antitesi fra i valori del passato e i non valori del presente; o per farsi e dare coraggio.

Elena Craveri Croce scrive che la dimestichezza di Seume con i classici

è quella di un parroco di campagna che, essendo buon conoscitore di latino e di greco, ne alterni la lettura con quella del Messale. Seume non aveva altro Messale, e la loro lettura era per lui una rituale e prediletta affermazione di dignità umanistica. A quella dignità egli teneva in modo quasi superstizioso [44].

Un Seume, insomma, quasi pietista e caro bigotto dei classici; ma dopo quanto si è letto non è possibile chiamare quella « devozione umanistica » di Seume, come ha fatto ancora la Craveri Croce, « primitiva » [45]: tale non è affatto, o almeno non solo tale, e per tante ragioni. Seume non ha per i classici « devozione »; il modo sferzante con cui spesso ne parla, ci parla, anzi ci litiga, non è soltanto « primitivo » o « filiale » [46]; è il segno che li prende sul serio, con serietà storica e morale, fra l'amaro e l'ironico.

Il santo suo preferito fra gli storici, Tucidide, « fra gli scrittori pragmatici detiene ancora uno dei primi posti », quale autentico « ricercatore della verità » [47]. Quanto a Plutarco, l'interesse di Seume è meno geniale e noto ma forse più serio di quello di Friedrich Schlegel il quale, dopo avere scritto il parallelo biografico *Caesar und Alexander* (1796), « delle altre Vite progettate . . . non ne fece mai nulla » [48]. La sua idea della « perfezione » di Cesare, la tendenza a considerare i grandi del passato modelli di assoluta umanità, staccati dalla storia, è più elevata ma non molto meno primitiva dell'entusiasmo con cui Seume esalta i grandi del passato situati nel loro tempo:

Eschilo combatté a Maratona, Sofocle ragazzo danzò a Salamina con gli altri per festeggiare la libertà intorno alle prede persiane; Euripide nacque a Salamina il dì della battaglia. La storia del mondo non ha avuto più giorni come questi. I poeti non facevano il tempo, bensì il tempo faceva i poeti (p. 163).

Seume fece di più, prese a prestito un po' dell'alta malinconia di Plutarco per scrivere in latino quella *Praefatio* ad alcune congetture su Plutarco andate perdute che non dice nulla di nuovo e nulla su Plutarco, ma è l'epitaffio grave e laconico di tutte le sue speranze politiche per la Germania. In quel latino « prussiano » che è un po'

[44] E. Craveri Croce, *op. cit.*, p. 176.
[45] *Ivi*, p. 197.
[46] « Quanto di buono ho in me, lo devo a mia madre e al greco » (*Mein Leben*, *PPW*, I, p. 42).
[47] *Platäa*, *PPW*, X, p. 29. Invece « Senofonte, pur con tutta la grazia e i meriti della sua dizione, gli sta dietro solo come Ascanio a suo padre ... non passibus aequis » (*ivi*, pp. 29-30).
[48] Vittorio Santoli, *I greci di Federico Schlegel* (1935), in *Fra Germania e Italia. Scritti di storia letteraria*, Firenze, Le Monnier, 1962, p. 170.

il rovescio del suo tedesco fosco e trapunto di classicismi, ritornano con una « concinnitas » a tratti rusticana, a volte semplicemente tradotti, i motivi degli apocrifi, tutti gli atti del suo privato processo ai tedeschi:

Vappa jam sumus et saburra inter populos[49] ... Si ad agendum honeste civi esset tempus et locus, nunquam ad mere legendum et scribendum accessissem (p. 115) ... Nunc jam habemus principum catervas et nobilium agmina (p. 116) ... interea ab omni parte contumeliose negligebatur misera plebecula, exagitabatur, vapulabat (p. 117) ... Hostes nostri nullo modo incusandi: honeste nobiscum egerunt (p. 119) ... Ubi servus ex lege nascitur vel fit, antiquae justitiae nil est ... Quos si quis Spartacus animosus atque intrepidus ex ergastulo ducit, id jure facit optimo et nugas evertit academicas. Nemo cogi potest, ut pro alio opus faciat, nisi voluerit. Servus natura nemo, nec lege fieri potest, etsi sexcenties Aristoteles, Macedonum parasitus, tyrannidis praeceptor, ore dixisset rotundo, qui hac doctrina Aeschistotelis nomen potius commeruit (p. 118) ... Pleonexia ... civitatis carcinoma (p. 121) ... eruditione obruimur atque barbarie (p. 121) ... Dixi, lector, et salvavi animum, si animam non possum (p. 122).

Questo latino medioeval-settecentesco fa parte stretta degli apocrifi, è apocrifo per se stesso, messaggio cifrato, mimetizzato, destinato ai tedeschi perché o purché i più di loro non lo capissero. Ora si potrebbe dire, azzardando una risposta all'accennata contraddizione, che Seume, quella cultura antica e i suoi segni verbali, se li era contadinescamente conquistati da solo, non li aveva avuti in eredità; insomma, ci ha creduto; e non si decide a lasciarli quando e quanto più si sente in certo modo tradito da quelli: se li porta dietro come uno scandalo, o cruccio, o lutto, le parole come lutto di se stesse.

L'occasione perduta

Il tempo di lutto maggiore è quello delle *Apokryphen* quando Seume si accorse che il suo così poco orfico « Urwort », la « Urgleichheit », ancora una volta era rimasto soltanto una parola. Non basta però aggiungere la sua voce ingrata al coro dei molti intellettuali tedeschi per l'occasione perduta della rivoluzione francese; in questo topos che è appena un campo base della ricerca, va distinto perché, per chi e quando quell'occasione è andata perduta.

Sulla portata universale dei fatti di Francia, Seume, ancora nel 1807, quindici anni dopo la grande ubriacatura e il disincanto seguitone, non ha dubbi. Premesso che « si è fatto tanto chiasso sulla rivoluzione francese e i suoi orrori. Silla, quando entrò a Roma, ha infierito in un giorno più di quanto ha provocato tutta la rivoluzione » (p. 149), dà per certo che « questa rivoluzione francese avrà nella

[49] *Praefatio*, *PPW*, X, p. 116. - I numeri delle pagine tra parentesi entro questa citazione dalla *Praefatio* si riferiscono all'ed. *PPW*, X.

storia del mondo il merito di avere portato per la prima volta i fondamenti della ragione nel diritto pubblico dello stato » (p. 149).

Già in una lettera a Gleim del giugno 1798, cioè sulla fine della seconda fase repubblicana, non aveva nascosto il suo giudizio sulla rivoluzione:

> La sua realizzazione è per lo più cattiva, la sua applicazione spesso il suo opposto. Ma intanto la verità ha messo radici tanto profonde che difficilmente può essere distrutta. I valori dei francesi poggiano sulla ragione che solo un'anarchia potrebbe estirpare. È un avvenimento più grande di quello di Masaniello e di Cromwell, più di Atene e di Roma; per questo fu così orrendo il suo inizio ... Senza umanità e senza un prototipo di generale giustizia non può reggere nessuna costituzione [50].

Nello stesso anno Görres si era limitato a dire: « Credo che solo una buona costituzione sia la condizione della possibilità del progresso verso il meglio » [51]. Seume non si contenta di questa petizione di principio, e, come del settecentesco *Contrat social* apprezza, più del suo aspetto formale, certi « saldi principi » (p. 136), così pone il suo « prototipo di generale giustizia » quale contenuto pregiudiziale e non reversibile alle nuove forme di associazione dell'ottocento: la costituzione, la repubblica, l'unità nazionale [52]. « Per orientare la più grande energia della nazione al più benefico fine, l'unico mezzo è una buona costituzione. Ciò è possibile solo attraverso uguaglianza, libertà e giustizia » (p. 142). Egli non nega in principio fiducia al trionfo dell'idea repubblicana visto che « la ragione è sempre repubblicana » (p. 125) ... « La rivoluzione francese ha il vantaggio di avere prodotto i primi repubblicani. La loro pianta crescerà anche se ora viene soffocata dalla gramigna » (p. 179), cioè Napoleone, metastasi della restaurazione nel tessuto della giovane repubblica. Sotto questo aspetto gli apocrifi possono essere letti come un *tête-à-tête* fra un tedesco semplice col suo imperiale antagonista, così drammatico da turbare a volte il tono sentenzioso e giocoso richiesto dal genere aforistico.

[50] Lettera a Gleim, giunta il 12.6.1796, in F. Kozlowski, *op. cit.*, parte III, pp. 77-78.

[51] Josef von Görres, *Mein Glaubensbekenntnis* (1798), citato in *Die Französische Revolution im Spiegel der deutschen Literatur*, cit., p. 431.

[52] Seume privilegia i contenuti all'aspetto formale, « giuridico » delle istituzioni. Anche in questo concorda con Klinger che scrive: « Se c'è qualcosa di singolare nel carattere tedesco e che, volendo, gli fa onore, è questo, che i dotti di questo popolo ancora otto anni dopo la rivoluzione indagavano se i francesi avessero avuto il diritto di farla. Se fossero riusciti a provarlo, si sarebbero dati pace di tutto il resto. Questo popolo — sia detto a suo onore nazionale — tiene tanto alla scienza giuridica che — ne sono convinto — se un professore tedesco di diritto naturale o internazionale fosse stato presente quando Dio padre sviluppò il caos nato dal nulla, avrebbe posto lo stesso problema » (F. M. Klinger, *Betrachtungen und Gedanken über verschiedene Gegenstände der Welt und der Litteratur (Auswahl)*, cit., p. 12. - Klinger allude non tanto allo scritto *Ueber das Recht des Volkes zu einer Revolution*, cit., di J. B. Erhard, quanto alla *Grundlage des Naturrechts nach Principien der Wissenschaftslehre*, cit., di Fichte).

Ancora in *Mein Sommer 1805* Seume aveva confessato quel suo rapporto di frustrata speranza in Napoleone di cui si alimenta un'altra contraddizione dei suoi apocrifi:

Nessuno ha maggiore considerazione di me per quell'uomo davvero grande; ma mi è impossibile amarlo, perché non lo considero né liberale né giusto. Per me ha distrutto il più bell'ideale della mia vita, e io sono abbastanza orgoglioso da non credere che i miei ideali siano il prodotto di un cervello che si trastulla nell'ozio [53].

Fino alla battaglia di Marengo, secondo Seume, Napoleone si è comportato da repubblicano; quando ritornò dall'Egitto, « il suo carattere subì una crisi » [54]; poteva diventare

un redentore, sicché il suo regno sarebbe stato più che di questo mondo; ora invece il suo regno è di questo mondo e non ha redenzione (pp. 160-161) ... Se Bonaparte avesse ascoltata la voce della ragione, della libertà e giustizia, sarebbe il sole dell'umanità (p. 194).

Le speranze messianiche di Seume crollarono quando « la rivoluzione rientrò nei limiti naturali della borghesia » e Goethe « simpatizzò per Napoleone » [55], quando « la filosofia, che, nel diciottesimo secolo, nonostante i roghi dei libri e degli uomini, ispirava all'infamia un terrore mortale, sotto Napoleone era già passata dalla sua parte » [56]: « Ancora non conosco nella storia nessuna repubblica nel senso migliore. Per un certo tempo sembrò che i francesi fossero per diventarla. È stato un tentativo divino fallito forse per millenni » (p. 159). Il disinganno rende Seume perfino immaginoso:

Oggi non è certo un onore essere tedesco; ma quasi mi pare vergogna essere francese. Dopo una simile aurora, che notte cimmeria! Se un temporale non purifica l'atmosfera, accadrà che ... ma no, resterà pur sempre qualcosa di umano (p. 128).

Da questo contrasto di aurora e di notte politica deriva l'instabile luce di pensiero e di stile che caratterizza gli apocrifi quasi più delle loro geometrie di opposti concetti.

Görres, nel suo rapporto parigino del 1800, aveva visto nel terrore l'estremo rimedio ai mali estremi di una Francia e di una corte ridotta a « propaganda organizzata della corruzione », e nella rivoluzione la ripresa di uno sforzo, rimasto interrotto con la repubblica romana, di « una trasformazione culturale di quel massiccio di granito che è il popolo quale natura lo ha fatto »; fallito quello, anche in Francia « si fu costretti a buttarsi nelle braccia di *un* carattere, di *uno*

[53] *Mein Sommer 1805*, *PPW*, IV, p. 90.
[54] *L'Italia a piedi*, p. 350. Più espressivamente Seume dice « trat er die Krise seines Charakters an » (*Spaziergang*, *PPW*, III, p. 138).
[55] C. Cases, *I tedeschi e lo spirito francese*, cit., p. 27.
[56] Max Horkheimer / Theodor W. Adorno, *Dialektik der Aufklärung. Philosophische Fragmente* (1947); trad. it. di Lionello Vinci, *Dialettica dell'illuminismo*, Torino, Einaudi, 1966, p. 4.

spirito »[57]. Quattro anni dopo, quella quasi necessità culturale sembrò invece a Görres astuzia dei politici; i quali

> consigliarono alla plebe di andarsene a casa: badasse ai fatti suoi, amasse le sue donne ... Il popolo andò a casa, maledì la filosofia ... e fece come gli era stato detto. I celebranti, invece, macellarono il vecchio Api [borbonico] ... introdussero nel tempio quello nuovo [Napoleone] ... e tutto fu come prima[58].

Nel 1793 Wieland aveva spiegato ai tedeschi che i fatti di Francia erano « una specie di generale rivoluzione intellettuale e morale » che non si poteva arrestare, bensì guidare « con giustizia e intelligenza », una rivoluzione controllata, visto che era ormai saltata la distinzione, massonica o peggio, fra le verità « che una volta erano verità segrete in possesso di un piccolo numero di iniziati » e quelle dei molti i quali non si dovevano più « respingere e placare con formule che prima avevano quasi una specie di forza magica e ora si sono rivelate parole senza senso »[59]: il « massiccio di granito » aveva preso coscienza di sé.

Cinque anni dopo, quando il giuramento di odio alla monarchia e al monarchismo era ormai stato imposto per legge[60], Wieland non solo consigliava di vedere, con assonanze hegeliane, nei più brutali esecutori della rivoluzione « semplici strumenti nelle mani di una più alta potenza » che ritiene necessaria « una generale trasformazione e sovversione totale » per una « a noi ancora ignota, ma senza dubbio benefica riforma e rifondazione di tutta l'Europa »[61]; ma nella famosa profezia nel secondo dei suoi *Gespräche, unter vier Augen* [Dialoghi a quattr'occhi] dello stesso anno designava in Napoleone il « dittatore » o « lord protettore, o protarco ... Il nome importa poco », insomma, « un uomo come ne esiste uno solo ogni secolo », l'uomo capace, in presenza « di una giovane democrazia lacerata da partiti e fazioni », di « rianimare e far rifiorire il corpo di uno stato di trenta milioni di persone ridotto allo sfascio e in via di putrefazione »[62].

Se la valutazione di Seume si oppone a quella del suo amico e maestro, se ai suoi occhi l'involuzione della borghesia francese sembra meschinamente ridursi alla « crisi » del « carattere » di Napoleo-

[57] Josef von Görres, *Resultate meiner Sendung nach Paris im Brumaire des achten Jahres* (1800), citato in *Die Französische Revolution im Spiegel der deutschen Literatur*, cit., pp. 437 e 441.

[58] Josef von Görres, *Beitrag in der Zeitschrift « Aurora »*, (1804), *ivi*, p. 447.

[59] Christoph Martin Wieland, *Betrachtungen über die gegenwärtige Lage des Vaterlandes* (1793), in *Werke*, a cura di Fritz Martini e Hans Werner Seiffert, München, C. Hanser [=C. M. Wieland, *W*], vol. III, 1967, pp. 695-699 passim.

[60] È la legge del 23 nevoso dell'anno IV (= 9.1.1796).

[61] Lettera di Wieland a Reinhold, datata 5./6.4.1798, *ivi*, p. 938.

[62] Christoph Martin Wieland, *Gespräche, unter vier Augen. Zweites Gespräch, über den neufränkischen Staatseid « Haß dem Königtum! »* (1798), *ivi*, pp. 784-785.

ne, è perché la sua fiducia nel tessuto connettivo di quella classe, nella sua capacità di rigenerarsi, andava smarrendosi quanto più guardava alla situazione in Germania dove agli antichi si saldavano i nuovi soprusi:

Ora Napoleone si amalgamerà con la nobiltà e i prìncipi tedeschi; ne verrà fuori una magnifica specie d'irrazionalismo nuovo che di nuovo si chiamerà giustizia e buon ordine (p. 181) ... Bonaparte si guarderà bene dal togliere i nostri privilegi, nostra debolezza. Fa dei nostri privilegiati i suoi satelliti per mantenere l'impotenza ... Attaccare i nostri privilegi vorrebbe dire darci l'uso della ragione, farci il cervello e le ossa: una cosa molto rischiosa (p. 186).

Quella che per Wieland era una necessità storica, per Seume era l'interruzione di un processo sociale. Giunto alle scelte, rischia di cadere in un'altra contraddizione. Sa bene che « se la nostra nobiltà salva solo la sua esenzione fiscale, l'imposizione dei servizi, le sue costrizioni schiavesche, è schiava di chiunque la aiuti ad affermare le sue folli pretese » (p. 180). Personalmente già nel 1799 aveva pensato di andare — a piedi, dal modo come lo dice — a combattere addirittura, in fondo per Napoleone, contro il suo Suvorov: « Un bel colpaccio sarebbe se prendessi il mio fagotto e andassi a battermi contro Suvorov. Stimo infinitamente quell'uomo, ma odio il sistema della sua nazione »[63].

Seume quasi non desidera la vittoria dei prussiani: « Ora siamo davvero al punto in cui noi, come Cicerone, non sappiamo se augurare la vittoria ai nostri amici o ai nostri nemici » (p. 183). La sua vecchia simpatia, cara a molti critici, per la Prussia sembra vacillare; le punte antiprussiane, provocate anche da minute esperienze vissute coi militari prussiani in Sassonia, s'infittiscono nelle ultime pagine delle *Apokryphen*. Sotto l'uniforme dell'ufficiale prussiano riscopre l'antica arroganza, il « sovrano disprezzo per il popolo » (p. 214) degli « Junker »: « Quando parlo di impertinenza prussiana, intendo dire la triste degenerazione dell'antico, umano, energico senso dell'onore » (p. 225)[64].

Nell'ora solare del classicismo, Seume offre i rintocchi più luttuosi per la stessa lingua del suo paese:

Dal giorno della battaglia di Jena mi sono proposto assai fermamente di non scrivere più in tedesco, cioè di non stampare più nulla in questa lingua della pigrizia e dell'idiozia, del dispotismo e della schiavitù (p. 180)[65].

[63] Lettera a Böttiger, del 29.7.1799, in PR, p. 228.

[64] I tempi degli esosi editti di Wöllner difesi da Fichte erano passati, e non erano lontani gli entusiasmi che avrebbero poi animato gli eserciti tedeschi nella battaglia dei popoli a Lipsia; ma proprio allora Seume sembrava sospettare che gli stessi migliori prussiani non facessero che « adattare la Prussia ..., mediante un continuo compromesso, ai residui feudali » (György Lukács, *Die Zerstörung der Vernunft*, 1953; trad. it. di Eraldo Arnaud, *La distruzione della ragione*, Torino, Einaudi, 1959, p. 43).

[65] In una lettera non datata, ritrovata a Lipsia, Seume rincara la dose: « Dai

In quei tempi senza redenzione affiora il Seume che oggi si direbbe apocalittico, che vede nella catastrofe l'unico modo per uscire dalla situazione: « Mi sembra purtroppo che ormai per la Germania l'unica speranza sia nella distruzione. I nostri dolori non vengono dal di fuori, ma dall'interno di noi stessi » (p. 181). Per questo non crede che bastino le coccarde alla francese; disprezza quanti come Mahlmann ed Erhard esaltano i francesi (pp. 182-183, 186-187, 189, 193-194, ecc.) e aspettano da loro salvezza:

Per la Germania non c'è salvezza sulla via dell'onore e della sicurezza, se non attraverso la distruzione; i despoti stranieri e le classi più abbienti [«Pleonekten»] locali provvederanno perché essa non si verifichi e il popolo non si accorga del suo vantaggio e della sua forza (p. 196) ... Se la crisi attuale si risolve con la distruzione, c'è speranza per la nazione. Ma i francesi sono tipi troppo astuti per maturare nel popolo il senso della propria forza (p. 186).

Questa catastrofe su cui Seume insiste tanto non va dunque intesa come un precoce capitolo del suicidio o dell'« autodistruzione dell'illuminismo »[66], ma come distruzione palingenetica[67], problema delicato e ricorrente, vista impossibile una presa di coscienza dei diritti e della forza del popolo in grazia di un catalizzatore straniero. Questa *misère* personale e nazionale, sospesa fra un'involuzione certa e un'impossibile catastrofe, è riassunta in un giudizio epigrafico-biblico: « Il mio tempo coincise con l'obbrobrio del mio popolo » (p. 184).

Ragioni del negativo

Già per questo, alle *Apokryphen* spetta una collocazione ingrata ma valida nella storia della civiltà tedesca; eppure il loro maggior valore è un altro: in esse Seume non denuncia solo le ombre pesanti di un certo potere, cioè quello del suo tempo, in bilico fra un vecchio e un nuovo dispotismo, ma anche quelle che fanno più subdola trama in ogni forma di potere, perfino nei tempi più chiari, aperti, liberali. Proprio tale più valido aspetto di Seume rischia, d'altra parte,

fatti di Ulm e di Austerlitz non ho più scritto una sillaba in tedesco, e dal giorno della battaglia di Jena non ho più nemmeno letto in quella lingua una sola sillaba. Sono troppo teutone per restare impassibile di fronte alla vergogna della mia patria, e troppo uomo per piangere sulla nostra miseria. La mia vita è con i morti ... Se proprio dovessi comporre ancora una stanza, sarebbe sull'unico giorno che conta nella storia del mondo, il giorno degli uomini di Maratona » (la lettera è riportata, con un brevissimo commento, non firmato, in « Das literarische Echo », Berlin, XV, 1912-1913, p. 354).

[66] M. Horkheimer / T. W. Adorno, *op. cit.*, p. 5.

[67] « Solo quando i privilegi tedeschi sono distrutti, la Germania risorgerà. Solo nella distruzione è il germe della nostra palingenesi » (*Apokryphen*, *PPW*, VII, p. 185); e ancora: « Vedo la bella palingenesi della mia nazione, ma prima occorre che muoiano le sue arpie » (*ivi*, p. 182).

di essere oggi sopravalutato dalla critica più aggiornata. La tecnica delle antitesi in questi aforismi aiuta a capire meglio i limiti della loro modernità.

Essi sono, naturalmente, impensabili senza i diari di viaggio, costituiscono il testamento etico-politico di quelle esperienze. Inge Stephan ha dimostrato bene, per campioni, questo processo di più o meno raggiunta cristallizzazione del flusso diaristico [68]; con l'ausilio di risultati codificati dall'enorme letteratura critica a caccia di definizioni dell'aforisma, essa non ha avuto difficoltà a individuare anche negli apocrifi una tecnica dominante di « accentuazioni antitetiche di riflessioni politiche » [69], variata perfino su antitesi lessicali e foniche [70].

Ma se proprio si vuole vedere un « Kunstwollen » in un prosatore formalmente quasi disarmato come Seume, occorre dire che non si tratta di tecniche applicate bensì derivate, condizionate da antitesi precise, sofferte di persona: per esempio quella fra patrimonio classico « significante » e significato, fra Napoleone redentore e traditore, fra stato di natura e diritto naturale, fra religione e repressione, isonomia e interesse economico.

Eppure, tutte queste figure antitetiche, storiche, degli apocrifi sono inscritte in una specie di antitesi più ampia, più assoluta, propria del Seume moderno o modernizzabile: quella per cui tutte le forme e istituzioni della realtà sociale sono viste quasi sempre e solo come negazioni di valore, cioè del bene di tutti. In questa negazione o scetticismo di fondo Seume oscilla fra il piano gnoseologico e quello politico. Per il primo dice: « Bisogna cominciare ogni ricerca col non-credere-niente; purtroppo finiscono così anche molte ricerche » (p. 157); per il secondo dice: « Tutto il mondo andrebbe nel modo migliore adottando il criterio negativo. L'abolizione del cattivo porterebbe già il buono » (p. 145).

[68] Cfr. IS, in particolare le pp. 163-169.

[69] *Ivi*, p. 165. - Sull'antitesi come figura strutturale ed essenziale dell'aforisma il discorso degli esperti non ha fine; va dal pertinente studio di Johann Klein, *Wesen und Bau des deutschen Aphorismus, dargestellt am Aphorismus Nietzsches* («Germanisch-Romanische Monatsschrift», Heidelberg, XXII, 1934, pp. 358-369), che forse insiste troppo, basandosi su Nietzsche, nel ritenere l'antitesi sentenzioso-irrazionale tipica dell'aforisma tedesco, agli accenni di Wilhelm Grenzmann nella voce *Aphorismus* del *Reallexikon der deutschen Literaturgeschichte* (Berlin, W. de Gruyter & Co., vol. I, 1958, pp. 94-97). Saviamente Siegfried Grosse, nel suo articolo *Das syntaktische Feld des Aphorismus* (1965), in AA.VV., *Der Aphorismus*, cit., pp. 378-398, consiglia gli aforismi come i più adatti per la loro struttura a fornire esempi della « inhaltbezogenen Grammatik », cioè della grammatica più sostanziata di contenuti (p. 380).

[70] Come p. es. « Adel »-« edel » (la classe della « nobiltà » opposta all'aggettivo « nobile »), e, di più bassa lega, « Christentum »-« christendumm » (« cristianità » e « cretinità »), ecc. (cfr. *Apokryphen*, *PPW*, VII, pp. 161 e 147).

Tutto il secolo dei lumi appare negli apocrifi attraverso una serie di fotogrammi negativi dei suoi più vari aspetti. Le istituzioni: « Quando vedo le pubbliche istituzioni borghesi così eccellentemente cattive, devo stupirmi che gli uomini non siano ancora più abbietti e senza onore » (p. 187); le leggi: « La maggior parte delle leggi ci vengono gabellate come giustizia, e spesso sono esattamente il suo opposto » (p. 142); la libertà: « L'apparente liberalità è la fonte delle oppressioni più gravi » (p. 220); la società: « La società spesso ci concede anche troppo, ma lo fa per il troppo che ci ha tolto » (p. 158); la giustizia: « Nei nostri stati si dà per lo più della giustizia una forma che è più spaventosa della stessa ingiustizia » (p. 139), oppure: « Quel poco di giustizia nei nostri stati viene pagato a così caro prezzo che sarebbe molto meglio esporci a tutta l'ingiustizia originaria » (ibid.); i patti, le garanzie: « Dalla storia risulta che i patti e le garanzie sono . . . il primo passo per l'assoggettamento di una parte, ovviamente la più debole . . . Se alleanze dovessero farsi, le farei contro, non col mio vicino » (p. 143); la religione: « Chi al fratello in cerca di aiuto addita avventatamente il cielo, merita che la terra gli si trasformi in inferno » (p. 133), oppure: « Quando di qualcuno sento dire che è persona molto pia, mi metto subito in guardia dalla sua empietà » (p. 156).

Le libertà, cioè i diritti acquisiti dai singoli gruppi o ceti sociali, sono in sostanza negazione della libertà: « Dove sono le libertà, non esiste la libertà; dove sono le giustizie, non esiste la giustizia » (p. 194). « Le » giustizie, « le » libertà non sono che l'altra faccia delle distinzioni di classe: il loro rapporto — o « scissione » dialettica — con una qualunque « Gerechtigkeit », discusso da Lessing [71] fino a Hegel attento all'economia svizzera e a quella inglese [72], è da Seume riportato all'osso e al paradosso. Per questa via di sentenzioso volgarizzamento delle contraddizioni sociali egli sarebbe potuto diventare scrittore davvero « popolare ».

Dalla negazione delle istituzioni correnti Seume passa a quella dei loro esponenti e degli uomini di cultura del suo tempo che non contestano affatto la classe dominante. Se Klinger aveva posto l'accento sullo stato di necessità di una cultura oppressa dal potere, Seu-

[71] Sembra riaprirsi in questo apocrifo il dibattito di Ernst e Falk: « La società civile ... non può unire senza distinguere ... Come sono tremendi questi abissi! Come sono spesso invalicabili questi muri di separazione! ... Chi vuole il fuoco accetti il fumo ... » (Gotthold Ephraim Lessing, *Ernst und Falk. Gespräche für Freymäurer*, 1778, *SS*, vol. XIII, 1897, pp. 357-359). Lo stesso aforisma si ritrova, appena variato, in *PPW*, VII, p. 146.

[72] Cfr. Joachim Ritter, *Hegel und die französische Revolution* (1965); trad. it. di Angelo Carcagni, *Hegel e la rivoluzione francese*, Napoli, Guida, 1977, pp. 46-48.

me insiste disperatamente sulla collaborazione oggettiva o no della cultura col potere:

I dotti, in maggior parte, mantengono la più raffinata indifferenza di fronte alla giustizia e all'ingiustizia, e a chi offre loro di più affittano, per loro sporco guadagno, il poco della loro miserevole dialettica; ma anche i dirigenti dello stato e i capi della religione fanno tutto il possibile per trasformare uomini giusti e ragionevoli in persone indifferenti (p. 223) ... I più grandi nemici della vera cultura sono i principi, i nobili e i dotti in quanto appartengono alla classe privilegiata; insieme a loro vanno messi quasi tutti i librai, operatori dell'imbroglio di ogni tipo (p. 233) ... Quasi sto per mettermi a odiare, e precisamente i tedeschi ... I più spregevoli sono i dotti. Sarebbe del resto una loro inconcepibile idiozia se non rientrassero fra i pescatori di privilegi ... Un dotto tedesco è un ibrido di ostrica e di polipo: dorme, agguanta, sbadiglia, sragiona e poi si riaddormenta (p. 235).

Il suo vecchio cruccio per la missione dei dotti tocca toni triviali: « I massi di pietra più insensibili all'onore e all'infamia nazionale sono i dotti tedeschi; me ne convinco ogni giorno di più » (p. 241). Seume sembra, insomma, credere poco alla tesi di Werner Krauss, rimeditata da Valerio Verra, sulla « piena solidarietà » tra « *Aufklärung* e nazione tedesca » anche quando la « *Aufklärung* sia vista ... in rapporto con lo spirito democratico e repubblicano » [73].

Le poche pagine delle *Impertinenzen* che Seume pubblicò nel 1804 rientrano a questo punto del nostro discorso; dimostrano infatti quanto il « mezzo urone » fosse sensibile alle ingiustizie anche più sfumate. « L'impertinenza — spiega — è un danno più sottile e prepotente recato all'individuo come persona morale senza che esso, come persona giuridica, venga tutelato dalle leggi della società civile » [74]. Seume ha fin troppo chiaro il concetto di oppressione legale di quella che chiama, come si è visto, « etablirte Ehrenkaste », onorata casta o società stabilizzata [75]: « È la pleonexia nella società che tanti sconvolgimenti produce nel diritto » (p. 258).

Egli distingue pertanto, in apertura, l'impertinenza del denaro che « spesso ha lo sguardo della benevolenza », ma permette per esempio anche ai ricchi di cavalcare sui marciapiedi senza che la polizia intervenga, mentre, « a voler indagare attentamente » nei rapporti di produzione, « sono per lo più i pedoni che tirano la carrozza e aiutano il ricco a stare in sella » (pp. 258-259); seguono le impertinenze del « buon tono e fare distinto », dell'« erudizione »: « L'impertinenza erudita è più che pedanteria ... è frivola manifestazione

[73] Cfr. Valerio Verra, *La riscoperta dell'illuminismo tedesco negli ultimi vent'anni*, « Cultura e scuola », Roma, 20, 1966, p. 134.

[74] *Die Impertinenzen*, *PPW*, VII, p. 258. - I numeri delle pagine tra parentesi nel testo fino in fondo a questo capitoletto si riferiscono a citazioni da queste « impertinenze » (*PPW*, VII).

[75] *Veränderungen in Rußland*, *PPW*, IX, p. 66. Con questo suo aggettivo « etablirt » Seume sembra anticipare il moderno « establishment » e in particolare il concetto di « etablierte Gesellschaft », caro a Ludwig Erhard, dei nostri tempi.

di un solletico in un cervello semicolto » (p. 260), e del « Witz », farmaco e alleato dei mali del mondo:

Una più amara impertinenza è quella del « Witz ». Quando il denaro e il fare distinto, un po' di conoscenza del mondo e molto spirito s'incontrano senza bontà di cuore, come capita spesso, ne sorge la più impertinente mescolanza che è una vera peste dell'anima ... I crimini e i vizi non saranno mai abbastanza flagellati a sangue e richiedono qualcosa di più del « Witz »; per quelli occorre l'ira giovenalesca che morda e bruci sempre a fondo (pp. 260-261).

L'excursus si conclude con l'impertinenza « del prestigio o meglio del posto ..., *the insults of office* » (p. 261), e quella del potere (pp. 261-262). Le peggiori impertinenze dei tedeschi rimangono, secondo Seume, quelle del denaro e dell'erudizione (p. 262).

Il demoniaco della parola

Dalle istituzioni e dalla cultura, la negazione, la strumentalizzazione passano per Seume al linguaggio. La calocagatia dei greci, scrive spezzando un arco d'ideale interesse che va da Herder a Goethe,

riassume in sé il più alto ideale della dignità umana in tutte le circostanze; ma appena questa parola fu inventata, svanì il suo significato. Così avviene purtroppo spesso e con molte cose, soprattutto con la libertà e la giustizia (pp. 136-137).

I frammenti forse più interessanti di questo suo grosso, scuro mosaico di apocrifi riguardano, appunto, il rapporto fra lingua e potere:

Spesso la pleonexia parla la lingua dell'entusiasmo bello ed elevato; ma toccatela nel vivo, e sobbalzerà come un rospo se gli si versa il vetriolo in testa (p. 159) ... Satana ha inventato le lingue. Esse sono il migliore strumento della furfanteria pretesca e dispotica (p. 139).

In un'epoca già attratta dalle origini più o meno pure del linguaggio, Seume ha precisa coscienza della manipolazione del linguaggio quotidiano, della sua falsità [76]: « Non c'è marchingegno migliore per il dispotismo quanto la confusione della lingua e i mezzi concetti » (p. 218); per cui già della parola « bürgerlich », borghese, c'è « da aver paura » in Germania (p. 169). Non gli sfuggono nem-

[76] È difficile che Seume non abbia letto analoghi dubbi sul cattivo corso delle parole espressi da Wieland che pure amava le parole molto più di lui: « Si usa dire: Le parole valgono come denaro — e in effetti, con la garanzia della pubblica fiducia nel flusso della circolazione viaggia più di un pezzo falso. Ma come preme alla società politica avere monete di cui fidarsi, così e più agli uomini come esseri ragionevoli ... sta a cuore avere concetti né falsi né ripetuti alla cieca né oscillanti in un verso o in un altro; sta a cuore collegare un significato preciso, attendibile e giusto con le parole significanti ... » (C. M. Wieland, *Über teutschen Patriotismus*, 1793, *W*, vol. III, cit., p. 750). La « Sprachkritik » è certo cresciuta, ma non sembra nata ieri.

meno i pericoli o piuttosto i servigi della « magia nera », il giornalismo di allora [77].

Aspetti essenziali, opposti fra loro, dell'indagine « socio-linguistica » di Seume sono l'eufemismo e l'etimologia. L'eufemismo quale sintomo più serio del logoramento artistico è il suo bersaglio preferito:

La scostumatezza dei popoli è così grande e i loro eufemismi in proposito sono tanto numerosi che un uomo schietto, non iniziato alla corruzione, quasi non può pronunciare una parola senza dire qualcosa di ambiguo (p. 205) [78].

L'etimologia è invece per Seume quasi il siero della verità delle parole e delle loro più basse tresche col potere: « L'etimologia è il migliore studio per liberarsi dei paurosi fantasmi della furfanteria sacra e profana » (p. 178). In particolare, « l'etimologia è una pericolosa nemica dei teosofi » (p. 173), l'antidoto contro ogni forma d'impostura sociale. In questa gelosa riserva di caccia alle e delle parole, oltre che etimologie vere e proprie, s'incontrano esercizi amari sulla storia anche comparata delle lingue, illuminazioni brevi sulle pene della società o perduti eldoradi di giustizia. Si veda, per fare qualche esempio, quanto Seume dice sulla parola italiana « bravo »: « Un bravo in italiano vuol dire bandito; splendido frammento per la storia dell'origine degli stati » (p. 167); o questo vertiginoso campione di « apofonia semantica »:

« Hore », « Huri », « Hure » sembrano essere state in origine la stessa parola, ὡραῖον, id quod in suo genere tempestivum, venustum est. La terza parola, « Hure », è diventata per noi così turpe che si pronuncia e si scrive malvolentieri. Maometto poneva le « Uri » nel suo paradiso quale premio per loro e per i beati (p. 172) [79].

E ancora:

Le parole « Herr » e « herrschen » non rispondono a un rapporto ragionevole fra esseri ragionevoli. Si è « padrone » e si « padroneggia » soltanto su oggetti, mai sulle persone (p. 185) ... La parola « Herr » detta da uomo a uomo non è un concetto valido. Si è «padrone» dove si può fare violenza incondizionata, e questo non rientra proprio nell'umana natura (p. 218).

Il tedesco « Faustrecht », diritto del pugno, del più forte, denuncia un assurdo giuridico:

[77] « Ai nostri giorni un giornalista deve essere indifferentista, oppure temere a ogni pagina di giornale una fimosi » (*Apokryphen*, *PPW*, VII, p. 205).

[78] In questo senso, aggiunge in una variante, ha fatto le maggiori conquiste « il rapporto fra i sessi » (*ivi*, p. 235); e dimostra come la valenza sessuale abbia via via contagiato termini prima sani, da « belle fille », a « Jungfer », a « Dirne »: « Presto anche "Mädchen" diverrà ambiguo, e serberemo solo il termine "Person". "Fräulein", l'hanno preso per sé i ceti privilegiati, sicché una giovine donna dell'onorata casta può, sì, avere una "Jungfer", ma giammai esserlo, se non vuole perdere il suo onore » (*ivi*, p. 172). Seume gioca sul doppio significato di « Jungfer », « vergine » e « cameriera ».

[79] Qui Seume opera una tipica sua forzatura. La parola greca non ha nulla da spartire con l'arabo « al-ḥur » (= « le dagli occhi neri », epiteto plurale femminile) né con l'antico alto tedesco « huora ». Più plausibile è forse un rapporto fra « huora » e « carus ».

... come dire un quadrato rotondo o un cerchio quadrato. Purtroppo è un'altra assurdità tedesca come l'espressione « Lehnrecht », diritto di servitù, con tutto quello che ne deriva; per questo la nostra nazione oggi paga il suo scotto sanguinoso, quasi letale (p. 135).

Seume non esita a piegare « allemands » a un significato sarcastico: « Eravamo "Allemannen" [tutti uomini], ora è meglio dire "Alleweiber" [tutte femmine]. In compenso abbiamo tanti sovranelli, principuzzi e ancor più signorotti e la patria zeppa di privilegi » (p. 234). Quanto ai « sansculottes »:

I veri sanculotti siamo noi tedeschi, degni di andare senza brache; lo siamo anche nel senso che intendevano gli antichi romani che chiamavano invece popoli con le brache, gentes bracatae, i barbari che ancora sapevano usare la spada ... (p. 170).

A « rex », « roi », « imperator », βασιλεύς, viene opposto negativamente il germanico « König », fatto derivare da un « wer kann », « colui che può, che ha forza, forza nerboruta, bruta vis » (p. 126). Nell'uso del « noi » quale « pluralis maiestatis », Seume vede un « tacito, filantropico riconoscimento dell'autentico, antico rapporto giuridico: io e voi, il popolo e io » (p. 223), ormai smentito.

Analoghe considerazioni, spesso approssimative, gli suggeriscono parole come « vornehm », distinto — « was voraus nimmt », ciò che pone avanti — (p. 126), « Demuth », umiltà — « coraggio di servire », « virtù asinesca » — (p. 127), « Recht », diritto — che richiama certe variazioni in proposito di Ernst Jünger [80] — (p. 169), « Stolz » (p. 137), « Ehrgeiz » (p. 201), « Selbstüberwindung » (p. 239), « Höflichkeit » (p. 138), « leibeigen » (p. 154), « Rebellion » (p. 218), « Gnade » (p. 232), perfino « spazieren »: « "Se promener", prodursi, dice il francese; il tedesco, "spazieren", misurare lo spazio; "to walk", deambulare, l'inglese. Tre tratti minori, ma non insignificanti, dei relativi caratteri nazionali » p. 199). Questo dizionarietto « etimologico » che si può estrapolare dagli apocrifi, è piuttosto scarno, di lega varia e discutibile, ma di chiaro marchio politico.

Non pochi apocrifi di Seume, per quella sua diffidenza, paura, quel lutto della e per la parola, reggono perfino ai più sofisticati e recenti strumenti di misura del genere aforistico come quello che Joseph Peter Stern ha fornito, proprio in chiave di « Sprachkritik », definendo l'aforisma una specie di calcolato impatto fra una « dura inesorabile realtà » e una revisione o « secondo sguardo » [81] approfondito su qualche termine ricco di consenso ma ormai povero di senso. Questo modulo strutturale che Stern esemplifica su uno dei più famosi aforismi krausiani: « Darei qualcosa per sapere di preciso

[80] Cfr. Ernst Jünger, *Rechts und links*, in *Sprache und Körperbau* (1947), Frankfurt/M., V. Klostermann, 1949, pp. 10-29.

[81] Joseph Peter Stern, *Eine literarische Definition des Aphorismus* (1959), in AA.VV., *Der Aphorismus*, cit., pp. 237-241 passim.

per chi sono state compiute effettivamente le azioni di cui si dice pubblicamente che sono state compiute per la patria »[82], vale bene a esempio per il seumiano apocrifo: « Il cielo ci ha guastato la terra » (p. 140), dove la « dura realtà » terrestre è opposta a un cielo « rivisto » problematicamente. E quando Seume scrive: « Con la battaglia di Zama andò perduta la libertà di Roma » (p. 163), contrappone la dura realtà dell'involuzione cesarea a un « termine di consenso » come la vittoria di Zama. Allo stesso modo distingue, come abbiamo visto, la realtà dura delle « singole libertà » o privilegi di classe dal termine di consenso « la libertà » (p. 194), oppure le dure realtà della storia dai loro eufemismi: « Quasi non c'è furfanteria di cui qualche cosiddetto grande uomo non abbia improntato la storia e che non venga ridefinita, per un altro grand'uomo, con un eufemismo » (p. 204).

Si può arrivare a intendere il suo stesso dramma *Miltiades*[83] come un massiccio esempio di « Sprachkritik ». In sostanza Seume vuole dimostrare come la plebe ateniese potesse essere strumentalizzata dagli ottimati manipolando, come fa Cleone in sede « assembleare », fuori del Pritaneo, proprio il linguaggio della giustizia e le pose antitiranniche nel processo contro Milziade, l'eroe di Maratona, inutilmente difeso da Temistocle, Aristide e da Eschilo. Di qui l'accorato commento del protagonista:

> Non quel che siamo ma quel che sembriamo
> Decide l'opinione della massa
> Che più falsa trapassa nella storia[84].

Seume dimostra — non senza velate allusioni alla restaurazione francese — a quali abbietti scopi potesse essere utilizzato il mito, lo spirito di Armodio e Aristogitone cui Hegel e Hölderlin, studenti, avevano bruciato granelli d'incenso[85].

L'intuizione del linguaggio come mezzo di dominio e della critica del linguaggio come critica delle istituzioni è, dunque, una delle posizioni più avanzate di Seume che un'esegesi come quella di Schweppenhäuser non ha trascurato di annettere con una certa disin-

[82] *Ivi*, p. 235.

[83] Vedi sopra, pp. 91-92. - Seume volle inventare in Milziade un modello di cittadino grande e infelice quale la Germania non ebbe in quel tempo e anche Klinger aveva auspicato: « Perché in Germania durante la rivoluzione francese, che scosse pure i morti stessi nella tomba, non apparve nemmeno un solo uomo grande e forte? » (F. M. Klinger, *Betrachtungen und Gedanken*, cit., pp. 267-268).

[84] *Miltiades*, *PPW*, VI, p. 148.

[85] « Nostra tradizione — Canti popolari ecc. — Nessun Armodio, nessun Aristogitone, accompagnati da eterna gloria per avere abbattuto il tiranno e dato uguali leggi e diritti ai loro cittadini, vissero sulle labbra del popolo nostro, nei suoi canti » (Georg Wilhelm Friedrich Hegel, manoscritto, del 1793, conservato presso la « Staatsbibliothek Preußischer Kulturbesitz » a Berlino). Queste righe furono trasposte in

voltura ai suoi interessi moderni. Qui bisogna invece fare il punto e tenere ben conto che e perché Seume è arrivato tardi a questo aspetto politico-repressivo del linguaggio ottenendo risultati che tutto sommato sono piuttosto limitati. Egli ha certo individuato, ma solo scalfito il terreno della « Sprachkritik » che verrà arato a fondo da Nietzsche e da Karl Kraus. Per quanto astratto, derivato in gran parte da un astratto diritto di natura, l'ideale di uguaglianza e di giustizia era per lui primario, congenito alla natura umana, alienabile ma non distruggibile. Per questa certezza vide in quello della lingua solo l'ultimo e più raffinato abuso perpetrato dalla pleonexia dopo gli abusi nel campo dell'economia, delle leggi, delle istituzioni; già per questo non arrivò a porre in primissimo piano la crisi del linguaggio. Si aggiunga il fatto che non disponeva né di sensibilità artistica, né di preparazione culturale, stilistica e tecnica per continuare la battaglia oltre la posizione raggiunta; tuttavia, per delimitarla meglio, occorre ritornare un attimo sulla sua critica « negativa » e collegarla alla sua dichiarata avversione per ogni forma di misticismo.

Seume scrive: « Dalla sacra tenebra del misticismo religioso e dispotico si può vedere il mondo con la stessa poca chiarezza con cui dal mondo si può guardare nel sacrario con aperta rettitudine » (p. 180). In un altro punto parla, come si è visto, di « furfanteria sacra e profana » (p. 178); ma il guaio peggiore è, per lui, che « anche i mistici accolgono il principio dell'uguaglianza nella loro sacra tenebra. Una delle massime più divine di questi fervidissimi spiriti è: "In tutto il suo regno tutto è giusto e tutto è uguale" » (p. 147).

Eufemismo e misticismo, in apparenza diversi, sono in sostanza sintomi affini dello stesso male. Il giudizio clinico di Seume investe, oltre quello letterario [86] o del costume [87], soprattutto l'aspetto poli-

versi da Hölderlin nella *Reliquie von Alzäus* (1793): « Adornare voglio la spada! con tralci di mirto! / Come Armodio un dì e Aristogitone / Quando il tiranno / Abbatterono, e gli ateniesi / Compagni divennero di uguali diritti » (Friedrich Hölderlin, manoscritto, del 1793, conservato presso lo « Schiller-Nationalmuseum » di Marbach. Entrambi i manoscritti sono riprodotti nel catalogo *Hegel 1770-1970. Leben. Werk, Wirkung*, approntato in occasione della mostra dell'archivio della città di Stoccarda, luglio-ottobre 1970, a cura di Kurt Leipner, Stuttgart, E. Klett, 1970, pp. 87-88).

[86] Passando da Amburgo non volle andare a fare la « Deferenz » a Claudius perché aveva sentito dire « che era occupato in un sublime misticismo » (*Mein Sommer 1805*, *PPW*, IV, p. 152); in un apocrifo rifiuta ogni filosofia che lo porti a Böhme (vedi sopra, p. 17); quanto a Novalis, scrive: «Ho osservato che il misticismo nelle persone colte è per lo più debolezza di nervi e male di stomaco. Avanti a tutti è in questo il mio amico Novalis. Schiller ha resistito per la sua maggior forza, altrimenti avrebbe ceduto anche lui al misticismo. Nella sua *Braut von Messina* era arrivato alla soglia » (*Apokryphen*, *PPW*, VII, pp. 140-141).

[87] « Giovani prostitute, vecchie bigotte; giovani dissoluti, vecchi mistici. Il misticismo è fatto soprattutto di debolezza di nervi e di crampi di stomaco » (*ivi*, p. 216).

tico di ogni misticismo: « I migliori apostoli del dispotismo e della schiavitù sono i mistici che per lo più sono dei libertini falliti » (p. 179). Ogni aspetto misticizzato di schiavitù e di sopruso è per lui una forma incomprensibile, irrazionale, « apocrifa » della storia, una zona d'ombra da illuminare o da eliminare, non una forma d'involuzione della ragione [88].

Le carenze dell'utopia

Richiamarsi per i fotogrammi negativi di Seume alla « sostanzialità del negativo », come ha fatto Schweppenhäuser, è, se non una scorrettezza storica, un lusso inutile [89]; significa dimenticare che la furfanteria mistica o mitica, istituzionalizzata dalla società del suo tempo, è per Seume ancora solo un tradimento *alla* ragione, non *della* ragione, una sua mutilazione, non una mutazione.

Partendo da quella settecentesca ragione Seume propone un disegno di astratte virtù civiche, una Germania ideale:

> Uno stato di pura isonomia [uguaglianza di fronte alla legge], isotimia [uguaglianza di dignità] e isogonia [uguaglianza di nascita] con la forza di venti milioni di cittadini saprebbe ben resistere a un mondo tirannico circostante (p. 183).

Ma tale disegno non è molto colorito di contenuti, come in parte almeno erano invece le accennate utopie di un Knigge o di un Rebmann.

Seume conferma che « la riprova dell'uguaglianza può essere fatta al meglio col metodo negativo » (p. 146), abolendo ogni forma

[88] « Dove sono segreti, temo imbrogli ... Iniziazione è dissacrazione dello spirito umano » (*ivi*, p. 157); e ancora: « Finché qualcuno ha qualcosa d'iniziatico e di segreto, l'intelletto umano è ancora nella culla e in pericolo di essere soffocato » (*ivi*, p. 172).

[89] Come già il tentativo di Werner Kraft di adottare Seume nella famiglia dello spiritualismo europeo, questo di adottarlo, come « mistagogo », nella famiglia francofortese « renderà Seume non più popolare, al massimo più adatto ai discorsi di società » intorno alle classi sfruttate (Hermann Peter Piwitt, *Zwei Dichter des besseren Deutschland* [1. = Seume], recensendo il saggio di H. Schweppenhäuser con la sua edizione delle *Apokryphen*, in « Der Monat », Berlin, XVIII, 1966, 215, p. 74). Quasi a farsi perdonare questa adozione, Hermann Schweppenhäuser ha voluto, e in parte ha saputo, rendere più popolare Seume componendo in versi una sua « Vita » o piuttosto istoria esemplare, in ogni sua stazione, di un povero figlio del secolo che fu solidale con le classi della più umile Europa, in Russia e Germania, Polonia e Italia Si tratta di un voluto manufatto di bottega brechtiana che denuncia l'artificio formale per i suoi versi che iniziano spessissimo con una forma verbale (gerundio o participio) cui è affidato il ritmo recitativo. Questo nitido semifalso letterario che rinnova in chiave arcaico-populista la tradizione delle vite romanzate di Seume, è stato pubblicato da Schweppenhäuser sotto lo pseudonimo di Roman Svendborg, in appendice alla sua edizione delle *Apokryphen* di Seume, cit., col titolo *Leben Seumes*, pp. 165-175.

di schiavitù, di privilegi e soprattutto di oneri intermedi, « Intermediärleistungen », su cui di fatto si basava e fioriva il processo di produzione, il profitto di allora:

Quando in uno stato appaiono forme di sottoproprietà, oneri intermedi o imposizioni feudali, tutto si avvia alla schiavitù (p. 219) ... I nobili non sono tenuti a fornire contributi in natura ... ma vendono i loro prodotti a coloro che li devono fornire; fantastica, regale insensatezza! Sono loro i pidocchi dello stato! (p. 189) ... I nobili peggiori sono di solito i mercanti-cavalieri che si sono acquistati di recente il diritto alle ingiustizie e calcolano allo scrittoio il provento di tali acquisti (p. 161).

Nei pochi elementi di economia positivi affioranti dal fondo negativo, Seume parla molto di economia « pura », in sostanza senza sopraprofitti:

La proprietà nello stato è sempre condizionata dallo stato stesso; non è valida alcuna proprietà da cui non derivi il maggiore vantaggio allo stato senza detrimento dei singoli; valido è, insomma, solo un possedere puro e a pari condizioni (p. 218) ... L'unica garanzia di libertà sta nel ridurre a purezza la proprietà (p. 220) ... Soltanto il puro vendere dei prodotti assicura la giustizia (p. 219).

Alla giungla delle esenzioni e delle imposizioni Seume contrappone tasse e pene pecuniarie proporzionali al reddito, il controllo statale della proprietà. La « purezza » della sua visione non va oltre questi spunti. La scarsa articolazione utopica delle *Apokryphen* non deriva comunque solo dalla tradizionale astrattezza del suo diritto naturale, bensì anche dal fatto che Seume, quando le scrisse, certo non aveva motivo, se mai ne aveva avuti, di farsi illusione su nessuno strato della società tedesca in cui del resto, e non a caso, non aveva trovato un posto preciso.

Un'utopia, probabilmente, non si articola bene sul mero negativo; per quanto non sembri, essa presuppone un campione di tessuto sociale, magari illusorio o da poco, su cui costruire. Così Goethe moltiplicò l'ideale profilo della borghesia illuminata nelle esperienze comunitarie rigeneratrici sul vecchio e sul nuovo continente in *Wilhelm Meisters Lehrjahre* [Anni di noviziato di Guglielmo Meister], quasi fuga in avanti in una sorta di « ideologia tecnologica » [90]. Così Ernst Schnabel aveva allargato il nucleo pietistico nella comunità de *Die Insel Felsenburg* [L'isola Felsenburg]. Così, infine, Carl Wilhelm Frölich, alto funzionario a Berlino dove aveva un posto preciso e un preciso posto di osservazione dello sviluppo capitalistico, aveva dedotto già nel 1792, col suo trattato *Über den Menschen und seine Verhältnisse* [Sull'uomo e i suoi rapporti], dalla società del suo tempo, sia pure « in prospettiva piccolo borghese » e contraddittoria (di fatto guardava alle colonie dei « Herrnhuter », specie nel Nord-

[90] G. Baioni, *Classicismo e rivoluzione*, cit., p. 335 e passim.

america), la comunità socialisteggiante dei suoi dialoghi [91] che prevedeva anche l'abolizione della proprietà privata [92]; il suo preciso punto di riferimento spiega perché Frölich, pur anticipando il « negativo » di Seume quando scrive: « Noi siamo certo in errore se nella nostra natura formata dai tempi e dalle circostanze vogliamo riconoscere la natura dell'uomo », ammette di non voler cercare « che cosa è l'uomo, bensì con quali mezzi egli può diventare quello che deve augurarsi di essere » [93]. Nietzsche stesso arriverà più tardi a inventarsi un modello di società futura [94].

Manca invece a Seume una piattaforma sociale su cui alzare una propria visione. Benché avversario quasi irriducibile di ogni forma di governo dispotico, non trova quella fiducia di fondo nei valori borghesi, nella loro intima dinamica, che sostenne le grandi invenzioni drammatiche e poetiche del classicismo tedesco dopo Lessing. « Quando esco a passeggio, incontro ogni cinque minuti una faccia che porta il marchio del privilegio, e ogni volta perdo un po' di speranza nell'umanità » (p. 177): non vanno esenti da quel marchio le facce della classe che custodiva il sale e la morale dell'ideologia borghese e che perfino Fichte riuscì a inserire in qualche modo nel suo sistema. Mentre però la diversità delle classi per Fichte era una specie di difetto di natura del « Non-Io indipendente . . ., molteplice » [95] di

[91] Gerhard Steiner, *Einleitung* a Carl Wilhelm Frölich, *Über den Menschen und seine Verhältnisse*, ed. 1960, cit., p. XIII. - Non è un caso che la moglie di Frölich, Henriette, abbia « animato » in forma di romanzo (*Virginia oder die Kolonie von Kentucky*, Berlin, A. Rücker, 1820) i dialoghi utopici del marito.

[92] C. W. Frölich ne tratta nel dialogo decimo, riportato — con un'ampia scelta dell'opera — da Nicolao Merker nel suo volume *Alle origini dell'ideologia tedesca*, cit., pp. 319-330.

[93] C. W. Frölich, *Über den Menschen und seine Verhältnisse*, ed. 1960, cit., pp. 88 e 35. - Quanto un discorso analogo possa essere fatto per l'opera di Franz Heinrich Ziegenhagen, fermentata fra la libera città di Strasburgo e l'ancor più libera città di Amburgo e il suo sottoproletariato, è stato dimostrato, sviluppando i risultati di Gerhard Steiner (*F. H. Ziegenhagen und seine Verhältnislehre. Ein Beitrag zur Geschichte des utopischen Sozialismus in Deutschland*, Berlin, Akademie-Verlag, 1962), da Nicolao Merker (*Alle origini dell'ideologia tedesca*, cit., pp. 107-119); cfr. anche, *ivi*, le pagine presentate in traduzione (pp. 331-341), tratte dal libro di Ziegenhagen, *Lehre vom richtigen Verhältnisse zu den Schöpfungswerken und die durch öffentliche Einfürung derselben allein zu bewürkende allgemeine Menschenbeglükkung* (Hamburg, 1792).

[94] « Così dunque una volta, quando ne ebbi bisogno, mi inventai anche gli "spiriti liberi" . . ., di simili "spiriti liberi" non ce ne sono, non ce n'erano; ma allora, come ho detto, avevo bisogno della loro compagnia . . . Che tali "spiriti liberi" potessero esserci un giorno, che la nostra Europa avrà tra i suoi figli di domani e di posdomani questi lieti e intrepidi compagni . . . di ciò io vorrei essere l'ultimo a dubitare » (Friedrich Nietzsche, *Menschliches, Allzumenschliches* (1878); trad. it. di Sossio Giametta, *Umano, troppo umano*, in F. Nietzsche, *Opere*, ed. cit., vol. IV, tomo II, *Umano, troppo umano, I, e Frammenti postumi (1876-1878)*, 1965, pp. 4-5).

[95] Johann Gottlieb Fichte, *Einige Vorlesungen über die Bestimmung des Gelehrten* (1794); trad. it. di Marina Montanari, *La missione del dotto*, Milano, Rizzoli, 1967, p. 57.

cui non abbiamo responsabilità, per Seume — che aveva letto bene il *Discours sur l'origine et les fondemens de l'inégalité parmi les hommes*, discorso rousseauiano, del 1755, sull'origine e i fondamenti della disuguaglianza fra gli uomini — è fondata sulla precisa responsabilità dei privilegi economici.

Seume esalta il *Contrat social*: « Fra molti secoli . . . diventerà . . . il catechismo, e quasi merita di diventare libro simbolico » (p. 136), cioè istituzionale; considera « un peccato che non si abbia più fede nei profeti, altrimenti Rousseau sarebbe potuto diventare il fondatore di un bel sistema . . . benché a volte l'esaltazione prenda la mano alla sua ragione » (p. 133); difende il francese dall'accusa di favorire i privilegi: quelli del *Contrat social*, scrive un po' ingenuamente, sono « predicati delle cariche pubbliche . . ., rientrano nella legge, ne sono parte integrante », mentre i veri privilegi « sono fuori della legge » (pp. 130-131). La ragione, però, per cui Rousseau cerca sarcasticamente — togliendo a tanta cultura successiva un po' del suo splendore — di dissuadere i suoi concittadini dal mondo degli antichi [96], ha una sua prospettiva costruttiva nei confronti della società civile. Seume invece, cui tale prospettiva difetta — e che anzi un po' anche per questo non crede nel passato —, è incapace di riscattare la « bürgerliche Gesellschaft » del suo tempo in uno stato etico e di trarre barlume di utopia dai volti delle classi inferiori dove pure coglie il « marchio » della disuguaglianza sofferta; ritiene infatti che « solo la cieca ira popolare dei rivoltosi che covano il dispotismo è forse anche più spaventosa del dispotismo stesso » (p. 182), e non a caso chiama catastrofe o distruzione necessaria l'alternativa rivoluzionaria cui si è accennato.

Si potrebbe opporre a questa sua sfiducia la sua ricorrente simpatia per Spartaco, tracio duce di tutti gli schiavi del meridione. Ma, pur non conoscendo tutta la sproporzione, spiegata poi da Mommsen, fra la maturità del « talento strategico » di quel grande « capitano della masnada » e l'immaturità, « l'interna discordia » delle « orde selvagge » difficili a indirizzare « a scopi determinati » o a trattenere dai « forsennati baccanali di crudeltà » [97], Seume in fondo, più che affidarsi alla maturità repubblicana della classe degli schiavi antichi

[96] « Vous n'êtes ni Romains ni Spartiates, vous n'êtes pas même Atheniens. Laissez là ces grands noms, qui ne vous vont point. Vous êtes des marchands, des artisans, des bourgeois, toujours occupés de leurs intérêts privés, de leur travail, de leur trafic, de leur gain; des gens pour qui la liberté même n'est qu'un moyen d'acquérir sans obstacles et de posséder en sûreté » (Jean-Jacques Rousseau, *Lettres écrites de la Montagne*, Neuchâtel, Ides et Calendes, 1962, p. 284).

[97] Theodor Mommsen, *Römische Geschichte* (1854-1885); trad. it. di D. Baccini, G. Burgisser, G. Cacciapaglia, *Storia di Roma antica*, Firenze, Sansoni, vol. II, 1960, pp. 656-657 e passim.

e moderni, si vota, come si è visto, alla personalità di uno Spartaco promosso a santo protettore: « O Santo Spartaco, prega per noi! O se potessero sorgere molti uomini simili a te, maestri di scuola dell'umano intelletto » (p. 154) [98]. Se non è un caso che a questo apocrifo succeda nel testo subito un altro su Napoleone: « Contro Napoleone non ho altro se non che egli cammina sulla via della ragione indietro invece che avanti » (ibid.), non è forse azzardato pensare che Seume vedesse in Spartaco un abbozzo, una controfigura positiva di Napoleone, educatore appunto, anziché traditore, della ragione, campione di virtù razionali altrimenti introvabili [99].

Svalutato sul piano sociale il tesoro di saggezza ideale dei classici, Seume, disperando delle varie classi sociali e di una qualunque minoranza riformatrice [100], non si accorge del rischio di rimettere le sorti della ragione al colpo di dadi di un despota: « Tanto storpiata è a volte l'umana natura che i tiranni devono farsi suoi benefattori » (p. 131) [101].

Tutto lega: sfiducia sociale, debolezza utopistica, sostanziale disimpegno si condizionano a vicenda nell'anima contadina di Seume, nobilmente devota, quasi bigotta, della ragione. Così, da un lato non vede la possibilità di un'evoluzione organica, confortata dalla distinzione fra popolo e plebe intuita da Herder [102], né quella di un'educazione rivoluzionaria senza rivoluzione, prospettata da Wieland entro e oltre la fine inevitabile della monarchia [103]; d'altro lato,

[98] Questo concetto era già nello *Spartacus* progettato da Lessing dove si trova questa battuta: « Il console: A quanto sento, Spartaco, tu filosofeggi. — Spartaco: Come sarebbe, filosofeggi? Ah sì, ricordo. Voi avete relegato l'intelletto umano nelle scuole per renderlo ridicolo » (G. E. Lessing, *Spartacus*, in *SS*, vol. III, 1887, p. 471). Non a caso lo *Spartacus* rimase un gramo abbozzo: la virtù repubblicana della libertà, per Lessing non poteva che manifestarsi nella dimensione più privata della virtù borghese offesa per quella specie di deprecabile incidente di un principe nell'esercizio delle sue « funzioni » nella *Emilia Galotti*.

[99] Per un momento Seume ha pensato anche a un nuovo Lutero: « Ci manca un Lutero politico che abbatta il mostro dei privilegi e dello spirito di casta; ma questa sarebbe l'impresa più grande perché tocca il più profondo peccato originale, la pleonexia » (*Apokryphen*, *PPW*, VII, p. 207).

[100] « Sono convinto che dove esistessero diecimila uomini illuminati, saldamente onesti, impavidi e decisi, costituirebbero la culla del regno universale della ragione; ma dove sono dieci? » (*ivi*, p. 176).

[101] In quest'ordine d'idee va collocato il baleno di quella sua profezia, già citata: « Chi potesse fare dei tedeschi una nazione, si farebbe dittatore d'Europa » (vedi sopra, p. 91).

[102] Cfr. Valerio Verra, *La Rivoluzione francese nel pensiero tedesco contemporaneo*, Torino, Edizioni di « Filosofia », 1969, p. 9.

[103] *Ivi*, pp. 11-13. - Proprio da Wieland invece, dall'amabile ma anche inesorabile analisi sociale, non ancora tutta rivelata, dei suoi romanzi, Frölich aveva attinto spunti e forza: « Wieland è stato per Frölich il ponte per giungere a Rousseau » (G. Steiner, *Einleitung* a C. W. Frölich, *Über den Menschen und seine Verhältnisse*, ed. 1960, cit., p. XV. Il cenno di Steiner è stato sviluppato da Nicolao Merker, *Alle origini dell'ideologia tedesca*, cit., pp. 105-106).

questa disperazione non tanto nei confronti della filosofia e dunque della dialettica, registrata anche da Werner Kraft [104], quanto del prossimo, dei ceti sociali, frena in lui (come faceva da giovane lo scrupolo verso il prossimo) quella volontà di diffondere la verità fra gli uomini di qualunque ceto che in Fichte è così urgente e decisiva:

> A che pro quelle idee, se non vengono portate in generale nella pratica della vita? E come possono venirvi portate, se non sono il patrimonio almeno della parte maggiore degli uomini? ... Vogliamo attendere per edificare fino a quando il fiume, straripando, abbia travolto le nostre baracche? Vogliamo, in mezzo al sangue e ai cadaveri, far lezioni sulla giustizia allo schiavo inferocito? Adesso è il momento di far conoscere al popolo che cosa è la libertà, ed esso la troverà, appena la conosca ... L'unica via è questa: istruire a fondo il popolo sui suoi diritti e sui suoi doveri [105].

L'« adesso » era il 1793, l'anno più caro agli esegeti marxisti di Fichte, il più adatto a scordare certe sue stranezze passate e a non fraintendere quelle future; era l'anno in cui nel suo linguaggio appassionato della contestazione dei privilegi si mimetizzava, allo stato nascente, quello della difesa del privilegio dell'io assoluto: « L'uomo non può essere né ereditato né venduto né donato; non può essere proprietà di nessuno, perché egli è, e deve rimanere, proprietà di se stesso » [106].

Ma non è solo per la mancanza di un così vigoroso accento volontaristico che Seume non avrebbe scritto quindici anni dopo discorsi come quelli « alla nazione tedesca » di Fichte. Se le migliori residue istanze di giustizia in quelli contenute — rilevate anche da studiosi come Nicolao Merker [107], non sospetti di voler salvare il mito di un qualunque stato nazionale insieme alle idee democratiche — rimasero amaramente deluse e poi rimpiante nello *Entwurf zu einer politischen Schrift im Frühlinge 1813* [Abbozzo per uno scritto politico nella primavera del 1813], non è colpa certo di Fichte. Resta semmai merito di Seume la diffidenza, il rifiuto a cantare e appog-

[104] Cfr. W. Kraft, *Einleitung*, cit., p. 20.

[105] Johann Gottlieb Fichte, *Beitrag zur Berichtigung der Urtheile des Publicums über die französische Revolution* (1793), trad. it. di Vittorio Enzo Alfieri, *Contributi per rettificare i giudizi dei pubblico sulla rivoluzione francese*, in J. G. Fichte, *Sulla rivoluzione francese. Sulla libertà di pensiero*, Roma/Bari, Laterza (1ª ed. 1966), 2ª ed. 1974, pp. 44-45.

[106] Johann Gottlieb Fichte, *Zurückforderung der Denkfreiheit von den Fürsten Europens, die sie bisher unterdrückten. Eine Rede* (1793), trad. it. di Vittorio Enzo Alfieri, *Rivendicazione della libertà di pensiero dai principi dell'Europa che l'hanno finora calpestata. Discorso*, in J. G. Fichte, *Sulla rivoluzione francese*, cit., p. 12. In questa frase Werner Kohlschmidt vede il primo germe del soggettivismo assoluto di Fichte (cfr. W. Kohlschmidt, *op. cit.*, vol. III, p. 46).

[107] Mi riferisco anche al testo della sua relazione, *Fichte als Jakobiner: Wie der politische Fichte zu lesen ist*, che Nicolao Merker presentò al convegno su « Klassik und Revolution » (Roma, 22-24 maggio 1978). Ringrazio l'autore per avermene gentilmente concessa la lettura.

giare l'ondata della reazione « nazionale », antinapoleonica [108]. Nelle *Apokryphen* il suo ideale di uguaglianza non ha maturato tanto idealismo da digerire i tedeschi del suo tempo; ma non è nemmeno riuscito a sviluppare, non dico deviare ad alto livello speculativo le premesse di « Urgleichheit » che il suo illuminismo gli aveva suggerite.

Il confine difficile

A Seume, natura semplice e assai indifesa, non rimase che soffrire con tutte le forze della sua onestà, oltre quelle indicate via via, almeno altre due contraddizioni di fondo del suo illuminismo. L'istanza, sempre più forte nelle *Apokryphen*, di educazione, di compresenza civile dei « citoyens comme partecipants à l'autorité souveraine » [109], di diffusione della ragione nella comunità nazionale è contraddetta dal suo riflusso verso i pochi, l'uno, il fantasma di un'antica e nuova delega. Da questa antitesi sulla collocazione, anzi sul mestiere della ragione in uno stato deriva, ben più disperata e personale in Seume, quella fra l'impulso ad agire, la condanna di ogni pazienza o perdono, e un pessimismo assoluto, quasi apocalittico; è la ferita esistenziale, sofferta stoicamente, duramente da Seume; il quale riconosce che « a volte la parola è azione, e allora ha un grande valore » (p. 230), che il calamaio di chi scrive è « un bene non comune » [110],

[108] In questo senso le *Apokryphen* sono il rovescio esatto delle *Reden an die deutsche Nation*, e Seume lo sa scrivendo: « Discorso ai tedeschi. Il discorso era pronto nella mente, e dal numero dei fogli di carta puoi anche vedere che la filippica non è breve. Quello che mi trattiene non è il compenso che ebbero il greco e il romano, ma il pensiero della completa inutilità. Basterà dunque dire con l'apostolo: "Avrei da dirvi molte cose, ma ora non potete sopportarle" » (*Apokryphen*, *PPW*, VII, pp. 204-205).

[109] Jean-Jacques Rousseau, *Du contrat social*, Paris, Flammarion, 1966, p. 52.

[110] In una breve « allegoria teatrale » del 1809, intitolata *Der Schatz*, pubblicata solo nel 1835, nella 2ª ed. di *Sämmtliche Werke*, Seume immagina che nei lavori di abbattimento di un vecchio edificio per farne uno nuovo venga trovata una cassetta dove tutti suppongono un tesoro; c'è invece soltanto un calamaio di legno. Al coro dei muratori delusi quanto il proprietario appare un « Magus » che esalta il valore di quell'oggetto: « Sol chi lo conosce ne apprezza il valore / E altamente lo stima più dell'oro » (*Der Schatz. Eine theatralische Allegorie*, *PPW*, VI, p. 166). È il tema della funzione dell'intellettuale spiegata al popolo, a un giubilante coretto di muratori, un altro tentativo dell'autore di proporsi al pubblico — come già col suo *Kurzes Pflichten- und Sittenbuch für Landleute* — come scrittore popolare. Un ulteriore tentativo in questa direzione, fallito in partenza — il moralismo laconico-patetico di Seume non poteva assimilare il mondo in chiave narrativa —, è il frammento di novella, *Die Weinlese*, che mantiene anche troppo la promessa di essere « una semplice narrazione », specie di epigonico idillio campagnolo dove l'amarezza di molti motivi di Seume s'intreccia con la saggezza della vita: « Quanto più i tempi sono abbietti, tanto più sono ricchi di parole ... Ma ci sono tempi in cui in verità molto accade, ma nulla viene fatto, ricchi di vicissitudini eppure poveri di azioni » (*Die Weinlese. Eine einfache Erzählung. Fragment*, pubblicata nel 1811 nella parte

ma sa che « la storia è per lo più l'obbrobrio del genere umano » (p. 141) e definisce i suoi tempi « un commentario pratico e sanguinoso alla bassezza dei príncipi » (p. 242).

Ormai Seume fa sua la condizione del contadino della Livonia e del granatiere prussiano: « Quando guardo il mondo, mi rallegro di non avere figli. Che altro infatti diventerebbero se non schiavi e tirapiedi dei despoti? Libertà e ragione non rientrano ancora nei nostri tempi » (p. 155); pone i limiti fra sé e il suo tempo con una sua massima di rinnovata attualità, adottata, come abbiamo visto, da Karl Kraus: « Tutto quello che si può fare per il proprio carattere in questo nostro tempo è documentare che non gli si appartiene » (p. 189); e tocca il fondo della rassegnazione svalutando, col mondo, anche se stesso, quando arriva alla conclusione che per questa umanità non vale la pena battersi, dato e non concesso che uno ne sia capace: « La malvagità degli uomini mi ha salvato dal fare il passo di sacrificarmi per loro. Non sarebbe stato, del resto, nulla di grande, giacché quasi lo avrei fatto un giorno per una delusione amorosa » (p. 168)[111].

In realtà in questa oscillazione costante, che quasi dà ritmo agli apocrifi, fra il disimpegno dell'intellettuale e la ricorrente passione per certi valori inutilmente scoperti, sul confine incerto fra quei due momenti si attesta lo stoicismo, la posizione resistenziale-esistenziale di Seume che in Catone vede un altro suo ritratto[112]:

Se anche la libertà e la giustizia altro non fossero eternamente che una bella aurora, preferisco morire con l'aurora piuttosto che lasciar bruciare sul mio cranio l'infuocato, duro cielo del cieco dispotismo (p. 144).

A questo confine esterno corrisponde uno interno, « filosofico »: « Sul piano filosofico posso arrivare fino allo scetticismo, non oltre; preferisco dunque restare al sano intelletto umano che pochi filosofi hanno e che oggi è pur tanto necessario » (p. 148). È quasi da non credere che ai primi del secolo scorso un intellettuale tedesco rima-

terza della 3ª ed. dello *Spaziergang*, *PPW*, VI, pp. 79-80). In questo affresco naïf di brava gente e di buone figliole non è difficile riconoscere l'autoritratto dell'autore, «un vecchio bonario e generoso, ma un po' brontolone e barocco ... Non bazzicava gente di politica ... ma di rado quando era in compagnia risparmiava, scontroso com'era e un po' senza volerlo, amari sarcasmi sul nostro pasticcio politico » (*ivi*, pp. 90 e 92).

111 La seconda parte di questo pensiero è tipica di quello « understatement » di Seume riguardo alla propria persona che non è solo modestia, coscienza dei propri limiti: diversamente da Lichtenberg e da altri aforisti, Seume a volte si propone come uomo medio, quasi voce fuori campo, commento agli apocrifi della storia.

112 « Catone chiudeva, si sa, tutti i suoi discorsi in senato con la formula: "Praeterea censeo, Carthaginem esse delendam". Con molto più senso ogni uomo retto potrebbe concludere ogni suo discorso dicendo: "Praeterea censeo, deleantur privilegia, privilegia deleantur - radicitus" » (*Apokryphen*, *PPW*, VII, p. 170). Nella toga di Catone traspare il contadino sassone che avrebbe voluto fare il fabbro ferraio.

nesse attaccato tanto al vecchio e sano intelletto umano di cui proprio in quegli anni Goethe segnava i limiti [113]. Ma bisogna ribadire due fatti: da un lato Seume, per istinto o limitatezza contadina, ha diffidato delle grandi avventure variamente romantiche: « Nel campo filosofico si trascinano gli uomini nel più miserando misticismo e in quello della politica nel dispotismo ferreo o fanatismo anarchico, quando si osi andare oltre il sano intelletto umano » (p. 148); d'altro lato in quel concetto Seume implicava tanta mai ragione, uguaglianza e giustizia che il mondo gli appariva insopportabile. La ferrigna umanità di questo « buon tedesco » non ha nulla in comune con l'aurea mediocrità di quella cultura tedesca che nei decenni successivi avrebbe trovato così sopportabile il mondo da guadagnarsi il titolo di un nuovo umanesimo.

Così solo in chiave storico-sociale, sul sofferto crinale di tutte queste contraddizioni di giudizio e di scelta seguite passo a passo, è stato forse possibile decodificare quel giudizio di ambivalenza psicologica fra il pathos della ragione aggressiva e quello della ragione difensiva, tra forza e fortezza, tra « voglio » e « non voglio » di Seume, suggerito da Merkel. Solo così si può forse parlare per Seume non di « pessimismo illuministico » — cioè, secondo una concezione inveterata e più o meno sottilmente interessata, di una questione di « carattere » — bensì dell'« illuminismo pessimistico » di un'epoca che prende coscienza, in fondo positiva, dei propri limiti e rischi, anche servendosi di un suo figlio minore e non integrato. Così solo all'ultima pagina matura il titolo di questa ricerca.

Paradossalmente, ma non troppo, proprio a un uomo limitato nella fantasia e nella cultura, per quanto — forse anche in quanto — pedestre, ma mai pedante, ispido nello stile e nei modi, schivo fino alla fierezza, negato per indole e costume a qualunque trasfigurazione felicitante della realtà, è riuscito o toccato di cogliere alcuni aspetti della società della Germania fra quei due secoli, sfuggiti allora e in parte anche oggi a tedeschi di ben più splendida levatura. Pochi, in-

[113] Goethe non ha trascurato occasione per riconoscere il valore del « Gemeinverstand » o senso comune, quale « Génie de l'humanité », nei limiti della sua competenza: colmare « gli spazi d'indifferenza », una specie di stabilizzatore fra la soddisfazione e l'insoddisfazione umana (*Betrachtungen im Sinne der Wanderer*, in *Wilhelm Meisters Wanderjahre*; non essendo le « considerazioni » comprese né nell'ed. it. delle *Opere* né in *W*: cfr. Goethe, *Werke*, « Hamburger Ausgabe », Hamburg, C. Wegner, vol. VIII, *Romane und Novellen III*, 1950, pp. 297-298). « La zona assegnata per eredità al comune intelletto umano è quella del fare e dell'agire. Finché agisce, difficilmente cadrà in errore; ma il più alto pensare, concludere e giudicare non sono cosa sua » (*Maximen und Reflexionen*, in Goethe, *Werke*, « Hamburger Ausgabe », cit., vol. XII, *Schriften zur Kunst. Schriften zur Literatur. Maximen und Reflexionen*, 1953, p. 443). Per il rapporto fra l'intelletto umano, ovvero la « umana intelligenza più o meno sana ed esercitata » e la religione naturale, cfr. *Dichtung und Wahrheit*, II, 7 (trad. it. cit., p. 838).

fatti, hanno visto come lui con tanto brutale, ossessiva chiarezza la *misère* politica della Germania in mezzo a tanta ricchezza culturale, il contrasto fra gli orizzonti ideali e gli interessi reali della società del suo tempo. Pochi hanno come lui insistito sulla presenza di un nocciolo di principi universalmente democratici nel germinante patriottismo e sull'inscindibilità concreta della giustizia e dei più sublimi « ideali di umanità ». Non molti hanno quanto lui diffidato con odio e amore del crescente mito prussiano con o senza i suoi granatieri. Infine non molti hanno diffidato della parola poetica quanto lui che se ne inventa un'altra, volgare poco illustre, di cui finge di schernirsi, mentre l'ama pur sapendone in fondo il valore [114]. Tutta questa diffidenza « per amore » — che di rado è grettezza — è costata assai cara alla fama di Seume, forse più quando lo hanno lodato per il carattere che quando lo hanno trascurato per le idee; e non è detto che ancora non gli costi.

Da quanto si è visto, Seume, che non fu certo giacobino né rivoluzionario, potrebbe inscriversi — se proprio è necessario — in quel « rischiaramento » che stava, secondo la giusta visione di Nicolao Merker, « dalla parte non dell'illuminismo "ufficiale" ma degli

[114] In certe sue « contro-osservazioni » a una dura recensione allo *Spaziergang*, comparsa su « Der Freimüthige » (vedi sopra, p. 219, n. 77), in cui veniva accusato di una certa volgarità espressiva, Seume fa alcune dichiarazioni interessanti per intendere la sua prosa e certi mancati sviluppi del linguaggio narrativo in Germania nei primi decenni del secolo scorso: « Nelle Sue riserve su molte mie espressioni, può darsi che abbia, a tratti, ragione. Non posso pretendere di avere trovato sempre quelle giuste. Ma per molte valgono certe mie ragioni. Indico cose volgari con espressioni volgari, quando non sono indecenti e la loro brevità mi risparmia la perifrasi. A un ballo di società si parla in un modo, in un corpo di guardia in un altro; a mio parere non si deve defraudare nessuno del proprio linguaggio se non si vuole intaccare il suo carattere. Più della metà della nostra lingua è volgare: ed è forse prova di quanto mai ancora sia limitata la nostra umanità, se il volgare viene giudicato cattivo. Lei trova urtante la parola "lavorare" riferita agli attori. Non si può, purtroppo, negare che molti nostri attori lavorano male o non lavorano affatto. Quell'espressione significa tuttavia qualcosa di più che muovere le ossa, e il ministro dice benissimo di un suo segretario che "lavora" male. Ma queste son cose su cui ognuno pensa e sente secondo la propria individualità. È cosa vecchia assai considerare il lavoro qualcosa di volgare o almeno di molto subalterno » (*Gegenbemerkungen*, « Der Freimüthige oder Berlinische Zeitung für gebildete, unbefangene Leser », Berlin, 142, 6.9.1803, p. 566). Da queste considerazioni e dalla stessa prosa « volgare » eppur personale di Seume si distingue bene quel « Wille zur Vulgärsprache » o volontà, quasi voluttà del linguaggio volgare, come presunta espressione d'immediatezza che Werner Kohlschmidt (*op. cit.*, vol. II, p. 617) riscontra in Klinger e nello « Sturm und Drang » ed è fenomeno ricorrente in tempi di crisi « socio-linguistica » quando a livello di linguaggio il culto o la volontà del plebeo è forse, più che la reazione, il rovescio del culto o della volontà d'innocenza. La prosa di Seume invece, a parte, anzi incluse certe sue grecomanie, è di una volgarità « autentica » e valida così come di un'innocenza autentica e valida era quella di Ulrich Bräker (cfr. in proposito ancora Kohlschmidt, *ivi*, pp. 644-646), suo ineffabile e avventuroso predecessore.

illuministi critici dell'illuminismo »[115]. Tagliato fuori per il suo « sano intelletto umano » dalle grandi zone di conforto della religione, della filosofia e della letteratura, quest'uomo di singolare schiettezza ha serbato nella ragione una fede disperata, lasciando aperto ai posteri il problema fino a che punto possa dirsi illuministica una fede soggettiva nella ragione, ma restando tanto illuminista da diffidare sia delle sole forze della ragione, sia delle ragioni della forza.

Non è un caso che uno dei suoi apocrifi più semplici, con cui si chiude questo studio, sia anche uno dei meno tedeschi, difficile talismano politico ai « tedeschi » di ogni tempo e nazione: « La diffidenza non viene mai troppo presto; spesso, anzi, troppo tardi » (p. 221).

[115] N. Merker, *L'illuminismo tedesco*, cit., p. 6.

AVVERTENZA

Non esiste una bibliografia completa attendibile delle opere di e su Seume. Il presente apparato bibliografico che si suddivide in due parti — I. *Cronologia delle pubblicazioni di Seume* (pp. 270-286) e II. *Letteratura specifica su Seume* (pp. 286-307) — è il più ampio finora pubblicato. Quasi tutti i titoli compresi nei due elenchi sono stati verificati; i pochi altri, praticamente non reperibili, sono contrassegnati da un asterisco (*). Trattandosi di una bibliografia specifica, ho ritenuto opportuno redigerla, per facilitare la ricerca anche di studiosi stranieri, in lingua tedesca.

La *Cronologia delle pubblicazioni di Seume* consiste in due parti: nella prima ho raccolto, per quanto mi è stato possibile, tutte le pubblicazioni avvenute quando Seume era in vita; nella seconda mi sono limitata a indicare, accanto alle varie edizioni delle « opere complete », le prime pubblicazioni di opere postume, le nuove edizioni ampliate di opere già pubblicate, la prima raccolta degli « scritti », quella più completa di cui si serve in genere la critica, le ultime due edizioni tuttora in commercio nonché le traduzioni italiane. A integrazione dei titoli ho riportato, quando era necessario, anche l'indice delle opere contenute. Aggiungo un elenco delle lettere di Seume quale provvisoria informazione in vista dell'accennata edizione integrale curata da Inge Stephan con la collaborazione di Adolf Schmiedecke.

La *Letteratura specifica su Seume* — che esclude le trattazioni in opere di consultazione generale, storie letterarie ecc., e comprende solo le più significative tra le tante introduzioni, prefazioni ecc. a opere dell'autore — è presentata ugualmente in ordine cronologico, con numerazione progressiva. Quale ausilio per il lettore segue un elenco alfabetico degli autori con, a fianco di ciascuno, i numeri corrispondenti alle opere indicate.

a) Dal 1788 al 1810

1788

Honorie Warren [Roman aus dem Englischen von J. G. Seume]. Frankfurt und Leipzig [vielm. Leipzig, G. J. Göschen], 1788, 2 Bde., 282+306 S. *.

1789

Schreiben aus America nach Deutschland. Halifax 1782, in « Neue Litteratur und Völkerkunde. Ein periodisches Werk », hrsg. von Johann Wilhelm von Archenholtz, Dessau und Leipzig, G. J. Göschen, 1789, 2. Bd., S. 362-381.

1790

Das Opfer [Gedicht], in « Göttinger Musen-Almanach vom Jahre 1790 », hrsg. von Gottfried August Bürger, Göttingen, J. Chr. Dieterich, 1790, S. 195-201.

1792

Abschiedsschreiben an Münchhausen [Gedicht], in « Neue Thalia », hrsg. von Friedrich Schiller, Leipzig, G. J. Göschen, 1792, 2. Bd., S. 40-51.

Arma veterum cum nostris breviter comparata. Amplissimi ordinis philosophorum Lipsiensis auctoritate D. XXVIII. Mart. MDCCXCII. h.l.q.c. defendet Joh. Gottfr. Seume A. M. cum socio amico Carl Salomo Zachariae. Lipsiae Litteris Sommeriis, 36 S. [Enthält auch: *Anfang von Dr. Young's erster Nacht* (Gedicht aus dem Englischen), S. 33-36.]

1793

Der Wilde [Gedicht], in « Neue Thalia », a.a.O., 1793, 3. Bd., S. 255-260.

Ueber Gefühl [Gedicht], in « Neue Thalia », a.a.O., 1793, 3. Bd., S. 284-285.

Ueber Prüfung und Bestimmung junger Leute zum Militair von J. G. Seume. Warschau, P. Dufour, o.J. [1793], 80 S. [Enthält auch: *Ueber Glückseligkeit und Ehre. An Stackelberg* (Gedicht), S. 67-80.]

1796

Einige Nachrichten über die Vorfälle in Polen im Jahre 1794 von J. G. Seume, Russisch-Kaiserlichem Lieutenant. Leipzig, G. Martini, 1796, XIV+150 S. [Enthält im Anhang, S. 109-150, die folgenden Gedichte: *Auf Igelströms Tod*; *Gebet eines Mannes, der selten betet*; *An die Schwermuth*; *Die Beterin*; *Rückerinnerung. An Münchhausen*; *Ruhe*; sowie die Kurzprosa: *An einen an der Düna bei Riga gefundenen Todtenkopf.*]

Obolen von Seume, Rußisch-Kaiserlichem Lieutenant. Erstes Bändchen. Leipzig, G. Martini, 1796, 208 S. [Enthält, außer der Widmung an Ernst Platner und einer kurzen Einleitung, die Prosaschriften: *Ueber Atheismus*

im Verhältniß gegen Religion, Tugend und Staat. Eine philanthropische Rhapsodie; *Ueber das Spiel*; *Scholion*; *Bemerkungen*; *Anekdoten*; und die Verserzählung *Das pohlnische Mädchen. Eine Erzählung aus dem letzten Kriege.* Von den 21 Gedichten sind hier zum erstenmal veröffentlicht: *Abendlied*; *Allgemeines Gebet. Aus dem Englischen des Herrn Pope*; *Am ersten Frühlingsabend*; *An den General, Baron von der Palen*; *An Herrn Gras in Riga*; *An meines Vaters Grabe*; *Dem Herrn Rektor Korbinsky in Borna*; *Der große Muth*; *Der Kontrackt*; *Die Aehnlichkeit*; *Einem Kleinmüthigen*; *Elegie. Geschrieben auf einem Dorfkirchhofe. Aus dem Englischen des Herrn Gray*; *Fragment über den Kuß*; *Guter Rath*; *Meinem Freunde Rothe*; *Morgenlied*; *Muth zum Leben und zum Tode*; *Nähe des Frühlings. An Frau von St.*; *Skepticism*; *Zur Weinlese*; Wiederabdruck: *Ueber Gefühl.*]

1797

Das Opfer [Gedicht; s. 1790], in *Freiheits-Gedichte.* Erstes Bändchen. Paris, [vielm. Mannheim, Kaufmann], o.J. [« 5 » = 5. Jahr der Republik = 1797], Viertes Buch, S. 115-122.

Elegie auf einem Feste zu Warschau [Gedicht], in Garlieb Merkel, *Die Letten, vorzüglich in Liefland am Ende des philosophischen Jahrhunderts.* Leipzig, H. Gräff, 1797 [vermutl. 1796], S. 369-378 *.

Rückerinnerungen von Seume und Münchhausen. Frankfurt am Mayn, Varrentrapp und Wenner, o.J. [1797], VIII+96 S. [Enthält von Seume in der Erstveröffentlichung: *Meinem Münchhausen zum Denkmaal* (Gedicht), S. 12-18; außerdem als Wiederabdruck: *Abschiedsschreiben meinem Freunde Münchhausen* und *Rückerinnerung an meinen Freund Münchhausen.*]

Ueber das Leben und den Karakter der Kaiserin von Rußland Katharina II. Mit Freymüthigkeit und Unparteylichkeit. [Von J. G. Seume.] Altona [vielm. Leipzig, G. J. Göschen], 1797, 160 S.

Zwey Briefe über die neuesten Veränderungen in Rußland seit der Thronbesteigung Pauls des Ersten von J. G. Seume. Zürich [vielm. Leipzig, G. J. Göschen], 1797, 112 S.

1798

Obolen von J. G. Seume. Zweytes Bändchen. Leipzig, G. Martini, 1798, 208 S. [Enthält, außer der Widmung an Gleim, die Prosaschriften: *Warum ist der Schmerz der Aeltern bey dem Verluste kleinerer Kinder größer und heftiger, als bey dem Verluste erwachsener?*; *Die Belagerung, Eroberung und Zerstörung von Platäa. Aus der Geschichte des peloponnesischen Kriegs von Thucydides*; *Neue wohlgeordnete Auszüge aus Büchern und Zeitungen*; *Ein Wort an Schauspieler und diejenigen, welche es werden wollen.* Die 11 Gedichte sind alle hier zum erstenmal veröffentlicht: *An Klopstock*; *Armyns Klagen an Kirmor. Ein altschottisches Gedicht von Ossian*; *Chaucer an seine leere Börse*; *Der Opferstein*; *Die Nacht. Eine Satyre von Churchhill*; *Ein Lied im gewöhnlichen Ton*;

Einsame Wandelung; *Jack Rostbeef's return*; *Mein Geburtstag*; Νιχα δε χαι σιδηρον; *Wohlthat des Herzens.*].

1799

Anekdoten zur Karakterschilderung Suworows, in « Der Neue Teutsche Merkur », hrsg. von Christoph Martin Wieland und Karl August Böttiger, Weimar, Selbstverlag, ab 1800 Gebr. Gädicke, 1799, 2. Bd., S. 193-206.

Das scheidende Jahrhundert [Gedicht], in «Der Neue Teutsche Merkur», a.a.O., 1799, 2. Bd., S. 207-211.

Oesers Manen [Gedicht], in «Der Neue Teutsche Merkur», a.a.O., 1799, 1. Bd., S. 365-368.

Ueber Oeser, in « Der Neue Teutsche Merkur », a.a.O., 1799, 2. Bd., S. 152-159.

1800

An dem Grabe eines Freundes [Gedicht], in *Sammlung teutscher Gedichte, in Musik gesetzt von Georg Christoph Grosheim.* 4. Th., Cassel, Waisenhaus-Buchdruckerei, 1800, S. 10-11.

Veit Hans Schnorr, in « Der Neue Teutsche Merkur », a.a.O., 1800, 2. Bd., S. 154-163.

1801

Das mystische Backwerk [Gedicht], in « Journal des Luxus und der Moden », hrsg. von Friedrich Justin Bertuch und Georg Melchior Kraus, Weimar, Industrie-Comptoir, 1801, 11. H., S. 586-589.

Der Maiabend [Gedicht], in « Der Neue Teutsche Merkur », a.a.O., 1801, 2. Bd., S. 172-177.

Gedichte von Johann Gottfried Seume. O. O. [Leipzig, J. F. Hartknoch], 1801, VIII+255 S. [Von den 45 Gedichten des Bandes sind hier zum erstenmal veröffentlicht: *An Gehler*; *Apotheose*; *Der Maymorgen*; *Der Paß*; *Einem mißmüthigen Freunde*; *Epistel an Herrn Falk*; *Lebenslauf Jeremias Bunkels, des alten Thorschreibers*; *Minna an der Harfe*; *Parentation. Dem Könige Stanislaus Augustus Poniatowsky*; *Verlangtes Gutachten über Menschen und ihren Umgang*; *Weibliche Unschuld*; außerdem Wiederabdruck von: *Abendlied*; *Abschiedsschreiben an Münchhausen*; *Allgemeines Gebet. Aus dem Englischen des Herrn Pope*; *An Klopstock*; *An meines Vaters Grabe*; *Das Opfer*; *Das scheidende Jahrhundert*; *Der erste Frühlingsabend*; *Der große Muth*; *Der Kontrakt*; *Der Opferstein*; *Der Wilde*; *Die Aehnlichkeit*; *Einem Kleinmüthigen*; *Ein Lied im gewöhnlichen Ton*; *Einsame Wandlung*; *Elegie auf einem Feste zu Warschau*; *Elegie. Geschrieben auf einem Dorfkirchhofe. Aus dem Englischen des Herrn Gray*; *Fragment über den Kuß*; *Gebet* (vorher: *Gebet eines Mannes, der selten betet*); *Guter Rath*; *Meinem Freunde Rothe in Leipzig, zu seinem drey und sechzigsten Geburtstage*; *Meinem theuern Lehrer, dem Rektor Korbinsky in Borna*; *Mein Geburtstag*; *Morgenlied*; Νιχα δε χαι σιδηρον; *Oesers Manen*; *Rückerinnerung. An Münchhausen*; *Ruhe*; *Schwermuth* (vorher: *An die Schwermuth*); *Skepticism*; *Trinklied* (vorher: *Muth zum Leben und zum Tode*); *Wohlthat des Herzens*; *Zur Weinlese.*]

1802

Adelaide. Eine ländliche Erzählung, in *Zwey romantische Erzählungen* von Seume und Gittermann [= Johann Christian Hermann Gittermann]. Frankfurt am Mayn, F. Wilmans, 1802, S. 3-96.

Auszüge aus Briefen. Ueber Prag und - Suworow, in «Der Neue Teutsche Merkur », a.a.O., 1802, 1. Bd., S. 228-231.

Auszüge aus Briefen. Venedig. Ueber Canova's Hebe im Hause Alberici in Venedig, in « Der Neue Teutsche Merkur », a.a.O., 1802, 1. Bd., S. 234-237.

Auszüge aus Briefen. Rom, den 2ten März 1802, in «Der Neue Teutsche Merkur », a.a.O., 1802, 1. Bd., S. 309-315.

Auszüge aus Briefen. Paris, den 22. Jun. 1802, in «Der Neue Teutsche Merkur », a.a.O., 1802, 2. Bd., S. 236-240.

Bliomberis. Ein Rittergedicht in zwölf Gesängen von Alxinger. [Bearbeitet und eingeleitet von J. G. Seume.] Leipzig, G. J. Göschen, 1802, XII+ 507 S.

Das Kapitol. Meinem Rheinischen Gastfreunde [Gedicht; gemeint ist: « Meinem Römischen Gastfreunde » = Karl Ludwig Fernow], in « Der Neue Teutsche Merkur », a.a.O., 1802, 3. Bd., S. 171-178.

Der Besenbinder [Gedicht], in « Barden-Almanach der Teutschen », hrsg. von Friedrich David Gräter und Karl Ludwig August Heino von Münchhausen, Neustrelitz, Albanus, 1802, S. 99-100.

Direktor Füger in Wien. Auszug aus einem Briefe. Wien, d. 3ten Januar 1802, in « Der Neue Teutsche Merkur », a.a.O., 1802, 1. Bd., S. 139-144.

Gegenwart [Gedicht], in *Zwey romantische Erzählungen* von Seume und Gittermann [s. *Adelaide. Eine ländliche Erzählung*], S. 97-98.

Wiener Theater, Wien, den 28ten Januar 1802, in « Journal des Luxus und der Moden », a.a.O., 1802, 3. H., S. 154-157.

1803

Akroase über die Nase, in « Zeitung für die elegante Welt », hrsg. von Karl Spazier, ab 1805 von August Mahlmann, Leipzig, Voß & C., 1803, Nr. 40, 2.4.1803, Sp. 311-316, und Nr. 41, 5.4.1803, Sp. 322-324.

Das Todtenopfer [Gedicht], in « Zeitung für die elegante Welt », a.a.O., 1803, Nr. 129, 27.10.1803, Sp. 1026-1027.

Den Manen Gleim's [Gedicht], in « Der Neue Teutsche Merkur », a.a.O., 1803, 1. Bd., S. 249-252.

Der Mai [Gedicht], in « Der Neue Teutsche Merkur », a.a.O., 1803, 2. Bd., S. 30-33.

Deutsche Memoires [Rez.: Klinger, *Betrachtungen und Gedanken über verschiedene Gegenstände der Welt und Literatur*], in « Zeitung für die elegante Welt », a.a.O., 1803, Nr. 156, 29.12.1803, Sp. 1244-1245.

Die Reise auf den Aetna. Ein Fragment aus Seume's Wanderungen, in « Eunomia. Eine Zeitschrift des neunzehnten Jahrhunderts », hrsg. von Ignaz Aurel Feßler und Johann Karl Christian Fischer, Berlin, F. Maurer, 1803, 1. Bd., S. 253-271.

Einige Blumen auf Gleims Urne, in « Zeitung für die elegante Welt », a.a.O., 1803, Nr. 30, 10.3.1803, Sp. 233-238.
Gegenbemerkungen [zu einer Kritik an *Spaziergang nach Syrakus im Jahre 1802*, 1803], in « Der Freimüthige oder Berlinische Zeitung für gebildete, unbefangene Leser », hrsg. von August von Kotzebue (bis Ende 1803) und Garlieb Merkel (bis Juni 1806), Berlin, 1803, Nr. 142, 6.9.1803, S. 565-567.
Kleines Hermäon für den Hanswurst, in «Zeitung für die elegante Welt», a.a.O., 1803, Nr. 142, 26.11.1803, Sp. 1127-1129.
Kunstanekdote und Kunstnachricht [Schilderung der Freunde Reinhart und Graß], in «Zeitung für die elegante Welt», a.a.O., 1803, Nr. 35, 22.3. 1803, Sp. 278-277 [falsch numeriert = 279].
Rügen, Leipzig betreffend, in « Der Freimüthige oder Berlinische Zeitung für gebildete, unbefangene Leser », a.a.O., 1803, Nr. 133, 22.8.1803, S. 529-530.
Schreiben an den Herausgeber [Richtigstellungen zu a) Suworow, b) Marstempel in Paris], in « Der Freimüthige oder Berlinische Zeitung für gebildete, unbefangene Leser », a.a.O., 1803, Nr. 44, 18.3.1803, S. 176.
Spaziergang nach Syrakus im Jahre 1802 von J. G. Seume. Braunschweig und Leipzig, ohne Verlagsangabe [J. F. Hartknoch], 1803, XVI+491 S.
Wider die Ordonnanz [Gedicht], in « Der Neue Teutsche Merkur », a.a.O., 1803, 3. Bd., S. 401-403.

1804

Die Dryade [Gedicht], in « Der Freimüthige oder Ernst und Scherz », Berlin, 1804, Nr. 102, 22.5.1804, S. 407-408.
Die Gesänge [Gedicht], in « Zeitung für die elegante Welt », a.a.O., 1804, Nr. 23, 23.2.1804, Sp. 177-179.
Die Impertinenzen, in « Zeitung für die elegante Welt », a.a.O., 1804, Nr. 151, 18.12.1804, Sp. 1205-1209, und Nr. 152, 20.12.1804, Sp. 1216-1218.
Einige Worte über einen verdienten Schulmann; den verst. Rektor Mücke in Grimma, in « Zeitung für die elegante Welt », a.a.O., 1804, Nr. 16, 7.2.1804, Sp. 125-128.
Einige Worte über unser Rosenthal, in « Zeitung für die elegante Welt », a.a.O., 1804, Nr. 79, 3.7.1804, Sp. 625-628.
Gedichte von Johann Gottfried Seume. Zweyte, vermehrte und verbesserte Ausgabe. O. O. [Leipzig, J. F. Hartknoch], 1804, XVI+286 S. [Von den 52 Gedichten des Bandes ist nur 1 hier zum erstenmal veröffentlicht: *Faustin*. Gegenüber der Ausgabe der Gedichte von 1801 ist keins ausgelassen; von den zwischen 1801 bis 1804 an verschiedenen Orten gedruckten Gedichten sind aufgenommen: *Das mystische Backwerk*; *Den Manen Gleims*; *Der May*; *Der Mayabend*; *Die Gesänge*; *Wider die Ordonnanz. Bey einer ziemlich gefährlichen Operation.*]
Klopstocks Werke. Siebenter und Achter Band [Rez.], in « Zeitung für die elegante Welt », a.a.O., 1804, Nr. 138, 17.11.1804, Sp. 1104.

Ueber Bewaffnung von J. G. Seume. Leipzig, J. F. Hartknoch, 1804, 124 S.
Ueber das Leipziger Theater, in « Der Freimüthige oder Ernst und Scherz », a.a.O., 1804, Nr. 168, 23.8.1804, S. 149-151.

1805

Beschreibung des Vorgebirges der guten Hoffnung. Eine historische Uebersicht der ersten Niederlassung der Holländer, der Einnahme durch die Britten 1795, und der verschiedenen Staatsabsichten, die die holländische und brittische Regierung daselbst beobachteten; desgleichen eine Skizze seiner geographischen Lage, seiner Erzeugnisse, der Sitten und Gebräuche seiner Bewohner, u.s.w. Mit einer Uebersicht der politischen und merkantilischen Vortheile, welche England aus dem Besitz desselben ziehen könnte. Von Robert Percival. Aus dem Englischen frey übersetzt [von J. G. Seume]. Leipzig, W. Rein & C., 1805, XVI+326 S.
Der Dichter Hiller, in « Zeitung für die elegante Welt », a.a.O., 1805, Nr. 10, 22.1.1805, Sp. 78-79.
Der Thaler [Gedicht], in « Zeitung für die elegante Welt », a.a.O., 1805, Nr. 30, 9.3.1805, Sp. 239.
Fragment eines Briefs von Seume. Schawl in Litthauen, d. 29. Apr. 1805, in « Zeitung für die elegante Welt », a.a.O., 1805, Nr. 67, 4.6.1805, Sp. 532-535.
Schillers Nekropompe. Geschrieben auf dem Bothnischen Meerbusen [Gedicht], in « Journal für deutsche Frauen von deutschen Frauen geschrieben », hrsg. von Christoph Martin Wieland, Friedrich Rochlitz und Johann Gottfried Seume, Leipzig, G. J. Göschen, 1805, 12. H., S. 123-125.
Spaziergang nach Syrakus im Jahre 1802 von J. G. Seume. Zweyte verbesserte Auflage. Zwey Theile. Erster Theil. *Von Leipzig nach Syrakus.* Zweyter Theil. *Von Syrakus nach Leipzig.* Braunschweig und Leipzig, ohne Verlagsangabe [J. F. Hartknoch], 1805, XVI+435 S.
Weiße der Kinderfreund [Gedicht], in « Der Freimüthige oder Ernst und Scherz », a.a.O., 1805, Nr. 250, 16.12.1805, S. 583-584.

1806

Das Herabkommen vom Gotthardt [Gedicht], in « Journal für deutsche Frauen von deutschen Frauen geschrieben », a.a.O., 1806, 6. H., S. 45-52.
Der Geburtstag [Gedicht], in « Neue Vesta. Kleine Schriften zur Philosophie des Lebens und zur Beförderung der häuslichen Humanität », hrsg. von Friedrich Bouterwek, Leipzig, G. Martini, 8. Bd., 1806, S. 105-120.
Fragment aus der Beschreibung einer Reise durch Schweden, in « Der Freimüthige oder Ernst und Scherz », a.a.O., 1806, Nr. 8, 11.1.1806, S. 31, Nr. 9, 13.1.1806, S. 33-34, und Nr. 12, 17.1.1806, S. 46-47.
Meinem Freunde Sommer in Leipzig [Gedicht], in « Journal für deutsche Frauen von deutschen Frauen geschrieben », a.a.O., 1806, 3. H., S. 81-85.
Mein Sommer 1805 von J. G. Seume. O. O. [Leipzig, E. F. Steinacker], 1806, XXVIII+262 S.

1807

Amalia [Gedicht], in « Zeitung für die elegante Welt », a.a.O., 1807, Nr. 64, 21.4.1807, Sp. 505-506.

Der glückliche Dichter [Gedicht], in « Morgenblatt für gebildete Stände », hrsg. von Johann Friedrich von Cotta, Tübingen, J. G. Cotta, 1807, Nr. 245, 13.10.1807, S. 977.

Der Tag der Heuernte [Gedicht], in «Morgenblatt für gebildete Stände», a.a.O., 1807, Nr. 156, 1.7.1807, S. 622-623.

Ein Wort über die Inschrift: Salve, in « Morgenblatt für gebildete Stände », a.a.O., 1807, Nr. 153, 27.6.1807, S. 611.

Stumpfsinn, in « Morgenblatt für gebildete Stände », a.a.O., 1807, Nr. 116, 15.5.1807, S. 462-463.

Ueber das Spiel [s. 1796, *Obolen*], in « Neue Vesta », a.a.O., 9. Bd., 1807, S. 91-144.

Ueber Schauspieler und ihre Kunst, in « Morgenblatt für gebildete Stände », a.a.O., 1807, Nr. 186, 5.8.1807, S. 742-743.

1808

Anekdote, in « Morgenblatt für gebildete Stände », a.a.O., 1808, Nr. 46, 23.2.1808, S. 184.

Aufmunterung [Gedicht], in « Morgenblatt für gebildete Stände », a.a.O., 1808, Nr. 262, 1.11.1808, S. 1045-1046.

Daß die Wiedervereinigung der protestantischen und römischen Kirche nicht nur keinen Gewinn verspricht, sondern wesentlichen Nachtheil droht. Eine Predigt am Reformationstage 1808 über Röm. 14,9, gehalten von D. Joh. Gottl. Marezoll [Rez.], in « Morgenblatt für gebildete Stände », a.a.O., 1808, Nr. 295, 9.12.1808, S. 1177.

Der Ochsenhirt [Gedicht], in « Taschenbuch für das Jahr 1808. Der Liebe und Freundschaft gewidmet », hrsg. von Wilhelmine Spazier, Frankfurt am Mayn, F. Wilmans, 1808, S. 195-199.

Der Vortheil [Gedicht], in « Morgenblatt für gebildete Stände », a.a.O., 1808, Nr. 220, 13.9.1808, S. 877.

Meiner Mutter Grab [Gedicht], in « Morgenblatt für gebildete Stände », a.a.O., 1808, Nr. 14, 16.1.1808, S. 53.

Miltiades. Ein Trauerspiel in fünf Aufzügen von G. Seume. Leipzig, J. F. Hartknoch, 1808, 111 S.

Noch Etwas über Michelson, in « Morgenblatt für gebildete Stände », a.a.O., 1808, Nr. 49, 26.2.1808, S. 195.

Sprachbemerkungen, in «Morgenblatt für gebildete Stände», a.a.O., 1808, Nr. 45, 22.2.1808, S. 178.

1809

An die Muse [Gedicht], in « Morgenblatt für gebildete Stände », a.a.O., 1809, Nr. 308, 26.12.1809, S. 1229.

Die Wiederkehr [Gedicht], in « Morgenblatt für gebildete Stände », a.a.O., 1809, Nr. 211, 4.9.1809, S. 841.

Kampf gegen Morbona bey der Genesung niedergeschrieben von J. G.

Seume im Februar 1809. [Hrsg. von C. A. Tiedge.] Germanien [vielm. Elberfeld, Schönian], 1809, 24 S.

1810

Abschiedsschreiben an Münchhausen [Gedicht; s. 1792], in *Seume's Abschied und Vermächtnis nebst biographischer Skizze und einigen erläuternden Notizen. Ein Denkmal für seine Freunde.* Herausgegeben von Wilhelm Lohmann. Goslar, W. Lohmann, 1810, S. 7-15.

Fragment aus Seume's Selbstbiographie, seinen Aufenthalt in Borna beim Rector Korbinsky enthaltend, in « Der Neue Teutsche Merkur », a.a.O., 1810, 2. Bd., S. 248-252.

Gedichte von Johann Gottfried Seume. Dritte, vermehrte und verbesserte, Ausgabe. O.O. [Leipzig, J. F. Hartknoch], 1810, XXIV+336 S. [Von den 63 Gedichten des Bandes sind nur 2 hier zum erstenmal veröffentlicht: *Gang auf dem Kirchhofe* und *Zauber des Lebens.* Gegenüber der Ausgabe der *Gedichte* von 1804 ist kein Gedicht ausgelassen; von den zwischen 1804 und 1809 an verschiedenen Orten gedruckten Gedichten sind aufgenommen: *Aufmunterung*; *Das Herabkommen vom Gotthardt*; *Der glückliche Dichter*; *Der Tag der Heuernte*; *Der Vortheil*; *Die Wiederkehr*; *Kampf gegen Morbona bey der Genesung niedergeschrieben. Februar 1809*; *Meinem Freunde Sommer*; *Meiner Mutter Grab.*]

b) **Dal 1811 a oggi**

1811

Antwort von Seume [Gedicht; an Arnoldine Wolf], in « Taschenbuch für das Jahr 1811. Der Liebe und Freundschaft gewidmet », a.a.O., 1811, S. 260-262.

Aus dem Nachlaß moralisch-religiösen Inhalts, in « Leipziger Tageblatt », J. G. Beygang, 1811, Nr. 6, 6.1.1811, S. 23-24 (*Von der Klugheit und Bedachtsamkeit*); Nr. 9, 9.1.1811, S. 35-36 (*Von der Klugheit und Bedachtsamkeit* und *Von der Bereitwilligkeit, für unser Vaterland zu streiten*); Nr. 13, 13.1.1811, S. 51-52 (*Von der Bereitwilligkeit, für unser Vaterland zu streiten*).

Ausflucht nach Weimar, in « Minerva. Taschenbuch für das Jahr 1811 », Leipzig, G. Fleischer d. J., 1811, S. 73-94 [Enthält, innerhalb del Titelprosa, 2 Gedichte ohne Titel, später = *Nach dem Regen* und *Wallfahrt nach der Heimath.*]

Ein Nachlaß moralisch-religiösen Inhalts von J. G. Seume. [Zweiter Titel: *Kurzes Pflichten- und Sittenbuch für Landleute.*] Herausgegeben von M. Johann Samuel Vertraugott Schieck. Leipzig, G. J. Göschen, 1811, XVI+296 S.

Spaziergang nach Syrakus im Jahre 1802 von J. G. Seume. Dritte sehr vermehrte Auflage. O.O. [Leipzig, J. F. Hartknoch], 1811. Drei Theile. Erster Theil. *Von Leipzig nach Syrakus.* XIV+200 S. Zweyter Theil. *Von Syrakus nach Leipzig.* 209 S. Dritter Theil [mit dem Nebentitel:

Apokryphen von J. G. Seume. Nebst dessen übrigem literarischen Nachlaß und Anmerkungen und Zusätzen zu seinem *Spaziergang nach Syrakus*] enthält: Anmerkungen und Zusätze zur Charakteristik des Verfassers und dessen literarischen Nachlaß. I+236 S. [Der dritte Teil enthält im einzelnen: *Vorrede* von Schnorr v. K.; *Anmerkungen und Zusätze*, gezeichnet S. v. K.; als Erstdruck Seumes *Apokryphen* (im Anhang das Gedicht: *Abendlied*); die *Rede des Phliasiers Patrokles in Athen, als nach der Schlacht bey Leuktra die Thebaner die Spartaner hart bedrängten. Aus Xenophons griechischer Geschichte*; *Die Weinlese, eine einfache Erzählung* und eine ältere Fassung von *Die Belagerung, Eroberung und Zerstörung von Platäa. Aus Thucydides Geschichte des peloponnesischen Krieges.*]

1812

Poetische Versuche eines unglücklichen jungen Deutschen, in *Noch einige Worte über Seume. Aus Gelegenheit einer ungedruckten Handschrift seiner früheren Gedichte* von C. A. H. Clodius, in « Minerva. Taschenbuch für das Jahr 1812 », a.a.O., 1812, S. 283-305. [Enthält einen Brief an den Pastor Schmidt in Knauthain und die folgenden, hier zum erstenmal veröffentlichten Gedichte bzw. Gedichtauszüge: *Meinem Freunde H.*; *Arie*; *An Homer bey seinem Bildniß*; *Die Bärte.*]

1813

Mein Leben von J. G. Seume. Leipzig, G. J. Göschen, 1813, 285 S. [Von Seume, S. 1-183; S. 184-264, gezeichnet « -n », Göschen zugeschrieben; S. 265-285, von C. A. H. Clodius.]

Seume an die deutsche Nation im Jahre 1810 [Gedicht], in « Der Freimüthige oder Unterhaltungsblatt für gebildete und unbefangene Leser », Berlin, 1813, Nr. 245, 9.12.1813, S. 979-980.

1814

Klagen eines Teutschen. Gesungen im Jahre 1809 von Johann Gottfried Seume [Gedicht], in *Erscheinungen im Haine Thuisko's. Mit einem Nachtrage von J. G. Seume.* Hrsg. von Karl Wilhelm Justi und Wilhelm Beck. Marburg, Neue Akademische Buchhandlung, 1814, S. 51-56.

1815

Einige Apokryphen von J. G. Seume. Statt der Vorrede, in *Der Europäische Guckkasten.* Eine Sammlung von merkwürdigen Anekdoten, Karakterzügen, geheimen Geschichten, Erzählungen, Gesprächen, Charaden, Devisen und kleinen Gedichten aus den drei letzten Jahren des Bonaparte'schen Zeitalters. Nebst einem interessanten Gemälde von der Insel Elba, und einigen Apokryphen von J. G. Seume. Hamburg, ohne Verlagsangabe und o.J. [« Im ersten Jahr des neuen Teutschlands » = 1815], 2 S. [unnumeriert].

Gedichte von Johann Gottfried Seume. Vierte, vermehrte und verbesserte, Ausgabe. [Mit einer Vorrede und Anmerkungen « Zur vierten Ausgabe » von C. A. H. Clodius.] O. O. [Leipzig, J. F. Hartknoch], 1815,

XXXII+384 S. [Von den 74 Gedichten des Bandes sind nur 3 hier zum erstenmal veröffentlicht: *Beym Gewitter*; *Gebet*; *In das Stammbuch einer Braut*. Gegenüber der Ausgabe der *Gedichte* von 1810 ist kein Gedicht ausgelassen; von den zwischen 1811 und 1813 an verschiedenen Orten gedruckten Gedichten sind aufgenommen: *An das deutsche Volk im Jahre 1810*; *An Homer bei seinem Bildnisse*; *Die Bärte*; *Die Natur (Fragment; aus « Mein Leben »)*; *Lied auf dem vaterländischen Berge (aus « Mein Leben »)*; *Meinem Freunde H.*; *Nach dem Regen*; *Wallfahrt nach der Heimath.*]
Mein Sommer 1805 von J. G. Seume. Zweyte Auflage. Leipzig, E. F. Steinacker, 1815, XXVIII+262 S.

1817-1819
Spaziergang nach Syrakus im Jahre 1802 von J. G. Seume. Vierte Auflage. Hrsg. von C. A. H. Clodius. Drei Theile. Leipzig, J. F. Hartknoch, 1817-1819. Erster Theil. *Von Leipzig nach Syrakus.* XXII+203 S. Zweyter Theil. *Von Syrakus nach Leipzig*, 211 S. Dritter Theil. *Anmerkungen und Zusätze zur Charakteristik des Verfassers und dessen literarischer Nachlaß.* 259 S. [Der Inhalt des dritten Teils entspricht dem der dritten Auflage von 1811 mit einem Zusatz als Erstveröffentlichung: *Praefatio ad fasciculum observationum et coniecturarum in locos Plutarchi difficiliores*; den *Apokryphen* ist eine *Vorerinnerung zur neuen Herausgabe* von C. H. A. Clodius vorangestellt.]

1823-1826
J. G. Seume's gesammelte Schriften. Herausgegeben von J. P. Zimmermann. Wiesbaden, L. Schellenberg, 5 Bde., 1823-1826. [Enthält keine Erstveröffentlichungen. Bd. 1: *Kleine prosaische Aufsätze* (*Einige Nachrichten über die Vorfälle in Polen im Jahre 1794*; *Ueber das Leben und den Charakter der Kaiserin von Rußland Katharina der Zweiten*; *Zwei Briefe über die neuesten Veränderungen in Rußland seit der Thronbesteigung Pauls des Ersten*; *Rede des Phliasiers Patrokles in Athen, als nach der Schlacht bei Leuktra die Thebaner die Spartaner hart bedrängten*; *Die Belagerung, Eroberung und Zerstörung von Platäa*; *Ueber Bewaffnung*; *Ueber Atheismus im Verhältnis gegen Religion, Tugend und Staat. Eine philanthropische Rhapsodie*; *Ueber das Spiel*; *Warum ist der Schmerz der Aeltern bei dem Verluste kleinerer Kinder größer und heftiger, als bei dem Verluste Erwachsener?*; *Ein Wort an Schauspieler und diejenigen, welche es werden wollen*); Bd. 2: *Spaziergang nach Syrakus im Jahre 1802*; Bd. 3: *Mein Sommer 1805*; *Apokryphen*; *Die Weinlese, eine einfache Erzählung*; *Anekdoten*; Bd. 4: *Miltiades, ein Trauerspiel in fünf Aufzügen*; *Adelaide, eine ländliche Erzählung*; *Das polnische Mädchen, eine Erzählung aus dem letzten Kriege*; *Vermischte Gedichte*; Bd. 5: *Kurzes Pflichten- und Sittenbuch für Landleute*; *Mein Leben*; *Einige Briefe des Verfassers an seine Geliebte*; *Scholion*; außerdem: *Eine Obole. Zu Seume's Denkmahl. Von Kantor Wohlfarth in Frohburg bei Leipzig.* — Die 87 vermischten Gedichte sind die 74 der vierten Ausgabe von

1815 mit folgenden Zusätzen: *An den General, Baron von der Palen, als er 1795 Riga verließ*; *An Herrn Graß in Riga. Geschrieben in Warschau im August 1795*; *Armyn's Klagen an Kirmor. Ein altschottisches Gedicht von Ossian*; *Auf Igelström's Tod*; *Chaucer an seine leere Börse*; *Die Beterin*; *Die Nacht. Eine Satyre von Churchhill*; *Gegenwart*; *Grabschrift*; *Jack Rostbeefs return*; *Nähe des Frühlings. An Frau von S.*; *Skepticism*; *Ueber Gefühl. Apologie an Münchhausen*; diese neu aufgenommenen Gedichte sind alle zwischen 1793 und 1802 schon an anderen Orten erschienen.]

1826-1827

J. G. Seume's sämmtliche Werke. Leipzig, J. F. Hartknoch, 12 Bde., 1826-1827. [Erste Gesamtausgabe. Einzige Erstveröffentlichung: *Dem Herrn Grafen G. A. O. von Igelström zu Seinem sechzehnten Geburtstage.* Inhalt der 12 Bände. Bd. 1: *Gedichte* (Die Zusammenstellung entspricht der der vierten Ausgabe der *Gedichte* von 1815.); Bd. 2: *Spaziergang nach Syrakus im Jahre 1802. Erster Theil*; Bd. 3: *Spaziergang nach Syrakus im Jahre 1802. Zweyter Theil*; Bd. 4: *Spaziergang nach Syrakus im Jahre 1802. Dritter Theil* (*Anmerkungen und Zusätze zur dritten und vierten Auflage des Spaziergangs nach Syrakus, von V. H. Schnorr v. K.*; *Apokryphen, geschrieben 1806 und 1807*; *Rede des Phliasiers Patrokles in Athen, als nach der Schlacht bei Leuktra die Thebaner die Spartaner hart bedrängten*; *Die Weinlese, eine einfache Erzählung. Fragment*; *Die Belagerung, Eroberung und Zerstörung von Platäa*; *Praefatio ad fasciculum observationum et coniecturarum in locos Plutarchi difficiliores*); Bd. 5: *Obolen. Erster Theil* (= *Obolen.* Erstes Bändchen); Bd. 6: *Obolen. Zweyter Theil* (= *Obolen.* Zweytes Bändchen); Bd. 7: *Miltiades. Ein Trauerspiel, und eine romantische Erzählung* (*Miltiades. Ein Trauerspiel*; *Eine romantische Erzählung. Adelaide*; *Gegenwart*); Bd. 8: *Zwei Briefe über die neuesten Veränderungen in Rußland seit der Thronbesteigung Pauls des Ersten* und *Ueber das Leben und den Charakter der Kaiserin von Rußland, Katharina II.*; Bd. 9: *Ueber Bewaffnung* und *Einige Nachrichten über die Vorfälle in Polen* (*Ueber Bewaffnung*; *Einige Nachrichten über die Vorfälle in Polen im Jahre 1794.* Dazu im Anhang: die der Ausgabe von 1796 beigefügten Gedichte; *Dem Herrn Grafen G. A. O. von Igelström zu Seinem sechzehnten Geburtstage*); Bd. 10: *Mein Sommer 1805*; Bd. 11: *Mein Leben*; Bd. 12: *Ein Nachlaß moralisch-religiösen Inhalts.*]

1835

J. G. Seume's sämmtliche Werke. Herausgegeben und mit einem Vorworte begleitet von Dr. Adolph Wagner. Einzig rechtmäßige Gesammt-Ausgabe in Einem Bande. Leipzig, J. F. Hartknoch, 1835, 728 S. [Zweite Gesamtausgabe. Unter den Prosaschriften zum erstenmal veröffentlicht: *Bruchstück einer Predigt, gehalten in Knauthain*; bisher ungedruckt auch: das dramatische Gedicht *Der Schatz. Eine theatralische Allegorie. Zur Feier des 24. Februar 1809.* Ansonsten entspricht der Inhalt, anders geordnet, dem der ersten Gesamtausgabe von 1826-1827; kleine Differenz bei den

Gedichten. Von den 95 unter *Poesie. Lyrisch* wiedergegebenen Gedichten sind 3 irrtümlich jeweils unter verschiedenen Titeln doppelt aufgeführt; die verbleibenden 92 setzen sich zusammen aus den 74 Gedichten der vierten Ausgabe der *Gedichte* von 1815 und 11 Gedichten (aus *Obolen.* Erstes Bändchen, *Obolen.* Zweites Bändchen, und aus *Einige Nachrichten über die Vorfälle in Polen im Jahre 1794*), die auch in die erste Gesamtausgabe von 1826-1827 aufgenommen wurden: *An den General, Baron von der Palen, als er Riga verließ*; *An einen an der Düna bei Riga gefundenen Todtenkopf* — eigentlich eine Kurzprosa —; *An Herrn Graß in Riga. Warschau, August 1795*; *Armyn's Klagen an Kirmor. Altschottisch von Ossian*; *Auf Igelström's Tod*; *Chaucer an seine leere Börse; Die Beterin*; *Die Nacht. Satyre von Churchhill*; *Gegenwart*; *Nähe des Frühlings. An Frau von S.*; *Ueber Gefühl. Apologie an Münchhausen.* Hinzugekommen sind 3 Gedichte, die schon früher gedruckt worden waren: *Am Grabe eines Freundes*; *Arie. Fragment*; *Ueber Glückseligkeit und Ehre. An Stackelberg*; 4 sind hier zum erstenmal veröffentlicht: *Abendlied* — « Das Werk des Tags ist nun geschlossen » —; *Epithalamium zur Vermählung seines Freundes G. C. Grosheim*; *Morgenlied* — « Das neue Licht der Sonne gießt » —; und *Seiner theuern verehrungswürdigen Mutter, bei der Feier ihres Geburtstags gewidmet, am 18. Februar 1790, von G. A. O. von Igelström.*]

1837

J. G. Seume's sämmtliche Werke. Herausgegeben und mit einem Vorworte begleitet von Dr. Adolph Wagner. Zweite, rechtmäßige Gesammt-Ausgabe in Einem Bande. Leipzig, J. F. Hartknoch, 1837, 728 S. [Dritte Gesamtausgabe. « Ohne bemerkenswerthe Abänderungen oder Zusätze nach der vorhergehenden Ausgabe »: so « Der Herausgeber » im *Vorwort zur zweiten Ausgabe.*]

1839

J. G. Seume's sämmtliche Werke. Vierte rechtmäßige Gesammtausgabe in acht Bänden. Leipzig, J. F. Hartknoch, 1839. [Einzige Erstveröffentlichung: *Zum 6. August 1800 in Altenhayn* (Gedicht); mit dem vorgenannten Gedicht und der Neuaufnahme: *Die Dryade. Als man anfing, das Rosenthal in Leipzig auszuhauen*, gegenüber der Ausgabe von 1835, beläuft sich die Gesamtzahl der vorgelegten Gedichte auf 97. Neuaufgenommen auch die Prosaschriften: *Vorrede zu Percival's Beschreibung des Vorgebirgs der guten Hoffnung* und *Die Impertinenzen.* Im übrigen entspricht der Inhalt, bei neuer Anordnung, dem der Ausgabe von 1835.]

1843

Gedichte von Johann Gottfried Seume. Fünfte, vermehrte Auflage, Leipzig, J. F. Hartknoch, 1843, VI+396 S. [Enthält 95 Gedichte: alle, die auch in die vierte rechtmäßige Gesammtausgabe, *J. G. Seume's sämmtliche Werke*, 1839, aufgenommen wurden, aber abzüglich der 3 Doppelveröffentlichungen; hier zum erstenmal veröffentlicht: *Das verödete Dorf von Goldsmith. Freiere Uebersetzung aus dem Englischen.*]

1853
J. G. Seume's Sämmtliche Werke. Fünfte, rechtmäßige Gesammtausgabe in acht Bänden. Leipzig, J. F. Hartknoch, 1853. [Neuauflage — teils Neusatz — der Ausgabe von 1839.]

1863
J. G. Seume's Sämmtliche Werke. Sechste, rechtmäßige Gesammtausgabe in acht Bänden. Leipzig, J. F. Hartknoch, 1863. [Unveränderte Neuauflage der Ausgabe von 1853.]

1879
Prosaische und poetische Werke von J. G. Seume. Berlin, G. Hempel, 10 Theile, 4 Bände, o.J. [1879]. [Die Ausgabe enthält den Erstdruck der vollständigen Fassung der *Apokryphen*. Zum erstenmal in einer Werke-Ausgabe sind wiedergegeben: *Arma veterum cum nostris breviter comparata*; *Vorwort zu einem Bändchen Bemerkungen und Conjecturen zu schwereren Stellen des Plutarch* (deutsche Übersetzung der *Praefatio ad fasciculum observationum et conjecturarum in locos Plutarchi difficiliores*); *Ueber Oeser*; *Veit Hans Schnorr*; *Ueber Schauspieler und ihre Kunst*; *Einige Worte über einen verdienten Schulmann, den verstorbenen Rector Mücke in Grimma*; *Ausflucht nach Weimar*; *Ueber Prüfung und Bestimmung junger Leute zum Militär*. Die Gedichtauswahl entspricht der in *J. G. Seume's sämmtliche Werke*, vierte rechtmäßige Gesammtausgabe, 1839, unter Auslassung der Doppelveröffentlichungen, zuzüglich zweier, nicht im Inhaltsverzeichnis angekündigter Reimepisteln ohne Titel: « Der Finger juckt » und « Ich höre, mein Lieber », sowie einer « Nachlese einiger Gedichte, welche in den bisherigen Ausgaben nicht enthalten sind»: *Anfang von Dr. Young's erster Nacht*; *Der Geburtstag. Aus einem größeren Gedichte, Asträa genannt*; *Der Ochsenhirt. Angeblich von dem Syrakuser Theokrit* und *Meinem Münchhausen zum Denkmal*. Darüberhinaus sind in dieser Ausgabe alle Texte der Ausgabe von 1839, neu geordnet, enthalten. — Dieser Ausgabe ging, in demselben Verlag G. Hempel in Berlin, im Rahmen der « National-Bibliothek sämmtlicher deutscher Classiker », eine Ausgabe J. G. Seume, *Werke*, voraus, die, gleichfalls in 10 Teilen, in Lieferungen zwischen 1867 und 1876 erschien.]

1880
[Einige ungedruckte Gedichte von J. G. Seume], in *Ungedruckte Briefe und Gedichte von Seume*, herausgegeben von Luise Devrient, in « Unsere Zeit. Deutsche Revue der Gegenwart », Leipzig, 1880, 2. Bd., 7. H., S. 70-76. [1. (ohne Titel): « Seliger ist nichts als die Empfindung »; 2. *Tu sola donna mi sei*; 3. (ohne Titel): « Es ist kein irdischer Genuß »; 4. (ohne Titel): « Aus deinen Blicken trink ich Begeisterung »; 5. (ohne Titel): « So wird es seyn, ich glaube fest ».]

1898
[Einige ungedruckte Gedichte und Reimepisteln von J. G. Seume], in *Johann Gottfried Seume. Geschichte seines Lebens und seiner Schriften*

von Oskar Planer und Camillo Reißmann. Leipzig, G. J. Göschen, 1898. [1. (Reimepistel, ohne Titel, S. 53-57): «Herr Bruder, hast du eben Zeit»; 2. (Gedicht, ohne Titel, S. 60-61): « Und bin ich denn so ganz ein Sklavensohn »; 3. (Gedicht, ohne Titel, nur auszugsweise wiedergegeben, S. 68-69): « Allvater, Dank, ja Dank, daß meine Seele »; 4. (Gedicht, ohne Titel, S. 130-131): « So bist du denn verloren, Mädchen »; 5. (Reimepistel, ohne Titel, S. 190-191): « Ich hebe schnell mich in die Höh »; 6. (Reimepistel, ohne Titel, S. 194-196): « Es ist fürwahr mir sonderbar »; 7. (Reimepistel, ohne Titel, Englisch mit deutscher Übersetzung, S. 240-241): « Well I sit down and write to you »; 8. (Gedicht, ohne Titel, Französisch mit deutscher Übersetzung, S. 595): « Enseignés moi, ma douce amie »; 9. (Parodie des Claudius'schen Liedes « Bekränzt mit Laub den lieben, vollen Becher », ohne Titel, S. 626-627): « Bekränzt euch nicht, ihr weingelehrten Zecher ». Außerdem einige Gedichte innerhalb mehrerer Briefe an verschiedene Adressaten.]

1932

[Einige ungedruckte Gedichte von J. G. Seume], in *Some Unpublished Poems of J. G. Seume* by B. A. Uhlendorf, in «The Germanic Review», New York, VII, 1932, 4, pp. 324-329. [1. *Im Lager bey Halifax*; 2. *Der Abend auf dem Meer.*]

1976

Ein bisher unveröffentlichter Artikel von Johann Gottfried Seume. Aus dem Nachlaß von Carl August Böttiger. [Herausgegeben von] B. Maurach, University of Ottawa, in « Neophilologus », Groningen, LX, 1976, S. 251-265.

Le più ampie edizioni delle opere di Seume tuttora in commercio

Johann Gottfried Seume, *Werke in zwei Bänden.* Ausgewählt und eingeleitet von Anneliese und Karl-Heinz Klingenberg. Weimar, Bibliothek deutscher Klassiker, Volksverlag, 2 Bde., 1962, 385+375 S.; 3. Aufl. 1977. [Enthält Bd. 1: *Mein Leben*; *Gedichte* (*Der Wilde*; *Elegie auf einem Feste zu Warschau*; *Lebenslauf Jeremias Bunkels, des alten Torschreibers*; *Apotheose*; *Gegenwart*; *Das Herabkommen vom Gotthard*; *Meiner Mutter Grab*; *Der Tag der Heuernte*; *An das deutsche Volk im Jahre 1810*); *Spaziergang nach Syrakus* (Auszug); Bd. 2: *Mein Sommer 1805*; *Apokryphen*; *Vorwort zu einem Bändchen Bemerkungen und Konjekturen zu schweren Stellen des Plutarch.*]

J. G. Seume, *Prosaschriften.* Mit einer Einleitung von Werner Kraft. Köln, J. Melzer, 1962, 1450 S.; photomechanischer Nachdruck 1974. [Enthält: *Mein Leben*; *Spaziergang nach Syrakus im Jahre 1802*; *Anmerkungen zum Spaziergang nach Syrakus*; *Mein Sommer*; *Einige Nachrichten über die Vorfälle in Polen im Jahre 1794*; *Zwei Briefe über die neuesten Veränderungen in Rußland seit der Thronbesteigung Pauls I.*; *Über das Leben und den Charakter der Kaiserin von Rußland Katharina II.*; *Vorrede zu*

Robert Percival's Beschreibung des Vorgebirgs der guten Hoffnung; *Die Belagerung, Eroberung und Zerstörung von Platäa. Aus der Geschichte des peloponnesischen Krieges von Thucydides*; *Vorwort zu einem Bändchen Bemerkungen und Konjekturen zu schweren Stellen des Plutarch*; *Ausflucht nach Weimar*; *Über Atheismus im Verhältnis zu Religion, Tugend und Staat*; *Anekdoten zur Charakterschilderung Suworow's*; *Apokryphen*; *Über Prüfung und Bestimmung junger Leute zum Militär*; *Briefe.*]

Traduzioni italiane

Lettere da Napoli (1802) di J. G. Seume. Presentazione e traduzione di Quintilio Mangiarotti, in « Rassegna Pugliese di Scienze, Lettere ed Arti », Trani/Bari, N.S. XXV. 1910, n. 3-4, pp. 161-177.
Johann G. Seume, *L'Italia a piedi 1802*. A cura di Alberto Romagnoli. Traduzione italiana di A. Romagnoli e G. Garbin; introduzione di A. Romagnoli, note di Flavia Marenco. Milano, Longanesi, 1973, pp. 415.

Elenco provvisorio delle lettere di Seume

[5 Briefe an M. = Wilhelmine Röder, Winter 1795; 1 Brief an ihren Mann, nach dem 13.5.1798], in *Spaziergang nach Syrakus im Jahre 1802* von J. G. Seume. Dritter Theil. Enthält: Anmerkungen und Zusätze zur Charakteristik des Verfassers und dessen literarischen Nachlaß. O. O. [Leipzig, J. F. Hartknoch], 1811, S. 13-33.
[1 Brief an den Pastor Schmidt in Knauthain, 1786?], in *Noch einige Worte über Seume. Aus Gelegenheit einer ungedruckten Handschrift seiner früheren Gedichte* von C. A. H. Clodius, in « Minerva. Taschenbuch für das Jahr 1812 », Leipzig, 1812, S. 284-287.
[An Luise Brachmann], in *Auserlesene Dichtungen* von Luise Brachmann, Leipzig, 1824, 1. Bd., S. XLIV-XLV *.
[1 Brief an den Verleger Hartknoch, 16.7.1800], mitgeteilt von Friedrich Kind, in « Dresdner Morgenzeitung », 1827, Nr. 34 [*]; wiederabgedruckt von Werner Deetjen, unter dem Titel *Seume an seinen Verleger*, in « Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen », Braunschweig, 66. Jg., 1912, 129. Bd., S. 215-216.
[1 Brief an Tapernon, 27.8.1788], mit dem Titel *Ein Brief von Seume, addressirt: A Monsieur Monsieur Tapernon Maitre de Langue Française. Postfrei Bremen à Emden*, mitgeteilt von Hermann Röpe, in « Humoristische Blätter », Oldenburg, 1. Jg., 1839, S. 37-39; wiederabgedruckt von E. Ebstein, unter demselben Titel, in « Zeitschrift für Bücherfreunde. Organ der Gesellschaft der Bibliophilen e.V. », 6. Jg., 1914, 1. Hälfte, S. 33.
[An Johann von Müller], in *Briefe an Johann von Müller*, herausgegeben von Maurer-Constant, Schaffhausen, 1839-1840, 4. Bd., S. 392-393 *.
[Briefe an verschiedene Adressaten], in *Lebensumrisse von Carl August,*

Großherzog von Sachsen-Weimar, und von Möser, Falk, Seume, Lichtenberg und Matthisson, entworfen von Dr. Heinrich Doering, Quedlinburg und Leipzig, Ernst'sche Buchhandlung, 1840, S. 227-292 passim.
[1 Brief an Garlieb Merkel, 10.5.1797], in *Darstellungen und Charakteristiken aus meinem Leben* von Dr. G. Merkel, Leipzig, K. F. Köhler, 2. Bd., 1840, S. 318-321.
[1 Brief an den Buchhändler Göschen, « 1798?, 1799? »; 1 Brief an Tiedge, « Frühjahr 1810? »], in *Dreihundert Briefe aus zwei Jahrhunderten*, herausgegeben von Karl von Holtei, Hannover, K. Rümpler, 1872, 2. Bd., S. 133-139.
[1 Brief an Tapernon, « Ende 1801? »], in « Ostfriesisches Monatsblatt für provinzielle Interessen », Emden, 2. Jg., 1873, 11. H. [*], wiederabgedruckt von Philipp Kohlmann, unter dem Titel *Seumes Aufenthalt in Emden*, in « Archiv für Litteraturgeschichte », Leipzig, 10. Bd., 1881, S. 108-109.
[2 Briefe an Johanna Loth Devrient, 1804?, 1805?], in *Ungedruckte Briefe und Gedichte von Seume*, herausgegeben von Luise Devrient, in « Unsere Zeit. Deutsche Revue der Gegenwart», Leipzig, 1880, 2. Bd., 7. H., S. 65-70.
[3 Briefe an Johanna Loth, 1803-1805?; 1 Brief an Johannas Vater, 26.12.1804], in *Ungedruckte Briefe Seumes*, mitgeteilt von Louise Devrient, in « Die Grenzboten. Zeitschrift für Politik, Literatur und Kunst », Leipzig, 55. Jg., 1896, Nr. 39, S. 606-613.
[2 Briefe an Sophie von La Roche, 1801 oder 1802?, 1805?], in *Aus dem Nachlaß der Sophie von La Roche. Briefe von Arndt, G. Forster, W. Heinse, W. von Humboldt, Just. Moeser, C. F. von Moser, H. Konr. Pfeffel und Seume*, herausgegeben von Robert Hassencamp in Düsseldorf, in « Euphorion. Zeitschrift für Litteraturgeschichte », Leipzig und Wien, 5. Bd., 1898, S. 501-502.
[Briefe an verschiedene Adressaten], in *Johann Gottfried Seume. Geschichte seines Lebens und seiner Schriften* von Oskar Planer und Camillo Reißmann, Leipzig, G. J. Göschen, 1898, passim.
[Einige Briefe an Göschen], in *Das Leben Georg Joachim Göschens* von seinem Enkel Viscount Goschen. Deutsche, vom Verfasser bearbeitete Ausgabe. Leipzig, G. J. Göschen, 1905, 2. Bd., S. 121-150 passim und 383-388.
[Einige Briefe an Gleim], in *Die Stellung Gleims und seines Freundeskreises zur französischen Revolution*, nach ungedruckten Briefen, von Felix von Kozlowski in Halle a.S., in « Euphorion », a.a.O., 13. Bd., 1906, S. 72-79.
[1 Brief an Hartknoch, Januar 1803?], in *Vier Briefe an den Verleger Hartknoch* (II. Von Seume), mitgeteilt von W. Stammler, in « Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen », a.a.O., 65. Jg., 1911, 127. Bd., S. 379-380.
[1 Brief an ?], unter der Rubrik *Notizen*, nicht gezeichnet, in «Das literarische Echo », Berlin, 15. Jg., 1912/1913, 5. H., Sp. 354.
[8 Briefe an Cotta, 1804-1809], in *Briefe an Cotta. Das Zeitalter Goethes*

und Napoleons 1794-1815, herausgegeben von Maria Fehling, Stuttgart und Berlin, J. G. Cotta, 1925, 1. Bd., S. 127-134.
[2 Briefe an Merkel, 1803?, 1805], in *Zwei unbekannte Seume-Briefe*, mitgeteilt von Bernhard Lamey in Riga, in « Euphorion », a.a.O., 30. Bd., 1929, S. 329-331.
[1 Brief an Fenner, 24.10.1782], in *Some Unpublished Poems of J. G. Seume*, by B. A. Uhlendorf, in « The Germanic Review », New York, VII, 1932, 4, S. 321.
[Auszüge aus Briefen an verschiedene Adressaten], in *Seume-Sammlung*, innerhalb des Auktionskatalogs von Hellmut Meyer & Ernst, Berlin, und Adolf Weigel, Leipzig, anläßlich der Versteigerung — 14.4. bis 16.4.1932 in Leipzig — der *Sammlung des schwedischen Konsuls Oskar Planer* †, S. 122-130.
[1 Brief an Schnorr, 1809], in *Ein unveröffentlichter Brief Johann Gottfried Seumes*, mitgeteilt von Ingo Bach, in « Marginalien », Berlin, 36. H., 1969, S. 69-70.
[13 Briefe an Münchhausen, 1792-1806], in *Unbekannte Briefe Johann Gottfried Seumes an Karl Ludwig Frhr. v. Münchhausen, 1792-1806*, aufgrund einer von Wilhelm Schoof vorbereiteten Druckfassung herausgegeben von Rolf Kraft (Heidelberg), in «Euphorion», Heidelberg, 63. Bd., 1969, 1./2. H., S. 168-201.

II. Letteratura specifica su Seume

1790

(1) [Rez. *Honorie Warren*, 1788], in « Allgemeine Literatur-Zeitung », Jena, 1790, 3. Bd., Nr. 253, 27.8.1790, Sp. 561-564.

1792

(2) [Rez. *Arma veterum cum nostris breviter comparata*, 1792], in « Neue Leipziger gelehrte Anzeigen », 1792, 2. Quartal, 27. St., S. 218.

1793

(3) Karl Freiherr von Münchhausen, *Nachruf an Seume*, in « Neue Thalia », Leipzig, 1793, 3. Bd., S. 234-238.

1794

(4) [Rez. *Ueber Prüfung und Bestimmung junger Leute zum Militair*, 1793], in « Neue Leipziger gelehrte Anzeigen », 1794, 1. Quartal, 1. St., S. 8.

1796

(5) [Rez. *Einige Nachrichten über die Vorfälle in Polen im Jahre 1794*, 1796], in « Göttingische Anzeigen von gelehrten Sachen », 1796, 3. Bd., 204. St., 22.12.1796, S. 2034-2038.
(6) [Rez. *Einige Nachrichten*, s.o.], in « Neue Leipziger gelehrte Anzeigen », 1796, 1. Quartal, 24. St., S. 245-246.

1797

(7) [Rez. *Einige Nachrichten*, s.o.], in « Neue allgemeine deutsche Bibliothek », Kiel, 1797, 31. Bd., 1. St., 2. H., S. 124-125.

(8) Karl Freiherr von Münchhausen, *Mein Leser!* [Vorwort] und *Erläuterungen*, in *Rückerinnerungen* von Seume und Münchhausen. Frankfurt am Mayn, Varrentrapp und Wenner, oJ. [1797], 8 S. [unnumeriert] und S. 89-96.

1798

(9) [Rez. *Einige Nachrichten*, s.o.], in « Allgemeine Literatur-Zeitung », a.a.O., 1798, 4. Bd., Nr. 389, 22.12.1798, Sp. 753-756.

(10) [Rez. *Zwey Briefe über die neuesten Veränderungen in Rußland seit der Thronbesteigung Pauls des Ersten*, 1797], in « Neue allgemeine deutsche Bibliothek », a.a.O., 1798, 38. Bd., 1. St., 3. H., S. 178-180.

1799

(11) [Rez. *Obolen*, 1796-1798; nicht gezeichnet: von August Wilhelm Schlegel], in «Allgemeine Literatur-Zeitung», a.a.O., 1799, 1. Bd., Nr. 76, 7.3.1799, Sp. 602-605.

(12) [Rez. *Rückerinnerungen* von Seume und Münchhausen, 1797], in « Göttingische Anzeigen von gelehrten Sachen », 1799, 1. Bd., 52. St., 1.4.1799, S. 519-520.

(13) [Rez. *Rückerinnerungen*, s.o.], in « Allgemeine Literatur-Zeitung », a.a.O., 1799, 3. Bd., Nr. 229, 19.7.1799, Sp. 173-174.

(14) [Rez. *Ueber das Leben und den Karakter der Kaiserin von Rußland, Katharina II*, 1797], in « Allgemeine Literatur-Zeitung », a.a.O., 1799, 3. Bd., Nr. 251, 7.8.1799, Sp. 347-349.

1801

(15) [Rez. *Gedichte*, 1801; nicht gezeichnet: von Garlieb Merkel], in « Briefe an ein Frauenzimmer über die wichtigsten Produkte der schönen Literatur », Berlin, 1801, 3. Bd., Mai-August, 44. Brief, S. 704-717.

(16) [Rez. *Gedichte*, 1801], in « Leipziger Jahrbuch der neuesten Literatur vom Jahre 1801 », 1. Bd., 65. St., 12.9.1801, Sp. 516-520.

1802

(17) [Karl Ludwig Fernow], *Die Peterskirche in Rom. An Seume, von seinem römischen Gastfreunde*, in « Der Neue Teutsche Merkur », Weimar, 1802, 3. Bd., 9. St., S. 6-8.

1803

(18) [Rez. *Akroase über die Nase*, 1803], in « Literatur-Zeitung », Würzburg, 1803, 2. Hälfte (Julius-December), Nr. 122, 18.8.1803, Sp. 970.

(19) [Rez. *Bliomberis*, 1802], in « Allgemeine Literatur-Zeitung », a.a.O., 1803, 2. Bd., Nr. 146, 19.5.1803, Sp. 429-432.

(20) [Rez. *Spaziergang nach Syrakus im Jahre 1802*, 1803; gezeichnet Sp. = Karl Spazier], in « Zeitung für die elegante Welt », Leipzig, 1803, Nr. 67, 4.6.1803, Sp. 528-530.
(21) [Rez. *Spaziergang*, s.o.; gezeichnet « von einem in Italien lebenden Deutschen » = Graumann?], *Berichtigung einiger Angaben in dem Werke des Herrn Seume, Spaziergang nach Syrakus* und *Zusatz des Herausgebers*, in « Der Freimüthige oder Berlinische Zeitung für gebildete, unbefangene Leser », 1803, Nr. 122, 2.8.1803, S. 485-486.
(22) [Rez. *Spaziergang*, s.o.; gezeichnet -b- = Ludwig Ferdinand Huber?], in « Der Freimüthige oder Berlinische Zeitung für gebildete, unbefangene Leser », 1803, Nr. 140, 2.9.1803, S. 558-559.

1803 oder 1804

(23) Pierre Louis Roederer, [Rez. *Spaziergang*, s.o.], in « Journal de Paris » *.

1804

(24) [Rez. *Spaziergang*, s.o.], in « Gothaische gelehrte Zeitungen auf das neunzehnte Jahrhundert », 1804, 4. St., 14.1.1804, S. 25-27.
(25) [Rez. *Beschreibung des Vorgebirges der guten Hoffnung*, 1805], in « Der Freimüthige oder Ernst und Scherz », Berlin, 1804, Nr. 254, 21.12.1804, S. 493.

1805

(26) [Nachricht über Seume; nicht gezeichnet: von Karl August Böttiger], *Aus Leipzig*, in « Der Freimüthige oder Ernst und Scherz », a.a.O., 1805, Nr. 82, 25.4.1805, S. 328.
(27) [Rez. *Ueber Bewaffnung*, 1804], in « Jenaische allgemeine Literatur-Zeitung », 1805, Nr. 23, 26.1.1805, Sp. 181-184.
(28) [Rez. *Ueber Bewaffnung*, 1804], in « Zeitung für die elegante Welt », a.a.O., 1805, Nr. 7, 15.1.1805, S. 56.

1807

(29) [Rez. *Rückerinnerungen*, s.o.; nicht gezeichnet: von Friedrich Haug?], in « Morgenblatt für gebildete Stände », Tübingen, 1807, Nr. 152, 26.6.1807, S. 606.

1808

(30) [Rez. *Miltiades*, 1808], in « Zeitung für die elegante Welt », a.a.O., 1808, Nr. 191, 31.10.1808, Sp. 1521-1524, und Nr. 192, 1.11.1808, Sp. 1529-1531.

1809

(31) [Hrsg., nicht angegeben: Christoph August Tiedge], *Ein Wort des Herausgebers*, in *Kampf gegen Morbona bey der Genesung niedergeschrieben* von J. G. Seume. Germanien [vielm. Elberfeld, Schönian], 1809, S. 3-8.

1810

(32) [Nachricht vom Tode Seumes], *Aus Leipzig*, in « Zeitung für die elegante Welt », a.a.O., 1810, Nr. 122, 18.6.1810, Sp. 967.

(33) [Nachricht von Seumes Tod und Begräbnis; nicht gezeichnet: von Christoph August Tiedge?], *Korrespondenz und Notizen. Töplitz in Böhmen den 14ten Junii 1810*, in « Zeitung für die elegante Welt », a.a.O., 1810, Nr. 126, 25.6.1810, Sp. 999-1000.

(34) [Würdigung Seumes; nicht gezeichnet: von Karl August Böttiger], *Johann Gottfried Seume*, in « Allgemeine Zeitung », Tübingen, 1810, Nr. 178-181, 27.6. - 30.6.1810, jeweils Titelseite.

(35) [Nachricht von Seumes Tod und Begräbnis; vgl. Nr. 33], *Töplitz, in Böhmen, den 14. Jun. 1810*, in « Leipziger Zeitung », 1810, Nr. 124, 27.6.1810, S. 1399-1400.

(36) Georg Joachim Göschen, *Einige Züge aus Seume's Leben*, in « Zeitung für die elegante Welt », a.a.O., 1810, Nr. 128, 28.6.1810, Sp. 1009-1011.

(37) [Würdigung Seumes], *Johann Gottfried Seume*, in « Neue oberdeutsche allgemeine Literatur-Zeitung », München, 2. Jg., 1810, Intelligenz-Blatt, Nr. 27, 7.7.1810, Sp. 1-8.

(38) [Würdigung Seumes; nicht gezeichnet: von Reinbeck?], *Johann Gottfried Seume*, in « Morgenblatt für gebildete Stände », a.a.O., 1810, Nr. 162, 7.7.1810, S. 645-647.

(39) [Über Seumes Grab; gezeichnet K. = Karl August Böttiger?], *Briefe aus Töplitz. Dritter Brief, den 15. Juli*, in « Zeitung für die elegante Welt », a.a.O., 1810, Nr. 150, 28.7.1810, Sp. 1185-1190.

(40) Johannes Aloysius Martyni-Laguna, *Ueber Seume's Tod, im Bade zu Töplitz, den 13. Juni 1810*, in « Morgenblatt für gebildete Stände », a.a.O., 1810, Nr. 182, 31.7.1810, Titelseite.

(41) [Über Gerhard von Kügelgen und sein Porträt von Seume; nicht gezeichnet: von Karl August Böttiger?], *Kunstbericht aus Dresden. Ende September 1810*, in « Morgenblatt für gebildete Stände », a.a.O., 1810, Nr. 251, 19.10.1810, S. 1001-1002.

(42) Karl August Böttiger, *Nachlese über Seume*, in « Zeitung für die elegante Welt », a.a.O., 1810, Nr. 242, 4.12.1810, Sp. 1921-1925.

(43) Karl August Böttiger, *Vorwort* zu *Fragment aus Seume's Selbstbiographie, seinen Aufenthalt in Borna beim Rector Korbinsky enthaltend*, in « Der Neue Teutsche Merkur », a.a.O., 1810, 2. Bd., 12. St., S. 245-247.

(44) Wilhelm Lohmann, *Biographische Skizze und einige erläuternde Notizen*, in *Seume's Abschied und Vermächtnis nebst biographischer Skizze und einigen erläuternden Notizen. Ein Denkmal für seine Freunde*. Goslar, W. Lohmann, 1810, S. 3-6 und 16-24.

1811

(45) [Rez. *Apokryphen*, Nebentitel von *Spaziergang nach Syrakus im Jahre 1802*, 3. Auflage, 1811, 3. Teil], in « Morgenblatt für gebil-

dete Stände », a.a.O., 1811, « Uebersicht der neuesten Litteratur », Nr. 11, nach Nr. 280, undatiert, S. 44.

(46) [Rez. *Ein Nachlaß moralisch-religiösen Inhalts*, 1811], in « Leipziger Tageblatt », 1811, Nr. 3, 3.1.1811, S. 11-12.

(47) M. Johann Samuel Vertraugott Schieck, [Vorwort, ohne Titel] zu *Ein Nachlaß moralisch-religiösen Inhalts* von J. G. Seume, herausgegeben von M. J. S. V. Schieck, Leipzig, G. J. Göschen, 1811, S. V-XII.

(48) Arnoldine Wolf, *An Seume nach gemachter persönlicher Bekanntschaft* und *Meine Rechtfertigung an Seume*, in « Taschenbuch für das Jahr 1811. Der Liebe und Freundschaft gewidmet », Frankfurt am Mayn, 1811, S. 257-259 und 263.

1812

(49) [Rez. *Ein Nachlaß*, s.o.], in « Heidelbergische Jahrbücher der Literatur », 1812, Nr. 49, S. 783-784.

(50) [Rez. *Ein Nachlaß*, s.o.], in « Morgenblatt für gebildete Stände », a.a.O., 1812, « Uebersicht der neuesten Litteratur », Nr. 18, nach Nr. 282, undatiert, S. 72.

(51) Christian August Heinrich Clodius, *Noch einige Worte über Seume. Aus Gelegenheit einer ungedruckten Handschrift seiner früheren Gedichte*, in « Minerva. Taschenbuch für das Jahr 1812 », Leipzig, 1812, S. 275-283, 287-291 und 298-305.

(52) Carl Gotthard Grass, *Idylle an Seume. Auf Katanias Laren, beym Lesen des Theokrits, geschrieben den 17. Jannuar 1805*, in «Morgenblatt für gebildete Stände », a.a.O., 1812, Nr. 64, 14.3.1812, Titelseite.

(53) Garlieb Merkel, *Seume*, in G. Merkel, *Skizzen aus meinem Erinnerungsbuch*. Riga, J. F. Meinshausen, 1812, S. 9-19.

1813

(54) [Georg Joachim Göschen / Christian August Heinrich Clodius], *Fortsetzung* von J. G. Seume, *Mein Leben*, Leipzig, G. J. Göschen, 1813, S. 184-264, bzw. 265-285.

1814

(55) [Würdigung Seumes; nicht gezeichnet: von Friedrich Matthisson?], *Wörlitzer Blätter. 2.*, in « Morgenblatt für gebildete Stände », a.a.O., 1814, Nr. 55, 5.3.1814, S. 217-218.

1815

(56) Christian August Heinrich Clodius, *Zur vierten Ausgabe*, und *Anmerkungen zur vierten Ausgabe*, in *Gedichte* von Johann Gottfried Seume. Vierte, vermehrte und verbesserte, Ausgabe. O.O. [Leipzig, J. F. Hartknoch], 1815, S. XVIII-XXX und 371-384.

1816

(57) [Rez. *Gedichte*, 4. Ausgabe, 1815], in « Jenaische allgemeine Lite-

ratur-Zeitung », 1816, 2. Bd., « Ergänzungsblätter », Nr. 76, Sp. 221-222.

(58) [Rez. *Spaziergang nach Syrakus im Jahre 1802*, 3. Auflage, 1811], in « Jenaische allgemeine Literatur-Zeitung », 1816, 2. Bd., « Ergänzungsblätter », Nr. 75, Sp. 209-216, und Nr. 76, Sp. 217-221.

(59) Georg Christoph Grosheim, *Vorrede*, in *Ueber Glückseeligkeit und Ehre. Ein Gedicht* von J. G. Seume. Cassel, Wittwe Aubel, 1816, S. 3-25.

1817

(60) Christian August Heinrich Clodius, *Zur vierten Auflage*, in *Spaziergang nach Syrakus im Jahre 1802* von J. G. Seume. Vierte Auflage. Leipzig, J. F. Hartknoch, 1. Bd., 1817, S. XVII-XXII.

1818

(61) Moritz Engel, *Züge zu Seumes Bild*, in « Abend-Zeitung auf das Jahr 1818», Dresden, 1818, 3. Bd., Nr. 163, 10.7.1818, 4 S. [unnumeriert].

1819

(62) Christian Heinrich August Clodius. *Vorerinnerung zur neuen Herausgabe* [der *Apokryphen*], in *Spaziergang nach Syrakus im Jahre 1802*. Vierte Auflage. Leipzig, J. F. Hartknoch, 3. Bd., 1819, S. 39-50.

1823-1826

(63) Johann Peter Zimmermann, *Vorwort des Herausgebers*, in J. G. Seume, *Gesammelte Schriften*. Herausgegeben von J. P. Zimmermann. Wiesbaden, L. Schellenberg, 5 Bde., 1823-1826, 1. Bd., S. V-VIII, 4. Bd., S. V-VIII und 5. Bd., S. III-IV.

1826

(64) Kantor Wohlfarth, *Eine Obole zu Seumes Denkmahl*, in J. G. Seume, *Gesammelte Schriften*, a.a.O., 5. Bd., 1826, Anhang III, S. 341-344.

1827

(65) [Abdruck und Kommentar eines Briefes von Seume an den Verleger Hartknoch; von Friedrich Kind?], in « Dresdner Morgenzeitung », 1827, Nr. 34 *.

1833

(66) [Christoph Martin Wieland], *Einige Briefe von Wieland an Seume*, in « Morgenblatt für gebildete Stände », a.a.O., 1833, Nr. 130, 31.5.1833, S. 518-520.

1835

(67) Adolf Wagner, *Vorwort*, in J. G. Seume, *Sämmtliche Werke*. Leipzig, J. F. Hartknoch, 1835, S. I-VI.

1837

(68) [Anonym], *Vorwort zur zweiten Ausgabe*, in J. G. Seume, *Sämmtliche Werke*. Leipzig, J. F. Hartknoch, 1837, S. VI.

1839

(69) Hermann Röpe, *Ein Brief von Seume, addressirt: A Monsieur Monsieur Tapernon Maitre de Langue Française. Postfrei Bremen à Emden*, in « Humoristische Blätter », Oldenburg, 1. Jg., 1839, S. 37-40.

1840

(70) Heinrich Doering, *Johann Gottfried Seume*, in H. Doering, *Lebensumrisse von Carl August, Großherzog von Sachsen-Weimar, und von Möser, Falk, Seume, Lichtenberg und Matthisson*. Quedlinburg und Leipzig, Ernst'sche Buchhandlung, 1840, S. 227-292.

(71) Garlieb Merkel, *Seume*, in G. Merkel, *Darstellungen und Charakteristiken aus meinem Leben*. Leipzig, K. F. Köhler, 2. Bd., 1840, S. 41-52 und 318-321.

1861

(72) Johann August Gottlob Weigel, *Eigenhändige Notizen über die letzten Stunden seines Freundes J. G. Seume*, in *Bilderhefte zur Geschichte des Bücherhandels und der mit demselben verwandten Künste und Gewerbe*. Cöln, I. M. Heberle, 1861, Nr. 25, Tafel IV [Seiten nicht numeriert].

1863

(73) G. H. Bauermann, [Über Seume], in « Ostfriesische Zeitung », 1863, Nr. 42, 19.2.1863 *.

1868

(74) Hermann Oesterley, *Johann Gottfried Seume* [Einleitung], in J. G. Seume, *Spaziergang nach Syrakus im Jahre 1802*. Mit einer Einleitung und Anmerkungen herausgegeben von H. Oesterley. Leipzig, F. A. Brockhaus, 1868, S. V-XII.

1870

(75) Wilhelm Buchner, *Seume. Ein Lebensbild*. Lahr, M. Schauenburg, o.J. [1870], 149 S.

1871

(76) Henry Crabb Robinson, [Über Seume], in H. C. Robinson, *Ein Engländer über deutsches Geistesleben im ersten Drittel dieses Jahrhunderts*. Weimar, H. Böhlau, 1871, S. 118 und 189-203.

1873

(77) [Dr. Friedländer?], *Ein Brief Seume's*, in « Ostfriesisches Monatsblatt für provinzielle Interessen », Emden, W. Haynel, 1873, 1. Bd., 11. H., S. 487-490.

1876

(78) Hugo Reimmund, *Irrfahrten zweier deutscher Dichterfürsten nach Amerika. II. Johann Gottfried Seume als hessischer Söldling*, in « Der Deutsche Pionier. Erinnerungen aus dem Pionierleben der Deutschen in Amerika », Philadelphia, 8. Jg., 1876, S. 3-10, 67-72, 159-162, 201-205, 250-254, 383-388, 464-469, 505-513.

1879

(79) [Hermann von Pfister], *Friedrich II. und die neuere Geschichtsschreibung. Ein Beitrag zur Widerlegung der Märchen über angeblichen Soldatenhandel hessischer Fürsten.* Melsungen, W. Hopf, 1879, 53 S.; 2. « mit einer Beleuchtung Seumen's » vermehrte Auflage, a.a.O., 1879, 69 S.

1880

(80) Luise Devrient, *Ungedruckte Briefe und Gedichte von Seume*, in « Unsere Zeit. Deutsche Revue der Gegenwart », Leipzig, 1880, 2. Bd., 7. H., S. 64-76.

1881

(81) Philipp Kohlmann, *Seumes Aufenthalt in Emden*, in « Archiv für Litteraturgeschichte », Leipzig, 10. Bd., 1881, S. 104-109.

1887

(82) Garlieb Merkel, *Seume*, in G. Merkel, *Deutschland zur Schiller-Goethe-Zeit (1797-1806).* Nach des Verfassers gedruckten und handschriftlichen Aufzeichnungen zusammengestellt und mit einer biographischen Einleitung versehen von Julius Eckardt. Berlin, Paetel, 1887, S. 37-43.

1889

(83) Hugo Frederking, *Der Wahrheit die Ehre! Ein offener Brief zu den verleumderischen Behauptungen des Dichters Gottfried Seume über den hessischen Landgrafen Friedrich II.* Bromberg, 1889 *.

1896

(84) Louise Devrient, *Ungedruckte Briefe Seumes*, in «Die Grenzboten. Zeitschrift für Politik, Literatur und Kunst », Leipzig, 55. Jg., 1896, Nr. 39, S. 605-613.

(85) August Sauer, *Johann Gottfried Seume. Festrede zur Enthüllung seines Denkmals in Teplitz am 15.9.1895*, in der « Sammlung gemeinnütziger Vorträge », herausgegeben vom Deutschen Verein zur Verbreitung gemeinnütziger Kenntnisse in Prag, Nr. 208, Januar 1896 *.

1897

(86) Richard Kratzmann, *J. G. Seume als Patriot und patriotischer Dichter.* Abhandlung zum 6. Jahresbericht der III. städtischen Realschule zu Leipzig für das Schuljahr 1896-1897. Leipzig, C. G. Naumann, 1897, 16 S.

(87) Ernst Müller, *Seume und Lessing*, in « Zeitschrift für den deutschen Unterricht », Leipzig, 11. Jg., 1897, S. 654-656.

1898

(88) Karl Berger, *Johann Gottfried Seume*, in « Blätter für literarische Unterhaltung », Leipzig, 1898, Nr. 47, 24.11.1898, S. 737-740.

(89) Carl Busse, *Johann Gottfried Seume*, in «Die Nation. Wochenschrift für Politik, Volkswirthschaft und Litteratur », Berlin, 15. Jg., 1898, Nr. 47, 20.8.1898, S. 672-675.

(90) Georg Ellinger, *Neues über J. G. Seume*, in « Königlich privilegirte Berlinische Zeitung von Staats- und gelehrten Sachen. Vossische Zeitung », 1898, Nr. 413, 4.9.1898, Sonntagsbeilage Nr. 36, S. 3, Sp. 4, und S. 4, Sp. 1-2.

(91) Robert Hassencamp, *Aus dem Nachlaß der Sophie von La Roche. Briefe von Arndt, G. Forster, W. Heinse, W. von Humboldt, Just. Moeser, C. F. von Moser, H. Konr. Pfeffel und Seume*, in «Euphorion. Zeitschrift für Litteraturgeschichte », Leipzig und Wien, 5. Bd., 1898, S. 475-502.

(92) Emil Moldenhauer, *Ein berühmter Pechvogel*, in « Die Gegenwart. Wochenschrift für Literatur, Kunst und öffentliches Leben », Berlin, 1898, Nr. 43, S. 262-266.

(93) Oskar Planer / Camillo Reißmann, *Johann Gottfried Seume. Geschichte seines Lebens und seiner Schriften.* Leipzig, G. J. Göschen, 1898, 724 S.; unveränderte Neuauflage, 1904.

(94) G. Speidel, *Johann Gottfried Seume*, in «Norddeutsche allgemeine Zeitung», Berlin, 1898, Beilage Nr. 203 *.

1899

(95) Wilhelm Schoof, *Seume's Beziehungen zu Hessen. Mit Benutzung neuer Quellen*, in « Hessenland. Zeitschrift für hessische Geschichte und Literatur », Kassel, 13. Jg., 1899, S. 54-55, 69-71 und 96-99.

1900

(96) Gustav Strakosch-Graßmann, *Johann Gottfried Seume über Südafrika*, in « Beilage zur Allgemeinen Zeitung », München, 1900, Nr. 53, 5.3.1900, S. 1-2.

1901

(97) August Sauer, [Erweiterte Rez.; vgl. Nr. 93], in « Deutsche Litteraturzeitung », Leipzig, 22. Jg., 1901, Nr. 39, 28.9.1901, Sp. 2455-2459.

1902

(98) Karl Ludwig Barthels, *Johann Gottfried Seume. Ein Bild seines Lebens als Mensch und Schriftsteller*, in K. L. Barthels, *Steht die Episode Thekla's und Piccolomini's in wesentlicher Verbindung mit der ganzen Handlung des Schiller'schen Dramas « Wallenstein »? - Johann Gottfried Seume. Zwei Vorträge.* Heidelberg, G. Hörning, 1902, S. 19-51.

1903

(99) J. Dorsch, *Eine touristische Leistung vor hundert Jahren: J. G. Seumes Spaziergang nach Syrakus*, in « Erzgebirgs-Zeitung », 24, Jg., 1903, 2. H. *.

(100) Arthur Müller, *Seume und Göschen*, in « Börsenblatt für den deutschen Buchhandel », Leipzig, 70. Jg., 1903, Nr. 78, 4.4.1903, S. 2733-2734.

(101) August Sauer, *J. G. Seume. Festrede zur Enthüllung seines Denkmals in Teplitz am 15.9.1895* [vgl. Nr. 85], in A. Sauer, *Gesammelte Reden und Aufsätze zur Geschichte der Literatur in Österreich und Deutschland*. Wien und Leipzig, C. Fromme, 1903, S. 25-50.

1905

(102) Viscount Goschen, *Ein origineller Korrektor*, in V. Goschen, *Das Leben Georg Joachim Göschens*. Deutsche, vom Verfasser bearbeitete Ausgabe, Leipzig, G. J. Göschen, 2 Bde., 1905, 2. Bd., S. 121-150 und 381-388.

(103) E. Traumann, *Friedrich Schiller und J. G. Seume*, in « Münchner Neueste Nachrichten », 58. Jg., 1905, Nr. 81, 18.2.1905, Titelseite.

1906

(104) Adolf Biach, *Johann Gottfried Seume*, in « Dr. Adolf Brüll's Populärwissenschaftliche Monatsblätter zur Belehrung über das Judentum für Gebildete aller Konfessionen», Frankfurt/Main, 26. Jg., 1906, S. 259-263 *.

(105) Moritz Engel, *Züge zu Seumes Bild* [vgl. Nr. 61], in « Mitteilungen des Altertumsvereins zu Plauen i.V. », 17. Jahresschrift auf die Jahre 1905-1906, Plauen i.V., 1906, S. 110-115.

(106) Felix von Kozlowski, *Die Stellung Gleims und seines Freundeskreises zur französischen Revolution. Nach ungedruckten Briefen. III.*, in « Euphorion », a.a.O., 13. Bd., 1906, S. 71-79.

(107) Georg Peiser, *Aus Polens letzten Tagen. Erinnerungen eines deutschen Dichters*, in « Die Grenzboten », a.a.O., 65. Jg., 1906, 1. Vierteljahr, S. 490-499 und 711-718.

1910

(108) Karl Berger, *Johann Gottfried Seume. Zur Erinnerung an seinen hundertsten Todestag*, in « Deutsche Welt », Wochenschrift der « Deutschen Zeitung », 1910, Nr. 37 *.

(109) Willy Braubach, *Johann Gottfried Seume. Zu seinem hundertsten Todestage*, in « Der Türmer. Monatsschrift für Gemüt und Geist », Stuttgart, 12. Jg., 1909-1910, 2. Bd., 9. H., 1910, S. 406-407.

(110) Benno Diederich, *Johann Gottfried Seume. Zum 100. Todestag des Dichters*, in « Die Lese », Köln, 1. Bd., 1910, Nr. 10, S. 181.

(111) G. Eisentraut, *Johann Gottfried Seumes Rekrutenzeit 1781/83*, in « Hessenland », a.a.O., 24. Jg., 1910, S. 57-59 und 122-124.

(112) Eduard Glock, *Johann Gottfried Seume. - Ein Schattenriß aus der Zeit des sterbenden Rokoko*, in «Münchner Neueste Nachrichten», 63. Jg., 1910, Nr. 271, 14.6.1910, S. 13.

(113) Adolph Kohut, *Johann Gottfried Seume als Mensch, Dichter, Patriot und Denker*. Berlin, Auerbach, o.J. [1910], 127 S.

(114) Adolph Kohut, *Johann Gottfried Seume und seine Beziehungen zum Theater*, in « Bühne und Welt. Zeitschrift für Theaterwesen, Literatur und Musik », Berlin, Leipzig und Wien, 12. Jg., 1909-1910, 2. Halbjahr (April-September), 1910, S. 800-806.

(115) Adolph Kohut, *Johann Gottfried Seume und sein « Spaziergang nach Syrakus ». Ein Gedenkblatt zum 100. Todestag des Dichters*, in « Zeitschrift für Bücherfreunde. Organ der Gesellschaft der Bibliophilen e.V. », Leipzig, N. F., 2. Jg., 1910, 1. Hälfte, 3. H., S. 105-114.

(116) Quintilio Mangiarotti, *Lettere da Napoli (1802) di J. G. Seume*, in « Rassegna Pugliese di Scienze, Lettere ed Arti », Trani/Bari, N.S., vol. XXV, 1910, n. 3-4 (Marzo-Aprile), pp. 161-177.

(117) Wilhelm Michel, *Johann Gottfried Seume*, in « Der Kunstwart. Halbmonatsschau für Ausdruckskultur auf allen Lebensgebieten », München, 23. Jg., 1909-1910, 2. Juniheft 1910, S. 385-389.

(118) Gustav Werner Peters, *Seume. Zum hundertsten Todestag am 13. Juni 1910*, in « Das Blaubuch », Berlin, 5. Jg., 1910, Nr. 23, 9.6.1910, S. 537-541 *.

(119) P. Pfaff, *Die Wahrheit über den « Menschenschacher » der hessischen Landgrafen*, in « Der Türmer », a.a.O., 12. Jg., 1909-1910, 2. Bd., 10. H., 1910, S. 652-655.

(120) Otto Popp, *Johann Gottfried Seume und « Die Wahrheit über den "Menschenschacher" der hessischen Landgrafen »*, in « Der Türmer », a.a.O., 12. Jg., 1909-1910, 2. Bd., 11. H., 1910, S. 797-801.

(121) Kurt Ranitzsch, *Johann Gottfried Seume und seine Beziehungen zu Wilhelmine Röder*. O. O., 1910 *.

(122) Anton Schlossar, *Johann Gottfried Seume in Wien*, in « Österreichische Rundschau », Wien und Leipzig, 23. Bd., 1910, 5. H., S. 386-391.

(123) Hans Schoenfeld, *Johann Gottfried Seume und die Größen seiner Zeit. Zu seinem hundertjährigen Todestage*, in « Konservative Monatsschrift für Politik, Literatur und Kunst », Berlin, 67. Jg., 1909-1910, 2. Halbjahresband, April-September 1910, 9. H., S. 913-920.

1911

(124) *Karl August Böttiger und Georg Joachim Göschen im Briefwechsel*, herausgegeben von Luise Gerhardt [viele Erwähnungen Seumes], Leipzig, H. Haessel, 1911, S. 38-261 passim.

(125) W. Stammler, *Vier Briefe an den Verleger Hartknoch (II. Von*

Seume), in « Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen », Braunschweig, 65. Jg., 1911, 127. Bd., S. 379-381.

1912

(126) Werner Deetjen, *Seume an seinen Verleger*, in « Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen », a.a.O., 66. Jg., 1912, 129. Bd., S. 215-216.

(127) Wilhelm Hausenstein, *Einleitung*, in *Johann Gottfried Seume. Ein literarisches Porträt. Ausgewählte Werke Seumes.* Herausgegeben von W. Hausenstein. Leipzig, Leipziger Buchdruckerei A. G., 1912, S. 1-90.

1912-1913

(128) [Anonymer Bericht zu Seumes 150. Geburtstag in der Tagespresse], *Johann Gottfried Seume*, in « Das literarische Echo », Berlin, 15. Jg., 1912-1913, Sp. 769-770.

1913

(129) L. Gerhardt, *Wieland und Seume*, in « Montagsblatt », Wissenschaftliche Wochenbeilage der « Magdeburgischen Zeitung », 65. Jg., 1913, Nr. 3, S. 19-22 *.

(130) H. U. [= Ullmann?], *Seume. Zum 150. Geburtstage*, in « Der Kunstwart und Kulturwart », München, 26. Jg., 1912-1913, 2. Januarheft 1913, S. 129-130.

1914

(131) E. Ebstein, *Ein Brief von Seume* [vgl. Nr. 69], in « Zeitschrift für Bücherfreunde », a.a.O., 6. Jg., 1914, 1. Hälfe, S. 33-34.

(132) Adolph Kohut, *Ein Urteil Johann Gottfried Seumes über Rußland und Frankreich*, in « Nord und Süd. Eine deutsche Monatsschrift », Breslau, 39. Jg., 1914, 151. Bd., Oktober-Dezember 1914, S. 61-64.

1917

(133) H. Wendt, *Schlesien im Urteile von Nichtschlesiern. Seumes Reise durch Schlesien 1805*, in « Schlesische Geschichtsblätter », 1917, Nr. 2 *.

(134) Georg Witkowski, *Anton Graffs Seume-Bild*, in « Zeitschrift für Bildende Kunst », Leipzig, 52. Jg., N. F. 28. Bd., 1917, 4. H., S. 98-101.

1918

(135) Karl Berger, *Johann Gottfried Seume. Zur Erinnerung an seinen hundertsten Todestag* [vgl. Nr. 108], in K. Berger, *Vom Weltbürgertum zum Nationalgedanken.* München, C. H. Beck, 1918, S. 292-311.

1929

(136) Bernhard Lamey, *Zwei unbekannte Seume-Briefe*, in « Euphorion », a.a.O., 30, Bd., 1929, S. 328-331.

1932

(137) *Seume-Sammlung*, innerhalb des Auktionskatalogs von Hellmut Meyer & Ernst, Berlin, und Adolf Weigel, Leipzig, anläßlich der Versteigerung — 14.4. bis 16.4.1932 in Leipzig — der Sammlung *des schwedischen Konsuls Oskar Planer* †, S. 122-138 [darin Nr. 933-997, Briefe von Seume; Nr. 998-1020, Manuskripte von Seume; Nr. 1021-1032, Verschiedenes; Nr. 1033-1087, Bücher von und über Seume. Ansichten und einige Porträts].

(138) Ludwig Stettenheim, *Bericht über die Versteigerung der Bücher- und Autographensammlung Oskar Planer - Lützen*, in « Mitteilungen für Bücherfreunde sowie für Kunst- und Autographensammler », Neunte Folge/Nummer 2, Nummer 66 der ganzen Reihe, Leipzig, A. Weigel, o.J. [1932], S. 53-55.

(139) B. A. Uhlendorf, *Some Unpublished Poems of J. G. Seume*, in « The Germanic Review », New York, VII, 1932, 4, pp. 320-329.

1936

(140) *Johann Gottfried Seume (1763-1810). Ein deutscher Jakobiner*, in « Das Wort », Moskau, 1. Jg., 1936, 4. H., S. 83-84.

(141) Detlef Holz [d.i. Walter Benjamin], [Einleitung zu] *Johann Gottfried Seume an den Gatten seiner früheren Verlobten*, in *Deutsche Menschen. Eine Folge von Briefen.* Auswahl und Einleitungen von D. Holz. Luzern, Vita Nova, 1936, S. 35-36.

(142) Horst-Joachim Willimsky, *Johann Gottfried Seume als Reiseschriftsteller.* Inaugural-Dissertation, Philosophische Fakultät der Ernst-Moritz-Arndt-Universität zu Greifswald, 1936, 85 S.

1937

(143) Walter Bauer, *Der Wanderer. Bildnis von Johann Gottfried Seume*, in « Das innere Reich », München, 4. Jg., 1937, 7. H., S. 814-834.

(144) Arthur Graefe, *Johann Gottfried Seume*, in « Der Vorposten. Mitteilungsblatt der Gauleitung Sachsen der NSDAP », Dresden, 1937, Nr. 7-8, S. 241-244.

(145) Johann Höltl, *Johann Gottfried Seume. Die Entwicklung seines literarischen Schaffens zur zeitgemäßen Publizistik.* Dissertation, Philosophische Fakultät der Universität zu Wien, 1937, 173 S.

1938

(146) Walter Bauer, *Vorwort*, in *Johann Gottfried Seume, der deutsche Wanderer.* Auswahl aus seinen Schriften und Briefen von W. Bauer. München, A. Langen / G. Müller, 1938, S. 3-13.

(147) Kurt Arnold Findeisen, *Johann Gottfried Seume, Wanderer, Soldat, Patriot.* Dresden, Heimatwerk Sachsen, o.J. [1938], 72 S.

(148) H. M. Peterssen, *Johann Gottfried Seume*, in « Deutsche Rundschau », Leipzig, 65. Jg., 1938/1939, 258. Bd., Oktober 1938, S. 115-117.

1939

(149) Siegfried Berger, *Dichter und Landschaft. Dargestellt an Johann Gottfried Seumes Leben und Werk.* Merseburg, Sonderdruck aus der Schriftenreihe « Provinz Sachsen und Land Anhalt », Nr. 2, 1939, 16 S.

1940

(150) Kurt Arnold Findeisen, *Eisvogel. Der Roman Johann Gottfried Seumes* [Roman]. O.O. u.J. [um 1940] *; 5. Auflage, Berlin, Verlag der Nation, 1967, 435 S.

(151) Gerhard Heine, *Der Mann, der nach Syrakus spazierenging. Das abenteuerliche Leben des Johann Gottfried Seume* [Roman]. Berlin, Neff, 1940, *; Neuausgabe, Weimar, Kiepenheuer, 1961, 210 S.

1941

(152) [Anonymes Nachwort zu] J.G. Seume, *Apokryphen.* O.O. [Druckerei Meijer zu Wormeveer], Akademische Verlagsanstalt, 1941, S. 58-66.

(153) Hermann Kasack, *Einleitung*, in J.G. Seume, *Spaziergang nach Syrakus im Jahre 1802.* Berlin, S. Fischer, 1941, S. V-XXI.

1942

(154) Robert Walter, *Die Selbstbezahlung* [Erzählung], O.O., 1942 *.

1943

(155) Fritz Meichner, *Der Wanderer* [Novelle]. O.O., 1943 *.

(156) Hildegard Siegmeth, *Johann Gottfried Seumes Leben und dichterisches Werk.* Inaugural-Dissertation, Philosophische Fakultät der Universität zu Wien, 1943, 307 S.

1946

(157) Herbert Roch, *Deutsche Schriftsteller als Richter ihrer Zeit (J.G. Seume)*, in « Horizont. Halbmonatsschrift für junge Menschen », Berlin, 1. Jg., 1945-1946, 13. H., 26.5.1946, S. 24-25.

1947

(158) S.D. Stirk, *Seume's Visit to Canada, 1782-3*, in « Queen's Quarterly. A Canadian Review », Kingston/Ont., LIV, 1947-1948, 4, 1947, pp. 429-439.

1948

(159) F. Gläbe, *Einleitung*, in J.G. Seume, *Mein Leben.* Ausgewählt von F. Gläbe, Bremen, P. Meyer, 1948 *.

(160) Franz Hammer, *Treibt die Furcht aus!*, in J.G. Seume, *Treibt die Furcht aus!* (Werke, Auszüge). Weimar, Thüringer Volksverlag, 1948, S. 5-10.

(161) Franz Hammer, *Johann Gottfried Seume - Ein Vorkämpfer der Demokratie*, in « Der Sonntag. Eine Wochenzeitung für Kultur, Politik und Unterhaltung », Berlin, 18.4.1948, S. 4-5.

(162) Kurt Wassermann, *Der abenteuerliche Spaziergang* [Roman]. Hamburg, H. Köhler, 1948, 170 S.

(163) Margarete Woelfel, *Memoirs of a Hessian Conscript: J. G. Seume's Reluctant Voyage to America*, in « The William and Mary Quarterly. A Magazine of Early American History », Williamsburg, Third Series, vol. V, 1948, pp. 553-570.

1950

(164) Inge Jensen, *Der geistige Gehalt in Johann Gottfried Seumes Lyrik.* Inaugural-Dissertation, Philosophische Fakultät der Martin-Luther-Universität Halle-Wittenberg, 1950, 125 S.

1951

(165) Elena Craveri Croce, *La vita e le opere di Johann Gottfried Seume*, in E. Craveri Croce, *Poeti e scrittori tedeschi dell'ultimo settecento.* Bari, Laterza, 1951, pp. 174-228.

1953

(166) Johannes Hunger, *Johann Gottfried Seume. Leben und Wirken eines aufrechten Demokraten und großen Patrioten.* Berlin, Kongreß Verlag GmbH., 1953, 173 S.

(167) D. R., *J. G. Seume. Streiter gegen feudalen Despotismus. Zum 190. Geburtstag des Dichters*, in « Neues Deutschland », Berlin, 8. Jg., 1953, Nr. 24, 29.1.1953, S. 4.

(168) Wilhelm Schoof, *Rückblick auf verlebte Tage. Aufzeichnungen des kurhessischen Hauptmanns Karl Freiherrn von Münchhausen über den amerikanischen Feldzug und seine Beziehungen zu Joh. Gottfried Seume*, in « Schaumburger Heimatblätter. Beiträge zur Förderung der Heimatkunde und Heimatliebe », Rinteln, 1953 (Sonderdruck der in der « Schaumburger Zeitung » veröffentlichten heimatlichen Beiträge), S. 26-33.

1954

(169) Friedrich Döppe, *Nachwort*, in J. G. Seume, *Mein Leben.* Herausgegeben von F. Döppe, Leipzig, Ph. Reclam, 1954, S. 119-134.

(170) Peter Goldammer, *Vorwort*, in J. G. Seume, *Ein Lesebuch für unsere Zeit.* Herausgegeben von P. Goldammer und H. Pietzsch. Weimar, Thüringer Volksverlag, 1954, S. 3-31.

(171) Peter Goldammer, *Einige Bemerkungen zu einer Seume-Biographie* [vgl. Nr. 166], in « Aufbau », Berlin, 10. Jg., 1954, 9. H., S. 810-812.

(172) Robert L. Kahn, *Seume's Knowledge of English Literature*, in « Symposium. A Journal Devoted to Modern Foreign Languages and Literatures », Syracuse, VIII, 1954, 2, pp. 249-272.

(173) Robert L. Kahn, *Seume's Knowledge of the English Language*, in « The Germanic Review », a.a.O., XXIX, 1954, pp. 131-145.

(174) Johannes Paul, *Johann Gottfried Seume: Spaziergang nach Syrakus*,

in J. Paul, *Abenteuerliche Lebensreise. Sieben biographische Essays.* Minden, W. Köhler, o.J. [1954], S. 113-139.

(175) Bernhard Sommerlad, *Ein origineller Korrektor*, in « Börsenblatt für den Deutschen Buchhandel », Frankfurt/M., 1954, Nr. 18, 5.3.1954, « Der junge Buchhandel », 7. Jg., Nr. 3, S. J 13 - J 14.

1955

(176) Wolfgang Friedrich, *Johann Gottfried Seumes Beziehungen zu den Verlegern Göschen und Hartknoch*, in « Börsenblatt für den Deutschen Buchhandel », Leipzig, 1955, Nr. 29, 16.7.1955, S. 527.

(177) F. H., *J. G. Seume, « Ein Lesebuch für unsere Zeit »* [Rez.; vgl. Nr. 170], in « Die Buchbesprechung. Monatliche Bücherschau », Leipzig, 4. Jg., 1955, 3. H., S. 211-213.

1956

(178) Hermann Kasack, *Seume der Wanderer* [vgl. Nr. 153], in H. Kasack, *Mosaiksteine. Beiträge zur Literatur und Kunst.* Frankfurt/M., Suhrkamp, 1956, S. 70-82.

(179) Heinrich Reintjes, *Johann Gottfried Seume*, in « Geist und Zeit. Eine Zweimonatsschrift für Kunst, Literatur und Wissenschaft », Düsseldorf, 1. Jg., 1956, 6. H., S. 99-103.

1957

(180) Robert L. Kahn, *Seume's Reception in England and America*, in « Modern Language Review », London/New York, LII, 1957, pp. 65-71.

(181) Heinrich Müller-Burbach, *Der Landstraße verschworen. Johann Gottfried Seume.* Berlin, Rütten & Loening, 1957, 163 S.

1960

(182) *150. Todestag des deutschen Schriftstellers Johann Gottfried Seume*, in « Bibliographische Kalenderblätter der Berliner Stadtbibliothek », Berlin, Stadtbibliothek, 2. Jg., 1960, 6. F., 13.6.1960, S. 18-21.

(183) Hans Bender, *Reise eines Lebens. Zu Johann Gottfried Seumes 150. Todestag*, in «Deutsche Zeitung», 1960, Nr. 136, 13.6.1960, S. 12.

(184) Hermann Buddensieg, *Johann Gottfried Seume und Polen. Zum Gedächtnis seines 150. Todestages*, in « Mickiewicz-Blätter », Heidelberg, 5. Jg., 1960, 15. H., S. 161-216.

(185) W. E., *Johann Gottfried Seume*, in « Papier und Druck », Leipzig, 1960, 9. H., S. 200-201.

(186) Joachim Flatau, *Der Wanderer nach Syrakus. Am 13. Juni 1810 starb Gottfried Seume*, in « Der Morgen. Zentralorgan der Liberaldemokratischen Partei Deutschlands », Berlin, 16. Jg., 1960, Nr. 139, 16.6.1960, S. 4.

(187) Hans Giesecke, *Die Revolution trat in die Literatur. Zum Gedenken an Johann Gottfried Seume und Ferdinand Freiligrath*, in

« Neue Zeit. Zentralorgan der Christlich-demokratischen Union Deutschlands », Berlin, 16. Jg., 1960, Nr. 138, 15.6.1960, S. 4.

(188) Wilhelm Hausenstein, *Das Ende von Johann Gottfried Seume. Zum 150. Todestag des großen Schriftstellers*, in « Frankfurter Allgemeine Zeitung », 1960, Nr. 136, 13.6.1960, S. 16.

(189) Franz Heinrich Pohl, *Mit zwölf Bänden antiker Schriftsteller im Tornister durch Italien. Zum 150. Todestag Johann Gottfried Seumes*, in « Ruperto-Carola. Mitteilungen der Vereinigung der Freunde der Studentenschaft der Universität Heidelberg e.V. », 12. Jg., 1960, 27. Bd., S. 184-186; auch in « Neue Schau », Kassel und Basel, 21. Jg., 1960, 6. H., S. 225-226.

(190) [Adolf Schmiedecke], *Programm der Seume-Ehrung 1960*. Weißenfels, 1960, 4 S.

(191) Gerhard Schneider, *Einige Bemerkungen zu diesem Buch* [Nachwort], in J. G. Seume, *Spaziergang nach Syrakus im Jahre 1802*. Leipzig, Koehler & Amelang, 1960, S. 331-342.

1961

(192) Günther Birkenfeld, *Nachwort*, in Johann Gottfried Seume, *Mein Leben*. Stuttgart, Ph. Reclam, 1961, S. 157-162.

(193) Fritz Kühnlenz, *Johann Gottfried Seume. Wanderer mit politischem Blick und kritischer Feder*, in F. Kühnlenz, *Deutsche Schriftsteller des 19. Jahrhunderts*. Berlin, Verlag Der Morgen, Teil 1, 1961, S. 80-87.

(194) Claus Träger, *Nachwort*, in J. G. Seume, *Spaziergang nach Syrakus im Jahre 1802*. Leipzig, Ph. Reclam, 1961, S. 399-422.

1962

(195) Hermann Buddensieg, *Der Fußgänger Johann Gottfried Seume*, in « Behaim-Blätter. Für die Freunde des deutschen Buches », Darmstadt, 2. Jg., 1962, 1. H., S. 5-9.

(196) Jürgen von Hollander, *Vorwort*, in J. G. Seume, *Spaziergang nach Syrakus im Jahre 1802*. München, F. Bruckmann, 1962, S. 5-14; 4. Auflage, 1976.

(197) Anneliese Klingenberg / Karl-Heinz Klingenberg, *Einleitung*, in J. G. Seume, *Werke in zwei Bänden*. Ausgewählt und eingeleitet von A. und K.-H. Klingenberg, Weimar, Volksverlag, 1962, S. 5-31; 3. Auflage, 1977.

(198) Werner Kraft, *Einleitung*, in J. G. Seume, *Prosaschriften*. Köln, J. Melzer, 1962, S. 7-49; photomechanischer Nachdruck, 1974.

1963

(199) *200. Geburtstag des deutschen Schriftstellers Johann Gottfried Seume*, in « Bibliographische Kalenderblätter der Berliner Stadtbibliothek », a.a.O., 5. Jg., 1963, 1. F., 29.1.1963, S. 54.

(200) Heinz Entner, *Ritter der Vernunft. Erinnerungen an J. G. Seume anläßlich seines 200. Geburtstages*, in « Der Sonntag », a.a.O., 1963, Nr. 5, S. 5.

(201) Gotthard Erler, *Johann Gottfried Seume, « Spaziergang nach Syrakus im Jahre 1802 »* [Rez.; vgl. Nr. 191], in « Weimarer Beiträge », 9. Jg., 1963, 1. H., S. 203-204.
(202) [haj], *Johann Gottfried Seume. Zum 200. Geburtstag*, in « Neue Zürcher Zeitung », 1963, Nr. 29, 30.1.1963, S. 6.
(203) Franz Hammer, *Ein wackerer Republikaner. Zum 200. Geburtstag von Johann Gottfried Seume*, in « Berliner Zeitung », 1963, Nr. 32, 1.2., 1963, S. 6.
(204) Heinz Helmerking, *Zu Seumes Gedächtnis*, in « Die Tat », Zürich, 1963, Nr. 25, 26.1.1963, S. 17.

1964

(205) Karl F. Reinking, *Nachwort*, in J. G. Seume, *Mein Leben, mit anderen autobiographischen Texten und dem Bericht von C. A. H. Clodius*. Bremen, C. Schünemann, 1964, S. 195-201.
(206) Claus Träger, *Nachwort*, in J. G. Seume, *Mit dem Stempel der Wahrheit* (Werke, Auszüge). Leipzig, Insel, 1964, S. 71-77.

1965-1966

(207) Ingeborg Herbst, *Die ganze Welt ist eine große Apokryphe. Seumes Aphorismen*, in « Kairosu », Fukuoka-Kairosu-Dôjin, Germanistisches Seminar der Kyûshû-Universität, 4. Jg., 1965-1966, S. 1-6.

1966

(208) Hermann Peter Piwitt, *Zwei Dichter des besseren Deutschland* [1. J. G. Seume; Rez.; vgl. Nr. 209 und 211], in « Der Monat », Berlin, 18. Jg., 1966, Nr. 215, S. 72-76.
(209) Hermann Schweppenhäuser, *Citoyen in Deutschland. Zu Seumes Apokryphen*, in J. G. Seume, *Apokryphen*. Frankfurt/M., Insel, 1966, S. 137-163.
(210) Renate Sturm-Francke, *Das Göschenhaus in Grimma-Hohnstädt — Seume-Gedenkstätte*, Weimar, Nationale Forschungs- und Gedenkstätten der klassischen deutschen Literatur, 1966, Prospekt von 6 S. (unnumeriert).
(211) Roman Svendborg [d.i. Hermann Schweppenhäuser], *Leben Seumes*, in J. G. Seume, *Apokryphen* [s.o., Nr. 209], S. 167-175.

1967

(212) Wilhelm Schoof, *Seume und das Märchen von den «Zwölftausend»*, in « Börsenblatt für den Deutschen Buchhandel », Franfurt/M., 1967, Nr. 47, 13.6.1967, S. 1263-1264.

1968

(213) Peter Goldammer, *Nachwort*, in J. G. Seume, *Mein Sommer 1805*. Berlin, Rütten & Loening, 1968, S. 255-272.
(214) Werner Kraft, *Johann Gottfried Seume* [vgl. Nr. 198], in W. Kraft, *Rebellen des Geistes*. Stuttgart, W. Kohlhammer, 1968, S. 135-163.

1969

(215) Ingo Bach, *Ein unveröffentlichter Brief Johann Gottfried Seumes*, in « Marginalien », Berlin, 36. H., 1969, S. 69-71.

(216) Robert L. Kahn, *Seume and the English*, in *Studies in German. In Memory of Andrew Louis*, Robert L. Kahn Editor, Houston (Texas), Rice University Studies, LV, 3, 1969, pp. 47-68.

(217) Rolf Kraft, *Unbekannte Briefe Johann Gottfried Seumes an Karl Ludwig Frhr. von Münchhausen, 1792-1806.* Aufgrund einer von Wilhelm Schoof vorbereiteten Druckfassung. In « Euphorion », Heidelberg, 63. Bd., 1969, 1./2. H., S. 167-206.

(218) Adolf Schmiedecke, *Johann Gottfried Seume*, in « Sächsische Heimatblätter », Dresden, 15. Jg., 1969, 6. H., S. 290-292.

(219) Gertrud Wimmer, *Johann Gottfried Seumes « Spaziergang nach Syrakus im Jahre 1802 ». Untersuchungen zu Erzähltechnik, Sprachkunst und literarischer Form.* Inaugural-Dissertation, Philosophische Fakultät der Universität Wien, 1969, 252 S.

1970

(220) Rolf Hübner, *« Seumes Geschichte interessiert mich sehr. » Tagebuchaufzeichnungen Karl Bertuchs aus dem Jahre 1802*, in « Goethe-Almanach auf das Jahr 1971 », Berlin und Weimar, o.J. [1970], S. 315-325.

1971

(221) Hans Störel, *Johann Gottfried Seume und Rußland. Eine Darstellung seiner Rußlandbeziehungen und seines Rußlandbildes anhand seiner Werke und Briefe.* Dissertation, Sektion Kulturwissenschaften und Germanistik der Karl-Marx-Universität Leipzig, 1971, 204 S.

1972

(222) Günter Eich, *Nach Seumes Papieren.* Darmstadt, J. G. Bläschke, 1972, 10 S. [unnumeriert].

(223) Marlis Ingenmey, *Per uno studio delle poesie di Johann Gottfried Seume*, in « Annali dell'Istituto Universitario Lingue Moderne », Facoltà di Lingue e Letterature Straniere, Feltre, 1972, pp. 275-296.

(224) Wilfried Kaffrell, *Citoyen und Bourgeois in Seumes «Apokryphen». Ein Deutungsversuch.* Zulassungsarbeit für die wissenschaftliche Prüfung zum Lehramt an Gymnasien, Mainz, 1972, 84 S.

(225) Klaus Walter Klemm, *Johann Gottfried Seumes Schriften - Politisch-historisches Denken zwischen Revolution und Resignation.* Inaugural-Dissertation, Philosophische Fakultät der Rheinischen Friedrich-Wilhelms-Universität zu Bonn, 1972, 165 S.

1973

(226) Eduard Brauns, *Der Leipziger Theologiestudent Johann Gottfried Seume 1781 bis 1783 in hessischen Diensten nach Amerika*, in

« Hessischer Gebirgsbote », Melsungen, 74. Jg., 1973, Nr. 3 (Juli-September), S. 63-64.

(227) Guido Davico Bonino, *A piedi per l'Italia. Il tedesco Seume coraggioso e disincantato « viaggiatore »* [Rez.; vgl. Nr. 231], su « La Stampa », Torino, 30.11.1973, p. 19.

(228) Roberto Fertonani, *Un illuminista tedesco a piedi fino a Siracusa* [Rez.; vgl. Nr. 231], su « Il Giorno », Milano, 5.12.1973, p. 11.

(229) Hanns Grössel, *Der Wanderer und sein Schatten. Zu einer Monographie über J. G. Seume* [vgl. Nr. 233], in « Süddeutsche Zeitung », München, 1973, Nr. 234, 10.10.1973, S. 9.

(230) Carlo Laurenzi, *Il viaggio in Italia di un romantico tedesco. Scrittore senza carrozza* [Rez.; vgl. Nr. 231], sul «Corriere della sera», Milano, 11.11.1973, p. 13.

(231) Alberto Romagnoli, *Introduzione* a J. G. Seume, *L'Italia a piedi 1802*. A cura di A. Romagnoli. Milano, Longanesi & C., 1973, pp. 19-34.

(232) Hans Dieter Schäfer, *Die Interpretation. «Nach Seumes Papieren»: Über ein spätes Gedicht von Günter Eich* [vgl. Nr. 222], in « Neue deutsche Hefte », Berlin, 20. Jg., 1973, 1. H., S. 45-55.

(233) Inge Stephan, *Johann Gottfried Seume. Ein politischer Schriftsteller der deutschen Spätaufklärung*. Stuttgart, J. B. Metzler, 1973, 300 S.

1974

(234) Rainer Kawa [Rez.; vgl. Nr. 233], in « Das Argument. Zeitschrift für Philosophie und Sozialwissenschaften », Karlsruhe, 16. Jg., 1974, Nr. 88, S. 940-943.

(235) Gerhard Mahr, *Ein politischer Schriftsteller* [Rez.; vgl. Nr. 233], in « Die Tat », Zürich, 1974, Nr. 10, 12.1.1974, S. 27.

(236) Klaus-Detlef Müller [Rez.; vgl. Nr. 233], in « Germanistik », Tübingen, 15. Jg., 1974, Heft 1, S. 145.

(237) Carlo Villa, *La singolare esperienza d'un viaggiatore sassone dell' '800. L'Italia a piedi* [Rez.; vgl. Nr. 231], su « Paese sera », Roma, « Libri », 8.3.1974, p. 9.

1975

(238) Gerhard Mahr, *Seume - ein politischer Schriftsteller* [vgl. Nr. 235], in « Die Horen. Zeitschrift für Literatur, Grafik und Kritik », Hannover, 20. Jg., 1975, Ausgabe 98, 2. Quartal, S. 105-106.

1976

(239) Karl Cerny, *Der Schrittmacher deutscher Wanderlust. Johann Gottfried Seume erfuhr im Gehen Würde und Freiheit*, in « Die Zeit », Hamburg, 1976, Nr. 23, 28.5.1976, S. 49.

(240) Karl Krolow, *« Wer geht, sieht mehr »* [Rez.; vgl. Nr. 196; 4. Auflage 1976], in « Die Tat », a.a.O., 1976, Nr. 125, 28.5.1976, S. 25.

(241) B. Maurach, *Ein bisher unveröffentlichter Artikel von Johann Gottfried Seume aus dem Nachlaß von Carl August Böttiger*, in « Neophilologus », Groningen, 60. Jg., 1976, S. 251-265.

1977

(242) Lothar Pikulik, *Johann Gottfried Seume*, in Benno von Wiese (Hrsg.), *Deutsche Dichter des 18. Jahrhunderts. Ihr Leben und Werk*. Berlin, E. Schmidt, 1977, S. 972-994.

1978

(243) Heinz Härtl, *Nachwort*, in J. G. Seume, *Mein Sommer 1805*. Leipzig, Reclam, 1978, pp. 181-207.

Elenco alfabetico degli autori di opere specifiche su Seume *

Bach I., 215
Barthels K. L., 98
Bauer W., 143, 146
Bauermann G. H., 73
Bender H., 183
Benjamin W., 141
Berger K., 88, 108, 135
Berger S., 149
Biach A., 104
Birkenfeld G., 192
Böttiger K. A., 26, 34, 39?, 41?, 42, 43, 124.
Braubach W., 109
Brauns E., 226
Buchner W., 75
Buddensieg H., 184, 195
Busse C., 89

Cerny K., 239
Clodius C. A. H., 51, 54, 56, 60, 62
Craveri Croce E., 165

Davico Bonino G., 227
Deetjen W., 126
Devrient L., 80, 84
Diederich B., 110
Döppe F., 169
Doering H., 70
Dorsch J., 99

Ebstein E., 131
Eich G., 222
Eisentraut G., 111

Ellinger G., 90
Engel M., 61, 105
Entner H., 200
Erler G., 201

Fernow K. L., 17
Fertonani R., 228
Findeisen K. A., 147, 150
Flatau J., 186
Frederking H., 83
Friedländer, 77?
Friedrich W., 176

Gerhardt L., 124, 129
Giesecke H., 187
Gläbe F., 159
Glock E., 112
Göschen G. J., 36, 54, 124
Goldammer P., 170, 171, 213
Goschen V., 102
Graefe A., 144
Grass C. G., 52
Graumann, 21?
Grössel H., 229
Grosheim G. C., 59

Härtl H., 243
Hammer F., 160, 161, 203
Hassencamp R., 91
Haug F., 29?
Hausenstein W., 127, 188
Heine G., 151
Helmerking H., 204

* I numeri segnati a fianco del nome di ciascun autore si riferiscono all'ordine progressivo dell'elenco della letteratura specifica su Seume.

Herbst I., 207
Höltl J., 145
Hollander J. v., 196
Holz D., s. Benjamin W.
Huber L. F., 22?
Hübner R., 220
Hunger J., 166

Ingenmey M., 223

Jensen I., 164

Kaffrell W., 224
Kahn R. L., 172, 173, 180, 216
Kasack H., 153, 178
Kawa R., 234
Kind F., 65?
Klemm K. W., 225
Klingenberg A., 197
Klingenberg K.-H., 197
Kohlmann P., 81
Kohut A., 113, 114, 115, 132
Kozlowski F. v., 106
Kraft R., 217
Kraft W., 198, 214
Kratzmann R., 86
Krolow K., 240
Kühnlenz F., 193

Lamey B., 136
Laurenzi C., 230
Lohmann W., 44

Mahr G., 235, 238
Mangiarotti Q., 116
Martyni-Laguna J. A., 40
Matthisson F., 55?
Maurach B., 241
Meichner F., 155
Merkel G., 15, 53, 71, 82
Michel W., 117
Moldenhauer E., 92
Müller A., 100
Müller E., 87
Müller K.-D., 236
Müller-Burbach H., 181
Münchhausen K. L., Frhr. v., 3, 8

Oesterley H., 74

Paul J., 174
Peiser G., 107
Peters G. W., 118
Peterssen H. M., 148
Pfaff P., 119
Pfister H. v., 79
Pikulik L., 242
Piwitt H. P., 208
Planer O., 93
Pohl F. H., 189
Popp O., 120

Ranitzsch K., 121
Reimmund H., 78
Reinbeck, 38?
Reinking K. F., 205
Reintjes H., 179
Reißmann C., 93
Robinson H. C., 76
Roch H., 157
Roederer P. L., 23
Röpe H., 69
Romagnoli A., 231

Sauer A., 85, 97, 101
Schäfer H. D., 232
Schieck J. S. V., 47
Schlegel A. W., 11
Schlossar A., 122
Schmiedecke A., 190, 218
Schneider G., 191
Schoenfeld H., 123
Schoof W., 95, 168, 212
Schweppenhäuser H., 209, 211
Siegmeth H., 156
Sommerlad B., 175
Spazier K., 20
Speidel G., 94
Stammler W., 125
Stephan I., 233
Stettenheim L., 138
Stirk S. D., 158
Störel H., 221
Strakosch-Graßmann G., 96
Sturm-Francke R., 210
Svendborg R., s. Schweppenhäuser H.

Tiedge C. A., 31, 33?, 35?
Träger C., 194, 206
Traumann E., 103

Uhlendorf B. A., 139
Ullmann H., 130?

Villa C., 237

Wagner A., 67
Walter R., 154
Wassermann K., 162
Weigel J. A. G., 72
Wendt H., 133
Wieland C. M., 66
Willimsky H.-J., 142
Wimmer G., 219
Witkowski G., 134
Woelfel M., 163
Wohlfarth, 64
Wolf A., 48

Zimmermann J. P., 63

ELENCO ALFABETICO DEGLI AUTORI DELLE OPERE CITATE IN NOTA *

Abbt T., 159
Acerbi G., 190
Adorno T. W., 77, 246
Alverdes P., 155
Amoretti G. V., 197
Anakreontiker und preußisch-patriotische Lyriker, 101
[Anonimo] *Biographie von Johann Heinrich Voss*, 71
[Anonimo] *Freiheitslied. Nach der Melodie: Bekränzt mit Laub ...*, 51
[Anonimo] *Honorie Warren*, 70
[Anonimo] *Instrukzion für die Redacteurs der Zeitung und des Intelligenz-Blatts in Betreff der Zensur*, 34
[Anonimo] *Johann Gottfried Seume (1763-1810). Ein deutscher Jakobiner*, 26
[Anonimo] *Parodie. Lied eines Leibeigenen*, 50
[Anonimo] *Trinklied der freien Mainzer*, 51
[Anonimo] *Was ist ein Jacobiner?*, 29
Archenholtz, vedi Archenholz J. W.
Archenholz J. W., 29, 205
Arndt E. M., 161, 190, 220
Arndt H. v., 162
Arnold R. F., 168

Baioni G., 27, 111
Bartels J. H., 194
Barthels K. L., 147
Bauer W., 25
Bauermann G. H., 69
Bayle P., 145
Becker R. Z., 153
Befreiungskriege. Erläuterungen zur deutschen Literatur, 24
Benjamin W., 21, 25
Berend E., 141
Bernardi E., 28
Biach A., 36
Böttiger K. A., 79
Bornmann B. M., 14
Bräker U., 63
Braubach W., 58
Breiter H., 58
Briefe an Cotta. Das Zeitalter Goethes und Napoleons 1794-1815, 70
Brüggemann F., 159
Bruyn G. de, 138
Brydone P., 195
Buchner W., 38
Buddensieg H., 166
Büchmann G., 113
Bürger G. A., 99s
Busse C., 36

Campe J. H., 18
Capodieci A., 213
Cases C., 18, 233, 238
Cerny K., 220
Chasseboeuf, vedi Volney C. F. de Chasseboeuf
Chillingworth W., 145s
Cicero M. T., 159
Claudius M., 51, 116
Clodius C. A. H., 34s, 63
Craveri Croce E., 47
Croce B., 12

Dal Pra M., 121
Demetz P., 137
Demokratisch-revolutionäre Literatur in Deutschland: Jakobinismus, 15
Der Aphorismus. Zur Geschichte, zu den Formen und Möglichkeiten einer literarischen Gattung, 236
Der Aufgeklärte Absolutismus, 174

* Sono inseriti altresì, sotto l'iniziale della prima parola, i titoli dei volumi antologici, di epistolari, di raccolte di saggi, miscellanee, ecc. I numeri indicati a fianco di ciascun nome o titolo rimandano alla pagina dove sono riportati, alla prima menzione di un'opera, i dati bibliografici completi.

Der kritische Wachtraum. Deutsche Revolutionsliteratur von den Jakobinern zu den Achtundvierzigern, 20
Deutsche Dichter des 18. Jahrhunderts. Ihr Leben und Werk, 75
Deutsche Literaturgeschichte in einem Band, 39
Deutsche Menschen. Eine Folge von Briefen, 25
Deutsches Bürgertum und literarische Intelligenz 1750-1800, 23
Devrient L., 88
Die französische Aufklärung im Spiegel der deutschen Literatur des 18. Jahrhunderts, 31
Die Französische Revolution im Spiegel der deutschen Aufklärung, 31
Doering H., 37
Dopo Lukács. Bilancio in quattro conversazioni, 238
Družinin N. M., 173s

Ehrard G. B., vedi Erhard J. B.
Einsiedel A. v., 18
Eisenbart L. C., 153
Eisentraut G., 57
Engels F., 17, 28
Engels H. W., 29
Engelsing R., 49
Erhard J. B., 12
Erinnerungen und Ansichten. Literarische Porträts von Goethe bis Fontane, 41
Erler G., 214
Erscheinungen im Haine Thuisko's, 94

Farese G., 108
Fernow K. L., 102, 213
Fertonani R., 47
Fichte J. G., 15, 131, 260, 263
Findeisen K. A., 37, 39
Fink A.-H., 236
Forster G., 22, 26, 212, 225s, 227
Foscolo U., 216
Franck J., 134
Frederking H., 58
Freiheits-Gedichte, 51
Frölich C. W., 26, 260
Frölich H., 260

Gargani A., 146
Garve C., 159
Geiger C. I., 237
Gerhardt L., 96, 212
Gervinus G. G., 150
Gleim J. W. L., 101
Glock E., 38
Görres J. v., 61, 245, 247
Göschen G. J., 79
Goethe J. C., 196
Goethe J. W. v., 16, 20, 34, 54, 83, 97s, 151, 169, 201, 203, 266
Goldammer P., 39, 42
Goldsmith O., 70
Goschen V., 33
Grab W., 15, 19, 29
Grabbe C. D., 166
Graßhoff A., 187
Grean S., 145
Gregorovius F., 215
Grenzmann W., 250
Grimmelshausen H. J. C., 69
Grössel H., 45
Grosse S., 250
Gukovskij G. A., 187
Gundolf F., 53

Haas N., 20
Haasis H. G., 12
Hammer F., 39
Harich W., 28, 137
Harris R. W., 150
Hartung G., 106
Hausenstein W., 40
Hazard P., 196
Hebbel F., 223
Hebel J. P., 155
Hegel G. W. F., 239, 256s
Heine G., 37
Heine H., 35, 98
Heinse W., 197s
Herder J. G., 17
Hermand J., 19, 29
Hettner H., 150
Heydenreich K. H., 119s
Heyse J. C. A., 18
Hinderer W., 99
Hock E., 198
Hölderlin F., 17, 72s, 257
Höltl J., 146
Holz D., vedi Benjamin W. [25]
Horkheimer M., 246
Huarte de San Juan J., 159
Hübner R., 89
Hume D., 119s
Hunger J., 40

Ilsemann C.-G. v., 162
Ingenmey M., 92

Jäger H.-W., 28
Jagemann C. J., 205
Jakobinische Flugschriften aus dem deutschen Süden Ende des 18. Jahrhunderts, 31
Jauss H. R., 240
Jean Paul, 13, 27, 52, 120, 137s, 140-143
Jensen I., 97
Jonas G., 185
Jünger E., 255

Kaffrell W., 239
Kahn R. L., 57, 70
Kamprath E., 52
Kasack H., 223
Kawa R., 45
Kerner J. G., 190
Klein J., 250
Klemm K. W., 163
Klingenberg A., 11
Klingenberg K.-H., 11
Klinger F. M., 232
Klopstock F. G., 103, 110
Kluge G., 97
Knigge A., 15, 177
Kohlmann P., 69
Kohlschmidt W., 161
Kohut A., 38s
Korbinsky J. F., 51
Kortum H., 31
Kotzebue A. v., 178, 215, 219
Kozlowski F. v., 80
Kraft R., 64
Kraft W., 11, 43
Kraus K., 113, 237
Krauss W., 30s
Krolow K., 220
Kuhn A., 22
Küttner C. G., 190

Lessing. Epoche-Werk-Wirkung, 120
Lessing G. E., 239, 251, 262
Lewitter L. R., 175
Lichtenberg G. C., 128
Lindemann M., 34
Literatur der bürgerlichen Emanzipation im 18. Jahrhundert, 20
Literatur im Epochenumbruch, 173
Lowell E. J., 57
Lukács G., 108, 248
Lyrische Anthologie, 102

Mahr G., 45
Mainz zwischen Rot und Schwarz. Die Mainzer Revolution 1792-1793, 31
Mangiarotti Q., 47
Mann T., 24
Marianelli M., 56, 92
Martini G. C., 203
Marx K., 17, 28, 242
Masini F., 120
Mattenklott G., 21, 29
Matthisson F., 101
Maurach B., 78s
Mauthner F., 121
Mayer H., 27, 63
Mehring F., 108
Meichner F., 37
Merkel G., 41, 74, 100, 182
Merker N., 11, 15, 263
Miller J. M., 52
Miscellanea di studi in onore di Bonaventura Tecchi, 111
Mittner L., 108, 217
Momenti di cultura tedesca, 120
Mommsen T., 261
Müller E., 25
Müller K.-D., 45
Münchhausen K. L., Frhr. v., 64
Münter F., 194
Muscetta A., 26

Nadler J., 109
Neumann G., 236
Nietzsche F., 53, 238, 260
Novalis, 23s, 30

Oesterley H., 37
Orazio, 64

Parente F., 120
Peiser G., 74
Percival R., 34, 229
Pfaff, 58
Pfeffel G. K., 50
Pfeiffer-Belli W., 63
Pfister H. v., 58
Pikulik L., 75
Piwitt H. P., 258
Planer O., 36
Platner E., 119, 130, 139s
Plenzdorf U., 53
Pope A., 143
Popp O., 60
Pothmann M. K., 153

Quintiliano, 55

Radiščev A. N., 186
Ravà A., 12
Rebmann G. F., 16, 61
Rehm W., 136
Reimann P., 26, 39
Reimarus H. S., 120
Reimmund H., 58
Reißmann C., 36
Rendi A., 106
Richter J. P. F., vedi Jean Paul
Ritter J., 251
Robinson H. C., 83
Romagnoli A., 47
Rousseau J.-J., 261, 264

Sàito N., 128
Saitta A., 216
Sammlung des schwedischen Konsuls Oskar Planer †, 36
Santoli V., 243
Sauer A., 38
Saviane R., 232
Schalk F., 237

Scheel H., 31
Scheffner J. G., 159
Schelle K. G., 134
Scherpe K. R., 21, 29
Schiller F., 60, 97
Schlegel A. W., 35s, 100
Schlegel F., 144, 176
Schlossar A., 196
Schlosser J. G., 153
Schlumbohm J., 27
Schneider G., 98
Schnorr v. Karolsfeld V. H. F., 194, 196
Schoenfeld H., 38
Schoof W., 59s, 66
Schreckenbach H.-J., 178
Schröder W., 173
Schubart C. F. D., 62
Schweppenhäuser H., 26, 232s, 258
Schwinger R., 159
Scimonello G., 21
Segeberg H., 23
Shaftesbury A., Earl of, 143s
Siegmeth H., 102
Sommerlad B., 79
Sonnemann U., 20
Spazier K., 214
Staudinger M., 51
Steiner G., 23, 26, 260
Stephan I., 19
Stern A., 23
Stern J. P., 255
Stirk S. D., 58
Storia del Mondo Moderno, 172
Störel H., 43
Strakosch-Graßmann G., 230
Sturm und Drang. Dichtungen und theoretische Texte, 99s
Suetonio, 94
Svendborg R., vedi Schweppenhäuser H. [258]
Szondi P., 20

The Publications of English Literature in Germany in the Eighteenth Century, 70
Thümmel M. A. v., 195
Tieck L., 138
Träger C., 31

Uhlendorf B. A., 63

Valjavec F., 19
Venturi F., 187
Verra V., 120, 252, 262
Voegt H., 16
Vogel E. F., 141
Volney C. F. de Chasseboeuf, 22
Von deutscher Republik, 19
Voss J. H., 50s, 71

Walter R., 37
Weerth G., 225
Wehe W., 236
Wekhrlin W. L., 26
Wieland C. M., 29, 247, 253
Willers U., 190
Willimsky H. J., 109
Wimmer G., 200
Wodtke F. W., 106
Woelfel M., 58
Wolf A., 84
Würzer H., 29
Wuthenow R. R., 28

Young I., 172

Ziegenhagen F. H., 260

INDICE DEI NOMI

Abbt T., 129, 159 e n
Abelardo P., 52n
Acerbi G., 190 e n
Adorno T. W., 77, 232n, 246n, 249n
Agostino, santo, 234
Alessandro I, zar di Russia, 87, 89, 158, 189
Alessandro Magno, 174, 243
Alfero G. A., 17n, 201n
Alfieri V., 91
Alfieri V. E., 263n
Allason B., 60n
Althaus F., 215n
Alverdes P., 155n
Alxinger J. B., 83, 102
Amalia, vedi Anna Amalia, duchessa di Sassonia-Weimar
Amelung G. H., 25
Amoretti G. V., 197 e n, 199
Anacreonte, 54, 193n
Anassagora, 215
Anna, zarina di Russia, 183
Anna Amalia, duchessa di Sassonia-Weimar, 89, 92, 213n
Annibale, 91, 174
Archenholtz, vedi Archenholz J. W.
Archenholz J. W., 29n, 62, 65n, 76, 170n, 205 e n
Aretin K. O. v., 174n
Ariosto L., 213n, 237n
Aristide, 256
Aristogitone, 256 e n, 257n
Aristotele, 174, 244
Armodio, 256 e n, 257n
Arnaud E., 248n
Arndt E. M., 161 e n, 162n, 190, 191, 215, 221-224
Arndt H. v., 162n
Arnold R. F., 168n, 170n
Attardo Magrini M., 172n, 175n
Attila, 174
Baccini D., 261n
Bacone F., 132
Bage R., 70n
Bahrdt C. F., 53
Baioni G., 27, 111, 259n
Barner W., 120n
Bartels J. H., 194 e n, 206n, 211n
Barthels K. L., 147n
Bartolomeo, santo, 217
Basedow J. B., 140
Baudissin W. S. T., Graf v., 162n
Bauer W., 25n
Bauermann, 66, 69-71
Bauermann G. H., 69 e n
Bayle P., 55, 120, 129, 138n, 143, 145 e n
Beccaria B. C., 173, 187n
Beck W., 94n
Becker R. Z., 153
Beethoven L. van, 15
Behler E., 144n
Behrisch E. W., 54
Belloni G., 190n
Benda G., 54
Benjamin W., 21, 25, 26, 77
Berend E., 141
Bernardi E., 28 e n, 136n
Bernritter F., 52n
Bertuch K., 89n
Biach A., 36n
Bianco B., 19n
Biron E. J., 183
Biscari, vedi Paternò Castello I., principe di Biscari
Bismarck O., principe di, 19
Blanchard J.-P., 67
Blankenburg v., 171n
Böcking E., 35n
Böhme J., 17, 257n
Böttiger K. A., 14, 78-91, 93-97, 102n, 161, 170n, 182, 193n, 194n, 204n, 213n, 214n, 230, 231, 248n

Bogusławski W., 184 e n, 185 e n
Bolingbroke H. Saint-John, Viscount, 120, 125, 138n, 150 e n
Bonaparte, vedi Napoleone I Buonaparte
Bonifacio, santo, 12
Bornmann B. M., 13, 14
Bräker U., 63 e n, 99 e n, 267n
Braubach W., 58
Brecht B., 26, 61, 181, 258
Bredel W., 26
Breiter H., 58n
Brentano B., 93
Broch H., 43n
Brockes B. H., 132
Brüggemann F., 159n
Brüll A., 36n
Bruto, 68
Bruyn G. de, 138n
Brydone P., 195
Buchner W., 37, 38
Buddensieg H., 162n, 166n
Büchmann G., 113n
Bürger G. A., 52, 56, 92 e n, 97 e n, 99 e n, 100, 101n
Bulgakov, 166
Burckhardt J., 197
Burgisser G., 261n
Busse C., 36

Cacciapaglia G., 261n
Calvino G., 234
Cambi F., 10
Campanile E., 10
Campe E., 97n, 114 e n, 116
Campe J. H., 18n
Canova A., 194n, 196, 213n
Capitella M., 56n
Capodieci A., 213n
Carcagni A., 251n
Cardelli I. W., 110n
Carlo II, re d'Inghilterra, 240n
Carlo Augusto, duca di Sassonia-Weimar, 37n
Carlo Magno, 17
Carstens J. A., 212n, 213n
Cartesius R., 67
Carus F. A., 78, 231
Cases C., 10, 18n, 233n, 238n, 246n
Castriota G., 174
Castrucci Buonamici, 158n
Caterina, santa, 211
Caterina II, imperatrice di Russia, 73, 74n, 76-79, 163-166, 172-176, 178-182, 187 e n, 206, 226
Catone, 164, 265 e n
Catullo, 193n, 198
Cerny K., 220n
Cervantes S. M. de, 113n
Cesare, 243
Čestov L., 43n
Chamfort, 236
Chasseboeuf, vedi Volney C. F. de Chasseboeuf
Chiarini P., 238n
Chillingworth W., 145n, 146n
Christus, vedi Cristo
Cicerone, 159n, 242, 248
Ciro il Vecchio, 240
Clarke S., 125
Claude Lorrain, 226
Claudel P., 63
Claudius M., 51 e n, 56, 115, 116n, 153, 257n
Cleone, 256
Clito, 174
Clodius C. A. H., 32-35, 63n, 95-97, 137n
Collenbusch S., 25
Colli G., 238n
Cornwallis C., 58
Cotta J. F., 70n, 91, 93 e n, 96n
Courbière G. R., 66
Craveri Croce E., 47, 113, 162n, 168 e n, 184n, 208, 243
Cristo, 120 e n, 136, 137, 139n, 142, 234
Croce B., 12 e n
Cromwell O., 245
Cudworth R., 145n
Cuoco V., 214, 215 e n

Dal Pra M., 121 e n
Damocle, 175
Dante Alighieri, 213n
Davoust, 90
Delaroche P., 98n
Demetz P., 137n
Deteleff, 66
Dettore U., 69n
Devrient J. C., vedi Loth J. C.
Devrient L., 88n, 97n
Diderot J., 143n, 173, 233
Diogene, 67
Dionisio, 208
Di Paola C., 186n
Dobbek W., 18n
Doering H., 37
Dostoevskij F. M., 136n
Družinin N. M., 173
Dryden J., 123, 240n
Duca A. del, 211n
Dürer A., 114
Duker K. A., 241n
Du Vau A., 86

Ebert J. J., 159n
Ehrard G. B., vedi Erhard J. B.
Einsiedel A. v., 18 e n, 26, 32
Eisenbart L. C., 153n
Eisentraut G., 57n, 59
Elster E., 35n
Empedocle, 67

Engels F., 17n, 28n
Engels H. W., 29n, 51n
Engelsing R., 49n, 62n
Epicuro, 123, 137, 144
Erhard J. B., 12 e n, 14, 15, 26, 32, 245n, 249
Erhard L., 252n
Erler G., 214n
Ernesti J. A., 53, 124n
Errante V., 34n
Eschilo, 243, 256
Esiodo, 123, 181
Estermann A., 26n
Euclide, 67
Euripide, 238, 243

Falk J. D., 37n, 112, 113
Farese G., 108n
Farinelli A., 196n
Federico I, re di Prussia, 59n
Federico II, langravio di Assia-Kassel, 57-60, 66
Federico II, re di Prussia, 66, 68, 79, 158
Federico Guglielmo di Brandeburgo, il « Grande Elettore », 59n
Federico Guglielmo II, re di Prussia, 59n
Fehling M., 70n
Fenner G., 63 e n
Fernow K. L., 14, 86, 92, 93, 102, 114, 212-214
Fertonani R., 47n
Feuchtwanger L., 26
Fichte J. G., 15, 27, 40, 95 e n, 119, 120, 239, 245n, 248n, 260, 263 e n, 264n
Filangeri G., 205
Findeisen K. A., 37n, 39
Fink A.-H., 236n
Fischer J. F., 54
Focione, 167
Fontane T., 41n
Fonvizin D., 179n
Forberg F. K., 119
Forbiger G. S., 52
Forkel D., 22n
Forster G., 12, 22 e n, 25, 26 e n, 32, 39n, 75 e n, 86, 109, 212n, 217n, 225-227, 238
Foscolo U., 216 e n
Francesco II, imperatore, 90
Franck J., 134n
Frederking H., 58 e n.
Freschi M., 15n, 120n
Friedrich C. D., 202
Frölich C. W., 26n, 32, 259, 260 e n, 262n
Frölich H., 260n
Frommann K. F. E., 92, 93
Frosini V., 195n
Füger J. H., 193n, 196

Gabetti L., 197
Garbin G., 47n
Gargani A., 146n
Garve C., 159 e n
Geerdts H. J., 39n
Geiger C. I., 237n
Geiger H., 51n
Geißler G. G. H., 95
Gellert C. F., 52, 56
Genovesi A., 187n
Gentz F., 186n
Gerhardt L., 79n, 96n, 212n
Gerstenberg H. W. v., 197n
Gervinus G. G., 150
Gessner S., 187n
Giambologna, 216
Giametta S., 260n
Gide A., 63
Giorgio III, re d'Inghilterra, 57, 58
Giovenale, 97, 115, 253
Giuda Iscariota, 170
Giuliano S., 211n
Giuseppe II, imperatore, 225
Gleim J. W. L., 13, 14, 78-81, 83-85, 87, 95, 97n, 100-102, 112, 114, 165n, 170n, 194n, 198, 230, 245
Glock E., 38n
Görres J. v., 61 e n, 245-247
Göschen G. J., 14, 32, 77-79, 81, 83, 84, 88, 90n, 93, 94, 96 e n, 97n, 102n, 112 e n, 151, 154, 170n, 182, 189n, 193n, 204n, 225n
Goethe J. C., 196 e n, 203
Goethe J. W. v., 15, 16, 20, 23, 25, 27, 31n, 34 e n, 52-54, 70n, 78, 82, 83 e n, 85 e n, 89, 90, 92, 93, 97, 98 e n, 102, 110, 114, 119, 120n, 125n, 126n, 134n, 138, 151, 153, 161n, 169 e n, 180, 189n, 197, 201, 203-205, 214 e n, 217, 221, 230, 235, 236n, 239, 240, 246, 253, 259, 266 e n
Goeze J. M., 120n
Goldammer P., 39n, 41n, 42, 49n, 148
Goldsmith O., 70n
Goodwin A., 172n
Goschen V., 33n, 79n, 112n
Gotter F. W., 101
Gottsched J. C., 56
Grab W., 15n, 19, 22, 29
Grabbe C. D., 166n
Graßhoff A., 187n
Graumann, 219n
Gray T., 101
Grean S., 145n
Gregorovius F., 215 e n
Grenzmann W., 250
Grevel L., 10
Grimmelshausen H. J. C., 68, 69 e n
Grössel H., 45n
Grosse S., 250n

Großmann G. F. W., 23
Günther J. C., 53
Guglielmo II, imperatore di Germania, 38
Guglielmo IX, langravio di Assia-Kassel, 61 e n
Gukovskij G. A., 187n
Gundolf F., 53n, 93
Gustavo Adolfo, re di Svezia, 191
Gustavo Adolfo IV, re di Svezia, 161n, 162n

Haas N., 20
Haasis H. G., 12, 22n, 29, 30
Hagedorn F. v., 52, 64, 143n
Haller A. v., 108n, 240n
Hammer F., 39
Hannibal, vedi Annibale
Harich W., 28, 56n, 136n, 137n
Harris R. W., 150n
Hartknoch J. F., 11, 14, 35, 85, 91n, 92n, 194, 233n
Hartung G., 106n
Haug F., 64n
Hausenstein W., 40, 42, 49n, 55n, 62n, 66n, 70n, 148n
Hauser K., 36
Hauth P. W., 23
Hazard P., 196n
Hebbel F., 223 e n
Hebel J. P., 153-155, 171n
Hegel G. W. F., 149, 239n, 247, 251 e n, 256 e n, 257n
Heilmann J. D., 241n
Heine G., 37n
Heine H., 35n, 98, 212n
Heinse W., 82, 197-200
Helvétius C. A., 56, 187n
Hempel G., 11, 91, 112n, 194n
Hemsterhuis F., 125
Henning H., 10
Herder J. G., 13, 17 e n, 56, 71, 78, 86, 95, 99n, 100, 253, 262
Hermand J., 19, 20 e n, 23-25, 29, 237n
Hermann C. G., 54
Hermann J. G., 92
Herzlieb W., 93
Hettner H., 150n, 232n
Heydenreich J. C. H., 131n
Heydenreich K. H., 71, 78, 119, 120n, 121n, 131-137, 142, 144
Heyse J. C. A., 18n
Hinderer W., 99n
Hobbes T., 239
Hock E., 198n
Höhle T., 108n
Hölderlin F., 13, 14, 17, 20 e n, 21n, 28, 72n, 101, 240, 241, 256 e n, 257n
Höltl J., 146n
Hölty L., 52, 64, 102, 116n
Hoffmann B. G., 114
Hohenthal F. W. v., 51, 55, 56, 71
Hollander J. v., 220n
Holz D., vedi Benjamin W.
Hommel, 187n
Horkheimer M., 246n, 249n
Huarte de San Juan J., 158, 159 e n
Huber L. F., 214n
Huber T., 225n
Hübner R., 89n
Hume D., 119-131
Hunger J., 40, 42

Iffland W. A., 80n
Igelström G. A. O. v., 73, 76
Igelström J. J. v., 71, 73
Igelström O. H. v., 35, 73-76, 166 e n, 168n, 206
Igielström, vedi Igelström O. H. v.
Ilsemann C.-G. v., 162n
Ingenmey M., 92n
Ippocrate, 237
Isenburg K. L. v., 56

Jacobi F. H., 102, 120n, 133, 144n
Jäger H.-W., 28 e n
Jagemann C. J., 205n
Jahn F. L., 36
Jauss H. R., 240
Jean Paul, 12, 13, 27, 28 e n, 52n, 56, 57, 120 e n, 135-144
Jensen I., 97-99, 104n, 165n, 239n
Jonas G., 185n
Jünger E., 162, 255
Jungkenn F. C. A., Baron v., 63 e n
Just K. W., 94n

Kaffrell W., 239n
Kahn R. L., 57n, 70n
Kaiser B., 225n
Kamprath E., 52n
Kant I., 15, 25, 72, 75, 129-131, 133, 135, 140, 143, 146, 180, 213n
Karoline Luise, principessa di Sassonia-Weimar, 89
Kasack H., 223n
Katharina II, vedi Caterina II, imperatrice di Russia
Kawa R., 45n
Kerner J. G., 190
Kettembeil G. F., 166n
Kielmansegg J. A., Graf v., 162n
Kindermann H., 159n
Kirsch G. W., 138
Klaußing A. E., 78
Klein J., 250n
Kleist H. v., 34n, 92, 162
Klemm K. W., 163n
Klimm, 67
Klingenberg A., 11, 39n

Klingenberg K.-H., 11, 39n
Klinger F. M., 94, 189 e n, 197n, 232-236, 245n, 251, 256n, 267n
Klopstock F. G., 13, 14, 23, 52, 56, 79 e n, 85, 86n, 97, 102-108, 110, 111, 115, 152, 212
Klotz G., 173n
Kluckhohn P., 23n
Kluge G., 97n
Knigge A., 15 e n, 18, 23, 25, 26, 32, 177 e n, 258
Koch H., 108n
Köckeritz K. L. v., 80n
Kohlmann P., 69n
Kohlschmidt W., 161n, 164, 263n, 267n
Kohut A., 38 e n, 39 e n
Korbinsky J. F., 51 e n, 52, 92n
Korbinsky J. G., 67, 68, 72, 97n, 112
Korbinsky K. H., 54, 67, 138n
Kortum H., 31n
Kosciusko, vedi Kościuszko T.
Kościuszko T., 33, 76, 166-169, 172, 175, 178n
Kossakowski, 166
Kotzebue A. v., 85, 163n, 178n, 187, 215n, 219n
Kozlowski F. v., 80n, 81
Kraft R., 64n
Kraft W., 11, 42-44, 113n, 114n, 148, 202, 220, 258n, 263
Kraus K., 43 e n, 113n, 232, 236-238, 255-257, 265
Krauss W., 30 e n, 31n, 252
Krolow K., 220n
Kürschner J., 101n
Küttner C. G., 79n, 190, 195 e n, 203, 215n
Kuhn A., 22n

Lachmann K., 239n
La Mettrie J. O., de, 163n
Landolina S., 194 e n
La Rochefoucauld, 236
Leibniz G. W., 129, 139, 140 e n
Leipner K., 257n
Lenz J. M. R., 56, 71, 73
Leone S., 186n
Leopardi G., 205
Lessing G. E., 13, 25 e n, 43n, 52n, 54-57, 63n, 120 e n, 129, 137, 138n, 158, 159n, 231, 239 e n, 240, 251 e n, 260, 262n
Lewitter L. R., 175n
Lichtenberg G. C., 25, 37n, 56, 128, 135 e n, 136n, 225n, 236, 265n
Liebing R. C., 48, 51, 92, 101, 150 e n, 189, 209, 243n
Lindemann M., 10, 34n
Lodovico IX, langravio d'Assia, 62n
Loth J. C., 88 e n, 92, 99n
Lourrain, vedi Claude Lorrain
Lowell E. J., 57n
Lucano, 14
Luciano, 113
Lucrezio, 144
Ludz P., 108n
Luigi XIV, re di Francia, 59n
Luigi XVI, re di Francia, 12, 191
Luisa, regina di Prussia, 86
Lukács G., 108, 238n, 248n
Lutero M., 51, 113n, 208-210, 234, 242n, 262n
Lutz B., 23n

Mably G. B. de, 233
Machiavelli N., 211
Mack M., 143n
Mahlmann S. A., 85, 93n, 249
Mahr G., 45n
Maizière U. de, 162n
Mancini L., 143n
Mandalari M. T., 169n
Mangiarotti Q., 47n, 196n, 211n
Mangini M., 12
Mann T., 24 e n, 63n
Maometto, 142, 254
Marat J. P., 12
Marco Aurelio, 174
Marenko F., 47n
Maria Fëdorovna, imperatrice di Russia, 89, 94, 188
Marianelli M., 10, 56n, 92n, 102n, 161n
Martini F., 247n
Martini G. C., 203n
Martini G. H., 52, 53, 57
Marx K., 16, 17, 28n, 231n, 242 e n
Masaniello, 245
Masini F., 120n, 136n, 238n
Massenbach C. v., 89, 90
Mattenklott G., 15n, 20-22, 29, 30, 41
Matthisson F., 37n, 101, 102n
Maurach B., 78n, 182n, 183n
Mauthner F., 121 e n, 134n, 135n, 150
Mayer H., 27, 63
Mazzucchetti L., 34n
Mehring F., 107, 108
Meichner F., 37n
Mendelssohn M., 120n
Mercier L. S., 181
Merck J. H., 20n, 62n
Merkel G., 40-42, 74n, 78, 85, 100n, 148, 182 e n, 183, 266
Merker N., 11, 15-19, 23n, 29n, 30 e n, 177 e n, 239n, 260n, 262n, 263 e n, 267, 268
Michelangelo Buonarotti, 212n
Miller J. M., 52
Miltiades, vedi Milziade
Milton J., 123
Milziade, 36n, 256 e n

Mittner L., 108n, 153n, 159n, 217n, 225n
Möser J., 37n
Mommsen T., 261
Mompensier, duca di, 145n
Montanari M., 260n
Montesquieu C. L. de Secondat, 173, 233
Monti V., 240n
Montinari M., 10, 56n, 238n
More H., 145n
Morus S. F. N., 53, 54 e n
Mosè, 137
Mouromzov, 76, 77
Müller E., 25n
Müller F. v., 97n, 98
Müller J. v., 163n
Müller K.-D., 45n
Münchhausen K. L., Frhr. v., 36n, 52, 59, 64-66, 71-73, 78, 84 e n, 85, 96n, 112, 163n, 189n
Münter F., 194
Mundt T., 166n
Muscetta A., 26n, 75, 225-227
Mylius C., 54

Nadler J., 109 e n, 162n
Napoleone I Buonaparte, 12, 16, 17, 24n, 27, 34n, 51n, 70n, 80, 89-91, 93n, 112, 161, 162, 177, 190, 210n, 216n, 217 e n, 224, 232n, 242n, 245-248, 250, 262, 264
Naruszewicz A., 185n
Nerone, 164
Neubeck V. W., 79n, 94
Neumann G., 236n, 237n
Newton I., 125
Nicolai F., 159n
Nicolai H., 100n
Niemcewicz J. U., 185n
Nietzsche F., 25, 56n, 236-238, 250n, 257, 260 e n
Novalis, 14, 23, 30 e n, 48, 49, 102, 161n, 177, 236-239, 257n
Novikov N. I., 173, 179n

Oerthel A. L. v., 138
Oertzen H. v., 78, 79
Oeser A. F., 78, 79
Oesterley H., 37
Omero, 123, 181, 193n
Orange, principe di, 59n
Orazio, 64 e n, 102n, 193n
Otto C., 137n
Overbeck F., 25

Palm J. W., 34n
Panofsky G., 10
Panzieri R., 17n, 231n
Paolo, apostolo, 242n
Paolo I, imperatore di Russia, 77, 78 e n, 178, 180
Parente F., 120n
Pascal B., 135
Paternò Castello I., principe di Biscari, 210n
Pedio R., 53n
Peiser G., 74n, 162n, 166n
Percival R., 34 e n, 86, 229 e n
Petrarca F., 92 e n
Pfaff, 58-60
Pfeffel G. K., 50
Pfeiffer-Belli W., 63n
Pfister H. v., 58 e n
Piana G., 108n
Pietro III, imperatore di Russia, 164 e n
Pietzsch H., 39n
Pikulik L., 75n, 116n
Pio VII, papa, 216
Piwitt H. P., 258n
Planer O., 36 e n, 38 e n, 48, 61n, 70n, 88n, 94, 96n, 97n, 139n
Platen A. v., 107
Platner E., 14, 71, 119-121, 124 e n, 125-131, 133, 135, 136, 139-144, 187n
Platone, 145n, 240
Plauto, 193n
Plenzdorf U., 53
Plinio, 199, 200
Plutarco, 35, 91, 237, 243
Poniatowski, vedi Stanislao Augusto Poniatowski
Ponti M. D., 60n
Pope A., 120, 125, 143 e n, 146
Popp O., 60
Pothmann M. K., 153 e n
Prat A., 145n
Procopio, 237
Properzio, 193n
Pufendorf S., 161
Pugačëv E. I., 180, 187

Quintiliano, 55 e n

Raabe P., 15n
Rabener G. W., 56
Radiščev A. N., 179n, 186, 187 e n
Ramdohr F. W. B. v., 79n
Ramler K. W., 52, 102n
Ravà A., 12
Rebmann G. F., 15, 16 e n, 23, 25, 26, 31n, 32, 54, 60 e n, 61n, 177 e n, 238, 258
Recke E. v. d., 93n, 95, 114n, 115n
Rehm W., 136n
Reimann P., 26n, 39n
Reimarus H. S., 55, 56, 120 e n, 136-138
Reimmund H., 58n
Reinhard F. V., 90
Reinhart J. C., 114
Reinhold K. L., 15, 130, 212n, 247n

Reißmann C., 36 e n, 38 e n, 48, 61n, 70n, 88n, 94, 96n, 97n
Rendi A., 106 e n, 111n
René, 90
Richter J. P. F., vedi Jean Paul
Riemer F. W., 92
Ritter J., 251n
Robertson J. M., 144n
Robespierre M. de, 15, 30, 212
Robinson H. C., 83 e n
Rochlitz F., 85n, 86n
Röder W., 33, 77 e n, 88, 194n
Roederer P. L., 86n
Romagnoli A., 47n, 195n, 211n, 212
Rothe G. F., 71, 78
Rousseau J.-J., 127, 157, 163n, 181, 187 e n, 233, 239n, 240 e n, 245, 261 e n, 264n
Rubens P. P., 226
Ruge A., 231n

Sàito N., 128n, 236n
Saitta A., 216n
Samuel R., 23n
Santen van, 66
Santoli V., 243n
Sartori G., 10
Sauer A., 38 e n, 109n, 154
Saviane R., 232n
Ščerbatov M. M., 179n
Schaefer F., 31n
Schalk F., 236-238
Scheel H., 31n
Scheffner J. G., 159n
Schelle K. G., 134n
Scherpe K. R., 15n, 20-22, 29, 30, 41
Schieck J. S. V., 154
Schiller F., 13-15, 20, 23, 60 e n, 61, 71-74, 76, 78, 83 e n, 85n, 89, 91, 95, 97, 125n, 126n, 134n, 159n, 164, 212n, 237, 240, 257n
Schlegel A. W., 35, 100, 147
Schlegel F., 12, 23, 144n, 176, 177, 236, 243 e n
Schleifstein J., 108n
Schlossar A., 196n
Schlosser J. G., 153, 189n
Schlumbohm J., 27
Schmidt B. T., 51, 55, 63n
Schmidt G., vedi Heydenreich J. C. H.
Schmiedecke A., 48n, 269
Schnabel E., 259
Schneider E., 15 e n
Schneider G., 98n
Schnorr v. Karolsfeld J., 78
Schnorr v. Karolsfeld V. H. F., 77n, 78, 82-85, 112, 150n, 194n, 196 e n
Schoenfeld H., 38n
Schoof W., 59-61, 64n, 66n
Schreckenbach H.-J., 178n
Schreiter K. G., 119n
Schreyvogel J., 84n
Schröder W., 173n
Schubart C. F. D., 62
Schüddekopf C., 197n
Schulz J. C., 112n
Schulze G. E., 239n
Schweppenhäuser H., 26, 232n, 233n, 235n, 256, 258 e n
Schwinger R., 159n
Scimonello G., 21n, 28
Scipione, 174
Segeberg H., 23n, 29-31
Seiffert H. W., 247n
Senofonte, 240, 243n
Serini P., 196n
Seume A., 48-51, 68, 152, 155, 209
Seumin, vedi Liebing R. C.
Shaftesbury A., Earl of, 54, 120, 138n, 143-145
Shakespeare W., 67, 100, 142 e n, 163n
Siegmeth H., 102n
Sieyès E., 238
Silla, 244
Sinclair I., 20n
Sitte C., 53n
Socino F., 139n
Socino L., 139n
Socrate, 149
Sofocle, 243
Sola E., 54n
Sommerlad B., 79n
Sonnemann U., 19, 20 e n, 22
Souvorow, vedi Suvorov A. V.
Spaini A., 63n
Spartaco, 13, 165, 244, 261, 262 e n
Spazier K., 85, 93n, 214n
Spinoza B., 67, 120 e n, 123, 125, 140, 144
Stanislao Leszczynski, re di Polonia, 174
Stanislao Augusto Poniatowski, re di Polonia, 65, 73, 74, 111, 166, 185n
Staudinger M., 51n
Stein C. v., 90
Steinacker J. E. F., 90
Steiner G., 23, 26 e n, 31n, 260n, 262n
Stephan I., 19, 23-25, 44, 45 e n, 47, 48n, 53, 70n, 72, 75 e n, 78n, 99, 107, 151n, 154n, 166n, 170n, 182, 203, 250, 269
Stern A., 23
Stern J. P., 255
Sterne L., 186
Stirk S. D., 58n
Störel H., 43n, 162n, 165n, 168n, 182
Stolberg C., 38n, 64
Stolberg F. L., 38n, 64
Strakosch-Graßmann G., 230n
Suetonio, 93, 94n, 193n, 237
Suphan B., 17n

Suvorov A. V., 76, 110 e n, 168n, 170-172, 175, 178, 193n, 206, 248
Svendborg R., vedi Schweppenhäuser H.
Swift J., 113, 125
Szondi P., 20

Tacito, 54, 171, 193n, 237, 239n
Tapernon C., 82
Tapernon J., 82
Tarquinio, 174
Tecchi B., 111
Teller R., 49
Temistocle, 256
Teocrito, 193n
Terenzio, 193n
Textor E., 23
Tgahrt R., 10
Thümmel M. A. v., 79n, 195
Tibullo, 193n
Tieck L., 138n, 199
Tiedge C. A., 93n, 95
Tilly J. Tserclaes, 174
Tito, 164
Togliatti P., 242n
Träger C., 10, 31n, 72n, 73
Trumphy O., 203n
Tucidide, 13, 237, 241 e n, 243

Ugo B., 69n
Uhden W., 86n
Uhlendorf B. A., 63n, 97n
Ulfila, 191
Ulivieri M., 28n

Valéry P., 43n
Valjavec F., 19
Vanini L., 149
Venturelli A., 238n
Venturi F., 186n, 187n
Venturi G., 186n
Verra V., 120n, 252, 262
Vinci L., 246n
Virgilio, 102n, 193n, 214n
Voegt H., 16, 19, 31n
Vogel E. F., 138-141
Volney C. F. de Chasseboeuf, 22n
Voltaire, 56, 67, 163n, 173, 181, 211, 233
Voss A., 50n
Voss J. H., 50, 51, 71 e n
Vulpius C. A., 90

Wallenstein A. E. W. v., 83, 147n
Walter R., 37n
Washington G., 58, 187
Waterford, marchese di, 195
Weber P., 173n
Weerth G., 225 e n
Wehe W., 236 n
Weiße C. F., 70, 78, 85, 95
Wekhrlin W. L., 26n, 32
Werlein M.-P., 22n
Werner A. G., 89
Werner K. A., 138n
Werner Z., 92, 170n
Weyhrauch J. A., 51
Weyland P. C., 190n
Wichmann C. A., 143n
Wieland C. M., 13, 14, 23, 29n, 41n, 67, 78, 81, 83, 85 e n, 92-94, 102 e n, 107, 114, 182, 187n, 247 e n, 248, 253n, 262 e n
Wiese B. v., 75n
Willers U., 190n
Willimsky H.-J., 109n
Wimmer G., 200n, 202
Winckelmann J. J., 197n, 240
Wittgenstein L. J. J., 43n
Witzmann, 187n
Wodtke F. W., 106n
Woelfel M., 58n
Wöllner J. C. v., 248n
Wolf A., 84 e n, 85n
Wolf J. A., 53
Wolff C., 13, 129
Würzer H., 29n
Wulfila, vedi Ulfila
Wuthenow R.-R., 28n

Young E., 123, 187n
Young I., 172n, 173n

Zaniboni E., 203n
Zapolsky, 186
Zelter K. F., 25
Ziegenhagen F. H., 260n
Zimmermann J. P., 11
Zollikofer G. J., 55

Per tre motivi è utile leggere questo libro che si presenta (ma non è soltanto) come la « vita » a tutto tondo, riccamente rilevata nello sfondo dei tempi, di Johann Gottfried Seume (1763-1810). In primo luogo i problemi di un'epoca vengono una volta tanto visti entro un autore intero e non viceversa. In secondo luogo la verifica del tardo illuminismo tedesco viene condotta su una personalità apparentemente minore e disimpegnata che invece ha sofferto sulla propria pelle le contraddizioni della società tedesca fra il XVIII e il XIX secolo. Figlio di un quasi servo della gleba, coinvolto in due campagne illiberali (contro i coloni d'America e i patrioti polacchi), Seume ha percorso, spesso a piedi, l'Europa da Siracusa al Cremlino, a Parigi, con occhio antiromantico e disincantato, attento a leggere (spesso prima e meglio dei grandi della cultura) la storia della miseria e la miseria della storia d'Europa. Il libro mostra come questo storico-diarista, popolano e pellegrino europeo abbia voltato amaramente (come fa nel disegno in copertina, tracciato da J.C. Reinhart) le spalle ai valori del suo tempo che gli erano più cari: il diritto di natura, la religione, il conforto della ragione, delle donne, i principi della rivoluzione francese, l'amor di patria, l'etica militare, la poesia e soprattutto il mondo dei classici, amaro suo pane quotidiano. Il suo cruccio (quale appare nel ritratto in copertina, di V.H. Schnorr von Karolsfeld, inciso da R.A. Schwerdgeburth) non è solo del suo carattere: è il cruccio stesso, quasi moderno, dell'illuminismo di fronte a se stesso e al futuro. Il merito terzo del libro (che analizza anche l'ambigua recezione di Seume e offre una bibliografia di portata europea) è di essere scritto in un italiano limpido e accorto, assai raro in una penna straniera.

Marlis Ingenmey, nata a Colonia (Germania) nel 1937, ha studiato romanistica e germanistica alle università di Colonia e di Pisa. Già traduttrice di numerose opere di narrativa e di critica italiane in Germania e collaboratrice alla RAI e alla radio tedesca (WDR), è, dal 1969, assistente ordinaria di lingua e letteratura tedesca e, dal 1974, incaricata dell'insegnamento della stessa materia alla facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Pisa. Si occupa in particolare della letteratura tedesca sulla fine del Settecento e del secondo dopoguerra nonché dei rapporti fra le letterature italiana e tedesca. Ha collaborato o collabora con saggi e recensioni soprattutto a « Merkur », « Dokumente » e agli « Annali » dell'Istituto universitario di lingue moderne di Feltre (ultimo studio più ampio: *J.N. Meinhard, primo storico tedesco della letteratura italiana*, 1973).

10-4187-8

L. 12.000 (11.320)